IL
MESSIA

IL

MESSIA

DI

F. A. KLOPSTOCK

POEMA

IN VENTI CANTI

TRADOTTO DALL'ORIGINALE TEDESCO

DAL SACERDOTE

GIUSEPPE PENSA

GIÀ CHIERICO REGOLARE SOMASCO,

CON DISCORSO PRELIMINARE

di

Francesco Cusani

MILANO

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

DICEMBRE M.DCCC.XXXIX.

DISCORSO PRELIMINARE

I

La poesia alemanna, che a' dì nostri rivaleggia con quella delle più colte nazioni d'Europa, era rimasta fino alla metà del XVIII secolo pressochè bambina. Causa principale di questo ritardato sviluppo fu la lentezza con cui la lingua tedesca raggiunse la perfezione di cui era suscettibile in grado eminente. Fu soltanto a mezzo il XVI secolo che il troppo noto Martino Lutero nella sua versione della Bibbia contemperò il natío linguaggio a tutti gli stili. E benchè molti scrittori, dietro l'esempio suo, si dessero a scrivere i loro versi non più in latino, ma in tedesco, niuno però era ancor riuscito a dare un modello che tutta quanta mostrasse la forza e la bellezza di quello stupendo idioma; giacchè possedevano bensì i Tedeschi molti verseggiatori, incominciando dai poemi dei Nibelungen e de' Minnesänger, inni religiosi, favole e informi tentativi drammatici; ma niun poeta aveva ancora levato tal grido di sè, che i diversi popoli della intera Germania potessero vantarlo come una gloria nazionale. E allora soltanto il poterono sperare allorchè Klopstock pubblicò i primi canti della *Messiade*, dalla quale, dice la Staël, bisogna fissare l'epoca della poesia alemanna.

Federigo Amedeo Klopstock nacque a Quedlinburgo (1) il 2 luglio 1724. Suo padre, che aveva colà un piccolo impiego, era uomo originale, che dava fede ai presentimenti ed alle apparizioni del diavolo; ma di retti principj, ed amoroso della prole, non trascurò, quantunque di scarse fortune, l'educazione di Amedeo. Il quale venne posto a fare i suoi primi studj nel collegio di Pforta presso Naumburgo, dove imparò le lingue antiche, prese a conoscere ed apprezzare gli scrittori classici, e diede saggi precoci del suo genio poetico, che lo fecero salutare dai condiscepoli come il bardo della scuola. E già bolliva nella giova-

(1) Città dell'alta Germania, appartenente in allora alla Sassonia, e posta vicino alla frontiera orientale del regno d'Annover.

nile fantasia del Klopstock l'idea di scrivere un poema epico, del quale l'imperator Enrico, detto l'Uccellatore, esser doveva il protagonista. Ma la lettura del *Paradiso perduto* di Milton infiammandolo di religioso entusiasmo, gli suggerì il pensiero d'una grande epopea cristiana. Avvi chi sostiene che il Klopstock già la meditasse, e che il poema del Cieco d'Albione gli desse soltanto l'ultima spinta a porsi all'opera. Comunque sia, d'animo sinceramente religioso, fu scosso dal sublime e tenero mistero della Redenzione, accompagnato nel suo compimento da tante meraviglie; e ispiratosi col Nuovo Testamento, trovò una fonte di poetiche bellezze prima di lui sconosciuta.

Passato il Klopstock nel 1745 dal collegio di Pforta all'università di Jena, si recò l'anno seguente a Lipsia, ove vivendo in perfetta solitudine, lontano dal rumore e dal fasto accademico, compì i primi tre canti della *Messiade*. I quali pubblicò nel Foglio Letterario di Brema per l'amicizia che aveva contratta con Cramer, Schlegel, Rabener e Zaccaria, distinti letterati di quell'epoca, e collaboratori del medesimo. L'entusiasmo che suscitarono i canti del Klopstock in Germania fu immenso: uomini chiarissimi fecero a gara per illustrarli: il dotto Meyer, professore di filosofia all'università di Halla, pubblicò sovr'essi un commento di due volumi.

Mentre un grido concorde d'ammirazione innalzavasi da tutte le parti della Germania, e paragonava ad un ispirato profeta il cantor del Messia, e il suo poema ad un codice religioso, Klopstock non era appieno felice.

Amava egli con tutto l'impeto d'un primo amore la sorella del suo amico e parente Schmid, giovanetta bellissima e virtuosa, che tanto esaltò nelle sue Odi sotto il nome di Fanny. Ma questa, estimatrice dell'ingegno anzichè della persona dell'amante, non gli corrispose di pari affetto, sicchè il poeta, melanconico e infiacchito per l'affanno del cuore, viaggiò in Isvizzera, dove lo invitava Bodmer, il quale con altri ragguardevoli scrittori aveva riunita in Zurigo una società all'oggetto di migliorare la letteratura alemanna.

L'ospitale accoglienza del Bodmer, che lo accolse come figlio, le visite degli uomini più distinti, che accorrevano a visitarlo, le pittoresche bellezze de' laghi e dei monti della Svizzera che il poeta trascorse quasi per intero peregrinando, valsero a mitigare il suo cordoglio. Dopo un soggiorno di nove mesi, il Klopstock stava per recarsi a Brunsvick, dove per opera de' suoi amici aveva ottenuta una cattedra, allorquando un impensato accidente lo trasse altrove.

Il conte di Bernstorff, ambasciatore di Federico V re di Danimarca presso la Corte di Francia, udì parlare dell'entusiasmo che suscitavano in tutta la Germania i primi tre canti della *Messiade*, li lesse, e fu preso da vivissima ammirazione pel nostro poeta. Reduce a Copenaghen, ne parlò al suo monarca, il quale fece invitare Klopstock a stabilirsi ne'suoi Stati, assegnandogli una pensione annua di quattrocento talleri (1200 franchi), onde nella quiete d'una vita indipendente attendesse a continuare la *Messiade*. Federigo Amedeo accettò con riconoscenza, e giunto nel 1751 a Copenaghen, si diede a lavorare assiduamente intorno al suo poema, vivendo solitario e poco frequentando la Corte, malgrado che vi fosse accolto dal re e dai grandi nel modo più lusinghiero.

Dopo cinque anni, compì i primi dieci canti della *Messiade*, che vennero pubblicati nel 1756 a Copenaghen in due volumi a spese del re.

Durante questo periodo il Klopstock in uno de' suoi viaggi ad Amburgo, ove recavasi di tempo in tempo, vi conobbe una giovane di vivace ingegno e di nobili sentimenti per nome Meta (1) Moller, e nel 1754 la fece sua moglie. Per tre soli anni gustò la domestica felicità a fianco d'una sposa virtuosa, e che per lui nutriva la più profonda stima e l'amore il più puro. Un morbo crudele gliela rapì nel 1758, ed egli le diede sepoltura in Oltensen, villaggio poco discosto da Amburgo, dove fin d'allora scelse anche per sè la tomba.

Morto Federico V, e succedutogli Cri-

---

(1) Abbreviazione famigliare di Margherita.

stierno VII, il conte di Bernstorff, balzato dal suo ministero per opera dell'intrigante medico di Corte Struensee, si ritirò a vivere privatamente in Amburgo, ed ivi condusse seco anche il suo protetto Klopstock. Il quale non si allontanò più che una volta da quella città pel rimanente della sua vita. Nel 1768 pubblicò altri cinque canti, e nel 1773 gli ultimi cinque del poema, che così fu ridotto a venti.

Scrisse il Klopstock molte odi, nelle quali sostituì all'antica mitologia greca e romana, la scandinava, arricchendo colle immagini tratte dall'austera religione di Odino di nuove bellezze la lirica tedesca. La più celebre tra le odi di Klopstock è l'*Arte di Tialf*, ossia lo sdrucciolare sul ghiaccio, passatempo favorito nelle contrade settentrionali, e che le tradizioni narrano fosse inventato dal gigante Tialf. Scrisse inoltre due tragedie, che non piacquero gran fatto, e varj cantici spirituali tenuti in gran conto dai Protestanti, molte comunità dei quali anche in oggi se ne servono nelle loro solennità.

Ecco il giudizio che fa di essi cantici la Staël: « Sarebbe difficile estrarre dalle odi religiose del Klopstock alcun verso che si possa citare come una sentenza staccata: la loro bellezza emerge dall'impressione generale ch'esse producono ».

Nel 1764 ottenne gran successo una composizione drammatica di genere tutto nuovo, divisa in tre parti, che il Klopstock chiamò *Barditi*, dai Bardi che in essa introduce. Codesta trilogia, da cui per avventura trasse Schiller l'idea delle sue Tre Giornate del Wallenstein, racconta le gesta di Arminio o Hermann, come lo chiamano i Tedeschi, eroe esaltato negli antichi canti qual difensore della libertà nazionale, per la terribil sconfitta delle legioni romane, comandate da Varo luogotenente d'Augusto. La *Battaglia d'Arminio; Arminio e i Principi;* la *Morte d'Arminio* sono i titoli de' tre Barditi, i quali risplendono di molte bellezze negli squarci lirici, che fingonsi cantati sull'arpa dai bardi. Però è duopo confessare che mal riuscì il Klopstock a quanto mirava, di risvegliare cioè, colla narrativa delle gesta d'Arminio, lo spirito di nazionalità in Germania. A que' giorni Federico il Grande re di Prussia andava perduto dietro l'imitazione de' Francesi, poichè avrebbe voluto introdurre nel suo paese non solo gli usi, la filosofia e la letteratura, ma finanche la lingua di Francia. L'influenza del gran re era somma in tutte le parti dell'Alemagna, e i più illustri Tedeschi paventavano gli effetti di quel pernicioso innovamento. Il Klopstock, uno dei più appassionati per la gloria, la poesia e la lingua nazionale, volle coi *Barditi* suscitare una santa indignazione nel popolo, eccitandolo a mantenere lo splendore e l'indipendenza della sua letteratura. Ma egli, come dicemmo, non raggiunse il lodevole scopo, perocchè le gesta d'Arminio risalivano ad un'epoca troppo remota e semi-favolosa per operare potentemente sull'animo della moltitudine.

Ma per tornare ai casi del nostro poeta, egli nel 1791, già compito il sessantesimo anno, sposò in seconde nozze Giovanna Dinfel, ottima donna, la quale confortò d'ogni più affettuosa cura gli ultimi suoi giorni. Nè l'estro veniva meno in Klopstock, benchè toccasse ormai alla vecchiaja; infatti, scoppiata allora la rivoluzione francese, egli, credendo nella lealtà del suo animo alla buona fede dell'Assemblea Costituente, celebrò in un'ode diretta all'ombra di La Rochefoucault, e calda di generosi sentimenti, il decreto famoso con cui l'Assemblea ripudiava in faccia all'universo il principio di conquista. Ma cadde tosto l'illusione, poichè le falangi republicane si precipitarono come un torrente in Olanda, in Italia e nella sua Germania, rovesciando dovunque gli antichi Governi, e recandovi la loro turbolenta e anarchica libertà. Allora caduto il velo dell'illusione, il buon Klopstock rimandò il diploma di cittadino francese che gli avevano procurato le sue odi patriottiche, dolente di veder contaminata da stragi e delitti la causa per la quale egli erasi acceso d'innocente entusiasmo.

Divenuto ormai vecchio, Klopstock si occupò di grammatica e di filologia, mirando a far progredire la sua lingua per la quale era appassionato. Ma l'aridezza

di simili studj mal conveniva all'immaginosa fantasia ed al caldo sentire d'un animo come il suo, e que' lavori, insieme alle sue prose, caddero presto in dimenticanza. Colpito nel 1802 da un colpo di apoplessia, strascinò la vita in mezzo ai dolori e alla melanconia che in lui destavano le calamità in cui le politiche circostanze avevano involta l'Alemagna. Però serbando intatto il vigor della mente, e pieno di religiosa rassegnazione, il 14 marzo 1803 trapassò, recitando i sublimi versi con cui nel canto XII della *Messiade* aveva descritta la morte del giusto, raffigurata nella morte di Maria sorella di Lazzaro.

Tutta la Germania pianse la morte del suo poeta come una calamità nazionale, e la pompa con cui vennero celebrati i suoi funerali, è prova che in tutte le classi nutrivasi per esso una venerazione quasi religiosa. La repubblica d'Amburgo, città dove Klopstock morì, e il Governo Danese della vicina Altona gareggiarono di zelo. Magistrati, nobili, commercianti, artisti, ed un'immensa folla accompagnarono il feretro, cui faceva ala una guardia d'onore di cento soldati a piedi e a cavallo, fino al villaggio di Oltensen, nel cui cimitero il 22 marzo venne deposta la spoglia del poeta vicino alla tomba della sua Meta, luogo da lui scelto, come dicemmo, fin da quando l'aveva molt'anni prima perduta.

« Federigo Amedeo Klopstock congiunse alle più alte facoltà dell'ingegno le più care e amabili doti del cuore. Egli conservò sempre intatta l'indipendenza e la franchezza del carattere. Sempre costante la sincerità dell'affetto, nè mai bruciò l'incenso dell'adulazione innanzi a verun potente, nè mai corse dietro all'aura di verun favore. Sinceramente pio, e benevolo, affabile a tutti, candido, ingenuo, ei si compiacque sino agli ultimi suoi dì ne' piaceri più semplici, e unì sempre una schietta soavità di modi alla più viva sensibilità. Pur ebbe anch'egli i suoi difetti, ma furono i difetti dei buoni, quei difetti, vogliam dire, che rivelano la fralezza umana, ma non annunziano un'indole superba nè un cuore corrotto ». (1)

II

Che Klopstock, come pretendono alcuni critici, annoverar si debba, come lirico, fra i più grandi poeti d'ogni epoca, chiamandolo il Pindaro della poesia moderna, anzi superiore a questi per la profondità dell'invenzione e la spiritualità dei concetti, è lode troppo evidentemente esagerata perchè abbiasi a confutarla. Ma non è esagerata sentenza il collocare la *Messiade* fra i più grandiosi e sublimi concepimenti dell'ingegno umano, sì per l'altezza del soggetto, sì pel modo con cui venne poetizzato.

A dare un'idea della medesima, noi crediamo opportuno di qui riportare il retto e imparziale esame che ne fece anni sono un giovane ed elegante scrittore che meritamente gode di una bella fama letteraria, perchè ne' suoi scritti traluce non solo ingegno ed erudizione, ma rettitudine di sentimenti e coscienziosità letteraria.

« Consta la *Messiade* di venti canti dettati in quella specie di verso che i Tedeschi chiamano esametro, e che è pieno di nobiltà e di grave armonia. Esordisce il poema dall'istante in che i nemici dell'Uomo Dio, quei superbi ed ipocriti Sacerdoti e Dottori del Sinedrio di Gerusalemme, congiurano la morte di lui, e fanno briga per condensargli sul capo innocente i flutti dell'ira popolare e il sospetto del dominatore straniero. I primi dieci canti descrivono i patimenti e la morte di Cristo: gli altri la discesa al Limbo, un giudizio delle anime, la risurrezione e gli altri misteri con che si consumò l'opera del gran Riscatto. Madama di Staël, che bisogna sempre citare quando trattasi della letteratura alemanna, dice, in tuono di censura, che il Klopstock, non avrebbe dovuto aggiungere dieci canti a quello che rappresenta l'azione principale, cioè la morte del Salvatore, e parla di essi come di un'appendice inutile, o per lo meno inopportuna. Noi consentiamo a Madama che quegli ultimi canti non inspirino quel-

(1) Così Achille Mauri in un bell'articolo intorno al Klopstock ed alle sue opere inserito nell'*Indicatore* del febbrajo 1832.

l'interesse così pieno ed intiero che svegliano i primi dieci; ma non possiamo ammettere che l'azione principale del poema sia la morte di Cristo; e che questa consumata, debba anco il poema aver fine. Il Klopstock s'era proposto di cantare il mirabile nascimento della religione cristiana, e quindi ei doveva esporre tutti que' misteri con cui si compiè il grande evento, non restringendosi al sanguinoso sagrificio dell'Uomo Dio, ma allargandosi ad abbracciare tutti quanti i prodigi della Redenzione. In tale grandioso argomento l'unità dell'azione è segnata, non dal corso degli avvenimenti, ma, per dir così, dalla verificazione delle profezie, e a questa intese il poeta senza darsi pensiero di veruna scolastica distinzione.

« Ma una ben altra accusa noi crediamo che si possa movere al Klopstock, accusa onde pur devesi aggravare il Milton coi più fra' poeti che trattarono argomenti cristiani; ed è ch'egli abbia coi trovati della fantasia e cogli artificj dell'arte, se non alterata intieramente, svisata almeno e infarcita di circostanze arbitrarie e fantastiche la verità di que' fatti augusti che ei tolse a rappresentare nel suo poema. Tramutare l'esposizione di avvenimenti consacrati dalla fede e dalle tradizioni più rispettate in una narrazione romanzesca, fare de' racconti biblici ed evangelici una specie di romanzo storico, è cosa che noi non crediamo lecita, è cosa che ripugna e al sentimento religioso e alle norme più rette del gusto. A fatti simili non si estende il dominio della fantasia, che ad ogni istante è soffermata nell'errabondo suo corso intorno ad essi dalla voce imperiosa della Fede, che le grida: Adora e taci.

« E qui noi dovremmo forse parlare di un altro carico che un lettore cattolico potrebbe fare alla *Messiade,* che, cioè, molte dottrine evangeliche vi siano frantese ed allontanate dalla loro vera significazione; ma questo è tal proposito da non trattarsi in brevi parole, e che condurrebbe a riflessioni affatto estranee all'indole del nostro discorso; onde noi stiamo paghi all'accennare che nella lettura di questo poema giova ricordarsi che il Klopstock usò ed abusò anche della licenza che i Protestanti si usurparono d'interpretare a lor senno il codice delle Sante Scritture.

« Ma prescindendo da codeste considerazioni, e dimenticando la santità del soggetto per non vedere che il poema, egli è certo che la *Messiade* non teme l'invidia del confronto con veruno de' più celebrati poemi epici moderni. L'argomento soverchia, senza dubbio, tutte le invenzioni del genio: ma tuttavia volevasi un gran vigore di mente a rappresentare con evidenza e dignità l'umanità nell'essere divino, e la divinità nell'essere umano: volevasi pure una grand'arte per risvegliare e mantenere la sospensione dell'ansietà e dell'affetto nella rappresentazione di un avvenimento già deciso nei consigli di una volontà onnipotente ed eterna. Federigo Amedeo non fu minore dell'ardua prova, e seppe inspirare ad un tempo tanta riverenza e tanta pietà pel Figliuolo dell'uomo e per l'Unigenito di Dio, che non v'ha certamente commozione più tenera di quella che provasi alla lettura della *Messiade.* Oh quanta passione v'è in quel tratto del canto III, in cui è rappresentato Cristo là negli orti del Getsemani, supplicante al Padre che gli allontani il calice amaro, quel calice che poi bebbe sino alla feccia!

« Infiniti sono i personaggi introdotti nella *Messiade,* e tutti sono delineati con magistrale evidenza: angeli, apostoli, donne amorose, semplici fedeli, sacerdoti venali ed ipocriti, agitatori della plebe, codardi politici, giudici venduti. Madama Staël ha liberato con molto ingegno il gran poeta dal carico che gli si fa di avere dipinti i suoi angeli un po' troppo uniformi, dicendo che nello stato di perfezione le differenze riescono difficili a cogliersi, e che dai difetti è pel consueto stabilito il divario che corre fra uomo ed uomo. Se non che per quanto sia soddisfacente questa arguta osservazione, essa non vale a dimostrare che sarebbe stato impossibile a Klopstock d'introdurre nel suo magnifico quadro una maggiore varietà.

« Il carattere più singolare della *Messiade* è quello di Abbadona, creazione veramente originale e produttrice di un

affetto così vivo da togliere quasi il diritto alla critica di notarne la stranezza. Egli è un demonio pentito, che anela di far del bene agli uomini, roso nella sua natura immortale da un assiduo rimorso, sempre rivolto co' suoi voti al cielo, ch'egli ha conosciuto, alle sfere brillanti, che furono la sua prima dimora. Un ente siffatto, che soggiace alla punizione de' colpevoli, serbando l'amore della virtù, e colle doti di un angelo, soffre i tormenti dell'inferno, eccita una viva simpatia, un senso nuovo di pietà, di raccapriccio e di amore. « La nostra religione, dice in questo proposito la Staël, non ci è famigliare nelle sue ricchezze poetiche, e Klopstock è uno dei poeti moderni che seppe meglio personificare la spiritualità del cristianesimo con situazioni e descrizioni analoghe alla natura di esso ». Però noi non sapremmo trovare quale dogma cristiano sia manifestato o personificato nel carattere di Abbadona, in cui ci restringiamo ad ammirare una stupenda creazione poetica, non parendoci possibile di giustificarlo coll'ajuto di verun sistema teologico.

« Nella *Messiade*, ricca di episodj di ogni genere, non v'ha che un episodio di amore, ed è un amore fra due risorti. Cidli e Semida sono stati insieme restituiti alla vita dal Redentore. essi s'amano di un amor puro e celeste come la loro novella esistenza, e non credono di dover soggiacere alla morte, e sperano di trasvolare insieme dalla terra al cielo, senza che un di loro provi l'orribile dolore di un'apparente separazione. Solo un amor così puro poteva essere introdotto in un poema come la *Messiade;* e questo episodio sarebbe intieramente delizioso, se Cidli e Semida non divagassero troppo spesso in astruse contemplazioni, e se parlassero meno, e talvolta meno oscuramente. Questo difetto de' discorsi lunghi e meno che limpidi nel concetto e nell'espressione, è generale a tutto il poema; e davvero s'amerebbe a quando a quando che fosse sostituita ad essi qualche situazione drammatica, o per lo meno ch'essi lasciassero al lettore qualche cosa da indovinare.

« Ma ciò che nella *Messiade* eccita la maggiore meraviglia, è la varietà e la ricchezza del colorito poetico, specialmente quando si pensi che il Klopstock scriveva in una lingua ancor vergine, e non ancora temperata all'artificio di quel verso. V'ha in essa un lusso di poesia, di cui è impossibile formarsi un adeguato concetto. Il Klopstock richiama alla mente quegli eroi delle Novelle Orientali, che, ad ogni schiuder di bocca, lasciavano cadere diamanti e rubini. Nessun altro poeta della sua nazione non trovò mai immagini più ridenti, più deliziose fantasie. La è un'anima quella del Klopstock che non vede che le bellezze della natura animata dal sentimento religioso, e che s'abbandona deliziosamente nell'arbitrio delle impressioni ch'ella produce. Egli toglie, per così dire, agli astri i lor raggi, ai fiori la loro fragranza e la pompa dei loro colori, a' boschi il loro mistero, alle acque le lor frescura e il blando lor mormorío, e tutto raccoglie in una armonia meravigliosa. Or quando s'aggiunga a tutto ciò, che la versificazione di Federigo Amedeo è sempre nobile, or maestosa, or leggiadra, e sempre accordata a tutte le espressioni e a tutti i suoni, si comprenderà di leggieri la ragione di quell'ossequio e di quell'entusiasmo con che i Tedeschi parlano di questo stupendo poema (1) ».

III

Sogliono i più degli uomini trapassare d'una in altra cura la vita senza tendere ad una meta fissa, poichè questa mutasi di continuo per mutarsi d'età e di circostanze. Ma v'hanno alcuni i quali, dotati di sentire profondo e di energica costanza, una se ne prefiggono, e ad essa, per lontana che sia, indirizzano senza tregua tutti i pensieri e i desiderj. Lucubrazioni, veglie, fatiche intellettuali e fisiche sostenute per lungo correre di anni non gli scoraggiano, perchè la loro vita, se così lice esprimersi, s'immedesima collo scopo cui anelano, ed ogni speranza, ogni gioja sta per essi nel poterlo, quando che sia, raggiungere.

---

(1) Achille Mauri nell'articolo citato più sopra.

Tali uomini dir si ponno al certo avventurati, e perchè l'attività continua dello spirito li rende men soggetti alla noja e a quella vaga irrequietudine che sì spesso fanno tormentosa la vita, e perchè se riescono alfine alla meta, hanno un compenso tanto più grande, quanto più questa era nobile e vantaggiosa.

Uno di questi uomini fu il sacerdote Giuseppe Pensa, il quale datosi a tradurre il Klôpstock, per quasi trent'anni vi lavorò indefessamente.

Molti, senza dubbio, in leggendo come uno abbia consumato gran parte della vita nel tradurre la *Messiade*, sorrideranno compassionandolo, o peggio. Ma non san essi forse esservi uomini laboriosi e pazienti pei quali lo studio è l'unica occupazione e l'unico piacere della vita, e che datisi una volta a scrivere, a tradurre od a compilare, più non abbandonano l'opera loro, divenuta sì necessaria, che senza di essa sarebbero infelici?

Giuseppe Pensa, nato in Milano nel 1760 da civile ed agiata famiglia, abbracciò lo stato ecclesiastico, e giovane entrò ne' Chierici Regolari Somaschi nel collegio di Santa Maria Segreta. Destinato all'istruzione, scopo principale di quel religioso istituto, fu professore di belle lettere nell'orfanotrofio di San Pietro in Gessate a Milano, poi nel collegio Gallio in Como, e da ultimo a Lodi, e adempì il santo e difficile incarico d'insegnare ai giovanetti con uno zelo ed una diligenza meritevole d'ogni elogio. I molti pregevoli manoscritti che lasciò intorno la Storia Ecclesiastica, la Dogmatica e varj rami di letteratura, fanno prova quant'egli fosse diligente ed esatto indagatore del vero e del bello.

Disciolto per le vicende dei tempi nel 1810 l'istituto dei Chierici Somaschi, il Pensa visse da privato, e schivo com'era del trambusto del mondo, tutto si diede allo studio nella quiete e nel silenzio della sua casa. Fu allora che progredendo nella cognizione della lingua tedesca, della quale in gioventù aveva appresi gli elementi, s'innamorò di questo idioma, sì bello e sì ricco, e leggendone i poeti, fermò l'attenzione sul Klopstock, perchè i fervidi e religiosi sentimenti di esso trovavano un eco nel suo cuore.

Gli Italiani, che hanno nella loro lingua tante versioni dei più stimati poemi antichi e moderni, non ne possedevano alcuna del Klopstock, mentre già era tradotto nelle primarie lingue viventi, finanche in latino ed in greco (1). Solo Giacomo Zigno, capitano al servizio austriaco, e amico intimo del poeta, tradusse i primi dieci canti della *Messiade*, e li pubblicò in Vicenza nel 1782. Ma questa traduzione, oltre all'essere incompleta, non era gran fatto elegante e fedele all'originale. Concepì adunque il Pensa l'idea d'imprendere un'esattissima versione, la quale facesse conoscere agli Italiani in tutta la sua integrità codesto meraviglioso poema. Lo tradusse e lo ritradusse, continuando sempre ad adoperare la lima per raggiungere in italiano il vero senso, e sto per dire l'identità della frase originale. E in tal guisa ritoccando senza posa la traduzione già da parecchi anni compiuta, egli continuò a fare della *Messiade* la sua delizia e il tema continuo dei suoi discorsi famigliari. In codesta geniale occupazione, amatissimo dai parenti e dagli amici pel sapere e la bontà dell'animo, il padre Pensa scorse la virilità e la vecchiaja, finchè, compianto dai buoni, nel febbrajo 1838, in età di settantasette anni, trapassò. Negli ultimi istanti, parlando sempre della sua *Messiade*, la legò, come il più caro pegno dell'amor suo, agli amati nipoti. I quali volendo onorare la memoria di lui, che, modestissimo, non volle mai consentire che si pubblicasse la sua traduzione, pensarono, con lodevole divisamento, di dare alle stampe il manoscritto tal quale egli, morendo, lo lasciò.

E noi lasciando ad altri il giudicare di questo lavoro, esporremo francamente alcune nostre opinioni sul medesimo. Il padre Pensa per l'erroneo principio di volere spingere l'esattezza fino allo scrupolo, dimenticò che diversissima è l'indole delle due lingue tedesca e italiana, diversissimo il modo con cui entrambe

(1) Vedi le note alla vita del Klopstock scritte dallo Zigno mentre ancora viveva il poeta. In esse sono annoverate le traduzioni in varie lingue a quell'epoca uscite.

danno poetiche forme al pensiero. Laonde nella sua traduzione egli ritenne ripetizioni di vocaboli, inversioni di frasi, e maniere di dire, che, naturali alla lingua tedesca, ripugnano alla nostra. Così pure, o non la sentisse o la trascurasse, sagrificò troppo sovente alla fedeltà l'armonia del verso, sicchè forzandolo a seguire la giacitura e i tronchi periodi dell'esametro tedesco, gli riuscì ad ora ad ora aspro, contorto e oscuro. A fronte di tali mende, non lievi al certo, il lavoro del sacerdote Pensa ha il pregio di dare agli Italiani la *Messiade* tradotta nella loro lingua con tale scrupolosa fedeltà, ch'egli è come la leggessero nell'originale. Utilissima riuscirà quindi a chi per avventura applicar si volesse a darne una novella traduzione poetica, perocchè agevolerà oltremodo l'intelligenza del testo, ardua non poco ai Tedeschi medesimi. Così le versioni letterali che gli Italiani fecero ne' secoli scorsi dei poeti greci e latini, agevolarono i lavori di sommi uomini. Nè altrimenti che sovr'esse eseguì la meravigliosa sua versione dell'*Iliade* quel grande ingegno di Vincenzo Monti.

Milano, il 20 Dicembre 1839.

IL MESSIA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Il Messia si allontana dal popolo, poggia sul monte Oliveto all' oriente di Gerusalemme, ed ivi rinnova solennemente con una orazione il patto di farsi Mediatore fra Dio e l' uomo. — Incominciano quindi nell' animo suo i patimenti. — Manda l' angelo Gabriele perchè rechi al Padre le sue preci. — Gabriele s' appressa nel suo volo al più rimoto confine del cielo, ove si ascende per una via cosparsa di molti Soli, dalla quale, prima del peccato, scorreva un fiume di sereno celeste verso il creato Eden. — Ode l' Angelo cantare in uno dei Soli un inno all' Eterno Regnante. — Eloa, il primo fra gli Angioli, si affretta ad incontrar Gabriele, e lo conduce al divin soglio. — Gabriele arde l' incenso, ed accompagna il sagrificio colla prece del Messia, che egli canta innanzi a Dio. — Tutto attende lassù in silenzio la risposta dell' Eterno. — Iddio schiude il Santuario dei cieli, onde disporre ognuno ad udire i suoi pensieri. — Il serafino Eloa e il cherubino Urim parlano fra loro su quanto videro nel Santuario. — S' apre indi dal tuono il sacro bujo, e ne scende la voce dell' Eterno. — Per divin cenno parla Eloa ai Celesti, e comunica loro i comandi del Signore. — Al trono eterno chiama Iehova il messaggiere di Cristo, e gli dà ordini segreti per Uriele e pei Tutelari della terra sui futuri portenti in morte del Messia. — Gli Angioli dei Troni, scesi dal cielo, si spargono qua e là nelle varie sfere. — Il solo Gabriele raggiunge la terra, e trova Gesù sonneggiante nella valle del bipartito giogo dell' Oliveto; ma pure gli parla, poichè ei l' ode, quantunque dorma. — Spicca quindi Gabriele il volo alla reggia degli Spiriti tutelari della terra. — È questa situata sovra un piccolo sole nel centro della terra, e vi si giunge per una porta vicina al Polo Artico. — Trova colà adunati i Tutelari delle genti e le anime dei morti pargoletti, che vengono quivi istruite intorno a ciò che non hanno apparato nella prima loro brevissima vita. — Il Serafino si eleva poscia al sole, e vi trova le anime dei Padri presso Uriele, l' angelo del sole.

Alma immortal, canta il Messia, che, Dio
In uman vel, qui patitor, qui esangue
Spoglia, e di morte Vincitor risorto,
L' uom reo redense, e il rialzò caduto
Al divin primo amor. Così si feo
Dell' Eterno il volere. Invan Satanno,
Invan di Giuda il popol empio insorse
Contro il Figlio divin. La sua grand' opra
Ei cominciò, compì, Dio Placatore.
Ma de' metrici accenti oserà l' arte,
Alto Mistero, cui comprende il solo
Dio di pietà, tentar su caduch' ali
Pur vêr te il vol, che te col canto esalti?
Creator Spirto, che in mio cor qui adoro,
Qual arte santa a me l' adduci incontro,
D' estro ripiena e d' immortal vigore,

Nuova in beltà. Del foco tuo tu l'arma,
Tu che di Dio vedi gli arcani, e in templo
Sacri a te l'uom, cui plasmò polve il corpo.
Mio cor sia puro. Canterò tremante
Il Placator; ma il cammin arduo allora
Percorrerò con perdonato inciampo.
Se l'onor conoscete onde, o mortali,
Dio Creator colmò la vostra schiatta,
Quand'Ostia a Dio di Placazion per voi,
Uom Dio, si offrì, voi, più che gli altri, o pochi
Dell'amabil Messía nobili, cari,
Eletti amici, alme a cui grande inspira
Fiducia il dì che estremo nasce, udite
Me, suo cantor. Da voi frattanto al Figlio
Dell'Eterno si canti inno coll'opre.
Appo la santa un dì città, che cieca
Or sè medesma profanò, che ignara
Rigettò d'elezion l'aurea corona,
Città già sacra a Dio Signor, già culla
De' santi Padri, or da empietà costrutto
Di sangue altar, si ritirò, s'ascose
Alle turbe il Messia, che testè accolto
Festeggianti l'avean, ma non a senso
Puro all'occhio divin. Gli avean per via
Sparse palme, egli è ver, gridato *Osanna;*
Ma tutto invan. Non il da lor nomato
Re conoscean, nè in lui vedean di Dio
Il Benedetto. Un Dio presente in lui
Annunziò Dio medesmo, allorchè, sceso
Dal ciel, « Da me fu, disse in tuon di possa,
Glorificato, e ancora il fia ». Ma i troppo
Vili non n'hanno il testimone inteso.
Al Padre intanto, che per lor, cui furo
Vani i suoi detti, irato al ciel risalse,
Or il Messia s'avvicinò. Voleva
Ei rinnovar solennemente al Padre
Il sacro patto, seco lui statuto,
Di recar con sua morte all'uom salvezza.
V'ha di Gerusalemme all'oriente
Un monte, in vetta a cui solea già spesso
Il Placator, come di Dio nel templo,
In faccia al Padre orar le intere notti.
V'ascende, e il segue il pio Giovanni, il caro,
Sino alle tombe de' Profeti, ond'ivi
Orar la notte. E, di là quando in vetta
Salse al monte Gesù, dall'alto Moria
Uno splendor di sacrificj il cinse,
A conciliar l'eterno Padre ancora
Atti in figura. Gli porgean le palme
Di fresc'ombra ristoro, e intorno al volto
Aurette blande gli fluían simíli
D'un Dio presente al nunziator susurro.
E il Serafin, ch'era suo servo in terra,
E in ciel nomato Gabriel, posava
Fra due cedri esalanti. Or Gesù, ch'iva
Tacito al monte a orar, passò dinanzi
Al Serafin, mentr'ei festoso in mente
La salvezza dell'uomo, ed il trionfo
D'eternità volveva. E Gabriello,
Conscio dell'or vicino uman riscatto,
In d'estasi pensier cadde, e sommesso
A Gesù disse: « Vuoi tu orar, Divino,
L'intera notte? od al riposo aspiri,
Lasso? Un appoggio apprestar deggio al tuo
Capo immortal? Ve', giovin cedro i verdi
Germogli suoi già vêr te stende, i suoi,
Balsamico arboscel, teneri rami.
Vuoi là, o Divin, giacer su molle musco,
Ove i Profeti han tomba in fresco suolo?
Ah qual pel tuo vêr l'uomo intimo amore
Stanchezza soffri, o Redentor, qual pena! »
Sì, Gabriel. Benedicente sguardo
Del Placator ne guiderdona i detti.
In vetta al monte or è Gesù: s'appressa
Orante al Padre. Un Dio là v'è; là v'era.
Sotto l'orante risonò la terra,
E un gaudio passeggier scosse le porte
D'abisso al suon della possente voce,
Che penetrò laggiù; perocchè questa
Fulminante non più maledizione
Era la voce, e in turbo e in tuon nunziata;
Ma d'un Dio voce orante, e risoluto
Di benedir, di ricondur la terra
A bellezza immortal. Godean d'intorno
D'aura più pura e più serena i colli,
Già quasi a nuova creazion, già quasi
Chiamati colli a rifiorir, qual Eden.
Orò Gesù. D'infinità, compresa
Da lui, dal Padre, ei vi trattò subbietto.
Sol è dell'uom dir ciò che orando ei disse:
« Padre divin, ve' me vicino omai
Della salute e dell'eterno patto
Ai dì ch'io stesso a più grand'opra elessi,
Che creazion non fu, cui meco oprasti.

Belli ed esimj or a me splendon questi,
Qual nella serie a noi splendean de' tempi
Di mia venuta i dì, dal mio segnati
Occhio divin. Tu sai, quanto tu, Padre,
Ed io, con noi lo Spirto, abbiam concordi
Decretato proscior l'uom da sua colpa.
Creato alcun non v'era allor; noi soli
Allora unía d'eternità silenzio.
Il divin nostro amor la nulla ancora
Schiatta umana scorgea. Beati figli
D'Eden, cui noi creammo, ah come, un tempo
Da morte immuni, or miseri, or mortali,
Ed or deformi rei! Padre, lor sorte
Vid' io; tu il pianto mio. Tu allor dicesti:
« Nuova immagin di Dio nell'uom si crei ».
Così del sangue espiator da noi
Si decretò l' alto Mistero, a eterna
Immagin l' uom creato ancor. Me offrii
Qui a compier l' opra del divin decreto.
Padre eterno, tu sai, lo sanno i Cieli,
Con quale ardor lo stato umíl bramai,
Che qui m' elessi. Ah quante volte in tua
Bassezza, o terra d' elezion, d' amore
Tu fosti obbietto a me! Quant'altre, o Canan,
Al colle tuo fissai, cui già di sangue
Dell' alleanza rosseggiar vedea,
Immobil occhio! E quale in cor mi ondeggia
Dolce tremor di gioja or che da lunga
Età mie vesto umane membra, e molti
Novero Giusti, a me già sacri, ed altri
Molti, che or ora d' ogni stirpe d' uomo
Si sacreranno a me! Padre divino,
Qui giaccio, ed oro al tuo cospetto innanti
Co' tratti d' uom, da cui tuttor traluce
L' immagin tua: ma la Giustizia ah tosto,
L' ucciditrice tua, me tosto lordo
Farà di sangue, e interrerà tra' morti!
Già già da lungi, o Giudice del mondo,
Te venir odo, e giù calar da solo,
E inesorabil ne' tuoi cieli. Io sento
Già di brivido assalto a senso, ignoto
Ad ogni Spirto, a ignoto senso a lui,
S' anche, di tua Divinità nell' ira,
Di morte ei fosse da tua man colpito.
Giacer già veggo a me dinanzi, o Padre,
Il notturno giardin, già nella bassa
Polve mi chino al tuo cospetto, e stovvi,
V' oro, e mi torco in mio sudor mortale.
Ve' me qui, o Padre mio. Sommesso io tutto
Al tuo voler, qui sosterrò giudizio,
Cui tua terrammi Onnipotenza irata.
Tu eterno sei. Non pensò mai, non mai
Tutta di Dio sentì, dell'Infinito
L' ira che uccide con eterna morte,
Spirto finito. Solo un Dio potea
L' ira di Dio placar. Qua dal tuo trono,
O Giudice del mondo, in terra scendi
A me; me uccidi, accetta il mio, che t'offro,
Eterno sacrificio, e l'ira placa.
Ancor libero sono, ancor te posso
Pregar: se prego, il cielo s' apre, e a mille
A mille scendon Serafini in terra,
Ed in giubilo, o Padre, ed in trionfo
Ricondurranmi al tuo gran trono in cielo.
Ma vo' patir ciò che non cape in mente
A Serafin, ciò che non è compreso
Da Cherubin, meditator profondo;
Io vo' patir la più terribil morte,
Sì, Eterno, io vo' ». Diè fine a'preghi, e disse:
« Alzo il mio capo al cielo, e nelle nubi
La destra mia. Per me, che un Dio pur sono,
Qual sei tu, giuro a te. L'uom reo redimo ».
Sorse indi in piè. Sublimità nel volto
All' Uom divin che al Padre orò, splendea;
Alma placida, grave, e cor pietoso.
Veggente volto al Placator l' eterno
Padre abbassò, parlò, ma solo inteso
Da sè, dal Figlio, e non da Spirto alcuno:
« Pe' cieli io stendo il capo, il braccio mio
Per l'infinito, e dico: Eterno io sono;
Giuro a te, Figlio: Avrà perdon la colpa ».
Sì disse, e tacque. Mentre l' un parlava,
E l' altro Eterno, ne tremò la scossa
Natura tutta da rispetto e tema.
Alme or create, e non ancòr pensanti,
Di tremor ne tremaro a senso primo.
Il Serafin n' abbrividì di forte
Brivido; il cor balzógli; e la sua sfera
Gli giacque intorno taciturna e attenta,
Come giace la terra a vicin tuono.
Sol di quelli che un dì seguiran Cristo,
Colse l' alme improvvisa estasi dolce
In pregustata eternità di vita.
Ma forsennati, e solo a parte ancora

Del duro senso d'annullata speme,
E a pensar contro Dio cosa non atti,
Cadder da' troni lor gl' incoli Spirti
Dell' infernal region giù nell' abisso.
Rupe su ognun precipitò, s' aperse
Sotto ognun d'essi con furor l' inferno,
E rimbombonne il tuon dall' imo fondo.
Stava tuttor Gesù dinanzi a Dio,
Ed ebbe or ei di ciò, che avria sofferto
A placar Dio coll' uomo, in sè presenso,
Terribilmente non lontan dal vero.
Ei Dio Giudice suo dal trono eterno
Presentì sceso, presentì sè carco
Dell' uman fallo, sè di sangue intriso,
Sè sul Golgòta in croce, e sè su d' essa
L'alma spirante. Vi giacea da lungi
Adoratore ad inchinata fronte,
E di nuovi pensieri alto sull' ali
Gabriel elevato, a cui non unqua
Pensò gli eguali da' vissuti eoni,
Ed eran, quanti, dal suo carcer l'alma,
D' eternità le vie velocemente
Scorrendo col pensier, ne può capire.
Tutto si scopre a lui, Dio, l'uom redento,
L'eterno amor del Placator divino.
Tai pensieri imprimea Dio nello spirto
Dell' Immortal. Pietoso Dio ver' l' uomo
In suo pensiero or sè volvea l' Eterno.
Il Serafin s'alzò, stette, stupinne,
Orò, suo cor d' inesprimibil gioja
Tremava, uscì d' abbacinanti rai
Luce da lui. Gli si sciogliea la terra,
Su cui posava, in un splendor di cielo:
De'suoi pensier portento. In pien chiarore
Vista per lui la sommità del monte,
Il Placator divin, « Velati, disse,
Sei qui mio servo, o Gabriel. T'affretta,
E questa prece al Padre mio tu reca:
Che tra i mortali le più nobil' alme,
I Padri santi, il cielo unito or oda
La pienezza de' tempi omai compiuta,
Che d' intimo gli fu, che fugli obbietto
D' infiammato desío. Splendi là, come
Di Gesù messagger, d' angelo in luce ».
Con aria il Serafin chiaro-divina
Tacito s' erse al ciel. Dall' Oliveto
Il seguiva Gesù col guardo. E, pria
Che ancor raggiunti con suo vol veloce
Del cielo i Soli Gabriele avesse,
Il Divin già vedea l' oprato al trono
Della gloria di Dio dal Serafino.
Or l' un Eterno ragionò coll' altro
Di nuove cose, in gran mistero avvolte.
N' eran subbietto rivelande sorti
D' insperato avvenir, sacro, tremendo,
Eccelso, oscuro all' Immortal medesmo,
E tal che un dì de' suoi redenti ognuno
Laude ben grato al Redentor daranne.
Com'alba intanto il Serafin salía
Al chiaro cielo estremo. Ivi di Soli
Piena è la sfera, e se ne spande intorno
Splendor, qual vel d'originaria luce.
Non dorso opaco di terrestre globo
Un sì bell' Orbe ad offuscar s' appressa.
Fugace innanti, e da lontan gli passa
L'annubilata in sua region natura.
Celeri, impercettibili le terre
Rotangli sotto, come vil, de' vermi
Abitazione, al piè del passeggero
Bulica polve a scroscio, e cade. Ingresso
Aprono a questo ciel mille dai Soli
Irradiate vie, lunghe ed immense.
Per quella che di là scende su terra,
Lucida via, dacchè creolla Dio,
Nato del trono appiè, fiume scorrea
Di celeste sereno un dì ver' Eden.
Su questo fiume allora, o sul suo lido,
Pari ad iride bella o a bella aurora,
Angioli e Dio scendeano, e dolcemente
S'intertenean coll' uom non ancor reo.
Ma quando l' uom peccò, quando divenne
Di Dio nemico per fatal sua colpa,
Da terra il fiume s' arretrò chiamato.
S' allontanaron indi abbrividiti
Gl' Immortali, nè più voleano in loro
Visibile beltà da morte il guasto,
E sfigurato suol, nè i cheti monti,
Ove apparìa tuttor del piè divino
L' orma, nè più veder le selve, a cui
Alma e vita infondea col suo susurro
Dio là presente un dì, nè più le valli,
Ove pace beava, ove a diporto
Scendean celesti abitatori in liete
Schiere, nè più que' bei frascati ombrosi,

Ove, d'alma immortal dal Creatore
Dotato l'uom, sentiane il dono, e, grato
Al Dator, ne piagnea d'alto contento,
Nè più la terra, or maledetta, or fatta
A' figli suoi, cui non rapía da prima,
Cui morte or fura, universal sepolcro.
Ma quando un dì, trionfatrici uscite
Dal cener lor, rivestiran de' mondi
Le moli tutte gioventù novella,
E quando Dio, con guardo ovunque steso,
Congiungerà de' mondi tutti al cielo
I globi, allor da origin sua celeste
Rifluirà l'etereo fiume al nuovo
Edén con onda assai più chiara e bella.
Non allor mai ne sarà privo il lido
D'alte adunanze, che compagne a questi
Nuovi Immortali scenderan su terra.
Tal è la santa via, cui Gabriele
Messagger percorreva infino al trono
Dell' assiso in sua gloria Ente divino.
  Tondo ed immenso irradia il ciel fra mille
E mille Soli, archetipo de' mondi,
Di visibil beltà pien compimento,
Che, pari ad onda di scorrenti rivi,
Si versa in orbe d'infinito giro.
Quand' ei si muove, d'armonía n'emerge
Un suon, cui seco il vol de' venti asporta
Su pronti vanni, e il fa de' Soli ai lidi
Romoreggiar. Sì n'armonizza insieme
D'arpe divine il suon, che quasi un' alma
In lor concento infonde. Il così bello
Di suoni accordo colla laude ondeggia
Innanti a Lui, che formò il senso udente:
Come dell' opre sue lieto è l'aspetto
Al divin occhio, odene pur l'orecchio
Lieto del cielo i canti, e sen compiace.
  Figlia tu di Sionne, ond' io celesti
Cose apparo a cantar, tu, che del cielo
Vivi co' Spirti, e Dio contempli, e v'odi
Alte voci immortali, or dimmi l'inno
Che le angeliche schiere in ciel cantaro:
  « Salve, o sacra Mansion, dove di Dio
L'intuizion ne bea. Qui Dio veggiamo
Qual è, qual fu, qual fia, non in enimma,
E non col vel, che ai bassi mondi il copre,
Ve' il Beato veggiam. De' tuoi redenti,
Cui tu bear di tua vision ti degni,
Noi te veggiam fra l'adunanza eletta.
Ah infinità di perfezion tu sei!
Certo te noma il ciel; Iehova è detto
Lui, ch' è ineffabil ente. Invano inspira
D'estro destato originaria forza
Adatto canto a immagin tua ritrarre.
Mente, che volva in suo pensier tua gloria,
Può seco appena ragionar di tua
Divinità. Perfetto sei tu il solo
In tua grandezza, o Eterno. Ogni pensiero
Con che l'essenza a te d'un Dio rammembri,
O Primo, è più d'un guardo esimio e santo,
Ond' ami tu di creazion tua l'opre
Mirar dal trono. Eppur ti piacque anch'enti
Esterni a te veder, quei che tua possa
Creò, quegli enti che animò tuo fiato.
Tu il ciel da pria creasti, indi tu noi,
Del cielo abitatori. O giovin terra,
Socj al beato or Orbe, o sole, o luna,
Lungi eravate allor da origin vostra.
O in creazione esistent' opra prima,
Che di te fu, quando dal nulla uscisti,
A te Dio s' abbassò, da incalcolata
Eternità già Dio, quando mansione
Di gloria sua, d'intuizion te elesse?
Il tuo creato, immensurabil Orbe
Si modellava in sua figura; il suono
Della voce creante ancor col primo
Rumor scorrea de' cristallini mari;
Gli ammonticchiati lidi lor, quai mondi,
L'udian; l'udía non Immortale ancora.
Là solo, e grave, o Creator, sul nuovo,
Eccelso trono a contemplar te stavi.
Oh si giubili incontro alla pensante
Divinità! Creò sì allor voi Spirti,
O Serafini, allor dievvi intelletto,
E forza adatta ad abbracciar con mente
Adoratrice que' pensier che in essa
Di sè medesmo il divin Ente infonde.
A te da noi si canti gloria, o Primo,
In tuon festivo ed a perenni note.
Dicesti tu: La solitudin cessi;
Cessò. Sien gli enti; fur. *Gloria al Signore* ».
  Mentre dopo il *Trisagio* il solit' inno
Si cantava dal ciel, in un de' Soli
Al ciel più presso avea piè posto il santo
Di Cristo Messaggero in suo fulgore.

Tacciono ovunque i Serafini, e il guardo
Festeggian tutti, con che Dio gl' irradia
In guiderdon del cantat' inno a laude.
E de' Soli nel mar vedean più chiaro
Il Serafin. Dio vide lui, lui vide
Il ciel con Dio. Là genuflesso orava
Il Messagger. Per ben due fiate il tempo,
Che Cherubin d' adorazion con labbra
Iehova noma, ed il *Trisagio* canta
D' eternità, rimirò Dio l' orante.
Fra' Troni il primo ratto a lui giù scende,
Condottier suo solenne al divin soglio.
Angiol è questi, cui Dio chiama Eletto,
Chiama Eloa il ciel. È fra' creati il grande,
Il più vicin dell' Increato al trono.
Così bello è il pensier di quell' eletto
Com' alma d' uom, di Dio creata a immago,
Se, d' immortal sua sorte alma ben degna,
Fra sè Dio volve ognor. Lo sguardo suo,
Dolce più che mattin di primavera,
È bello, è amabil più, che gli astri allora
Che in bella gioventù, che in piena luce
Mosser innanti al Creator lor orbe,
Segnando i dì. Fu tra i creati il primo.
A lui diè Dio da un' alba etereo corpo.
All' esistente un ciel fluía d' intorno
Carco di nubi. Lui con braccia aperte
Alzò Dio dalle nubi e benedisse,
Così dicendo a lui: « Ve' me, o Creato ».
E immantinente si vid' Eloa in faccia
Al Creator, fissò su lui due volte
L' occhio stupito, e stette, e svenne, ed ebbro
Della vision che lo beava, ei cadde.
Alfin parlò ciò che in sua mente avea,
Che d' estraneo ondeggiava, e d' alto senso
Nel suo gran cor; tutto all' Eterno ei disse.
Periran tutti i mondi, e da lor polve
Ne sorgeran de' nuovi, e volgeranno
Eterni eoni, pria che d'Eloa senta
I grandi affetti anche il Cristian più santo.
All' Angiolo inviato or Eloa scese
Fra nuovi rai di luce, in beltà tutta
Per lui condur del Placatore all' ara.
N' era distante ancor, che Gabriele
Ei già conobbe. Apparizione in cielo
D'un Immortal, con cui vid'Eloa un tempo
In creazion divina ogni orbe ed ogni
Abitator dell' orbe, e con cui trasse
A compimento inimitabil' opre
Da quanti vanta umana schiatta eroi,
D' estasi in mare il Serafin sommerse.
Sfavillanti d' amor l' un verso l' altro,
I Serafini già si fean più chiari.
Corsersi incontro a rapid' ali, a braccia
Anelanti ed aperte, a ciglia amiche.
E quando l'uno abbracciò l'altro, ad ambo
Tremò di gaudio il cor. Tal gaudio trema
Nel cor di due germani, in virtù pari,
Che per la patria di valor dièr prove,
Se, tinti ancor d' eroico sangue e illustri
Per gesta, un l'altro trova, e abbraccia, al padre
Di lor più grande innanti. I Serafini
Dio vide e benedisse. In questa forma,
Che più pe' rai dell' amistà splendea,
Del cielo al trono, indi di Dio saliro
Al Santuario. Appo l'Assiso in trono
Ne riposa su monte in ciel la notte.
Veglia al divin Mistero un chiaro, interno
Albór di luce. Il penetral ne copre
All' angelico ciglio un sacro bujo.
Dio de' celesti spettatori al guardo
L' adombrante cortina a quando a quando
N' apre con tuon d' onnipotenza. E visto
Lui, ne festeggian la vision. Repente
Del Santuario al limitar, qual monte,
Di Gabriel ve' innanti all' occhio eretta
L' ara del Placator, sgombra di nubi.
Il Serafino allora, ito ver' lei
In solenne beltà, con veste indosso
Sacerdotal, con vasi due di sacro
Incenso, a quella soffermossi, assorto
In pensier alti. Appo lui stava, e suoni
Eloa traea dall' arpa sua divini,
Ed apparanti il Serafino al grande
D' oblazion prego. Le possenti udendo
Note arpeggiate, s' elevò lo spirto
Del Messaggier. Gonfio Oceán parea,
Quando sull' onde sue scorre di Dio
L' ascosa voce in procellosi venti.
Ei cominciò robusto canto a fisse
Sue luci in Dio. Te il Padre eterno or ode,
Te or ode il cielo, o Placatore orante.
Di Dio portento il sacrificio accese;
E un sacro fumo accompagnò con dolce

Vol l'ascendente prego, indi ancor salse;
E, pari a nubi da' terrestri monti,
Esso ondeggiò ver' Dio. Volto tuttora
Era l'occhio divin là, dove in sua
Pienezza d'alma ancor con voci alterne
A favellar su rivelando, sacro,
Terribil, sommo ed insperato obbietto
Di sorti, oscuro agl'Immortali stessi,
Di cose a favellar, glorificanti
In faccia a tutti il Redentor dell'uomo,
Seguía col Padre il Figlio. Or dell'Eterno
Di nuovo il guardo il cielo empì; l'accolse
Ognun silente, e in gravità solenne
La voce del Signor tutto attendea:
Non più frascheggio del celeste cedro,
Dell' Oceán non fiotto all' alto lido.
Stava fra gli enei monti immoto il vivo
Vento di Dio con ali sciolte, e pronte
A recarne su d'esse al primo cenno
La voce in giù. Lenti calaron tuoni
Dal Santuario al cielo desioso
Di udir voce di Dio. Ma non ancora
Parlò. Que' sacri tuoni eran sol nunzj
Della vicina omai di Dio risposta.
Tacquero questi, e Dio il rivelante
Santuario dischiuse a' Troni lieti,
Onde le lor disporre avide menti
A' sublimi pensier dell' Ente eterno. —
Il colmo allor di gravità, l'assorto
In suo pensier divin, cherubin Urim,
L'angiol più fido a Lui ch'è eterno Spirto,
All'alt' Eloa si volse, e sì gli disse:
« Eloa, che vedi? » Sorse questi, e, passo
Passo ito innanzi, al Cherubin rispose:
« Sulle colonne d'or, mistiche e colme
Le tavole vegg'io di Providenza;
Veggo libri di vita aprirsi al soffio
Di forti venti, e in cui si leggon nomi
Di futuri Cristiani, al premio in cielo
D'immortal bene dall'Eterno eletti.
Con qual terror del dì finale i libri
S'apron, pari a vessillo all'aura sciolto
Da Serafin guerrier! Mortal visione
All'alme abbiette, alle rubelle a Dio!
Oh come Dio si svela! Ah splendon, Urim,
In santa pace nell'argentea nube
I candelabri a mille a mille, e tipi
D'alme da Dio redente! Urim, il sacro
Numero dinne. « Ve', da noi si ponno
I mondi noverar, le coronate
Imprese de' Celesti, Eloa, e le gioje;
Ma non i frutti dell'oprato in terra
Dalla pietà d'un Dio, divin Mistero.
Diss' Eloa allor: « Ve' il seggio suo. Messia,
Terribil sei, tu Giudice del mondo.
Ve' là il suo seggio. Esso da lungi uccide.
E il foco ch'arde alla vendetta! Un vivo
Turbo il solleva in nugoli tonanti.
Placa, o Messia, d'eterna morte armato,
Ah l'ira placa, o Giudice del mondo! »
Tal Eloa ed Urim. Sette volte aperto
Dal tuon fu il sacro bujo, e dell'Eterno
Giù ne scese la voce a blande mosse:
« Amore è Dio. Pria de' creati il fui;
Quando i mondi creai, fui pur quel desso;
Or, che compio Mistero il più sublime,
Quel Dio medesmo io son. Ma, qual io sia,
Dio Giudice de' mondi, a voi del Figlio
Lo svelerà la morte, ed al Tremendo
Nuovi d'adorazion s'alzeran preghi:
Quai finit'enti, perireste a vista
Di sì gran morte, se non fosse all'uopo
D'aita a voi del Giudicante il braccio ».
Tacque il Placando. Innanti a lui le mani
Sante congiunse ammirazion profonda.
Or ei fe' cenno ad Eloa, e il Serafino
Iehova intese in accennante volto.
A' celesti uditor drizzò la voce,
Dicente lor così: « Ve' là l'Eterno,
O preeletti Giusti, o santa prole;
Suo cor riconoscete; era il più caro
A lui pensiero, quando a voi pensava,
Da lui redenti. Desiò suo core,
Che i dì vedeste alfin della salute,
E il suo Messia; v'è testimon Dio stesso.
Benedizion su voi discenda, o figli,
Dallo Spirto al Signor rigenerati.
Figli, esultate, voi vedete il Padre,
L'Ente degli enti, ve' il Principio e il Fine,
Che da sè esiste, e pietà sente eterna.
Ei, che *ab eterno* incomprensibil vive,
Iehova, Dio, qual Padre, a voi s'abbassa.
Alla grand'ara per voi questo or salse,
Di pace Messagger, cui quassù manda

Il Figlio al Padre. Se da Dio gli eletti
Il suo Mistero ad attestar non foste,
L' un l'altro Eterno oh sol n'avrian tra loro
Conferito da lungi, ed in segreto,
E solo in loro imperscrutabil modo!
E, benchè fatti del terrestre limo,
Voi Dio presceglie a viver nosco i giorni
D' eterna gioja in ciel, d'eterno bene.
Noi le mistiche vie tutte dell'ampia
Sfera, che in sè l'uman riscatto avvolge,
Noi ne vedrem gli arcani assai più chiari
De' pii del vostro Redentore amici,
Che piagnenti tuttora erran nel bujo.
Ma chi perduto è sì, che lo persegue!
Li cancellò già Dio da'santi libri.
Divin lume però manda a' Redenti.
Non essi più con lagrimante ciglio
Vedranno il sangue espiator; vedranlo,
Qual fiume, entrar d' eterna vita in mare.
Oh, consoláti allor qui in sen di pace,
Trionferan solennemente, ammessi
A eterna luce ed a riposo eterno!
Voi Serafini, e voi redenti Padri
Del Placatore, a festeggiar v' invito
I dì nascenti dell' eón che sino
A infinità col suo confin s'estende.
I figli della terra, ancor mortali,
Tutti a voi s'uniran da stirpe in stirpe,
Finchè, drappel completo, in lor risorti
Corpi immortali, a una beata sorte
Salgan quassù del dì finale a sera.
Alti Angioli de'Troni, itene intanto,
E il nunziate a' Custodi Angioli, dati
All' opre sue da Dio, sicchè gli eletti
Celebrin dì dell' alto suo Mistero.
E voi, pia prole dell' uman legnaggio,
Padri del Placator, poichè da vostre
Ossa, mortali un tempo, or polve, e germe
Che vi matura a risorgente salma,
Tragge il Messia, l'Uom Dio, l'origin sua,
Siete voi pur della letizia a parte,
Cui tutta in sè sol sente Iddio col senso
Dell'Esser suo divin; volate al sole
Che l'Orbe irradia in cui redento è l'uomo,
Alme immortali. L'opra voi da lungi,
Che il vostro or compie Redentor, Dio Figlio,
E con cui l' uomo ei riconcilia a Dio,
Di là mirate. Questa via di luce
Là condurravvi. Voi, quant'ella è stesa
Nel suo dintorno, la natura in nuova
Vedrete sua beltà; perocchè vuole,
Completo il corso dell'età statuta,
Iehova un altro dì, che Dio riposa,
Il più solenne sabbato secondo,
Festeggiar appo sè. Ben più solenne
Esso è del dì, di quel gran dì, cui vostro
Sacro canto onorò, nobili Spirti,
Schiere di Serafini, in festeggiata,
Creati i mondi, Creazion da voi.
Come la nuova allor natura apparve
In amabil beltà, Spirti, sapete,
E come gli astri del mattin, compagni
Vostri, i rai primi al Creator chinaro.
Ma il suo Messia, ma l'immortal suo Figlio
Opre più grandi or a compir s' accinge.
Affrettatene annunzio a' suoi creati.
Un Dio, che a Dio di placazion per l'uomo
Ostia ora s' offre, in uman vel patisce,
E muor su croce, il dì secondo illustra,
Che Dio riposa. Sabbato lui chiama
Del patto eterno il divin Ente, il Sommo ».

Tacque Eloa, colmo di stupor; silente
Erse occhio il cielo al Santuario. A cenno
Iehova al suo chiamò trono divino
Di Cristo il Messagger; tosto ei vi salse.
A lui per Uriele e pe' Custodi
Della terra diè Dio su' portentosi
Del Figlio in morte eventi ordin segreto.

Scesero intanto da' lor seggi i Troni.
Li seguì Gabriel. E, quando all' ara
Ei della terra s'appressò, da lungi
Sospiri udì, che dalle eccelse vôlte
Ondeggiavangli incontro, e la salvezza
Dell' uom chiedean. con voci miste a pianto.
Ma fra tutte la voce a lui del primo
Uom risonò. Membrava in suo pensiero
Ei la caduta età. Quell' ara è questa
Di che il Profeta del novel col sangue
Fermato patto la celeste immago
In Patmos vide. Era là dove all' alte
Mura arcuate percotea dolente
Voce de' Testimoni, e dove l'alme
A Dio, Giudice ultor, chiedean ritardo
Con angelico pianto al dì d' ulzione.

Al Serafin, che della terra omai
Sceso era all'ara, corse Adamo incontro,
Visibil forma, e tutto ardor di brama.
Allor vestía la beat' alma sua
D' etere chiaro un galleggiante corpo.
Bello era al par di quell' immagin santa
Che il Creator pensò, quando te volle
Creare, o Adamo, e che con sacra d'Eden
Terra, cui benedisse, e a cui diè vita
Ei col suo soffio, dal pensier ritrasse
In te, creato uom primo. In tale appunto
Forma appressossi a Gabriele Adamo.
E d' amabil sorriso e divin quasi
Sparso il sembiante, in ansio tuon gli disse:
« Eletto Serafino, io ti saluto,
Di pace Messaggier. Quando la voce
Del tuo mi risonò nobil messaggio,
N' esultò l' alma mia. Anch' io potessi
Ah, qual te vede il Serafin, vedere
Te, mio caro Messia, veder te in bella
Sembianza d'uomo, onde, a pietà tu mosso
Di mia caduta stirpe, offrir te eleggi
All' offeso tuo Padre Ostia placante.
O Serafin, tu quella via m' addita,
Cui calca il Redentor, l' amico mio;
Sol da lungi lo seguo. O suol felice,
Dove d' Adamo a' figli il Placatore
Con faccia volta al ciel giurò salute,
Potría veder de' peccatori il primo
Te con pianto di gioja! Io t' abitai
Sin dall' origin tua, materno suolo;
Con qual sguardo d'amor ti miro, o terra!
I campi tuoi, cui fulminò, distrusse
A te da Dio maledizion tonata;
A me compagno al mio Messia, che veste
Quella spoglia mortal, cui nella polve
Un dì lasciai laggiù, sarían più cari,
Che d' immagin celeste i già tuoi campi,
O Paradiso, o ciel perduto ». E il core
D' intima vampa al sì dicente ardea.
Con voce amica il Serafino: « O primo
Infra gli eletti, i tuoi desii fian conti
Al Placator per me. Se il Divin vuole
Che tu, qual è, lui vegga, in lui vedrai
Un Dio che in Cristo umana carne assunse ».
Festeggianti dal cielo i Cherubini
Or sceser, e de' mondi in ogni sfera
Sparsersi a pronto vol. Gabriel solo
L'ali drizzò ver' la beata terra,
Cui col suo salutava ovunque steso
E placido mattino il vicin cerchio
D' astri rotanti. Della terra a un tempo
Risonavan d' intorno i nuovi nomi.
Tai Gabriel ne udiva: « Terra Reina
Fra l' altre terre, a creat' occhio o cara,
La più col cielo in amistà congiunta,
Mansion di Dio seconda, ed immortale
Di quel, che il gran Messia Mistero eccelso
Compie in te, Testimon ». Ed il dintorno
Di queste voci angeliche echeggiava.
Udiane l' eco Gabriel; ma il volo
Affrettò ver' la terra, e giù vi scese.
Qui dolce sonno ancor, qui fresca auretta
Occupava le valli, e qui de' monti
Il dorso ancor compagne nubi, oscure
Velavano tranquille. Iva anelante
A dì non ancor nato il Serafino
In traccia di Gesù. Lui nella valle
Alfin rinvenne, che giacea là dove
Dell' Oliveto dipartiasi il giogo.
Lasso de' suoi pensier, le sante ciglia
Il Dio Messia qui nel sopor compose:
Era letto al Divin pendente rupe.
Visto lui sonneggiar sì dolcemente
All' aer fresco, il Serafin ristette
Là fermo e immoto, ed ammirò nel volto
Di Cristo il bel che di sè offriagli al guardo
Il divin Verbo, a umana spoglia unito.
Tutto in sembiante suo, placido amore,
Graziosi tratti del divin sorriso,
Favor, dolcezza, stille ancor di pianto
Di sua pietade ognor fedel, ciò tutto
Dell' Amico dell' uom l' alma additava,
Benchè del suo sopor dalle spans' ali
Ne venisse l' effigie alquanto ombrata.
Tal Serafino viator men chiara
Vede in bella stagion l' amena faccia
Del florid' agro, quando appare il nato
Nel solitario ciel astro di sera,
E invita il Saggio a calcolarne il corso
Dal frascato, che imbruna. E lui contempla
Gabriele, ed alfin move parola:
« Uomo divin, che in ogni ciel tua stendi
Onniscienza, e mie parole ascolti,

Benchè sonneggi in tuo terrestre corpo;
Celere Messaggier, tutti eseguii
I tuoi comandi. Al mio ritorno intesi,
O eccelso Placator, quanto desía
Di te vedere il Protoplasto. Or, come
Dal tuo gran Padre imposto fummi, affretto
Nuova gita a'Celesti, onde con loro
L'alto onorar Mistero. O commoranti
In tai sacri dintorni, enti creati,
Tacete intanto. Sieno a voi più care
L'ore fugaci che qui ancor riposa
Il Creator, degli anni mille e mille
Che la schiatta dell'uom, servi indefessi,
Con sollecita cura ognor serviste.
Cessi or, aura, il tuo soffio in queste piagge,
Ove erme tombe han loco, od i tuoi vanni
Spiega ad un cheto di tremor susurro.
Nube che al fresco ombroso suol qui pendi,
Ah dal tuo sen soavità di sonno
Scenda quaggiù! Non romoreggia, o cedro,
E taci, o bosco. Un Uomo Dio ve' dorme ».
  La voce all' Immortal nell' imperante
Suo tuon si spense. Il vol quindi alla reggia
Degli Spirti affrettò, che, dell' arcana
Providenza di Dio fidi ministri,
Reggon con Dio la terra, occulti prenci.
Or Gabriele ancor, pria ch' elevasse
Volo al Sol, lor dovea della grand'Ostia
La desiata da'beati Spirti
Ora vicina, ed il vicin secondo
Gran Sabbato svelar dell' Immolando.
  O tu che dopo Gabriele or reggi
Il terrestr' Orbe, ove redento è l'uomo,
Tu, della madre d'un'immensa prole,
Ed immortal, che i figli suoi, spirato
L'estremo dì degli anni lor fugaci,
Rapida manda ad elevate sfere,
Madre feconda ognora, e sol ne serba
L'esangue spoglia sotto eretti poggi,
Cui passegger timido guata, e fugge;
Divin Custode, o della nostra, un tempo
Inclita terra, Protettor, perdona,
Serafin Eloa, a un tuo futuro amico,
Se, dalla Figlia di Sionne istrutto,
Addita all' uom la tua stazion, la ignota
A lui sin dall' età del creat' Eden.
E, se fra' chiari cerchj ei di soavi
Estri pensieri coltivò profondi
In sua beante solitudin; s'anche
De' Celesti a' pensieri i suoi congiunse,
E men terreno il dir ne intese; e, s'ora,
Pari a lor, alza il volo, e canta ardito
Non degli antichi Eroi l' opre caduche,
Ma dell' estinto, e del Messia risorto
L'ineffabil Mistero, e all' adunanza
De' Celesti ei conduce, e de'Custodi
Al Consiglio i Redenti, Eloa, l'ascolta.
  Giace all' Artico Polo immobil orbe,
Romita sede d'Aquilon, dov' orma
Non ancor mai stampò piè d' uomo, e d'onde
Scorron perenni tenebrosi nembi,
A' fiotti pari d' Oceán mugghiante.
Tal dell' Egitto il fiume, il chiuso in sette
E sette ripe, un dì fra le chiamate
Di Dio tenébre da Mosè; giaceste
Voi, piramidi eterne, e regie tombe.
Occhio sol uso ad orizzonti angusti,
Quella solinga ancor Artica piaggia,
Non ancor vide que' sepolti campi
In notturno silenzio, ove non d'uomo
Risona voce, ove non posa esangue
D'uom spoglia in tomba, e n'uscirà risorta.
Li consacra però, gli onora, e illustra
Meditator pensier di Serafini,
Là soggiornanti in gravità solenne,
Mentre su' monti lor movonsi, pari
Ad Orioni, e vagheggiando vanno,
In profetica, dolce estasi assorti,
De' rei mortali l'avvenir beato.
Eretta porta in questi campi ammette
I tutelari del terrestre globo,
Celesti Spirti, al sacro loro ostello.
  Qual dopo foschi dì del crudo verno
Sull' albe cime de' nevosi monti
Reduce Sol nubi disperde, e notte,
E scioglie nebbia che copría la faccia
Dell' agghiacciato suol, de'lunghi, immensi,
Eccelsi boschi, e de' suoi rai gli alluma;
Tal dell' Artico Polo or Gabriele
Su' monti apparve. E l'Immortal premea
Col piè la soglia della sacra porta,
Quand' ella aprissi innanti a lui, com' ala
Di Cherubin romoreggiante, accolse
Lui, dietro lui si rinserrò repente.

Negli abissi terrestri il Serafino
Or move, e vede avvolgersi Oceáni
Con lento fiotto a solitarie arene,
E tutti i figli lor, possenti fiumi,
Scorrer laggiù con suon profondo, e pari
A tuon esploso dalle sorte nubi
Da suol deserto, ed accampate in cielo.
Gabriel iva, e non lontan dal suo
Santuario era ei già. Porta costrutta
Di nubi a lui si schiuse, e innanti a lui
Si stemprò quasi in un chiaror di cielo.
Sotto l'agil suo piè fugace bujo,
Ondeggiando, sparía. Dietro i suoi passi
Rimanean, come sventolanti fiamme,
Notte a fugar da' lidi. E l'Immortale
Giunto era omai fra gli adunati Spirti.
Là dove al centro suo lungi da noi
S'approfonda la terra, una v' archeggia
Di loco ampiezza, e ne ricolma il vuoto
Pura atmosfera di celesti aurette.
Vi rota in orbe dolcemente un sole
A rai più blandi ed a più blanda luce.
Calor vital nelle terrestri vene
Da lui fluisce. Il nostro Sol con questo
Fido compagno riconduce a noi
La stagione de' fiori, e l'arsa estate,
Dal peso oppressa delle bionde spiche;
E te, autunno, in cui su' colli a vigne
Pendon l'uve da' tralci. Esso non mai
Nasce e tramonta, e gli sorride intorno
Mattino eterno in rosseggianti nubi.
Ei che de' cieli tutti è la pienezza,
Là agli Angioli talor mirabilmente
A impressi segni in queste nubi addita
I suoi pensier. Così vi veggon essi
Chiari laggiù di providenza i tratti.
Tale a te Dio si svela allor che in carche
Nubi di pioggia desiata ei pinge
L'arco di pace, o terra, e sì t'annunzia
Il divin patto, e l'ubertà dell'anno.
Or Gabriel posò su questo sole,
Che, invisibile a noi, con permanente
Luce la terra nel central suo piano
Irradia, e ciò che laggiù vita inspira.
Così è del Sol, compagno all'astro, errante
Intorno a noi. Non rotant' astro appare;
Eppur nel disco le scoperte in lui
Macchie dal saggio osservator lo fanno
Astro rotante: rotazion ne vede
L'abitator però d'Espero e Giove.
È un astro inoltre che non altri eclissa,
Perocchè splende de' suoi rai. Non anche
L'abitator della celeste Spica
Vede l'alto Saturno, a cui d'intorno
Bulican Lune, errar per vasto cerchio.
A far corona al Serafin s' uniro
I Tutelari delle genti, e quelli,
Che di guerra e di morte Angioli sono,
Angioli guide al fil che il calle addita
Nel labirinto del destino, e torna
Alla divina man, Regnanti occulti
De' re sull'opre, che ne menan pompa,
Quasi opre fosser di regal lor possa.
Anche i Custodi delle poche esimie
Alme cultrici di virtù, che l'orme
Calcan di lui che la tessuta abborre
Felicità dall'uomo, e che su' libri
Legge eterno avvenir, medita orante,
Là feron cerchio a Gabriel. Sovente
Onoran anche in invisibil forma
Di lor presenza il loco ove cristiana
Alma, accesa d'amor, a sua mansione
Dio scender sente in sè, mentr' ella canta
Adorazione a liete note, alterne
Al Redentor co' suoi germani in Cristo.
Quando poi l'alme de' Cristiani estinti
Miran ne' corpi lor l'esangue volto,
E il sudore, e di morte i mesti tratti,
Con che ella segna sul cadaver loro
Il suo trionfo, e la natura doma,
Le consolan con sguardi i lor Custodi,
E con promesse: « Raccorrem la spersa
Noi polve un dì de' vostri corpi, o care.
Questa carne, quest'ossa, ah! questa spoglia,
Cui sì di morte sfigurò la possa,
Risorgerà ve' tutto un dì coll'alba
Del Giudice mattin, creazion nuova!
Del ciel future cittadine, al cielo,
Alme, venite; una vision più chiara,
Ve' attende voi de' Vincitori il Primo ».
Si radunaro al Serafino intorno
Anche l'alme cui morte al sol germoglio
De' lor corpi rapì. Non favellanti,
E a tenero, infantil pianto n' usciro.

Attonito il lor occhio appena avea
Della terra veduto i parvi campi
A sguardo incerto, onde tentar sì tosto,
Informi ancor, sulla terribil scena
De' mondi, ov' eran, non ardian comparsa.
Sotto scorta di Spirti, a cui da Dio
Furo affidate, appajon esse, e sono
Da questi intanto dolcemente istrutte
D' armonic' arpe al suono in lor cantate,
Soavi note, e come e d' onde si ebbe
L' esser da lor, qual ente grande è l'alma,
Cui Dio nell' uom spirò con divin soffio,
Con qual rotaro, quando fur creati,
E soli e lune giovanil chiarore
Innanti a Lui che li creò. « V' attende
De' consumati Padri il sacro stuolo.
Con lor vedrete al trono eterno il vostro
Pietoso Dio; vision che bea ». Ve' come
Istrutti son da loro i degni alunni
Di fulgida sapienza, innanti a cui
S' abbaglia la mortal sì, che, mentr' ella
La fugace a seguirne ombra s' affretta,
Ne smarrisce la via. Da' risplendenti
Frascati or tutti della terra ai stretti
Con lor Custodi in amistà s' uniro.
Ciò che Dio del Messia di dir gl' impose,
Or svelò tutto Gabriele a questa
Adunanza di Spirti. Ella rimase
Quasi estatica, udente un sì sublime
Ragionator di Cristo, e, in lieti assorta
Alti pensieri, meditò l'arcano.

Ma due bell'alme, amabil'alme, e amiche,
Beniamino e Gedidda, in dolci amplessi
Si strigneano a vicenda, e del lor core
Così a vicenda s'esprimean gli affetti:
« Non è, o Gedidda, il Precettor che tutto
È amor ver' l' uom, non è Gesù quel desso,
Di cui narronne il Serafin tai cose?
Ah! ben ancora il so, ben men ricordo
Con qual ei n' abbracciava intimo amore,
E con qual ne premea tenero senso
Fra le sue braccia al palpitante petto! »
Un leal pianto di favor sul volto
A lui stillava, io lo baciai, lo veggo,
Lo veggo ancor mai sempre. Ed alle nostre
Astanti madri, o Beniamin, « V' è d'uopo
De' pargoletti rivestir natura,
Dicea Gesù, se del mio Padre il regno
Ereditar vi cal ». Sì, sì, lo disse;
E noi di colpa schiavi or ei riscatta,
E a un bene eterno noi nel cielo ammette.
Caro, il tuo caro abbraccia ». Erano questi
Gli alterni detti di quell'alme due.

D'altro messaggio apportatore, intanto
Gabriel s' elevò. Luce solenne
A festeggiarne il vol sul corso ascenso
Fluía dal piè dell' Immortale. E come
Gl' incoli veggon del minor pianeta
Sugli alti monti irradïar terrestre,
Entro placida nube e rugiadosa,
Giorno che notte vi disloca e sperde;
Così in sua pompa Gabriel là salse
Ove più pura è la region dell' aura,
E galleggiovvi fra sonori evviva
D'Angioli e d' alme giubilanti. Ind' alza
Slanciato vol come stridor di dardi,
Cui l' arco argenteo alla vittoria scocchi,
Rasente gli astri, al Sol. Già v' è, già posa
Lassù del Templo all' elevata cima.
L'alme de'Padri ei vi trovò, che i rai
Del Sol seguían con avid'occhio, e immoto,
Scendenti in giù col dì novello a Canan.
Un d'esimia sembianza e pensieroso
Ei ravvisò fra lor. Di risorgente
Terra era il figlio, il rinnovato Adamo
All' immagin di Dio. Gabriel, egli,
E il Reggitor del Sol tenean discorso
Sull' uom redento, ed anelavan tutti
A veder l' Oliveto in dì rinato.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Le anime dei Padri vedono svegliarsi il Messia al nascere del giorno, e lo salutano con un inno. — Gesù sente da Raffaele, l'angelo tutelare di Giovanni, che questo discepolo si trova fra meste tombe e vi compiange un povero ossesso. — Egli s' avvia alle tombe dei morti, e vi ritrova Samma, che Satana tenta di ammazzare colla disperazione. — Il Messia non risponde all' altiero discorso del demonio, ma lo obbliga alla fuga. — Samma è per tal modo liberato dal suo martirio. — Gesù rimane solo fra le tombe col suo alunno. — Satana si reca alla infernale sua reggia, vi racconta ciò ch' ei sa di Gesù, e decide di dargli morte. — Abbadona, uno degli angioli rubelli, si oppone a Satana; questi per lo sdegno non può rispondere. — S' accinge allora Adramelecco a ragionare contro Abbadona, e gli adunati demonj approvano la risoluzione di Satana, e votano morte al Messia. — Satana e Adramelecco s' avviano per risalire sulla terra, volgendo in mente il modo di effettuare l' empio loro progetto. — Abbadona tiene loro dietro da lungi, e ravvisa alle porte dell' inferno Abdiele, angelo buono ed altre volte amico suo. — Gli volge da lontano il discorso; non lo vuol scorgere Abdiele. — Si allontana allora Abbadona, e venuto all' ingresso dei mondi, egli compiange la sua gloria perduta, e dispera di ottenere perdono. — Ei tenta invano di distrugger sè stesso, e giunge al fine in sulla terra. — A questa si avvicinano pure Satana e Adramelecco. — Apparsa ormai la terra allo sguardo di quest' ultimo, egli rumina in sua mente mille pensieri contro Satana, contro le stirpi tutte dei creati e contro il Messia. — I due demonj calano riuniti sull' Oliveto.

Il dì rinacque omai, scese il mattino
Co' raggi il bosco a rischiarar de' cedri.
S' alzò Gesù; lui videro dal sole
L' alme de' Padri. Così allor cantaro
Alternamente i due Protoparenti:
« O il più bel dì, tu ne sarai fra tutti
I dì futuri un dì solenne e sacro.
Se tu rinasci, più che a' tuoi compagni,
A te l'alma dell' uomo, il Serafino
E il Cherubino diran salve ai primi
Tuoi rai diurni, e ai vespertini estremi.
O in terra scendi, o da Orioni è stesa
La tua luce pe' cieli, e, irradiante,
Al trono t'alzi ove in sua gloria è Dio,
Lieti verremo in festeggianti schiere
Te ad incontrar, te a benedir, cantando
Gloria al Signore, o immortal dì che all'occhio
N' offri vision del Dio Messia su terra
In stato umíle, e ne consoli il guardo.
Oh tra' figli d' Adamo il più bel Figlio!
Oh in uman vel Messia! come in tuo volto,
Uomo divin, Divinità rifulge! »
« Tu, che in luce il Messia desti, più ch'Eva,
La madre prima, sei beata e santa.
Da questa è nata innumerabil prole,
Ma peccatrice ell' è. Tu Madre sei (dre
D'un sol, ma d'un Divin, d'un Giusto; ah! Ma-
Sei d'un Messia, d'Un ch'è innocente e caro,
D'un Figlio eterno ed increato! Ad occhio
Pietoso erro su terra, e non più veggo

Te, Paradiso. Con precipit'onda
Universal t' ha il Giudice punito.
Non turbo o tuon, non Angiolo di morte
Fu allor propizio agli ombreggianti tuoi,
Cui man di Dio piantò, cedri sublimi,
Non agli arbori il fu de' tuoi frascati,
Dolce mansion delle virtù più pure.
Betlem, dove alla luce il diè Maria,
E con fervidi amplessi al sen lo strinse,
Sii l'Eden mio; sii, di Davidde o fonte,
Quel ove Dio creò me, prima donna;
O capanna ov' ei pianse, il verde sii
Di mia prima innocenza. Avessi in Eden
Dopo l' orror della mia colpa, avessi
Te partorito, o Figlio; ita sarei
Ve' là al Giudice mio con te, o Divino,
Dov' ei sedea, dove sott'esso lui
Eden in tomba a me s'aprì, terrore
L'arbor del frutto che, vietato, io colsi,
A me romoreggiò, disse il suo tuono
Sentenza a me di decretato male;
E dove a scossa di tremoto io caddi,
E quasi morta giacqui al suol, là, o Figlio,
Ita sarei, là pianto avrei, sclamato,
Stringendoti al mio core: Ah non t'adira:
Io partorii l' Uom Dio: placati, o Padre!
« Santo, adorabil Ente, Eterno, o Primo,
Tu di pietà sei Dio, che in Redentore
Dell' uom, di mia da me compianta stirpe,
Eleggesti il tuo Figlio, il generato
Figlio da te *ab eterno*, ed a te eguale.
Fur le lagrime mie da Dio vedute,
Da voi fur esse, o Serafini, e viste
E noverate; anche da voi fur tutte
Noverate, o de' morti alme, onde vita
Ebber i figli di mia schiatta. Io senza
Di te, o Messia, non quella ch'è la stessa
Eterna pace troverei beante.
Ma, o Motor primo dell' eterno patto,
All'ombra or io del tuo favor divino,
E della tua pietà, sin nell' angore
D' amaro senso a più bearmi appresi ».
« E tu dell'uom la mortal spoglia porti,
Uom Dio, Riparator! Sii tu adorato.
O Giudice del mondo, or per noi compi
Quel che a compier per noi tuo sacrificio
Dal ciel scendesti. Sì, la terra, il suolo
Del tuo Natal, del nostro, o Dio, rinnova,
Qual decretasti. In ciel ritorna, in cielo.
Salve, o pietoso Placatore, Uom Dio ».
Risonava così forte la voce
D'Adamo e d'Eva per la vôlta al Templo
Irradiante. Anche da lungi udinne
Il suon Gesù. Tal ne' futuri eventi
Profeti assorti in solitudin sacra
Odon te, voce dell' Eterno, ad essi
Scendente, e ancora in suo cammin rimota.
Gesù calò dall'Oliveto a mezzo
Il monte, ove s'ergean alte le palme
Sui sottoposti poggi, e avvolte in chiara,
Di mattutin vapor, splendente nebbia.
Entro queste il Messia da Raffaele,
Angiol custode di Giovanni, intese
D' adorazione i pôrti voti a lui.
Dal Serafin fluíano amabil' aure,
Sull' ali loro al Placator recanti
La voce sua, cui niun creato udía.
« Vien, Raffael, con uno sguardo amico
Il Messia disse a lui, vieni, e qui statti,
Non veduto, appo me. Come dell'alma
Innocente, onde vive il caro nostro
Giovanni, a ben vegliato hai tu la notte?
Quai pensier ebbe, pareggianti i tuoi,
Raffael? Dove or è? — Vegliai, rispose
Il Serafin, del tuo Giovanni a bene,
Qual si veglia da noi, Custodi Spirti
De' tuoi primieri eletti, o Placatore.
Sacro sogno gli ombrò l'alma innocente,
Sogno di te. Te in sogno ei vide. Oh allora
Là te, o Divin, bramai! Santo sorriso
Di primavera sorrideagli in volto.
Anche d' Eden ne' campi il Serafino
Tuo vide Adamo, quando a lui nel sonno
Al pensier scese e della omai creata
Eva, e dell' Ente Creator l' immago.
Ma in beltà pari appena era al diletto
Alunno tuo Giovanni. Or però questi
In lugubri laggiù, notturne tombe
Piagne un ossesso, che de' morti giace
Steso là nella polve, impallidito
Terribilmente, qual tremante ossame.
Là vanne, o Placator, vedrai tu come
Il tuo tenero alunno appo lui sente
Di pietà senso e di dolor; vedrai

Come l' uman suo cor si strugge e trema
Di compassion. Tremola stilla anch' io
Versai di duolo, e torsi l' occhio altrove.
M' è obbietto duro il rimirar fra pene
Spirti, a eternità da te creati ».
Raffael tacque. Erse il Divin le ciglia
Irate al ciel: « Padre, odi me. Chi l' uomo
Persegue, ei sia del tuo giudizio eterna
Vittima. Lieto il guati il ciel, lo guati
L'inferno con stupore ed onta e scorno ».
Disse, e alle tombe ei s'appressò de' morti.
Giaceano queste in un informe ammasso
D' ammonticate rupi, ove presenta
Irsuto dorso all'Aquilone il monte.
Teneanle ascose fitte selve oscure
Al passegger, che ne fuggía la vista.
Tristo mattin con rugiadosa e fresca
Aura nasceavi allor che già vedea
Gerusalem nel suo meriggio il sole.
Samma (tal era dell' ossesso il nome)
Sè compiagnea spossato appo la tomba
Del suo minore e più diletto figlio.
Gli concedea Satanno alcun riposo
Per poi vessarlo con maggior fierezza.
Giacea Samma appo l'ossa in tomba chiuse
Del suo minor; gli piagnea l'altro a fianco.
Della madre l' amor, cedendo a' preghi
Del compianto dal padre e dal germano,
Il condusse alle tombe, ove Satanno
Nel furor d' ira sua ne tormentava
Or il padre infelice. E, visto Samma,
« Ah padre mio! » sclamò Benon, suo caro
Figlio minore. E della madre al braccio,
Che con ambascia lo seguì, si tolse.
« Ah, padre mio, m'abbraccia! » E, sulla mano
Curvo, lo strinse al cor. Lo accoglie al seno,
Ne trema Samma. Or, quando l'ebbe a senso
Abbracciato il fanciul d' intimo affetto,
Quando con dolce amore e sorridente
In sue tenere gote ei s' affissava
Nel padre, il padre lo gettò di slancio
Contro una rupe, che giaceagli a fronte,
Tal che da' sassi, del suo sangue lordi,
Lo sparso ne colò molle cervello,
E a rantolo leggier l' innocent'alma
N' uscì. Sen ange, inconsolabil padre,
Or Samma, e l' ossa nella fredda tomba
Chiuse, ne palpa a moribondo braccio:
« Ah, figlio mio, Benoni, ei così sclama,
Ah, figlio mio, Benoni! » E di dolore
Pianto giù gli precipita dall' occhio,
Che a poco a poco gli si sfibra e spegne.
In questo mentre all' infelice ossesso
Il Placator scendea. Volgendo l' altro
Figlio, Gioel, dal padre or alle tombe
L' umide ciglia sue, vide il Messia.
D' attonita letizia elevò voce
Allor Gioel, sclamando: « Ah Gesù scende,
Il gran Profeta nelle tombe, o padre! »
L' udì Satanno, e, spettator turbato,
Della tomba appiattossi al varco ov' era.
Così vil ateo sotto vôlte oscure
S' asconde, e guata le accampate nubi
Nel ciel tonante, e a sbigottito orecchio
Per quelle aeree, tenebrose vie
N' ode l' esploso tuono in fiamma ultrice.
Sol da lungi Satanno avea finora
Tormentato l' ossesso, e a lente piaghe,
Che a lui spedía da' più profondi abissi
Della tomba notturna, e più rimoti.
Or ei di nuovo insorse, e, del terrore
Di morte armato, assalse Samma, e invase.
Balzò l' ossesso in piè, svenne, ricadde.
Suo scosso spirto, che con morte appena
Ancor lottava, or elevato al colmo
Di frenesía del demone per opra,
Di rupe il trasse sul pendío. Volea
Qui lui Satanno sfracellar sott'occhio
Di te, o Divino, o Giudice del mondo.
Ma già presente eri tu a lui, già l' ali
Scotea tua grazia onnipossenti e fide,
Onde aitar l'abbandonato all'ira
Del fier nemico, ed al vicin periglio
Sottrar lui salvo. S' adontò, tremonne
L' avverso Spirto all'uom. Da lungi incusse
Terrore in lui Divinità vegnente.
Or Gesù volse occhio d' aita a Samma,
E divina ne uscì forza avvivante.
L' infelice, il turbato allor conobbe
Lui che il salvò. Sul pallido suo volto,
Pien d' immagin di morte, or riapparve
Sembianza d'uom. Diè grido e pianse al cielo;
Parlar volea; ma potè sol, tremando,
Balbettar motti, ebbro di gioja: ei stesso

Verso il Divin però braccia anelanti,
Estatico il mirò dalla sua rupe
Con sano or ciglio. Quale in sè raccolta,
E dubitante di futura eterna
Sua durazion, d' annubilato Saggio
D'un intimo tremor l'alma ne trema,
E, a sua pensando annullazion, ne sente
Brivido la Immortal; ma se s' appressa
Alma più saggia a lei, se con non dubbia
E consolante fè professa a lei
D' un eterno avvenir la rivelata
Verità santa all'uom da Dio, serena
Addivien ella, e, rotti i ferrei nodi
Ond' era stretta ad angosciosa idea,
Benedice sè stessa, Immortal nuova,
Con furore n' esulta, e ne trionfa:
Tal quiete or in Dio provò l'ossesso.
Il Messia qui parlò, chiese a Satanno
Di voce in alto tuon: « Chi se' tu, Spirto
Di perdizion, che al mio cospetto osasti
Uom di schiatta vessar, ch'or io redimo ? »
« Satanno io son, del mondo il Re; suprema
Deità son di non ischiavi Spirti,
Cui mio cenno destina a compier opre,
Delle vantate dai Cantor celesti
Più grandi assai, rispose un adirato,
Cupo ruggito. Nel più basso inferno,
O Profeta mortal, giacchè non mai
Nascevan da Maria Figli immortali,
La fama tua, sii tu chi vuoi, sì, questa
Tua fama penetrò. Quassù ne venni
Io stesso a te veder, cui del ciel schiavi
Nunziaron Salvator; vanne superbo.
Non io però, che un uomo e che un Profeta,
Divinità sognante al par di quelli
Cui di mia morte interra usata possa,
In te vedrei. Nulla perciò mi calse
De' novelli Immortali. Intanto a fuga
D'ozio, sott'occhio tuo, l'uomo a te caro
Vessai. Ve' morte, di mia man dipinta
A lui sul volto. A inferno or io m'affretto.
Distruggerà mio piè d' onnipotenza
Con poderosi colpi il mar, la terra,
E il cammin m'apro. Rivedrà mia fronte
Regal l'inferno in suo trionfo. E allora
Opra, se oprar tu vuoi. Nel mondo io torno,
E Re proteggo il conquistato regno.
Muori qui intanto tu, mia preda ». Il disse
Satanno, e fier precipitò su Samma.
Tacque, ma l'ira il Placator represse
Di lui con quella occulta forza, ond'anche
A' mondi accenna onnipossente il Padre
Caduta ad occhio imperscrutabil. Ora
Fuggì Satanno, e, immemore, il cammino
A inferno ei non s'aprì, qual si vantava.
Dalla sua rupe or scese Samma al piano.
Come Nabucco abbandonò la sponda
Del grand'Eufrate, quando d'uom sembianza
Diegli il Consiglio de' Custodi sacri,
E ancor la fronte rialzógli al cielo;
Non più con pari tuono a quel del Sina,
Nè più col rombo delle Eufratic' onde
Dio l'atterría, nè di Babel posava
Sulle pendici in idol d'or quel Prence;
Ma, nella polve chino, ei, grato al dono,
Stese la mano al ciel, e adorò Dio:
Così Samma a Gesù giù cadde innanti:
« Posso io seguir te, o Santo? Ah! compir lascia
Teco la vita mia, tuo novel dono,
Uomo di Dio! » Così ei sclamò; poi strinse
Tra le fervide sue, tremanti braccia
Il Redentor: Gesù rispose a lui
Con sguardo uman: « Non segui me; ma poggia
Alla cima del Golgota sovente;
Là un dì cogli occhi tuoi ravviserai
Tu la speme d'Abramo e de' Profeti ».
Mentre dicealo il Placatore a Samma,
A Giovanni Gioel voltosi, in sua
Schiva innocenza addrizzò prego: « Adduci
Ah tu di Dio me al gran Profeta, o caro,
Ond' ei m' ascolti! Ben tu lui conosci ».
Il sensibil Giovanni a mano il prese,
E l'addusse a Gesù. Nell'innocenza
Così Gioele a lui: « Non può mio padre,
Non te seguir poss'io, di Dio Profeta?
Ma lice il dirlo? Perchè, dove a vista
D'ossa di morti mi s'agghiaccia il sangue
In giovanil mia vena, or ti trattieni?
Alla magione, in cui mio padre or torna,
Vien nosco, o divin Uom. Tua serva umile
L'infelice mia madre in essa avrai.
Gusterai latte e mel, squisite frutta
Di nostre piante, vestirai di lana
Di pasciuti agnelletti a piano erboso.

O Profeta di Dio, se vien l'estate,
Sotto l' ombra degli arbori, a me dati
Nel giardin da mio padre, io stesso teco
Passeggerò. Benon mio caro! Ah mio
Germano Benon! Te nella tomba io lascio!
Ah in avvenir tu non più meco i fiori
Innaffierai! Non con fraterna cura
Me in fresca sera desterai, Benoni!
Di Dio Profeta, ah nella polve ei giace! »
Gesù con occhio di pietà lo mira,
Ed a Giovanni: « A lui tu il pianto asciuga.
Di retto e nobil core io lo rinvenni,
Più ch'altri assai de' padri suoi ». Ciò detto,
Ei si fermò là sol col caro alunno.
Satanno intanto fra vapor, fra nubi,
Al Carmel nubiloso oltre la valle
Di Giosafatte, oltre il Mar Morto ascese,
E dal Carmelo al ciel. Qui il guardo intorno
Gira, e, trovando dopo età sì lunga
Splendenti ancor, qual le creò l' Eterno,
L'opre di creazione, ei se n' adonta.
La beltà non pertanto in sè ritrarne
Tentò con addossare alla sua negra
Forma chiarore etereo, onde non vegga
Mattutin astro in cheto suo trionfo,
Quanto ei sia fosco e riprovato Spirto.
Ma, non sentendo adatto pondo al tergo
Il chiaro ammanto, affretta il suo ritorno
All'infernal region dal creat' Orbe,
Che l' atterrìa. Precipitando a volo,
Già raggiunte ei n' avea le piagge estreme.
Là innanti al volator s' apriron quasi
Senza confine immensurabil spazj
A fioca luce. Questi spazj ingresso
Ai vasti regni di Satanno ei chiama.
Luce incostante ei vi vedea, diffusa
Da' moribondi rai d' ultime stelle
In creazion; ma non ancor l'inferno.
Lungi da sè, da' suoi creati Spirti,
A eternità di ben Dio lo rinchiuse
D' eterna oscurità nell'imo abisso.
In Orbe nostro, ove pietà ritrova
Chi reo ritorna a Dio, non v' era adatto
Spazio a crearvi de' tormenti il loco.
Lo creò tal Dio giudice, che senta
In tremende laggiù, non mai sofferte,
Atroci pene il peccator prescito
La punitrice man del Dio che offese.
In tre creollo orride notti, e privo
Del suo guardo il lasciò per tempi eterni.
D'eroico coraggio Angioli due
Il custodian. Li benedisse, e armolli
D'alto poter l' Eterno, e impose loro:
« Di tenebrosa dannazion tenete
Il loco ognor nella sua sfera, ond'esso
Rubel non osi alzarsi, e creazione
Con suo nero assalir pondo eclissato,
E con sterminio sfigurar la faccia
Della bella natura ». Ove alla porta
Posan d'inferno a dominante ciglio,
Là scende loro irradiata via,
Di là risale al ciel, qual di chiar'acque
Da origini gemelle emerso fiume.
Ne va per lei sino a' creati mondi
Il guardo, ond'essi, anche in quell'ermo suolo
Di creazion veggenti il variforme
Bello, non privi sien di santa gioja.
La via radendo che laggiù scendea
Irradiata, all'infernal sua reggia
Piombò Satanno, ne calcò la soglia
Furibondo, v'entrò fra densa nebbia,
E risalì sul suo temuto trono.
Non, turbato da notte, e speme nulla,
Occhio laggiù lui vide. Il sol Zofiele,
D' inferno araldo, pe' scaglioni ascesa
Scoprì la nebbia, e al suo vicin: « Vien forse
Quaggiù Satanno, Deità suprema?
Ne annunzia forse quella nebbia il tanto
Da questi Dei già sospirato arrivo? »
Diceal l' araldo ancor, quando, squarciato
Il nebuloso vel, di che era cinto,
Là repente Satanno a volto d' ira
E di terror s'assise. Andonne tosto
Lo schiavo araldo a piè veloce al monte
Che annunzia ovunque alle pendenti rupi,
Ed alle basse e più profonde valli
Del foco suo con elevate fiamme
Il reduce Satanno in sua dizione.
Per le grotte del monte alla fumante
Bocca di turbo a vol Zofiele salse.
Una di foco allor ampia atmosfera
L' intero rischiarò fosco orizzonte.
Di quella luce a' rai ravvisa ognuno
Il Re tremendo. A lui ne vien la turba

Degl'incoli d'abisso. I più possenti
Ne vengon primi, onde sedergli appresso
Su' scaglioni del trono in ordin loro.
Tu che con igneo e grave ciglio inferno
Rimiri, o Figlia di Sionne, e senza
La tua pace turbar, poichè pur vedi
Splendere in volto a Dio chiaro contento,
Quando ei condanna a eterna pena i rei,
Costor m' addita, ma di voce e tuono
Possente sì, che nel rimbombo suo
Turbin di vento, e tuon di Dio pareggi.
Il primo venne Adramelecco. È questi
Più che Satanno, ed empio Spirto e finto:
Suo core ancor di fiero sdegno ardea
Contro di lui, qual di sommossa autore,
Ch' ei già da lungo in suo pensiero ordía.
Se Adramelecco oprò, n' eran le gesta
Utili solo all' oprator, non tali
Al regno di Satanno. Ei da infiniti
Anni inoltre volgea nella sua mente,
Come al trono salir, come con Dio
Indur suo Prence a nuova guerra, o farlo
D'interminabil piaggia incola eterno,
O alfin tentar di conseguir coll'armi
Ciò che coll'arte ei non potea. Quest' era,
Sin da quel dì che Dio dal cielo espulse
Gli Angioli a lui rubelli, il pensier suo.
Già costor tutti in sè chiudea l'abisso,
Quand'ultimo là giunse Adramelecco,
Lucida d'oro al suo guerriero usbergo
Portando appesa tavola, e gridando:
« Perchè così fuggono i Re? Da voi,
Guerrier di nostra libertà difesa,
S' acquistò dritto a un trionfale ingresso
Nel superbo, immortal, nuovo soggiorno.
Mentre il Messia, mentre l'Eterno il nuovo
Rinvenner tuono, ed inseguían con ira
Vostre belliche schiere, al Santuario
Di Dio salii, là del destin trovai
Tavola scritta, che grandezza annunzia
A noi futura. Qui raccolti, udite
Il celeste suo scritto. Il destin dice:
« Un di color cui come schiavi or regge
Iehova, un dì conoscerà ch' è un Dio;
Dal cielo ei partirà, n' andrà co' suoi
Divinizzati amici in erma piaggia
Ad abitar. Ben con orror da pria
Vi abiterà, come abitato ha il Caos,
Da me non anco a lui creati i mondi,
Per lunga età; fu il mio voler sovrano,
Quel che il scacciò dal ciel. Ma sol si faccia
Ei cor d'entrarvi: a lui d'inferno i regni
Daran de' mondi un dì dell'egual lustro.
Li creerà Satanno; ei però debbe
Il disegno divino a' miei gran troni
Riceverne da me. Così de' Numi
Il Nume dice, io dico, io che da solo
Chiudo in mio mondo il più perfetto, e steso
A infinito confin, quanti lo spazio
Novera cerchj co' lor Numi e mondi ».
Ma fè l' inferno non prestógli ad onta
D'ogni suo sforzo a immaginar ciò vero.
Udì l' Eterno l' empietà blasfema
D'Adramelecco, e seco stesso ei disse:
« Anche lo scosso peccatore attesta
La gloria mia ». Ratto giudizio in volto
A Iehova apparì. Dal mar fiammante
S' alza d'inferno al più rimoto fondo
Lucida massa, informe, indi s' abissa
Nel Mar di Morte. S' elevò dappoi,
Tonando, in cerchj, Adramelecco strinse,
Precipitò nel Morto Mar. Costui
Le sette notti che vi fur, là giacque.
Molt' indi il templo alla suprema eresse
Deità, dove, come suo ministro,
La del destin locò tavola d'oro
Sulla grand' ara. Alla menzogna antica
Fè presta niuno inver; pur vi son schiavi
Ipocriti, che vanvi, e adoran curvi
D'Adramelecco a onor, s'ei v' è presente,
Quest' idol suo; se poi non v' è, ne sono
I derisori. Ito dal templo al trono,
Adramelecco di Satanno a fianco
S'assise, e in petto nascondea rancore.
Venne da' monti suoi, cui d'altri ei cinse,
E cui munì, come d'erette torri
A oppor difesa, se il Guerrier tonante
(Tal si dà nome a Iehova da lui)
D' inferno i campi ad assalir piombasse,
Or al trono il guerrier Spirto, Molocco.
Sovente allor che vaporosa aurora
Del tetro dì col mattin sorge a' lidi
Del fiammante Oceáno, il laggiù chiuso
Abitator lui vede a grave stento

Salir de' monti la difficil vetta,
Che alfin raggiugne sotto il ferreo pondo
Cigolantegli indosso. E lassù quando
Sulle vôlte d' inferno erge difesa
Di nuovi monti in torri, ove caduta
Segua di masso, ed il rimbombo ei n' oda,
Dalle sue nubi di tonar s'estíma.
Attoniti là il guatano gli Eroi
Conquistatori. Giù da' monti ei scese,
Forte romoreggiando in mezzo a loro.
Con impennato piè da onor, da tema,
Essi al guerrier cedean terreno. E, come
Fra nere nubi il tuon, veníane fosco
Fra l'armi sue tonanti. Innanzi a lui
Tremava il monte, e dietro lui le rupi
Cadean tremanti. In questa forma al trono
Del Demone rubel giunse Molocco.
  Dopo lui v' apparì Belielele.
Taciturno ei venía da selve e piani
Di suo soggiorno, dove origin hanno
Da nebulosa fonte i rii di morte
Che rotolando van le torbid' acque,
Al trono di Satanno. Ei pur vorría,
Creando, trasformar, come ne' mondi
Del Creator, quel maledetto suolo;
Si sforza all' uopo, e eternamente invano.
In volto a te la maestà sorride,
Iehova, quando lavorar lui vedi
Con ispossate e giù cadenti braccia
Or al rio tristo, onde far sì che il turbo,
Terror fischiante in faccia a lui, susurri
Di liev' aura freschezza in dolce soffio;
Ma a strider segue il turbo, e da' suoi vanni
Sterminatori a lui gli alti spaventi
Romoreggian di Dio, nè dietro a lui
Ancor rimangon nello scosso abisso,
Che orror, che guasto, e che deformi tracce.
Belielel, pensando all' immortale
Primavera, onde in ciel sorride il campo,
Qual giovin Serafin, del pensier freme.
Ah volentier ne ritrarría l' immago
Nell' infernal, notturna valle! Intanto
Ei sen corruccia, e di furor sospira;
Poichè de' mesti campi ancor non vede
La nera notte in trasformato aspetto,
Vede campi deserti, eternamente
Informi campi, all' infinito estesi,
E sol fecondi d'abborrito affanno.
Mesto venía Belielel. Tuttora
Contro Lui, che il cacciò da' campi in cielo
A que' d' inferno, ei d'alta ulzione ardea,
A cui da eone a eone immaginava
Maggior terror dal Punitore aggiunto.
  Di Satanno il ritorno anche tu, Magog,
Abitator del Morto Mar, vedesti
Nell' acque tue. Quando suo piè vegnente
I neri ne spartía fiotti mugghianti,
Levavansi in mar lunghi, ondosi monti.
Dacchè dal ciel riprovazione espulse
Magog, gli rugge ognor sull' empio labbro
Voce blasfema a maledir l' Eterno.
Desio d' ulzion, di che ripieno ha il core,
Fa sì ch' ei vuol, s'anche mestieri avesse
D'eternità pesante a compier l' atto,
L' inferno alfine annichilare. Or, quando
Dal mar piè pose in terra, un lido intero
Coll' orma sua crollò, tal che in abisso
Co' monti suoi, precipitando, cadde.
  Così d' inferno s' adunaro i Prenci
A Satanno. Correan costor la via
Alto romoreggiando al par di svelte
Dalle radici lor rupi marine.
Scorrea con loro del rubello al trono
Di plebei Spirti innumerabil turba,
Come di scogli appiè scorron marosi
D' agitato Oceán. Là mille volte
Mille Spirti appariro. Ivano questi
Cantando a suon di rauche arpe profane,
Arpe cui tuon spaccò, cui scordò morte,
Le gesta lor, le condannate gesta
A infamia eterna e ad un eterno scorno.
Tal di guerrieri e vincitori e vinti,
Sul campo ostil terribilmente rugge
Furor di zuffa, quando notte è giunta
Alla metà del corso, e giù ne scorre,
Fischiando, il vento aquilonar col suo
Carro di bronzo, e ne ripete a suono
Di ripercossa voce il fier ruggito.
Venir li vide e udì Satanno. Ei, gonfio
D'estatica alterigia, in piè dal soglio
Con furor sorse, occhio girò su tutti.
Appo l' infima plebe un vil drappello
Ei d' atei Spirti in derisor sembiante
Vede da lungi. Condottier lor truce,

Gog era in mezzo a lor. Vincea costui
Tutti in presenza, e in frenesia di senno.
Tai Spirti a immaginar che tutto un sogno,
Che d'erronei pensier sia tutto un gioco
Ciò che videro in ciel, Dio pria lor Padre,
Lor Giudice dappoi, da furibondi
Torcean lor menti, e ritorceano insane;
Di scherno ad occhio li guatò Satanno.
Benchè ravvolto in sue tenébre, ei crede
Ancor però che v'è l'Eterno. Or tutto
Stava Satanno assorto in pensier cupi,
Or le ciglia aggirava a lento sguardo
Intorno intorno, poi s'assise. E come
Van d'inospiti monti ad accamparsi
Neri nugoli in vetta a tarde mosse,
Minacciando procella al basso piano,
Così ei sul trono. V'ammutía tuttora
Pensieroso costui. Furore alfine
Gli aprì la bocca, e a mille tuoni eguale
Suono di voce gliene uscì. Diceva:
« Formidabili schiere, ove le stesse
Pur siate voi, che sul celeste campo
Sostenner meco di terror tre giorni,
Uditemi in trionfo. Or a voi narro
Ciò che su terra indagator vid'io,
E ciò che là determinai da forte,
Onde la nostra Deità s'onori
Ad onta dell'Eterno. E pria ch'ei tolga
Il dritto a noi sulla progenie umana,
Nè inferno più, nè più saravvi intorno
A lui ciò che da lui d'ente ebbe forma
A' prischi tempi nel notturno Caos,
E irà da solo ad abitar di nuovo
In solitudin sua. Dei sempre invitti,
A schiavitù ci sottrarrem noi sempre,
Quand'anche a mille ei contro noi spedisse
I Placatori, e quando pur scendesse
Dal cielo ei stesso a divenir Messia.
Ma contro chi m'adiro? Il neo-nato
Iehova poi che sulla terra un Dio
Ora passeggia in corpo uman, chi è mai
Che agli Dei possa ridestar pensieri
D'armi e di pugne, onde far fronte a Lui
Che di lor Deità scese nemico?
Figlio di Madre ch'è mortal, ch'è Figlia
Di donna anch'ella, nascer mai potría
Uno ch'è Eterno, onde lottar con noi,
Cui già conosce, e agevolar vittoriā
A nostra pugna? Che così dall'Ente,
Con cui Satanno guerreggiò, s'agisca?
V' han degli Spirti, è ver, qui, che per tema
Di sua presenza abbandonaron corpi
Di straziati mortali invasi e guasti,
E fuggirono. O vili! Innanti a questa
Adunanza tremate, e sulla faccia
Velo abbassate, che il rossor ven copra.
L'odon gli Dei, fuggiste! E perchè, lassi,
Fuggir così? Perchè Gesù, non degno
Di voi, di me, Figlio dell'Ente eterno
Nomar? Onde però da voi si sappia
Chi quegli sia che in Israel si vanta
Un Dio, ne narro a voi la storia. Udite
Voi pure in gran trionfo, o Dei raccolti,
Ciò ch'io ne son per dir. Fra il soggiornante
Popol in riva del Giordan correa
Profetica trasmessa antica voce.
Popol non avvi sotto il Sol, che questo
Ne' suoi pareggi moltiformi sogni.
La profezía lor predicea Natale
D'un Salvator che eternamente al giogo
Li sottrarría d'ogni vicin nemico,
E Fondator saría d'un regno illustre
Il più fra tutti. E non da voi s'ignora
Ciò che, poc'anni son, quaggiù nunziaro
Alcuni nostri de' veduti apparsi
Festosi Spirti del Taborre al monte,
Che di Gesù con estasi, rispetto,
E con timor vi ripeteano il nome,
Tal che sino alle nubi iva il tremore
De' scossi cedri, tal che il suon de' canti
Dell'angelica gioja in ogni bosco
Delle palme scorrea, tal che il Taborre
Del nomato Gesù tutto echeggiava.
Gonfio d'orgoglio, e di trionfo in atto,
Scese poi Gabriele alla magione
D'Ebrea Donzella, a cui, qual dir si suole
A una Immortal, disse *Ave*, e, riverente,
Ve' da te nascerà, soggiunse a lei,
Un Re che del davidico dominio
Un Protettore invitto, ed un Datore
Sarà di gloria ad Israel. Suo nome
Si chiamerà Gesù: così di Dio
Chiamar il Figlio ella dovea. Non fine
Il regno avrà d'un sì gran Re. L'udiste?

Perchè stupirne dell'inferno i Numi?
Ancora assai di più vid' io medesmo;
Non ne temo però. Svelerò tutto,
Ne ho cor, che basta, a voi tacer vo'nulla,
Onde veggiate quanto m' arda in petto
Ne'perigli coraggio, ove a temersi
Ven sieno in un che sulla nostra terra
Da mortal sognatore un Dio si vanta ».
Disse, e si vide con terror le aperte
Piaghe dal tuon. Non però sforzo ommise
A nuova aringa. Incominciò: « Là dunque
L'alto attendea Natal del divin Figlio.
Da te, Maria, fra me dicea, ben tosto
Il Divin nascerà. Crescerà nato
Al ciel più snello che un volante sguardo,
Più snello ancor che degli Dei pensiero,
Cui l'ira impenna. Or, sì cresciuto, ei copre
Il mar con un, coll'altro piè la terra,
La luna e il sole in sua terribil destra,
Del mattin pesa gli astri in sua sinistra.
E' viene e uccide! Ei fra' chiamati turbi
Da'mondi tutti intorno a sè qua piomba,
E romoreggia, irresistibil Oste,
Alla vittoria. Ah fuggi omai, Satanno,
Fuggi, o te coglie in suo furor con tuono
D'onnipotenza, finchè tu per mille
Terre trapassi, e un insensato, un domo,
Un senza vita nell'immenso giaci!
Ve', o Dei, ciò ch'io fra me; ma nascer piacque
A lui piagnente al par d' uman bambino
A cui mortalità dai nati appena
Occhi già pianto elice. È ver che un coro
Cantò di scesi Spirti al suo Natale.
Scendon questi dal ciel di quando in quando
La terra a riveder, dominio or nostro;
E, scorgendo là tombe, e spoglie estinte,
Ove scorgeano un dì sol Paradisi,
Ne piangon essi, e nel ritorno al cielo
Cantan inni festosi a lor conforto.
Così or avvenne. Iti ne son, lasciaro
Nella polve il Bambino, o, se più piace
A voi che il chiami, il Re de'cieli. Ei quindi
Se ne fuggì; non men curai; non era
Da Satanno inseguir sì vil nemico.
Io, ch'ozio abborro, m'occupai frattanto
De' lattanti in Betlém, cui svenar feo
L' Eletto, il Re, mio sacerdote, Erode.
L'effuso sangue, i lai de'moribondi,
Le disperate, inconsolabil madri,
Cadaveri esalanti, alme frammiste,
Il tutto in globi d'ondeggiante fumo
Veniami incontro, e, d'ogni male io padre,
Ostia cara l'avea. Non là passeggia
L'ombra d'Erode? Non io fui quel desso
Che in te creai pensiero, alma prescita,
Di svenar Betlemiti? E può del cielo
Il Re l'alme immortali, enti emanati
Dal suo soffio divino a immagin sua,
Protegger sì della mia possa a scorno,
Ch'io non le ombreggi con segreti inganni,
E allo sterminio non su lor mi stenda?
Sì, lasso, i lai del tuo dolore, il tuo
Turbato cor da speme nulla, e d'essi,
Cui tu svenasti un dì non rei, le grida,
Tal che contrasser reità morendo,
E te esecraro e il Creatore, or tutto
Offre al pago tuo Re grato olocausto.
Quando Erode morì, Numi adunati,
Se ne tornò da'campi egizj il Figlio.
Gli anni ei passò di gioventù, vivente
Colla tenera Madre oscura vita,
Affettuoso Figlio e a lei devoto.
Non foco giovanil, non nobil tratto
D'ardir lui spinse a divenir con alte
Gesta un Eroe di formidabil nome.
Macchinò forse in suo soggiorno, o Numi,
Di solitaria selva e d'erma piaggia
Frequente abitator, cosa che al nostro
Regno d'inferno da lontan minacci
Un spaventoso eccidio, e che da noi
Valor richiegga e vigilanza nuova?
Ve'forse anch'io lo crederei, se avessi,
Anzi che in fiori, in campi ed in fanciulli
Tutto occuparsi, e in schiave laudi a Lui
Che insiem co'vermi da vil polve il trasse,
In profondi pensier lui visto immerso.
Per età lunga inoperante e ozioso,
Sarei perito io, sì, se non offerto
L'umana stirpe a popolar l'inferno
Alme m'avesse ognor, cui, tolte al cielo,
Spedía quaggiù. Parve ei dovesse alfine
Or meno ignobil divenir. Dall'alto
A lui scese fra rai di Dio la gloria
Un dì lungo il Giordan. Ciò vidi al fiume

Con questi occhi immortali. E la visione
Non d'immagine mia, non di celeste
Illusion fu. Qual per le lunghe schiere
De'Serafini adoratori ei scorre
Dal trono in ciel, tale al Giordan lui vidi.
Ma, perchè sceso, se ad onor del Figlio,
O ad esplorar come da noi si vegli,
Ei sia, nol so. So ben, che udii possenti
Tuoni, e tal voce insiem : Ve' il mio Diletto,
Ve'questi è il Figlio ch'è al mio cor conforme.
Ell'era d'Eloa voce, o d'un del trono,
Sciolta da lui della mia pace a danno:
Voce di Dio non era. A me ben altra
Sua voce risonò, quando l'Eterno
Intimò Figlio a noi, rinchiusi Dei
Nell'imo inferno, e in notte sua più buja.
Anche un Profeta che, solingo e cupo,
Da rupe a rupe in quel deserto errava,
A lui vaticinò, così sclamando:
« Ecco di Dio l'Agnel, che a Dio concilia
L'uom peccator. Ente io, da te creato,
Saluto te, che eterno sei. Su noi
Per te pienezza di pietà, di grazia
Copia per te su noi. Diè la sua Legge
Dio per Mosè; ma del Signor per l'Unto
Comparte grazia e verità ». Non sono
Altisonanti detti e da Profeta?
Tal appunto n'avvien, se un sognatore
Canta un suo pari. S'ergon essi un sacro
Bujo; nè noi, benchè immortali Numi,
Da tanto siam di ravvisarvi addentro
Nel mistico edificio i chiusi arcani.
Non l'eccelso Messia, del cielo il Rege,
Quel Tonator divin, che con possenti
Armi noi vinse, e a'nuovi mondi espulse,
A noi Dio vuol, non oppor vuole il nostro
Degno rivale, e avversator tremendo
In d'Uom sembianza, onde da noi s'uccida?
Non da poco si tien certo quel desso,
Quel terrestr'Uom, di che il Profeta or sogna.
Sovente ei va da sonneggianti infermi,
Li crede morti, e li richiama in vita.
Ma solo è ciò di que'portenti un saggio,
Che assai maggiori un dì oprerà. S'accinge
Ei dalla colpa a liberar l'intera
Schiatta de'rei mortali, e dalla morte:
Dalla colpa li vuol, comun retaggio,
Proscior, che, ognor rubella e furibonda,
Fa che l'alma immortal dell'uom, scotendo
Il suo giogo servil, con Dio guerreggi;
Dalla morte salvar, che a un nostro cenno
Con brando egual d'Adamo i figli atterra.
Alla morte anche voi sottrarre ei vuole,
Alme, anche voi che dall'albór primiero
Di Creazion raduno a me, com' onde
Dell' Oceán, com' astri, e come aduna
Dio schiavi, a lui d'adorazion cantori;
Sì, voi pur vuol sottrar, cui notte eterna
Dell' abisso tormenta, e nella notte
Foco del Punitor, e speme nulla
Nel foco, e in essa anch' io tormento. Allora
Noi giacerem Numi obbliati e schiavi
Innanti a Lui che in nuovo Dio s' erige.
Dal distretto di morte or ei senz'armi
Compirà ciò che ad ottener non valse
Col tuon d' onnipotenza. Or pria te salva,
Audace; ed indi i morti desta. Ei dee
Morir, morire ei che s' arroga il dritto
Di tôrre a morte i da me vinti. Io stendo
Te nella polve de' sepolti in tua
Pallidezza mortal. Ai non veggenti
Occhi, or da bujo e da una notte eterna
Annubilati, allor dirò: Vedete,
Ah risorgon là corpi; ed agli orecchi
Che eternamente a voce udir son chiusi:
Udite, allor dirò: Là de' risorti
Ah romoreggia il campo! E all' alma, s' ella,
Dal corpo sciolta, il suo vol forse addrizza
A vincer anche a inferno, in fiero turbo
Sclamo, e a tonante voce: Hai vinto in terra,
Sì, sì, t' affretta, fra catene hai stretti
Dei; trionfal t'attende ingresso; invito
D' inferno a te ne fan le schiuse porte;
A te giubila abisso; ondeggian cori
Festeggianti ver' te d' alme e di Dei.
O immantinente, or che qui son, Dio tragge
La terra al cielo, e Lui con essa, e l'uomo,
O imprendo ciò che immaginai da saggio,
O che da forte decretai, comincio,
E lo conduco a fin. Mora, sì, mora,
S' è ver che invitto reggitore io sono
Di morte, e creator per tempi eterni.
Del suo cadaver sulla via d' abisso
Dell' Eterno al cospetto io ne vo' tosto

Sparger la polve. Ve' ciò ch' io propongo.
Tal ne risolve il Re d'inferno ulzione ».
Così Satanno. Il Placatore intanto
Colse il blasfemo di terror. L'Uom Dio
Stava tuttor nelle solinghe tombe,
Quando col suon della blasfemia estrema
Romoreggiógli al piè foglia volante
Con moribondo vermicello appeso.
Ei con suo sguardo il risanò; con esso
Te Satanno atterrì. Scese inviato
Da Dio giudizio all' infernal regione,
E all' apparir di lui cadde l' inferno,
Ed il suo Prence s' annottò. Punillo
Così l' Uom Dio. Lo videro i Satanni,
E fu vision che trasformolli in rupi.
Romito Serafin d' Abdiel col nome,
E d'Abbadona appiè sedea del trono,
Fosco e dolente. Empíal d'un alto angore
Dell' avvenir pensiero e del passato.
Vedea nell' uno a sparso orror di nera
Tristezza sua sulla pensosa fronte
D' eterne pene aggiunta massa a massa:
Nell' altro poi riconoscea sè stesso
Ricolmo Spirto d' innocenza, e amico
Di quel più prode Abdiel che compier seppe
Della sommossa il dì luminos' opra
Al divin occhio innanti. A Dio fedele,
I rubelli ei lasciò, solo ed invitto.
E già col nobil Serafino al guardo
De' nemici di Dio quasi sottratto
S' era Abbadona: ma il fiammante carro,
Con che Satanno intorno a lor rotava,
Onde pur seco trascinarli a parte
De' suoi trionfi, e le sonate in tuono
D' invitante furor, belliche trombe,
E le falangi degli Spirti arditi,
E di futura Deità superbi,
Tutto fu forza d' Abbadona al core,
Tal ch' ei cedette e tenne dietro ad esse.
Qui volle ancor l' amico Abdiel con due
Di minacciante amor vibrate luci
A sè chiamarlo dal drappello infido;
Ma, abbacinato dal fulgor di sua
Attesa Deità, non più sentinne
Abbadona in suo core il vigor prisco,
Ed a Satanno s' arrolò da folle.
Or il Demone tristo, in sè raccolto,
S' arretra col pensiero a' dì che santi
Ei visse in cielo, e al bel mattin che Dio
Creollo. A un tempo li creò l' Eterno.
E l' uno allor con estasi natía
All' altro disse a più richieste alterne:
» Ah, Serafin, che siam? D'onde, mio caro?
M' hai tu visto il primier? Da quando sei?
Sei tu dunque? Son io? Vieni, m'abbraccia,
Divino amico, i tuoi pensier mi narra ».
Su raggio intanto di lontana luce
Calò di Dio la gloria a' due Creati
Benedicente. Si vedean d' intorno
Mover d' altri Immortali immense schiere,
Ed ondeggiante, argentea nube alzolli
A Dio. Lui visto, Creator nomaro.
Tormentosi pensieri erano questi
Ad Abbadona. Glien scorreano amare
Lagrime, come di Betlem da' monti
Sangue scorrea degli svenati infanti.
Lo feo Satanno abbrividir coll' empia
Aringa sua. Lei però mal soffrendo,
Sorse per dir: sospirò pria tre volte.
Tal due che a morte in sanguinosa pugna
Si feriro, se avvien che, a terra stesi,
Ravvisi l' uno il suo german nell' altro,
Debol sospiro emettono a vicenda
Dal rantolante petto in mortal lotta.
Incominciò dappoi, disse Abbadona:
« Benchè questo consesso io riconosca
A me contrario ognor, non me ne cale.
Sì, vo' libero espor ciò che ne sento.
Onde non anche me grave giudizio
Colga di Dio, qual colse te, Satanno.
Sì, sì, t' odio, o crudel. Giudice tuo,
Da te ripeta Dio per ogni eone
Me, me, questo immortal, cui tu rapisti,
Spirto a Lui che il creò. La schiera tutta
Degl' Immortali già da te sedotti
Imprechi a te di guai serie infinita
Nel notturno, o Satanno, antro d' abisso
Col rimbombo del tuon, colla mugghiante
Onda del Morto Mar. Io non ho parte
A quest' eterno peccator, non holla,
Empio blasfemo, al nero tuo decreto
Di morte al Dio Messia. Chi mai, rubello,
Leso hai co' detti tuoi? Non Lui che ad onta
D' ogni tuo sforzo confessar tu déi

A te tremendo, e più di te possente?
Oh invan t'opponi, se Dio vuol da' mali
E dalla morte liberar l'uom reo
Per Un che invia dal cielo! E tu quest'Uno
Vuoi, vuoi svenar? Non più nozion tu n'hai,
Satanno? E non in questa audace fronte
Suo tuon d'onnipotenza infamia impresse?
O il Dio che tutto può, dovrà difesa
Contro noi mendicar, Spirti impotenti?
L'uom seducemmo a morte, ah lo sedussi,
Me, me infelice, anch'io! Da furibondi
Ci alzerem contro l'Uno? Al Figlio morte,
Al Tonator darem? Sì, noi perfetti,
Or Spirti rei, per ogni eon la via
Distruggerem, se a un avvenir felice
Mai s'apre, o a qualche alleviazion di pene?
Come, o Satanno, è ver che ognun di noi
Sente a' tormenti suoi crescer tormento,
Quando con regal voce inferno chiami
Ostel di morte, e dannazione oscura,
Vero è pur, che quaggiù tu a noi ritorni
Da Dio, dal suo Messia non in trionfo,
Ma d'ignominia ad aggravato dorso ».
D'Abbadona l'aringa udì Satanno,
D'ira fremendo, ed anelando a ulzione.
Dall'alto trono or ei volea lanciare
Un contro lui de' torreggianti massi:
Ma, per tremor di sdegno a lui caduta
La fiera destra, scalpitò tremante.
Tremò tre volte di furor, tre volse
Furibond'occhio ad Abbadona, e tacque.
Torbo di rabbia l'occhio a lui si feo,
E impossente a vibrar spregio in suo sguardo.
Grave Abbadona, e impavido là stava
Con ira no, ma con mestizia in volto.
Adramelecco or favellò, quel desso
Ch'odia Dio, ch'odia l'uom, ch'odia Satanno:
« Ah da tonanti nubi a te risposta
Fulminerò, Spirto imbecille! Ed osi
Far onta a' Numi? Osa da sua bassezza
Un degl'infimi Spirti avviarsi contro
Satanno e me? Se tormentato sei,
O schiavo, il sei da' vili tuoi pensieri.
Dal distretto regal nostro, o vigliacco,
Fuggi, fuggi nel vôto. A te là regni
Fa d'angoscia crear da chi può tutto:
Là passa eternità. Ma se piuttosto
Ami morir, muori, perisci, o schiavo,
Ch'umile al cielo adorator t'incurvi.
Vien tu, Satanno, che per tua pugnasti
Divinità nel ciel, vien tu, che ardito
Con fiammeggiante sdegno hai forza opposto
Al grande Onnipossente, e che sarai
D'immensi mondi creator futuro.
Additeremo a questi infimi Spirti
Il braccio nostro di terror con opre
Che, qual folgor côrranli, onde ad un tempo
E vedran luce, e ne cadran colpiti.
Vieni, già veggo a perdizion costrutti
Più labirinti di segreto inganno,
Ov'è morte, ove saggia e fedel scorta
Ei non rinvien che per gli ambigui calli
Lo guidi, lo conduca, e fuor nel tragga.
Ma s'anche tu dal trono tuo lo armassi
D'intelletto divin, tal ch'ei sapesse
A noi sottrarsi, ai tesi nostri agguati,
Lo vedremmo cader vittima tosto
D'un igneo gorgo di nostr'ira, come
Noi vide il cielo con egual di fiamme
Gorgo oppugnare il caro Giobbe a Dio,
Il suo felice un dì. Fuggi, veniamo
Con morte e inferno, fuggi, o terra. E guai
A chi ne fia rubel sul nostro mondo! »
Sì Adramelecco. A non discussa ancora
Causa approvò quell'adunanza intera
Furibonda Satanno. Allor con pari
Fragor di rupi dal pendìo cadenti
Il piè ne scalpitò sì poderoso,
Che tremò l'imo. S'erser or gli Dei,
Alteri tutti del vicin trionfo,
E n'esultaro in tuon di voci orrendo,
Che dall'Orto echeggiò sino all'Occaso.
Di que' Satanni unanime il consesso
Votò morte al Messia. Non età mai
Di creazion conobbe atto sì reo.
Satanno e Adramelecco, i due che furne
Autori, or sceser giù dal trono, e in mente
Ruminavan pensier d'ulzione e d'ira.
L'orma stampata da' lor piè su' gradi
Al rimbombo parea rupe che crolla.
Rotola applauso da ruggenti bocche,
Che più de' due rubelli il fasto accresce,
Li segue cupo dell'abisso al varco.
Abbadona, che sol fermo ristette,

Ov'era, or tenne dietro a lor da lungi,
O per distorli con sua nuova aringa
Dall' atto orrendo, o per veder qual fora
Dell' attentato il fin. D' indugio a passo
Ei s' appressava ai due Celesti omai,
Che dell' inferno custodian la porta.
Che fu di te, quando l'invitto Abdiele
Ravvisasti, o Abbadona, in un di quelli?
Gettò un sospiro, abbassò il fronte al petto.
Or irne addietro, or presso, or solo e mesto
Nell' immenso fuggir vôto ei volea;
Ma stette ancor, tremò di colma angoscia.
L' irresoluto alfin da sua repente
Incertezza calmossi, ito è da lui.
Mentr' ei sen gía, gli palpitava a colpi
Possenti il cor, gli si copría la faccia
Di lagrime cui sol piangon Celesti,
I più profondi lo scotean sospiri,
Brividi lenti a moribondo ignoti.
Abdiel però, che in ciel vedea l'amico
Ancor non reo, non or in lui, ma tutto
Del Creatore, a cui fedel rimase,
S'affissava nel mondo. Angiolo or fosco
Era al tristo Abbadona Abdiel, che a inferno
Splendea, qual giovin Sol, quai dì nascenti
In primavera alla creata terra,
Ito è Abbadona innanti, e sospirando,
Così fra sè sclamò da solo: « O Abdiele,
O mio german, mi lascerai per sempre!
Starò per sempre in solitudin mia
Da te lontano! Il mio destin piagnete,
Figli di luce! Eternamente ei m' ama
Non più, non più! Piagnete ah! un infelice,
Piante al cui rezzo si tenea di Dio
E di nostra amistà da noi discorso
Di puro, intimo amor, caggianvi i fiori!
Acque celesti, in riva a cui cantammo
A monda voce un dì fra dolci amplessi
A Dio lode, all' Eterno, inaridite!
Abdiele, il mio german, per sempre è morto
A me. Tu, inferno, oscuro mio soggiorno,
Tu, di tormenti madre, o eterna notte,
Meco il compiagni. Un gemito notturno
Scenda da' monti tuoi ne' miei terrori.
A me per sempre è morto il mio germano ».
  E si dolea così con volta faccia:
Poi de' mondi all' ingresso ei sostar volle.
Il chiaror l' atterrì, l' alato tuono
Degli Orioni intorno a lui rotanti.
Non più da lunga età mondi ci vedea,
Poichè mai sempre al suo destin pensando,
Visse rinchiuso in solitudin sua.
Là soffermossi, contemplò, diss' indi:
  « Rieder per te potessi, o via beata,
Del Creator ne' mondi, e non più quella
Ricalcar de' dannati in regno bujo.
Non era io già più di voi chiaro, o Soli,
Di creazione innumerabil prole,
Quando appariste dell' Eterno al cenno,
E dalla man del Creatore al vostro
Orbe calaste a cominciarvi il corso
Irradïanti? E or son qui Spirto oscuro,
Reprobo, e orrore a questo mondo illustre.
Ah, ciel, te veggo, ed or ne tremo! Io fui
Là peccator; là fui rubello a Dio.
O quiete immortal, compagna mia
Nella valle di pace, ove or tu sei?
Ah il mio Giudice appena a me in tua vece
Lascia tristo stupor su' mondi suoi!
Giù steso osassi almen lui Creatore
Nomare, oh s' anche coll' amabil nome
Nol chiamassi di Padre, onde lo chiama
L'Angiolo a lui fedel; direi: Son pago!
O Giudice del mondo, io qui perduto
Nell' abisso, non oso a te far preghi
D'un sol tuo sguardo a me. Che pensier cupo
E tormentoso! E tu, crudel di speme
Nullità, segui ad infierir, tiranna;
Ah segui pur! Me lasso! Almeno io fossi
Abbadona non più! Te maledico,
O dì che, uscendo da oriente in sua
Maestà, disse il Creator: Tu sei.
Sì, maledico, o dì, te, quando i nuovi
Immortali sclamaro: È un german nostro.
Eternità, che d' infiniti guai
Madre mi sei, perchè natal gli desti?
E se nascer dovea, perchè non fosco,
E tetro dì non fu, pari all' eterna
Notte che, priva di creati e carca
D' ira e d' esecrazion del divin Ente,
Con nembi e morte il Tonator precede?
Contro chi ti sollevi or qui, o blasfemo,
Ove te vede Creazion? Cadete
Su me, voi, Soli e stelle, e me coprite

Dall' alt' ira di Lui che dal suo trono
D' ulzion terror m'è eterno, e qual nemico,
E qual Giudice mio. Ne' tuoi giudizj
Inesorabil sei. Per tutta dunque
Eternità speuto mi fia di speme
In te ogni raggio? Ah dunque, o Eterno, o Dio
Giudice, Creator, Padre, Pietoso!...
Dispero or io di nuovo: oh blasfemai
Iehova! Il nome ne diss' io, che solo
Al peccator dir lice, a cui condona
Di Dio pietà la detestata colpa.
Ah fuggo! Già da Lui per l' infinito
Già romoreggia tuon d' onnipotenza
E di terror. Ma dove vonne? Io fuggo ».
Sclamollo, e s' affrettò; giù nell' abisso
Del vôto gettò sguardo a appannat' occhio:
« Dio sterminante, Dio terribil troppo
Ne' tuoi giudizj, laggiù crea tu foco
Che con suo nuovo ardor gli Spirti annulli ».
Ma invan pregò. Foco laggiù non arse
Di Spirti annullator. Diè quindi ei volta,
E s' arretrò ne' mondi. E alfine stanco
Posò su d' alto Sol, d' onde mirava
I sopposti profondi. Astri con astri
S' urtavano laggiù pari a oceáni
D' onde infocate. S' appressò terrestre
Fuor dell' orbita sua volvente globo.
E già fumo n' uscía, già vicin era
Al suo giudizio. Si lanciò su questo
Globo Abbadona, onde perir con lui.
Ei non perì; ma come a lento crollo
Cade in tremoto biancheggiante monte
D' ossa di genti che si dier la morte,
Così, stordito dall' angoscia eterna,
Ei calò sulla terra a poco a poco.
Anche Satanno e Adramelecco intanto
Alla terra si fean già più da presso.
Sen gían questi l' uno accanto all' altro;
Ma in sè raccolto ognuno, e come solo.
Adramelecco, che la terra innanti
A sè giacente in lontananza oscura
Or vedea, fra sè disse: « È dessa, è dessa;
E pensieri a pensier, pari a marine
Onde, gli s' imprimean, pari a quell' onde
Dell' Oceán che dalle tue compagne
Spiagge te un dì staccaro, o americana.
Sì, veggo lei, su cui da solo io regno,
Del male autor, s'croe, qual sono, espello
Da me Satanno, o vinco il Dio coll'armi,
Me d'alto onor più ch'altri mai colmando.
Ma perchè sulla terra, e non pur deggio
Su quegli astri regnar, che, già beati
Da lunga età, m'erran pe' cieli intorno?
Sì, lassù pure l' uccisor suo ferro
Da un astro all' altro roterà la morte
Sino al confin del ciel, veggal l' Eterno.
E non, come Satanno, un solo io sveno
De' creati da Dio, ma stirpi intere.
Steso al suol giace ognun di queste, innanti
A me s' inarca, si contorce, e muore.
In mio trionfo allor giro occhio altero
Qua e là dovunque, e seggo solo in trono.
Natura, or da me fatta immensa tomba
De' tuoi creati, le lor chiuse spoglie
Io guaterò ridente. E se nuovi enti
In te crear Dio vuole, ond' io gli strugga,
Qual fui, saronne il seduttore astuto,
E l' ardito uccisor da un astro all' altro.
Tu sei da tanto, o Adramelecco. Ah fossi
Tu alfin pur tal, ch'anche gli Spirti, ed anche
Il tuo rival per opra tua perisse,
Itone a sciorsi di ragione in ente.
Soggetto a lui, tu non compir puoi cosa,
Che degna sia di te. Possente Spirto,
D'Adramelecco animator, tu crea.
Gli Spirti uccidi, esécro te, gli uccidi,
O peri. Peri, sì: per te è ben meglio
Non esser più, che non regnar da vivo.
Sì, sì, n' andrò, m' adunerò, quai Numi,
Tutti i pensier, di nuove morti autori.
Or che Dio si ridesta, e, se Satanno
Non erra, all'uomo un Redentor giù manda,
Che il nostro abbatte conquistato regno,
Tempo è ch'io compia ciò che già pensai
Da eternità. S' ei non illuso il nunzia,
Il Profeta maggior sia dopo Adamo
Quell'Uomo, anche un Messia, per me fia vinto.
Vincitore di lui, vedrà me inferno
Sul suo trono seder, fatto tra tutti
I Numi di laggiù Nume il più degno.
O se Satanno pría che lui distruggo,
Ciò ch'oprerò qual Nume, e che, o immortale
Adramelecco, compirai, mi veggo
Al fin di schiavitù, grazie a tant' opra.

Ei sia de' vinti il primo; io per lui splendo,
Qual degli Dei sommo Monarca. Oh quanto
Solo al Messia dar morte è un'ardua impresa
A te Satanno ! Svenalo. A te cedo
Cura sì vil, pria che tu pera. Io poi
L' alma uccido ed annullo ; e tu la polve
Dell' ucciso mortal sperdi a tuo stento ».
Tal per rubel desío nero disegno
Macchinava in sua mente Adramelecco.
Lui vide Dio, l' udì, tacque. De' mille
Pensier suoi stanco, il Demone su nube,
Che annottossi, restò, nè se n' accorse.
Ad ignea fronte e di furor rugosa,
Qual rupe ci vi giacea. Da' pensier atri
Però lo scosse la rotante terra,
Ch' or venía colla notte. A furibondo
Vol giù scendean ver' l'Oliveto in traccia
Del Placatore e de' suoi cari alunni.
E come due, da guerrier enei spiuti,
Di mortifere rote armati carri
Piomban dagli alti monti incontro al cheto
Duce degli accampati in bassa valle
Con ferreo e cupo suon, fragor, tuon, morte,
Romoreggianti da lontan pe' massi;
Così i Demoni due sull' Oliveto.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Il Messia è tuttora solo con Giovanni sul luogo delle tombe. — I patimenti della Redenzione s'accrescono nell'animo suo. — Eloa discende dal cielo e novera le lagrime di Gesù. — Le anime dei Padri inviano dal sole un Serafino, per nome Selia, acciocchè egli contempli il Messia, che essi, calate essendo le tenebre, più non possono vedere. — Per l'ultima volta si addormenta Gesù. — Gli Angioli tutelari dei Discepoli, i quali errano sull'Oliveto in traccia del Messia, additano a Selia il Placatore. — Satano compare ad Iscariote in sogno sotto le sembianze del di lui padre. — Il Messia si desta e si avvicina ai Discepoli; parla con essi della vicina loro separazione. — Iscariote intende da lungi quei detti, ed incomincia a sentire nell'animo gli effetti della propria malvagità e dei suggerimenti di Satano.

Salve, te veggo ancor, terra che umane
Membra a me cingi, te che un dì nel fresco
Tuo sen sarai la tomba mia, la dolce
Posa a quest'ossa appo chi dorme in Dio;
Non però pria, nel Redentor n'ho speme,
Che del Patto novello il canto io compia.
Oh quando a me si chiuderan le labbra
Che cantaron l'Amante, e insiem le ciglia
Che sovente per lui pianser di gioja,
Gli amici miei meno dolenti allora
Di lauri e palme adorneran mia tomba,
Sicchè nel dì ch'io ne risorgo in vita,
Fuor da' taciti boschi esca in mia stessa
Sembianza d'uom trasfigurata e nuova.
Di Sionne o Cantrice, o tu che in spirto
Me conducesti a inferno, e in sulla terra
Me ancor tremante ricondotto or hai,
Tu che dal guardo dell'Eterno in lui
Un Giudice conosci a' rei tremendo,
Guardo però, che a' cari suoi sorride
Dolce ed amico, con celeste luce
Dalla vision l'annubilata ancora
Alma mia rasserena, e questo canto,
Ch'ella al gran suo Riparatore, all'Uomo
Miglior consacra, a proseguir le insegna.
Era Gesù col sol Giovanni ancora
Alla tomba dei morti. E là in sull'ossa,
Fra notte ed ombra assiso, in suo pensiero
Volgea sè stesso, sè del Padre il Figlio,
Sè l'Uom che per l'uom muor. Vid'ei di fuga
Passargli innanti delle colpe tutte
L'immensa turba di che rei già furo
D'Adamo i figli, e di che rei saranno
In avvenir de' loro figli i figli.
Dominatore in mezzo a lor fuggia
Con lor Satanno. A sè traea costui
Dal cospetto divin la peccatrice
Schiatta dell'uom, qual d'Aquilon sul mare,
Sopposto a nubi del cadente cielo,
Gorgo invisibil, vorticoso, e sempre
All'altrui danno aperto, a sè que' tutti
Tragge, che troppo v'osan l'onda infida
Solcare, e tutti in sua vorago ingoja.
Gesù dalle peccata e da Satanno
Alzò lo sguardo a Dio. Lo abbassò Dio,
Di pensier colmo, al Figlio. E, benchè lenta
Severità già dal paterno sguardo
Di giudizio scendesse, e già da lungi
Dio col tuon l'atterrisse, ancor non spenti
Splendean d'irreprensibile sorriso
Tratti nel volto suo di favor pieno.
Nuova lagrima, al dir de' Serafini,
L'eterno Padre allor versò tranquilla.
Altra prima ne pianse allor che Adamo

Ei maledisse. Mentre a sguardi alterni
Si miran ambi, innanti all' un si china
E l' altro Eterno la natura tutta
In solenne Sabbatica quiete.
Per rispetto e timor ristanno i mondi
Fermi sugli assi loro, e il contemplante
Cherubino trasvola in cheta nube,
D' ambo fisso allo sguardo. Il Serafino
Eloa pur egli in fra le nubi avvolto,
Scese in terra, e il divin là faccia a faccia
Redentor vide, e là dell' uom le amiche
Lagrime ei noverò, cui Gesù pianse,
Noverò tutte. Al ciel risalse, e allora
Giovanni il vide. Alla vision di lui
L' occhio Gesù gli aprì. Videl, stupinne,
Fervide braccia al Placatore intorno
Stese d' intimo amore in dolce amplesso,
E tenne, e lui suo Redentor, suo Dio
Nomava ad ineffabile sospiro.
Gli undici intanto, che da tempo assai
Non più vedean Gesù, per fosche vie
N' ivano mesti appiè del monte in traccia.
Rara innocenza in lor splendea; sol uno
Il fulgor n' eclissò, non onorando
Ei più Gesù d' amore al par degli altri.
Non, come il Dio Dator, lor cor divino
Conoscean essi. Ei lo creò per alme
Che dell' Eterno un dì vedrian gli arcani.
Ma tal non era di colui la sorte,
Che, di sua santa vocazione indegno,
Gesù tradì. Tal ne saria pur stata
S' ei rimanea fedel. Non mortal corpo
Ancor chiudea lor alme, e seggi d' oro
Già ne splendeano in ciel di quelli a canto
De' Seniori quattro volte sei.
Un dì però nubi di Dio copriro
L' un di que' seggi d' ôr; ma sparver tosto
Da lui le nubi, ed emanò dal seggio
Nuovo d' eternità chiaro splendore.
Diss' Eloa allora ad alta voce: « A lui
S' è tolto il seggio, ed or s' è dato a un altro
Di lui miglior, che più di lui sel merta ».
Poggiaron or dell' Oliveto in cima
Angioli della terra e lor Custodi,
A cui presiede Gabriel. Non visti,
Con dolce senso d' amistà gli erranti
Essi vedean compagni lor, che in cerca
Del Placator divin gían lagrimosi.
A vol veloce un Serafin dal sole,
Uno de' quattro ad Uriel secondi,
Scese, e repente stette innanti a loro.
Selia il suo nome. Ei chiese lor: « Celesti
Amici, dite, ov' è l' alto Messia;
In quai campi or si trova? Io qua ne venni,
Inviato da' Padri, onde per tutte
Le vie divine passo passo il segua,
E attento osservi tutto ciò ch' ei v' opra,
Gran Placator. Non all' udito mio
Sfuggir dee motto, o di pietà sospiro
Di sua bocca immortal; non a mia vista
Del divin ciglio consolante sguardo,
Non del pianto leal stilla, cui piagne
L' Uom Dio, sfuggir, celesti amici, or dee.
Celere ah troppo, o terra, all' occhio togli
De' santi Padri il campo tuo più bello;
Ove passeggia il divin Uomo, ed ove
Ei s' avvicina all' ara, Ostia immolanda!
Ah su tropp' agil asse al dì t' involi,
Ed alla faccia d' Uriel, che mesto
A Salem ora l' emisfero opposto
Co' rai rischiara! Come là non avvi
L' alto Messia, non è vision lor cara
Valle o monte veder, che il Sol v' irradia ».
E Selia tacque. Il Serafin rispose
Orion, Angiol di Simon: « Là dove
Dell' Oliveto appiè s' apron lugubri,
Profonde tombe sotto vôlte oscure,
Là pensieroso, o mio celeste amico,
L' alto Messia sen sta ». Selia lui vide,
E in bland' estasi giacque a immobil occhio.
Nel notturno silenzio avean già due
Ore volanti con lor rapid' ali
Oltre il capo di Selia il vol compiuto,
E ancor, qual pria, là il Serafin giacea.
Del Placator sulle palpebre or venne
L' ultimo amico sonno. Un vol di puri
Vapor, di fresca, susurrante auretta,
Cui de' Santi mandò Dio sul più Santo,
Calò su lui, sicchè le ciglia in sacro
Ei ricompose e placido sopore.
Si volse or Selia agli adunati Spirti,
Entrò fra loro, e in amistà lor chiese:
« Dite, celesti amici, e chi son quelli
Che, al par di derelitti uomini e tristi,

Errano al colle? Loro adombra il volto
Blando sensibil duol, ma non l'abbuja.
Così s'addita dalle nobil' alme
L'interno duol. Forse da lor si piagne
Morto un lor caro amico, e in virtù pari ».
Soggiunsegli Orion: « Selia, que' sono
I sei ch'elesse, e sei che alla sua scola
Il Placator chiamò. Noi Tutelari,
Amici noi ne siam: così ne impose
Il divin lor Maestro. Oh noi beati!
Noi là veggiamo ognor, con qual favore
Lor s'accompagna, e con qual lor si svela
Tenero amore, e gli ammaestra, e come
Or con possente ragionar diserra
Il chiuso ingresso ai più sublimi arcani,
Or l'immortal virtù con un più chiaro
E più vivo color pinge in lor mente,
Uman narrando immaginato evento,
E così forma a eternità futura
Sensibile il lor cor. Quanto ne invita
Ciò che con voce e che con opre insegna,
A seguirne adoranti i detti e l'orme!
Selia, se lui, se tu vedessi i tratti
D'amistà sua, se i dì che in vita ei vive
Nobile e degna dell'eterno Padre,
D'estasi dolce a te sciorríasi il core.
Bello pure è l'udir quando gli alunni
Amabile di lui movon parola
Ch'anche a orecchio immortal grata risona.
Aman essi Gesù come di noi
Ama l'un l'altro, Serafin. Sovente
Fra noi Celesti il dissi, e lo ripeto,
Ch'esser figlio d'Adamo anch'io godrei,
Benchè figlio mortal, s'uom mai si desse
Da colpa immune. In uman cor mio senso
Ver' Gesù saría forse ancor più pio,
Di più tenero amor forse ardería
Mio cor ver'Lui che umane membra assunse.
Con qual estasi offrir della mia vita
I dì vorrei per Lui che per me è morto!
Dar gloria a Lui vorrei co'spirant' occhi
Nel caldo sangue d'innocenza effuso!
Il mio debol sospiro, il moribondo
All'orecchio divin tuon di mia voce
Armonico saría, come degli alti
Inni d'Eloa armoneggia il canto al trono.
Allora, allor tu, Selia, od un di questi
Con invisibil man, con dolce tratto
Chiudereste del morto i spenti lumi,
E condurríane allor l'alma fuggente
Al trono eterno innanti alcun di voi ».
E Selia a lui: « Qual commozion ne sento!
Qual pur dal tuo s'accende in me desío
D'esser german dell'uom! Gli uomini al colle
I sei son dunque e sei, gli amici santi
Del Placator que' son, cui suoi germani,
Benchè mortali, il Serafin medesmo
Ben volentieri avria? Voi benedetti!
Voi lo mertate, alme immortali. Il vostro
Precettor v'ama qual germano, e tempo
Verrà che voi col vostro Re su seggi
D'ôr sederete a giudicar la terra.
Me li nomate, o Serafini. I nomi
Pur vonne udir, che già da età vetusta
Splendon nel libro della vita illustri.
A me da pria nomate lui che volve
Ardente ciglio intorno, e nelle notti
Della selva anelante in traccia d'uno,
Di Gesù forse, or va. Cor generoso
Veggo in suo volto, e nobil alma e ferma.
Nulla di ciò che, dal sensibil core
Infiammata, ella pensa, a me tacete ».
Orïon gli rispose: « È Simon Piero.
Tra gli alunni ha primato. Il Tutelare
Ne son. M'elesse il Placator. Qual detto
L'hai, tal pur è l'amico mio. Se meco
Tu lui vedessi ognor, che che si faccia,
E quando lieto la parola ascolta
Del Precettore, ed anche quando ei dorme
Da Gesù lungi, ma sott' occhio mio,
E di Dio sogna, o Serafin, se ognora
Tu lui vedessi, onoreresti il suo
Sensibil cor con nome ancor più bello.
Chiese agli alunni un dì Gesù, chi Lui
Credean? Tu Cristo sei, tu del Dio vivo
Il Figlio! disse Pier, pianse di gioja.
E come questa mista a duol la voce
Ne interrompea, cadde anche a noi giù pianto
O Serafin. Ma non avessi io stesso
Del Placator per bocca ah udito dire
Di Piero: O Pier, mi negherai tre volte!
Meste parole, predizion funesta!
Simon, le udisti, o mio germano? E allora
Quali affetti in tuo cor? Sì, coraggioso,

Simon, tu a lui: Mio Dio, mio Redentore,
Non mai te negherò! La predizione
A te Gesù ne replicò. Se quanto
In tristezza si scioglie al pensier d'essa
Questo mio core, o Simon Pier, sapessi,
Morte, oh scerresti, anzi che l'Uom ch'è il tuo
Miglior, più fido, l'immortale Amico,
Negar da vil! Ma ben tu sai quant' anni
Te Gesù, quale a te, quando il predisse,
Volse occhio, colmo di favor divino,
E non pertanto il negherai da vile? »
Selia l'udia. Per tenerezza affanno
In cor sentinne il Serafin: « No, caro
Orion », Selia a lui, « no, non fia vero
Che neghi Pier da vil l'Amico suo
Più fido ed immortal. Solo in suo volto
Lui fissa, e ve' qual retto cor v'è espresso.
Ma dì, chi è quel che là su maschia fronte
Arde di foco alla virtù, di sdegno
E d'odio al vizio, e inesorabil fassi
All'ateo schiavo peccator? Non quegli
È il fido amico di Simone? Oh come
Intorno a lui s'adopra! Ei non faria
Di più con lui se un suo germano ei fosse ».
Or parlò Sifoa, Angiol di lui: « Non erri,
O Serafin, è Andrea, german di Piero.
Crebbero insieme, e ne fur l'alme istrutte
Da me con cura e da Orione. E mentre
La lor tenera madre al seno or l'uno
Strigneasi, or l'altro, come pur solea,
A poco a poco io lo formai, lo indussi
Al più perfetto amor, che al gran Messia
Dovea sacrare un dì. Quando al Giordano
A sè il chiamò Gesù, discepol era
Ei di Giovanni ancor. Voce di questo,
Annunziatrice del Messia venturo,
Ancor gli risuonava al sempre udente
Orecchio allor che lui d'amor con pieno
Sguardo che il penetrò, che il benedisse,
Gesù chiamò. Di divin foco il vidi
Avvampar tutto; a Gesù corse incontro ».
« Quel che tu vedi a'due germani insieme
È Filippo »; sì disse il suo Custode,
Libaniel. « D'umanità sorriso
Placid'alma tratteggia a lui nel volto.
Cura indefessa che in suo cor divino
Gli pulsa a senso del più caro affetto,
È d'amar quanti v'han da Dio creati
Enti ad immagin sua, quai suoi germani.
Da Dio pur ebbe in don ricco tesoro
Di soave eloquenza. E come a stille
A stille cade in sul mattin rugiada
Dall'Ermon, come dall'ulivo scorre
Aura olezzante, di bel dir fluisce
Di Filippo dal labbro amabil copia ».
Ripigliò Selia ancor: « Chi è quel che a lento
Passo là veggo passeggiar tra' cedri!
Nobil desío d'onore ardegli in fronte.
Ei là sen va pari a Immortal che l'opre
Sacra ad età future, e di sè lascia
Gloria perenne a' suoi lontani eredi.
Dalla terra sovente ella s'innalza
Agli astri, e a vol senza confin dall'uno
All'altro vanne. E se da lui s'attese
Di Dio ben degne e delle vie di Dio
Laudi a cantar, non ignorate, o Spirti,
Come il suo canto in nostri Cori echeggia ».
« Giacomo, disse il Serafino Adona,
È quel che vedi; Zebedeo n'è padre.
Se a onore anela il Saggio, è solo obbietto
Divin lo scopo dell'onor ch'ei brama.
Aspira questi a merto tal, che innanti
Alle risorte in dì finale, ed ite
Tutte al Giudice seggio, umane stirpi,
Dall'Eterno, dal Primo e dal suo Cristo
Pronunziata sentenza a parte chiami
Lui dell'onor de' Santi. Obbrobrio fora
Per quest'alma celeste onor men grande:
Quand'ei vede il Divin, s'affretta incontro
A lui, tutt'ebbro d'estasi beata,
Qual esultante incontro al trono eterno
Salisse ei già. Lui vide il dì che Elia,
Che Mosè scese del Taborre al monte,
Messaggeri di Dio, dove fra chiare,
Ombranti nubi luminosa forma
Il Placator vestì. Splendeagli il volto,
Pari a elevato, irradïante ondunque,
Sol sul meriggio; e d'un'argentea luce
Erane sparso il vestimento. E come
A Dio di Dio nel Santuario, al trono
D'espiazion, del sacro Patto all'arca
Ratto iva Aronne, il Sacerdote Sommo;
Così riconoscente incontro corse
Giacomo all'alta apparizion di cui

Gesù degnollo. Tra i sei Santi e sei
Ei di sangue morrà testimon primo.
Tal è il destin che gli predice il libro
Di Provvidenza ond'ei trionfi in breve
Dell'avvenir sulla più vasta scena,
E così il giro d'infiniti eoni
Le brame appaghi dell'eterno Spirto ».
« Era Simone il Cananeo, che vedi
Là tu seder, pastore in Saron, quando
Gesù dal campo lo chiamò », diss'ora
Megiddon, l'Angiol suo. « La cheta, e piena
D'innocenza sua vita, e l'umil modo
E ingenuo onde il servì, tutto gli attrasse
Del Redentore il cor. Questi da lui
Stanco un dì venne, e il buon pastor tantosto
Con sollecita mano un fresco agnello
Gli svenò, gl'imbandì, nell'innocenza
Servì l'ospite giunto. Indi ne scese
Su lui gran bene e sull'umíl capanna,
Ove di Dio posava il gran Profeta.
Lieto Gesù mangiò, come un dì feo
Nella selva di Mambre, a mensa assiso
Con due Spirti celesti e con Abramo.
Vieni, o Simone, ei disse a lui, me segui;
Degli agnelli la cura a' tuoi rinunzia.
Io quegli son che di Betlemme al fonte
Tu, ancor fanciul, dalle celesti schiere
Un dì cantar nell'inno loro udisti ».
« Ve' là Giacomo Alfeo, viene il mio caro »,
Lo addita a Selia il Serafino Adoram.
« Ha grave volto, e di virtù che tace,
È gravità, ma che più parla in opre.
Solo ei sia noto a Dio; s'anche da stirpe
In stirpe all'uomo ei rimanesse ignoto,
Agl'Immortali insiem, benchè la fama
Negasse a lui celebrità di nome,
Nobil non men, non ei saría men buono ».
« Il pensieroso e solitario alunno
Che là del bosco errar nel cupo fondo
Vedi, è Tommaso ». Così a Selia Umbiele.
« Giovin d'un'ignea tempra, e facil alma
Più cose a immaginar, da pensier svolge
Pensiero ognora, e di pensier va errando,
Come in un vasto mar, dove sovente
Confin non trova. Già saría Tommaso
Ne' sogni Sadducei, da lui sognati
Da incauto pensator, perito ah! lasso;
Ma del Messia gli fur scampo al periglio
I portenti! Ei lasciò del labirinto
Il dubbio calle, ed a Gesù sen venne.
Senso però d'agitazione ancora
Più frequente n'avrei se la natura
A quest'alma in balía de' suoi pensieri
Non retto cor, non virtù dato avesse ».
« Quegli è Matteo (gliel'additò Bildai).
Egli educato da' parenti suoi
Nella mollezza, ne seguì l'esemplo,
Tal che de' ricchi alla vil cura attese,
Che, qual col corpo eternità di vita
Quaggiù vivesse l'immortal lor alma,
Non mai son sazj d'adunar tesori.
Ma quando Gesù vide, ei su possenti
Ali aggiunte al suo spirto a pensier alti
S'elevò tosto. Appena a lui ne feo
Cenno il Messia, che lo seguì, cedendo
A' brutali il finor carco oppressore.
Tal un eroe depon, cui della patria
Amore invita ad impugnar la spada,
Per essa ogni altro amor di regal figlia,
E vanne al campo. D'innocenza voce
Più che onore immortal, là a sua difesa
Chiama ov'è Dio, che con armata destra
D'ulzion decreta perdizione a' rei.
I per lui salvi onoreran lui grati,
Qual guerrier giusto. E se fra l'armi è umano,
Ne canteremo al trono eterno il merto ».
« Bartolommeo, quel dell'argenteo crine,
Che vedi, amabil Veglio, alunno mio,
Si chiama! » or disse il Serafin Siona.
« Mira in suo volto qual pietà serena.
Vi ha dolce nido virtù santa, e s'opra,
Fassi altrui meno austera e più gradita.
Per te al Signor s'aduneran molt'alme.
Vedran tua fin, maravigliando, allora
Che tu di morte nel sudor sorridi,
Qual giovin Serafino, agli uccisori
Ed ai germani tuoi. Celesti amici,
Meco tergete al moribondo alunno
Dal sangue il volto, onde ciascun ne vegga
Di congedo il sorriso, e diasi al Figlio ».
« L'eletto mio Lebbeo », Elim or disse,
« È quel pallido alunno e taciturno.
Poche alme vi hanno in creazion che sieno
Dell'alma, al par del buon Lebbeo, di senso

A compassion sì prono. Allor che lei
Da quel campo chiamai dov'erra ogni alma,
Di sè non conscia, e non ancor congiunta
A corpo uman, ve la trovai ricinta
Dall'aer fosco a un ruscelletto in riva,
Che scorrea nella valle a mormorío
Quasi di voci da lontan piagnenti.
Il tristo Serafin, come si narra
Da' Celesti, qui pianse un dì Abbadona,
E fu quel dì ch'ei s'arretrò dall'Eden,
E vide priva d'innocenza santa
Delle madri la prima. Ah i Serafini,
Voi lo sapete, piangono sovente
Qui l'alme, le da Dio loro affidate,
Che coronan di merto i giovanili
Anni su terra, e che i lor anni primi
Profaneran da poi con reo costume!
Queste dal vizio sfigurate e guaste
Alme, ah corrà terribil fin! Tai sono
L'alme che innanti al lor natale in corpo
I Serafini con fraterno amore,
Di celeste amistà con più sospiri,
Con lor lagrime ad uom piangono ignote.
Qui trovai l'alma di Lebbeo mio caro
In chete nubi avvolta. Il tetro dunque
Suono ella udía, nè l'impression sì forte
In lei cadea, qual cade allor che corre
Le vie de' sensi. Tal è l'alma in suo
Primo esser, tale ella sè ancor rammembra
Quand'è dal carcer sciolta, e fulgor veste.
Di sensazion però, benchè leggiera,
Poteane il suon formarle un'idea prima.
In sen d'erranti mattutine nubi
Al corpo io la tradussi a blanda mano.
Il partorì la madre infra le palme.
Invisibile a terra allora io scesi
Dalla lor cima frascheggiante, e d'aure
Pôrsi amabil ristoro al neonato.
Ma incontanente ei versò pianto, e pianse
Più che mortal che in natal suo già sente
Lontana morte a sensazion non chiara.
Così se amico gli piagnea, se afflitto
Doleasi alcun, sensibil era al pianto
Dell'un, dell'altro al duol ne' suoi verd'anni.
Tal ei fu sempre appo Gesù. Quant'io
M'ango per te! Del Redentor la morte,
O sacro alunno, graverà di tale
Pondo il tuo cor, che perirai sott'esso.
Ah Redentor, pietoso Dio, l'inforza,
Sì, tu l'inforza allora, ond'ei non pera!
Ve' pensieroso e a vacillante passo
Ei ver' noi viene. O Serafin, qui puoi
Lui fissar più da presso, e faccia a faccia
Veder qui in lui la più sensibil alma ».
  Parlava ancora il Tutelar, che giunto
Era all'alta adunanza il buon Lebbeo.
Ratto innanti al mortal questa s'aperse.
Così aer s'apre in primavera, e cede
Di Filomela alle dolenti note,
Quando col canto suo geme dal nido.
D'uomini al paro i Serafini amici
Stettero intorno, e fêro a lui corona.
Il buon Lebbeo, che non credeasi udito
Da orecchio alcun, questi sclamò del cuore
Intimi affetti, a mani giunte al capo:
«Nol trovo io, no. Già scorso è un dì, già scorse
Sono due notti, e nol vegg'io. Sì, certo
Lo han gli empj suoi persecutori alfine
Colto e afferrato. Me infelice! E vita
Vivere or posso ancor, ch'è Gesù morto?
I Sacerdoti. d'ogni senso privi
D'umanità, te, divin Uom, svenaro,
E non io vidi te morir, nè chiuso
Ho a te in tua morte ahi l'occhio tuo divino!
Dite, o perversi, dove lui svenaste?
In quai campi, in qual erma orrida piaggia
Si tradusse ei da voi, da voi s'uccise,
E fra qual si locò sepolto ossame?
Ah dove giaci, amico, Uom Dio? Sì, giaci
Pallido tu fra' morti e sfigurato,
Con non più tuo favor, di ciel sorriso,
Non sguardo più di tua pietà, di tutto
Da' tuoi spogliato empj uccisori; e niuno
De' cari tuoi te morir vide! Ah qualche
Calma trovasse almen questo da duolo
Agitato mio core! Almen mio spirto,
Il creato ad angor, del lassù bujo
Nugolo al par, mi s'annottasse in morte!
Fuori de' sensi giacerei nel sonno ».
Ciò detto, svenne, e a dormir sonno ei cadde.
Elim, non visto, d'ombreggiante ulivo
Con ramicelli lui coprì, con soffio
Di calde aurette ravvivonne il volto
Irrigidito, e a lui versò sul capo

Vita e cheto sopor. Dormendo ei vide,
Dell'Angiolo per opra, in sacro sogno
Vivo passargli innanti il Placatore.
Selia a piagnente ciglio, a cor commosso,
Pendea su lui, quando altro alunno ancora
Salir veggendo appo le tombe, ei disse:
« Quel pur nomate a me che là da noi
Lungi sta al monte. Nera a lui sull'ampie
Spalle giù cade inanellata chioma.
Di volto gravità tratteggia in lui
Beltà maschile. Al suo virile aspetto
Dà compimento il capo, ond'ei primeggia
Fra gli altri alunni. Ma, o celesti amici,
Dirò senza esitar ciò che ne sento?
Io scopro in faccia a lui tratto che addita
Irrequieto core, ignobil alma.
Anch' ei però del Placatore è alunno,
E un dì con lui giudicherà la terra.
Ma tacete, o Immortali? Alcun non parla
De'miei diletti! Ah d'onde un tal silenzio,
Celesti amici? V' attristai fors' io,
Di lui parlando a dubbio cor? Se male
M'apposi, il dite. E tu, sant'uom, non meco
Or te ne adira. Sconterò l'errore
Con altrettanto amor dinanzi a tutti
Questi Angioli nel dì che gloria rendi
Al Placator, che testimon ne muovi,
Che vedi gl'Immortali in tuo trionfo ».
« Ah, sospirando Ituriele, e a giunte
Mani movendo al Serafino incontro,
Ah dunque, disse, amico mio, ne deggio
Io ragionar! Calma al mio cuor saría,
Scudo a quiete tua, silenzio eterno.
Ma, se tu il brami, o Serafin, ne parlo.
È Iscarïotte quel che vedi. Io certo,
O Serafin, compiagnerei non lui;
Insensibil vorrei, con occhio asciutto,
E senz' ambascia lui veder; vorrei
Pien d'ira santa il reo fuggir, se Dio
Non cor docile al ben, non innocenza
Dato gli avesse, cui ne' suoi prim' anni
Non profanò, se non l' avesse ascritto
Il Placator de' suoi seguaci al ruolo,
Tra cui già probo ei fu, già senza biasmo.
Ed or... Ma taccio; ancor s'io parlo, aggiungo
Duolo a duolo infinito. Or ben comprendo
La ragion onde, mentre noi di queste
Al cospetto divino elette, e a' corpi
Non unit'alme ancor, facevam motto,
Il Giudice con cenno ad Eloa impose,
Ed Eloa mesto esecutor ne scese,
Ed un de' seggi d'or, cui diè l' Eterno
A' sei ch'elesse, e sei, coprì di nubi.
Gabriel anche nel fatal momento
Che partorì colui, donna infelice,
La madre sua, tristo e velato innanti
A me passò. Nato non mai tu fossi,
Reprobo, avesse Serafin non mai
Di tua parlato alma immortal; ciò fora
Meglio per te, chè non del tuo Maestro,
Chè non allor di tua vocazion santa
Saresti tu profanator perverso ».
Disse, e turbato con cadente sguardo
Ituriel là stette. E, sospirando,
Rispose Selia a lui: « Tutto io ne tremo,
E mi cinge di nubi, e copre l'occhio
Un pari bujo alla vegnente notte.
Iscariotte, un degli alunni, ed uno,
O Ituriel, che a te affidò l'Eterno,
La vocazion sua santa or ei profana,
E il Placator divin! Ciò che creduto
Un Immortal avría non mai che a stento,
Dal duol sfinito, un Immortal mi narra.
Ma come mai prevaricò colui?
D' ond' è che il reo disonorò sè stesso
Al Placatore innanti, a te, agli Spirti
Tutti? Tu dinne la cagion; mi trema
Il core, è vero, o Ituriel, pur dilla ».
« Odio segreto sollevò rubello,
O Serafin, quell' infelice alunno
Contro il Messia divino. Odia ei Giovanni,
Poichè l'ama Gesù d'intimo amore
Fra gli altri tutti, odia il Messia medesmo,
Ciò che a sè volentier terría nascoso.
Ingorda inoltre in un' orribil ora
Fame dell' or si radicò profonda
Nell' alma sua, più nobil alma un tempo,
Qual io già la conobbi in giovin corpo.
Cieco per essa, ei di Giovanni opina
Che pria di lui, più che degli altri alunni,
Rari tesori un dì, ricche primizie
Quegli del Placator nel nuovo regno
Radunerà. Mentr' ei da solo errava,
E non da alcun, com'ei credea, veduto,

Ne udii sovente da sua bocca i lai.
Mentre un giorno la sua alma agitata
Della dolente voce empía la valle
Di Beninnoni, e mille accuse e mille
Mali imprecati profería contr' altri,
Quel dì ch'io m' era di penosa angoscia
In mar sommerso, taciturno il ciglio
Sconsolato elevai, vidi (ahi per lunga
Pezza dinanzi al guardo avrommi questa
Vision d' orror, per lunga pezza il core
Di duol m'innonderà), vidi Satanno,
Che, con amaro scherno e trionfante
Riso, venía da Iscariotte, e, volto
Occhio su me di compassione altera,
Passommi innanti. Or è suo cor sì tristo,
Sì del vizio al furor caduto in preda,
Che tremo, e temo in cuor ch'ogni suo senso,
Ogni pensiero un dì ben tosto il tragga
A perdizion. Tenesse, o Dio, la tua
Temuta destra ora Satanno avvinto
Nell'abisso infernal da adamantine
Forti catene! La da te creata
Alma immortal per esser teco eterna
Tai cogliesse di vita ore preziose
Onde a te ritornarne, o gran Messia!
Degna dell'alto suo natal, del soffio
Di Dio creante a eternità di vita,
Degna di Lui che a scola sua sacrolla,
S' opponesse d'inferno al fier nemico
Quest' alma al par di Serafin valente
Con armi invitte e formidabil braccio! »
« Serafin caro, chiese Selia inoltre,
Ah che ne dice il Placator divino,
Che del perduto ei dice? Il può tuttora
Vederselo vicin? L' ama? E se l'ama,
Qual ei dà prova di pietà ver' lui? »
« Selia, m'astringi, a te svelar ciò deggio
Che a me, che a te, che volentieri ascoso
Agli Angioli terrei. Lui, benchè indegno,
Ama tuttor Gesù. Gli avvampa in core
Amor che su lui veglia, e non a voce,
Ma il dice a sguardo d' amistà divina.
Guari non è che, co' suoi cari alunni,
Gesù, sedendo alla sua sacra cena,
Predisse a Giuda che l'avría tradito.
Ve' Selia, ei vien quassù. Non io più reggo
A veder l'empio; tu vien meco ». Il disse
Ituriel, partì. Selia, accorato,
Partì con lui. Gli accompagnò da lungi
Salem, giovin Celeste, Angiolo ch'era
Dato a Giovanni in Tutelar secondo.
Due sante guardie al caro suo Giovanni
Avea date Gesù. Erane il primo
Tutelar Raffael, uno del Trono,
Uno degli alti Serafini, ed uno
Dell' ordin onde è Gabriel. Son iti
Selia ed Ituriele ambi alle tombe
Ove Gesù. Fra lor sereno in volto
Salem entrò, li rimirò, gli strinse
Teneramente al sen. Lieti e di pace
Tratti abbellían dell' Immortal la presa
Più chiara forma, e giovanil sorriso
Gli ondeggiava alla fronte. E qual le porte
Dell' amabil mattino in stagion bella
S' apron, s' aperse la sua santa bocca,
Colma di dolce eloquio, e a lui dal labbro
Fiato in note fluì blandi-canore:
« T'accheta, o Serafin, Giovanni è quegli
Che appo Gesù vedi alle tombe, alunno
Il più degno d' amor. Miral; suoi rai
Ti sperderan d' Iscariotte il bujo.
Santo com'un de' Serafini, od uno
Degl'Immortali appo Gesù sen vive,
Che solo a lui scopre il suo cor, che suo
Intimo elesse con favor divino.
È con Giovanni in amistà congiunto
Gesù, com'è con Gabriel l'alt' Eloa,
O come Abdiel fu un dì con Abbadona,
Non privo ancor dell' innocenza prima.
Ben ei sel merta. Non ancor creata
Alma così celeste in ore sante
Fu dal gran Creator, qual di Giovanni
L' alma innocente. Quando fu, lei vidi.
Splendenti schiere di Celesti a laude
Cantaro allor della immortal bell' alma:
« Salve, amica immortal, del divin soffio
O figlia santa, a te ogni ben. Tu a Salem
In beltà pari e in cor, tu sei celeste
E nobil alma al par di Raffaele.
Dal pieno tuo seren ti nasceranno
Pensieri, come da chiar' alba cade
Rugiada, e l' uman core, il colmo tuo
Del più perfetto amor, di dolce senso
Ribocccherà, qual d' Immortal, veggente

Pie gesta, piagne estatic'occhio. O figlia
Del divin soffio, o la più stretta amica
Della suora onde Adamo i primi visse
Innocenti suoi dì, vieni, te noi
Conduciam ora al tuo compagno, al corpo
Che bel ti forma la natura, e tale,
Che nel suo volto adombrerà sorriso
La tua celeste immago. Esso fia bello
Certo, e fia pari al corpo tuo, che or tosto,
O Divin, formerà l'eterno Spirto
Per l'uom più bello, pel più bel fra tutti
D'Adamo i figli. Ah questa tua caduca
Spoglia dee sciorsi un dì, dee cader polve!
Ma Salem tuo la cercherà fra' morti,
Ridesterà dal sonno, e la ridesta
Trasformerà. Tu allor, di tua vestito
Immortal forma, di beltà tua nuova
Incoronato, o Giudice dell'uomo,
Da lui condotto in ondeggianti nubi
Fra gli amplessi sarai del tuo Messia ».
« Ve'il canto lor del mio Giovanni all'alma ».
Tacque Salem ciò detto. Ei co' compagni
Ristette intorno a quest'alunno, e n'era
Ognun di dolce tenerezza immoto.
Di tenerezza a senso egual tre stanno
Germani intorno a suora lor più cara,
Che, in cor tranquilla, in molle suol di fiori
Giovinetta sonneggia, e par che dorma
Una Immortal. Ah ignora ancor che al fine
Di sue virtù s'appressa il suo buon padre!
Ne venner nunzj i tre germani a lei;
Ma la veggon dormire, e taccion tutti.
Di penar stanchi, gli altri alunni all'ombra
Dell'Oliveto ora dormían, chi dove
Pendente ramo di frondoso ulivo
Più ne ombreggiava il suol, chi nella valle
Fra collicelli, chi dell'alto, esimio
Celeste cedro appiè, dalla cui cheta,
Fronzuta cima con leggier susurro
Su' giacenti cadea sonno e rugiada.
Molti alle tombe, che a' Profeti erette
Da' figli fur della città crudele,
Dormían. Dormía l'irrequieto Giuda
Iscarïotte non lontan dal suo
E congiunto ed amico, il buon Lebbeo.
Ma Satanno, appiattato in vicin speco,
D'onde ciò tutto che del ciel gli Spirti
A Selia detto avean sugli affidati
Alla lor cura, udì, d'ira fremendo,
Sbuconne, e l'alma ad Iscariotte invase
Con pensier mille, allo sterminio accesi.
Come la peste, che a città nel sonno
Immerse, in ora boreal s'appressa,
Alle mura v'accampa alata morte,
Che tragge fiato micidial dal petto,
Nè ancor le turba, ancor vi veglia il Saggio
Appo notturna lampa, ancor d'amici
Sotto frascati d'olezzanti piante
Siede schiera, e fra vin, cui non profana
Error, vi stanno a ragionar dell'alma,
Dell'amistà, dell'immortal lor vita
Con detti egregi; ma su d'esse in breve
Stende la morte i suoi tremendi vanni,
E ve' del duol, de' moribondi lai
Il dì, quel dì che sconsolata sposa,
Dita a dita intrecciando, il suo compiagne
Sposo, la madre de' suoi figli or priva,
La disperata madre il lor natale,
E maledice furibonda il suo,
E portan altri a seppellir le esangui
Spoglie, rotando occhi affossati e tetri,
Finchè dall'alta, fulminante nube
Con torba fronte di pensier profondo
Scende l'Angiol di morte, e, d'ogni intorno
Girando il guardo, tutto vede immensa
Solitudin deserta, e sulle tombe
Medita il sparso orror, grave in suo ciglio;
Così Satanno pel vicin sterminio
Piombò su Iscarïotte, e in mente a lui,
Ch'era pronta ad accorlo, ei seduttore
Sogno versò. Gli si solleva al male
Il palpitante cor; ma pria di foco
Pensier ne sente e di furore impressi.
Tal tonante precipita dal cielo
Fólgor, che monti di sulfurei strati
Accende, e nuovi fólgori per l'ime
Valli a tonar da nere nubi aduna.
De' Serafini ancor sapea Satanno
A suo maggior tormento il gran segreto
Di preclari inspirare alle alme umane
Degni pensier d'eternità. Qual fido
E vigile custode, il Serafino
Ituriele ad Iscariotte indietro
Tornò; ma quando ei là scoprì l'alunno

Di Satanno in balía, tremò, ristette,
Erse occhio a Dio, fra sè propose al sonno
Giuda sottrar. Gli trasvolò tre volte
A vol di turbo pe' fischianti cedri,
Tre volte andogli a passo tale innanti,
Che ne tremò la sommità del monte.
Ma fredda Iscariotte, al par di morto,
Pallida guancia avea. Velò suo volto
Il Serafin. Vide l'alunno in sogno
Incontanente apparizion del padre,
Che lo guatò di rigid' occhio e tristo,
E sì gli disse con tremante voce:
« E qui placido dormi e spensierato,
E da Gesù lontan, come non fosse
A te noto ch'ei t'odia, o Iscariotte,
E gli altri tutti a te prepone alunni.
Perchè anche tu con lor non ognor fai
Corona a lui? Perchè suo cor non tenti
Riguadagnar? Ah, Iscariotte mio,
A chi tuo padre te lasciò, morendo!
O Dio, qual colpa io n'ho, qual la mia stirpe
N'ha, che di morte dalla valle astringe
Me a qua salir compiagnitor del figlio,
Del suo fatal destin? Se in quel che erige
Regno il Messia più prosperar ti credi,
Erri, o infelice. Non più Pier conosci,
O tu non più di Zebedeo la prole,
Sì cari alunni a lui? Più grandi e illustri
Di te saran. Tesori al par di fiumi
Ve' questi appo Gesù s'aduneranno
Dall'ubertoso suol. Più ricco assai
Che il misero mio figlio, avran pur gli altri
Dal lor Messia retaggio in don. Vien, lasso,
Io te ne addito il nobil regno, ascendi,
Vieni, coraggio, non vacilla, o Giuda.
Vedi là innanti a noi quella di monti
Infinita catena, e la adombrata
Dalle pendici lor fertile valle?
Là ognor si tragge, qual dal fulgid'Ofir,
Or; là da ricca ed inesausta fonte
Scorre gran copia di celeste bene
Giù nella valle per età beate.
Ell'è region che al suo Giovanni eletto
Ei consacra in retaggio. E là que' colli,
Carchi di spesse ed ombreggianti viti,
E que' bei piani, ove più ch'ampia messe
Biondeggia all'aura, i colli sono e i piani
Che al caro Pier dal suo Messia son dati.
Vedi tu quella doviziosa piaggia
Ove infiniti abitator? Ve' come
S'alzan, dal sole irradiate e chiare,
Là superbe città, pari alla figlia
Di progenie regal, Gerusalemme,
Come sott'archi d'elevate mura
Vanno a lambirne il suol nuovi Giordani,
Che han su' lor lidi arena d'or, cui fanno
Ombra giardini ad un nuovo Eden pari?
Degli altri alunni i regni son, che vedi.
Ma vedi pure, o Iscarïotte, il loco
Che là giace in da noi lontana, alpestre,
Erma, selvaggia, inabitata terra,
Ove sassi, ove boschi aridi, ed ove
Sta notte in fredda, lagrimante nube
Con sparso ghiaccio e artica neve ovunque
Ne' sottoposti a lei sterili fondi,
Ove qua e là per fulminate selve
Erran notturni, condannati augelli
Al deserto, alla notte, a tuoi compagni?
Ah il tuo retaggio è quello! E con qual fasto,
Con qual trionfo, in loro fronte impresso,
Passeran gli altri innanzi a te negletto,
D'un guardo appena degneranti! E piangi
D'affanno, o Giuda, e di magnanim' ira?
Vano è il tuo pianto, o figlio, invan ten versa
Il disperato cor le stille tutte,
Se da te stesso a te non porgi aita.
Odi tuo padre; ei con amor ti parla
Il più sincero. Ve' il Messia ritarda
Di Placazion l'alt' opra, ed il promesso
A eriger regno illustre. È cosa a' Grandi
Dura il servir di Nazarette il Rege.
Quotidïana in mente lor sentenza
Dicon di morte a lui. Dal darlo in mano
De' Sacerdoti, che n'avrian contento,
Non ti dimostra alien, fingilo, o Giuda.
Non perchè t'odia, e vendicar ten vuoi,
Ma perchè solo ei si risolva alfine
A far palese altrui, che i suoi perenni
Persecutori è di soffrire or stanco,
Che gli astringe atterriti a cader vinti
Di maraviglia, di rossor, di scorno,
Repente eretto il da età lunga atteso
Suo regno. Oh allor d'un Precettor temuto
Alunno tu saresti; il tuo retaggio

Otterresti anche tu più presto allora!
Benchè tenue, lo puoi, se giugne in tempo,
Di tua mano aggrandir con indefessa
Cura, con veglia, con fatica in colto
Terreno, in merci trafficate, ond' esso
L' ampio e fausto retaggio almen da lungi
Degli altri agguagli. Tu Gesù consegna
Loro, e sta certo che, al favor ben grati,
I Sacerdoti di ricchezze il seno
Ti colmeran. Così te il tuo consiglia
Addolorato padre. In me t' affissa:
Non vedi il volto mio, qual fu in mia morte?
Sollecito di te là pur, dal bosco
Del Libano d' inferno io quassù vengo,
E in questo sogno a te salute addito.
Ma tu ti desti. Di tuo padre avviso
Tu non disprezza, o figlio, e non permetti
Che a' miei compagni, che de' morti all'alme
Io ritorni laggiù mesto e dolente ».
  Compiuto il sogno, s' elevò Satanno
Sul sognator. Così s' innalza un monte,
Che in breve è valle ancor, se per tremoto
Caggion precipitose intorno a lui
Valli in abisso colle scosse vôlte.
Giuda si desta, e furibondo balza
In piè dal suol: « Sì, di mio padre apparso
Eran la voce, i detti, e tale il vidi
Quand' ei morì. Di certo adunque in odio
Hammi Gesù. Sin anche i morti il sanno.
Ciò che presunto hai con tremor mai sempre,
Misero Giuda, a te nunziato or viene
Dall' alme degli estinti. Orsù, si vada,
Si compia ciò che da vision m' è imposto.
Ma sarò tanto infido al mio Messia?
E se fosse vision d' ira mia trista,
O di Satanno? O pensier vil, t' arretra.
Di ricchezze desío pur arder sento
In core; ulzion pur m'arde. Alma, a che senso
In te nutrir sì tenero e fecondo
D' enervati pensier che alla tua pace
Apportan indi e turbamento e pena?
Ti s' additano sogni, ultor te vonno;
Santa è l' ulzion, se da visione è imposta ».
  Così Satanno udía parlar colui,
Cui del Giudice già cogliean giudizj
A punizion di profanata or sua
Santa innocenza. Il Demone, con pieno,
Segreto orgoglio, e con feroce aspetto,
Affissavasi in lui. Tal giù dall' alto
Temuta rupe i passegger sommersi,
E galleggianti in mar fissa rimira.
Ma, percossa dal tuon, ben tosto infranta,
Or ella cade, in mar s'avvalla e giace.
Lei vedranno cader l' isole intorno,
E al tuono ultore applaudiran giulive.
  Dall' Oliveto con altero passo
Ito a Gerusalem Satanno è in traccia
Del nemico di Dio, del Sommo insieme
Pontefice Caifasso, infra i silenti
Palagi, onde pensieri ancor più tristi
Nel cor versargli, d' empietà già colmo,
E illusion fargli con visione oscura.
  Era ancor Giuda Iscarïotte al monte
Con mente fissa a' suoi pensieri insani.
A' sonneggianti or nacque il dì. Destossi
Gesù, con lui Giovanni. Al monte insieme
Iti, trovaro che dormían gli alunni.
Strinse Gesù le mani al buon Lebbeo;
E, quando ei si destò, « Son qui, son vivo,
Disse, mio buon Lebbeo ». Sorse l' alunno,
Abbracciò lui, piagnendo, a destar gli altri
Corse, e a Gesù tutti condusse. Allora
Fra' cari alunni suoi sì Gesù disse:
  « Vieni, o santo drappel, pria che a congedo
Voi bacia, in gaudio ancor vo' passar vosco
Il dì che mi riman. Vieni, or sta Saron
Ancora aperto a noi, dalla campagna
Del mattin nube ad irrorar rugiada
Di bene i campi ancor ne manda il cielo.
Ve' ancor ne dà di sua fresc'ombra il cedro
Celeste, coltivato dal mio Padre.
Veggo ancor l'uom di sì divino aspetto
Cogl' Immortali miei: ma il tutto in breve
Fia nullità; fra poco il ciel di fosche
Nubi a terror si coprirà, fra poco
D' orribil scossa tremeran gli abissi,
E questi campi benedetti, e questi
Amati campi diverran deserti;
Me guateran le genti a uccident' occhio,
Fuga da me disgiugnerà voi tutti,
E ciò fra tempo che al suo fin s' appressa:
Frena il tuo pianto, o Pier, tu pur lo frena,
O alunno mio, di sì sensibil core.
Sposa non piagne del suo sposo a vista;

Ah voi me rivedrete, e, come figlio
Unico, il dì de' risorgenti morti
Vedrà la madre sua, me voi vedrete! »
Disse, e stette tra loro a divin, chiaro
Volto, ma d'alma in cor intima angoscia,
Di Placator sentia sue gravi pene.
Mosse indi, e tutti in amistà seguiro
Lui, ch'iva, tranne Iscarïotte Avea.
Da lontan' ombra di selvosa cima
Lui Giuda udito. E mentre ancor da lungi
Vedea Gesù, che se ne uscía di passo,
Diss' ei fra sè. « Sì, già lo sa che tetro
Dì lo minaccia. Saprà pure ei come
Far fronte a chi il persegue, e come l'opra,
Cui diè principio, consumar da invitto.
Sa però ciò che risolvesti, o Giuda,
Sa pure ei già che tu tradir lo vuoi?
Ma se da mia visione illuso io fossi?
Se me ingannasse il sogno? Il sogno mio,
S'è poi tal che m'illuda, e s'esso è fatto
A tormento maggior di lui ch'è obbietto
D'odio a Gesù, maledizione impreco
All'ora ch'io dormii, che dell' estinto
Mio padre l'ombra m'apparì. Se suono
L'ora ripete, moribondo s'oda
Urlo su' monti, e moribondo echeggi
Urlo in profonde e giù cadenti tombe.
Maledetto quel suol dove men giacqui
E m'assonnai. Là snaturato figlio,
Là il padre uccida. Ah là del mio più caro
Svenato amico di sua man medesma
Di demenza in furore il sangue scorra!
Ove, o Giuda, travii? Tu? Perchè contro
Te stesso irarti? Non travii, se illuso
Dal sogno sei. Vista vision m'insegna
A tradir il Messia. Ben io saronne
Il traditor. Te maledico io pure,
Il più fra tutti o dì d'orror, che alunno
Gesù m'elesse, e, d'amor pieno, a sguardi
Di favor disse, e l'ubbidii: Me segui.
Annubilato sii, dì bujo e notte.
Nelle tenebre tue peste, se nasci,
Erri, e se cadi, regni in te contagio,
Che di sterminio insozzi te. Non uomo
Te appelli dì; Dio te fra i dì non nomi.
Qual d'alma io sento angoscia, e qual di tutte
L'ossa tremor! Dove tu sei? Ti desta;
Datti cor, Giuda. A che ti crucci, o lasso?
Non la vision te illude; e se illudesse
Te, per qual altra via, ciò di che sei
Sì sitibondo, conseguir tu puoi? »
Così ei sclamava, e di furor fremea.
Due terribili intanto ore appressato
A eternità da sua visione ei s'era.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Caifasso, cui era comparso in sogno Satana, raduna il consesso de' Sacerdoti e dei Seniori per decretare definitivamente la morte di Gesù. — Egli racconta il suo sogno siccome una divina inspirazione. — Filone, un Fariseo, gli contraddice, ma vota anch' egli per la morte di Gesù. — Gamaliele consiglia di abbandonare la cosa al volere di Dio, e Nicodemo rende a lui pubbliche grazie per tale suggerimento. — Filone pronuncia un veemente discorso contro il Messia, Gamaliele e Nicodemo, a ciò istigato da Satana, il quale, insieme con Ituriele, era colà venuto quando Giuda appressavasi all' adunanza per proporre di tradire Gesù. — Nicodemo risponde a Filone; quindi, accompagnato da Giuseppe, abbandona il consesso. — Arriva Giuda e comunica il suo progetto a Caifasso; il quale ne parla agli adunati e rimunera il traditore. — Il Messia si avvicina a Gerusalemme e manda in città Pietro e Giovanni acciò preparino per essi l' ultima cena. — Pietro dall'alto della casa vede la madre di Gesù, il risuscitato Lazaro ed altri ancora, quali cercano del Messia. — Essi veggono Pietro ed entrano in casa, ove sono incontrati da lui e da Giovanni. — Quest' ultimo riferisce che il Divin Precettore fra poco giungerà da Betania. — Ma non giunge Gesù, e la madre, addolorata, si congeda per irne incontro al Divin Figliuolo. — Non lo ritrova, avendo egli preso un' altra via. — Gesù ristà alla tomba di Gioseffo d'Arimatea, dov' ei, dopo sua morte, sarà deposto; gettato uno sguardo sulla vetta del Golgota, egli volge in pensiero la sua morte e la sua risurrezione. — Giunta è la notte, e Gesù sta per entrare in Gerusalemme. — Giuda gli si fa incontro vicino alle mura della città. — Ituriele parla invisibile al Messia, dicendogli che egli più non può essere l' angelo tutelare del traditore; Gesù lo destina a secondo custode di Pietro. — Entra il Messia in città, siede a mensa co' suoi Discepoli, parla della sua morte, si congeda da loro, predice che uno fra loro il tradirà ed istituisce la commemorazione del suo sagrifizio. — Nell'atto della comunione, Giovanni, caduto ai piedi di Gesù, il vede nella sua gloria cinto dall'adunanza de' Serafini. — Arriva Giuda, e vuole imitare Giovanni col gettarsi ai piè del Messia; ma Gesù gl' impone che si alzi, e ad alta voce ripete ch' ei sarà tradito da uno dei dodici. — Giuda esce e si reca da Caifasso. — Ora l' adunanza è santa; e Gesù parla ad essa della propria esaltazione. — Audacia di Pietro, e predizione della sua infedeltà. — Gesù ôra ad alta voce genuflesso in mezzo a' suoi Discepoli; indi s' incammina al Cedron incontro al suo Giudizio. — Prima però di varcarne l' onda egli impone a Gabriele di radunare gli Angioli nel luogo solitario del Getsemani.

Caifasso intanto, cui turbò Satanno
Con tetra sua vision, carco d'ambascia,
Irrequieto ancor giacea sul letto.
Ricomponea le ciglia a un lieve sonno,
Ma riapriale tosto; e furibondo
Ei fra mille pensier vi s' agitava.
Qual, fuor di senso e senno, ateo guerriero
Per ferita mortal giace sul campo,

E il vincitor che piomba, e il destrier ch'arde
D' ira marziale, e degli usberghi l'alto
Fragore, e il grido e i lai de' moribondi,
E del ciel sente il tuono, ond'ei si torce,
E perir crede, e sorge, e ancor di vita
Aura espira, ancor pensa, ancor sè vivo
Esécra, e a man tremante e in pallor tinta,
Sangue al ciel spruzza e maledice, e ancora
Negar vorría pur Dio; tal sbigottito,
Caifasso il letto abbandonò d' un salto,
E immantinente radunò consesso
De' sacerdoti e de' seniori ebrei.
Contenea nel suo centro il gran palagio
Un' ampia sala, e, qual solea costrurle
Già Salomone, un' impalcata a legni,
Che del Libano un dì sull' alta cima
Avean radice, e crebber piante annose.
Là s' adunan di Giuda i sacerdoti
E i seniori, là con lor l' uom saggio
D'Arimatea Gioseffo, uno de' pochi
Fra la stirpe d'Abramo or tralignante
Nobili figli ancor. Ei n' iva al paro
Di pacifica luna, allor che al nostro
Guardo tra nubi ondeggia. Ivi s'aduna
Pur Nicodemo, amico e del Messia
E di Gioseffo. Entrò Caifasso altero
Nell'adunanza, e, d' ira acceso, ei disse:
« O di Gerusalem Padri, è mestieri
Che si risolva alfin, che si distrugga
L'avversator con poderoso braccio,
O compie ei ciò che già da lunga pezza
Macchinò contro noi. L'estrema fiata
Fors' ella è questa che sediam qui uniti.
Sì, il sacerdozio, che da figlio in figlio
Dell' Eletto primier diè Dio sul Sina
Pel Profeta maggior, quel che alle torri
Di Babél resse in schiavitù non breve,
Che non crollò de' sette colli al sceso,
Formidabile a lui turbin di guerra,
Or fia, con scorno d'Israel, di noi,
E del dicato a Dio Signor gran Templo,
Distrutto, o Padri, da mortal profeta.
Non ora è sua Gerusalem? Non sue
Son le città della Giudea? Non lui,
Qual profeta divino, adoran schiave?
Non dal Templo, ove i Padri ivan più saggi,
Ora s' astien superstiziosa e cieca
La plebe, ed in lontane ed erme piagge
Le per lui da Satanno oprate cose
Maravigliose ammira, e n' è sedotta?
E che più v'è che abbagli, e che più fieda
Di maraviglia al basso volgo il core,
Quanto il veder ch' ei ridà vita a' morti,
O desta dal sopor languidi infermi?
In pace intanto qui da noi s' attenda
Che sua fazione insorga, e ch' ei ne vegga
Morti in sommossa orribile, onde vita
Pur doni a noi. Sì, n' ammutite, o Padri,
E me con guardo di stupor mirate.
N'avete dubbio ancor? Ben nuovo dubbio
Da voi s' aggiunga e nuovo sonno al primo.
Non mai lui Giuda acclamò Re, s' ignora
Da voi, non mai la via di palme a lui
Ha sparso, a lui non mai cantato *Osanna.*
Tu dell' Eterno, anzi che *Osanna,* udissi
Esecrazion; del Tonator la voce
Sonasse a te nello stordito orecchio,
Anzi che canto del trionfo; al varco
Del profondo di morte a te dinanzi
I re s'alzasser da lor ferrea sede,
Deponessero al suol le lor corone,
E cantassero *Osanna* a te beffardi.
Sì, indegni Padri d'Israel (soffrite
Che chiami io voi così: voce ella è questa
Che a me detta il furor d'un sacro zelo),
Prudenza vuol, ma più di Dio m'impone
Ordin sovran, che della terra ei tolto
Dalla faccia da noi sia senz' indugio.
Solea l'Eterno in rivelanti sogni
Parlare a' Padri dell' età vetusta.
Or giudicate, se vision non ebbe
De' sogni cui Dio manda, anche Caifasso.
Sul letto io mi giacea (m' era la notte
Orror di morte), e, qual saría la fine
Della nuova fazion, fra me pensava.
Questo io fra me pensava, e irresoluto
Ne' miei pensieri, e pien d'affanno i lumi
Al sonno chiusi. Allor sognai; mi trasse
Nel Templo il sogno. Vi affrettai l'offerta
Espiatrice a Dio. Dell'ostia il sangue
Già già scorreami, adoratore entrava
Nel Santuario, il vel n'avea già schiuso,
Quand'ecco vidi (in tutte l' ossa ancora
Tremor, quasi mortal di Dio terrore

Ne sento ancor), venir mi vidi Aronne
In sacro ornato, e minaccioso in fronte.
Il suo ciglio uccidea, colmo di foco
E di furor divin. Ve' pari all' Oreb
Riluceane su me l'armato busto
Di rai possenti. Giù dall' Arca santa
I Cherubini m' atterrían coll' ali
Romoreggianti. Inaridita, come
Cenere, allor la pontificia veste
Ratto mi cadde al suol. Fuggi tu, fuggi,
Gridommi Aronne in formidabil tuono,
Tu disonor del sacerdozio. O lasso,
In avvenir non più profanar osa,
Qual sacerdote del Signore, ei disse,
I lochi santi. Non tu sei (qui ad occhio
D'ira uccidente mi guatò, qual guata
Mortal nemico un ch' ei vorría pur morto),
Non sei tu, o indegno, che con rea lentezza
L'iniquo vedi ed esecrabil Uomo
Il Santuario a profanare impune,
Ad oltraggiar Mosè, germano mio,
Me stesso e Abramo, e a trasgredir la legge
De' Sabbati di Dio ? Misero, vanne,
O, se tu a lungo indugi, incontanente
Col sacro foco te al divin favore
Incenerisce la dicata sede !
Diss' ei. Fuggii; con irto e sparso crine,
Con cenere sul capo, in non mio manto,
In non mio volto, e in non mio modo io venni
Fra il popol. Esso sollevossi allora,
E a me volea dar morte. Io mi son desto.
Giacqui dappoi per ore tre sul letto,
Di tormento ore tutte e d' alto affanno,
Qual dissennato, in un sudor mortale.
Ne tremo ancor, di brivido segreto
Ancora il cor men palpita, mi sento
A suon di voce irrigidita lingua.
Ei dee morir. Consulto voi qual morte,
O qui adunati Padri, a lui si debba,
E senz' indugio i voti vostri attendo ».
Ammutì quindi a immote ciglia. Alfine
Si ridestò, soggiunse: « È meglio ch' uno
Pera anzi che noi tutti. E non saría
Pur da saggio però lasciar che pera
In dì solenne. Allor potría sostegno
Ei trovar nella plebe, a lui sì ligia ».
Tacque Caifasso. Niun accento o grido
D' acclamazione al dicitor. Là mute,
Rigide salme ne rimaser tutti,
Come colti dal tuono. Avría Gioseffo,
Difensor di Gesù, ben volentieri
Nel regnante silenzio il labbro aperto;
Ma il furor l'atterrì con che un temuto
Sacerdote a parlar ratto s' accinse.
Ei Filon si nomava. Ancor non mai
Di Gesù detto avea motto, chè troppo
Era di sè superbo, onde pensieri
Incauto espor su non maturi obbietti.
Saggio il credeano tutti, il credea tale
Caifasso istesso, benchè suo nemico.
Sorse Filone. Occhi affossati e tristi
Rotando, a voce d' ira alata, ei disse:
« Alti sogni, divini osi, o Caifasso,
Or qui narrar tu a noi, come se ignoto
Pur fosse a te che non appar l' Eterno
Ad un ch'è molle, e che non mai s' infonde
Da Spirto buono inspirazione in uno
Che in cor ritien de' Sadducei gli errori.
O tu ne menti, o la vision vedesti:
Vedesti, e Dio te ne degnò; non l'hai
Vista, e t' additi allor per quel che sei,
Politico romano, e sacerdote
Di compra dignità. Fosse anche vero,
Pontefice Supremo, il sogno tuo,
Sappi che Dio mandò nell' età prisca
Spirti pur d'illusione a falsi Vati
Per punizion de' rei. Dal trono scende
Angiol di morte, e vaticinio falso
Inspira a' Vati onde perisca Acabbo,
Schiavo del Baal di Gezabele, ed onde
Ulzione a Dio non più sclami l' ucciso;
E ve' ritorna su' rotanti carri
Acabbo indietro moribondo. È morto,
E il sangue ne fluì nel campo dove
Nabot uccise, dove a Dio là sceso
Versollo innanti il suo d' ulzion ministro.
Vero è che il sogno di punir t' impone
L' avversator. Non tu sognasti; è questa
Un' invenzion di tua politic' arte.
Ma non tu tremi al formidabil nome
D'Angiol di morte? Forse un d'essi al trono
Dell' Eterno già libra il tuo, che in breve
Verserai, sangue. Non ch'io creda immune
Gesù da colpa; reità maggiore

È in lui che in te. Sol tu profani il Templo;
Ei distrugger lo vuol. L'eterna lance,
Che sovente trovò rei peccatori,
E di nazioni domatori alteri,
Più leggieri di lui, pria ch'ei nascesse,
Già ne librava a effusion certa il sangue.
Ei dee morir. Lo vo' veder con questi
Occhi medesmi irrigidir. Dal colle
Ov'ei morrà, nel Santuario meco
Porterò del suo sangue intinta terra,
O d'esso ancor fumanti alla grand'ara
Deporrò pietre in monumento eterno
Al popolo d'Abramo. È vil chi teme
L'instabil plebe, timor è d'un' alma
Pusilla e schiava, a' nostri Padri ignoto.
Se ancor tardiamo a prevenire il tuono,
Il divin tuono ultor con lui noi Dio
Stritolerà. Con moribondo ciglio
Lui vedrem quand'ei muore, e accanto a lui
Morremo impuri. Il Tesbeo Vate ha forse
Temuto il volgo d'Israele allora
Ch'ei di Baal uccise i sacerdoti,
Invano oranti all'assonnato Nume,
O non in Lui che gl'inviò dal cielo
Il chiesto foco ei s'affidò? Ma s'anche
Folgor non scende, io mi porrò da solo
Tra' figli d'Israel, guai minacciando
A chi tra lor contro me insorge, e dice
Che non è a Dio d'onore il sangue effuso
Del sognator. Lapiderà lui tutta
La plebe: a lui spedisce morte il cenno
Del mio viv'occhio. Morirà il rubello,
E d'Israele a vista e de' Romani.
Allor noi tutti con altera fronte
Sederemo in giudizio, e alto-solenne
Farem di Dio nel Santuario ingresso ».
 Filon ciò detto, s'avanzò, ristette
Nell'adunanza ad elevate braccia,
E ancor sclamò: « Spirto beato, ovunque,
Od appo Abramo in tuo celeste ammanto,
E fra corona di Profeti or sii,
Od invisibil fra' mortali errante,
Di tua presenza d'onorar tu forse
Ti degni i tuoi qui congregati figli,
Di Mosè spirto, per l'eterno patto
Che sul Sina diè Dio fra lampi e tuoni
A te, che a noi di là recasti, io giuro
Che pace non avrò finchè non mora
Chi t'odia, e con mie mani alla grand'ara
De' grati Ebrei dal Nazareo non porti
L'effuso sangue, e non sul mio, già fatto
Bianco da età senil, capo le innalzi ».
 Così Filone, e all'alma sua blasfema
Ragion cercava onde convincer lei,
Che Dio non scopra in imbiancate tombe
Le sozze cose che vi stan sepolte.
Ipocrisía però gli rinfacciava
Voce del cor, d'ipocrisía gli fea
Dall'occhio suo non ismentita voce
Accusa innanti all'adunanza. Oppresso
D'ira Caifasso e di furor, s'attenne
Al seggio d'oro e ne sentía tremore.
Ad igneo volto, a mute labbra ei fiso
Guatò la terra. I Sadducei, lui visto,
Insorser con furor contro Filone.
Così destrieri bellici sul campo
S'odono il fischio di vibrata lancia,
Che vola il petto a trapassar del duce,
Ond'eran retti sotto i ferrei carri,
Se il veggon indi al suol cader ferito,
E spirar l'alma dall'aperta piaga,
S'impennan ambo, e di nitriti empiendo
L'aere intorno, e minacciando ondunque
Con rotat' occhi pari a folgor due,
Col calpestío di lor ferrate zampe
Crollan la terra, e dalle nari altere
Sbuffan terror, cui seco porta il vento.
Avría furore l'adunanza or sciolta,
Se non sorgea tra lor Gamaliele.
Senno seren n'empía la faccia. Ei disse:
 « Se in questo d'ira impetuoso turbo
Vale ancor la ragion, se la saggezza
V'è cara, o Padri, udite me. Tra voi
Finchè chi in un, qual Fariseo, chi in altro,
Qual Sadduceo, protervo modo opina,
E l'un coll'altro in nimistà sen vive,
Come il Profeta sterminar? Dio forse
Però tra voi contestazion permette,
Poichè solo al suo serba alto giudizio,
O Padri, il dire al Nazareo sentenza.
Giudice, o Padri, ei sol ne sia. Se il tuono
Da voi se ne impugnasse, enti finiti,
Voi sotto quella formidabil arma
Che a'cieli è di terror nella sua destra,

Qual polve vil cadreste. Ora il vegnente
Giudice udite, e innanzi a lui tacete.
Parlerà tosto, e di sua voce il suono
Udrà la terra all' Orto ed all' Occaso.
Se al folgor dice: Tu il percoti; e al turbo:
Soffia e di lui ne' quattro venti asporta
L' ossa qual polve; o al scintillante acciaro:
Arma tu destre a ulzion, tu il sangue bevi
Del peccatore; ed ai terrestri abissi:
V' aprite e l' ingojate; è un reo che sogna;
Ma s'ei prosegue a benedir la terra
Co' suoi portenti, se per lui sanato
Innalza il cieco ilare l' occhio al sole,
Ed anelante al padre, alla sua guida
In cecità, con istupor lo volge
(Ov'io più che da voi degno s'estima,
Di sue gran gesta ammirator lui lodi,
Ne chieggo a voi perdon), s'apre l'orecchio
Il sordo a voce d' uom, se ancora intende
Il sacerdote che dal ciel gli chiama
Ben co' suoi preghi, se parlar la sposa,
Ode piagner la madre, ode il solenne
Gloria cui canta il festeggiante Coro,
Se mercè lui risorti morti a noi
Il loro attestan Destator, dal ciglio
Rivivo ah versan pianto al ciel, con ira
Santa su noi l'abbassano, e lor tomba
Additando, a noi tonano minaccia
Di quel giudizio, innanti a cui già furo;
Se ciò che ancor è più divino, ei vive
Tuttor, qual visse, irreprensibil Uomo;
Se con possente sua virtù prodigi
Opra a un Dio pari: ah! ven scongiuro, o Pa-
Pel Dio vivente, il danneremo? Parlate ». (dri,
Gamaliel così. Sole, elevato
Sul suo meriggio, irradiava or tutta
Gerusalem. S'appressò Giuda allora
All' adunanza ebrea, pur risoluto
Di porvi il piede. A meta egual Satanno
E Ituriel lo precedean veloci.
Ambo alla sala di quel pien consesso
Giunti, v'entraro, preser posto a fianco
De' sacerdoti, e vi vedean non visti.
Sedeavi intanto Nicodemo, e tutti
Mirava in volto, osservator tacente.
Qual colui trema e di pallor si copre
Ch' ode imprecata ulzion nel tuon di Dio,
Tale allor fu degli adunati Ebrei.
Anche Filon, Caifasso anch' ei parea
Che di Gamaliel dal sermon saggio
Soffrisser senso di tremor. Guatolli
Con timor Nicodemo e con ispregio,
Ed in piè sorto, ei cimentossi a dire.
Aspetto avea di maestà, sembianza
D' uomo amico dell' uom. Empíano duolo
E gravità del pensator la fronte,
E il volto tutto n' esprimea la pace
Ch'uomo ha non conscio a sè di colpa alcuna.
Piagneane l'occhio, testimon fedele,
Nè le lagrime ascose. Ei solo uditi
Da umano orecchio i detti suoi credea.
Ei disse dunque: « Gamaliel mio caro,
Benedetto fra tutti ognor tu sii,
Sialo il sermon delle tue sagge labbra.
Eroico spirto a te il Signore infuse,
E armò la lingua d'affilato acciaro.
Tremano ancor da tua robusta aringa
Fra lor disgiunte le nostr' ossa, ancora
Vacillanti ne cadon le ginocchia,
Ancor ne copre un denso velo i lumi,
E innanti ad essi ancor di Dio balena
Il foco punitor, che morte e polve,
In che ei ritorna, al peccator rammembra.
Quel Dio che a te saggezza, a te cor fermo,
A te diè maschio ardir, te, te protegga,
Gamaliel. Sia tuo Messia lo sceso
All' uom da Dio Messia, sial de' tuoi figli.
Ma voi benedirò, voi che inumani
Così di Dio vessate il gran Profeta?
Non te, Filon, non te, Caifasso: a voi
Sol posso offrir mie lagrime, se mai
Voce di pianto in vostro cor ritrova
Schiusa la via tuttor, se ancor commove
L' alma a voi pianto d'uom che piagne op-
Un Innocente. Ella ora ancor sen duole. (presso
Udite, o Padri. Se il suo sacro sangue
Si versa, oh allor, qual tuon di Dio, ne sclama
Alto la voce, e dell' Eterno in cielo
Sale all' orecchio il suo clamore! Udrallo,
Verrà dal cielo, e inesorabil fia
Giudice vostro. E chiesto: O Giuda, o Giuda,
Il tuo Messia dov' è? s' ei nol rinviene,
Tutti color che gli svenaro il Santo,
Dall' Orto struggerà sino all' Occaso ».

S'arretrò Nicodemo. Ancor minaccia
Filon spirava assiso, e in sè tremava
Di furor d'atrabile. E vani sforzi
Gli fea l'orgoglio ad occultar tai sensi.
A lui coprían foschi occhi e fitta notte,
Che intorno a lui giacea, l'ebreo consesso.
Era or astretto od a cader svenuto,
O avea mestieri a rinfiammargli il freddo
Sangue nel cor d'un istantaneo foco.
Arsegli questo, e gorgogliando a scroscio,
Gli salse in faccia per le gonfie vene,
Nunzio di lui. Ve' allor balzò con ignee
Guance, e dal seggio si staccò fremendo.
Come se in vetta a inaccessibil monte
Fra le accampate tenebrose nubi
Una delle più nere e più tonanti
Si porta a un nuovo aereo campo, armata
Più che tutte di fulmini, e s'infiamma
Allo sterminio, il tuon di quelle i cedri
Scote soltanto alle fronzute cime,
Questa, tonando in mille guise e mille,
Selvosi monti dall'un cielo all'altro,
Regie città di torreggianti mura,
E di vasto ricinto incendia, e lascia
Nel cener lor; così Filon. Lui vide
Satanno, e fra sè disse: « Oh Filon, sii
Da me sacrato al tuo sermone! A questo,
Qual da noi suolsi nell'abisso, io sacro.
Scorra esso a corso formidabil pari
Alle temute acque d'inferno, a mugghio
Ondeggi pari al fiammeggiante mare,
E la tua voce a pari tuon, ch'esplode
Da questo labbro ordinator, rimbombi.
Sì, quella agguagli che gli Dei d'abisso
D'ira spiegaro contro l'uomo, e voce
D'odio, che risonò da' monti immensi
A' tesi orecchi dei laggiù scorrenti
Fiumi, e che ad altri vi echeggiò da' primi.
Tu il popolo incatena, e ne trionfa.
A te mente pensier, cor nutra affetti,
Cui non isdegnerian, se anch'ei foss'uomo,
Mente, nè cor d'Adramelecco stesso.
Dì tu di morte al Nazareo sentenza,
Premio n'avrai. Te inebbrierò, lui morto,
D'infernal gioja, e se tu a noi ne vieni,
Te da quelle addurrò, tua guida e scorta,
Sitibonde eroine alme, che spenta
Hanno lor sete in uman sangue effuso ».
Così fra sè Satanno, e il Serafino
Ituriel l'udía. Filone intanto,
Volto occhio grave al ciel, disse, sclamando:
« Ara di sangue, dove a Dio si svena
Di placazion l'Agnel, grandi are tutte,
Dove odor grato a Dio dell'ostie offerte
Ergeasi un tempo non profano il fumo,
Santuario, Arca tu dell'Alleanza,
Cherubini e di morte Angioli, sede
Del favor, dove già sedea l'Eterno
Non dall'uom leso, e vi tenea giudizio
Da sacro bujo a' rei, Templo di Dio,
Cui di sua gloria empía l'Eterno, o Moria,
Moria che udisti le divine voci,
Se voi distrugge il Nazareo, se voi
Distruggon gli empj e reprobi seguaci
Del Duce lor rubello, io non n'ho colpa.
Colpa non ho se d'afflitt' alma a sguardo,
A ginocchia tremanti, a giunte mani
D'ansia e d'ambascia al core, i figli nostri
De' loro padri il Dio cercano invano
Nel Santuario suo, se il Nazareo
Sui Cherubini s'innalzò là troni
Ove già Dio sedea, se in faccia a tutti
Si porta al reo dagli idolatri schiavi
Profano incenso dove il vel pendea,
Dove un dì il sol Pontefice Supremo
Ivane al seggio delle grazie orante,
Ed a velato capo. Un duol sì grande
Non a me, o Dio, permetti; a me si spenga
Quest'occhio anzi che vegga un tanto orrore
Nel popol tuo. Fo però quel che ancora
Ad evitare il vicin male io posso;
E Dio me vede, innanti a te qui sono.
S'uomo tu udisti in ciel che sulla terra
Da te grazia implorò nella sua polve,
Dio d'Israel me ascolta. Orante Elia,
I militi del Re foco dal cielo
Colse, e dal colmo del Carmel vorolli;
Te supplicò Mosè, s'aperse, e vivi
Core la terra in suo profondo, e Datan
E Abiron ingojò: Dio d'Israele,
Deh pur me ascolta! Impreco male a quelli
Che te blasfeman, che proteggon Lui,
Di Mosè reo nemico. O Nicodemo,
Qual avrà fine il sognator, tu l'abbi;

Sia pari a quella del rubel tua tomba;
Fra' lapidati rei giaci, dall'ara
Lungi e dal Templo; duro core in morte,
E avverso a Dio ti sia: t'inaridisca
Il ciglio, e se tu brami a Dio ritorno,
Quando a morte t'appressi, a te Dio neghi
Delle lagrime il don, perchè piagnesti
A protezion d'un reo, perchè, lottando
Il tuo ciglio servil contro l'Eterno,
Suo pianto profanò. Tu pur ne sei,
Gamaliele, il protettor. Si stenda
Buja sull'occhio a te terribil notte.
Allor tu sta, dal Nazareo tuo core
Aita attenda, e un van desío lo strugga.
A te l'orecchio sordità, la vita
Chiuda un orribil fin. Giaci, e là spera
Risorgimento allor nel Nazareo,
E giaci putre con tua speme a fianco.
E se alla plebe, che con te lo ammira,
Tu ancor dicessi in sogno estremo: Attenta,
Ei mi ridesterà; la tua calpesti
Tomba, e il Profeta e te derida. Allora
Dal Giudice sentenza oda il tuo spirto.
Alza il temuto braccio, il reo percoti,
Nicodemo percoti, e compi, o Dio,
Le imprecate da me cose a tua gloria.
Nella polve de' morti anche il compagno
Adorator, Gamaliel deponi.
Ma d'ira tua divina ármati, i monti
Della terra e l'inferno e scuoti e crolla;
Impugna i tuoni tuoi, che a te, o Infinito,
Tonano intorno, e il Nazareo, ch'è avverso
A te, percoti. In gioventù viss' io;
Veglio son ora, a te servii, seguendo
L'uso de' Padri, a te mai sempre offrii
De' sacrifici. Ma se, o Dio, permetti
Che l'egre mie pupille e moribonde
Vincitore il rubel di Nazarette
Veggan, non più val appo me l'eterno
Tuo patto, il tuo non più Santo de' Santi,
E non più val la tua giurata fede
Al padre Abramo ed a' nepoti suoi.
In faccia inoltre alla Giudea rinunzio
Al tuo diritto, alla tua legge. Io senza
Te vivrò, senza te deposto in tomba
Questo mio poserà cadente capo.
Sì, se da terra il sognator non togli,
Ve', nè a Mosè tu apparso sei, nè vero
Fu ciò che vide nel roveto sacro
Ei dell'Oreb appiè, nè tu scendesti
All'alto Sina in portentosa guisa,
Nè tromba risonò, nè tonò tuono,
Nè tremò scosso il monte; i nostri Padri,
E noi da immensa età siamo fra tutti
Di compianto i più degni. Oh reo destino!
Nè legge v'è, nè d'Israel sei Dio ».
Con furor indi s'arretrò Filone.
Ma Nicodemo rimaneane immoto,
Qual uom che, oppresso, l'oppressor compor-
E il raro don riconoscente ammira (ta,
Di virtù, d'innocenza ond'ei va adorno.
Ha gravità nel volto, ha ciel nell'alma.
Pensava or l'uom divin, con pensier colmi
D'onor, di tema, a quella santa notte
Che da solo con lui stette il Messia,
Con lui parlò d'eternità, degli alti
Di Dio Misteri, e senno ed alma in fronte,
E celeste sorriso avea sul labbro.
Vedeane ancora Nicodemo il volto
Spirante grazia, il più che umano spirto
De' divini occhi, l'innocenza chiara
Vedeane ancor di paradiso, i tratti
Irradïanti dell'eterna immago,
Del Padre il Figlio. Ei là giacea tranquillo
Adorator, nel suo pensier ridesto,
Troppo beato, onde in suo cor dar loco
A timor d'uomo. Il sollevò da terra
Possente foco, un brivido del cielo,
E lo trasse in ispirto innanti a Dio,
All'adunanza de' risorti morti,
Al giudizio final. Tutto il consesso
Era a lui volto. Il suo dì pace, il suo
Occhio ripien d'irresistibil foco,
Di terribil virtù, di terror era
A' peccatori. Lo sentían, frementi;
Nicodemo gli astrinse: essi l'udiro.
« Felice me, che te, o Divin, con questi
Occhi già vidi, vidi te, che sei
E de' Padri la speme e il Salvatore,
Te, cui già di veder sovente Abramo
Nel solingo bramò bosco di Mambre,
Te, cui co' preghi il nato a orar Davidde
Avría pur svelto dal paterno braccio,
Te, cui, prostesi al suol, con piante stille

Da Dio raccolte e noverate, i sacri
Vati pur desiaro, e cui diè Dio
A noi non degni! Sì, squarciasti i cieli,
E scendesti quaggiù fra il popol tuo,
Apportator d'eterno ben, tu, Figlio
Unigenito del Padre, o sognatore,
O peccator, qual qui chiamar te s'osa.
Ah innocent' uom, chi te impostor, chi reo
Te chiamerà? Quando menzogna ordisti?
Quando peccato hai tu? Non te presente,
O Filon, chiese agli adunati Ebrei:
Chi me di colpa arguirà? Dov' era
L' ira, o Filon, che sul blasfemo labbro
Or t' infuria così? Perchè cogli empj
Seguaci tuoi tacesti allor? Là tutti
Col guardo erravan taciturni, e a colmi
Volti di fiera gioja e d' ansia tema
Cheti attendean che contro lui sorgesse
Alcun tra loro ad attestar. Ma, come
Niun tra la fitta innumerabil turba
D' Israeliti accusatore insorse
Contro il Divin, tale allor voce al cielo
Alzò benedicente il popol tutto,
Che ne tremaro il Moria e la selvosa
Cima dell' Oliveto. Innanti a lui
Trassersi i ciechi e i risanati sordi,
Gliene resero grazie, e ne gioiro.
Ve' nel deserto il popolo infinito,
Da lui pasciuto un dì mirabilmente,
Dell' uomo corse a ringraziar l'Amico.
Fra il popolo sclamava ad alta voce
Di Naim alle porte il da lui desto
Giovin da morte. Più che un uom tu sei;
Non peccator, Figlio tu sei di Dio.
Era rigida man questa ch' or stendo
Ver' te, o Divin, quest'occhio mio, ch'or pia-
A te, chius'era, in me vivea non questa (gne
Alma, ch'esulta or qui, che or qui te adora.
Già fean trasporto di mia spoglia estinta
Onde in tomba posar; ma vita e foco
Desti alla mano irrigidita e all' occhio.
Io vidi ancor la terra e il ciel, la madre
Tremante al fianco mio. Tu richiamasti
La fuggit'alma in me. Non più tradotto
È il giovin alla tomba. Ah tu più ch' uomo,
Un peccator non sei! Me, me felice!
Sei Figlio dell' Eterno ed il Promesso,
Di tua Madre la gioja e de' redenti!
Così ei. Ma tu ten stesti a basso ciglio.
Perchè, o Filon, così ammutir dinanzi
A tutta la Giudea? Sebben, che narro?
Ognun lo sa. S'occhio a veder, se orecchio
A udir, se fosse in te non intelletto
Fosco, non cor maligno, oh già da lungo
Il Figlio in lui riconosciuto avresti
Del Padre eterno! E se non atto a tanto
Tu ti sentivi, umilemente a Dio
Tu chinar ti dovevi, e attender indi
Che il Giudice divino o l' innocenza
Ne proteggesse, o, reità scoperta
In lui, con mortal colpo il reo punisse.
Tu, tu, divina Religion; tu amica
Santa dell' uom, figlia di Dio, maestra
Eccelsa di virtù; tu, pace e somma
Grazia e favor del ciel, Immortal pari
A Dio, che te fondò, pari a un Beato
In tua beltà, pari all' eterna vita
In tua dolcezza, autrice sei d' esimj
Pensieri, e il fonte di devoti affetti
Più puro e santo, o l' Ineffabil sei
Religion, come il Serafin te chiama,
Quando tu il tuo giù vibri eterno raggio
Più nobil alme a irradïar; ma spada,
Ch' uom forsennato impugna, e sei ministra
Di sangue e d'uccision, figlia del primo
Rubel, non più tu Religion, sei nera
Come l' eterna notte, e orrenda al paro
Delle vittime tue, sulle cui spoglie
Da te svenate ti fai strada all' are,
Sei del tuon rapitrice, a cui sol dritto
Ha del Giudice il braccio, e sull' inferno
Il tuo piè posi, e col tuo capo il cielo
Minacci allor, che te alma rea difforma,
E misantropo cor crea te esecranda.
Religion, Religione, insegni forse
Che chi l'esser ti diè, chi, pria che all' uomo
Che te profana tu scendessi, i tuoi
Sacri Vati cantaro, or mora ucciso,
Mora svenato il Fondatore, il tuo
Divino obbietto? Non così s'insegna
A noi da te, no, dell' Eterno o figlia,
O maestra di pace, amor, salute,
Alleanza di Dio, vita celeste.
Quando ciò tutto col pensier ripasso

Meditator, n' ho commozione all' alma,
Men treman le ginocchia, e crollan l' ossa
Per tristezza e pietà, per angor alto.
Me, ognor pensante a voi di cor sì poco
Sensibile al mio dir, sì vil, sì senza
Conformi affetti ad uman core, a voi,
Che con empio ardimento or accordate
A Religione avidità di strage,
A voi, cui ciechi, qual ignaro volgo,
Non scote punto lo splendor de' rai
Della bella innocenza, e d'amor degna,
Brivido assale in faccia all' uomo, a tutti
I creati da Dio. Sebben che a lei
Ne cal? Se Dio, se il ciel con Dio lei vede,
Ove l'abbietto peccator lei danni,
Non ella trema. Se appo lei stupisce
Il Serafin, se dal suo ciel l'Eterno
Ver' lei sorride, di qual pondo lieve,
Quanto spregevol è contro innocenza
Del labbro nostro da natía sua polve
Testimon proferito! E quando appare
De' risorti al giudizio il pien drappello,
E n' attestano contro, ivi presenti,
I Serafini; e il Cherubino i Giusti
A nome chiama, e su noi tona intanto;
E dolcemente in alto lor trionfo
A venir Dio gli invita alla sua gloria,
Come supplici allor diremo ai colli:
Coprite noi; su noi cadete, ai monti;
Ingojateci, ai mari; e allo sterminio:
Ah tu ci annulla, onde sottrarci al guardo
De' terribili Pii, cui noi dannammo,
E al ciglio irato dell' offeso Padre
Di sì tremenda prole! O gran pensiero,
Del dì final pensier, tu me avvalora,
Siimi il monte di Dio, dove io rifugga,
Scosso dall' occhio tuo, che per l' estrema
Fiata me vede, o moribondo Uom Dio.
S'anche da lungi alla tua morte io penso,
Che pur s'avanza, ah! quali in cor m'imprime
Dolenti affetti, e qual men veggo acciaro
A doppio taglio sfolgorar sul capo!
Pensier sublime, ah! non mi basti all'alma;
Non ode i tuoni tuoi, di pietà solo,
Di dolore e d' angoscia ode la voce
Il mio sensibil cor! Giovin divino,
Tu, cui fanciullo ancor fra le mie braccia
Con liet'estasi presi, e tenni, e strinsi
Al sen, morrai! Maravigliando udiro
Intorno a te, te Precettore, i Saggi.
Oh dall' eteree soglie anche legioni
Sceser d'Angioli allora, e a te d' intorno
Cantaron gioja a udita tua dottrina.
Ve' la tua voce ridiè vita a' morti,
D' occhi tuoi cenno ricompose i fiotti
Del mar turbato da iracondi venti,
Presente all'onde, che si ergean quai monti,
Calma imponesti, e s' appianaron l' acque.
Tu gisti allor sul cheto piano ondoso:
Là te videro i cieli: e tu morrai?
Se tal del tuo gran Padre è il voler santo,
Ah muori! Alla tua tomba io vo piagnendo,
Dell'Altissimo o Figlio e di Maria,
Angiol di pace e d'ogni amor ben degno,
De'Betlemmiti al sacro fonte io vonne,
Ove Maria te partorì, là piango,
Là vo' morir. Mio fin sia pari al tuo;
Appo quella di lui giaccia mia tomba,
Vicino all' ossa sonneggianti in pace,
E risorgenti a eternità di vita.
Ma che indugio ad uscir da tal consesso?
N' esco puro e incorrotto: udì me Dio,
Mondo del giusto ed innocente sangue.
Or, Giudice del mondo, a te me chiama;
Di questi rei non al consiglio ho parte ».
Sì Nicodemo. Ancor trattiensi, ed ora
Prosteso a terra: « Tu, Messia, tu, ch' eri
Innanti Abramo, testimon men sii
Nel tuo final giudizio. Uom Dio, te adoro ».
S'alzò da poi, disse a Filon con volto
Sereno al par di Serafin: « Tu m' hai
Male imprecato; io ben t'imploro. Appresi
Ciò dall'Uom Dio, ch'or adorai, prostrato.
Odi, o Filon, tu me, conosci lui.
Quando te moribondo omai spaventa
Dell'Innocente il sangue, e su te cade
Come Oceán; quando all'orecchio ulzione,
Come tuon del Signore, a te rimbomba;
Quando pel bujo errar t' udrai d'intorno
Il piè divino, il ferreo passo udrai
Del Giudice che viene, e dell' eterna
Sua lance il tintinnio, vedrai sua destra
L' affilato rotar fulgido brando,
E vedrai Lui, che te coll'arco teso,

Ebbro del sangue de' crudeli, assale;
Quando angoscia mortal dal divin volto
Esce e ti scote, e di pensier ben altri
L'alma t'inonda riboccata piena,
E immago appar d'alto giudizio a' tuoi
Irrigiditi e moribondi lumi:
Se al Giudice che uccide, allor tu innanti
Ti contorci, t'incurvi, e tremi e t'angi,
E, amaramente lagrimando, chiedi
A Dio perdon di tue commesse colpe,
T'ascolti Dio, di te a pietà si mova ».
Passa, ciò detto, in mezzo a loro, e parte
Dall'adunanza. Lo seguì Gioseffo.
Visto partirne Nicodemo, il grande
Aringator, estatico sull'ali
A braccia aperte Ituriel librossi.
Gioían le ciglia al Serafin, rivolte
Al ciel, splendea sulla beata fronte
Divin sorriso, e all'elevato capo
Fluía d'intorno inesprimibil gaudio.
Come Angiol un, che, tutelar, protegge
Alme congiunte in sacro amor fra loro,
Ebbro d'estasi sua, su colli ameni
Al trono eterno sta, mentre di Dio
Al cospetto concerta Eloa coll'arpa
L'alta favella, ond'ei, cantando, estolle
Il guiderdon della virtù, l'incontro
Degli amici ed amanti, e finchè segue
Il Serafin con sue veloci dita
Le corde a ritoccar dell'arpa, e nuovi
D'essa col suono a concertar pensieri,
Stanne estatico ognor l'Angiolo udente,
Gode, e di gioja in innomabil senso
Tutto si stempra; così là ristando,
Ituriel seco dicea: « Qual mai
Te, o progenie dell'uom, morto il Messia,
Coronerà beatitudin alta,
Se ne' Cristiani, che verran fra poco,
Avrai tu nobil'alme al par di questa! »
Dicealo udito da Satanno, e punto
Non gliene calse. Vedea però Satanno
In grand'estasi assorto il Serafino,
E il non incerto ne sentía trionfo.
Nicodemo, in lasciar l'Arimateo,
S'appressò, disse a lui: « Caro Gioseffo,
E di Gesù tu nulla! » Il cor ferígli
Di queste voci il suon. Già pianto il fallo
Della sua taciturna alma pusilla
D'Arimatea l'uom probo avea con sue
Lagrime interne. Ei si staccò, tremando,
Da Nicodemo, e non potè per duolo
A lui dir motto. Alzò soltanto i lumi
A pieno sguardo d'innocenza al cielo.
D'Israele al consesso alto stupore
Di Nicodemo fu la bella aringa,
E di quegli adunati aprì nell'alma
Piaghe, il cui foco d'ammorzar fean sforzo,
Ma che arderan di maggior foco accese
Nel dì che i Giusti il guiderdone, e i rei
La punigione avran, nè più deluso
Ammutirà quel testimon che in core
All'uom stampò Dio, Giudice del mondo,
E daran sangue per eterni eoni.
Taceano tutti, e l'adunanza ebrea
Scioglieasi omai, se non giugnea l'alunno
Iscariotte. Ei venne ammesso in sala.
Vider gli assisi, di stupor ricolmi,
Iscariotte oltrepassar le file
Del lor consesso, ed imperterrit' irne
Direttamente di Caifasso al seggio.
Ei Giuda accolse, si chinò su lui,
E gli feo volto di sorriso. Ascolta
Ciò che da solo a sol Giuda gli espone.
Allora ai Padri ei si rivolge e dice:
« In Israel v'è ancor chi le ginocchia
Non piega innanti all'idolo. Quest'uomo
È alunno suo: core ha però che basta
A sostener degli avi suoi la legge.
Premio ei ne merta ». Glielo diero. Or Giuda
Uscì di sala inorgogliato e gonfio
Dell'onor onde i Padri aveanlo accolto:
Sol si dicea della mercè non pago.
Ma se da saggio e da oprator zelante
Il fatto ei compie, una maggior ne spera,
E nella speme ei posa. Irato ch'uno
Della plebe gli fosse emulo in merto,
A malincor se lo vedea dinanzi
Il Fariseo passar. Ei non pertanto
All'attentato lo infiammava a sguardo,
A sorriso accennante. I passi a lungo
Coll'occhio ei ne seguì. Così con beffa
E con trionfo il primo autor di stragi
Guata il conquistator, lo invita all'armi,
E il cor gli forma a crudeltà, negante

Umano senso all' altrui mal. Già spiega
La sognata immortal fama veloci
I vanni suoi, già gli svolazza intorno,
Già cinge serto di bel verde alloro
All' inumano vincitor la fronte.
Sol pregia ei l'uom che, pari a lui per sete
Di gloria ond' arde, si trasforma in belva.
Vola il leone a imperar morte. Il cupo
Del ferreo campo tuon già gli rimbomba
Dolce all' orecchio, ed insensibil ode
De' moribondi i lai, nè quel rimembra
Fraterno amor che a lui medesmo è imposto
Dalla cristiana religion, nè quella
Tromba il cui suono un dì lui pur co' morti
Desta al giudizio. Sogni d'or sognando,
Giuda a cercar Gesù n'andò; seguillo
Il Fariseo coll' occhio e coll' augurio.
  Or del Cedron vicin Gesù dall' ombra
Passa alla valle, e fra le palme ei move.
Vede ei Gerusalemme, il Templo ei vede,
Immagin sua, vede de' suoi nemici
Empia adunanza e i primi suoi seguaci.
« Ve' là Gerusalem, disse agli alunni,
Città che attesterammi: io non più piango
Su' figli suoi. Ve' là le tombe, ov' hanno
Lor posa tutti i Santi ch' ella uccise.
Ma tra' suoi figli molti un dì fian miei,
Miei testimon con voi. Or volentieri
Compio il voler del Padre mio. Bentosto
Il tutto a voi si svela. Ite voi due,
Piero e Giovanni, alla città. V' incontra
Appo le mura un giovine che porta
Un'urna d'acqua, e che in voi due sovente
S'affissa ed ama i due stranier ch'ei vede.
Seguite i passi suoi. Se entrate in casa,
Dite a chi n' è l' abitator: Veniamo
La Pasqua a celebrar; per lei ne manda
Qua il nostro Precettor. Nell' alta sala
Immantinente adduce voi l' uom probo.
Già pronto è ». Tutto vi trovaron ambo,
E fêro a mensa apparecchiar l'agnello.
Anzi che starne spettator là Piero,
Salì della magione al pian supremo,
Ed anelante in sulla via, cui calca
Un da Betania alla città, spiava
L'arrivo di Gesù. L'alma sua Madre,
Che s'appressava con alcune amiche,
Scorg'egli, mentre va da lungi errando
Per l'indagata via con occhio alato.
Già da più dì cercato, e da più notti
Pianto il Figlio ella avea, lassa e ricolma
Di duol. Veníа però l'augusta Donna
In prima sua beltà del duolo ad onta,
E di sua propria dignità non conscia,
Ch'ebbe in don da innocenza, ebbe sostegno
In rigida virtù. Cor puro in lei
Era, cor tutto umíl, grand' alma e degna,
Ove delle mortali una foss' ella,
D' esser la prima delle figlie d'Eva,
D' Eva innocente ancor: nobil non meno
Del gran cantico suo, dolce ne' tratti
A Gesù pari, e al Figlio suo diletta.
Un drappel fido la seguía d'amici.
Il testè morto, e dal Messia ridesto
Lazaro in vita, a cor celeste, a senso
Certo d' eterno ben, stavale a fianco.
Fiso teneva al suol l' occhio, e vedeva
Profondità di cose, a tal congiunta
Elevazion, cui labbro uman non dice,
Cui solo in morte il Cristian sente, e solo
Allora ei noma co' sorrisi suoi.
In suo pensier volvea Lazaro morte,
Risorgimento suo, quando da tomba
Con brivido di Dio salse, e dinanzi
Stette al Messia, qual dell'Eterno al trono.
Al celeste german dietro tenea
Maria, sua suora, di Gesù la pia
Ascoltatrice, che di lui prostrata
A' piè, gli effuse del suo cor gli affetti
Nell' innocenza sua, nella sua pace,
Eleggendosi il ben d' eterna vita.
Pallidezza mortal copría di lei
Il pacifico volto. Ella negava
Al ciglio suo, carco di duol, lo sfogo
Di quel tenero pianto, a cui non mai
Ciglio l' egual versò. Tremava l'alma
A questa santa donna, al suo pensando
Caro Natanaele, a cui di probo
Diè Gesù nome, e al suo german celeste,
Che, morto a lei, mercè Gesù, rivisse.
Non lei di morte il piè vegnente affanna.
Natanaele e Lazaro soltanto,
Celeste suo german, fan che Maria
Del suo pallor s' attristi, onde si parla

Da sue compagne. La modesta Cidli
Veníale a lato. Di Giaíro avea
Corso la figlia il dodicesim' anno
Di vita sua nell' innocenza prima,
Quando, languito il fior de' dì crescenti,
Serena e lieta trapassò dormendo
Ne' campi della pace. Estinta giacque
Cidli sott' occhio della madre. Allora
Giunse il Messia, tolse di morte a' dritti,
Ed alla madre ridonò la figlia.
Di risorta ella ha in sè le sante tracce;
Non conosce però nè quella gloria
Che corona i suoi dì, nè il fior di sua
Beltà gentile in gioventù nascente,
Nè il cor celeste che per te si forma,
Nobile amor. Qual Sulamitid' iva,
D' Israel la più bella, in suoi verd' anni,
Quando sul fresco mattutino albóre
Destò lei la sua madre al melo, ov' ella
La figlia partorì, dolce chiamando
La sonneggiante a susurrato nome:
« Sulamitide: » e questa, alla materna
Scorta affidata, insieme infra le mirre,
E fra la notte andò d'ombra invitante,
Dove celeste amore, in nubi avvolto
D'odorifere essenze, i primi in core
Alla figlia spirò teneri sensi,
E a quel giovin garzon che per lei nacque,
E che ver' lei pur santo amor sentía,
La istrusse ad anelar; tal vanne Cidli.
L' ascoltatrice di Gesù la guida.
Semida dalle chiome all' aura sparse,
Da morte il desto dal Divino a Naim,
Giovinetto in beltà pari a Davidde,
Quando alla fonte di Betlém sedea,
Ed estatico in essa il grande udía
Onnipossente, ma non pari a lui
Nel suo sorriso, ne venía compagno
Alla modesta Cidli. Alzò frattanto
L' occhio la Madre di Gesù, Pier vide.
Velocemente alla magion sen corse,
Onde il Messia trovar. Pier, sceso in sala,
Le venne incontro, e seco lui Giovanni.
Lei vider giunta, e, vista lei, stupiro:
Tanta diceane il volto in sua favella
Nobiltà d'alma. Gliela diè quel desso
Che, non ancor nato Uom, fu Creatore,
Che Creator sarà quando al suo cenno,
Dalla polve risorte ed immortali,
Si uniran nuove spoglie all' alme eterne.
Ivan dolci appo lei fide e sommesse
Le sue compagne, e le d' amor più degne
N' erano due fra l' altre ebree donzelle,
E degne pur che del lor gran Profeta
E le amasse la Madre, e in pregio avesse.
Come della Giudea fra' monti tutti
Uno non v' ha pari al Taborre, a quello
Che attestò Cristo un dì nella sua gloria,
Benchè pur caro innanti a Dio vi posi
Il Sionne, e sovente abbiavi accolto
L' Oliveto ad orare il gran Messia,
E benchè pur sulla sua vetta il Moria
Sostenga il Santuario, e tremi al pondo;
Come, dissi, non v' ha nella Giudea
Monte che in merto il gran Taborre agguagli,
Dove il Messia trasfigurato apparve:
Era così fra quelle sante donne
L' alta Maria. Quando Gesù non ella
Vide appo i cari alunni, addolorata
Là se ne stette. E, come alfin poteo
A voce sua dar suon, volse la faccia;
Disse a Giovanni, e sorridea, piagnendo:
« Dov'è, caro Giovanni, il Figlio ch'ebbi
Fra le mie braccia, e che di Figlio a sguardo
Sovente al cor mi si strignea (lo nomo
Figlio, e ne tremo, perocchè mortale
Madre son d' un Divin, d' un portentoso
Nell' opre sue Madre ed amica), ah! dove
È il Figlio dell' Eterno? Io già da lungo
Ita in traccia ne son, dal duolo oppressa,
Ond' ei la via non corra a cui fa meta
La profana città, la furibonda
Gerusalem. Dagli abitanti suoi
Morte a lui si decreta, ah si decreta
Morte a quel desso cui, bambino ancora,
Mia man sostenne, ed allattò mio seno,
Occhio mirò materno, e gioja piause! »
Così a lei dolcemente il pio Giovanni:
« Ei qua mandonne ad apparar la mensa
Su cui l' Agnel del sacro patto offrire.
Lui stesso attendo da Betania in breve.
Maria, trattienti. Quando ei vien, gli parla,
Digli ciò che il tuo cor così materno,
Così degno di lui, di dir t' impone ».

Tacque ognuno, e di Lazaro la suora,
Di Gesù l' uditrice, alla sua cara
Cidli chinossi dolcemente; a questa
Or più Semida s' appressò; ma tacque
Col ciglio fisso al suol. Conoscea Cidli
Da lungo tempo il core di Semida
Da duol ferito. Il rimirò furtiva,
Nell' occhio tristo ne scoprì la fosca
Alma d' idee lugubri, e sparsi tratti
D' elevazion celeste, onde si fregia
Sofferente virtù. Le se ne strusse
Il core, e questi susurrò pensieri:
« Nobil garzon, per me d'angoscia ei vive,
Vive mesti i suoi dì. Mertava io forse
Amor da te così celeste? ah! n' era
Degna pur la tua Cidli? Io d' esser tua,
Da te apparar desío già da gran pezza,
Quanto in sè bella è la virtù beata;
Te d' un intimo amor, come le figlie
Già di Gerusalem de' Padri a' tempi,
Amar desío; come agnelletto è a' cenni
Del suo pastore, a te ubbidire; e, come
Le rose in valle a sè il mattino alleva,
Così formarmi ne' tuoi casti amplessi,
Così esser tua, così te amar mai sempre.
A che però tu, consolata madre,
A me il celeste impor, grave comando?
Ma taccio, e seguo ubbidiente figlia
Della madre amorosa il voler saggio,
E la voce di Dio, che in lei favella.
A Dio son sacra; io son risorta; attengo
Poco o nulla alla terra, ond' io le sia
Madre di mortal prole. Al tuo dolore,
A' tuoi teneri lai sol tu pon freno,
Nobil garzon. Potessi almen mia vita
Un'altra fiata consolar, vedendo
Nel tuo sembiante il bel sorriso ancora
Cui vidi ai dì ch' eri fanciul, che, tranne
Il pianto di letizia, ogni altro ignoto
Era a' tuoi lumi, e ch' io fuggía da' vezzi
Della tua madre a vol fra le tue braccia ».
Così ella pensa. Le si schianta il core,
Versa lagrime chete, e invan s' adopra
A trattenere il pianto. Abbassa il lieve
Suo velo, onde coprirle, e già Semida
Le avea vedute. Ei tacito in disparte
Traggesi, e intanto a china fronte e mesta
Fra sè dice i pensier di che ei va carco:
« Perchè ella piagne? Spettator non io
Esser più ne potea. Qual scossa all' alma!
Caro, tenero pianto, onde si abbella
Il ciglio a lei di tremolanti stille!
Una sola per me gliene cadesse,
Quale al mio duol ne sentirei conforto!
Io sempre ancor, sempre m' affanno, e vita
Per lei di pena e di tristezza io vivo,
Ed ogni mio pensier sol pensa a lei.
O tu che in me la immortal sei, l' eccelsa
Di questa spoglia abitatrice, o nata
Alma dal divin soffio, o fatta a immago
Del Creator, d' eterno ben tu erede,
O con qual altro nome un dì chiamaro
Te gl' Immortali in tuo natal, favella,
A te chiedo, rispondi, il velo squarcia
Che il mio destino infosca, apri alla luce
La su me stesa notte; e con tue note
Rispondi a me chiedente; a me che stanco
Del pianto son, della tristezza e vita,
Cui vivo in tanto angor: Perchè se veggo
Cidli, che forse una Immortal risorse,
O, se da lei lontano, a Cidli io penso,
Mi ondeggiano nel cor nuovi, a lui strani,
Gran pensieri, onde trema, e in amor langue?
Perchè dal labbro suo l'argentea voce,
E dal suo ciglio l' animato sguardo
Nel mio cor palpitante affetti desta,
Che lo scotono e stringono da presso,
Come in chiaro drappello, e tutti affetti
Puri al par d' innocenza, e savj tutti
Al par di saggio attor? Perchè mi copre
Dolore il capo d'Aquilon coll' ali,
E me nel sonno della morte interra,
Quando il cupo pensier ch'ella non m'ami,
Mia mente assale? Ah della tomba al margo,
A cui sì m'appressai, m' aggiro e piango
Mio duol! Di morte il brivido silente
Tende orecchio ad udir. Spesso combatto
L' affanno allor da vigoroso atleta;
L' alma mia tutti i sensi in sè raduna,
Che l' alta origin sua, che la immortale
Le attestano natura. Io sì le parlo:
Non ti smentire, e ti sovvenga omai
Che la celeste e la immortal tu sei.
Così valor, così fermezza io tento

In lei; ma muta a suo conforto abbassa
L'occhio alle sue ferite, e piagne e trema.
Perchè son io quel sol che, non amato,
Serba costante amor? Perchè s' estolle
Su' più bei cori il mio, se, fatto grande,
Felice cor non è? D' ond' è che il nome
Men risona all'orecchio ancor mai sempre?
Non ne sarò più memore? Qual odo
Voce di Dio che in sacro suo susurro,
E in armonie dalle sensibil' alme
Soltanto intese, dolcemente imponmi
Perenne amor ver' lei? Te amerò dunque
Eternamente, benchè tu sii meco
E taciturna ed ammutita. Ah come,
Te in tremor ripensando a me creata,
Cidli, il mio cor calmai! Quai nell'amore
Di Cidli io gioje mi formai! Quai campi
Intorno a me di pace! O pensier dolce,
Te pensar posso ancor? Non fia profano
A te il mio duolo? Eri tu mia, Celeste,
Per tempi eterni. Io ciò dicea, dicente
Te a me creata. L'amor tuo m' istrusse
Intorno all' invisibile da pria
A me d' ogni virtù più nobil cenno.
Palpitando il mio cor, l' ordin seguinne
Con sollecita cura. Udii da lungi
La voce del dover. Sol io, non altri,
Ne intesi, e non invan, per cheta mossa
Il nascente susurro, e in suon divino.
Qual figlio d' innocenza, il suo seguii
Ordin non duro a docil core, al giogo
Me sottoposi della facil legge,
Tal che di te il possesso, a me più cara
Di quanto v' ha fra le create cose,
Non profanai con fallo. Oh qual tu m'eri
Dono di Dio! Quai per te grazie io resi
Al Donator! Salsi, spiccando io quasi
Volo sull' ali d' innocenza tua,
Più da vicino a quell' amabil Ente
Che d' avvenenza ti dotò, che core
Così sensibil a me diè, che diello
Così celeste a te. Come in sorriso
D' estasi sue su te pendea tua madre,
Neo-nata sua figlia, e come, colma
D' angor mortal, chinò sul tuo suo volto,
Quando i chiusi occhi tuoi di morte al sonno
T'hanno involato a' suoi materni amplessi,
Nè il suono ancor de' piè, nè ancor la voce
Udía di Lui che ne venía da Giuda
L' afflitta a consolar; così quest' alma,
Ch'arde d'amor ver' chi d'amor la accende,
Corse estatica spesso al gran pensiero
Che sii creata a lei. Stesa su d' esso
Ella pendea veggente, il vide tutto
D' eternità pensier, più cose scopo
All' esser suo vid' ella in esso, e n' era
Ebbra d' estasi tal, qual rade volte
Scende a torrenti in uman cor dal cielo.
Ma in tristezza di metro, e confin nullo,
Ed in tremor di non nomata angoscia,
Di morte in sonno l' alma mia si sciolse,
Quando l' altro, il notturno, il solitario
Pensier le si affacciò. Da tutti io fui
Abbandonato allor; mi trovai solo;
Ah non a me più fosti; io tutto allora
In creazion fui sol! Per quanto, o Cidli,
Di sacro v' ha, per tua virtù, pel tuo
Amor, per la beltà che l' innocente
Alma t'innalza sul terrestre limo,
E per quanto pur v' ha che più ti bei,
Che te più vanti ancor, per te cui morta
Risuscitò Gesù, per te che, adorna
Di bel lucido ammanto, un dì vivrai
Fra gl' incoli celesti immortal donna,
Oh te pe' serti, a guiderdon tessuti
Della virtù, scongiuro, oh dì: Che pensa,
Che te ne sente il cor? E come a questo
Possibil è che non il mio conosca
Ferito cor d' amore? Ah il gran pensiero
Di che il mio core abbrividisce, il dolce
Pensier che da sua morte ell' è risorta,
Che dalla mia risorsi anch' io, che forse
Non più morremo nuova morte, e ch'ambo
Risorti siamo alla più nobil vita,
Alla miglior! . . . Cessi però l' ardire,
Cessi il soverchio foco in voi, desiri.
Del dover forse trapassò confine
Il mio pensier per troppo amor ver' lei.
Come lei troppo amar poss' io, con cui
Più bramo vita in ciel viver che in terra,
E con cui viva ovunque, ovunque agogno
Arder del foco suo per più l' eterno
Amar de' cieli Creatore, e il nostro?
Ma svenar si vorría dell'Adorato

Il Dio Figlio, Gesù, mio Salvatore!
Non però posso, e come mai poss'io
Creder che mora Ei che di morte al sonno
Ha me sottratto? E come già sovente
L'ira insana ei schivò de' suoi nemici!
Non pertanto, s' errai, se in suo periglio
Non di dolore e non d'angoscia io piansi,
Perdona, o caro, o Salvator divino.
La tua cura depon, mesto Semida,
Che solo è tua, che solo d' un la pace
Turba, nè forse per età perenne.
Pensier di tutta l'alma tua rammembri
A sè la fin che decretò l'Eterno
A lui che, Uom Dio, te salva ». Ei così pensa,
Lascia Gerusalemme, il passo affretta
Alla solinga, taciturna rupe,
Che, non è guari, gli scolpiro in tomba.
S'alzò frattanto di Gesù la Madre,
E con voce di duol disse a Giovanni:
« Ei non ne viene; a lui ne corro incontro,
Purchè non già, da' fieri suoi svenato
Persecutori, in tomba posi al paro
Degli uccisi Profeti, ah purchè viva,
Viva ancora il mio Figlio, e lui con queste
Mie luci io merti riveder, la faccia
Riveder del Profeta, i modi e gli atti!
Se con suo volto di favor pur degna
La Madre sua d'un sorridente sguardo,
Tremante io tenterò gettarmi a' suoi
Divini piè, ferma attenermi ad essi,
Piagner innanti a lui, come Maria
La Maddalena, a' piè di lui prostrata,
Pianse, e perdon, benchè non madre, ottenne.
E se dal piagner mi si stanca il ciglio,
Da madre il fisso in suo sembiante, e dico:
Per le lagrime tue, che, ancor bambino,
Pegno piagnesti di pietà ver' l' uomo,
Pel cantato di gloria al tuo Natale
Inno celeste, che in mio cor versato
Senso ha beante, se a te cara io fui,
Se ancor tu pensi alla premiata gioja
Della tua Madre con filial favore
Da te, quand'io dopo ansia cerca alfine
Nella santa stazion fra i Sacerdoti,
Che con muto stupor t'udían, trovai
Te, se a me pensi, che con braccia aperte
Ti corsi allora ebrigiojosa incontro,
Nè più Templo io vedea, nè più Dottori,
E sol le luci adoratrici alzava
All' Ente eterno, ognor la tua serbando
Impressa effigie in cor, ah per tal ch' ebbi
Gaudio di ciel, d' eternità preludio!...
Ma non mi guardi! Oh per l'uman tuo core,
Fonte di bene a ognun, per quelle spoglie
Che da te fur risuscitate esangui,
Abbi di me pietà, vivi! » Ciò detto,
Impenna il piè. Tal fervid' ali al cielo
Spiega nobil pensiero, e vola all' Ente
A cui dicollo il pensator devoto.
Ma non con occhio d'uom, con quello ond' o-(gni
Verme ove nasce ei vede, ove soggiorna,
Ove scorre sua vita, e preconosce
Del Serafin pensiero, il Figlio eterno
Vide venir sua Madre: « Ah! più che madre
Del figlio, avrò di te pietà quand' io
Risorgerò! » Così Gesù pensava
Fra sè, poi se ne andò per altra via.
Sera or si fea. Fu tra' compagni suoi,
E mortali e celesti, alto silenzio.
Sen gíano dunque taciturni, e al colle
Di morte. s' appressava a lento passo.
Non lontana dal colle aveavi sculta
Solinga tomba in un pendío di rupe,
Ove non giacque ancor cener di morto.
Dal saggio fu d' Arimatea Gioseffo
Tomba costrutta, in cui posar gli avanzi
Del cadavere suo. Non ei sapea
A chi la tomba, qual ergeavi templo,
Ed a qual Morto il templo. Ivi il Messia
Trattiensi, e pieni di divin pensiero
Drizza sguardi del Golgota alla cima.
Così nel suo pensier parla l'Uom Dio:
« Ah! del dì cade il pondo omai. Da'preghi
La chiesta notte con sonnifer' aure
Su Getsemani vien, posa su d' esso.
Ben tosto un dì rischiarerà di nuovo
Del colle il colmo, in aer bruno avvolto,
Rischiarerà te, Golgota, che l' ossa
De' più rei chiudi in sen. L'ara tu sei;
A offrir su te sè stessa è pronta l' Ostia:
Offerta fiavi in breve. O morte, all' uomo
Salutar, salve. Allor dal trono ov' io
Sedea, vedrà me il Padre mio, vedranno
Me i Serafini e testimoni assai,

Fra quei per cui morrò. Te risaluto,
Morte, retaggio all' uom d' eterna vita.
Sedea del Padre a destra in gloria mia,
Dell' uomo io creator, dell' uom l' amico:
Divenni or suo german. Pure in mia gloria,
Carco di belle piaghe, io vo' per lui,
Golgota, offrir su te mia vita. Allora
(Ei qui si volse, e rimirò la tomba)
Nel fresco suol sotto l' arcata rupe,
Come ne' campi de' Beati, un sonno
Dormirò di poche ore allora, e fia
Di quel più dolce cui conobbe Adamo
Quando morte a lui sciolse il grande enimma,
E delle sante guardie a lui dal labbro
Sonò l' alto decreto in mesta sera:
Che in suo sonno mortal per molti eoni
Ei giacería, che i piè de' figli suoi
Passeggerían su lui, senza ch' ei n' oda
La voce, e che anche l' ossa lor sotterra
Calcheríano a rilento i pronepoti.
Ah! fra le gioje di che tutta esulta
L' eternità, pari a mia gioja un' evvi?
Risorgeran, risorgeran sì tutti
In un dì d' alto gaudio e d' alto pianto,
Di trionfo, di festa e d' inni lieti.
Io del figliuol dell' uom l'ossa destai
Di vita a eternità, poichè mia spoglia
Sonneggiò della terra in sen materno.
Allor non più, di dubbio irrequieta,
La polve piagnerà; la morte allora
Diverrà di sorriso e di trionfo
Un pensier dolce; non la tomba e morte
Minacceran di nuova terra i campi.
Se penso al dì, per l' ossa estasi scorre,
E s' ammutisce a me di mia natura
Umana il senso. In bianche vesti e molti
Vengono a me, pari al Figliuol dell'Uomo,
Di belle onusti, risplendenti piaghe.
Al Vincitore esultan essi, a Lui
Cui chiaman Figlio, chiaman lor Germano.
Chi in terra può, chi noverarli in cielo?
Il loro nome è mille volte mille.
Son tutti miei. L' età s' innova; or torna
Di creata innocenza al candor primo
Per me ancor l' uomo. Egli è però mestieri
Che pria me vegga Golgota morire,
E che mio sonno in questa tomba io dorma».

Ei così pensa, e se ne va. Rinvenne
Lui di Gerusalem Giuda alle mura,
Dove stava appiattato all' aer fosco.
A que' Santi ei s' unì tacito, e seco
Portò tra loro d' innocenza aspetto
In finta sua serenità di volto;
Ancor però glien palpitava il core.
Ma Ituriele a lui precorre, ed ode,
Dal colmo d'una palma, orma che annunzia
Il vegnente Messia. Ne scende all' ombra,
Quando passa Gesù gli si fa a canto
Invisibile, e a lui parla nel dolce
Tuono d' un' alma di Cristian che dice
De' suoi pensieri i voti estremi in morte:
« D'Iscariotte il reo destin già vedi,
Già l' indegno conosci, o Onnisciente.
Ei t' ha tradito, ei che la via del cielo
In tua scola apparò, che spettatore
Fu de' portenti tuoi, che da tua bocca
Si udì svelati i più secreti arcani
D' eternità, che fra' tuoi scelti alunni,
Da te chiamato, entrò. Sì, t' ha tradito.
Dolce all' orecchio ancor l'alata voce
Del grand' Eloa mi sona, ancor mi s' apre
Del Serafino il labbro, il me invitante
Al tuo trono, onde udir che ratto io scenda
D' Iscariotte Angiol in terra. Or lascio
Il peccator; non più ne son custode.
Testimon ne sarò nel dì finale;
Lo accuserà di tuon mia voce armata.
E tra il fulgor de' decretati seggi
Agli alunni che fur degni di teco
La terra giudicar, stenderò mano
Ver' la notte ove sei Giudice in trono,
Dirò: D' impressa infamia ad Iscariotte
In sì terribil dì la fronte avvampa.
Lui danna il sangue, onde dall'alto al basso
La croce rosseggiò, sangue cui sparse
Chi confitto vi fu per empia trama
D' amico traditor. Con alte grida
Dell' opre sue la perdizione ei stesso
Sul suo capo chiamò, de' rei la sorte.
Giudizio s' apra, e dell'Uom Dio dal volto
Sentenza espella, e sulla via lui danni
D' eterna morte. Del tradito il sangue
Cada su chi il tradì: non io n' ho colpa ».

E come l' Immortal lesse nell' occhio

Del Placatore a più querele assenso,
Soggiunse: « Ah di costui, che degli alunni
Dell' Amico dell' uomo era un, ben altro
Pensai, ben altro attesi ! Anche tu, Giuda,
Con belle piaghe e col tuo sangue avresti
Attestato lui morto, e uditi quindi
Gl'inni sublimi ai Vincitor dicati.
Della tua vita a consumato corso
Il tuo celeste amico in gran trionfo
Al tuo Messia, de' Vincitori al primo,
Per mano addotto avría tua splendent'alma.
Io là da lungi avrei fra' seggi d' oro
De' sei, ch' elesse il Placatore, e sei
A te additato il loco tuo. Visione
Del chiaro seggio e dell'Assiso in trono
A te d' estasi in mar l' alma affogava.
Ah lieto suon di voce avría te amico
Là, te german, te Serafin chiamato!
Da Iscariotte mio di Cristo appreso
Mistero avrei : qual sentì senso in core
Allor che de' Profeti a lui lo Spirto
Scese dal cielo, che a morir per Cristo
Animò te, che a te insegnò di prece
Ineffabil maniera, e che cor mondo,
E nido ancor dell'innocenza prima
In te creò. Ma ne son iti or tutti
Di quest' estasi santa i bei pensieri.
Sparver essi da me, come sfiorisce
Fior sorridente in primavera, e come
Degli anni cade a non compiuto giro
In un giovin di speme il fior di vita.
Iti son tutti. Il mio mi lascia alunno.
Ancor per poco io Tutelar d' un Santo
Passeggio or solitario infra i Celesti,
Che stanmi tristi ed ammutiti intorno.
O Dio Messia, ritorno al cielo, o m' hai
Degno ch'io resti, e che morir te vegga? »
  Grave in suo volto il Placator rispose
Al Serafin : « Pur Simon Pier minaccia
L' ira del tentator. Sii l' Angiol suo.
Abbia, come ha Giovanni, Angioli due.
Piero un dì l' inno udrà che voi cantate
Ai Vincitor; morte ei morrà ch' io moro ».
  Lo intese appena il Serafin, che in braccio
Ad Orion, già Tutelar di Piero,
Irradiò d' un' ondeggiante gioja.
  A tener la solenne, ultima Cena
Or cogli alunni suoi ratto s' accinse
Il Placatore. Oltrepassati molti
Di rei famosi alti palagi, in casa
Umíl piè pose d' uomo ignoto e probo.
Là taciturni si locaro intorno
Del sacro patto all' allestito Agnello.
Appo il Messia sedea Giovanni in dolce
Sorriso suo. Sugli adunati errava
Con suo guardo Gesù ben più sereno.
Dal volto a lui pace su lor, duol, alti
E beanti pensier fluían. Tal era
Tra' germani Gioseffo, allor che, scosso
Da quell' estasi prima, il varco aperse
Al largo pianto del veggente ciglio,
E retrocesse la favella a lui,
Nè più pendea di Beniamino al collo,
Del suo caro germano, e in cor gioía
Di Giacobbe, suo padre, ancor tra' vivi.
  Canta l' Amante che gli amati or lascia,
Canta, o mio canto, le amorose note
Dell' afflitta amistà. Come l' alunno
Detto figlio del tuon, pari al compagno
E german suo, quel testimon di visto
Mistero un dì nella deserta Patmos,
Cantò le arcane cose, ond' ebbro sorse
Dal sen del suo Messia, su cui posato
Il capo avea con fisse ciglia in lui,
Con fisse al ciel dappoi ; così dal canto
Mi spiri unzion, semplicità beata.
  Girò Gesù sugli adunati un guardo
Colmo di duol, parlò : « Di cor bramai
Seder pria di patir con voi qui a mensa.
Ciò che di me vaticinaro i sacri
Vati, si compie or or. Non Vate ignoto
È quello a voi, cui feo l' onor l' Eterno
Di lui veder nel ciel, d' udir la voce
De' Serafini, ond' ei fu accolto al trono
Fra il cantato lassù *Gloria al Signore*,
Mentre scotea tremor gli archi del Templo,
E a riempire il Santuario in densi
Globi si ergea de' sacrificj il fumo.
Con mio Padre era allora; anch'io fui Santo
Nomato, Santo ; s' elevò dall' are
D' oro pur fumo a me ; pur tremò scosso
Il Templo a me; perocchè innanti Abramo
Fui da infinita età. Pria che dall' acque
Questa santa region di Dio co' monti

Salisse, e pria che il mondo fosse, io fui.
Non però cape in voi, quant' esso è grande,
Questo pensiero ancor. Quel, che in sua gloria
Vide Divinità, Vate celeste
Un Uom pur vide pari a voi, che nato
Saría nel tempo, e, dallo Spirto istrutto,
Così di lui vaticinò: « Disparve
Nell' Uom divin la beltà prima, e prima
Forma, il sorriso de' suoi placid' anni,
Ogni pace di vita in lui si spense.
Sul suo capo piombò tutta de' rei
La trista sorte. Chi di lui nell' alma
Vede il duolo, ammutisce, e volge faccia.
Ma il nostro duol portò, la sorte nostra.
Ei si credea da noi, che de' suoi falli
Portasse il pondo, e punizion da Dio;
Ma a nostro ben cruente piaghe a lui
S' apriro. I rei noi siamo. A pro di noi
Dello sterminio afferrò lui la mano.
Soffre, onde pace su noi scenda, ed onde
Stenda l'ali salvezza e noi ne copra.
Miseri dell' error la via, non quella
Della sapienza, correvam noi tutti.
De' falli nostri lui carcò l' Ultore.
Al giudizio ei ne va, Placator nostro,
Sino a morte ei patisce, ubbidiente,
E il divino suo labbro unqua non apre.
Sofferente s' avanza e tace, come
Vien tratto all' ara un non belante agnello.
Il suo giudizio ei compie omai. Chi dirne
Può de' Redenti il numero, e de' Santi,
Che or ei giustificò, contar le schiere?
Per Lui, ch' Ostia placante a Dio si offerse,
Le stirpi tutte a creazion novella
Risorgeranno e ad una eterna vita ».
Il Redentor così volge occhio al cielo,
E tace a lungo; indi il sermon prosegue:
« Noi qui a mensa sediam l'estrema fiata.
Non più del lieto tralcio or godrò il frutto,
Non più di valle agnel coi cari miei.
Ma nell' ostel di pace, ove mansioni
Molte sono, colà mi rivedrete,
E là da voi cogli adunati Padri
Del sacro patto nuovi dì solenni
Festeggeransi, il cui seren non mai
Turberà di congedo oscura nube ».
Tacque Gesù, tacquer gli alunni. E come
Ne' portici sul Moria il popol santo
Tacque allor che d'Abramo infra la stirpe,
Innanti a Lui ch' è eterno, ebbe appo l'are
La corona deposta, e della Sacra
La prece ebbe compiuta il più sapiente
Salomon figlio, e che di Dio la gloria
Fu in sue nubi visibile nel Templo,
Tal che i veggenti sacerdoti offrire
Non più l' ostie potero, e non più lieti
Cantar *Gloria* i Cantori, e sol taluno
Di quegli oranti ad or ad or, per sceso
Brivido sacro in cor, sua fronte alzava
La notte a rimirar delle stupende
Apparizioni, e con tremor di voce
Ripetea *Santo*, a sporte braccia al cielo;
Così tacquer gli alunni, e il sol Lebbeo
Si volse ad Iscariotte, e a lui pian piano,
« Ah! di certo or lo so, disse. Dell' Uomo
Il Figliuolo morrà. Ciò gli altri alunni
Pensan, memori ancor de' spessi motti
Fatti a noi di sua morte! O calma al tristo,
Riposo al lasso viator, tu, morte,
Vieni, pietà di me, quando il migliore
Uomo è condotto, come agnello all' ara,
Vien, vieni allora, unico mio conforto! »
Ei qui la voce alzò, ne interrompea
Sospiro il suon. Occhio il Messia su lui
(E su te pure il volse, o Iscariotte)
Nell'adunanza errò con amoroso,
Dolente sguardo, e agli adunati ei disse:
« Sì, tacer non lo vo', qui fra' miei cari
Alunni un v' è che tradirammi, un evvi ».
Ansio stupor ne afferrò l'alme. E tutti
Chiesero a lui: « Signor, son io? » Soggiunse
Loro il Messia: « De' sei ch' elessi, e sei
Che seggon meco a questa sacra cena,
Un, sì, me tradirà. Vero è (qui prese
Grave aspetto di Giudice il Messia),
Vero è che corre ora il Figliuol dell'Uomo
L' alta, divina, da' Profeti a lui
Predetta via: ma, a chi il tradisce, ah guai!
Meglio fora per lui non esser nato ».
Lo diss' ei, pien di gravità. Richiese
Giuda: « Son io? » Con più sommessa voce
Rispose a lui Gesù: « Tu stesso il dici ».
Di pace intanto, e dell' eterno bene
Dolce pensiero al Placator la fronte

Rasserenò. Là di sua morte ei sacra
Rimembranza lasciò. L'auree, solenni
Parole or proferì, cui molti e molti
Sacerdoti di Cristo in più d'un templo
Profanar osan con indegne labbra,
E di morte su lor chiaman sentenza
In canti espressi da sonore note.
Non li conosce, non per questi ei visse,
Non morì l'Uom divin, non crocifisso
Fu a salvazion di riprovati rei.
Tacito, umíle, a cor compunto ognuno
S'accostò, da sua man là ricevette
Il pane e il vin ch'ei consacrato avea.
Quando Giovanni s'appressò, veggendo
Il calice fulgente, a' piè gettossi
Di Gesù, li baciò, pianse, ed il pianto
Terse ei da poi con sue cadenti chiome.
Erse Gesù le ciglia al Padre, e disse:
« Fa che mia gloria ei vegga ». Allor Giovanni
Sorse, e nel fondo della sala ei vide,
Conosciuto da lor, chiara adunanza
Di Serafini. In estasi perduto
Ne rimase l'alunno. Ei preminenza
A immoto, attonit' occhio in Gabriele,
Fulgore ei vide in Raffael celeste,
E l'onorò; vide in uman splendore
Anche Salem, che a lui con braccia aperte
Spedía sorriso, ed amò l'Angiol suo.
Al Messia si rivolse, e in lui d'un Dio
Ei ravvisò nel dolce sguardo i tratti.
E muto al cor del Precettore ei cadde.
Vol lieve intanto Gabriel levando,
Fervido orò: « Dio Placator, me abbraccia,
Come tu questo ». Ed il Messia: « Tu servi
Un dì me al trono di mia gloria, e pari
Ad Eloa posi sul lucente grado
Del Santuario ». E Gabriel lo adora.
Giunse alfin Giuda, e, come feo Giovanni,
Gettossi a' piè dell' Uomo Dio. Lui questi:
« Alzati, disse, o Giuda ». E rimembranza
Di morte diegli il calice. Lo bebbe
Tranquillo il traditor. Scosso in suo spirto,
Gesù mirollo in volto, e ad alta voce,
« Conosco, disse, tutti quei ch' elessi;
Uno però me tradirà. Predíco
A voi l'evento, onde il crediate; ed onde
Da voi si sappia il guiderdon ch'io serbo
A chi riman fedel, or voi sentite
Da me qual sia de' Vincitori il merto:
Accoglie me chi accoglie lui che invio;
E chi così me accoglie, accoglie quello
Che me inviò. Non traditor riceve
Questa corona. Io dico ancora: Un avvi
Tra voi che il Figlio tradirà dell'Uomo ».
Si guardaron l'un l'altro a nuovo sguardo
D'ansia e d'angor. Piero a Giovanni accenna.
Questi al cor del Messia si china, e chiede
In blando tuon: « Signor, chi è mai? — Quel
Cui pane intingo, e cui lo porgo a pegno (desso
D'intimo amore e d'amistà fraterna ».
A Giovanni così disse il Messia,
E amico a Iscariotte il boccon porse.
Tremò, ciò visto; ma occultò l'alunno
Per uman tratto il traditor vicino.
Giuda partinne con furor. La giunta
Notte lo cinse de' terrori suoi.
Immobil occhio spalancò nel bujo,
Mormorando tai voci in suo pensiero:
« Lo sa dunque di certo. Or ciò che il core
Gli affidò di Gesù, tutto agli astanti
L'affabile Giovanni, il sorridente
Alunno, svelerà; saprallo ognuno.
Sia pur. Pria d'esser re, denno i novelli
Dominator fuggir. Chi sa che forse
Non obblii il sorriso allor Giovanni,
E non più Pier tra' ferri ardito sia!
E (qui del suo s'accese, e non del foco
Dell'igneo sogno) con qual aspro modo
Anche Gesù, con qual comando altero
Mi disse: Alzati, Giuda! Ei non al caro
Giovanni parla in questo tuon. Non certo
Ai re s'impone: pria che re sien essi,
Vedrolli ancora, e di catene avvinti.
Ma l'Amico ne muor. Come? Morire,
Morir chi a' morti ridonò la vita?
Vuol con ciò forse a pietà indur mio core?
Cor patitor, non troppo uman tu sii.
S'ei muor, da' suoi nemici ogni suo scampo
Fu caso; è sognator; non Dio lo manda.
Anche i nostri son saggi, e Sacerdoti
Sacri al Dio degli Dei. L'odiano ognora,
E seguon Legge di Mosè. Ne sono
Intimo amico. Ma non muor. Vederlo
Vo' però come fra catene ei parla.

Chi sa che allora ei de' più cari alunni
L'eccelso merto obblii, che d'un suo sguardo
Degni pure il vil Giuda. È tempo omai
D' irne a Gerusalem. Là da' Primati
Atteso io son ». Lo pensa, e a piè veloce
Va alla magion del Sacerdote Sommo.
E di Santi era tutta or l'adunanza.
Tale in beltà più pura al Vincitore,
Cui già le piaghe risplendeano, apparve
Il popol santo de' Fedeli allora
Che dalla tomba d' Ananía, di lui
Che a Dio mentì, la gioventù cristiana
Reduce fu, nè v' ebbe più chi indegno
Profanasse de' Santi il cor concorde.
Gesù, sicuro di sua gloria, e chiaro
Dell' eterno chiaror di sua, cui compie,
Opra di Placazion, con divino, alto,
Tuon pacifico disse a' suoi che elesse:
« Or vien dell'Uom glorificato il Figlio ;
E, benchè Uom sia, per lui glorificato
Vien anche Dio. Come per lui si svela
Del Cielo all' uom Mistero il più sublime,
Per lui di Dio l'essenza, ei pur dal Padre,
Mercè pietà senza confin, riceve
Gloria ed onore. In beltà sua fra poco
All' uom lui scoprirà. Tristezza vostra
Or m' interrompe. A che piagnete, o figli?
Vi lascio io, sì ; mi cercherete, e invano.
La via che calco non è via per voi.
Ma non piagnete più. Mi rivedrete.
Nuovo, o figli, a voi do, nobil precetto,
Più de' Mosaici riti esimio assai:
Come il vostro v' amò Placator, ami
Tra voi l' un l' altro. Da tal mutuo amore
Voi riconosca ognun pe' miei seguaci ».
Simon Pier sorse, più vicin si feo,
E, « Ove tu vai, Signore? » a Gesù disse.
E il Redentor : « Me seguir or non puoi.
Un dì la via tu correrai ch' io corro ».
Piero in fervido tuon : « Perchè non posso
Or te seguir ? Per la tua vita io perdo
La vita mia ». — « La vita tua? Predíco
Ciò che predissi io già : Pier, pria che spunti
L' alba del dì, mi negherai tre volte ».
Gesù, ch'era in piè sorto, or le ginocchia
A orar piegò. Così appo lui gli alunni.
Chiese dolente il Redentor : « Qui tutti
Siete anche voi? » Risposer: « Siam». « Non odo
Più d'un la voce. Manca niun? — Qui manca,
Disse Lebbeo, tremando, e svenne, e cadde,
Qui manca Giuda Iscariotte ». Allora
Il Placator si volse al cielo, e in alto
Tuon così orò : « Ve'giunta l'ora, o Padre,
Che nella sua beltà tu additi il tuo
Unigenito Figlio. Or tu l' addita,
Onde per lui tu sia glorificato.
Ogni mortale in suo poter tu desti,
Onde per lui risorga, e viva eterno.
La nozion poi di te, Padre, che sei
L' Eterno, e di Gesù, Figlio e Signore,
Da te inviato, vita eterna è questa.
Padre, in ispirto già compiuta io veggo
L' intera mia di Placazion grand' opra.
Io te quaggiù glorificai ; compii
Il decreto divin. Alla tua destra
M' attendon or corone. A me la gloria
Renderai ch' era mia, quando non era
Teco ancor Creatore. Il tuo nunziai,
Agli eletti fra' rei temuto nome.
Tu a me li desti. La sapienza han essi,
Che insegnai loro, io testimon ne sono,
Fidi serbata. Or riconoscon anche
Che da te vien ciò che ho; perocchè tutta
La mia loro insegnai, ch' è tua dottrina.
Han essi dunque accolto, ed han profonda
Scolpita in cor la verità divina,
Che inviato dal Padre io quaggiù scesi.
Padre, per questi io prego, e non pel mondo;
Poichè son anche tuoi, nulla v' essendo
Beatitudin mia che non sia tua.
Prego per lor ; glorificato anch' io
Sono, o Padre, per lor. Lascio or la terra,
Ritorno, o Padre, a te del cielo al trono :
Ma questi ancor veggon su terra a lungo
De' rei le cure, e ne sopportan l' ira.
Fa che all' alta nozion che avran di Lui,
Che or è placato, sien fedeli, e sieno,
O Padre santo, un sol tra lor, qual noi,
Una piena magion sien di germani.
Ancor Uom io, com' essi, al ben n' attesi,
Sul lor spirto immortal vegliai. Qui sono,
O Padre mio; niun ne perdei ; soltanto
M' abbandonò di perdizione il figlio,
Ed a' Profeti testimon divenne.

Or torno a te. Mentre su terra ancora
Sono appo lor, ciò dico, onde ognun pensi
Alla mia gloria, e pari a me ne goda.
Essi le voci di tua vita udiro.
Come odiò me, gli odiò l' uom peccatore.
Non prego che da terra a te li chiami.
Sol difensor ne sii contro lo Spirto
Di perdizion, persecutor dell' uomo.
Non essi più spettano a' rei. La via
Corron ch'io corro, d' innocenza. Ha parte
Il mondo nulla co' Redenti tuoi.
Per te in tua verità sien consacrati.
La tua parola è verità. Missione
Hanno da me, come da te l' ebb' io.
Per essi io moro, onde rifulgan puri
E santi al tuo cospetto, o Dio placato.
Non però sol prego per essi, o Padre.
Neo-creati un dì da lor parola
Nasceran figli a me, qual sul mattino
Cade rugiada. Anche per questi io prego,
O Padre, onde sien tutti un sol, qual noi,
E in me la terra riconosca tutta
Da te, mio Padre, l' Inviato. A quelli
Che desti a me, died' io l' eterna vita
E la mia gloria, onde, qual noi, sien uno,
E a divin fine consumati Santi;
Ed onde in terra il peccator comprenda
Che su d' essa Gesù scese inviato.
Ami i Redenti suoi Dio, come il Figlio
Primier de' figli amò. S' aduneranno,
O Padre, a me quei ch'io redensi, ond' essi
Sien ove io son, veggan la gloria mia,
Che ancor de' cieli a creazion non fatta
Desti a me tu che m'ami. Il mondo ignora
Te, giusto Padre; io però te conosco.
Il Mistero svelai di mia Missione
A quei ch' elessi, lo svelai di tua
Divinità; lo svelerò di nuovo,
Onde di quell' amor con che me amasti
Arda il lor core, e ne possegga ei solo,
Che il Redentor ne fu, l'alma immortale ».
Il Placator s' alzò per oltre il Cedron
Irne ora incontro al Giudice suo Padre.
Lo seguiron gli alunni. E quando intese
Il vicin rio più forte, ed il notturno
Frascheggiar dell'ulivo, a un poggio stette,
E disse: « V'è da venti palme ombrato
Ermo suol del giardino, o Gabriele,
Nella riposta ed elevata parte
Ver' cui notte dal ciel pari s' avvalla
Ad un pendío di monti, e ne fa buja
L' eccelsa cima; là i Celesti aduna ».
Ei s' avviò, ciò detto, a compier opre
Non mai compiute, a comparabil pregio,
Dacchè creati furo Angioli, e globi
Terrestri, e Soli, e non apparse mai
Dell' Universo sulla vasta scena.
Non esterno clamor, non lusinghiero,
Inane plauso, a celebrar sol atto
Le umane gesta di caduco eroe,
Cingea l' alto Messia; nè il Padre cinse,
Quando, de' mondi Creator, dal nulla
Con cenno onnipossente un dì li trasse.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Iehova scende sul Taborre giudice dell' Uomo Dio. — Per suo comando lo segue Eloa da lungi. — Dio prende la via dei Soli che mette alla terra. — Presso l' ultimo dei Soli s' incontra nelle anime di sei savj d' Oriente. — Una di queste anime parla con Dio. — In sua discesa si trova Iehova presso un astro che conteneva enti pari a noi, ma nello stato d' innocenza. Il progenitore parla di Dio agli adunati suoi discendenti. — Giunge Iddio sul Tabor, e gli si fanno davanti le colpe tutte dei mortali. — Eloa chiama il Messia al giudizio. — Nuova invocazione allo Spirito Santo. — Incominciano le pene di Gesù ; egli ora ; vede le anime dei dannati. — Adramelecco gli si avvicina e lo deride, ma uno sguardo del Messia lo fa arretrare. — Gesù ritorna ai suoi discepoli, e la prima ora è compiuta. — I Cieli festeggiano il secondo Sabbato. — Il Messia si presenta di nuovo in giudizio. — Giunge Abbadona, il quale aveva per lunga pezza cercato il Messia ; lo scorge finalmente immerso nei patimenti e orante al Padre. — Abbadona fugge finalmente. — È compiuta l'ora seconda dei patimenti di Gesù, e ne cantano i Cieli. — Il Messia lascia di nuovo i suoi alunni, e la terza volta si offre per l' uomo in sagrificio al Divin Padre. — Eloa vien mandato da Dio a celebrare con un inno il futuro trionfo del Figlio. — Si rasserena Gesù per qualche istante, ma crescono quindi i suoi patimenti. — Tutti gli Angioli, Eloa e Gabriele soli eccettuati, ne torcono lo sguardo. — L' Uomo Dio si alza qual vincitore. — Cantano i Cieli l' ora terza dei patimenti del Messia. — Risale Iehova al celeste trono.

Iehova intanto sull' eterno trono
Sedea severo in maestà. Stava Eloa
Accanto a lui : « Come terribil sei
Or nel tuo volto, o Eterno! E qual dal ciglio,
Il Serafin sclamò, ti folgoreggia
Alto giudizio! E omai con qual rimbombo
Giù ne mugghiano i tuoni! Ah qual n'udii
Eco nell' una, qual nell' altra, e quale
Nella terza miriade da lungi
Or n' odo io già! Rotavan astri, o Dio ;
Là il tuo sguardo calò, gli astri fuggiro.
Perchè de' mondi intorno a me son mute
Le sferiche armonie? Dove tu giri
In vasto cerchio le tue luci intorno,
Tacciono i mondi, i Serafini e tutti
I Cherubini. Una non v' ha fra tante,
Fra infinite miriadi, cui solo
Contar potríano eoni, una che un inno
Al Figlio eterno intoni ; ognun sen tace ;
Non uno canta a lui ; si vela ognuno,
Onde adorarlo, innanti a Dio la faccia.
Giudice, o Dio, vuoi tu scender su terre?
Di Sterminante hai volto, o Dio, tu sguardo
Di Giudice. O decreta il tuo volere
Everso il regno e l' empio re Satanno,
Che te blasfema, o Dio, da te percosso?
Scendi tu al carcer bujo, e v' annienti
Cogl' imi abissi il peccatore eterno?
Non più nel libro de' creati tuoi
Starà suo nome? Ente non più nel ruolo
Degli eterni? Giacer vedrollo allora
A te dinanzi, o Ultor, vedrollo oppresso
Dall' ira tua, da un' innomabil pena,
Tal che l'inferno e il cielo, e tal che i mondi
Odano gli urli di sua nulla speme,

E gridi un astro in suo trasvolo all' altro :
Ve' là il rubel precipitato; e il gridi,
Finchè il tuo turbo, il foco tuo l' annulli.
Giudice, se a te piace, armami, e lascia
Ch'esca io teco a pugnar contro il rubello.
Da questi tuoni tuoi folgori mille
Assegna, stendi notte a me d' intorno,
Dà forza a me divina, onde di morte
Que' fier rubelli, impenitenti, al varco,
Là te presente, a mille io colga. Ah come
Terribil sei! Quale, o Dio, dall' occhio
Uccisor t' esce l' ira; e qual giudizio,
Qual ira t' esce, che pietà non sente!
M' arretro, e veggo me da età già lunga,
Pria che tu fossi, o mondo, Eloa vivea
Da molti eoni, ed i miei dì non sono
Quei d'un mortal ch'è fior, poi polve. È tempo,
Iehova, immenso che ti veggo, ed unqua
Non io, come or, te formidabil vidi.
Ah di Giudice tu, di Sterminante
Tutto il terrore or manifesti, o Eterno!
E la tua gloria, o Dio, che sol d' amore
Brillava un dì, lampeggia d' ira or tutta!
E osai con Dio parlar io, che sol nube
Son, d'onde me creasti, e del tuo fiato
Solo uno Spirto, un Serafin finito!
Non te ne adonta, o Padre, e non mi guarda
Con occhio di terror, come la terra,
Ond'io non mora, e non più stia mio nome
Nel libro degli eterni allor, nè seggio
Nel Santuario io m' abbia allor di Dio ».

« Giudice in terra del divin Messia,
Ch'Ostia per l'uom di placazion mi si offre,
Io scendo, o Serafino. Uom Dio v' attende
Tutto il rigor di mia giustizia. O Eletto,
Segui il mio volo in tua beltà da lungi ».

Dio disse, e sorse dall' eterno trono.
Il trono intanto risonò. Tremaro
Del Santuario i monti, e l'ara insieme
Del Placator divin, con lei le nubi
Del sacro bujo. Fuggon esse addietro
Per ben tre fiate. Nella quarta trema
Del Giudicante il seggio in suo gran colmo,
Ne treman a terror visibilmente
Pur gli scaglioni; e dal suo trono in cielo
Iehova scende. Come allor che festa
Si solennizza in ogni ciel per cenno
Onnipresente dell' eterno ciglio,
I Serafini tutti a mille a mille
Su tutti i Soli e sulle terre tutte
Più risplendenti da' lor seggi d' oro
Ratto s' alzano, e i seggi e l' arpe oranti
Ne risonano quindi, e le deposte
Corone al suol; così di Dio l' eterno
Trono in ciel risonò quand' ei ne sorse.

Dio mosse omai, prese la via de' Soli,
A cui la terra è meta. Un Serafino,
Che di sei Giusti condottier salía,
Cui rapito testè morte alla terra
E a' loro corpi avea, s' incontra in lui
Appo l' ultimo Sol. Ben più di sei
Non giusti avvolse in notte eterna inferno.
Il Serafino rischiarò quell' alme,
Su lor nuova versando eterea spoglia
Rai di luce immortal. Erano i Saggi,
Che, d' astro additator seguendo il corso,
Venner dall' Oriente a Gesù nato,
E i primi furo che il Bambin celeste
Colle angeliche schiere ivi adoraro.

Adad (così n' era chiamato il primo)
Abbandonò dell' alma sua la cara,
La figlia abbandonò, bella fra quante
Di Beturim nel bosco. Il suo non pianse
Da morte a lei rapito sposo. Ad Adad
Così giurato in ora santa avea
Un dì l' amabil sposa. Ora, ben certa
Ella ch' ambo vivrían vita immortale,
Le lagrime obbliò. Vivean congiunti
Però più ch' altri in amoroso nodo.
Selima a cor paziente avverso fato
Soffrì. Felice ei spirò l' alma in morte.
Simri il popolo istrusse alle buon' opre.
Inonorollo il popolo, e del male
Corse la via tuttora. Un però Simri
Ne indusse in morte al ben, tal che a lui pari
Sino alla tomba irreprensibil visse.
Miria educò nella virtù suoi cinque
Figli. Non ricco lasciò lor retaggio.
Essi il vider morir. Beled a parte
Del suo dominio, uom generoso e grande,
Avea chiamato un suo mortal nemico.
Questi, piagnendo, i sorridenti a lui
Chiuse occhi in morte, e visse pari a Beled.
Sunit con tre cantò sue sante figlie

Di Betlemme il Fanciul nel bosco a Parfar.
I cedri te, di Gedidotte i rii
All' erma ripa, ah con verginee stille
Pianser al suon di flebil'arpe, o Sunit,
Te le tue figlie d'atro vel coperte!
Trasfigurolle il Serafin. Di queste
Alme l' occhio più chiaro, e della gloria
Di Dio futuro intuitor, vedea
A sè dintorno immensità. Dotate
D' agilità, di libertà maggiore,
E di sensi più fini, a eterno bene
Salían. Ma innanti a lor di Dio la gloria
Passando, il Condottier, chiaro di gioja,
Adorator, sclamò : « Ve' quegli è Dio ».
Tentò sua nuova voce, e stupor ebbe
Selima allor, chè con argenteo suono
Dal labbro suo, come in soavi canti,
Scorrer n' udì le armoniose note :
« Ah! con qual nome di te degno, o Primo,
Cui veggo, con qual estasi te nomo,
Cui, non mai visto, or veggo? Io te Dio chiamo,
Iehova, te Dio Giudice del mondo,
Mio Creator, mio Padre? O più t'aggrada
Che Ineffabil te chiami, o dell' eterno
Figlio, che a Betlem nacque, e che festose
Schiere de' Serafini han con noi visto,
Te chiami Padre? O dell' eterno Figlio
Eterno Padre, salve a te, si dica
Gloria a te, Dio, mio Creator. Gioisce
A te l' alma immortal, ella ch' è soffio
Del fiato tuo, d' eterna vita erede.
O beato, ineffabil Creatore,
Amor te udía nomare io fra' mortali :
Ma qual terror tu incuti, e come a morte
Armato è l'occhio tuo! Quando spirai,
A mio conforto il Serafin tuo disse
A me: Te non adduco a quel giudizio
Che del suo pondo ente finito opprime.
Ma sì terribil sei, mio Dio pietoso!
Non però me giudichi or tu. Ciò sente
L' alma che a me creasti, e qui te adora,
E dal tuo Redentor spera di vita
Eternità. Scendi dal ciel tu forse
De' tuoi nemici a sterminar la schiatta,
O Giudice del mondo? Esser non debbe
A' rei più loco al tuo cospetto, o Eterno?
E quei n' estirpi, che tuttor non hanno
Del Figlio tuo nozion? Ah non fia tale
Il tuo giudizio! Ad essi pur mandato
Hai tu l'Uom Dio, tu il tuo divin Messia.
Non così tu giudicherai. Saluto
Te dell' eterno Figlio eterno Padre.
Permetti, o Dio, che di tua gloria l' orme
Vediam da lungi ». Detto ciò, coll' alme
Selima cadde, e adorò Dio con esse.
Dall' altro lato della via de' Soli
Eloa montò sul corruscante carro,
Su cui già trasse il Tesbeo Vate in cielo,
Su cui vide Eliseo l' Angiolo auriga
Oltre le nubi ne' tuoi monti, o Dotan.
Alto sul carro il Serafin sedea.
Turbo pe' cieli a mille vanni in faccia
A lui soffiava. Agli assi d' oro intorno
Fischiava il turbo, e, come nubi, addietro
Svolazzavan ad Eloa il crine e il manto.
Là stava l'Immortal, cheto in sua possa.
Nube tonante Eloa reggea con sua
Alto-elevata destra, e dalla nube
Ad ogni nobil suo pensier tonava.
Così da lungi il Serafin seguía
Iehova, e già percorse in suo discenso
Mille miglia de' Soli, e val là un miglio
Lo spazio immenso ch'è da Sole a Sole.
Per gli astri or Dio scendea, la *Lattea Via*
Nomati qui, ma che lassù son detti
Il Riposo di Dio dagl' Immortali ;
Poichè l'Eterno là posò; compiuta
La creazion del mondo, e là il celeste
Nascente rimirò Sabbato primo.
Or Dio passò vicino a un astro, ov' era
Umana stirpe d' egual forma a nostra,
Innocente però, non mortal stirpe.
E là tra' suoi non tralignanti figli
Stavane in lieta gioventù robusta,
Benchè di vita a più trascorsi eoni,
Lor padre primo. Occhio non fosco avea
De' suoi nipoti alla vision beante,
E non di gioja inaridito al pianto,
Nè chiuso senso a udir, tal che la voce
Del Creator, de' Serafini udía,
E a sè di padre proferito il nome
Dal labbro de' nipoti. E d' essi tutti
La madre prima a destra man gli stava,
Bella quale allo sposo or sposa addotta

Dal Creatore, e madre ancor più bella
Di sue floride figlie. Eragli a manca,
Di tanto genitor figlio ben degno,
E splendor di celeste alma innocenza,
Il nato primo. A' piè sedeangli, sparsi
Su que' ridenti poggi, i suoi minori
Nipoti a crespo e fior-adorno crine,
E palpitanti in loro cor, bramoso
Di tener dietro alla virtù paterna.
Portavano le madri al primo abbraccio
Dell' avo loro i neonati figli,
Cui ben dal ciel pregava. E dalla dolce
Vision volt' occhio al ciel, Dio vide, e a lui
Profondamente ei si chinò, sclamando:
« Adunati miei figli, or Dio giù scende
Che me, che voi creò, che là le valli
Di fior, qui i monti coronò di nubi.
Ma non ebbe la valle, e non il monte
Da lui l' alma immortal, figli, che avviva
La spoglia nostra, e non ebb'anche il bello,
A vostr' alma compagno, uman sembiante,
Che del suo volto co' facondi tratti
Ne svela in lei le più riposte idee,
Non ebbe l' occhio, cui lieto erge il core
Riconoscente al ciel, non la canora
Voce che Dio co' Serafini esalta
Co-adorante. È il Dio che già nel bosco
Frascheggiante vid' io del Paradiso
Quand'ei di creta uom me creò, me addusse
A vostra madre, e benedisse entrambi.
Frascheggia, o cedro, e il tuo frascheggio attesti
Che all' ombra tua lui passeggiar vid' io.
Tu il corso affrena, o rapido torrente,
All' onde tue, dove tragitto ei feo.
Amabil soffio di soavi aurette,
Con tuo susurro accogli lui, qual l' hai
Accolto allor che da que' colli ah sceso
È l' Infinito, e sorridea! Tuo moto
Arresta, o terra; innanti a lui sta come
Allor ch' ito è su te, che gli fluiro
Rotanti cieli al divin volto intorno,
E che tenne in sua destra e librò Soli
E stelle del mattino in sua sinistra.
Poss' io di nuovo in te affisarmi, o Eterno?
Ma fuga imponi a quella notte buja
Che te circonda, o Padre. Ah tu rattempra
La gravità che ti ridonda all' occhio,
Terribil anche all' Immortal! Chi sono,
Ah chi son mai color contro cui s' arma
Questo tuo volto, e il d'ira pien tuo ciglio?
Creati che ami, oh no! Popol di Spirti
È che tentò, non il pensier ne posso
Pensar, tentò di Dio provocar l' ira.
Ciò che tacqui finora, onde col fatto
Non turbarvi la pace, or svelo, o figli:
Su lontana da noi terra v' hanno enti
Di, pari al nostro, aspetto uman, ma privi
Dell' innata innocenza e dell' immago
Divina, enti ah mortali! È in voi stupore
L' udir mortalità l' inflitta pena
Dall' Eterno a un creato ente immortale.
Non lo spirto immortal; sol muore il corpo
In lui, riedendo in terra ond' ebbe forma.
Essi il chiaman morir. La fuggit' alma,
Allor non in beltà, non in sua prima
Innocenza, va al trono, e dall' assiso
Dio Giudice sentenza ode tremenda.
Ah fuggi, o pensier grave! Il sol te pensi
Dio Creatore e Giudice de' mondi.
Morire! Esso è pensier di terror troppo
A un Immortale. All'uom che muor si spegne
Rigido l' occhio, e nulla più ravvisa.
Della terra e del ciel gli s' approfonda
La faccia tutta in baratro notturno.
All' orecchio di lui non più risona
Umana voce, non l' espressa doglia
Da tenera amistà. Non ei medesmo
Può scior parola; appena ancor tremando
Balbettare affannoso ei può il congedo.
Più profondo sospir dal petto ei tragge,
Più gelato sudor d' angoscia scorre
A lui sul volto, lento il cor ne pulsa,
Il cor ristanne; ei muor. Muor figlia in braccio
Ad amorosa madre, ed anelante
A morte invan con lei. Nel fior degli anni
A padre muor, che al sen lo stringe e abbraccia,
Unico figlio. Muojon padri a figli
Ancor fanciulli, e nei lor padri estinti
Perdon dolenti il lor conforto e appoggio
Alla non ferma età. Giovine amante
Perde l' amata, che, nel duol sepolta,
Morendo il lascia. Se a que' pochi in cui
Di celeste innocenza ombrato amore
S' annida, e ciò ch' esso di dolce inspira,

E nobil senso in lor, morte ritarda
Micidial colpo, indi a non molto il vibra:
Muojon pur questi; e non pietà ne ha Dio,
Non del congedo che nel pio sorriso
Donzella amata all' amatore annunzia,
Non delle ciglia moribonde, e stille
Ancor di pianto di versar bramose,
Non dell'ambascia con che ancor di vita
Un'ora a Dio chied'ella, ancor sol una;
Non del giovin che l'ama e si dispera,
E con tremor la moribonda abbraccia,
Tutto ammutito, non di te, dolente
Virtù, cui consacraro i due mortali
L'amor loro ed il lor tenero affetto ».
L' avo così. De' suoi nipoti udenti
Ne interruppero il dir pianto e singulti.
Al palpitante cor padri i lor figli,
Madri le figlie ne stringean d'orrore.
Teneri figli alle ginocchia avvinti
De' piagnenti lor padri, e su lor curvi,
Dalle paterne lagrime con baci
Ne tergean l'occhio. Mano a man congiunti
Sedean suora e germano, e ad ansio sguardo
S'adocchiavano alterni. Appo celesti
E care amiche giovani immortali
A forti colpi ne sentían tremanti
Batter la vita in cor. L'avo frattanto,
A cui poggiava la fedel consorte,
Coraggio ripigliò, con esso il dire:
« Non fosser almen gl' incoli di questo
Terrestre globo a cui di Dio va l'ira,
Va l'Eterno a fiaccar l'empie cervici!
Forse ahi la loro reità d'un alto
Sdegno il Giudice armò, tal ch'ei ne scese
Sterminator! Germani a noi, qual noi
Gente immortale un dì, se l'amor nostro
Per voi, se conosceste il nostro angore,
L'offeso Dio da voi non ne saría
Giudice sceso e punitor dal cielo.
Germani nostri, se la terra in tomba
A voi s'apre, e precipita voi Dio
Ratto laggiù, compiagnerem dall' astro
Da Dio gli uccisi, e volgerem sovente
Sguardo alla terra, ove lor ossa han posa.
Ma di questi, a cui tu l'Uom Dio mandasti,
L'eccelso tuo Messia, Padre, esser vuoi
Giudice tu? Non Serafin qua viene,
Non ciel festeggia che di lui non parli,
Non del riscatto uman, non de' tuoi morti,
Che nuova vita un dì vivranno, e a nuova
Vita risorti li vedrem. Di questi
Esser Giudice, o Padre, ah vuoi? Ve'torce
Da me suo volto, e dritto scende a terra
Con ancor sempre di terrore aspetto
E gravità. Maravigliosi; o Dio,
Sono i giudizj tuoi; mistero a noi
È l'eterna tua via! Ma tu sei santo,
E eternamente a te medesmo eguale.
Gloria, o mio Creator. Te immortal gente
Di sacra piaggia, te mortal, che uccidi,
China in sua polve, te all'eterno trono,
Velata faccia, il Serafin più saggio
Adora, o Dio ». Sì disse l'avo, e ad occhio
Da lontano ei seguía di Dio la gloria.
Appo terra or è Dio. Il Serafino
Eloa lo vide, e vide anco il Messia.
E dalle nubi tai tonò parole:
« Figlio del Padre, qual uopo è che sia
In te grandezza a sostener giudizio
Terribil sì! Di finità nel cerchio
Ah i rai scendesser di nozion superna
Onde il Mistero percepir, vederne
Il grande abisso! Taci, Eloa, ti vela,
L'Eterno adora. Avventurosa schiatta
Dell' uom! fra poco tu beata al paro
Di me sarai ». Così Eloa, e a braccia stese
Ver, la terra fra sè lei benedisse.
Al Taborre Dio scese e dalla notte,
In che era avvolto, rimirò la terra.
D'are ad idoli sacre, e di peccata
Coperta ne vid'ei la faccia intera;
Vide la morte, testimon perenne
Del Giudice, là starne a stesi vanni
Su' vasti campi. S' elevaro in nubi,
E il divin occhio le vedea, tremanti
Le colpe tutte che dal dì primiero
Di creazion sino al final giudizio
Commesse furo, da chi Dio non seppe,
Da chi il conobbe, e le più nere, orrende,
Di chi la Fè seguì di Cristo. E tutte
Là Dio le trasse da quell' alto abisso
Ove, coperte da notturno velo,
Le tien sepolte il cor dell' uom rubello
Al Creatore, ed in lor fronte ardea

D' eterna infamia l' improntata nota.
Là quelle pur che nel sottil tessuto
Di veloce pensier coll' ali a tergo,
O del senso più fin giacciono ascose,
Colpe appariro. Erano guide a tali
Apparizioni di color le colpe,
Che, sotto scorta d'alti lumi e vasti,
Te, virtù santa, in tua beltà celeste
Vider, ma te seguir, te sorridente
Ver' lor, non voller, che ver' te sentiro
Ben dolce senso, ma ti fur profani.
Gían esse a mucchio, e più vicine al tuono,
Giganteggianti forme. Innanti a Dio
Tutte chiamò d' onnipotenza a voce
Del lume interno il testimon severo;
Tutte a nome nomò quelle che furo
Le innomate appo l'uom, che illuso vive,
Nè l' ora sa che s' avvicina e sona
Morte, attestante a Dio ciò che l'uom opra
In prima vita. Universale accusa
Là s' elevò nel ciel. Delle lor ali
Venti di Dio là sul tremor recaro
Cheti sospiri, solitarj lai
Di virtù sofferente. E, come a rupe
Mugghiant' onda di mar, vi rintronava
Dal campo ostil de' moribondi il grido,
Testimon contro i conquistanti eroi.
Ve' del tuono e del fulmine di Dio
Colla voce sclamò de' Testimoni
Pe' cieli il sangue: « O assiso Dio sul trono,
Che in tua terribil man tieni la lance
Del giudizio final, sangue innocente,
E sangue sacro, per te sparso io fui ».
Volve or l'Eterno in suo pensier sè stesso,
Degli Spirti le schiere a lui fedeli,
E la schiatta dell'uom rea peccatrice.
Dio se ne adira. Sul Taborre ei siede,
Con sua man regge la tremante terra,
Onde non essa innanti a lui si sciolga
In polve e sperda nell' immenso vôto.
Ad Eloa quindi occhio accennante ei volge,
E il Serafin dal divin cenno intende
Dell' Eterno il voler. Sal dal Taborre
Ei verso il ciel. Tal s' elevò la nube
Dall' Arca sacra in portentosa guida,
Quando, visibil testimon del Figlio
Di Betlem, mosse, da Mosè condotto,
Da deserto in deserto il popol santo.
E l' Inviato si fermò su fitta
Nube, abbassò sull' Oliveto il guardo,
La tromba alzò del tuono, e le diè fiato,
Orror tonò del dì final, ver' terra
Sclamando, ei disse: « Nel terribil nome
Di Lui ch' è eterno, e misurò di sua
Giustizia il tempo a infinità di metro,
Che tien le chiavi dell' abisso, e inferno
Di foco ultor, d' onnipotenza morte
E di giudizio armò, se sotto i cieli
Avvi talun che al Giudice dinanzi
Voglia apparir, Riparator dell' uom,
Questi ne venga a lui ». Sì dal ciel Eloa.
E al Serafin l'occhio elevò l' Uom Dio,
E udì lo squillo della tromba. A passo
Più snello allora nell' orribil notte
Di Getsemani andò. Ve lo seguiro
Ancor tre alunni. Ei si sottrasse a questi,
In solitudin s'avanzò. Là tenne
Il giudizio primier Iehova a lui.
Nel Santo, o Figlia di Sionne, addotto,
Ma non dei Santi io da te fui nel Santo.
Se avessi spirto, onde Profeta afferra
L' immortale alma umana, e con possente
Braccio l' attragge, se alta voce avessi
Con che canto di laudi un Serafino
Consacra a Dio, se la terribil tromba
Che sul Sina echeggiò, tal che sott' essa
Tremò del monte il piè, fuor risonasse
Dal labbro mio, se tuon de' Cherubini,
A cui cedea sin della tromba il suono,
Mi parlasse pensier, non reggerei
Le tue pene a cantar, Dio Placatore,
Quando lottasti colla morte, e quando
Inesorabile il tuo Dio fu teco.
Tu che il Profeta dell'antico Patto,
Quando pregar te osò di veder faccia
Iehova a faccia, hai nella grotta ascoso,
Finchè vide passar di Dio la gloria,
E dell'Eterno la beltà da lungi,
E di Dio voce udì, di Dio far motto,
Spirto del Padre e del Figliuol, concedi
Che, di Mosè più frale e più caduco,
Anch'io da lungi, dalle tue protetto
Ali ombreggianti, il Figlio, o Dio, fra pene,
Di morte il vegga nella lotta estrema.

Curvo il Messia giacca sulla terrestre
Polve, che in faccia al Giudice tremava,
Al Giudice sopposta, a muti crolli,
E sommovea, tremando, il cener freddo
Dell' immensa d' Adamo estinta prole,
E l' arid' ossa de' sepolti rei.
Fisso al Taborre, ei non vedea creato,
Sol del Giudice il volto; e là giacea
Tristo e coperto di sudor mortale,
Con mani giunte e taciturne labbra,
Ma in cor da sensi, stretti a sensi, oppresso.
Con pari forza a stral di morte e pari
Rapidità con che pensier Dio pensa,
Scoteano Lui che Dio, ch'Uomo era; a spasmo
Spasmo ammassato, senso a senso, e senso
D' eterna morte. In tal di pene ammasso
Muto ei giacea. Ma come in lui maggiore
Divenía l' ansia, più l' angor cocente,
Più buja ognor la notte, e risonava
Ognor più forte a lui del tuon la tromba,
Come il Taborre sotto Dio là sceso
Di tremor più tremava ognor profondo,
Non già sudor mortal, sangue scorrea
A lui dal volto. Dalla polve ei sorse,
Stese le braccia al ciel; fluían nel sangue
Lagrime: al Padre orò, così sclamando:
«Padre, non mondo v'era ancor... Ben tosto
Morì l' uom primo, e ne segnaro ogni ora
I moribondi peccator con lui.
Così di tua maledizion col carco
Scorsero eoni. È omai sonata, o Padre,
L' ora ch' io stesso ai patimenti elessi,
Pria che creato il mondo fosse, e morto
Putridisse in sua tomba, ora beata.
Oh benedetti voi che nelle tombe
Dormite in Dio! Risorgerete. Ah come
Io sento in me mortalità! Son nato
A morte anch' io. Tu che su me sollevi
Di Giudice la destra, e dell' umana
Spoglia col tuo terror l' ossa a me scuoti,
Fa che da me con più veloci penne
Voli l'ora d' angoscia, ah l' ora voli!
Padre, tu il tutto puoi. Tu su me il colmo,
Dall' ira tua, dal tuo terror versasti,
Calice di mie pene a larga mano.
Son sol: lasciò me ognun, me l'Angiol caro,
Me l'uom più caro e mio german, tu, Padre,
Me abbandonasti pur. Mira dal seggio
Del tuo giudizio il patitor tuo Figlio.
Iehova, chi siam noi? Chi i figli sono
D'Adamo? E chi son io? Non più di morte
Versa su me l' orror. Ma il tuo volere
Si faccia, o Padre, e non il mio. S' affissa
L'occhio mio nella notte, e non vi piagne;
Trema mio braccio, e chiede aita al cielo;
Svengo a terra: ella è tomba. Un de'pensieri
Per tutta l' alma mia mi grida all' altro,
Che il Padre m'abbandona. Ah! quando morte
Non v'era ancor; quando del Padre ancora
Pace sul Figlio risedea; quand' ebbe
Adamo vita a eternità.... Ma porta
Anche Divinità mia mortal salma.
Io soffro; eterno io son come tu sei.
Avvenga ciò che da te vuolsi, o Padre ».
Disse, e, poggiando vacillante destra,
Sorse in piè da sua prece. Ei nella notte
Spinse l' occhio, e dinanzi al suo pensiero
Passâr d' eterna morte orrende larve.
Ei vide le prescite alme, che male
Imprecavano al dì che fur create
A una vita immortal. Udì d' abisso
Echeggiar urlo cupo, e giù da rupi
Precipitar tonanti fiumi all' imo,
Sul tuon d' essi d' angor voce impennata,
Più blandi fiumi che traean con onde
D' illusion l' alme a immaginar possesso
Di qualche calma in sonneggiato nulla,
E tormento crescean nell' alme illuse,
Sicchè la voce di perduta speme
Il reo dannato, in infinito effusa
Sospiro, alzava, e si dolea dell' opre
Del Creator, dell' esser suo, di sua
Eternità. L' Uom Dio sentia lor sorte.
Lunga pezza era già che Adramelecco
Tenea 'l ciglio su lui da loco alpestre.
Or giù ne scese, e diè uno sguardo al piano.
Là nel fumante sangue un giacer vide
Che s' era a morte di sua man ferito.
Il disperato grido ed il sospiro
Della riedente umanità d' intorno
Empiano i colli. Il suon de' lai seguendo,
Si feo da presso Adramelecco, e stette
Derisor del Messia. Stava colui
Là ad occhio armato d'annientante orgoglio,

E in sè perduto, come in gonfio mare
Di nefandi pensieri, e ardea d' accesa
Brama d' udir de' suoi pensier la voce
Spargersi intorno con egual rimbombo
D' onda cadente e di tonante nube.
Ma a lui si volse e lo guatò con occhio
Di Giudice final l' alto Messia.
L' onnipotenza ne sentì, ne svenne
Il fier, tremante s' arretrò, vil Spirto
Ed infelice. Il torreggiante ed empio
Pensiero suo d' ogni pensier lo trasse
A nullità. Soltanto aveane ei senso;
E non vedea più rupe e non più terra,
Non più il Messia; solo ei vedea sè stesso.
Appena alfin se ne rimosse a fuga.
 Di pene sue la solitudin trista
Indi il Messia lasciando, ai sonneggianti
Si volse alunni, onde trovar ristoro
Alle sue patimenta in ermo loco.
Partì da questo il Placatore, e passo
Passo appressossi a' cari suoi, ben pago
Di rivederne il consolante aspetto.
 Gioíano intanto d'ogni intorno i Cieli,
E festeggiavan con solenne pompa
Il Sabbato secondo, a cui quel cede
In santità, che a creazion compiuta
Si festeggiò, Sabbato primo. Il terzo
Nasce allor che tramonta il dì che tiensi
Da Dio giudizio universal. Suo metro
Si chiama eternità, Messia sen chiama
Il Celebrante primo. I Cieli tutti
Festeggiavan del Sabbato secondo
L' ore più sante. D' essi ognun sapea
Che il Sacerdote eterno, il Sommo, or era
Nel Santuario, onde alla sua grand' opra
Di Placazion dar compimento. Avea
Eloa annunziato in predicenti note:
« Quando i tuoni tonar de' poli intorno,
Con loro udrete l' armonía dei mondi
Conversa in voci d' Oceáno, e quando
Mille miglia quassù, mille di Soli
Tremeranno laggiù per l' infinito
Fuor dall' orbite lor gli astri, e da Dio
Scenderà senso abbrividante a voi,
E cadran ratto le corone d' oro
Dal vostro capo, e sotto voi le sedie
D' or tremeranno, allor comincia il grave
Giudizio, allora, allor l'Uom Dio patisce ».
 Cantaron ora i Cieli: « È l' ora prima
Passata omai de' patimenti augusti,
Ora che sona eterna pace ai Santi ».
 Dagli alunni frattanto ito, il Messia
Giacer li vide in un profondo sonno.
Gravità ancor sull' infocata fronte
Del sonneggiante Giacomo sedea,
Così Cristian quand' ei s' appressa a morte,
Ne dorme il sonno in gravità di pace.
Posava Piero appo il sì caro alunno
Al Precettor divin; ma di quiete
In fronte a Pier non sorridea pienezza
Come a Giovanni. Intorno a questo ancora
Di Salem galleggiavano visioni.
Ora il Messia gridò: « Simon Pier, dormi?
Non puoi tu meco, or che fra pene io sono,
Pur un' ora vegliar? Non più riposo,
Ah non più sonno coprirà fra poco
Tuo piagnent' occhio! Vigilate oranti,
Onde il nemico non v' assalga e tenti.
Volontà buona è certo in voi; ma siete
Anche voi terra, e ancor oppressa è vostra
Alma celeste dal mortal compagno ».
 Ei vide i tre. D' infinità con sguardo
In più stesa vision vide l' umana
Stirpe de' rei cui punì morte, e a cui
Vita ridonerà risorgimento.
Ostia per tutti ora al giudizio ei torna.
 Rasente il monte ognor veniane intanto
Abbadona nel vel di muta notte,
E dicea seco stesso: « Ah dove alfine
Io troverò Lui, l' Uomo, il Placatore?
Di veder l'Uom miglior, no, non son degno.
Ma il vide pur Satanno. Ove te deggio
Cercar? Uomo di Dio, Placator, ove
Io ti ritrovo alfin? Per l' erme piagge
Errai; le fonti risalii de' fiumi;
De' boschi i calli in solitudin corse
Mio piè con lieve e con tremante passo,
E vi smarrì il cammino. Al cedro dissi:
Cedro, l' ascondi tu? Deh a me tu fischia!
E di monte al pendío: China tua vetta
Alle lagrime mie, monte solingo,
Ond'io vi vegga l' Uom divin, se mai
Dorme lassù. Meco pensai: Lui forse
Accompagnò sotto ombreggiante vôlta

Di vespertina nube il vigilante
Suo Creatore. In cavità terrestri
Ha forse la Sapienza, ha lui condotto
La non social meditazion profonda.
Ma in ciel non era, e non in sen di terra.
Divina immago, immortal Uom, non merto,
Ah non merto veder te nel tuo volto,
Te ne' tuoi lumi, in cui sorride il guardo!
Tu l' uom, non me, tu l' uomo sol redimi.
La voce mia d' eterno duol non odi;
Ah sol dell' uomo il Redentor tu sei! »
Disse, e trovossi ai sonneggianti alunni.
Vicino a lui giacea Giovanni, a cui
Beltà sul volto sorridea. Lui visto,
S' arretrò di timore a piè tremante
Abbadona. Ei potè sol con esile
Voce alfin dir: « Se quel tu sei, quell'Uomo
Divin ch' io cerco, che su terra apparve
A riscattar sua schiatta, io ti saluto
Con mie lagrime eterne, e d' angor mio
Con sospiri incessanti, o Redentore,
In tua beltà che di favor ridonda.
Di celeste innocenza in tuo sembiante
Te certo attestan d' ammirabil alma
Espressi tratti, e quel tu sei ch' io cerco.
Come di tua virtù da te quiete
Respira a guiderdon! Brivido assalmi,
Quando dall' alma tua a rii giù veggo
Scorrer la pace. O tu da me ti volgi,
O da te l' occhio or io rimovo, e piango ».
Abbadona così. Mentr' ei parlava
Ancor, Pier desto omai si volse ansante
Al caro alunno a Cristo, e disse: « Ah vidi,
Giovanni, in sogno il Precettor! Mirava
Ei me con occhio grave, e con ricolmi
E di minaccia e di pietà gli sguardi ».
L' udì Abbadona, e di stupor ristette.
Fra l' orror del notturno, ond' era cinto,
Silenzio ei voce da lontan sentía,
Come d' uomo che muor. Tese l'orecchio
Indagator di quella voce al loco,
D' ond' ei la udía per propagato suono;
E quanto più vi disponea, per tutti
I rai sonori accorne, il senso udente,
Sempre più risonar sentía la voce
Di tristezza Abbadona e di spavento.
Pensieri in cor tremaro a lui, là fermo
Fra l'ansia e lo stupor. Fur essi: « Ir deggio,
E lui veder che in fiero angor là stassi
Colla morte lottando, e col pensiero
Del gran giudizio? Ne vedrò lo sparso
Sangue? Uno è forse che riedea tranquillo
Di notte, all' ombra a sua magion, contento
Di salutar della consorte in braccio
I non ancor suoi favellanti figli,
Quand' uom nemico in tenebroso agguato
Lo assalse e lo ferì. Forse innocenza
N' era corona al mortal corso, e fregio
Saggezza all'opre. Ah! lo vedrò? Vedronne
L' angoscia, i lumi moribondi e spenti
Omai, le guance nel mortal pallore
Sfiorite omai? De' suoi sospiri udire
Il rimbombo degg' io, della sclamante
Voce ond'ei muor ne deggio il tuono? Ah san-
Terribil sangue d' innocente ucciso! (gue,
Anche tu avverso testimon mi sei
In quel giudizio che pietà non sente.
D' Adamo i figli anch' io sedussi a morte.
Sangue innocente, che finor versato
Fosti, e il sarai per molti eoni ancora,
Di sclamar cessa. Odo di voce il tuono,
Di terrore il sospir onde a Dio gridi,
Gli chiedi ulzione, e me all' eterna assegni.
Uopo è ch' io guardi ove tuo cener, ove,
D' Adamo o figli, a voi riposan l' ossa!
Mio lume interno, qual guerrier, m'afferra
La volta faccia, e la rivolge e fissa
Là dove in tomba taciturna i morti
Giaccion ch'io pur svenai. M'è senso, o morte,
Che abbrividir mi fa qui il tuo silenzio.
Non così vien, non in notturna calma,
Chi contro me di furor arde. Ei scende
Tonante in nube, folgore è suo passo,
Morte è parola di sua bocca, è senza
Pietà giudizio ». E, sì pensando, ei lento
Là s' appressò dov'ei sentía la voce.
Or da lungi il Messia, ma non il volto
Vedeane, o il fronte ancor sangui-sudante.
Chino il Messia giacea, tacito orava
A giunte man. Sul pian tranquillo in ampio
Cerchio Abbadona galleggiógli intorno.
Dalle folt' ombre intanto, onde velato
Gabriele era, usciva a lento passo.
Arretrossi Abbadona in suo tremore.

D' alto ossequio e timor colmo, il celeste
Serafin s' avanzò, piegossi a teso
Orecchio al Placator, lagrima umana
Nel grave occhio veggente indietro tenne,
Stette pensoso e ognora attento a lui;
E coll' orecchio, onde le mille volte
Mille miglia lontan l'Eterno egli ode
Movere, e in ciel rotar lieti Orioni,
Di vena in vena Gabriel sentía
Dolcemente ondeggiar lo scosso sangue
Del Placatore orante, e nel profondo
Del divin core risonar sospiri
Oranti, inesprimibili, celesti;
E del Padre all' orecchio accetti e grandi
Più che il canto che a lui tutti i creati
Cantan eternamente, e più solenni
Che il tuon di voce ond' ei parlò creante.
Tal Iehova, tal Dio, quand' ei sè noma
Iehova, Dio, sono al divino orecchio
Nomi d' esimio suon. Così l' interna
Pena del Patitor l'Angiol conobbe.
E da lui Gabriel s' alzò, si trasse
Tremante a parte, e mani giunte ergea,
E ciglio a Dio su in ciel. Al primo sguardo
Abbadona lassù Gabriel vide,
De' Celesti le schiere a lumi oranti,
A silenzio pensante, a giù chinato
Sembiante adorator su te, o Messia.
Abbrividinne il riprovato, ed occhio
Di sfinimento sul Messia gli cadde,
Che or lento ergea la ancor di sangue intrisa
Fronte, e cosparsa di sudor mortale.
Notte di morte rapida giù scorre
Col guardo, e inonda il Demone atterrito.
Ei più pensar non può; riviene e pensa.
Gli affannosi pensieri ora in sè chiude;
Or pel notturno orror li fa dolente
A voce ei risonar di pien sospiro:
« O tu cui veggo qui lottar con morte,
Chi sei? Da polve tu? Della vil figlio
Ed esecrata terra, e al dì matura
Finale, innanti a cui trema l' aperta
Tomba de' prischi, trapassati eoni?
Di questa polve un sei? Sì; però luce
Su tua rifulge umanità da Dio.
Ben d' altro parla che di tombe e lezzo
Il ciglio tuo. Tal non ha volto un reo;
Non così guarda un uom cui Dio rigetta.
Sei più che un uom. Tu in te nascondi abisso
D' invisibil profondo, in te nascondi
Labirinti di Dio. Più sempre veggo
In te mistero. Chi sei tu? Da lui,
Riprovato Abbadona, ah l' occhio volgi!
Mi coglie come folgore un pensiero,
Che mi grandeggia e m'atterrisce a un colpo.
Scorgo terribil parità. Par . . . vanne,
Da me tu vanne, o di terror presagio,
D' eterna morte o brivido, non colma
Me di tremor; l' eterno Figlio ei pare,
Ei pare il Figlio che sugl' ignei vanni
Un tempo assiso di fiammante carro,
Dall' eccelso suo trono, alto-tonando,
Noi rubelli inseguía, stretto premea
Col suo sterminio dietro noi rubelli,
Nè conoscea pietà. Vivi e immortali
Da pria, da poi d' esecrazion noi fummo
E a morte eterna condannati Spirti:
Innocenza creata, ogni celeste
Gaudio in eterno ito è da noi; de' Giusti
Fissò nel core in avvenir sua stanza:
Iehova allor padre non più. Mi volsi
Una fiata tremando, ed a mio tergo
Lui vidi, vidi il formidabil Figlio,
Del Tonator lo spaventevol occhio.
Alto sul carro fiammeggiante ei stava,
E stese ai piedi gli eran Notte e Morte.
L' Eterno avea d' onnipotenza armato
E di sterminio Lui, l'Ente pietoso.
Me, me infelice! Al punitor suo braccio
Colpo sclamò, tratto al Tonante, e scossa
La natura tremò di creazione
In ogni abisso, abbrividita. Il vidi
Non più, mio ciglio s' annottò. Dormiva
Fra il turbine, fra il tuono, e d' agitata
Natura il pianto, di mia nulla speme
Nel senso, ed immortal. Ancora il veggo.
Dell'Uom ch'è più che un uom, che nella pol-
Qui stassi chino, al suo pareggia il volto. (ve
Ah! dell'Eterno è il Figlio, egli è il Messia?
Il Giudice? Ma soffre! Ei che sull' igneo
Carro sedeva, ei colla morte or lotta!
Non ha metro l' angor che la divina
Alma a lui cinge. Nella polve ei duolsi.
Di morte angoscia per le vene ascende,

E a lui fa sangue trasudar. Non io,
Cui non è duolo ignoto, a cui fu forza
Smontar di pene e di perduta speme
Ogni scaglion, so qual dar nome a sua
Angoscia d' alma, e qual sentir di morte
Senso che agguagli il senso suo perenne.
Io da lontana oscurità profonda
Veggo appressarsi a me, ma in labirinto,
Nuovi e ricolmi di stupor pensieri.
Scese dunque dal trono il Re del cielo,
Il Figlio dell' Eterno, Ei che del Padre
È eterna immago, e umana spoglia assunse?
Per l' uomo or soffre ? Pei mortali suoi
Germani or va al giudizio? Ove ancor bene
Memore io sia delle celesti cose,
Confuse voci un dì su tal mistero
In cielo udii. Ne attesta e detti ed opre
Satanno stesso in sua, che tenne a noi,
Angui-fischiata aringa. E come a lui
Stan gli Angioli da presso, e come a fronte
China lo adoran mano a man congiunta!
Par che col suo silenzio, ovunque steso,
E col brivido suo qui la natura
Un Dio presente in lui confessi anch' ella.
Se tu a' mortali tuoi germani incontri
Il salutar giudizio, e se tu il Figlio
Sei dell' Eterno, io fuggo, o Figlio, io fuggo,
Onde se qui a' tuoi piè tremar me vedi,
Non contro me t' adiri, e non t' assida
Sul trono tuo. Ma non mi guardi. Il mio
Pensier intimo tu però conosci.
Dar suon gli posso, e ciò tentar che induce
Il tremor primo in me ? Tu sei dell'uomo,
Non il Messia de' più sublimi Spirti.
Ah se per tua pietà ver' noi tu fossi
Un Serafin, se tu del ciel ne' campi
Steso giacessi, come qui tu giaci
Chino su terra, se per noi giudizio
Del Padre eterno ad incontrar tu gissi,
Se a Dio tu ergessi le congiunte palme,
E le pupille al trono, oh allor con quali
Intorno a te errerei supplici mani,
Gloria cantando a te, benedicendo
Te con voce, o Divin, che dà suon d'arpa!
Ma poichè voi, figli d' Adamo, i soli
Siete cui Dio per sua pietà redime,
Maledizione e foco eterno impreco
Ad ogni capo, pensator sì abbietto,
Che il Figlio neghi; ad ogni cor che, indegno
Di sè medesmo, la virtù profani.
O de' redenti tutti ancor future
Umane stirpi, se da voi riceve
Onta il sangue che a lui dal volto scorre,
A morte ei siavi, a eterna morte effuso.[1]
Sì, s'anche voi, ch'io credo, e col tremendo
Nome che dievvi l' Increato, io nomo,
Alme immortali, assale, e, coll' orrore
Della sua grave eternità, voi scote
Presentito pensier, che Dio, che il primo
Ed ottim' Ente in ogni eon rigetti
Voi pari a noi, slancerò il guardo allora
Pe' campi ognor calamitosi e bui
Dell' alme eterne sulle aperte piaghe,
E dirò : Te saluto, eterna morte,
Te benedico, interminabil duolo.
La vision, certo, la beata pace
Di que' redenti che quaggiù più saggi
Coltivaron virtù, visser lor vita
A eternità, nel suo fulgor dal cielo
Su me spavento imprimerà ; pur io
Vedrò, pe' campi ov' è miseria e notte,
Le piaghe aperte di quell' alme eterne,
E a eterna morte ridirò salute,
Benedizione a eterno duol. Me al ferreo
Braccio d' inferno sottrarrò, me al trono
Del Giudice alzerò, là colla voce
Io griderò del tuon, sicchè le terre
La sentan tutte, e tutti i cieli intorno :
Eterno io son, come l' uom è. Che feci,
Onde sol lui, sol tu redimi il reo
D' umana stirpe, e l'Angiol no? L' inferno
È ver che t' odia; un però, lasso, un avvi
Che nobil senso per te in cor ritiene,
Un, Iehova, che te non odia, ed uno
Che lagrime di sangue; o Dio, che duolo
Invisibil ti versa invan da lunga,
Ahi lunga età, sazio dell' esser suo,
E di penosa sua eternitade! »
Abbadona fuggì. Sorse il Messia
Or dalla polve ancor, di veder vago
Uman sembiante. Allor cantaro i Cieli :
« La seconda passò dell' alte pene,
D' eterna pace apportatrice a' Santi,
L'ora passò ». Così de' Cieli il canto.

Ma il Placatore abbandonò di nuovo
I sonneggianti alunni, ito è la terza
Fiata ad offrirsi in sacrificio a Lui
Che con temuto braccio ancor mai sempre
Alta tenea la lance, e ancor di morte
Voci mai sempre, e del final giudizio
Maledizion dicea. Dal ciel la notte
Pendea su lui, mentr' ei patía; pendeva
Colla notte terror. Tal da ogni cielo
Penderà buja estrema notte, a cui
Sta fitta l' alba che il natale affretta
Al dì che il suono della tromba, il balzo
Dell' ossa, e il campo de' risorti, ovunque
Romoreggiante, dal suo trono in terra
Chiaman Giudice d' essa ad una voce
Gesù che un dì giacque anch'ei morto in tom-
(ba.
Il Padre intanto dal Taborre al Figlio
Giù volse un guardo, e sulla fronte a lui
Eterna morte tratteggiata ei vide.
Stava Eloa appiè del monte in un silenzio
Di notte giunta alla metà del corso.
Ombravan nubi al Serafino il capo,
E curvo al suol glielo tenean pensieri.
Chiamò Dio dalle nubi: « Eloa ». Egli ratto
Taciturno s' alzò, ristette innanti
Alla Divinità. L' Eterno allora:
« Veduto hai tu ciò che l'Uom Dio sofferse?
Va, canta al Figlio di trionfo un inno,
E per le schiere de' redenti tutti,
Santi mercè sue pene e sparso sangue,
E pel cantato a lui *Gloria* da' Cieli
Quand' ei Re sale, e di Dio siede a destra ».
Tremante il Serafin: « Ma, apportatore
Del messaggio divino itone al Figlio,
Come te nomerò? » — « Nomami Padre ».
Con sguardo allora, adorator profondo,
E mano stretta santamente a mano,
« Ma quando, Eloa soggiunse, io faccia a faccia
In suo sudor di sangue, in sue di morte
Pene Lui veggo, e in volto suo, su cui
Giudizio spense di sorriso i dolci
Tratti, ed in cui sol d' Uomo Dio lasciate
Ha fosche tracce, non starò là muto?
Non anche il cor che palpita, a me d' inni
Celesti vieterà suono il più lieve?
Non m' ombreran di Dio pur i terrori,
Non di morte le immagini? Non io
Giacerò nella polve innanti a Lui?
Non mi vi manda, o Padre. Io troppo umíle
Spirto sono, e finito, onde al Messia,
Al Figlio patitor cantar trionfo ».
E Dio, con voce di favor: « Chi l' igneo
Coraggio t' elevò ben oltre i cieli?
Chi a te dell' inno trionfal le note
Inspirò, quando del primier giudizio
S' inseguiran nel dì de' rei le schiere
Co' tuoni miei da me, su' vanni loro
Da te? Chi core a te diè tal che resse
Morte a veder del Protoplasto, e quella
De' figli tutti che da lui son scesi?
T' affretta e va: ti sono scorta io stesso.
E se vicino al Giudice del mondo
Il tremor anche cresce in te, tu il canto
De' suoi trionfi a concertar con tue
Tremanti voci apparerai da Lui ».
Così l'Eterno. Il Serafin le mosse
Dal Taborre pigliò, romoreggiando,
Qual onda del Giordan, qual di tuon scoppio.
A lento volo all' Oliveto ei scese.
Del gran Messia l' orante voce incontro
A lui terribil di notturni venti
Tremor portò. Brivido dolce or colse
Il Serafino attonito. Ma quando
Del Placator vide la faccia, il guardo
In pieno senso del giudizio, il Figlio
Del Padre in abbandon, stett' ei con fissi
Suoi lumi al suol, non in splendor celeste,
E non in sua beltà, non più qual era,
L' immortal Serafin, ma qual plasmato
Uom di terrestre limo. Occhio a lui vôlto
Di maestà, l' Uom Dio grazia sorrise.
La prima luce allor, la beltà prima
Riedette a lui. Su nubi d' oro ei s' erse,
E, come in trono, ei diè principio al canto:
« Da quel pensier me ridestò tuo sguardo,
Figlio del Padre! Oh me felice! Io seguo
La tua mercè co' sensi miei tuoi sensi,
Quei, che nell' ora dell' umíl suo stato
Più trista pensa il Placator, pensieri
Veggo da lungi. I più profondi arcani
Vel copre in voi, notturni cieli interi,
Di Dio l' ombrante solitudin voi
Velan, non voi de' finit' enti un vede
D' un Uomo Dio pensier. Ma a me da lungi

Di vedervi fu dato, e passar oltre
L'orbe racchiuso in estension finita;
A me che son dell' Increato un breve
Pensier, che in mar di creazion son goccia,
Son pari a un Sol che nasce, e, nato, irradia
Polve che ondeggia, e che nomata è terra.
Felice me, cui Dio creò! Te, eterno
Padre, oh te, eterno Figlio, oh voi, beati!
E voi, di che nell'alma ho ancor pienezza,
Brividi sacri, apportatori ancora
D' amabil calma a lei d' un Dio presente,
Me su vostr' ali oltre il confin di mia
Finita essenza a trasportar seguite
Al sacro bujo, ov' è di Dio la gloria.
Son or miei sensi quei che un dì saranno
De' risorgenti. Come me da questo
Il Placator destò stupor profondo,
Ei desterà te un dì, schiatta d'Adamo.
Scenderà allor su te d' eterna vita
La gioja, ond' ora io tremo, onde mi beo.
Quegli che chino nella polve or giace,
Sul trono sederà; Giudice allora
Terrà giudizio il dì final, tremendo,
E Compitor sarà dell' alleanza
Che Patitor fondò. Con qual di nuova
Creazion senso, oh come allor beati
I tuoi redenti te vedran sul trono
Giudice assiso! Tue fulgenti piaghe,
Pegno d' amor, di quell' amor che trasse
Te su croce a morir, come adoranti
Contempleran, cantando a te festosi
Gloria in eterno! Tacerà la tromba
D'Angiol di morte, e il tuono al trono. Il capo
Chinerà l' imo al Giudice, e le giunte
Mani il sommo alzerà. Di luce sua
Al trono eterno deporrà gli estremi
Raggi l' estremo dì, t' adunerai
A intuizion tua santa i Giusti tuoi,
Onde, qual sei, te veggan essi. Un'alta
Gioja n' avran, come immortali, e, come
Amici tuoi, conosceranno in tutto
Il suo pregio il pensier d' eterna vita.
Parla Ei così, che dai Celesti è detto
Iehova, Ultor dai riprovati, e Padre
Si appella a te ». Tal finì d'Eloa il canto.
Un dolce sguardo al Serafin cantore,
Un più dolce al Taborre erse l' Uom Dio.
  Grave giudizio intanto ancor seguía
D' alte pene a versar calice amaro
Su lui con mano di pietà non conscia.
E curvo il Patitor le giunte palme
Tacito alzava al ciel. Così in suo sangue
S' avvolge all' ara uno svenato agnello.
Così Abel giacque fra ondeggianti in cielo
Nubi, or notturne a lui, fra rii scorrenti
Di sangue allor che non ei più la faccia
Del padre vide a capo chino in morte.
I Serafini, che sinor veduto
A tremant' occhio in semivolto aspetto
Aveano tutti il Placatore, omai
Non più reggeano a lui veder giacente
In agonía mortal. Suggerì fuga
Il senso in lor di finità; fuggiro.
Sol là ristette Gabriel, velossi.
Ristette anch' Eloa, svenne, il capo ascose
In atra nube. Della terra il globo
Si soffermò. Giudicò Dio. Tremonne
La terra a fuga per tre volte, e lei
Iehova per ben tre rattenne in orbe.
  Sorse or l'Uom Dio dalla terrestre polve
Qual vincitor. Cantaro allora i Cieli:
« L' ora terza or passò di sì gran pene,
Ora che a' Santi eterna pace apporta ».
Tal fu de' Cieli il canto. E Dio si volse,
E al trono eterno risalì da terra.

FINE DEL CANTO QUINTO.

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Mentre Eloa e Gabriele parlano fra loro dei patimenti del Messia all'Oliveto, si avvicina Giuda colla turba per farlo prigione. — Gli armati assalgono i Discepoli, immersi nel sonno. — Si fa loro incontro il Messia, e si dà a conoscere per colui appunto che essi cercano. — Gli armigeri stramazzano a terra per lo spavento dinanzi a Gesù. — Riavutisi, Giuda bacia il suo divin Maestro per additarlo alla turba. — Gesù si arrende, e impedisce a Pietro di far resistenza. — I Sacerdoti radunati sono frattanto in penosa incertezza sull' esito dell'intrapresa. — Giunge un messo, e racconta che gli armigeri sono caduti morti ai piedi di Gesù; riferisce un secondo la cattura di lui; un terzo il suo avvicinarsi al palazzo. — Pure ritarda l'arrivo del prigioniero, essendo egli stato tradotto prima innanzi ad Anna, il supremo Pontefice. — Filone esce per incontrarlo e farlo condurre a Caifasso. — Il Messia compare innanzi al consesso. — Fra le donne accorse sulla loggia che cinge la sala, v' è Porzia, la moglie di Pilato. — Filone accusa il Messia; ma quando quegli sta per maledirlo, un subito terrore, inspiratogli dall'Angelo di morte, lo fa ammutire. — Porzia guarda il gran Profeta, e ne ammira la pazienza. — Entra a parlare Caifasso; dietro suo invito si avanzano alcuni testimonj, compri ed istrutti all'infernale testimonianza. — Tutti sono desiosi di udire le discolpe di Gesù; ma Gesù tace. — Finalmente il Messia asserisce esser egli Figlio di Dio, e futuro Giudice di tutto l'uman genere. — Caifasso e gli altri, e innanzi tutti Filone, il condannano a morte. — Atti di crudeltà delle guardie contro Gesù. — Gabriele ed Eloa ne ragionano fra loro. — Porzia, commossa, si ritira, e innalza una preghiera al sommo degli Dei. — Pietro, uscito dalla sala, confessa a Giovanni il commesso peccato, e, pentito, piange amaramente.

Qual pio Cristian, mentre tra nervo e ner-
Gli serpe senso del compiuto omai (vo
Corso di vita, più che l'altre, ha in pregio
L' ore ch' ei vive estreme, e che consacra
A sommission final, cui Dio gl' impone,
E alla virtù, cui d' amor ignea vampa
Più gli raffina, e mercè cui di grado
In grado s'alza a perfezion più santa;
I momenti ei ne novera in profonda
Adorazione, e gli incorona d'opre,
D' opre dell' alma che da Dio si merta,
Giudice scrutator, mercede eterna:
Tal a Dio più solenni, a Dio più care
E più preziose eran a Dio quest' ore
Del Sabbato, Mistero e gran portento.
Più s' appressava il sacrificio all' ara,
Là più pronta a versar n'iva suo sangue
L' Ostia divina, ed a sclamar dall' alta
Croce alla nuova creazion: Si faccia;
Ed a chinar dappoi nell' atra notte
Lo sparso volto di sanguigne stille.
Delle sant' ore che di sue festose
Ei più pregiava in che il creò l' Eterno,
Eloa, rapito dal valor, si volse,
Velata faccia, a Gabriel: « Vedesti
Sue pene? ei disse al suo divino amico,
Ne tremo ancor. Vedesti? In ciel non nome
Noma ciò ch'io sentii, non d'Angiol lingua.

Tu stesso, o Gabriel, l'hai visto. E quanto
Ei dee patire ancora! Eterno pende
Bene a ogni istante ». Ei tacque. E Gabriele:
« Già da rimota età sul portentoso
Avvenir, disse, coltivò mia mente
Pensier, sol vago di veder da lungi,
Non d'indagarne l'infinito arcano:
Ma invano ognor. Si taccia: intorno a noi
Qui vi hanno Santi; qui vi han anche tombe:
Qui giaccion morti; è ver: risorgeranno
Salme immortali un dì. Dormite in pace.
Ma ve' qual fier drappel con faci accese
Di là ne vien nel bujo! Oh voi rubelli
D'inferno! Oh vil genía! Ma chi d'arena
Il granellin creò, chi i Soli, ei regna
Eterno, e il verme e il Serafin lo attesta.
E quel, e quel lor Duce! Eloa.... Non tale
N'andrà colui, quando la tromba innanti
Al Giudice da tomba il cener chiama,
Non tale allora, o traditor, n'andrai ».
A passo intanto di furor la turba
S' approssimava, e fra le dense piante
Spesso scotea le faci, onde dal calle
Sperder la notte. Il Placator lo sguardo
D'un Dio portò su quella turba, e ratto
S' erse su lei la più notturna nube,
Da cui scorrean terrori. Un d'essi colse
Il traditore. A sì possente avviso
Ei queste oppose orribili blasfemie:
« Dov' è? Lo vider, qual da lor si narra,
Sul Taborre i suoi cari infra lucenti
Vestite nubi; non però tra' ferri
Ancor. Lo vedran ora, e deporranno
Pensier d'alzargli il tabernacol trino.
E che, mio core, inorridisci e tremi?
Scoter può lieve soffio un maschio ardire?
Taci, rubel: l'opra è compiuta omai.
Or magion costrurrommi, e non sognata ».
Dietro il pensier passo affrettò. Lui visto,
Il Placator disse fra sè: « Da' rei
Su terra erranti le mansioni eterne
Distan cammino immenso. Oh vie ch'io calco
E calcherò quaggiù! Splenderan esse
Il dì che sorgon da lor tomba i morti,
Che li giudica Dio, che svela a ognuno
La ragion tutta ond' io le vie calcai ».
Duce era Giuda del drappel d'armati:
I Sacerdoti glielo dier di scorta
Alla ricerca di Gesù, che avvinto
Ei conducesse all' adunanza innanti.
Ei sapea dove a pro dell' uomo orava
Gesù silente fra notturne cure.
Dato al drappel segno ei n'avea: « Quel ch'io
Bacio, è quel desso ». Ma l'orribil bacio
Ancor pietosa gli vietò la notte.
Non però guari andò che a sfogo d'ira
Il drappel cadde sui giacenti alunni
Là nel lor sonno. Incontro a' rei si mosse
Il Redentore, e in grave tuon lor chiese:
« Chi voi cercate? » Furibondi a lui:
« Il Nazaren Gesù ». Gridaro, e intanto
Scotean le faci con tremante mano.
Là giunti or tutti eran gli alunni, or tutti
Reduci in lui s' affissano i Celesti.
E, qual se morte al verme, o se imponesse
Calma al mugghiante mar, d'un Dio con pace
Ei disse lor: « Son io ». Da onnipotenza,
Risonante del Figlio in queste voci,
Côlti, cadder storditi, e con lor Giuda.
Così sul campo ostil giaccion guerrieri,
E de' più furibondi un vi si torce,
Se, come è scritto nel divin decreto,
Sterminio e morte in imperata pugna
Dal centro invía delle sue forze il Duce.
Dal senso omai che l' opprimea si scosse
Giuda, e s' alzò. Era per lui sonata
De' suoi dì la più trista ora fra tutte;
E già giudizio gli pendea sul capo.
Angiol di morte con notturni vanni
Sul traditor romoreggiava. Or, pieno
D' ira Giuda in suo cor, sereno in fronte,
Al Messia s' appressò, diè bacio a lui.
Così compiuto avea l'opra più nera,
Che a inferno stesso s'abbassò com'ombra.
L' Uom Dio frattanto di pietà volse occhio
Al traditor: « Giuda! e il Messia tradisci
Tu con tuo bacio? Ah, amico mio, non fossi
Tu mai venuto! » L'Uom miglior gliel disse,
E a quella turba prigionier si arrese.
Sen scosse Piero sì, che aprissi ardito
Passo tra alunno e alunno, e coraggioso
Uno assalse de' militi, e ferillo.
Il risanò Gesù; poi, volto a Piero,
Disse: « T' accheta, alunno mio. Se aita

Chiedessi al Padre mio, dal ciel possenti
Del Figlio a scampo scenderían legioni.
Ma come allor si compiría ciò ch' hanno
Vaticinato i sacri Vati ? » E a quelli
Che lo strignean tra'ferri: « Or qua veniste
Me coll' armi a arrestar, quasi omicida,
O quasi fossi un reo, cui legge danna,
E cui sentenzia a morte. Io fui nel Templo
Tra voi, di vita v' insegnai le vie,
A fuggir v' insegnai le vie di morte:
Nè lo vietaste a me. Ma sonò l' ora
Del sacrificio mio, che compier deggio,
Ostia immolata da vostr' empie mani ».
Al rio de' cedri intanto era il Messia.
Dubbia speme, qual onda in gonfio mare,
Agitava ora il cor de' Sacerdoti,
Che adunati sedean nel gran palagio.
E dalla vôlta dell' interna sala
Eco scendea del ripercosso suono
De' lor queruli detti ai tesi orecchi
Dell'affollata alle marmoree logge
Timida plebe. Ad inarcate ciglia
Stupía costei. Chi con tremor tessea
Laude al Profeta, e chi con rotti accenti
Esecravane il nome ; e più non essa
La pompa ammira e i candelabri d' oro
Che ardeano in sala alle colonne appesi.
Ma i Sacerdoti si chiedean l'un l' altro:
« Non riede ancora un messaggero? E d'onde
Indugio tal? Forse la via smarriro,
Che incontro a Giuda ed al drappel gli adduce?
Anche noi forse il traditor tradisce?
Ah forse il Nazaren, qual da lui suolsi,
Con terribil prestigio i nostri illuse ? »
Così dicean tra lor. Giunse frattanto
Messaggero atterrito e ad erto crine,
A impallidite guance, e sparso il volto
Di gelato sudor, tremante mano
A man strignendo, ei disse: « Iti, il trovammo,
Pontefice supremo, alfin non lungi
Dalle tombe oltre il rio. L'orror di queste
Non ci atterría ; ma, non ancor mai viste,
Da tutto il ciel pendean più nere nubi.
I militi però là s' avanzaro.
Benchè lontan, vidi il Profeta, e fummi
La vision sua, nè posso dirne il come,
Di brividi torrente in tutte l' ossa.
E, ancorchè in vicin cerchio intorno a lui,
Non essi il conosceau. Chiese ei possente :
« Chi voi cercate? » Non terror fu a' nostri
L'inchiesta, e d'ira in tuon: « Gesù cerchiamo,
Il Nazaren ». Rispose ei lor due voci,
E fur : « Son io ». Voci di morte, io n'odo
Con tremor d'ossa il suono ancor. Gli armati
Cadder boccon. Là giaccion morti. Io solo
Men sottrassi a portarne il tristo annunzio ».
Udito il messagger, ne impallidiro
I Sacerdoti, e là rimaser pari
A immote rupi. Il sol Filon non n' ebbe
Terrore alcuno, e a sfogo d' ira ei disse :
« O tu lui segui, o audace, o notte illuse
Te co' fantasmi suoi. Vertigin, morte
Mandaron tombe a te. Morti vedesti !
Vivon gli armati che da noi spediti
Furo, nè cadon di parole al suono ».
Mentre dicealo ancor, ne venne un altro.
Questi gridò: « Soffrimmo assai; cademmo
Al suo cospetto. Ei n' atterría col guardo,
Ei n' uccidea co' motti. Eppure avvinto
Il conduciam. Da sè si diè. Tremanti
Il conducon. Non san se con impero
Di terror nuovo udran voci all' orecchio.
Ei vien però paziente e taciturno.
Già di Gerusalemme è fra le mura ».
Ne giunse il terzo, e, « Benedetti i Padri
Sieno da Dio, sclamò. Ma chi rubello
È a voi, chi, pari al Galileo, s' oppone
A Dio, quel pera. Ei qua ne vien; lo avvince
Ferrea catena, e non varran parole
A lui, non tratti di sorriso aspersi,
A sciorne i nodi. Segue lui nessuno
De' cari suoi. V' arriverà fra poco.
Il sangue a voi Dio n'abbandoni ». Ei tacque.
Nell'adunanza allora entrò Satanno,
Seco gioja d' inferno. I Sacerdoti
Con vertigine afferra ; offre a' lor occhi
Spettacol caro di stillanti piaghe,
E di vegnente a lui pallida morte:
Di sue pene ne inonda il teso orecchio
Sonante fiume: « Or muto fia per sempre,
E ne calpesta l' ossa il piè de' Santi ».
Seguían coloro a vaneggiar, nè mai
Vedean l' atteso. D' ira allor fremendo,
Altri spediro incontro a lui. Filone

Con esso lor n' andò. Condotto ad Anna,
Pontefice supremo, il Messia venne
Da sua scorta tra via. Di fitta notte
Anna sorse dal letto in cui giacea,
Vago di Lui veder cui di sua pace
Perturbator dicea l' ebreo consesso.
Dietro a lui da lontan tenea Giovanni,
A cui per tristo duol sparve dall' occhio
Il dolce sonno, e impallidía la faccia.
Ma come ei seppe, per non dubbia fama,
Che Anna non era di Caifasso al paro
Uomo inumano, il duol frenò, piè pose
In sala, il Messia vide innanti ad Anna:
« Giudice tuo sara Caifasso. Oh fossi
Tu l'innocente che de' tuoi portenti
Vanta lo sparso suon, disse Anna a lui;
Te le genti quaggiù, te il Dio d' Abramo
Benediríano, e degli eletti figli!
Parla or tu stesso: Che da te gli alunni
Appreser? Forse di Mosè la Legge?
L' hai tu seguíta? L'han gli alunni? » Intanto
In lui gran tratti di divin Profeta
Anna ammirava, e una grand' alma umíle.
Di sua risposta lo degnò l' Uom Dio:
« Libero in faccia al popolo e a' Dottori
Io nel Templo insegnai. Tu a me lo chiedi?
Chiedilo a lor che Precettor me udiro ».
Parlava ancor, ch' entrò Filon. S' alzaro
Furibondi da' seggi gli adunati.
Vil servo di più vile alma con empia
Destra commise villanía che annunzio
Precorrea d' abborrito inuman fatto.
Filone impose che di là tradotto
Fosse il rubello la sentenza a udire
Che morte il danna. Lo condusser essi.
Quando vide Giovanni il suo Messia
Di Filone in potere, a lui le gote
Impallidiro di pallor mortale,
S' offuscarono i lumi, in cor d' angoscia
Tremò, s' aprì ferita. Ei dal palagio
Vacillò fuora alfine, e, delle faci
Vista da lungi sventolar la fiamma,
« Non io, sclamò, te co' miei piè, te seguo
Co' preghi miei, te l'Uom miglior, te il Santo.
Ma se tua morte è del divin volere,
Lascia, lascia con te, che amai, che or amo
A pari amor di due germani, io mora;
Fa ch' io non vegga te morir, non vegga
Te moribondo agonizzar, non oda
Te agonizzante proferir l' estrema
Benedicente voce. E dove io sono?
Fra qual genía? V'è niun quaggiù, niun evvi
In ciel che il tragga dal periglio a scampo?
Sonneggiate anche voi ch' inno di gloria
Cantaste a lui, quando l' amabil sua
Madre alla morte in luce diello, a questa,
Che in tuo pensier non era, orribil morte.
Il Salvator tu sol, l' Aitatore
Sei tu, che i morti ed i viventi aíti.
Padre dell' uom, pietà! Fa che d' Adamo
Il miglior Figlio morte a me non furi.
Senso uman desta in cor de' Sacerdoti
E de' crudeli suoi persecutori.
Ah più nol veggo, nè più l' alte fiamme!
Or a' Giudici è innanti! Almen visione
Di virtù sofferente il truce ammansi
Della lor alma, e a brivido il sopponga!
Una volta, una sola, una in sua vita
Al giudizio final pensi ella almeno!
Chi là però ne vien nell' aer fosco?
È Pier? Di morte già sentenza udinne (ma
Pier forse? Ah corre! Or sta! Chi vidi? Or or-
D'uom più non odo! Oh solitaria piaggia!
Di muta notte oh orror! Ma ve' silenzio
Or cessa. Ah qual precipitosa ondeggia
Turba ver' qua! Già lo trascina a morte
Costei, protetta dalla notte oscura,
Onde nol sciolga la commossa plebe
Dalle ferree catene, e il tragga in salvo,
Ed onde solo l' invisibil ciglio
Degli Spirti del ciel scorrer su' sassi
Ne vegga il sangue, o giù stillar dal brando.
O Dio, buon Padre de' creati tuoi,
Abbi pietà, pietà di me! Non sia
Sua morte in tuo voler ». Questi i pensieri,
Queste le voci d' interrotto suono
Con che i pensieri suoi dicea Giovanni.
Del consesso al palagio a passo incerto
Ito, ei là stette sino a dì rinato.
Filone intanto, che l' armata scorta
Di Gesù conducea, va furibondo
All' adunanza, e v' entra. Al suo trionfo,
Al fastos' occhio, acceso, i Sacerdoti
Dubbio non han che del palagio or prema

La soglia avvinto il Destator de' morti.
Non però ne potero un sol momento
Esultar con Filon. V'entrò l'Uom Dio.
Lo vider essi, e la credeano appena
Vera vision; d'ira e stupor tremaro.
Or del Giudice al seggio ei pe' gradini
Salse, e gli stette innanti. Ogni alto aspetto,
Sin di Saggio mortal, lassù depose;
Serbava ei sol serenità, qual fosse
Spettator di, cadente a' suoi piè, fonte;
O di blandi pensieri ei si pascesse,
Onde instanti posar dopo i più grandi
In Dio pensier. De' lievi tratti ei solo
Di sua ritenne gravità divina,
Cui non Angiol aver, cui non potea
Angiol bramar, che invan; di cui sol era
D'Angiolo il contemplarne ed orme e spirto.
Ei così stava. Irato ciglio a terra
Fisso tenea Filon, fisso Caifasso.
Qual Sacerdote sommo, alla parola
Avea dritto Caifasso, aveal Filone,
Qual uom zelante, e l'uno tacque e l'altro.
Un' alta loggia ad aer fosco, acceso
Da debol lume di solinghe lampe,
Cingea la sala ove sedean raccolti
I Padri d'Israel. Su questa loggia
V'era, fra l'altre donne che v'accorsero,
Porzia, la moglie del roman Pilato.
Stava ella china a quel marmoreo appoggio,
Giovin donna in beltà, matura in senno.
Il fiore in lei fioría, di frutti i figli
Degeneri di Roma onde arricchire,
Della madre de' Gracchi al paro illustre.
Ma già decreto irrevocabil era,
Nel Consiglio primier de' Spirti eletti
Alla custodia de' terrestri Imperi,
Di Roma la caduta. Or, desiosa
Di veder nella sala il gran Profeta,
Porzia là s'avviò, nè seco addotto
Avea de' schiavi suoi che scorta umíle.
Romana donna, in dignità locata,
Non trovò duro l'obbliarne il fasto,
E sin l'ombra fugar di donna altera.
Providenza divina i passi incerti
Ne seguì, ne diresse a eterno bene.
E di là Porzia vedea Lui che desta
I morti, e d'alma sostenea fermezza
Contro ogni insulto de' nemici suoi,
E che gran cose fra sì vil nazione
Ancora oprato avría, benchè da lei
Non conosciuto ed ammirato ei fosse.
Attonita il guardava, e irrequieta
Porzia attendea la fin d'un sì grand'Uomo.
Ella intanto godea ch'ei stesse in pace
Innanti a loro, e all'impugnata spada
Che a lui di morte predicea sentenza.
Ma ei tale agli occhi di Filon non era.
L'ipocrita parlò; ve' ciò ch'ei disse:
« Più s'avvicini, e più s'avvinca ei stretto.
Ma non ne siamo Giudici, se grazie
Non rendiam pria con alte mani a Dio
Della sentenza, che matura è omai,
E con suo suon dal nostro core snida
L'incertezza fatal che v'annidava.
Odi i preghi de' tuoi dal lontan cielo.
Chiunque t'è avverso, dee perir, non occhio
Guatar ne dee l'abitazion, non mente
Rammembrar lui nel suo pensier; lui solo
Additi terra che de' morti i teschi
Appo l'ossa spolpate in suo sen chiude,
Che de' rubelli bebbe il sparso sangue,
E ne fumò nel sepolcral suo poggio.
Grazie, sì, grazie; ne risonin l'are
D'alta gioja solenne, e lieti canti
Sciolga Israel. Verserai sangue. A ciglia
Chiuse finor te vide Giuda, a orecchi
Chiusi finor ti udì; ma il fin del tuo
Romoreggiò sì millantato incanto.
Or chi in catene ei sia che innanzi Abramo
Diceasi un Ente, Israel vede ed ode.
Lui più volte Israel certo conobbe,
E per brev' ora i ferrei lacci ond'era
Avvinto ei ruppe dell'errore, e seppe
A braccio armato di vigor maschile
Sacre pietre afferrar, con che di morte
Il blasfemo punir; ma su lui cadde
Illusion nuova. Or però cessa in lui
L'antica cecità; cessa l'inganno
In te, rubel. Se chi tra noi qui siede
Giudice impon, come d'imporlo ha il dritto,
D'apparir testimoni anche fra' pochi
Ebrei qui stanti, tu n'udrai ben molti
Attestar contro te. Te accuso intanto,
E la Giudea qui in testimon ne chiamo,

E giudici ne chiamo il ciel, la terra:
Rubel tu sei. D' un Dio l' essenza osasti
A te arrogar, tu che, Bambin, piagnesti.
Dal sonno tu, non dalla morte, hai figli
Desti, e germani, cui già spoglie esangui
Vider le madri loro e le lor suore.
Da quel che or te corrà, sonno mortale,
Che te vedran dormir, desta or te stesso.
Non così lieve il dormirai. Tu allora
Giaci appo l' ossa degli uccisi rei,
Cui rigettò l' Eterno. Il ferreo sonno
Dormi là tu dove di Sol che nasce,
E dove il raggio di rotante Luna
Dalle fracide spoglie i vapor beve:
Morto giaci là tu sin che il suo brando
Morte impugna uccisore, e sin che d' ossa
Il Golgota biancheggia. E s'altra anch'evvi
Che più si stenda, e di più foco avvampi,
Esecrazion, che di torrente a guisa
Settiformi trascini imprecazioni,
Che, scesa al centro della notte, echeggi,
Ripercossa alle tombe, in urlo orrendo,
Piombi essa pur.... » S'irrigidì qui all'empio
Blasfemo il labbro d' ira gonfio, e il volto
Gli si coperse di pallor mortale.
Su lui, che (benchè voce in cor n' udisse
D' accusa, e desse, da terror colpito
D' Onnipotenza in punigion di sua
Sì nera ed empia contro il Dio Messia
Esecrazion, gran crollo) in quel notturno
Istante osò ciò dir, l' Angiol portando
Di morte, l' Angiol suo, lo sterminante
Suo sguardo, a lui si feo dinanzi, e disse:
« Su te, mostro d' orror, su te, Filone,
L'imprecazion cadrà che or qui tu imprechi.
Alzo mie luci a Dio, mio fiammant' ense,
A Dio Retributor, morte a te giuro.
Colpo or vibrar ne deggio, o Onnipossente?
No, non ancor. L' ora però, la fosca,
La nera, sanguinosa ora di morte
Il piè vegnente impenna, e ratto giugne.
Morte, o nefando, a te, la non mai morta
Da mortal, giuro, la più fiera, e senza
Pietà final, senza favor di Lui
Che te creò, che tiene a te giudizio.
Quando notte ti cinge, e l' ora sona
A te fatal, che di Gomorra chiama
Te col terribil urlo, e morte scocca
L' uccisor colpo, e rantolando fugge
Tuo spirto, allor di Beninon vedrai
Me nella valle, e là saprai chi sono ».
Lui così minacciando, ira in sua fronte,
Come nubi, addensò l'Angiol di morte.
Dall' alto ciglio feditor giù lascia
Scorrere ulzion. Sulle sue terga il crine
Cadea qual notte; erane il piè qual rupe.
Ma sol terrori a lui lo Sterminante,
Sol tonò morte, e nol percosse ancora.
Dell' angelica voce il minaccioso
Suon senso impresse di Filon nel core,
Qual imprimer lo può minaccia ch' ode
Orecchio uman d' un Immortal dal labbro.
Possente senso di non mai sentito
Terror l' assalse; perocchè fu Dio
Che l' atterrì. Sveníane ancor, tremava
Ancor ei molto; e se traea dal petto
Fiato ancor, risonava in soli accenti
D' esecrazion contro di sè, che illuso
Sì da terrore ei fosse. Alfin rivenne:
Ma ancor di Dio colpíano lui terrori
Con dell' ossa tremor sino al midollo.
Qual s' arronciglia sotto piè giacente
Verme, tal ei non intentato ommise
Sforzo a scior voce, onde anche queste esporre
Parole estreme: « Svelerà l' evento
Ciò che velò il tacer. Se taccio, è colpa
Del peccator che mi colmò d' orrore.
Pontefice supremo, or tu ne sii
Giudice punitor ». Filone or tacque,
Irrigidì, nè potè dir suo sdegno.
Non più motto s' udía fra gli adunati.
Occhio intanto tenea Porzia al Profeta,
E con alto stupor vedealo in pace
Onta soffrir dal suo mortal nemico.
Ardea di gioja alla Romana il ciglio,
In petto il cor le palpitava, e in capo
Le scorreano a torrenti almi pensieri.
Era di lei qual d' elevata donna,
Dal nuovo, esimio senso, a sfere ignote.
Ignee luci ella gira, e guata intorno
Se di più nobil alma evvi un che ammiri
Seco il Profeta, e non ne scorge alcuno.
Ma invano ella il cercava infra tal gente,
Matura a ultor giudizio, e a tomba, eretta

Nel cener del suo Templo, or dell' Eterno
Abitazion non più. Sol del palagio
Al lontan atrio un ravvisò che al foco
Vi sedea co' plebei. Con lui costoro
A sguardo truce contendean. Sostenne
Ei con calor sua parte; alfin non parve
Del coraggio ei di pria: pallido e irato
Or guardava a sè intorno, or il Profeta:
« Ah quell'uom l'ama, in suo pensier dicea
Porzia, ei s'adopra a lui salvar, la via
Tenta della ragion perchè del Saggio
Calchino l'orme, e pari a lui sien essi
Di nobil, uman cor, di mite, umíle!
Ma fanno fronte al dicitore, e a lui
Dal giudice consesso anche sentenza
Minacciano di morte; onde, atterrito
Dal furor loro, ei s' arretrò tremante.
I detti forse dell' amabil Madre
Del Giusto oppresso, e il supplichevol pianto
Là tratto l' hanno a liberar da morte,
Ah! da morte il miglior Figlio, il più caro!
Oh come dal dolor cadrà sfinita,
Del Fariseo la furibonda aringa
L' amabil Madre udendo, ed è ben degna
D' amor la Madre d'Un ch'è così saggio!
Ma perchè ver' l' Ignota il cor mi ferve
Di nuovi, estranei a lui, teneri affetti?
D' esser forse io desío la sì felice
Che in luce il diè, che ne fe' dono al mondo?
Scorran lieti i tuoi dì, Madre fra tutte
Avventurosa, e vanne pur d' un tanto
Tuo Figlio, o Madre, nobilmente altera.
E, benchè scola di gran cose assai
Del tuo Figlio la morte all' uom qui sia,
Non l'occhio tuo morir, Madre, lui vegga ».
Dal seggio ove sedea giudice, il Sommo
Sacerdote or parlò: « Sebbene il carco
Senta tutta Giudea onde le terga
Oppresse l'Uom che giudichiam d'ognuno,
Nè v'abbia alcun che ignori omai che a Dio,
Ultor sul Moria, ei fu rubel protervo,
E a' Sacerdoti del Santissim' Ente,
E al gran Cesare il fu che in Roma impera;
Sebbene a morte Israel tutto il danni,
E non il sol Caifasso al ferro imponga
Che ulzion ne prenda con mortal ferita;
Pur vedrem quali accuse a lui si fanno,
E quali ad esse ei contrappon difese.
E sebben pochi, perocchè lor sonno
Dormono i più (vi desterete in breve
A men profane che non fur le feste
Cui con voi celebrò, genti beate),
Vi sieno or qui; pur contro lui fra questi
Non mancheran de' testimoni a noi.
Chi di giustizia amor, chi in suo cor serba
Amor di patria, e favellar non usa
Da finto e menzoguer, testimon venga ».
Caifasso il disse, e s' avanzaro alcuni
Uomini compri, e ad attestare istrutti.
Più ch' altri ancor, ne avea Filon colmati
I già perfidi cori ed inumani
Di mordace velen, di serpentina
Malignità. D' essi un, guatando a bieche,
D' ignea fierezza scintillanti ciglia,
Contro Gesù così l' accusa aperse:
« Il Templo ei profanò, sallo Israele;
Ma non sì mai, come in quel dì che i pii
Ostie vendenti, le immolande a Dio,
Ei ne scacciò. Voi raccoglieva oranti
Il Templo allor che da quell' atrio sacro
Con iraconda man Gesù gli espulse.
Se Dio, quel desso a cui da voi sacrate
Venían le compre offerte, ei cole, certo
Nè avríane espulsi i venditori accorsi,
Nè a Dio furati i sacrifici e al Templo ».
D' essi un secondo interpretò lo zelo
Dell' Uomo Dio con pari insania a quella
Del testimon primier: « Il Templo ed indi
Ei pur prender volea Gerusalemme.
Ma come la fazion che Re acclamollo
Nel deserto lontan, non gli rimase
Fedel, fu astretto a ritirarsi in fuga ».
Sorse quindi un Levita, e, in presa forma
D' irrisore, attestò: « Non ei blasfemo
Fu contro Dio, quando con empio orgoglio
Il dritto s' arrogò di scior le colpe?
Nel dì solenne a noi spiche raccorre
Ei lascia; mani inaridite ei sana,
E della Legge ei trasgressor, si crede
Tal che i peccati perdonar pur possa ».
Testimon quarto or favellò con labbra
Di riso asperse d' ironía maligna,
Che dal cor salse in volto a lui: « Sì, deggio
Ora attestar; ma avete voi mestieri

Di qui sentirmi testimone, o Padri,
Contro un che vaneggiò, che sui suoi sogni
Strani edifizj eresse? Osò pur dire,
E udíal la ligia plebe ad occhi immoti:
Struggete il Templo, e ve' nel dì ch'è terzo
Da sua rovina un nuovo Templo esiste.
Quel desso io son che ad esistenza il chiama ».
Anche un veglio vi fu che il crin canuto
Inonorò con testimon, dicendo:
« Compagno a' Pubblicani, a questi rei,
Ed uno io n'era, ei trovò rito, opposto
A' riti di Mosè, tal ch'ei permette
Contro la Legge in dì solenne a noi
La guarigion di peccatori infermi ».
Così attestaro i testimoni. Ognuno,
Desioso d'udir qual delle accuse
Che gl'imputaro ei proporría discolpa,
In Gesù s'affissò. Come ristanno
Intorno al letto di Cristian che muore
Atei irrisori a impallidita faccia
Da' lor pensieri, e a dubbj tratti in essa
Di verace letizia, e lento fiato
In ansio emetton fioco suon, che dice:
Anche per lui s'annullerà la vita,
Che immortale ei sognò, qual pur s'annulla
L'alma cui spira; e non il pio vacilla;
Volto al ciel, prega senno a lor da Dio,
Salvezza a sè, sorride a morte e a tomba:
Così a lui fisso ognun detti attendea.
Ma l'Uom Dio tace. D'ira a vol Caifasso
Parla a Gesù, dice empio a lui: « Profano,
Tu nulla a ciò che contro te s'attesta
Da lor, rispondi? » Ma risponde ei nulla.
D'ira novella arde Caifasso, e chiede:
« Sei Cristo tu, dell'Adorato il Figlio?
Tu ti palesa or qui, te ne scongiuro
Pel Dio vivente ». Chiesto ciò, là ritto
Si soffermò Caifasso. Occhi costui
Di sterminio rotava, occhi Satanno.
Obaddon, che di morte e di Filone
Angiol era, su' rei mosse pensieri
Ignei. Dicean: « Se di risposta ei degna
Costor, s'ascriva a sua pietà. Ma come
Del Giudice divino al trono eterno
Il tuon già rotolò, di terror tutto
Là s'arma, tutto ultrice destra annunzia
Del fulminante Dio. Ve' chiama all'Orto
Il dì ch'ei tien giudizio, e il dì ne nasce
Da estrema e buja e ucciditrice aurora.
Oh! te saluto in tua beltà tremenda,
Figlio il più bel d'eternità; saluto
Io te, gran dì che punigion, che premio
Aggiudica misura, e sona lance,
Al cui suono argentino allor de' mondi
La macchina rotante in armonía
Concento aggiugne! Allor la grazia ha sede
De' Palmi-adorni fra le elette schiere.
Del Tonatore il dì, Dio me ne salvi,
Corrà Caifasso, ch'è vil polve e verme
Ch'or s'arronciglia ed all'Eterno opponsi,
E il nato in nostro ciel, che dal dì primo
Di creazion già torreggiò rubello,
E ambo corrà sino a total rovina.
In vel perciò m'avvolgo, ed ammutisco.
Ma mio silenzio è morte; esso è messaggio
Di Dio Ultor ». Così a veloce volo
Di pensieri ei pensava, e al Sacerdote
Sguardo ei fissò, che di risposta, a lui
Dal Messia data, già dannava i detti.
L'Uom Dio frattanto ergea sue luci al cielo.
A' Serafini era stupor, veggenti
Un Dio negli atti, un Creator de' mondi
Sè stesso asconder sotto calma umana.
Così pur or con più tremendo indugio
Raffrena il suo final giudizio, e soffre
Che dell'onde rubelle il pien torrente
Rapido scorra co' scorrenti eoni.
Al Sacerdote or ei si volse, e disse:
« Io quegli son che tu chiedesti, e sappi
Che compio or opra con che il dritto acquisto
Di Giudice del mondo. Un dì quest'Uomo,
Cui Madre partorì, vedrete a destra
Di Dio sedere, e maestoso in nubi
Calar del ciel ». Con questi detti a lui
Verità rivelò del dì ch'è estremo,
Terribil dì più che feral saltero
D'Angiol di morte il prenunziò col canto
Nel maggior bujo delle buje notti.
Allor Gesù la formidabil scena
Dell'avvenire ad occhio alato aperse,
Ed all'attonit'occhio ei la richiuse:
Dell'ira sua, che non avea più metro,
E scorrea, qual torrente, a gran ribocco
Dall'argin rotto, or in balía, Caifasso

Mosse d' un' orma innanzi, e portò seco
Acceso volto, e impressa morte in fronte,
E là tremò, là si squarciò la veste,
Là con rigide membra ed infocati
Occhi a terror ristette; alfin proruppe
In queste grida all' ammutita turba:
« Dite: l' Eterno ei blasfemò. Che giova
Ch' altri lo attesti a noi? L' udiste! Dite:
Che ve ne par? Dio blasfemò! » Sclamaro:
« Ei mora ». — Ei mora, ei mora, a gonfia
D' alterigia gridò Filon. M'inonda (voce
Traboccata di gaudio il cor pienezza.
Sia crocifisso, e sulla croce ei pera
Delle ferree ferite a strazio lento.
Non trovin tomba o fior-adorno poggio
A lor riposo le sue fracid' ossa.
Le inaridisca il Sol, sì il Sol co' rai
Del più cocente ardor! Non odan esse
La voce del Signore il dì che tutte
Onnipossente ei l' arid' ossa avviva ».
  Così parlò l' uom già maturo a morte.
Ne bebbe i detti, e di vertigin ebbro
Il popolo ne fu sì, che furente
Ei s' avventò contro il Divin. Deh! dammi,
Figlia tu di Sionne, il vel con cui,
Dell' Eterno al cospetto, umil ti copri,
Onde d' Angiolo al par l' occhio mi veli.
  Or Eloa a Gabriele, e questi a quello,
Ambo svelati: — *(E.)* O Gabriel, quant' alto
È il Mistero di Dio, quanto a' finiti
Imperscrutabil è! Vidi Orioni
Nascer, io so quai per mille anni e mille
Su loro in ciel si oprarono portenti;
Ma non ancor portento io vidi eguale
A quel che in stato umile or opra in terra
Ei che Giudice udì testè suo Padre
Dal tonante Taborre, e ne sostenne,
Qual Uomo Dio, l'alto giudizio, e a sguardo
Creator la immortal luce ridiemmi,
Ei... — *(G.)* Sì, sì, Quegli per cui cenno un turbo
Scote, Eloa, un dì di creazion novella,
L' ossa sepolte e dalla terra evelle,
Tal ch' essa, il sen da' rinascenti figli
Qua e là straziato, d' una madre a guisa
Sclama di duol, l' Onnipossente invoca:
Quel che fra il tuon della terribil tromba,
Fra testimoni Spirti e cadent' astri
Giudice allor verrà.... — *(E.)* La luce sia,
Diss' ei, ve' fu. Tu, Gabriel, vedesti
Come dal nulla creazion là trasse.
Con mille volte pensier mille, e mille
Volte mille in sua man vite adunate
Iva, e lui precedea turbo animante.
Rotaro i Soli allora intorno ai loro
Poli esultanti con sonoro moto.
I cieli allor creò. — *(G.)* Ve' loco impose
Oltre i suoi cieli a notte eterna, e questa
Là si locò. Quant' ei da tal locata
Notte lontan si stesse, Eloa, vedesti.
E lei chiamò; venn' ella informe massa,
E pari a infranto Sole, o a cento insieme
Confuse terre, di fatal caduta
Misero avanzo. Ubbidiente al cenno
Del Creator, quella notturna fiamma
Corse di morte impetuosa il campo.
Là prese forma de' tormenti il loco;
Da' suoi profondi risonaron lai
A region alta; ei là creò l' inferno ».
  Non or più Porzia allo spettacol tristo
Del Patitor, che là vedea, reggendo,
Rifuggì dalla loggia al pian supremo.
Quivi ristette a mani giunte alzate,
Ad occhi fissi al ciel, che biancheggiava
Di prima luce del mattin nascente;
E sì ondeggiò tra' dubbj affetti suoi:
« O primier Ente, o Creator del mondo,
Dator d' un core all' uom, sia Dio, sia Giove,
Iehova, il Dio di Romolo o d' Abramo,
Il nome tuo divin, sia qual si vuole,
O d' ogni nato dall' uman legnaggio
Padre e Giudice, lice al pianto mio
Spiegare a te quel duolo ond' io mi struggo?
Di qual delitto è reo quest' Uomo di pace,
Che il condanni a morir per man spietata?
Sofferente virtù t' è sì solenne
Obbietto, o Dio che dall' Olimpo il miri?
Ben tale è all' uom che se ne pasce e gode
Dell' orgogliosa ammirazion che gli empie
Di dolce orrore il cor. Ma senso eguale
Può mai sentirne chi creato ha gli astri?
No, tu sentir nol puoi. Sublime senso
Sente il Dio degli Dei, nè dell' oppressa
Innocenza vision sostien suo ciglio.
Qual premio a lui darai che sì d' umana

Natura a te ne vien trionfatore?
Pietà giù scorre ad irrorar mia gota;
Ma di virtù che soffre a te son note
Sol le tremole stille. Il premia, o Dio
Degli Dei, tu; se tu lo puoi, l'ammira ».
Or ella intese del palagio all' atrio
Qual voce d'uom che il suo destin piagnea.
Era voce di Piero. Il pio Giovanni,
Ch' era alla porta, anch' ei l' udì, conobbe,
E incontro a lui: «Dì, Pier: Viv'ei? Tu piagni!
Taci! — (*P.*) Lascia, o Giovanni, ah qui da solo
Lascia ch' io mi rimanga, e che qui mora!
Perduto egli è: più lo son io. Tu, Giuda,
Giuda, reprobo alunno, il tuo Maestro
Tradisti: io teco lui tradii. Di lui
Chiesto, lui rinnegai. Me, me infelice!
Fuggi, fuggi da me; me in mia qui lascia
Solitudin morir, Giovanni. Ah, Piero,
Muori, muori tu pur! Sentenza il danna!
E in faccia a' rei lo rinnegai da infido! »
All' ammutito il sclamò Pier, sen tolse.
Ma a rugiadosa, angolar pietra in ermo
Bujo ei ristette, e barcollò ver' essa;
Le cadde appiè, chinò la stanca testa,
Pianse a lungo, e ammutì. La piena alfine
Della scossa altamente alma in parole
Traboccò d'ansio suon: « Con tue di morte,
Che d' acut' ense al par mi fiedon l' ossa,
Larve non m' atterrir! L' occhio rimovi,
Che uccisor tu vibrasti a me, già reo
D' opra d' abisso e del più nero orrore.
Amico mio, che feci, amico mio!
Te Precettor, te divin Uom, che amai,
Che amommi, io rinnegai! Che vil! Qual colpa!
Ve' anch' ei nel dì final non me dinanzi
A' fidi alunni, a' Spirti suoi preclari
Conoscerà. Non mi conosci? il merto.
Oh me conosci ancor! D' angoscia mia
Pietà! Che feci! Più vi penso, io sento
Più profondo nell' ossa il mortal colpo.
Muori. Oh potessi! Morrò, sì; ma tardi ».
Tacque; ebbe il don del pianto, e il pianse ama-
Orion, Angiol suo, stavagli a lato, (ro.
Vedealo a senso di pietà, congiunta
Pietà però d'Angiolo a gioja. Or Piero
Si volse, alzossi, e sclamò, fisso al cielo:
« Giudice di terror, Padre dell' uomo,
Degli Angelici Spirti e del tuo Figlio,
Tu lo scosso mio cor, tu ben conosci
Del più cupo pensier mia tremant' alma.
Gesù, tuo Figlio, rinnegai. Deh, Padre
Di lui, pietà, pietà di me! Morire
Ei dee. Con lui non di morir son degno.
Ma pria che il capo ei posi in tomba, e dia
D' amor benedicente il pegno estremo
A' cari suoi che più gli fur fedeli,
Fa ch' io l' Amabil vegga, e che dal suo
Moribond' occhio il mio perdono impetri.
Chieggo perdono; ah! troppo errai: non altro
Oso chiedere a lui; chieder non oso:
Questo pegno d' amore è sol pe' Giusti?
Se n' ottengo il perdon col pianto mio,
Di Gesù testimon m' udrà la terra.
Mio Creator, finchè tu vuoi ch' io viva,
Fíami ognor dolce l' attestar chi sei.
In traccia andrò delle alme rette e pie,
Dell' alme pure, e fra il sospiro a queste
Alme e fra il pianto narrerò: Sì, il buono
Conobbi, il caro, il miglior Uom, conobbi
Gesù, l' eterno Figlio, e indegno io n' era.
Alunno suo m' elesse; amommi eletto.
Allor però che nella torbid' ora
Non più l' amai, demeritato io sonmi
Di riamar l' amabil mio Messia,
Fra gli uomini il miglior, sì, sì, il migliore.
Beneficenza era il suo cor; vivea
Ei non a sè, ma all' altrui ben, mendici
Nutrì, malati risanò, sepolti
In vita richiamò. L' han perciò quelli
Dannato a morte, che sì uman l' odiaro.
Sensibil' alme, orsù venite, e meco
Piagnete il Morto. Ah di sua tomba è troppo
Terribile il pensier! Dove deposto
Sarà Gesù, l' Uomo divino? In quale
Tomba tu dormirai tuo mortal sonno!
Se pur la accorda a te l' ira tiranna ».
Sì l' uomo orò, di cui su terra il reo
I detti ammira, e non i fatti imita.
Pianse Piero il suo fallo, e quindi a morte,
Testimon di Gesù, versò suo sangue.

FINE DEL CANTO SESTO.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Spunta il giorno in cui deve morire Gesù. — Eloa canta un tal giorno. — Il consesso tiene un'ultima consulta, e conduce il Messia a Pilato. — Caifasso e Filone accusano Gesù, il quale, assorto in pensieri, appena si accorge di loro. — Pilato lo conduce al Pretorio per udir quivi le sue discolpe. — Morte di Iscariote. — Pilato ritorna col Messia, e dice volerlo mandare ad Erode. — Giunge Maria, e vede il Figlio; recasi quindi da Porzia, e la scongiura perchè impedisca a Pilato di condannare l'innocente. — Porzia era da un sogno già disposta in favor di Gesù, e narra a Maria quel sogno. — Il Messia è condotto innanzi ad Erode. — Questi pretende che Gesù operi un miracolo, ma egli tace. — Caifasso, con nuova accusa contro Gesù, gli rende sempre più avverso Erode, il quale lo deride e rimandalo a Pilato. — Si aumenta il concorso del popolo per le nuove turbe giunte per la celebrazione della festa. — Filone manda i suoi seguaci fra il popolo per aizzarlo contro il Messia. — Intanto Pilato fa condurre a sè un famigerato assassino per nome Barabba per presentarlo, insieme con Gesù, al popolo, acciocchè il voto popolare chiegga la liberazione di Gesù. — Porzia manda una sua schiava a Pilato. — Filone scopre la intenzione di Pilato, e arringa il popolo, il quale, già avverso a Gesù, chiede la liberazione di Barabba. — Pilato, col lavarsi pubblicamente le mani, indica esser egli innocente del sangue del Messia. — Gesù flagellato. — Pilato lo presenta coronato di spine al popolo per eccitarne la compassione. — Intanto il Messia dà ordini segreti ad alcuni Angioli. — Pilato si adopera ancora, ma inutilmente, per salvare Gesù; spaventasi però all'accusa dei Sacerdoti essersi egli dichiarato Figlio di Dio. — Domanda di Pilato intorno a tale accusa, e risposta di Gesù. — Altro tentativo di Pilato per liberarlo; ma minacciato dai Sacerdoti dell'inimicizia di Cesare, acconsente finalmente il Pretore ad abbandonarlo in loro balía, ed essi il conducono a morte.

Sul roseo lembo di nascente aurora
Stesti, Eloa, tu. Gli stava cerchio intorno
Di tutelari del terrestre globo.
Possenti note ei cantò d' arpa al suono.
Ve' così l' alme de' risorti Eletti
Giubileran. Fu questo d' Eloa il canto :
« Salve, Opra eterna. Oh vieni, dì che irradii
L' Ostia immolanda! Ei s' avvicina all'alba.
Commiserante è il nome suo. Risona
Bene a lui, bene a lui dagli Orioni,
Da questi echeggia ai minori astri, e scende
Da' minori astri alle sopposte terre.
Il dì tu sei di Placazion, tu sei
Di sangue il dì, tu il dì prezioso e bello,
L' inviato d' amor. Arpa, tu il canta.
Esso la polve in Angioli trasforma.
Il suo trionfo è eternità di pace.
Ve' l'occhio innalzo, e veggo! È in ara eretto
Colle terrestre. All' apparir dell' Ostia
L' ara ne trema. Si saría pur scossa
S'anche il Placando, a cui vien l'Ostia offerta,
Come pietre da' rii, raccolti avesse

Astri l'ara a costrur. Giro occhio. Ah quanto
Chiari i Soli sorridono alla terra,
E ne' cieli galleggia il blando lume!
Oh riposo fra tutti il più solenne!
Il Sabbato del Padre, il sei del Figlio!
Odo dall'arpe tutte in bel concento
Suon di letizia. I Serafini in capo
Più corona non han. Sabbato è fatta
La Creazion. Pensier, pensier! Van anni
Mille pria che da lungi il Serafino
Vegga tua sacra luce. Oh pensier! Muore
Del Padre il Figlio! Te l'Eterno pensa ».
Eloa cantò! Ne risonaro i cieli.
Rei però ciechi, e giudicati in mente
Pensier volgean, qual nella sua Satanno.
Dell' Eterno lasciò la providenza
Colmar dagli empj l' empietà. Raduna
Tutti a consesso il Sacerdote Sommo,
Entro la sala. Là si tien consiglio,
E si cospira contro Dio. Già morte
Decretata era all' Ostia: or sol Pilato,
Sol d' Israele il popolo, sol quale
Morte si debba a lei, gli obbietti sono
Della consulta lor: « Versa tuo sangue
Al Golgota su croce ». Udirne i voti
Sdegna Filone, immantinente erompe
Dall' adunanza, del Messia va in traccia,
E fra guardie lo trova a piccol foco.
Ei qui con fiero e minacciante passo
Innanti a lui si move, ed erra intorno.
Immobil occhio, che d' ulzione ardea,
Fissava al Placator con mortal sguardo.
Ma benchè a lui signoreggiasse in core
Furor, non vigil men, non men sagace,
A rivista appellò fra sè le schiere
Degli obici interposti all' ardua impresa.
Fermezza d' alma oppose loro, e copia
Di dir facondo, autorità sin anche
Sacerdotale, o, se mestier n' avesse,
Riparo estremo a estremo mal, mai nulla
Volendo al caso abbandonare. Ei pensa
Al popolo, ed ancora il cor glien trema;
Ma ne raffrena i moti ei, risoluto
D' uccidere o morir. Pensier di sua
Opra compiuta omai gliene rinnova
Di tremor scossa al cor; di sua coscienza
Ei però pronto il testimone abbatte.
Colmo di sua fierezza, ei s' inorgoglia
Dell' ordita empietà, che a un solo avverso
Cenno di Dio non ei tessuto avría.
Ora Filone all' adunanza arretra
Suoi passi, e grida: « Ancor s'indugia, o Padri?
Non è già l' alba? Cadrà dunque a sera
Pur questo dì senza ch' ei mora ucciso? »
Filon li mosse di leggier. Fu preso,
Ed a Pilato immantinente addotto
Il Figlio eterno. Tenean dietro a lui
E Pontefice e Scribi e Seniori
Della Giudea, terribil scorta; ed era
Freddo il mattin. Or quando i rai del sole
Della nebbia squarciaro il denso velo,
Vede il Templo Gesù, sol per poche ore
Immago ancor del Placator, dal Templo
Ei volge il ciglio al ciel. Passo affrettaro;
Già li seguía la desiosa turba
Di vedere e d' udir ciò che la fama
Le prenunziava sul notturno evento.
Seppe Pilato, per precorsi messi,
Che Gesù ne venía. Quand' ei là giunse,
Il Roman ne stupì, veggendo tante
D' uomini schiere ad accusare un solo.
Pe' gran scaglion con lui saliro in folla,
E ristetter sul Gabbata alla porta.
Or giudice lassù sedea Pilato,
Poichè venía dall' uso in dì festivo
Interdetta nell' atrio ogni sessione.
Giudice assiso, il cittadin romano,
Degenere da' prischi, a cui non noti
Nomi eran lusso e piacer molle, ed uomo
Pur superbo e inumano, e insieme accorto,
Che sapea tratti d' equità vetusta
Di Roma simular: « Di che s' incolpa
Questo prigiòne da' Senior di Giuda?
Qui pur Caifasso! » In grave tuono il chiese;
E più Gesù che i condottier mirava.
Caifasso or più s' avvicinò; poi disse:
« Se Pilato di noi, se ben de' Padri
D' Israel pensa, non fia mai ch' ei creda
Da lor condotto un innocente a lui,
Che qui giudice siede. È reo di colpa,
E più ch' altri, o Pilato, il fu da quanta
Età tu d' Israel giudice sei.
D' inesprimibil duol l' alma conquisa
N' han tutti i Padri d' Israel, veggendo

Come spiega Gesù contro la Legge
Che Mosè dienne, e contro il Templo sacro
Ostil vessillo, e, dicitor che abbaglia,
Con prodigi apparenti il popol nostro
Ne incanta e ne seduce. Ei già mertossi
Morte, o Pilato, già da lunga pezza ».
Qui il Roman l'interruppe: « E s'egli è reo,
Di vostra legge il giudicate a norma ». —
« Come offrirne, o Pilato, un tanto dritto?
Sai ben pur tu, o Roman, che non più lice
A noi di morte dir sentenza ». Ei tacque,
Col suo silenzio velò l'ira, ond'arse
Pel dritto offerto a lui, che rammentava
Ad Israel la libertà rapita.
Poi ripigliò: « Come sommesso, e come
Fedele al Prence che lo regge, al Padre
De' popoli, a Tiberio (ei più felice
Sia Prence ognor), viva Israel, t'è noto.
Gesù, che vedi innanzi a te, Pilato,
Ne' deserti di Giuda aduna genti;
Facondo parlator, sottrar le attenta
Di Cesare al dominio, e sottoporre
Al regal suo. Là co' pusilli ei vive,
E lor si vanta il Redentor di Giuda,
Predetto un dì da' vaticinj sacri,
Li pasce e nutre, e a sè li tragge, esplora
Ciò che d'essi ognun pensa; ognun conosce,
Ognun seduce a seguir lui. Qual prova
Ch' ei de' lor cori trionfò non avvi?
N' è testimon quel suo solenne ingresso,
Cui vide già Gerusalem. Non io
Però la pompa, i forsennati plausi,
E le profane celebrate feste
In quel gran dì descriverò. Gli udisti
Tu stesso, ebbri di gaudio e di trionfo,
Alte grida gettar, cantare *Osanna*,
Tal che scossa ne fu, ne crollò quasi,
O Romano Pretor, la tua magione ».
Diceal Caifasso, e sorridea Pilato.
Filon frenossi, ed al Pretor Romano:
« Se te, o signor, tal creder io potessi,
Che tu di questo alla mentita spoglia
D' uom di docile tempra e placid' alma
Cedessi illuso, e intraprensor l' altero
Non estimassi tu, men tacerei:
Ma l' uom conosci. Il da catene avvinto
Gesù, che innanzi a te, giudice, addotto
Fu da' Giudei, che qui ti par sì umile,
Tale, o Roman, non era allor che errava
Di Galilea pe' solitarj campi.
Ve' qual disegno ordì: Da pria le turbe
Coll' arti ei trasse a sè, che or or Caifasso
A te nomò; tentò da poi, nè invano,
Dritto su' lor vertiginosi spirti.
Sermoni alterni d' amistà, di dire
Vittrice copia che rimane or muta,
Prestigi d' opre portentose, i mezzi
Fur che da lui si praticaro all' uopo,
E tutto ognora irgli a seconda ei vide.
Eccitò quindi le sue ligie schiere
Ad acclamarlo Re. Gli si affollaro
Ratto le schiere intorno, ed acclamato
Già Re l'avean, quand' ei fuggì. Fuggía,
Onde di sè destar desío maggiore
In quelle schiere, ed il suo fine ottenne.
Con raddoppiato ardor l' orme fuggiasche
Ne ricalcaro, e, qual montan torrente,
Nuove schiere a ondeggiar trassero seco.
Alfin tra schiere numerose e forti
Alla città s' incamminò. Nè vide
Gerusalemme ingresso il più solenne.
Non il volgo però, che avealo eletto,
Costrinse i Padri d' Israele il nuovo
A corteggiar lor Re. Ma s' anche questo
Da lui si fosse osato, i Padri tutti
Del popol santo, e tutte avríano allora
De' Seniori le canute teste,
Che al tuo cospetto or qui, giudice, sono,
Noi, noi, ministri del maggior de' templi,
Per Cesare versato il sangue avremmo,
Fidi vassalli a lui ». Così Filone.
Assorto intanto in suo pensier là stava
L' Uom Dio. Giacea di Placazione il grave
Carco su lui. Terribil morte all' ara
L' Agnel chiamava. Immolatori suoi
Eran color che gl' infieríano a' fianchi.
Ei se ne avvide appena. Anche un suo duce,
Cui la patria a punir conquistatore
Manda, e a far sì che il pianto d'ira ei versi,
Che per l' armi di lui sparsero i vinti,
Tien guardo fisso alla vittoria, e nulla
Della polve gli cal che si solleva
Da' combattenti in sanguinosa zuffa.
Benchè romano ei sia, Pilato ammira

Il taciturno Placator: « Tu ascolti
Le lor possenti accuse, e non rispondi?
Non vuoi tu forse ai qui adunati in faccia
Difenderti? Vien meco ». E nel Pretorio
L'Uom Dio seguillo. Vacillante errava
Or l' incertezza a' Sacerdoti intorno,
E tremante pallor lor pinge in volto.
Un più reprobo ch' essi, e più maligno,
Che d' amistà con simulato bacio
Avea tradito il suo divino Amico,
Quando vide venir condotta morte
Da' Sacerdoti incontro al Giusto, alzossi
Ratto, e corse del Gabbata la via;
Ma forza l' arrestò d' impetuosa
Torma di gente, e a ritornar l' astrinse.
Al Templo or ei fuggì. Là Sacerdoti,
Onde far fronte a popolar tumulto,
Locati avea Caifasso; e lo sapea
Il traditor. Già procedea costui
Per le solinghe, taciturne arcate,
Su cui posavan le sublimi vôlte
Del Templo; e, quando ei v'osservò l'appeso
Velo al Santo de' Santi, il turbato occhio
Torse indi, ed allibbì, tremò, poi salse
A' Sacerdoti, e con furor d' insana
Compunzion, lor gridò: «Ve'il vostro argento.
(E il gettò loro al suol.) Tradii l'Uom giusto;
Suo sangue è sangue d' innocenza. Or esso
Sul mio capo ricade ». Il disse, e gli occhi
Ei spalancò, rotò, giunse a' piè l' ali,
Fuggì, lasciò Gerusalem, fuggendo,
Or arrestò la fuga, or la riprese,
Ora ancor soffermossi, or fuggì ancora.
Truce guatò se alcun vedea d' intorno.
Quand' ei niun vide, e la città da lungi
Non udì più romoreggiar, propose
Morte a sè: « No, non me afferrar più fiera
Può, morto me, quest' innomabil pena.
O crudel pena, a incrudelir pur segui
Finchè tu puoi. Se mi si chiude il ciglio,
Non il sangue ne veggo; e se l' orecchio,
Non più la voce moribonda n' odo.
Chi sull' Oreb però disse: Non uomo
Ucciderai; mio Dio non è. Non honne
Più; sol mio Dio tu sei, fatal destino.
In alto tuono a me tu morte imponi.
Io moro. Muori, o sventurato, ah muori!
Tu tremi? Eh qual è in te furor di vita
Rubello a morte, e qual sostiene ei lotta!
Viver tu vuoi, fra' traditori tutti
L' infame traditor? Gesù tradisti!
Pensier ch' io lo tradii m' è come aperto
Vasto di tomba, formidabil varco,
M' è pensier d' alma umana il più molesto.
Muori; anche l' alma, che rimanti addietro
Misera ancor, morisse! O tu che altera
In me ten vai, come tu fossi eterna,
Alma del morto, il tuo destino ascolta:
Ve' annullazion t' impreco! » Irrigidito
Il sclama, e ulzion contro l'Eterno ei mischia
A sua profonda nullità di speme.
Ituriele ed Obaddon, di morte
Angiol, seguían del riprovato i passi.
Poichè Giuda or ristà, poichè con ogni
Tratto al giudizio ei più si sacra, a voci
Igni-alate a Obaddon così favella
Il Serafino Ituriel: « Ve' Giuda,
Vanne alla morte. Riveder lui volli,
Qual Angiol suo. Lascio ora a te l'uom reo
Ed all' ulzione. Il Tutelar ne fui,
Tienlo or teco però; solennemente
La vittima consegno a te, Ministro
Del Dio ultor. Da sè medesmo ei si offre;
Tienlo, e l' adduci ad una morte eterna.
Dal decreto del Giudice tu sai
Ciò che ne fia. Mi velo, e vo ». Partinne
Coll' aleggiante ancor voce sul labbro.
Iscariote di sua morte il loco
Già scelto avea. Visto Obaddone il colle,
Vi salse, e stese di flammivom' ense
Armata destra al cielo, e le parole,
Ch'Angiol di morte drizza all'uom che colma,
Di sè uccisor, delle sue colpe il metro,
Solenni ei disse: « Pel terribil Nome
Del grand'Ente infinito, o morte, o morte,
Piomba sul terrestr' uom. Su lui medesmo
Suo sangue sia. Ve' tu ti spegni il sole.
Era di te l' elegger morte o vita.
Morte tu t' eleggesti, o forsennato.
Spegniti, Sol, morte agonizza, in tomba
Apriti, terra, e il suicida ingoja.
Su lui medesmo il sangue suo pur sia ».
Giuda la voce udì dell' Immortale.
Tale in notturna, solitaria selva

Ode suono di voci un uom smarrito,
Se tuon s' accampa su' lontani monti
Colle sue nubi, e gli alti cedri abbatte.
E sclamò disperato e furibondo:
« Ben di tua voce il romorío conosco.
Sei tu il morto Messia. Tu mi persegui,
E il sangue tuo, ve'il mio, ve'il mio, ripeti ».
A fissi lumi, immoti Iscariote
Disselo, e al laccio s' appiccò. Stupinne
Obaddon stesso, e se ne trasse indietro.
E, quando il core a lui scoppiò, si scosse
Tre volte ancor l' attonit' alma, incerta;
La quarta volta alfin morte vittrice
Dal compagno mortal gliela disgiunse.
L'alma ora sciolta si librò sull' ali.
La seguì dal cadavere là appeso
Esalazion d' aeriforme essenza,
Dell' esser nostro originaria forza,
E non di morte a soluzion soggetta,
E, più veloce del pensier, si stese
A lei d' intorno, e galleggiò con lei
Aerea spoglia, onde veder l' abisso
Con più chiaro occhio, e con udito udire
Terribil più del Giudicante il tuono.
Corpo informe però, di vigor nullo
Era in sue membra; avea sol senso a pena,
Sol volto avea d' umanità nemico.
Rivenne l' alma dall' orror di morte,
E fra sè tosto ruminò pensieri:
« Ho senso ancor? Chi son? Come si libra
Pondo all'aura leggier questa mia salma!
Ma consta d' ossa? No. Pur in un corpo
Io son. Che bujo! E chi son io? Sì, sento;
Ma mio senso è terror; sono infelice.
Son io l' estinto Giuda? Ove son io?
Chi è quella al colle fulgida sembianza,
Che ognor più m'atterrisce in suo fulgore?
Fossi tu, ciglio mio, ciglio ancor spento!
Ma va crescendo il suo fulgor mai sempre,
Cresce esso ancor, terribilmente ahi cresce!
Fuggi, Giuda. Me lasso! Egli è del mondo
Il Giudice. Fuggir non posso. Ah pende
Là l' esecrando mio cadaver! » Ora,
Chiusa a speme ogni via, tentò costui
Gravitazione al suol con addensato
Suo leggier corpo. Ed Obaddon dal colle:
« Alzati, a lui gridò; non tu t' abbassa.
Non Dio Giudice io son. Ne son soltanto
Uno de' Messagger, sono Obaddone,
Angiol di morte. Odi la tua sentenza.
Essa è la prima; altre n' udrai più triste.
Eterna morte a te. Tu, tu tradito
Hai l' Uomo Dio; tu sei rubello insorto
Contro l' Eterno; hai tu te stesso ucciso.
Ve' chi tien lance in sua temuta destra,
E in sua sinistra impugna morte, ei dice:
« Non v' è misura a misurar, non evvi
Numero a noverar le quante pene
S' aduneran del traditor sul capo.
Tu pria gli addita il Placatore in croce
Versante sangue; indi da lungi i seggi
De' Beati nel ciel; sotto tua scorta
Ei cada alfin nell' infernale abisso ».
Udì tremante d' Obaddone i detti
L' ombra del traditore, e da lontano,
Più nereggiando di terror, quest' ombra
Il Serafin seguì, suo Condottiere.
Appo Pilato nel Pretorio intanto
Era l' eterno Figlio, e a Gesù chiese
Il Giudice Roman: « Sei Re di Giuda? »
A lui Gesù volse le ciglia, e a lui,
La sua temprando gravità, rispose:
« Se della terra un Re foss' io, qual furo
I debellati da' guerrier romani,
De' militanti a mia difesa avrei.
Io Re non sono di terrestre regno ». —
« Sei però Re? » — « Lo sono. In terra scesi,
Onde di mia verità santa istrurre
L'uomo. Chi a lei si consacrò, mi intende ».
Lo interruppe qui Ponzio, e con aspetto
D' uom di mondo, che serie e gravi cose,
Sorridendo, sentenzia a scarsi lumi,
Chiese: « Che è verità? » Lo ricondusse
All' adunanza, e a' Sacerdoti ei disse:
« Non trovo colpa in lui che a morte il danni.
Poc' anzi a me la Galilea nomaste.
Insorse ei là. Ve' là ad Erode il mando.
È distretto d' Erode; ei vel punisca.
E se piuttosto sulla vostra Legge
Che su sommosse, qual mi par, cadesse
Il suo reato, il giudicarlo a Erode
Spetta ben più che a me ». Così il Romano.
Del più tra' figli amabile frattanto
Sul primo albór del dì venne la Madre

Vegliata in solitudine la notte,
A riveder Gerusalem. Cercovvi
Nel Templo il divin Figlio, e nol rinvenne.
In d' angoscia stupor ode ella immersa
Da' palagi romani alto elevarsi
Cupo romor. Gli si moss' ella incontro
Senza pensar d' ond' il romor giugnesse.
Or tra il popol sen va che al tribunale
Per ogni via della città s' affolla.
Addolorata sì, ma ancor tranquilla
Sulla cagion del popolar tumulto,
Maria s'appressa al tribunal. Qui vede
Lebbeo. Lebbeo però, la Madre appena
Vide, fugginne: « Ah fugge! E perchè mai? »
Così Maria pensò. Fu tal pensiero
Da Providenza l' impugnata spada,
Che a lei predisse Simeon, che a lei
Trafisse or l' alma. S' elevò Maria,
E Gesù vide. Quando l' Angiol suo
Ne ravvisò di morte il colorito
E il rigid' occhio, le si tolse al guardo.
Or però che a Maria sparve la nube
Che il lume al ciglio ed all'orecchio il suono
Teneale ascoso, s' inoltrò, si feo
Più presso al tribunal. Tremando vide
Il Figlio ancora, intorno a lui coloro
Che n' eran forti accusator, vid' anche
Il Giudice Roman. Qua e là di morte
Furibonda echeggiar la voce udía.
Che far ? A chi pietà chieder ? La chiede
Cogli occhi in giro, nè pietà ritrova.
Alzò le luci al ciel ; sordo anche il cielo
Era alla Madre. Or in suo cor ferito,
« Oh tu, così ella orò, che per messaggio
D'Angiolo a me il nunziasti, e che a me in valle
Il desti di Betlém, tal che materna
Gioja sentii cui non sentì mai madre,
Cui non espresse appien sin da' Celesti
Il cantato di gloria inno solenne
In suo Natal ; tu che le calde preci
Cui, piagnente all' altar, la madre porse
Di Samuele a te, pietoso udisti,
Odi pietoso me, più ch' altra mai
Su questa terra, addolorata donna,
Il mio conosci incomparabil duolo.
Il più materno core, il miglior Figlio
Ebbi io da te fra i nati figli in terra.
Ah, se conforme al tuo divin volere
Oro, o mio Dio, tu che creasti i cieli,
E alla lagrima imposto, ov'essa chiegga
A te pietà, che a te ricorra umíle,
Comando hai tu, non tu morir lo lascia ! »
Il cor qui le ammutì. L' onda rigonfia
Delle vegnenti popolari schiere
La urtò di fianco, risospinse, e tolse
Del Figlio alla visione. Or si sottrasse
A tanta folla, poi ristette, ed indi
Mosse; cercò, ma non trovò gli alunni.
Alfin velossi, ed ammutita pianse.
Quand' ella omai le ciglia alzò, si vide
Appo le mura del roman palagio :
« Uomini forse d' uman cor qui v' hanno,
Pensa ella, forse in tai superbi alberghi
Partorì madre che di madre sente
Qual sia l' amor, nè affetto vil lo estíma.
Fosse, o Porzia, pur ver ciò che più madri
Dicon del tuo pietoso core ; il fosse,
O cantori al presepe in suo Natale,
Spirti celesti ! » Il pensa, e ratto ascende,
Non più velata, alle marmoree logge,
E nelle sale taciturne ell' entra.
Guari non va che da lontano androne,
Eretto a fianco del palagio, e interna
Via che conduce al tribunal, ne viene
Una Romana, ed in Maria s' incontra.
Giovine donna in pallidiccio aspetto,
Ella venía con sparso il crin dal soffio
Dell' aer rotto, ed increspata veste.
Vista Maria dinanzi a sè, ricolma
Di stupor, ella su' due piè s' arresta ;
Poichè sebben duol la adombrasse, avea
De' tratti ancor di maestà la Madre
Dell' Increato, sicchè, lei veggenti,
Gli Angioli ne stupían, stupíane l' uomo,
Che degli Angioli al par non nel sereno
Vedea Maria; nè conoscea ciò ch' essi
Vedeano in lei. Parlò la donna alfine :
« Ah dimmi, dimmi : Chi se' tu? Non mai
In altre vidi maestà, non doglia
Qual veggo in te, divina ». E a lei Maria :
« Se la pietà che nel tuo volto appare,
Anche nel cor t' annida, e ti commove,
Vieni, o Romana, e fa che Porzia io vegga ».
Attonita ancor più, dolce e sommessa,

La Romana a Maria: « Porzia son io ».
« Porzia sei tu, sei dessa? Io di conforto
Nutríami in cor desío; Porzia bramava
Trovar, qual trovo or te. Dessa, o Romana,
Dunque tu sei? Non tutto, è ver, conosci
Tu d'una Madre il duol, che a un popol spetta
In odio a voi: ma d' Israel le stesse
Donne te vantan d'uman cor. Quell'Uomo
Che accusan reo, cui giudica Pilato,
Innanti a lui da' barbari condotto,
D'alcun mal non è reo; sua Madre io sono».
Dissel Maria. Porzia ristette, e fissa
Di stupor la adocchiò, d' estasi piena.
In lei l' angoscia di pietà fu vinta
Da più nobil pensier; non or trionfa
Che ammirazione in lei. Porzia alfin parla:
« È Figlio tuo? Felice te! Di questo
Divin la Madre, tu la Madre sei?
Sei tu Maria? » Volge ella quindi il capo,
E drizza al ciel le attonite pupille:
« Ella è sua Madre, o Numi! Io penso a voi,
O Numi eccelsi, o miglior Numi ignoti,
Da cui celeste, che in mio sogno io vidi,
Scese vision. Non son di vostra i nomi
Divinità Giove, non Febo Apollo.
Quai sien, non io lo so; so ben ch'or giunse
Del più grand'Uom, s'Uomo è, da voi spedita,
A me la Madre. E prega me? Me? Prega
Non me. Piuttosto oh! mi conduci, o Madre,
Al tuo gran Figlio, ond'ei sottragga al bujo
Me, a'dubbj miei; me sol da lungi ei miri,
E quegli ei sia che il vero Dio m'insegni! »
Così Porzia a Maria. Con amoroso
Sguardo Maria della Romana il ciglio
Indagò, disse a lei, volt' occhio ad occhio:
« Qual commozione è in te! Sì, Porzia m'ama.
Oh fra le madri tutte, o Porzia, io fui
La più felice! In cor di madre amore
Non avvi pari al mio. Ma non invoca,
Romana, i Numi nel tuo cor pietoso.
Tu stessa aíta; essi aitar non ponno.
Anzi tu pure invan da morte il tenti
Salvar, s' è scritta nel divin decreto.
Se Pilato però non si macchiasse
L' alma, versando l' innocente sangue,
Ei meno il seggio temería, su cui
Il gran Dio degli Dei giudice siede ».
Le fissò Porzia il guardo, e in tuon sommesso:
« Che dirò pria? Che dopo? Oh qual d'affetti
Ho pienezza in mio cor! Vo' a te d'aita
Esser, o cara: il primo tuo conforto,
Ov'esso valga al tuo dolor, sia questo.
Sappi indi ch' io non invocai que' Numi
Che tu pensasti. Un sacro sogno, ond'ora
Desta mi son, ve' sogno a cui l' eguale
All' alma ancor non m' aleggiò, celeste
Ahi sogno e di terror, Numi migliori
A me insegnò; questi invocai. Sarei
D' aita a te, Maria, s' anche venuta
Qua tu non fossi. Già per te più cose
Aveami detto in tuon possente il sogno.
Ma terror vidi, imperscrutabil tutto
Vidi alla fin della vision sognata.
Vidi, e sì m'atterrii, che desta sonmi,
Di gelido sudor molli le membra.
Per l' esimio Accusato affrettai tosto
Miei passi al tribunal. La Madre allora
Spedita i Numi a me n'avean ». Qui tacque;
Ed alla schiava, a cui nel suo tragitto
Dalle sale alla loggia impose Porzia
Di seguirla da lungi, ella fe' cenno.
S'appressò quella a questa, e Porzia a lei,
« Vanne a Pilato, e dì: Giudice, l' Uomo
Che giudichi, è grand' Uom, giusto, divino.
Non condannar l'Uom giusto. Oggi, o Pilato,
Per l' Uom Divino una vision sognai,
Che m'atterrì. Tu, amabil Madre, adunque
Al tuo dolor pon fine, e meco scendi
Là tra' fiori che irradia il Sol nascente;
E lungi tu dal popolar schiamazzo
Da me v'udrai ciò che nel sogno appresi ».
Sceser indi in giardin Porzia e Maria.
Porzia, fra le Pagane illustre donna,
Or l' occhio appunta al suolo. Attonit' ella
La vision membra in suo pensiero, e, in nuovi
Pensieri assorta, bocca ancor non apre.
Nell' alma il sogno l' Angiol suo versolle,
E pullular le fea pensieri ognora
Da que' pensier che le nutría la vampa
D'accesi affetti dal più vivo foco,
Onde scoterle in cor le fibre tutte
D' un tessuto più fin, più pronto al senso,
E destar tutte a commozion più certa.
Da' profondi pensier sorta, ella omai

Al suo racconto diè principio, e disse:
« Socrate è nome ignoto a te, ma nome
Che quando io nomo, di letizia tremo;
I più nobili dì visse, sua vita
Con morte coronò che onor gli accrebbe;
Socrate, il Saggio ammirai sempre, e sempre
Hollo in mia mente, io vidi lui nel sogno,
E il suo nome immortale udii da lui:
L' ammirato da te Socrate io sono;
Da region vengo, ei disse, oltre la tomba.
Ammirami non più. Sappi, Romana,
Che non, qual la credemmo, io già fra l'ombra
D' una saggezza austera, e voi sull' are,
È la Divinità. Questa non tutta
Or svelo a te; non mi s' impon. Ve' solo
Il primo passo io te nell' atrio adduco
Del Tempio suo. Forse in tai dì che s'opra
Quaggiù Mistero il più sublime, un scende
A te Spirto miglior, più nobil Spirto,
Che te conduce al penetral del Templo.
Tanto oso dir, tanto il tuo cor si merta.
Non più Socrate soffre or da' nemici.
Nè v'è l' Elisio, nè vi son gli assisi
Giudici in seggio loro al negro fiume.
Solo immagini fioche eran, sol tratti
Di traviata fantasía. Là siede
Altro Giudice inver, là splendon altri
Soli che i Soli dell' Elisia valle.
Ve' là ciò tutto che l' uom opra in vita,
Numero il conta, lo misura il metro,
La lance il libra. Oh come là pusilla
Divien virtù ch' è gigantesca in terra!
Come l' essenza sua sen vola polve
All' aer spersa! Premio n' ha taluna;
Le più perdóno ottengono. Perdóno
Ottenne il mio sincero core. Oh quale
Di là, di là dall' urne, o Porzia, appare
Disparità tra i pensier nostri e quelli!
Porzia, la tua, la formidabil Roma
È un formicajo a elevazion men vile;
E una lagrima sola, una cui versi
Occhio ingenuo, pietoso, un mondo agguaglia.
Mertane il pianto. Ciò che tal di Spirti
Sacro stuolo altamente or solennizza,
E ciò che sotto un vel vegg' io medesmo,
E solo ammiro da lontano, è d' Uomo
Il più grande, s' Uomo è, divin Mistero.
Ei soffre ciò che non sofferse uom mai,
Si sacra a Dio di sommission profonda
Esemplo, e unica a lui compie ei virtute.
Dell' alma umana la salvezza è frutto
Di sua sì mistic' opra. Ed or! Ve' visto
L'hai con tuo ciglio. E l'Oprator di queste
Opre ha Pilato a giudice. Se il danna
A morte, il sangue, qual non mai l' effuso
D' innocenza sclamò sangue, ne sclama.
Sì la vision. Tacque, sparì, diè un grido;
Da lungi udii: Mira; mirai. Fra scosse
Ve'allora io fui, fra tombe aperte, e da ogni
Ciel vi pendeano e gravi nubi e fitte,
Che si squarciaro dal lor imo al sommo.
In grembo ad esse penetrò versante
Uom sangue a rivi. Innumerabil folla
Nel Cruentato a quelle nubi in grembo
Dalle tombe, ove sparsa erasi, a braccia
Aperte s' affissava, ed anelanti.
Molti di lor pur spargean sangue. I vasti
Campi il beveano, e ne tremavan ebbri.
Soffrir li vidi, ma soffríano tutti
Con magnanimo core, ed eran genti
Di queste intorno a noi più rette e probe.
Or là volò terribil turbo, e i campi
In notte avvolse. Io mi destai ». Si tacque.
Quale un estremo indagator pensiero
Di Providenza, se s' appressa ei troppo
Agli abissi di lei, ne trema indietro
Immantinente attonito; tal Porzia.
Vols'occhio al ciel Maria, di pensier colmo:
« Che deggio, o Porzia, dir? Non tutto intendo
Anch'io ve'ciò di che t'ha istrutto il sogno:
Ma te miro ed onoro. Andrai, condotta
Tu da Spirti miglior, nel Santuario.
Quand' essi a te però movon parola,
Tace la mia: così a te dire io posso:
Chi con agevol man questi rotanti
Cieli, e da terra l' arboscel crescente
Creò, chi all' uom diè dì d' un' ardua vita,
Che di piacer, di duol caduco abbonda,
Tal che il pregio maggior dell' alma sua
Ei non obblii, tal che per senso ei creda
Che immortal vita oltre la tomba alberga,
Un solo egli è, sì, un sol. Iehova è il nome
Ond'ei s'appella; è il Creator del mondo,
E il Giudice saranne; è il Dio d' Adamo,

Uom primo; è il Dio d'ogni mortal, del nostro
Gran Padre Abramo. A questo sol Dio vero
Prestiamo un culto che, sebben ne vada
Gonfio l' orgoglio, è non pertanto oscuro
A' nostri Pii : culto è però che ingiunto
Funne da Dio medesmo. Ei lo conosce;
Lo svelerà; lo svela ei già. Già venne
Gesù, l' alto Opratore, il gran Profeta,
Il Portentoso, il divin Verbo, ah Figlio
Io nomo lui con innomabil gioja,
Con brivido e stupor, con riverente
E timoroso affetto! Ei da me nacque;
Gesù si chiama, e Redentor dell' uomo.
A me nunziollo un Immortal. Nomati
Son Angioli da noi ; ma creature,
Qual noi, son essi. Se gli Dei de' Greci,
S' anche gli Dei della terribil Roma
Non fosser sogni de' Pagani, e fole,
Sol mortali sarían d' essi a confronto.
Schiere di questi *Gloria* allor cantaro
Che Gesù nacque nel presepe, il mio
Portentoso Bambin ». Porzia venuta
Erale a fianco, aperte mani al cielo
Da terra alzò, stupì, di brama ardea
D' adorar, di nomar con umil voce
Iehova ; ma per senso ella conosce
Che non ancor può dirne il divin nome.
Sorse, e la Madre rimirando a sguardo
Di duol, « Non ei morrà, disse ». E Maria,
« Morrà, rispose. Ah già da tempo assai
Mia vita geme sotto grave angore!
Porzia, da lui lo so. Morte ei s'elesse :
Ciò che fra tutti i più profondi arcani
È arcano ch' io, che penetrar non ponno
I Pii, seguaci suoi. Di nuovo ah! s' apre
A me nell' alma la ferita a cui
L' asprezza alquanto raddolcían tuoi detti
Su Dio; l' alta ferita or s' apre ancora,
E versa sangue. Dio, sì, il Dio d' Abramo
Te benedica. Ma da me rimovi
Il piagnente occhio tuo. Me invan consola.
Morte ei s'elesse, e muor ». Tacque la Madre;
Stetter gran pezza non più faccia a faccia.
Alfin, come all' amico ancor si volge
Uom moribondo, così Porzia a lei :
« O fra le madri tutte amabil Madre,
Vo del Morto alla tomba, e teco piango ».

Da' Sacerdoti intanto e dalla turba
S' accompagna ad Erode il divin Figlio.
E pel palagio già s' udía d' Erode
Nunzio, che arriva da Pilato al Prence
Gesù di Galilea, quel gran Profeta.
Ratto il Prence raduna a sè d' intorno
I cortigiani suoi, s' asside, e dice :
« In questo dì conoscerò se vera
È la fama di lui dall' opre sue.
È noto a voi ch' ei risanò gl' infermi ,
Che i morti ravvivò sol con parole :
E di portenti un Oprator degg' io
Fra catene veder? Ve' n' ho stupore
Al par di voi ». Così diss' ei, nè a tutti
I suoi pensieri in così dir diè suono.
Nel suo d'orgoglio gonfio cor ben altri
Gliene albergavan più superbi, e furo :
« Sì, il Profeta maggior che Israel vanta,
Qui a me, giudice suo, qual reo s'inchina.
Imponi a lui ch' opri, se può, portenti.
Ed è da tanto? Eh no. S'ei però n' opra,
Glieli comanda Erode ; e se la possa
Ne manca a lui, quel sempre io son che seggo
Giudice qui dell' Uom cui fama esalta,
A cui per via Gerusalem già sparse
Palme, ed a cui cantò solenne *Osanna* ».
I pensier ne interruppe il calpestío
De' Sacerdoti nelle sale, ov' essi
Eran, però senza Gesù, cui fuora
Lasciato avean tra l' affollata plebe.
Gli ondeggiavano incontro a mille a mille,
Vaghi di lui veder. Fremeano questi,
Gridavan quelli; immoto ciglio alcuni,
Altri l' avean piagnente, attonit' altri :
Chi gl' imprecava mal, chi porgea voti
Al ciel che il colmi d'ogni ben. Fra tanta
Popolar onda iva Gesù con chiaro,
Sparso seren di sua pazienza in fronte,
Cui noma lingua, è ver, ma, qual splendea
In lui, non alma in suo pensier comprende.
I cari suoi pur ei vedea da lungi,
Conoscea pur l' eterno ben che l' alme
Di sant' estasi un dì ne inebbriería.
Già noverava ei voi, stille di gioja,
Cui non piagneano ancora i suoi seguaci.
Chiusi tra il popol folto, i più di loro
Volean la strada ad ogni possa aprirsi.

Era desío comun d' udir le estreme,
Mercè lor prece umíl, di Gesù voci
Benedicenti; ma respinti indietro
Da quella piena popolar ne furo.
Nuovi opposero sforzi a questa piena,
Ma nel vortice suo ratto ella prese
Gli alunni, e Piero, dal compunto core,
Il lasso Piero dal dolente ciglio,
Giovanni, e te, Lebbeo, Natanaele,
Vi prese molti de' Settanta, e molte
Amiche di Gesù, devote donne,
Maria la Maddalena, e Maria, madre
De' Zebedei; di Lazaro la suora
Erane assente, e a morte inferma. E visto
Uno appo sè già risanato cieco
Dal Messia, gridò a lui la Maddalena:
« Se memore ancor sei del dì che al sole
Riaperse il Messia tuoi chiusi lumi,
Aítami a passar tra' furibondi,
Ond' io m'avanzi, e l'occhio mio lui vegga
Ancora, ancor lui benedica il labbro.
Ah il vonno morto! » A raddoppiata forza
Da grato core ei tentò il passo a lei
Fra il popolo affollato, e invan tentollo.
Non più s'appressa Pier; gliel vieta angoscia.
Gesù veggente, s' arrestò Giovanni
Su lontan poggio, e orò. Mentre Maria,
De' Zebedei l'afflitta madre, il volto
Copría d'un velo, disse a lei Lebbeo:
« Madre, tu sei felice. Oh mira il cielo,
Mira, e sorridi! Ma la Madre, ah quella
Che il Portentoso, il Santo, il Giusto, il Figlio
Divino in luce diè!.. Mi volga ovunque,
N'ho innanti il pensier tristo, ed honne scossa
E turbamento al cor. Madre, t'intendo,
E teco sento il duol che t'ammutisce.
Voi, del Giudice Dio Spirti ministri,
Siate a Maria pietosa scorta, ond' ella
Morir non vegga il Figlio ». Ed ei si tacque.
Il Giudice del mondo or nel palagio
Entrò d'Erode, e fu condotto a lui.
Tal, puniti dal ciel, vertiginosi
Spirti apparir si fan la Providenza,
E, d' uom fral imputando a lei pensieri,
Osan lei giudicar; ma gli empj accenna
L'Eterna al tuono che s'avanza e rugge.
Erode il vide, e stupor n' ebbe ad onta
Del suo rubello orgoglio. A questo Prence
La maestà, la imperturbabil calma
Del Placator divin spettacol furo
Inopinato. Ei spettator ne stette
Per lunga pezza. In lui stupore a orgoglio
Alfin cedette. Erode parla, e dice:
« Da regione in region fama, o Profeta,
De' tuoi portenti risonò. La udii
Anch'io; ma fama o accresce o il fatto scema;
E rado avvien che qual successe il narri.
Oprane qui tu alcun, fammi tua possa,
O Profeta, veder, sicchè fors' ampia
Più pregi io lei di quel che lei vuol fama.
Non che dubbio mi nasca intorno a tue
Opre stupende; è sol desío che sento
Di vederle ad oprare, e d'ammirarti.
E giacchè fosti pria d'Abramo, e sei
Di Mosè tu più grande e de' Profeti
Che fur da poi, degno è di te portenti
Tali anche oprar, che il nome tuo pur salga
A quella gloria a cui non salse il loro.
Subbietti a te ne proporrò sublimi,
E il tuo poter gli avvererà col fatto.
Odimi: adatte all' Oprator son l'opre.
Là s' alza il Moria: mira il Templo a volta,
Il pinacol ne mira alto e splendente.
Or dì: Pinacol, chinati al Profeta.
Son l'ossa di Davidde in grembo al Templo.
Qual gioja il santo Re se la sua vede
Gerusalem; qual n' avrem noi stupore
Se vediam lui! Del santo Re tu chiama
L' ossa, o Profeta, e dalle vôlte oscure
Fa che fuor vivo ei sorga, e vivo inceda.
Ma taci? Ebben or tu al Giordan comanda:
Giordan, rivolgi de' tuoi fiotti il corso,
Bagna Gerusalem, le sue proteggi
Lucide torri, rifluir ti vegga
Genesarette. Od al Sionne imponi:
Alto t' accampa all' Oliveto in cima
Più presso al cielo. Nella sua grand' ombra,
Sparsa all'intorno, attonite le genti
Il guateranno. Ancor tu taci? » Il disse
Ei, non sapendo a chi il dicea. Non seppe
Che de' temuti colli e di quei regni
Che lor son ligi, il Re vassallo è solo
Polve men vile innanti a Lui cui questi
Obbietti offría. Ridisse Erode: « E taci? »

Di maestà con occhio un guardo a lui
Volse l'Uom Dio. Non che il valor sentirne,
Del Profeta uno spregio il crede Erode.
Irato allora ei sorse in piè. Lui vide
Caifasso in preda all'ira, e, colto il punto:
« Tu stesso or scopri, or vedi, o Re, chi sia
Il Profeta, diss'ei. Ve' a lui portenti
Chiedesti; ei tacque. Ed ha il poter d'oprarne?
Ch'ei però l'abbia, il volgo crede, il crede
Alcun tra noi men saggio. E può, da Dio
Qual Inviato a noi, portenti oprare
Chi contro ogni divieto oppugnar osa
Del sacro Patto e di Mosè la legge?
Profanazion dell'alleanza nostra,
Il fumicante Sina, ed i terrori
Di Dio sul Sina, e i rimbombanti tuoni,
E delle trombe il suono, e del tremante
Monte Mosè nel sacro orror Caifasso
Vendicherà. Rubello al Re, sedusse
Al suo partito la Giudea; lui vide
Gerusalemme entrar fra le sue mura
Da liete grida accompagnato. A lui
Spargeansi palme, si stendeano vesti,
Gridando: *Osanna* di Davidde al Figlio,
E *Osanna, Osanna* ripetea Sionne,
Gli atrj del Moria ripeteano *Osanna*
A Lui ch' è Re, che dell' Altissim' Ente
È il Benedetto, *Osanna* a Lui che viene
Nel nome del Signor; si spargan palme,
Si canti *Osanna* negli eccelsi cieli.
Per l' ossa di Davidde e per le chiuse
In scossa tomba ossa d'Erode il Grande,
Tuo padre, o Erode, ah tu l'ultor ne sii! »
Gli sorrise Filon, benchè in alt'odio
Avesse il dicitor. Con scherno amaro
Erode or comandò: « La bianca veste
Cui, designati a' gradi lor, son usi
I Romani vestire, a lui s' addossi.
Saggio giudice è Ponzio, il merto estima.
Il farà Re con porpora, e corona
Aggiuntagli all' *Osanna* ed alle palme ».
Disse, e si volse il Re. Si veste in bianco
Dalla guardia del Prence il Placatore,
E si rimira e si deride. Alfine
Erode il rimandò. Nuove alla festa
Accorse schiere alla terribil turba
S' erano unite, ed in immensa folla
Seguían Gesù. Ne rimbombava intorno
Tutta di voci lor la torreggiante
Gerusalem. Non s' atterrì Filone.
Tal d' agitata nave il nocchier vede
L' onda mugghiante in tempestoso mare,
E lieto segue a veleggiar su d' essa.
Scopre Filon che in varj affetti ancora
Il popol d' Israel pende diviso;
Scopre che ancor da mille cuori e mille
Gesù s' onora, e non Filon ne teme.
Di turgidi pensieri, onde di gloria
Avidità gli annubilò la mente,
Filon su' vanni a barcollar fra dense
Nubi alzò volo. Avea costui corona
Intorno a sè di Farisei, suoi fidi.
Ei lor parlò d' alate voci in tuono;
Poi gli spedì fra il vacillante volgo.
Celeri tutti ad eseguirne i cenni
Iti ne son per diramate vie.
Così dal vaso di mortal nemico
Stilla veneno a goccia a goccia, e ognuna
Porge esca al foco che la morte accende.
Ciascun de' messi, alla mission fedele,
Scoperto il cor di chi l' udía, v' adatta,
Bilingue dicitor, facondia ed arte
Di Sacerdote or mite ed or severo:
« Credete voi ne' suoi portenti? Alcuni
Glien chiese Erode, e invan. Voi lo vedeste
Come ammutì. E d' Israello i Padri
Credono in lui? Maledizione a quello
Che fu d'Abramo oltraggiator, che in tutti
I dì ch' ei visse profanò la Legge.
Accusa lui di Dio il Sacerdote.
Il mandò Dio, che in abbandon lo lascia?
In abbandon! Voi lo vedete avvinto.
Il giudican Pagani, ahi troppo miti!
Non san quant' ei sia reo. Da voi quest'oggi
Non gli s' implori libertà. Coloro
Che ciechi ammiran l' opre sue, per lui
Preghi al Roman porger potríano, e a vostra
Colpa saría, se il reo si salva, ascritto.
Voi siete il Popol santo, a voi rifulge
Il Templo; e solo a voi dall' ara eccelsa
Ardono l' ostie al ciel. Siate gli ultori
Del maggiore tra' Padri, il sclama a voi
De' Profeti la polve, e l' ossa sacre
Così sclamano a voi, l' ossa d'Abramo ».

Tal fu de' messi il ragionar maligno,
Onde sedur l' ignaro volgo, e farne
Nuovi seguaci d' empietà. Ne furo
Mille sedotti dai lor detti, e mille.
Pochi stettero in forse; ancor più pochi
Fidi la via della virtù calcaro.
Così giacciono al suol da fiero turbo
Piante atterrate in montuosa selva,
E qualche cedro sol qua e là sue frondi
Innalza ancora alle tremanti nubi.

Pilato intanto, che pietà volea
Pur destar ver' Gesù ne' cori ebrei,
Fatto avea di segreto al tribunale
Dalla prigion tradurre un reo famoso,
Un di cui, non ancor stretto tra' ferri,
Scorrea sul labbro a molti il nome infame.
Popolo e Sacerdoti or s'arretraro.
Preser la via del Gabbata, e condotto
Il reo prigion vi fu di contro a loro.
Stava lassù costui, l' ignee rotando
Or a destra pupille, or a sinistra,
E in sue fauci premea fiato anelante.
Curvator pondo alla restía cervice
Gli eran cruccio e furor, non pentimento.
Al sì giacente ad inchinate terga
Uom spumeggiava d' inghiottita rabbia
L' arida gola, e cigolava il ferro
Che gli pendea dal nerboruto braccio.
Stavagli a destra nel suo bianco ammanto
Il Placator divin, dove il Romano
L' avea locato, e l' assassin volgea
Suo sguardo a Lui, che gli era a manca. Or mor-
Ch'era prescritta all'un dei due, destógli (te,
Pensier che, pari ad igneo stral, nel core
Di visibile ardor foco gli accese.

L'Uomo a destra accennando, or Ponzio dis-
« Conduceste quassù, come rubello (se:
A Cesare, quest' Uomo. A esame il misi;
Non trovo colpa in lui; non anche Erode
Il trova reo. Non fia mai ver ch' ei mora.
Ma poichè solennizzo il dì festivo
Con uom prigion, cui libertà ridono,
Flagellato da voi, libero ei vada.
Non però ragion s' ode. O furibondi,
Chi, chi vi do? Barabba? o Gesù, dite,
Quello che l' Unto del Signor nomate? »

Là giunse intanto l' inviata schiava
Al Giudice da Porzia. Ella a Pilato:
« Giudice, disse, è un Giusto, è un Uom divino
L'Uom che giudichi tu; non danna il Giusto.
Ah pel Divino, oggi, o Pilato, in sonno
Atterrì me vision! Porzia tel dice ».
Non nel popol s' udì per lunga pezza
Suono di voce. Fu a Filon spavento
Un tal silenzio; fu recato avviso
Da' messi suoi, che qua, che là v'avea
Ancor fida al rubel gente volgare.
Da lontano anche si levò bisbiglio
Di piena angoscia. Il componean le voci
De' muti un dì, de' ciotti e ciechi e morti
Che chiamavan Gesù l'Uom buon, l'umano;
Ma sopprimeane il suon l' alto schiamazzo
Del popol molto, che lor fea ramparo.
Così nel fondo di terren selvoso
Se smarrito fanciul sclama soccorso,
Di sua voce il clamor suon fassi esile
Incontro al fischio del soffiante turbo.
Così d' eroiche gesta alla gran fama
L'umíl cede del Saggio, e si dilegua.
Benchè sappia Filon di qual periglio
Lo scopo sia che hanne il Roman, mostrando
Barabba al volgo del Profeta a manca,
Pur d' alterigia non depon sembianza.
Lascia Pilato, e, pien d' orgoglio, ei sale
Gabbata, dove, ammirazion de' suoi,
Strigner fra' ceppi col suo dir s' avvisa
La turba popolar. Lui dal suo seggio
Il Romano seguì con sguardo d' ira
Ad irrision frammista. Il Fariseo
Ora accennò silenzio, e ognun si tacque.
Parlò Filone allor, fisso guatando:

« Sol con voci impennate oggi a voi posso,
O Israeliti, espor ciò ch' io ne penso.
Son noto a voi: chi Mosè spregia, ho in odio;
E male impreco a Lui che, benchè a labbra
Melate ne ragioni, il maledice
Coll' opre sue. Perdizion dunque a voi
Ora attesto, o salute. O Israeliti:
O Barabba o Gesù! La scelta è vostra.
Da voi, da me si sa, da Ponzio insieme,
Ch' è un assassin Barabba. Ei non avría,
O Israeliti, innanti a voi lui tratto
Dalla prigion appo Gesù, che imita,
Così illudendo, ammaliator qui pure,

L' Uom d'innocenza, se a pietà dell' altro
Non ci volesse voi sedur. Qual scopo
Ei però s' abbia, io non dirò. Siam vinti.
Israel tace; ma non può Filone
Ad Israel tacer che sul pendío
Di perdizione ei stassi, e che vacilla
Vertiginoso a inevitabil forse
Di là caduta. Contro cor ne parlo;
Ma parlar ne degg'io. Chi di avi illustri
Alla prosapia attiene, in tale abisso
Non cadrà, no. Questo Gesù.... Se tutti
I suoi delitti a voi narrassi, udreste
Storia d' orror, qual già la udì de' vostri
Padri il consesso, sicchè morte a lui
Decretò la sentenza; e sparso il sangue
Già sen sarìa, ma ad Israel non lice
Tor vita ad uom; questo Gesù (de' mille
Delitti suoi solo un rammento a voi),
L' Uom pien di crudeltà, sa che, condotta
A fin da lui la sedizion ch' ei move,
Da' sette colli piomberan guerrieri
A sterminar Gerusalemme. E mentre
Ei predicea della città le strette
Mura d' assedio, il loro eccidio, il Templo
Divino in polve, a mille udíanlo intorno
Lo sterminio predirne. O Israeliti
Ciechi, voi l' ammiraste, ed ei non sente
Pietà di voi. Vede dal duol consunta
Gerusalem; sa che sol ei l' autore
È del vicino orror; nè l' intrapresa
Opra abbandona. N'arde il Templo, e cade
Con esso il Moria, nè più sorge. Ei vede
Come col Templo vi s' adiman l' are
Dell' ostie espiatrici; ode dell' alta
Gerusalemme il pianto. Ahi la reina
Delle città, vestita a lutto, i figli
Piagne cui morte le rapì! Giacenti,
Il Sol li vede infracidir, ne assorbe
Il putre; e in tomba i non gettati ancora
Da man d' angoscia e di rabbiosa fame,
Il pugno afferra di guerrier più fieri,
E di Gerusalem sulle rovine
Ne stritola crudel le tener' ossa.
Ah! vede ei ciò; nè li compiangon morti
Padri, nè madri, uccisi quelli in pugna,
Perite queste d' assai lungo duolo.
Di voi ciò vede, ed ei pietà non hanne ».
Grido di plauso i Sacerdoti alzaro
A Filon, che con bocca empia, blasfema
Vomitò quest' arringa al volgo ebreo.
Ma per moverne i cori, a cui, già nequi,
Straniero senso immanità non era,
D' ira tanta e furor non avea d' uopo.
A mente oppressa da pensier, sedea
Ponzio. Ei di nuovo interrogò: « Dei due
Chi a voi rilascio? » Un furibondo grido
Nomò Barabba, ripetè Barabba,
Tal che i Celesti, che al Divin fean cerchio,
Volsero altrove la tremante faccia.
Allo stupor sottrattosi Pilato,
Forte soggiunse: « E di Gesù, del vostro
Unto, che fo? » S' imperversò da loro,
Si gridò, scalpitando: « In croce ei mora ».
Desioso il Roman di pur lenirne
L' ira, sclamò: « Ma di qual colpa è reo?
No, nol danno a morir ». Più l'ira n'arse,
Dier alte grida, e i suggeriti accenti
Da' Sacerdoti n' accresceano il foco.
Gridaron essi a rotte voci, a volto
Pallido, a denti digrignanti, a ciglio
Fiero, infiammato: « Crocifisso ei sia,
Sia crocifisso ». Rimbombò Sionne
Delle lor alte grida, e i solitarj
Atrj del Moria con Sionne, e l' empia
Torreggiante città ne rimbombaro,
E polve intanto s' elevò da terra.
Poichè vani trovò gli usati mezzi
Onde a Gesù, cui dopo lungo esame
Innocente ammirò, la sua primiera
Libertà ridonar, Ponzio, assalito
Da soverchio terror, non da Romano,
Stabilì contro lui di dir sentenza.
Or di Giudice ei salse ancor sull' alto
Seggio, cui pria lasciò, da timor preso,
E diè comando. Esecutor lo schiavo
Tornonne indietro, e, ripassando tutte
De' Sacerdoti le divise schiere,
Stette al Giudice innanti, apportatore
D' onda d' argento in un corintio vaso.
Chiese Ponzio attenzion: tacito ognuno
Si volse a lui. Scorrea dal vaso or l' onda.
Solennemente allor lavò le mani
Pilato in faccia al popolo. Ve' l' ora
Che il Cherubino, di sterminio armato,

E di terror divin, quel che coll'ense
Sterminatore un dì nelle segnate
Col sangue degli agnelli ebree magioni
In Gessen non entrò, stese sue nere,
Terribil' ali su' giudaici campi,
Onde all' ulzion del Giudice sacrarne
L'abitator. Dal Placatore ei l'occhio
Non mai rimosse, e del Divin nel guardo
A una stilla di pianto ei vide mista
Reprobazion. L'Angiol di morte, a quelle
Voci or diè suon d'esecrazion, che al cielo
Del Giudicante pubblican sentenza
Di mature nazioni a pien giudizio.
Come tremoto, che da lungi annunzia
Fatal caduta alle città, le voci
Dell'Angiol banditor romoreggiaro.
Scolpita in bronzo la sentenza al trono
Del Giudice ei locò. Ponzio allo schiavo
Ora accennò partenza. Ed a' plebei:
« Accollate a voi stessi, o furibondi,
Dell'Innocente il sangue; io non ne ho colpa ».
Ei così a lor. D' Israel l'Angiol volge
Sua fronte, trema, n' allibbisce e parte.
Su lor di morte pronunziaron essi
La sentenza, sclamando: « Il sangue suo
Su noi, su' figli nostri ». E ne' sclamanti
Pallidezza, terror, silenzio, pari
Al rigido regnante intorno a tombe,
Freddo orror generò, mortale angore,
Pentimento non già, l' esecrazione.

Pilato a destra or diè comandi, e a manca.
Chi nel palagio del Pretor Romano
Al flagello crudel Gesù condusse;
Chi al popol l' assassin sciolto da' ferri.
Quando non più Barabba ode il stridore
Delle catene ond' era cinto, e quando
Di ridonata libertà gioisce,
S' agita, smania di contento e rugge.
Or si sofferma, ora ammutisce, or corre,
Ora ei s' arresta ancor. Dov' ei s' appressa,
Trema il popolo indietro. È lo spavento
Che d' opra incute il compimento al reo.
Filon però se ne ricrea. Ben anche
Avría seguito il Placator. Gli tenne
Dietro sino alla porta, entrovvi, uscinne,
Ristette, e volentier sotto il flagello
L'avría veduto, e udito i lai n' avría.

Ma il suo flagello, di Sionne o Figlia,
Presente a lui con fronte volta altrove,
La canna, il manto porporino e il serto
Canta, e frammischia alle tue note il pianto.

Già di guardie un drappel, d'alme assai vili,
Furibondo circonda, e Gesù spoglia.
Così turbine sfronda in ermo suolo,
Ove non scorre a limpid' acque un rio,
Giacente annosa, solitaria pianta,
Dolce ristoro al passegger ch' è lasso.
E il trascinaro, e di colonna al fusto
Legato il flagellaro, e a replicati
Colpi il feriro a sangue. Eloa, lui visto,
Ne cadesti d'orror dal ciel su terra.
In manto porporin l' avvolser indi,
Una canna gli diero nella destra,
E gl' infissero in capo una corona
D' acute spine, onde al di sotto in fronte
Gli stillò il sangue. E, qual mortal, prosteso
Al suol, Eloa l' adora. Allor.... Ma l'arpa
Di man mi cade, e non le pene io reggo
Tutte a cantar del Patitor divino.

Le patimenta di Gesù veggendo,
Ancor pietà ne sentì Ponzio, e questa
Nel popol volle ei ritentar. Fe' cenno
Al Placator di lui seguir. Seguillo
Gesù, ma stanco e vacillante. E mentre
Sott' occhio loro al Gabbata salía,
Pilato a mano l' additò, sclamando:
« Qua lo conduco, o Israeliti, e ancora
Io dico a voi ch' ei non è reo di morte ».

Or visto dagli Ebrei nel porporino
Manto Gesù, colla cruenta in capo
Corona, al seggio più vicin si feo
Del Giudice. Ei ristette. E Ponzio a voce
Di compassione sclamò lor. « Ve' l'Uomo! »
A' tremantigli intorno Angioli intanto
Comandi impose il Placator, che in volto
Leggeano quelli del Divin, commosso
Degli alunni dal duolo e d' altri eletti.
Eran intime a questi, eran del cielo
Consolazioni e pace in casi avversi:
« Quando sull'alta croce io verso il sangue,
Moro su lei, fra' sonneggianti io giaccio ».

L' ebrea durezza d'ammollir desío
Rinacque in Ponzio; ma conobbe ei tosto
Qual duro core ancor chiudeano in petto.

Con ripetuto grido e fra il plebeo
Ruggito risonò de' Sacerdoti
Voce; chieser color: « Sia crocifisso ».
Irato ei disse: « Il sia da voi; da voi
Si prenda, e crocifigga: io reo nol trovo ».
Lo dice a volo, e volge lor le terga,
D' ira avvampante. Ma Caifasso affretta
Dietro a lui passo, e a lui: « Giudice, scritta
In nostra Legge è già la sua sentenza.
Essa il danna a morir come un che Figlio
Di Dio sè chiama ». Il Pagan, ch'ode il nome
Di Figlio degli Dei, trema. Ei s'arretra,
A Gesù chiede irrequieto: « E d' onde
Sei? Dì ». Rispose nulla a lui l'Uom Dio.
« E nulla a me? soggiugne Ponzio in ira.
Non sai ch'è in mio poter dannarti a morte,
O serbarti alla vita? » A lui rispose
Gesù: « Dal ciel ti vien quel che tu vanti
Poter su me. Più reo però di colpa
Bene è colui che me di colpa accusa ».
Ritorna or Ponzio all'adunanza; ed ella,
Vista in lui vampa d' infiammate gote,
La ragion scopre ond'ei tornò. Si grida
Incontro a lui: « Di Cesare, o Romano,
Non sei tu amico, se Gesù rimandi.
È a Cesare rubel chi in Re si erige ».
Ponzio se n'adontò, nè a compier atto
Per soverchia viltà la più grand'opra,
Ei si beffa di lor. Superbi intanto
Gesù cinser coloro, e in fier trionfo
Lo condussero a morte, e il vil Romano
Al suo palagio s' avviò pian passo.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Eloa annunzia nei cieli che il Placatore vien condotto a morte. — Egli fa che gli Angioli della terra formino un cerchio intorno al Golgota, e consacra quel colle alla morte del divin Mediatore. — Adora quindi il Messia, il quale si avvicina portando la sua croce. — Gabriele conduce le anime dei Padri dal sole all' Oliveto. — Satanno e Adramelecco svolazzano trionfanti intorno al Messia; ma Eloa impone loro di allontanarsi, e sono precipitati nel Mare Morto. — Gesù, giunto al Golgota, parla con coloro che il compiangono. — S' innalza la croce. — La terra incomincia a scuotersi nel suo profondo. — L' Uomo Dio è appiedi della croce, e gli si avvicinano i manigoldi. — Le stelle hanno raggiunto quel punto del loro corso che fu destinato a manifestare in tutti i cieli il momento della crocifissione. — Tutto il creato si arresta. — Il Padre guarda il suo Figlio, il quale viene messo in croce. — Eloa annuncia in tutta la creazione che il sangue divino è sparso sul Golgota. — L' Uomo Dio getta lo sguardo sul popolo, e dal Padre ne implora il perdono. — Conversione di uno dei malfattori che sono crocifissi con Gesù. — Uriele trasporta innanzi al sole quella stella nella quale sono le anime degli uomini prima che questi nascano, e produce così un eclissi. — Nuova scossa di terremoto. — Patimenti del Messia sulla croce. — Uriele conduce sulla terra le anime delle future generazioni. — Ancora si scuote la terra. — Sussegue un uragano, e cade la folgore nel Mare Morto. — Eloa nel salire al trono di Dio incontra due Angioli di morte che sono mandati sulla terra. — Questi si librano per sette volte intorno alla croce. — Impressione che fa sui Padri l' arrivo degli Angioli di morte, e principalmente sopra Eva, la quale dà sfogo con una preghiera ai proprj sentimenti. — Uno sguardo benigno del Placatore la riconduce finalmente alla pace della vita eterna.

Tu, che il più santo fra i cantor vedesti
Che in ciel Iehova esaltano, ed udisti
Ciò ch' egli, istrutto dall' eterno Spirto,
Cantò sul Primogenito de' morti,
L' abbandonato in morte sua dal Padre,
A me ripeti, di Sionne o Figlia,
Le da te udite allor celesti cose.
Vieni, e accompagna il vacillante e sacro
A te cantor; me nella notte adduci
Del Crocifisso. Brivido m' afferra
Del Santuario. Il Moribondo, i spenti
Rigidi lumi io vo' veder, la sparsa
Sulle sue gote, e in belle sue ferite
Morte, te vo' veder, placator sangue.
Tremò, lottò con morte, Ostia cruenta,
Chinò l' Uom Dio suo capo, e nella notte
Chinato il sacro capo, ei spirò l' alma.
Dal cospetto del Giudice pe' cieli
Ratto scese Eloa a vol, cui l' occhio appena
Vedea degl' Immortali. E la celeste
Corona in manca man, la tromba in destra
Tenea. Dà fiato a questa; odono i mondi
Nell' orbe loro il suono. E il più vicino
All' Increato a' cieli tutti impose:

« Si festeggi: il gran Sabbato del patto
Infiammi adorazion; salga da' Soli
Del Giudicante al soglio. È giunta l'ora;
Solennizzate della notte or giunta
L'ora: s'adduce l'Immolando all'ara ».
E il proclamante Serafino udiro
I cieli intorno. Ito ei però già n'era.
In un balen sul Golgota ei galleggia.
Gli si adunano in cerchio a vol veloce
I Tutelari del terrestre globo.
Ei li chiamò. Nel radiante cerchio
Or Eloa stette. Eloa n'uscì; sul colle
Ei giù calò di morte a vol solenne,
E in vetta a lui posò. Tre volte al suolo
Chinò, profondo adorator, sua fronte,
Sorse indi, al colle espanso braccio ei stese,
Nel Messia s'affissò, che da lontano
Al Golgota ne viene a lento passo,
Accompagnato da giudaica turba,
E più che di sua croce, il pondo sente
Del giudizio dell'uomo. Eloa lui vide,
Stette, sul colle eresse braccio, e tenne,
Dicendo: « O cieli, udite me, gioite;
Odi me, abisso, e trema. Io del Placando,
E del vegnente Placator che vanne
Ostia ad offrirsi, e dello Spirto in nome
Che del ciel luce a' peccatori irradia,
Te del Figlio alla morte, o colle, or sacro.
Tre volte santo è Quel che fu, che fia ».
Così Eloa il sacra, hanne stupore, e tale,
Che s'offuscaro all'Immortale i rai.
Non a lungo ammutì. Ver' l'Uomo Dio
Che sal, portando l'incurvante croce,
Sporge le giunte mani, e lui veggendo
Sott'essa vacillar, si prostra ed ora:
Dio di pietà, che all'ara vai per morte
La più bella morirvi e più preziosa,
O Creatore, o divin Figlio, o Nato
Dalla erede di tombe, umana stirpe,
Che, di Betlém Bambin, piagnesti, e a cui
Da noi lieto inno si cantò, t'abbassi
Sino a morte di croce. Imo stupore
Per più gioirne or t'ammutisce. Oh Figlio!
Di Dio Figlio, e di Nata! Oh tu increato!
Non t'esultava allora ente finito.
Tu, compitor di ciò ch'è il più sublime,
Lo stupendo, il miglior, la gloria tutta,
Uom Dio, che adoro in umiltà profonda,
Tu che lieta innocenza, a Dio gradita,
Ripari, i morti a vita desti e struggi
Eterna morte, o Giudice del mondo,
O, qual te chiama l'uom, svenato Agnello,
L'intima prece mia, l'orante voce,
Cui finito ente scioglie a te da polve,
Ove il tuo sangue verserai, tu ascolta.
Quando, o Immolato, l'occhio a te si spegne,
Su te scorre il pallor di morte estremo,
Treman de' cieli i cieli, e fuggon; solo
Iehova in Lui che muor, tutto s'affissa:
Dalla pendente allor notte, che avvolge
La tua vita in suo vel, gran Compitore,
Sostienmi a braccio, onde non io, cedendo
Al mio tremor, nelle terrestri tombe
Caggia, onde te, mentre vacilla intorno
A me nel bujo creazion natante,
Vegga morir, ma a rigid' occhio e fosco.
Morte del Figlio, tu t'appressi, o morte!
Dal primo all'uom ch'ultimo nasce, all'uomo
Che, nato, muor, che, morto, in vita riede
Al suon di tromba angelica, sì, tutti
Per te redenti fian, quando tu nuovo
Sclamerai Creatore: È consumato!
Del Figlio oh morte! Oh sacra, immolat'Ostia!
Beate, ah voi beate, alme redente!
Venir le veggo a liete schiere, in chiare,
Asterse vesti dell'Agnel nel sangue ».
Sorge Eloa, e sparte al Golgota gli Spirti
Della terra Custodi. Altri su basse
Nubi ristanno; copron altri i lunghi
Dorsi de' monti, altri ristan su' cedri,
E, pensierosi, ondeggianvi co' rami.
Anch' Eloa posa in cima al Templo. E bello
N'era a vedersi il vasto cerchio intorno.
D'onnipossente, che dal ciel ne regge,
Providenza v'avean Spirti, Ministri
D'alto terror, di morte, e del giudizio
Angioli, de' mortali e de' futuri
Cristiani i tutelari Angioli, e, come
Tutelari de' Martiri, appo il trono
Eran di Lui per la cui Fè versato
Avrían lor sangue, e n'otterrían la palma.
Ma Gabriel, cui messaggero al sole
Il Placator spedì, calò con rombo
D'argenteo suono al radiante Templo,

E là de'Padri innanti all'alme ei disse:
« Avviciniamci or più, Padri. Il vedete!
(Qui l'additò con man tremante) Ei porta,
Dell'uom Riparator, sua croce al colle.
Esso è il colle di morte. A quel che s'alza
Là in bipartite cime ei già sostenne
Il giudizio primier. Di là l'offerta
Salutar Ostia a' vostri figli e a voi
Sangue versar vedrete. Andiam, Redenti.
Ei sal, s'affretta a liberar da eterna
Morte con sua le ancor future e a bene
Immortal non create umane stirpi ».
Foco era in fronte al Serafin dicente.
  Già lo seguono i Padri, e ne van muti
Di duol, di gioja. A vol scendeano tale,
Che il sol pensier, cui d'astro in astro al cielo
Spinge acceso fervor da cor devoto,
Più snello ascende. Conducea le loro
Splendenti schiere Gabriel. Già posto
Han l'aligero piè sull' Oliveto.
Vel pose Adamo il primo, al suol prostrossi,
Stampovvi un bacio, e disse: « O madre terra,
Riveggo io te. Sin da' trascorsi eoni
Che tu di morte nella sera accolte
Nel placido tuo seno hai l'ossa mie,
Sulla polve non più de' campi tuoi,
Tombe de'morti, io stetti, o madre. Or stovvi.
Salve, o terra, o sepolto umano ossame.
Da terra un dì risorgerete, o figli,
Sì, sì, risorgerete, ah figli miei!
Ora che t'avvicini, anche tu sii
Da me nomata in giubilo, in trionfo.
Tu dalla esecrazion la terra scarchi:
Per te ben scende dal Cruento a sua
Sacrata polve. Ah *Gloria!* Ei viene, ei viene
Il Nato in uman vel. Ve' viene, e incontro
Va alla morte il Santissimo ». Ritenne,
Ancor ritenne in cor ciò che in celeste
Duol già vedea; muto adocchiava Adamo.
  Dal Templo intanto Eloa i vegnenti Padri
Stava mirando. A volto sguardo ei vide
Alti alla croce sovrastar Satanno
E Adramelecco in fier trionfo, l'uno
Per l'opra già compiuta, ambo per l'opre
Dell'avvenir. Vede Eloa i due rubelli
Cerchj immensi descrivere in lor volo
Della rotante terra oltre le nubi
Nelle da noi rimote aeree vôlte.
In sua pompa elevossi Eloa dal Templo
Contro gli eterni peccatori. Ei n'iva
Nel fulgor del solenne in fra i dì tutti.
Di Dio terrori lui cingean. Le blande
Aurette innanti a lui divenían turbo
Romoreggiante. Movea pari ad una
Armata, a cui treman sopposte rupi.
Era tuono e balen la via percorsa
Dall' Immortale. Il Serafin vegnente
Vedeano, udíano i due rubelli, e invano
Tentavan questi lo stupor celarne.
Stetter, più s'abbujaro, e d'imo fondo
D'inferno essi parean due neri massi.
Eloa spiccò l'ultimo vol; fu lampo.
Ei li raggiunse, e a lor: « Spirti, ne nomi
Inferno il nome, il chiaro cerchio a voi
Visibil è d'alti Immortali. A questo
Voi la fuga sottragga, e di voi scarchi
La stazion sacra. Ve' nè vol si tenti,
O rubelli, da voi sovra la nube
Oltre il confin cui de' Beati irradia
L'estremo raggio, nè da voi su polve
Si serpeggi terrestre ». Il Serafino
Dienne comando; ma i protervi due
S'arman contr' Eloa alla risposta, come
Due fulminanti nubi in vetta ad una
S'accampano, e ad altr'alpe (incontro a loro
Fischia turbin più forte, e le disperde),
E aggiungon ali al tuono, ond'esso assordi
Co' mugghi suoi le tortuose valli.
Orribil ira, audace ulzion, s'aggrinza
Tutto in sul fronte a lor, nelle lor rota
Ignee pupille. Un imperante intanto
Sguardo Eloa impronta in faccia a loro, e dice:
« Da voi si taccia, indi si parta in fuga.
Se colla possa che vittrice diemmi
Iehova, a voi venissi, il tuon che esplode
Dalla mia destra, allo sterminio alzata,
Lungi da me vi lancería. Ma vengo
Di Lui nel nome che d'Adamo è Figlio.
Ve' la sua croce ei porta. Ite, l'impongo
Nel nome a voi del Vincitor d'inferno ».
Essi fuggiro, e più che notte bui.
E de' fuggenti ai piè forte appiccossi
Terrore, e tal che di Gomorra incensa
Sul cener li cacciò per calle obbliquo

Nel Morto Mar. Ne videro la fuga
Gli Angioli e i Padri. Eloa dall'alto or scese
In sua gloria al pinacolo del Templo.
Di morte al colle era Gesù. Là, stanco,
Del colle al piè vacillò, cadde. Al peso
Della croce il sottrassero le turbe
Di sangue ingorde, e n' aggravaro un sceso
Passegger per timore alla pendice.
Fra il popolo il piagnean alcune dolci
Alme, pietose, ma non alme aliene
Da' caduchi piacer, nè del Divino
Conoscitrici appien. Solo era immago,
Da' sensi impressa, lor pietà fugace,
Non nobile pietà, non pietà d' alma.
N'ode il pianto l'Uom Dio, si volge, e parla
A quell'alme ei così: « Perchè le figlie
Or di Gerusalem piangon? Piagnete
Non me, ma voi medesme e i vostri figli;
Perocchè i dì s' appressano d' angoscia.
Ne' dì tremendi sclameran: Beate
Oh le sterili donne, oh gl' infecondi
Grembi, oh beati i non lattanti seni!
A' monti allora si dirà: Su noi
Cadete, o monti; noi coprite, a' colli.
Se ciò di me, de' peccator che fia! »
Del Golgota Gesù giunto ora in cima,
A sua grand' ara, al Giudice alzò il ciglio.
Di sua morte i ministri afferran ivi
La croce ond' era ei carco, e de' sepolti
La piantano fra l' ossa. Al cielo eretta
Stava la croce. Splende ancor di blanda
Luce il dì sacro, il dì solenne; ancora
Dell' aere vital nel labirinto
Il più parvo s' allegra ente creato.
Ma d' un istante a vol la scossa terra
Nel più nascoso e più lontan profondo
Delle viscere sue con lieve crollo
Comincia il suo tremor. Sulla sua faccia
Abbrividita vorticosi turbi
S' armano, ed urlan nel pendío di rocce.
La croce ondeggia. Sta appo lei l'Uom Dio.
Lo vide Adamo, e non più fren conobbe.
Ad ignee guance, a sparso crine, a stese,
Tremanti braccia alla pendice estrema
Corse del monte, e si prostrò. Celeste,
Quand' ei piegò laggiù le sue ginocchia,
Coruscò fiamma nel veggente ciglio
Dell'or non più mortal. Pianse ei di gioja.
Di gioja ei rimboccò, d'eterna vita,
Di brivido, di duolo e di stupore.
Piena d' affetti gli divenne or voce.
Orò; l' udiro orar gli Angioli intorno.
Volge alle tombe l'occhio, e dice, orando:
« No, non a nome il Serafin te chiama.
Piangono gl' Immortali entro l' abisso
Dell' amor tuo, se v' incomincian essi
Glorie a nomar le mille volte mille,
E taccion adoranti. Ah, se te Figlio
Chiamo, e ammutisco e seco loro io piango!
Cristo Gesù, mio Figlio! Ov'io mi volgo,
Ove, o mio Figlio, onde all'un regga e all'altro
Innomabile affetto, e di contento
E di duol d'alma? O Gesù Cristo! Oh nato
Figlio dalla mia stirpe! Oh voi, Celesti,
Che pria di me, non pria di lui già foste,
Sguardo su lui quaggiù, sguardo abbassate.
È Figlio mio! Te benedico, o terra,
Te, o polve, ond'io plasmato fui l'uom primo.
Oh bene, oh ben compiuto, oh eterno bene,
Di che il desío dell'Immortal si sazia!
Oh il grande, alto pensiero, e pien di cielo,
Iehova, il pensier tuo! Di tua mano opra
È il tutto, o Creator; lo è anche Adamo,
Cui da polve formasti, e preeletto
A Padre l' hai dell' Incarnato Eterno.
Alma immortal, qui statti, il grande abisso
D' un tanto ben penétra. Oh quai momenti
Vivono, o Cieli, or gl' Immortali! Ognuno
D' essi è divino, e su veloci penne
D' essi ognun porta eternità di pace.
E vivrà questa Adamo. Or l' uno è scorso
Momento, or l'altro, e l'un, scorrendo, il pregio
All' altro cede, e glielo accresce ognora
Di mano in man che al suo final s' avanza.
Cieli, il poter di vostre voci imploro,
Onde in tuon alto a ogni creato io sclami:
Di morte all' ombra è l'Ostia omai. Su via,
Alza il tuo capo, umana schiatta, e vieni,
Sorgi da polve, ed a beltà t' adorna
Con tue lagrime oranti. A tomba aperta
Il Santissimo sta. Figli, oh miei figli,
Divino amor da reità voi salva!
V'invito a Lui che or muor, figli d'Adamo.
Chi nel palagio d' or coperto alberga,

La corona deponga, e qua ne venga.
Venite voi che di capanne umíli,
Che sonvi ostello in povertà di stato,
Vivete all' ombra. Ma non vengon essi,
Sordi all' invito di mia voce amica.
Anche, o spoglie, da voi, cui tomba accoglie,
Cui giudicò l' Eterno, ella non s' ode.
Tu ch' Ostia al Padre or t' offri, eterno sei
Dio di pietà, tu Patitor, ricolmi
Di grazia, e Compitor, ve' compi l' opra.
Ed or nell' alma penetrata angoscia
Mi vi s' abissa. Or ora ei va. Deh reggi,
Iehova, tu che lo abbandoni in morte,
Che l' uom giudicherai, me finito ente,
Me primo reo, me corruttibil uomo! »
 Così sclamò. Passo alla croce intanto
Fe' il Nomato da' Cieli ora e in eterno,
La mano alzò, la tenne al volto, e, chino
Profondamente, ei disse cose udite
Da Serafin non unqua, arcane cose
A creato ente. Giudice rispose
Iehova a lui. Ne risonò dal sommo
Il Santuario all' imo; e tremor funne
Del Giudicante al trono. Or gli uccisori
S' avvicinaro all' Immolando. I mondi
Romoreggiaron, nel lor orbe erranti,
A nunzio suon del non lontan momento
Di compiuta empietà contro il Messia.
Si soffermaro, e con romor più blando
Ne tonarono i poli, indi ammutiro.
Tacque la stante creazione, e intorno
L' ora additò del sacrifizio a' cieli.
Mondo de' rei, di tombe, anche tu stesti;
Teco la tomba dell' omai su croce.
D' ogni immortal sua forza ebbe mestieri
L' Angiolo a tal vision. Iehova volse,
La terra tenne, innanti a lui cadente,
Ei che fu, che sarà, volse occhio a Cristo.
È su croce l' Uom Dio. Tu che immortale
Sei pari a lor che là il vedean, tu ch'anche
Vedrai sue piaghe, appiè di lei ti prostra,
E lei tu abbraccia, e, finchè a te s' arretra
Tremor di voce, alma, in tuo vel sta avvolta.
 Qual se morte stendesse, adombratori
Di creazione, i suoi possenti vanni,
Ed ossa ovunque di assonnati in tombe
Lo spettacol de' mondi all' occhio offrisse,
Nè più stampasse passegger tra' vivi
Sulla polve de' morti orma pedestre,
In funebre silenzio, alto, solenne
Stavan gli Angioli e i Padri, ed in te solo
S' affissavano tutti, o Crocifisso.
Ma dacchè la sua vita a lottar prese,
La sua vita immortal, colla più forte
Delle morti, e fluígli il primo sangue,
L' Angelico stupor voce divenne.
Nuovo nel gaudio lor, nuovo nel pianto
Armonizzò d' adorazion concento,
Che pe' cieli echeggiò. Due fiate ancora
Eloa or si volse all' Immolato; ed indi
A vol, cui vide un Immortal non mai,
D' alta ricolmo maraviglia, alzossi
De' cieli a' cieli, e a risonante voce,
Pari ad astro che rota in orbe suo,
Il Serafin sclamò: « Suo sangue scorre ».
Volò da' cieli nel profondo immenso,
E là sclamò: « Scorre il suo sangue ». Ei salse
Ancor su terra, ed ammirò silente.
Mentr' ei correa per creazion, sui Soli
Angioli star, fra' Cherubini i primi,
In solenne apparato all' are d' oro
Vide, e dall' are d' or fiammanti aurore
Splender lassù della Giustizia al trono.
Igneo vapor di sacrificio offerto
In creazion per ogni loco ardea,
E simbol era dell' offerto in croce
Sacrificio cruento or dall' Uom Dio:
Vision celeste. Tale un dì sul Sina
I Seniori d' Israel, l' eletto
Popol da Dio, vider di Dio la gloria;
O tal dall' Arca, ove de' Santi il Santo
Posava, un dì s' eresse ignea colonna
Che d' Israele a' viator la via
Additava col tuon delle sue nubi.
 Sangue effondea l' Uom Dio. Sguardo abbas-
Sui da Gerusalemme accorsi Ebrei (sando
Ed affollati alla sua croce, ei, chino
Ver' lor, sclamò: « Padre, pietà di loro.
Non san che fanno ». Taciturna, o voce
D' amor, seguía te ammirazion de' molti
Ch' erano al colle. S' affissaron essi
Nel Cruentato, e gli vedean sul volto
Scorrer pallor di morte, il tuo, fra tutti
Il più mortal. Ciò sol vedeano quelli;

Ma da Fè santa l' animato ciglio
De' trapassati Pii vedeavi cose
Arcane assai: Che non avria la morte
Senza di Dio mission vinto la vita,
Di Lui la vita che con lei lottava;
Quai brividi scoteano onnipossenti
Il Moribondo; come all' alta croce
Pendea del Padre in abbandono; a quale
Salvezza il sangue a lui scorrea; qual indi
Da sue ferite scaturía riscatto.
Ve', volto al ciel, cercò riposo, e invano;
Senza riposo il Placator moría
Terribil morte ad ogni vol d' istante.
Degl' Immortali alcun talor piegava
L' afflitto ciglio al primo albore in terra
Di nata primavera, e, come a fonte,
Beveane al cor qualche conforto e calma.
Crocifissi con lui fur, l' uno a destra
E l'altro a manca man, due che alla morte
Eran dannati rei; scorno che a Cristo
L' Eterno decretò, Cristo a sè stesso.
Reo d' impietrito cor era, e nel male
Incanutito, il crocifisso a manca.
La fosca al Placator, deforme faccia
Volgendo, ei disse: « Se tu Cristo fossi,
Ah se lo fossi, tu d' aita a noi,
D' aita a te saresti, e all' esecrato
Arbor da Dio non più vedrei te appeso! »
Ma l'altro reo, che, non di cor perverso,
Da seduzion però fu trascinato
Al male oprar degli anni suoi nel fiore,
Or i nodi ne ruppe, ed il compagno,
Empio blasfemo, rimbrottò, dicendo:
« Ed anche tu, che, qual io sono, or sei
Vicino a morte, e a udir sentenza al seggio
Del Giudice divin, non or Dio temi?
Ciò ch' or da noi si soffre, è ben dovuta
Punigione alle nostre improbe gesta:
Ma questi, e Gesù accenna, è reo di nulla ».
Si piega or tutto al Placatore, e tenta
Profondo inchino a lui. Gli esce frattanto
Dalle ferite in maggior copia il sangue;
Ma nè di questo, nè di quelle ei punto
S' accora. Or, chino umilemente, esclama:
« Ah di me ti ricorda, o mio Signore,
Quando in tuo regno andrai! » Chiaro-divino
Sorriso accompagnò lo sguardo, volto
Dal Moribondo al peccator contrito,
E le voci di vita, ond' ei rispose:
« Sì, dico a te, meco sarai quest' oggi
In paradiso ». Ne sentì l' Udente
Sacro brivido al cor, l'alma a lui tutta
Di gaudio ne tremò, dal pensier scossa
Della promessa a lei gloria celeste.
Ei non più dal Divin l' occhio rimove.
All' Amico dell' uom finchè, da morte
Non spento vide, il tenne fisso ognora,
Lagrimando di gioja. Or che di vita
Fiato ancor tragge, fra sè parla a rotte
Voci ciò che ha in pensier sul senso oscuro
Di un tanto ben: « Chi fui? Chi son? Già reo,
Misero fui; beato or sono. Ah tremo!
Che dolce senso onde or mi beo! Chi sono?
Chi sulla croce appeso appo me veggo?
Un Buono, un Giusto, un Santo? Ah ben assai,
Ben assai più! Del Padre eterno il Figlio,
L' inviato quaggiù da Dio Messia!
Lungi, lungi da terra, esimio, eccelso
È il regno suo. Celesti Spirti, è quegli.
Ma come un Dio s'abbassa! In croce ei muore,
E appo me reo. Non il comprende, è vero,
Lo spirto mio: mentr' io però qui moro,
Nuova in me vita ei crea, nuova or io vivo.
Benchè non te comprenda, eternamente
Te adorerò. Fu un Uom divin, tu sei
Più, più che il primo fra' celesti Spirti.,
Non nuova vita in me crear, nè a Dio
Così l' alma elevarmi Angiol potea.
Sì, tu, o Divin, sei tale, ed io son tuo,
Ed in eterno il son ». Così ei pensando,
Cadde in stupor estatico. Sorride,
Ovunque ei guarda, ciò ch'è in ciel, ch'è in ter-
Di Dio la calma era su lui giù scesa. (ra.
Cenno del Placator Serafin chiama.
Dal chiaro cerchio al Golgota d' intorno
Ratto questi calò, stette alla croce.
Diceane il cenno: « O Serafin, tu l' alma
Di tal Redento, quand'ei muor, m'apporta ».
All' Angelico cerchio ei corse indietro.
Era l' invitto Abdiel. Per lui d' inferno
Or custodía la porta Angiol di morte
D' ordin di Dio. Si fanno intorno a lui
Schiere tosto d' altri Angioli chiedenti.
Abdiel parlò: « Comando ebb'io da Cristo;

Che d' estasi m' empì. Vuol ei che, morto
Il reo redento, l' alma a lui n' adduca.
Or che per l'uom muor l'immolato Uom Dio,
L' astersa nel suo sangue alma d' un reo
Che torna al suo Fattor sì pura e chiara,
Al Redentor condurre, è pensier questo
Cui più sviluppo, più mi beo, più d' alta
Gioja m' inebbrio. Oh benedite, o Spirti,
Me, Serafin beato! » E di lui furo,
Che sì se ne beava, i detti estremi.
  Uriele, Angiol del maggior pianeta,
Che già da lunga pezza attendea l' ora
Da' monti suoi di spiccar volo all' astro,
Apportator del suo messaggio, intanto
D' essa al suono partì da sol pe' cieli.
In chiara luce ei sale, onde condurre
Dinanzi al Sol l'astro a cui Dio lo manda,
Ed onde allora, o Placator, tua vita
Il sangue versi fra terribil bujo
Più che notturno. Già dell' astro all' orbe
Sovrasta il Serafin. Galleggian l' alme
Intorno ad esso, cui natale ascrisse
A quella vita non ancor che in terra
È milizia, è mortal, vita è di prova.
Uriel l' alme mirò che di future
Umane stirpi avviveríano i corpi;
Indi col nome che immortal gli attiene,
L'astro ei chiamò, disse: « Adamída, ascolta:
L' Ente che ti locò fra questo vôto
D' infinità, ve' a te quel desso impone:
Dalla tua che percorri orbita or t' alza
Contro il disco solar, là rota, e adombra
Del Sol la faccia col tuo dorso opposto ».
Ed a' Celesti risonò d' intorno
Dell' imperato vol voce diffusa.
  Quando Adamída il ripercosso suono
Da' suoi monti n' udì, smosse i tonanti
Poli, e salì fra lo stridor dell' asse.
E mentre l' astro, ubbidiente a Dio,
Al vol scotea le sue terribil' ali
Fra turbini crollanti ed ignei nembi,
Fra scossi monti ed agitato mare,
D' esso echeggiava creazion là stante.
Sull' astro volator stava Uriele,
Nè strider l' asse udía: tanto era assorto
In profondo pensier del feral colle.
L' astro, tonando, affrettò il volo. Or giunse
In tua region, ti s' appressava, o sole.
Le librate sull' ali intorno all' astro
Dolci alme umane, il nuovo Sol veggendo,
Attonite ne fur, sulle alto-erranti
Nubi elevaro il vol. Raggiunse alfine
La sua meta Adamída. Or ei vi rota.
A lenta rotazion sta al Sol rimpetto,
I rai ne beve, ed il fulgor ne vela.
Ma alle cadenti tenebre la terra
Tutta ammutì. Più cresceano quelle,
Più questa n' ammutía. Mar d' ombre cupe
Ondeggiava su lei, mar d' ombre triste.
Sen gíano muti con veloci penne
Gli augei nel bosco ove il vedean più folto;
Si rimpiattavan le terrestri belve
Sino al vil verme in solitarie rocce.
Tacean l' aure quaggiù, quaggiù regnava
Mortal silenzio. Rivolgeasi l' uomo
Con petto ansante al ciel. Crebber, sì fero
Ora più dense ancor; pari a notturne
Tenebre or fur. Si oppose l'astro al sole;
Il Sol si spense. Delle scese notti
In sensibil terror giaceano i vasti
Terrestri campi, e voce o suon là nullo.
  Cristo Gesù dall' alta croce intanto
Nella notte pendea. Mortal sudore
Fluía col sangue al Patitor. La terra
Innanti a lui stordía. Non più d' amico,
Cui morte gli furò nel fior degli anni,
Amico a tomba ne riman stordito,
O tal rimane estimator dell' alte
Gesta appo il marmo dell' estinto Eroe
Che alla patria lasciò ricco retaggio
Di sue virtù. Duol repentino assale,
Armato d' ira di ben altra foggia,
Quest'uom, lo scote sì, ch'ei giace e pende
Sull' ossa sacre a immobil ciglio e asciutto.
Così la terra di stupor tremava:
Con lei tremava il Golgota sommosso
Sin della croce all' elevata cima.
E mentre trema in notte buja e croce
E feral colle, a più d' un rio le piaghe
Versan dell' Immolato eterna vita.
Terribil notte adombra e colle e Templo
E te, Gerusalem. Gli Angioli istessi
Imbrunir veggon la natía lor luce,
Come dì che s' annotta. E il sangue a rivi

A lui scorrea. Là radicato or stava
Di terrore l' Ebreo, fiero guatando
La croce. Ei s'atterría dello scorrente
Sangue. Esso scese ora su' figli, or scese
Su lor che sceso lo sclamaro. Ad esso
Vonno il guardo sottrar; ma ognor là fisso
Con suo terrore Onnipotenza il tiene.
Or d' altro cenno esecutor dovea
Irne Uriele. Abbandonato il polo
Dello stante Adamída, ei venne all' alme.
Lo videro venir. Già corpi umani
Esse vestían, tessuti a d' aer quasi
Vapor splendente che rosseggia in sera:
« Conduco io voi, disse Uriel; seguite
Me; noi dal grande infinit' Ente a voi
Veniam, v' è noto. A quel terrestre globo
Ei manda voi, cui vostro globo eclissa.
Ve' lui vedrete. Dell' Eterno il Figlio
È il nome suo divin. Ma notte pende
Innanti al guardo vostro: ancor v'è ignoto.
Da lontano però vi spunta aurora
Di celeste contento. Alme felici,
Alme create a un tanto ben, venite.
Vedete come d' ogni intorno i cieli
Festeggian, colmi di stupore. Ognuno
Piega il ginocchio a te, la sua corona
A te depone ognun. Da te create
Fur l'alme eterne, e da te son redente ».
E al volo condottier or scosse ei l'ali.
Fean l'alme cerchio a lui. Come s'uom saggio,
Profondo pensator, degno dell'alma
Che in lui vive immortal, vanne alla selva
Per solitario calle in chiara luna,
E d' un'estasi santa a man condotto,
Te contempla frattanto, Ente infinito,
E come a mille allor d' alta letizia
Nuovi pensieri di più nobil sfera
Con rapid' ali all' infocata fronte
Gli galleggiano intorno; il Serafino
Così fra l' alme. Erane il vol già presso
Alla giacente terra. In alte, ombranti
Nubi venirne innumerabil stuolo
Vedeano i Padri, stuol vedean solenne
D' enti pensanti, in creazion primieri,
Veneranda di vita, eletta prole,
Immortali a più mille e mille schiere.
La madre prima che di gaudio a senso
E di duol tenne ognora occhio alla croce,
Or lo torse, e lassù lo fissò d' onde
Della futura età scendeano i figli.
L' amabil madre sul tremor s' appoggia
Di sua man manca, e colla destra addita
Al suo consorte i figli, il cristian gregge:
Alla croce però, di sangue intrisa,
Volge lo sguardo, e sclama: « I figli, o padre,
Ve' i figli son d' alma immortale, i nostri.
Qual nome te, che per lor muori, appella!
Qual canta *Osanna* te, di piaghe onusto!
Figli della salute, oh voi, Cristiani,
Già nati foste ed alla croce addotti
A mille a mille, e a mille ancor da vostre
Piagnenti madri estatiche, e nozione
Già del più santo infra i mortali aveste
Che in Betlem pianse i primi dì ch'ei visse!
Conosceran però del nostro patto
Il Compitore, o Adamo, essi, l'amante
Figlio, il Divino. Ah come turbo adegua
Col soffio suo purpureo fiore al suolo,
Così da spada de' tiranni ancisi
Tra voi cadranno i più diletti a Dio,
E a morte ancor sorrideran cadenti.
Voi benedice vostra madre, o eletti,
Gran Testimoni del Maggior de' morti.
Vostre pallide gote, e l' omai spento
Vostr' occhio in salma vulnerata a morte
Dal tirannico acciar, splendon di cielo:
È il rantol vostro, o Martiri, un liet' inno ».
Il Placatore intanto elevò il ciglio,
E vide l' alme. Sulla guancia a ognuno
De' Celesti fluì lagrima allora
D' eterna vita; perocchè con guardo
Ei le mirò d' amor, placante il Padre,
D'amor beolle, onde ora in croce ei muore.
Le Beate da lui n' abbrividiro.
Colorì vita al Moribondo il volto,
Celere al par di cenno, e più che cenno
Celere, il volto impallidì, nè mai
Color tornovvi. Morte a lui segnava
Visibilmente le divine gote
Di più mortal languor. Carco il suo capo
Del giudizio dell' uom pendeagli al core.
Ei l' erse a stento al ciel; ma gli ricadde
Al core. Il ciel copría Golgota a volta
D' orribil arco, spaventoso e muto,

Come sull' ossa delle estinte spoglie
Archeggia tomba che le tien sepolte.
S' addensò nube più che l' altre buja,
Galleggiò sulla croce, ampio su lei
Stese il suo lembo, onde solenne al basso
Calma di morte, agl' Immortali stessi
Di terror calma. D' un pensier l' istante
La nube sparve. Non da suon più lieve
Fragor nunziato della terra il seno
Squarciò. Tremaro l' ossa allor de' morti,
Tremonne allor dall'imo al sommo il Templo.
Il fragor era messagger di turbo.
Insorse il turbo. Un romorío ne' cedri:
Precipitaro al suol. Suo soffio assalse
Gerusalem nelle superbe torri,
E le crollò. Nunziava tuon. Ne cadde
Il formidabil colpo in mar di morte.
Ne mugghiarono l' onde alto-spumose,
E n' echeggiò la terra e il ciel con essa.
Spettacol tanto il gran pensiero indusse
Ad Eloa in cor di veder faccia a faccia
Il Giudice divin, Iehova in bujo
Cielo, in terribil maestà l' Eterno.
Pensollo, e un fatto ne creò. Prostrossi
A te, Immolato, e t' adorò tre volte;
Poi spinse al ciel suo volo. E già la via
Correa de' Soli, e per l' antica appena
La conoscea. Tanto qual d' acqua oscura
Il fulgor prisco ne spegnea torrente.
Ai sette Soli d' onde al ciel si varca,
Angioli due di morte a lui si fero,
Velata faccia, incontro. Attonit' Eloa
Diè loro un guardo, e proseguì suo volo.
Silenzio intanto ancor premea la terra
Con agghiadato piè. Dell' uom la schiatta,
Ed i già morti ed i non nati ancora
E gli ammutiti all' Immolato innanti
Passò di nuovo il Placator sott' occhio.
Ma, il cor trafitto da acutissim' ense,
La prima madre s' affissò nel Figlio
Riparator, che di visibil lenta
Morte moriavi. E mentre a lei di torbo
Duol s'appannava il veggent'occhio, e n'era
Lottante il guardo con apparse or ombre,
S' abbassò questo, e in un' esimia Donna
Fra l' altre tutte s' incontrò che stava
Ad inchinata testa appo la croce
Su vacillanti piè, con ansio volto,
E pallido d' angor, con al suol fisso
Rigido ciglio, e senza il don del pianto,
Onde lenirne il duolo, immobil, muta
Donna di morte al par: « È del gran Nato
Certo la Madre ell' è, ratto la prima
Madre pensa. Mel dice il suo dolore.
Ve' sei Maria. Lo stesso anch' io sentiva
Quando in suo sangue Abel giacquemi all'ara.
La Madre ah certo sei del Moribondo! »
Eva così a Maria; nè alla diletta,
Addolorata Figlia avría cessato
D' occhio fissar d' amor, se da Oriente
Non venian due di morte Angioli in grave,
Solenne vol. Veníano muti e lenti.
Fiamma il lor guardo, era sterminio il volto,
Notte l' ammanto. In questa forma al colle
Della croce scendean. Gli avea spediti
Il Giudice dal trono. E s' appressaro
Angioli di terror. L' alme de' Padri
Cadder prostese al suol. Quanto di tomba
Lice pensiero a un Immortal, pensiero
Di tomba allora coltivaron esse,
Immagini di morte, idee funébri
D' umane spoglie in tumulati avanzi
Riavvivando in mente lor. Là giunti,
E Gesù visto faccia a faccia, a destra
Della croce l' un stette, e l' altro a manca,
E ciascun grave, e messagger di morte
Intorno a lei sull' ali sue tonanti
Sette volte girò. Da due coperto
Ali era il piè, da due la faccia, e retto
Erane il vol da due. Di morte un tuono
Dall' ali sciolte al vol romoreggiava.
Tal romoreggia ad uom che in petto ha core,
Tuono da campo ostil, quando già vede
Giacervi a mille i morti, e quando a fuga
Volgendo il passo per orror, l' un, l' altro,
Alfin ne vede un sol che ancor boccheggia
E muor. Di Dio terrori erano sparsi
Sull' ali lor, romoreggianti al volo
De' terribili due. Compiro omai
Essi il settimo giro. Alza la stanca
Testa Gesù, e mira i due Celesti,
Poi mira il ciel, con inudibil voce

Dall'intimo suo core, « Ah cessa, ei sclama,
Cessa, del mondo o Giudice, la mia
D' atterrir spoglia vulnerata! Il suono
Di lor ali conosco, ed il terrore ».
Lo sclama, e sangue effonde. I due Celesti
Il vol spiegaro al ciel, lasciando addietro
Più cupo duolo, imo pensier, più grave
Ai là veggenti, e uno stupor più muto.
Era ad essi stupor del crocifisso
Uom Dio la morte. Ancor copría l' Eterno
Il Mistero a' lor occhi a velo immoto.
Volgean rigido sguardo ora alle tombe,
Or l'uno all'altro, ed ora al ciel; ma sempre
Lo sguardo ricadea su Lui che in croce
Pendea cruento. Fra i veggenti tutti,
Là di duol carchi, occhi infiniti un pari
Non v' era al tuo, non Immortale, a cui
Sì d'ignea angoscia si stemprasse l' alma,
Come a te, madre, di chi fu, di chi evvi,
Di chi sarà. Ve' disadorno il capo
Della sua luce al suolo abbassa, ov' hanno
Tomba i suoi figli, e stende al ciel le braccia.
Or mesta il capo nella polve avvolge,
Porta or le palme all' annottata fronte.
Mezza s'erge, ricade, ergesi, guata
Eva fra notte a rigid' occhio intorno.
Ella è fra l'ossa, e ancor fra l'ossa ovunque:
Certo oltre tomba ell'è; ma a tomba giace.
Incominciaro alfin della Immortale
Voci interrotte, e in armoníe sospiri:
« Oso te Figlio ancor chiamar, te Figlio?
Non il tuo, che si spegne, occhio rimovi
Oh non da me! Vénia il mio fallo ottenne
Da te, mio Redentore, e della scesa
Da me d' uom prole. Risonaro i cieli,
E dell' Eterno il trono, allor che voce
D' amore impose a me, colpevol donna,
Vita immortal. Tu però muori, or muori!
Certo d' un Dio giustificò me rea
Eterna grazia: ma tu muori! Oh colmo
Pensier di notte, che qual tuon me fiede,
E in mortal donna una immortal trasforma!
Lascia, o Divin, ch'io te compianga. È troppo
Impari umano pianto a tua grandezza:
Lo so; ma lascia ch' io per te lo versi.
Ve' sitibonda a mia quiete aspiro.
Pur le lagrime mie, sì, tu perdona.
Riparator, Ostia immolata in croce,
Redentor mio, carco di piaghe, o caro,
O caro Amor, tu a me perdon concedi.
Perdonate anche voi, figli mortali
D'Eva, la madre prima? Ah se m'impreca
Esecrazione il rantol lor, l' estremo,
Rigido sguardo, tu, svenato Agnello,
Me benedici! O figli miei, l' estinta
Madre non maledire. Infin ch' io vissi
Piansi per voi; sì, da quel primo istante
Che penitente io fui, piansi, ed il pianto
Con me, già morta, infracidò sotterra.
Penitenza final, figli, anche a voi
Da sue piaghe fluir fa pace, e gaudio
Di miglior vita. Morte vostra è sonno,
In cui trapasso al Placator dormite.
Splendono allor dell' Increato e morto
Uom Dio le piaghe, da cui sangue or scorre.
Figli, non imprecar male alla madre.
Siete immortali. Gesù Cristo ei pure
È Figlio mio. Ma, tra' miei cari o Figlio
A me il più caro, te però non noma
Nome, ve' muori! Oh del dì fosse ito oltre
Sull' ali a vol la trista, ora tremante!
Cessa, pensier, pensier di tomba. Or fassi
Ei più pallido ancora, ancor gli cade
La moribonda guancia, ancora effonde
Sangue dalle sue piaghe, ah più profondo
Nella notte or reclina il divin capo!
Il suo respiro, il rantol suo risona
Della tua voce, o morte. Ov' io son mai?
Ma ancor si volge a me. Voce giuliva
Di Serafin la compartita ad Eva
Dall' Immolato or grazia canti, e il canto
Da porta a porta in ogni ciel n' echeggi.
Calma d' eterna vita ancor m' adombra.
Alzo mie luci al Creator, le giunte,
Fervide palme io stendo a Lui che or muore,
Miei figli, a voi benedizione imparto:
Nel Nome suo (ve' non ne' cieli ei cape;
Ha suo confine innanti a lui l' immenso),
Di Lui nel Nome ch'Ente è santo, e all'uomo
L'innocenza ridona, e i morti desta,
Ch'è Giudice de'mondi, e in croce or spira,
Che le lagrime conta ai sofferenti,

Pel sudato in Getsemani da lui
Sangue, per questo, che da sue giù gronda
Piaghe, pel capo reclinato in notte,
Pe' stanchi e colmi occhi di duol, per sua
Fronte d'angoscia, immagine di morte,
Per questo suo tremor, per la sclamante
Sua voce a Dio suo padre, a dormir vostro
Sonno mortal voi benedico, o figli ».

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Dal trono del Giudice ritorna Eloa sulla terra. — Patimenti di Gesù sulla croce. — Gli amici di lui errano intorno al colle. — Giovanni e Maria sono appiè della croce. — Il cordoglio di Pietro viene scemato dal suo angiolo Ituriele. — Pietro incontra Samma con uno sconosciuto, poi Lebbeo, indi il fratello Andrea, il quale gli rammemora il fallo da lui commesso. — Pietro s'abbatte anche in Gioseffo d'Arimatea e in Nicodemo, che ancora non seppero aver egli negato il divino Precettore. — Mesto riede Pietro al Golgota. — Dialogo fra Abramo, Mosè ed Isacco. — Un Cherubino conduce verso la croce alcune anime che allora hanno abbandonata la loro spoglia mortale, e che invocano l'Onnipossente. — Il sofferente Placatore parla dalla croce, e dà Maria in madre a Giovanni, e Giovanni in figlio a lei. — Continuano i patimenti di Gesù. — Ricomincia il terremoto, e scuote anche la caverna nella quale erasi rifugiato Abbadona. — Questi si decide di avvicinarsi di nuovo a Gesù, ed a tal fine assume, tremando, l'aspetto di un Angiolo di luce. — Scopre Abbadona la città di Gerusalemme, e le si avvicina fra le tenebre. — Ode al Mare Morto le voci di Satanno e Adramelecco. — Gli Angioli e i Cherubini lo riconoscono ad onta dello splendore di cui si è circondato; gli permettono però che si avvicini. — Dopo alcuni dubbj ei riconosce pel Messia quello che sta crocifisso nel mezzo. — Suoi sentimenti in vederlo. — Egli scorge Abdiele, che altre volte gli era amico; questi lo riconosce, per quanto si sforzasse Abbadona di tenersi nascosto. — Abbadona si ottenebra e fugge. — Obaddone, l'Angiolo della morte, conduce alla croce l'anima di Iscariote, le addita il moribondo Messia, da lungi il cielo dei beati, e poscia la guida all'inferno.

Del Giudice dal trono or sulla terra
Eloa rivenne. In pensier alti assorto,
Il pinacol del Templo a vol più lento
Ei radendo, fra' Padri entrò, lor disse:
« Pria ch'io favelli a voi, meco adorate.
Favellerò; l'adorazion preceda ».
Prostrossi ognuno al suolo, e l'Infinito
Là tacito adorò, tacito sorse.
Tacque Eloa ancora: alfin parlò: « Tu, cui
Non noma nome alcun, non pensier pensa,
Oh Primo! A Lui m'alzai, Lui faccia a faccia
Volea lassù veder, che tien giudizio,
Veder nel bujo il non ancor Placato,
In sua terribil maestà l'Eterno.
Vol spinsi ai Soli, e non splendean qual pria:
Volo a' poli del ciel; lottar con notti
Fiochi lumi vid' io; vol verso il trono;
Là vel m'avvolse di tenébre intesto,
Or più, sempre ancor più... Ma invan m'adopro
A cercar nome che la notte esprima
Dell' infinito, e il brivido che n'ebbi.
E stetti, e udii romoreggiar nel fondo
Di muta creazion lontan rimbombo
D' onde d' inferno. M' inoltrai pian piano.
Angiol di morte allor, l'Angiol primiero
Gridommi incontro: Chi quassù s' avanza

De' finit' enti? M'arretrai tremante,
Caddi prosteso adoratore, e tacqui,
E il Giudice adorai sul trono assiso ».
Disse, e involossi a velat' occhio e volto.
Stava a capo Gesù giù reclinato,
Qual sonneggiasse, al cor. La turba stessa
S' abbonacciò de' furibondi rei.
Così si calma alfin mar tempestoso,
Nè più flagella co' suoi fiotti il lido.
Gli amici del Divin chi intorno al colle
Erravan, chi da lungi, onde poterlo
Ancor veder con lagrimanti ciglia.
Solitarj però n' ivan, tementi
Che in mutuo incontro il favellarne aprisse
Piaga maggior nel già piagato core.
Sol dell' amor l' alunno, e sol la Madre
Del Patitore appiè di croce ancora
Stavano. E Pier, che rinnegato avea
Gesù tre volte, or ripentito alunno,
Tremante, insonne errò notte e mattino
Per pace, e sempre invan. Tal figlio, a cui
Naufrago il padre in mar da sè non lungi
Cadde per rotta nave a marin scoglio,
Erra ammutito, e rupe guata immoto
Ed onda ove sommerso il padre giace.
Alfine al ciel sclama ei dolente: « Ah posa
Il padre mio laggiù, come in sua tomba! »
Appo il Golgota a un poggio or Pier svenuto
S' adagia, e lascia le spossate mani
Abbandonate a sè. Lui vede il suo
Or Tutelare, Ituriele, e stilla
In core a lui di riconforto infonde.
E di più dar non può, benchè immortale,
Il Serafin. L' afflitto alunno al duolo
Qualche calma ne sente, e in sè riviene
Sì, ch' occhio gira desioso intorno
Di amico ritrovar che lo corregga
E lo consoli insiem. Ma ancor là stette;
E non potendo il ciglio al colle, al colle
Di morte, alzar, giù l' abbassò, dov' era
Gerusalem. Di riconoscer questa
Città superba tentò Pier con sguardo
Acuto, indagator; ma quanto in piano
Stendesi e s' erge in torreggianti moli,
Tutta gemea terribilmente oppressa
Da cadute su lei dense tenébre.
Dalla sua cima il Templo, e da sue torri
Sionne appena ancor riflettea luce
Di moribondi rai. Così giacea
Gerusalem. Da quella banda or Piero
Volsesi d' onde a lui giugnea suon muto.
Era di voci suon d' accorse genti
Da lor estranea piaggia al dì festivo,
Ch' or il colle salían, dal desío mosse
Di ravvisar lassù l' alto Profeta.
Scende lor Piero incontro, e fra il più cheto
Stuolo alcun cerca de' suoi cari amici.
Lo cerca invano. Or si sofferma a due
Che discorrean tra loro. In pellegrino,
Fulgido ammanto e nero in volto, uom parla
A un veglio d' occhio d' amistà sincera,
E a cui dal braccio pende un caro e parvo
Tremante figlio. Lo straniero al veglio:
« Ma in Lui, che là su croce or muore ucciso,
Dì tu, qual avvi reità, delitto? »
« Dan morte a Lui perchè guarì gl'infermi,
Risanò ciotti, e sordi, e ciechi, e ossessi
Sottrasse a' lor tormenti, ed uno io n' era;
Ah perchè ravvivò già trapassati,
Perchè d'eterna vita all' alme nostre
In possente sermon schiuse le porte;
Perchè divin vivea! Ma ve', straniero
(Veggendo Pier mentr'ei dà volta), uno evvi
Qui de' suoi cari, cui di sue s' elesse
Testimoni il Profeta opre e parole,
E appieno istrusse sul verace culto
Che a Dio si debbe. E volto a Pier: Tu stesso
La cagion che il Divin or muore ucciso
A questo e a me tu dì. Non, uom di Dio,
Nega risposta a chi ti prega, e al guardo
Non mi ti togli. Tu il conosci; un sei
Tu degli eletti suoi. Tu l' ami, l' ama
Giovanni più ch' ami german germano ».
Pier sempre ancor da lui volgeva il capo,
Non qual da lui riconosciuto alunno,
Poichè ora pronto era a morir. Fu strale
Che trapassógli il cor ciò ch' ei gli disse
Di Giovanni e di lui. Con balbettante
Voce di duolo alfin, « Amici, a loro
Rispose Pier, muor l'Uom miglior fra tutti.
Ve' quel che or dico a voi: più dir non posso ».
E tra la folla si smarrì, dicente.
Samma intanto, e Gioele, e di Candáce
Quel fido stesso cui da poi Filippo,

Dello Spirto divin seguendo il cenno,
Istrusse, e d' onda salutare asperse,
Ivano al colle, e ne stupían per via.
Pier da lontan scoprì Lebbeo, che mesto
Giacea giù chino ad un' adusta pianta;
E andò ver' lui. Gli era vicino, e ancora
Nol conoscea Lebbeo. Gli parlò Piero
In rotto tuono esíl: « L' hai tu veduto
Anche su croce? Come me, tu sei
Un infelice; ma tu almen lo puoi
Mirare; ov' io.... Deh temprami l' affanno!
Qui, qui m' arde la piaga, e mi fa sangue.
Sol di tua voce un suon che mi consoli
Udire io possa, amico mio. Ma taci? »
Tacea Lebbeo tuttor; ma se in lui tacque
Il labbro, ne parlaro in lor favella
Gli affetti a dirne sì il tremor che il pianto.
Sol però lieve ne sentì Simone
Conforto all' alma. A grave cor s' assenta,
E ancor s' affida all' ondeggiante, immensa
Turba, che il tragge vorticosa in giro.
Or mentre ad un degl' incalzanti fiotti
Di quella piena popolar sottratto,
Un varco ei s' apre, di repente incappa
Nel suo germano Andrea. Fuga da lui
Gli suggería pensier; ma nel trattiene
Cenno d'Andrea, con che a venir lo invita
Seco più lungi ancor. Diè volta or Piero,
E, « German, sclama, ah mio german! » Lo ab-
Non coll'usato ardor; languido il stringe (braccia
Ei fra gli amplessi, e gli s'appoggia al collo,
Pianto versando. Andrea soggiunge a blanda
Voce di duolo: « O Piero, ah mio germano!
Ciò deggio pure io dir, che volentieri
Non io direi: Simon, mio cor ferito,
Ferito a sangue è il tuo. Tu l'Uom migliore,
Il più fedele Amico, ed il più degno
D' amor, di Dio tu rinnegasti il Figlio
A quelli in faccia che gli son nemici ».

Tacque Simon; ma n'esprimeano gli occhi
Sacra tristezza, ed al Divin dicata,
Ch'ei rinnegò, grazie esprimean le rese
Dal pieno core al suo german leale.
Ancor là stetter, quasi l' uno all' altro
Invisibil german; si mosser indi
Man giunta a mano, e in suo pensier ciascuno
Sen gía raccolto. A cammin fatto alfine
Sciolser ambo le mani, e si lasciaro.
Pier n' andò poi da solo, e di conforto
Sempre mestieri ancora al suo duol, sempre
Ancor di berlo ardente sete avea.
A pochi passi ei vide due, che scossa
Gli diero al cor, che gli destaron senso
Di rispetto ver' lor. Certo ei l' incontro
N' avría sfuggito; ma tropp' eran essi
Vicini a lui. D'Arimatea Gioseffo:
« Non più conosce noi l' alunno caro
Del Precettor divin? Siamo, o Simone,
Seguaci suoi noi pur. Lo fummo occulti:
Or però il cor ne regge a dirci tali
In faccia al popol tutto. Ha già difeso
Nicodemo, che amico emmi, ed uom noto
Di nobil alma a te, dinanzi a' Padri
In lor consesso, aringator valente,
Gesù con sua ben ragionata aringa.
Io poi, me lasso, solo allor seguace
Men dichiarai, che le profane cose
Stanco d' udire omai di quel consesso,
Con Nicodemo ne partii! » — « Gioseffo,
Caro Gioseffo, Nicodemo a lui,
Frena una volta il duol che sempre ancora
T' annubila dell'alma il bel sereno.
Meco ne sei partito; anche tu l' hai
Riconosciuto ». Occhio volgendo al cielo
Gioseffo a sguardo di più chiaro pianto:
« O di Gesù tu Dio, tu Dio d' Abramo,
Sclamò, m' ascolta, fa ch' io lui confessi
Morto, cui vivo ancor tacqui da vile,
E siane a tutti testimon costante ».

Qui Gioseffo ammutì. Mentre salía
Sua prece al trono dell'Eterno, e grazia
A lui scendeva d' esaudita inchiesta,
Così a Pier Nicodemo: « Or tu ne privi
Del tuo sguardo, o Simon, colmo di duolo.
Al par di te noi vessa morte, ah quella
Che col più Santo ora a lottar comincia,
E che il temuto colpo, il colpo estremo
Forse già già gli diè! Ma tien discorso,
Amabil Pier, con noi su d' essa, e infondi
Questo balsamo tu nelle nostr' alme.
Se il divin Uom finor solo in segreto
Conoscemmo, n' accusi il labbro tuo,
Non dolent'occhio insiem, cui ben mertiamo ».
Qual da incessante turbine afferrata

Arbore a un fianco in sua fronzuta cima
S' incurva e sta; tal stette Pier tremante
A volta faccia. Ma, d' angoscia or fatto
Preda, l' alunno si velò, fugginne,
Cercò sollievo in un maggior tormento
Con suo ritorno al Golgota. E del colle
Ei giunto appiè con malagevol passo
Vi tragge ansante il suo vital respiro,
Tenta or sguardo alla croce, e non sin dove
Pende da questa il Moribondo. Al basso,
Non discosti fra lor, ved' ei Giovanni,
E del grande Immolato anche la Madre,
Ambo per duolo immoti, ambo ammutiti,
Ed ambo a ciglio asciutto. In non lontano
Cerchio la croce anche cingean più Pii
Che l' Uom divin da Galilea seguiro.
Benchè d' umil natal, di sorte umíle,
Benchè non chiari in dignità, pur scritti
Del loro pio drappel fur nomi alcuni,
Eletti nomi nelle più vetuste
Storiche carte, e tramandati a' figli
Della futura età credente in Cristo.
Con nuovi nomi essi nomati al trono
Dagli Angioli già furo. Ei vide molte
Alme là dunque del Divin seguaci.
D' esse alcune giaccan più da vicino
All' arbor sacro. Era Maria tra queste
La Maddalena, era Maria, di Giose
E di Giacomo madre, era una terza
Ancor Maria, de' Zebedei la madre;
V' eri anche tu, Maria, suora di Lei
Che, pur Maria, morir di lenta morte
Il miglior Uom vedea, suo divin Figlio.

Maria la Maddalena, al suol caduta,
Arde di brama che si tronchi anche ora
Il filo de' suoi dì. Dessa tutt' ebbra,
Ogni speme depose, e de' portenti
Del Placatore ogni memoria estinse;
Agitata indi dalle rapid' onde
Di sua mestizia, abbandonossi al pianto
Ed ai sospiri. Tal Maria giacea
Al colle, e empía di suoi lamenti il cielo.

A consolarla, benchè trista anch' ella,
Parla di Giose a lei la dolce madre,
A lei giù china, ed ammutisce in dire.

De' Zebedei la madre infra le sparse
Ombre al colle sta pallida, e si duole.
Giugne le mani al ciel, fissa e stupisce
Che ancor s' indugi dall' ulzion divina.

Per duol la via de' sensi suoi smarrita,
Muta per tristo cor sì, che sin anche
Il misero sollievo a lei mancava
De' suoi sospiri, da Maria non lungi
Ginocchion stava altra Maria, la suora
Della gran Madre di Gesù, che in croce
Colla morte lottava, e nella notte
Galleggiar l' Immolato ella vedea.

Tai donne afflitte compiagnea più ch'altri
D' alma e di core il crocifisso a destra
Del Placatore, il giovin uom già salvo.
Non al guardo però degl' Immortali
Sfuggono le dolenti, e non de' Padri.
Le veggon essi, benchè tutti assorti
Co' sensi lor nella vision di Cristo.
Il guiderdon che il Placator promise
Al giovin uom, così di gioja avea
Colmato Abramo dell' eterna vita,
Che con intimo amor poneva mente
Del moribondo agli atti. Or dal pietoso
Sguardo con che mirò le pie dolenti
Così commosso Abramo fu, che, desto
Dal suo muto stupore, al suo vicino
Mosè si volse, e, pari a lui, là muto
Stava appo lui. Dalle discese stirpi,
Che le sei d' Israel composer indi,
E sei tribù, l' esimio Padre a lui
Parlò che l' Arca del Signor costrusse,
Arca modello per età non breve
Del Santuario eretto. Ei così disse
Allo Scrittor della divina Legge:

« Ciò che da noi si vede, e in sì poche ore
A noi si svela, in ciel tuo padre, o figlio,
Teco ripeterà per tempi eterni.
Or che lasciommi lo stupore, ond' io
Tutto ammutía, vo' qualche goccia a questo
Attigner mare che non ha confine.
Sull' Oreb tu del Placator la gloria,
Nel sacro la vid' io bosco di Mambre.
E come allor dal labbro suo divino
Dolce all' orecchio mi sonò concento
Armonico di grazie; or pur la voce
Giustificante il reo mio figlio, or salvo,
Dolce ne intesi, e con eguale incanto.
Il gaudio mio trabocchi in quel de' cieli,

E te con esso esalti, Ostia immolata,
Salutar Ostia al peccatore. Ah come
Blando sorride alla vicina tomba
Il giovin uom ! Qual in suo cor s' accende
Foco d'amor ver' Dio che pietà n'ebbe!
Qual di vita immortal pace con sue
Ali lo adombra ! E benchè solo ei disti
Un breve tratto dal lassù promesso
Riposo eterno all' alma sua, con quale
Commozion mira le pie donne afflitte,
E a tutto senso di dolor le piagne !
Ma spettator de' figli miei, che il Santo
De' Santi uccidon, nè ristan dall' opra,
A Dio conversi, come feo l' appeso
Giovine in croce, ah se non io già fossi
Oltre la tomba, qual d' angor n' avrei,
Qual senso avríane il padre lor canuto !
Pensa d'istante a volo il pensier tetro
Che Gabriele, o figlio, a me volea
Ma non potè tacer ; d' istante a volo
Dalla tua mente al primo obblío ritorni:
Ei che con queste piaghe il dì finale
Giudice scenderà, sentenza a tua
Progenie rea vaticinò, cui l' empia
Contro sè proferì, da sè imprecata.
Voler non era del Pagan sua morte;
Ma il fu di lei quando gridò: Suo sangue
Cada su noi, su' figli nostri! Ah queste
Orrende voci non avesse almeno
Angiol di morte a ferreo stilo incise
In rupi eterne, e innanti a Dio locate!
Genti d'ogni confin, quante ne irradia
Dall' Orto il Sol quaggiù sino all' Occaso,
Della croce arrolarsi al gran vessillo
Veggo, sì veggo ; ma non io ravviso
I figli miei fra le arrolate genti ».
Rispose a lui Mosè : « Padre d' Isacco
E di Giacobbe e d' altri ancor che, figli
Benchè non nati dalle stirpi elette
Del popol ch' era di precorsa immago,
Il Dio fedeli d' Israel serviro;
Di Davidde e di Lei padre che in luce
Diè l'Uomo Dio, padre di Lui che or muore
Ostia immolata a pro dell'uomo, o Abramo,
Alza il tuo ciglio, e vedi. È ver che tutto
Sai ciò ch' io dico a te; ma per te è bene
Il riveder la verità veduta.
Ve' de' tuoi figli il popolo è quel desso
Su cui l' offeso Dio giudizio eserce,
E a cui Dio di pietà grazia comparte.
L' Immutabile ognor nell' opre sue,
L'Imperscrutabil che pietà con destra
E che giudizio con sinistra accenna,
Li collocò su rupe a radiante
Ai figli tutti dell' umana schiatta,
E chiara prova ch' era in lor potere
Morte lo scerre, o vita. Or chi tra loro
Scoprì la rupe ammonitrice, e ad onta
Della scoperta ei, viator su terra,
Non in essa s' affissa, e non appara,
Da sè si trae riprovazion sull' alma.
Cada su lui suo sangue allor che morte
Oltre la tomba lo tragitta al campo
D' eterna morte ». Mosè tacque. A lui
Soggiunse Abramo: « Tu vedesti, o figlio,
Come grato sorrisi a tue parole.
Forse i nipoti lor, dal lungo esemplo
Di terror ravveduti, onde ne furo
I proavi puniti, o Mosè, forse
(Dolce estasi mi coglie, e di Dio pace
Sorride intorno alle mie ciglia) allora
Al Placator divino, al Redentore
D' ogni mortale, a Lui che nella nube
In chiaro dì, che nella fiamma in notte
Scorta a Canan lor fu, che anche per loro
Versò suo sangue in croce, ah torneranno!
A Lui, figli, tornate, a Lui, che salvi
Vuol anche voi, che gli uccisor ne siete,
Tornate a Lui, ch' è lo svenato Agnello,
Al ben tornate dell' eterna vita ».
Si volse orante al ciel. Lui vide il caro,
Il figlio suo, consolazion del padre
In attempata età. Qual giovin figlio,
Dal padre venne, perocchè tra' morti
Giovin vestía sembianza a eterna immago
Dell'immolato Agnel: « Padre, in tuo volto,
Isacco disse, da lontano io lessi
I tuoi pensieri. A chi per loro or si offre
Riparator, dan morte ah i figli nostri!
Giudice eterno, ancor pietà tu n' hai,
E al Salvator tu d' aquila sull' ali,
Qual dall' Egitto un dì, tu ancor li porti.
Pensiero è questo che mi bea, che versa
Estasi in alma mia. Nuovo pensiero

A me di sacro il cor brivido inonda.
Ah ben ancor tu sai quando sul monte,
Oh santo suol del sacrificio, oh santo
A me ognor, quando per tua mano all' ara
Lassù condotto io fui!... Salíavi teco
Lieto il tuo figlio, e volea teco offrirvi
Vittima a Dio. Ma allor ch'io giacqui avvinto
Sul rogo omai, che a fianco ardeami fiamma
Del sacro foco, che piagnente al cielo
Ergea mio ciglio, e ricevea l' estremo
Bacio da te, che, volto a manca, alzavi
Lo scintillante acciaro, onde con esso
Me, tuo caro, colpir; allor.... La trista
Ora però da me si taccia. È un'ora
Cui corona un beante, eterno bene.
Ah dell' Ostia divina, Ostia ora offerta
Sul Golgota, prescelto ad esser tipo
Isacco fu, tuo figlio! Estasi e blanda
Mestizia scorron per la mia che vivo
Immortal vita ». Ei sì. Voce d' Abramo
Lieve a lui susurrò: « Figlio, da noi
All' Immolato or si ori ». Ambo piegaro
L' uno appo l' altro le ginocchia a terra.
Braccio a braccio commesso, e a giunte mani
Verso il Golgota Abramo: « Oh tu! Ma pría
Con qual nome divin te nomar deggio?
Sclamò. Nomar Riparatore? Od ami
Più che te Gioja de' Credenti appelli?
Figlio del Padre, qual in me sentii
Senso dal dì che mortal Madre in luce
Te in Betlem diè! Come echeggiò pe'cieli
Del suo tuono il tuo pianto allor che in tua
Salma mortal vagisti ancor Bambino!
Da' Celesti incompreso, ed a' medesmi
Inspirator tu del più nobil ostro
Ne' lieti canti lor, sì ti velasti
In vita umíl, che ti ravvisa appena
Angiolo ancor; ma tu, dal ciel qua sceso,
Quella gran via che il ciglio tuo prescelse
Innanti a me da tempi eterni, hai corso,
E, lei correndo, tu sei giunto a quella,
Cui tua mente divina in pensier volse,
Mistica meta, a morte tua. Sol era
Di te, o Infinito, in tuo pensier lo scerre
A tua meta la morte, ond'io son salvo,
Salva è la schiatta di chi errò primiero.
E versi or sangue, ed a tua morte il versi!
Pietà non avvi in nostro cor che agguagli,
O Patitor, la tua. De' finiti enti
Sulla pietà ben più la tua grandeggia.
Il nostro cor però sente il temuto
Colpo di morte che ti coglie, e il sente
La creazion con noi quanto ella stende
Dal sommo all' imo il suo confine ignoto.
N' aíta, o eccelso, o Placatore eterno,
Sicchè non senso di soverchia possa
A noi sia la tua morte; ancor più quelli
Che là giacciono in polve, e, più che noi,
A polve attengon, Dio pietoso, aíta ».
Abramo orò. Si tacque. Isacco quindi
Si volse, e chiese: « Chi quell'alme sono
Che ver' la croce il Cherubin conduce? »
Già le si fean più presso a pari luce
Di nascente mattin. Alme eran queste
D' ogni d' uom stirpe che testè lasciaro
De'lor compagni le cadenti spoglie,
Spoglie consunte già da un polo all' altro
Or dalle fiamme degli accesi roghi,
O già deposte e seppellite in tombe.
Alme fide al lor cor, pure qual puro
È mortal uom, corso esse aveano in terra
La minor vita; ma dal ciel non raggio
Della luce divina era ancor sceso
Che il dì portasse alla natía lor notte.
Conducea l' alme a mille il Cherubino
Pensante; e come alto stupían di loro
Nuova e più nobil vita, e come umíli
L' Onnipossente ad invocar fean preghi!
Il Cherubin si volse a loro; e mentre
Galleggian esse alla notturna croce,
Disse: n' udiro i detti Abramo e i Padri:
« Con quanta ancora a meditar gli arcani
Il pio stupor lasciovvi adatta forza,
Ponderate il sopposto a' vostri sguardi
Spettacol santo. Chi di donna nasce,
Non ha di Dio l' intuizion beante
S' ei non conosce il Placator che versa
Suo sangue in croce, qual da voi si vede.
Annunzio a voi d' eternità Mistero:
Quel Divin che placante Ostia a suo Padre
E suo Giudice là si offre per l' uomo,
Di morte erede, ha Gesù nome; è Figlio
Del Dio eterno, ed Uom nel tempo è nato
Da mortal Madre: ah sta alla croce; è dessa!

Pene e pene soffrire, oprar portenti,
Istrurre altrui fu la sua vita: e or pende
Da morte sua destin beato eterno,
Muore per l' uom, per voi. Se Placatore
Non ei si offría sin dall' origin prima,
Morreste voi l' eterna morte, or morta
Da chi l' annunzio di salute intende
E lo rigetta in cor. Dio, che vedea
Pria che natal vi desse ogni atto vostro,
Sa che di vita i decretati a voi
Dì sulla terra, con que' dì volvendo
Che sua mission divina ei compie, avreste
Del Messia l' opra salutare accolta.
L' Ente degli enti per Gesù prosciolse
Voi da colpa e da pena. Innanti a Dio
Or siete pure. Ei stesso, alme immortali,
Nozion di cui vi tentò mente invano,
Vostre lagrime vide, udì dal trono
I vostri supplicanti, intimi voti,
Onde serbarvi dalla colpa immuni,
Che, anche d' eterna morte, ad essa inflitta,
Inscj, abborriste, ed in suo cielo ammise
E pianto e voti che dal cor gli ergeste.
Già da sua croce al Padre orò, già chiese
Che in voi del fallo uman l' ignea risani
Profonda piaga, a eterna morte aperta.
Prostese a Lui che l' innocenza vostra,
Placator, riparò, che eterna vita,
Patitor, dievvi, dell' Eterno al Figlio
E di Madre mortal grazie rendete ».
  Altamente commossa, e di duol blando,
Di stupor colma, e di beante bene,
Dell' alme ognuna al Figlio orò, prostesa,
Al portentoso Salvatore, a Lui
Che muor per essa, e pria de' mondi amolla.
  Salem, che di Giovanni, e Selit, ch' era
Tutelar di Maria, vistesi innanti
Ringraziarne Gesù l' alme a lui grate,
Disser tra lor: — *(S.)* Come di grazia il dono
Senton quest' alme in sè! Come le piaghe
Del Placator amabile, le sue
Piaghe in lor crean d' eterna vita, o Selit,
Pace! Ah non più di vita or dì caduchi
Vivran, nè più, di polve abitatrici,
Le scoterà tribolazion terrestre!
Ma i nostri cari, le bell' alme, ah quelle
Cui, di grazia e di pace un dì ricolme,
Ombrava Dio d' ogni quiete, e a cui,
Benchè sien ambe ancor alme su terra
Viatrici, pur era un lieve pondo
Il carcer loro in mortal salma! Or poi....
Ah queste a morte colorite guance,
Queste di tomba desiose luci,
E queste piaghe sì cruente ah come
Della Madre turbaro e dell' amico
L' estasi! L' ense che a' Piagnenti, o Selit,
Trapassa il cor, d' acuta punta fiede,
Fiede anche me. — *(S.t)* Salem, assai vid' io,
Mortali assai patir: niun però pari
All' alme lor. Ma a compassion stupore
Mi si framnischia. Qual spettacol avvi
Eguale a quel che veggo or io, veggente
Tai pene d' alme due, care all' Eterno?
Ma se al conforto io penso onde le pene
De' tribolati calmò Dio sovente,
Quando ancor speme ne nutríano appena,
E l' igneo strale a più profonda all' alme
Ferita s' addentrava, e ne incendea
Le aperte piaghe, il mio pensier rattempra
Lo stupor che honne, e a poco a poco il seda.
E se il desío di riveder composte
Nel riposo di Dio le due dilette
Alme non m' ha con sua visione illuso,
O Salem, vidi, or ora appunto io vidi
Nel placid' occhio di Gesù ver' esse
Consolazion brillar ». Non errò Selit
Ne' detti suoi pensier. Pietà di Dio
Placator ver' Giovanni e la dolente
Madre non più poteo star muta. Ei volse
Lo sguardo a-loro, e giù scorrea con esso
Novella vita a lor cadente. E chino
Stette ver' lor col divin volto in atto
Di dir parola. N' attendea dall' alto
Il suon la Madre con tremor, da gaudio
Repentin scossa, qual da morte or desta.
Del Figlio eterno scese a lei la voce:
« Ecco, o Donna, il tuo figlio ». Ed all' alunno:
« Ecco, disse, tua Madre ». Attonit' indi
Si guardaron alterni e Madre e figlio;
Ne rese grazie il cor, per gioja pianse.
  Carco frattanto del divin giudizio,
Pene pativa il Moribondo in croce,
Cui non senza tremor pensa d' uom l' alma,
Cui, cantrice di Dio, lingua de' Cieli

Senz' ammutir non dice. Era silenzio,
Figlio d'alto pensier, di morte al colle.
Nelle viscere sue terra tremava;
Ma là dove giacea Gerusalemme
Non il brivido ancor sensibil era.
Ne sentì pure or la città rubella
Il primo crollo. Esso è però minaccia
Sol lontana, e di senso a chiaror scarso,
Che in mare ancor dell'avvenir s'affonda,
Benchè già fiotto al lido suo ne mugghii.
La presentita ulzion dello svenato
Agnel di Dio dalle lor empie mani
Il cor già fea degli affollati Ebrei
Al Golgota d'intorno inorridire.
Di scossa terra il propagato crollo
Negli antri penetrò della scoscesa
E tenebrosa rupe ove Abbadona
Di sua tristezza a solitario sfogo
Ito sen è dall'Oliveto in fuga.
Ei, sul pendío di quella rupe assiso,
Fisso guatava del torrente il corso
Che giù cadeagli a' piè precipitoso,
E ne seguía con ognor teso orecchio
Nel suo perenne tuon l'onda spumante,
Che rotolon dal mal sospeso masso
Giù traboccava da uno in altro abisso.
Sente Abbadona sotto i piè tremore
Serpeggiare improviso, e rupi ei vede
Precipitar. Dello scoppiato affanno
Della terra (il tremoto ei così chiama)
S'atterrì: « Si duol forse ella che i figli
Nascan da polve a lei? Stanca ella è forse
Delle chiuse in suo sen, lor fracid'ossa,
Come in lor tomba, rigonfiante ognora
D'altr'ossa umane, e spaventosa interna,
Benchè d'erbe e di fiori in primavera
S'adorni esterna e dolcemente olezzi?
Ah forse il grande, il divin Uom compiagne
Che patir vidi in buje notti al monte
Ciò che patì di finità null'ente?
Ma che n'è omai? Perchè non vonne in traccia?
Del Giudice severo è forse in piano
Aperto più, che in antro, a me vicina
La man? Niun loco mi sottragge a lei.
M'afferrería s'anche il confin varcassi
Di creazion. Lo cerco ancora. Io certo
Vago son di veder quand'avrà fine
Di sue pene il terror, di saper tutto
Del duro caso il prodigioso intreccio.
Ah non foss'egli almen, qual esser suole,
Fra tante schiere di celesti Spirti!
Come testè che men fuggii Lui visto,
Il loro m'atterrì volto a me ciglio!
S'anche d'Angiol tentassi imitar luce,
Non la forma ch'io prendo, altrui palese
Ratto faría del Giudice un baleno?
Non Abbadona allor, non io sarei
All'Angelico sguardo il Demon fosco?
Ma pur Satanno lo tentò, che reo
È più di me, che, peccator, non cessa
Di provocar l'ira di Dio con sua
Orribil trama. E d'Abbadona il core,
In cui sol cape e sol ridonda angoscia,
Non vil disegno asconde, onde d'audace,
S'Angiol tento apparir, la taccia io merti.
Ma lo degg'io tentar? Debbe Abbadona
Forma d'Angiol vestir? Reprobo, vanne
Al tuo fatal destin. Di qui restarmi
Risolvo dunque or io? Nè delle pene
Che il Patitor più portentoso or soffre,
Saprò la fin? Come alle schiere in mezzo
Di Cherubini reggere potrei?
Come il guardo sentirne, e non fuggire? »
Così pensa Abbadona, e, ancora incerto,
Dal profond'antro ei se ne slancia al varco.
Sul pian superno della terra appena
Ei piè posto stupisce, e trema indietro,
Essa veggendo in spaventose notti.
« Nel pien meriggio, in suo pensiero ei dice,
Fra quest'atre affannose ombre la terra!
È già matura al grave suo giudizio?
Perirà? Già su lei posan terrori
Dell'Eterno! Afferrò già lei la mano
D'Onnipotenza! E perchè mai? Ripete
Da' figli della terra or forse Dio
Il portentoso Patitor sepolto
In sen di lei? Ma può morir? L'un dubbio
Propongo, or l'altro, e sempre incerto io sono.
Meglio è per me ch'io da lui vada, e impari
Da lui mio dubbio a scior, che qui su d'esso
Ancor restarmi a vaneggiar da solo ».
Risoluto, ei poggiò sulla selvosa
Cima d'un monte, d'onde alato ciglio
Per le sparse d'intorno ombre notturne

Lunga pezza girò, fra lor cercando
La giacente città. Scoprilla alfine,
Vide a sguardo lontan Gerusalemme,
Come ad atro vapor sovranatante
D' alte rovine sottoposto ammasso.
Or ei d'Angiol di luce (e l'ossa intanto
Gliene tremavan) ripigliò la forma,
La giovanil sembianza, onde un dì, buono
Angiol, splendea; ma ne imitò con questa
Solo da lungi la beltà primiera.
Ben sul suo dorso in sventolanti anella
Fulgido crin scendea, ben ali d' oro
Fischiavan sotto i rai del crin, chiara alba
Ben lumeggiava al Serafin la faccia:
Quasi stille però scorrean di pianto
A lui dagli occhi. Ei spiegò il volo alfine
Con tremor d'ali, e avvicinossi al campo
Ove più fitta, qual giacea caduta
Dal taciturno ciel di morte al colle,
Era la notte. In suo trasvolo al lido
Del Morto Mare ode il terribil mugghio
Degli alti fiotti, e col mugghiar dell' onde
I disperati lai de' rei penanti.
Siccome allor che a sotterranea scossa
Per punigion di Dio città soggiace
Empia fra l' altre, al cupo tuon frammiste
Della scoppiata ulzion s' alzano ratto
Nella crollante rea voci di morte,
E tremandone ancor lo scosso suolo,
Si confondono in un col romorío
De' profanati templi, e de' cadenti
Marmorei alberghi col fragor le grida
De' loro abitator sì che ne fugge
Impallidito il passegger sclamante:
Abbadona così col mugghio sente
Del Morto Mar de' giudicati due
Voce rugghiante, li conosce, orrore
N' ha, fugge il lido a vacillante volo
Egro-sonoro. E s' appressava omai
Ai là adunati Cherubini intorno.
Invincibil terror lo afferrò tosto,
Quando il pien ravvisò de' non Caduti
Cerchio in splendor di ciel. Quasi in sua prima
Abbujata sembianza iva la presa
Lucida a sciorsi. I più vicini Spirti
Al portentoso Placator che in croce
Morte moría di Placazione, assorti
Nella vision di Lui, non il vegnente
Vider. Ma il vide, e ratto il riconobbe
Eloa, ed in suo pensier: «Reprobo!.... Il tristo,
Dolente Serafin veder desía
Il Crocifisso. Lui patir già vide
All' Oliveto. Ancora in traccia ei vanne.
Quanto è infelice! Sotto questo ei geme
Rimorso eterno, che l' incurva e strugge
Quasi dal dì ch'ei Serafino esiste.
Compirai tu, Dio Giudice, ciò tutto
Che tua giustizia decretò su lui?
E non ancora ne potrei stupire?
Non il Dator di vita agl' Immortali,
Cristo Gesù, del peccator morendo
Morte su croce, vince morte eterna?»
Si prostra orante, e giace e piagne al grande
Uom Dio che soffre. Or sorse in piè, fe' cenno
Ad Angiol uno. Il Serafin gli è innanti:
«Vola agli Angioli e ai Padri, Eloa a lui disse;
Annunzia lor che con tremor di dubbio
Viene Abbadona. S' anche entrar tra voi
Ei tenta, a lui non impedite il passo.
Vien ei col pianto agli occhi, e qui desía
Veder l'Uom Dio che muor. Non da voi fuga
A lui s' imponga, non a lui si vieti
Di tormento il sollievo. È meno ei reo
Di quest'empie alla croce alme affollate».
Errava ancora all' adunanza intorno
De' Celesti Abbadona a cor tremante;
E là fra il dubbio or ei spiegava il volo,
Si librava or sull' ali, or radea terra.
Fuga un pensier gli suggería; ma un altro
Lo rincorò. Riconoscea da questo
Che il solo Placator esser potea
Fra l'Angelico giro, ampio solenne.
Or tentò il vol nel formidabil cerchio.
Volser gli Angioli faccia, e ravvisaro
Un' ansia in lui della mentita forma,
Un sorriso di morte, un splendor privo
Di rai beati, un millenario affanno,
Invincibil tristezza, un Abbadona.
Gli dier passo i Celesti, e lo seguiro
Con tacita pietà. Fattosi presso
Al carco colle della notte, e, visti
I Crocifissi, occhi indi torse, e disse:
«No, non fia ver che i moribondi io vegga.
Della lor alma l' agonía m' è troppo

Ima ferita, è d' abborrite idee
Impressor senso, e in tuon tropp'alto accusa
Me al Giudice. Sol un che alle lor piaghe,
Qual vol, qual lampo, volsi sguardo, è vampa
Che già mio cor d'angore incende e strugge.
Miseri meco, e rei siete, o mortali
Che in faccia al sole e a quest'immensa turba
Per nera trama de' germani vostri
Dar morte a lor solennemente osate.
No, non veder quei debbe il ciglio mio
Che o vostro cor crudele, o giusto dritto
A morte or manda, e a putridire in tomba.
Sottraggiti di morte al pensier tristo,
Di tormento e d'angoscia. Ove Lui trovo,
Ch'io cerco? Sì, de' Cieli tutti invano
Non è scesa quaggiù quest' adunanza.
Il cinge. Ei sta nel cerchio lor. Ma dove?
Lui circondava il più terribil bujo
In Getsemani, è ver: qui pure è notte
Al Golgota; nè Lui trovar qui posso.
Me lo additasse almeno, almeno osassi
Angiolo interrogarne ; ei men saría
L'additatore. Oh lasso me! Se pure
Non ei dal crollo mio, non da' miei lai
S' avvede tosto che Abbadona io sono,
E fuga imponmi. No. Di me non cale
A lor che sol di Lui piena han la mente,
Cui li mandò l' Eterno. Ah dov'è? Tienlo
Del Templo forse il Santuario ascoso?
Ora ei là ancora? E non più dee finito
Ente nè Lui, nè le sofferte pene
Da Lui veder, nè le scorrenti stille
Dalla sua fronte di sudato sangue?
Se l' occhio mio però mal non s' appone,
Più che al Templo, i Celesti esso m'addita
Sguardo al colle affissar. Reprobo! Certo
Sei tu sì vil che a' fidi Spirti a Dio
Ciglio non osi alzar, di rossor colmo,
Benchè tentasti pure apparir loro
In imitata d'Angiolo sembianza.
Al Golgota? Là forse, ove que' rei,
Dell' uman fallo testimon sì chiari,
Detta sentenza or a morir condanna,
Compie ciò che soffrir su terra ei volle?
Giace forse il Divin là tra quell' ossa,
Supplice a Dio? Là deggio dunque ancora
Volgermi ». E al colle ei s'appressò, ma a volo
Turbato e lento egli radea la terra,
Indagando fra l' una e l' altra croce
Per lunga pezza con vibrati sguardi,
Qual strale acuti, e qual balen veloci.
Trova ei Giovanni, e n'accompagna a fisse
Ciglia le ciglia, ov' ei le move in giro.

E da croce pendea l'Uom Dio, per l'uomo
Ostia sul colle al divin Padre offerta ;
E con sue quasi irrigidite luci
Vi parea desiar tomba a suo sonno.

Dal suo primo terror sciolto, Abbadona
Così pensò fra sè : « Nol può, no, invero.
Morir? Nol può, nol può. Ma perchè, Cieli,
Tento avverar ciò ch' è? Non io m' illudo.
Ravviso Lui; quegli è, quegli è, quel desso
Che patitor di ciò cui finito ente
Patì non unqua, all' Oliveto io vidi;
Giudice, è l' Ostia offerta a te, placante
Te con sua morte ». Ei si prostrò sul colle,
E in suo pensier : « Sulla terrestre polve
Qui d' un giudizio attendo il fin fra tutti
L' imperscrutabil più ; qui, se a me lice,
Morte vedrò del Patitor divino.
Qual senso ho mai quasi di calma al duolo?
È forse il duol che in Abbadona imprima
Stupidità che quasi a lui par calma?
È vera speme, ah la miglior, ch'io torni
Al nulla? Unica speme, oh non m'inganna!
Or, sì, mi sembra che pregar Dio possa
D' annullamento mio, ch' ora ei m' ascolti.
O Giudice del mondo, e Ultor di noi
Di colpa autori, e seduttori a colpa,
Quando ah su croce chinerà la testa
Il Patitor divin, l' alma spirando,
E alcun di questi immolerai tu all' ombra
Del Tuo ch'è ucciso, e alla sua tomba innanti
L'annullerai, trascegli allor, trascegli
Me, me il perverso peccatore, e al Morto
Sia vittima Abbadona in tuo decreto!
Ente nullo allor sono, allor si spegne
Di mie notturne, eterne pene il foco.
Già fui; perii; ritorno al nulla; il nome
D' Abbadona non più nel ruol degli enti,
Non più per sempre, e di obbliato suono
Appo i Celesti nome, appo i creati
Tutti, appo Dio. Ve' chino il capo, o Eterno,
A Onnipotenza tua. Fa che dal ruolo

De' creati me, o Giudice, cancelli
O colpo occulto, o fulminante destra ».
Tanto ei desía, tanto in sè stesso attende,
Però con speme che letizia in lui
Desta e terrore. Ei spiccò vol rasente
Terra, mirando la cruenta croce
E il moribondo Placator, che l' alma
Credea spirasse ad ogni vol d' istante.
Al suo pensando annullamento, in core
Di più cupo terror scorrer torrente
Ei si sentía. Visibilmente ei fosco
Stette, e a serbar la chiara forma e sforzo
Sostenne e lotta. Mentr' all' uopo ei dava
Opra, nell' onde d' agitante affanno
Immerso, vide non da sè lontano
Appo la croce della croce a destra,
Fra l' altre eretta a spaventosa altezza,
Vide repente il concreato, il caro,
Il terribile Abdiel pender sull' ali.
Vel tenebroso gli copría visione
De' risplendenti Angioli intorno. Un troppo
Angusto spazio creazion divenne
A fuga sua. Tanto afferrollo angoscia,
Pensante a Abdiel, che conosciuto avria
Lui come amico. Chiamò tutte indietro
Le sue di Serafin forze immortali
Onde occultarsi a lui. Ratto indi ei volse
A Abdiel la fronte, e, qual di Dio per cenno
Messagger gisse da remoti mondi
A mondi ancor remoti, e non potesse
Lunga pezza indugiar su questa terra,
Con voci alate così a lui: « Dì, caro,
L' ora che muore il Placator. T' è forse
Nota. Ir ne deggio; anch' io però l' eletta
Da Dio, la sacra, la terribil ora,
Celebrarne adorante amo dovunque ».
Contemplator del Moribondo in croce,
Abdiel diè volta, e dietro a sè veggendo
Il riprovato, in gravità di tuono,
Cui duol s' associa, ed il rigor ne tempra,
Disse: « Abbadona ». Come sal repente,
Se folgor scoppia da tonante nube,
Pallor di morte sulle imberbi gote
D' atterrito garzon; così d' abisso
Rapida notte alzossi, e d' Abbadona
Con sua nera onda ottenebrò la faccia.
Videro il tenebroso i Santi tutti.
Dal lor cerchio ei fuggì, che l' atterría.
Mentre al boschetto ei delle palme a cielo
Lontan calava, uno ascendea dall' altra
Parte tremante trapassato, e fosco
Più che Abbadona. Il videro i Celesti,
E un chiese al suo vicin: « Chi è mai quel reo
Che dalle palme vien quassù ver' noi?
Qual arde in fronte a lui, di mano accesa
Del Giudice divin, nota d' infamia!
Qual gl' improntò deformità sul volto
Eterna morte! Ma a suo scampo ei tenta
Fuga tra noi. Non io però stupisco
Or più, mio caro. Riconosci l' alto
Obaddon tu, che impone al morto? Ah questa
L' alma è del traditor! » Portò di morte
L'Angiol or più da presso all' arbor sacra
L' agitata alma rea. Lei vide ognuno
Or de' Celesti. A vision loro apparve
Sotto forma d' un bujo e d' una macchia
Della scesa su terra oscura notte,
Colma d' angoscia, qual se, dove all' aura
Si librass' ella, pronto ad arder fosse
Fulmin su lei, pronta la terra a aprirsi
Sotto lei, quello onde la rea colpire
Con foco ultor, questa onde, egual nell'ira,
Ingojarla in suo sen. Forza astrignea
L' alma di Giuda a tener fisso ognora
Ad Obaddon, suo condottier, lo sguardo.
Ella volava ubbidiente al cenno
Del Serafino, ordinator del volo.
Glielo accennava a rotat' igneo brando.
Su una nube pendente or Obaddone
S' arrestò col tremante, e sì gl' impose:
« Mira, o prescito: Vedi là Betania;
Qui di Caifasso la magion; là quella
Dove anche te Gesù cibò di sua
Rimembranza di morte in Cena estrema.
Ve' Getsemani là; ve' là l' appeso
Cadaver tuo. Ne tremi tu? Ma a fuga
Non ti disporre ». L'igneo brando ei stese
All' elevata più che le altre due,
E avvolta croce in più notturno velo:
« Ve' Gesù Cristo muor su lei confitto;
Muore ei per l'uomo Ostia all'Eterno offerta,
Che all'uom la vita, all'uom la morte addolca;
Che l'uom sottragge a morte eterna, a cui
Or Dio te danna, e a intuizion beata

Di Dio lo innalza. Queste piaghe ond'esce
Il placator suo sangue, in dì futuro,
Ch' ei vien dal cielo a giudicar la terra,
Risplenderan. Seguimi or, morto, andianne ».
Da speme nulla ad incurvate terga
Ei lo seguì. Ratto Obaddon ne scarca
De'Santi il cerchio. Essi già son tra gli astri.
E immensità di creazion tacente
Spaventa il traditor. Pensier d' un Dio,
Giudice onnipresente, il scote ed ange.
Lunga pezza ei ne trema; alfine ei tenta
Mover parola all'Angiolo di morte:
« Me tu, fra tutti il più terribil Spirto,
Coll' igneo tuo fulminant' ense annulla.
Non al Giudice eterno, ah non condurmi
Al trono suo! ». — « Vieni, ubbidisci, e taci ».
Così l'Angiolo a Giuda; ed avvampando
D' ira maggior, seco l' addusse. Alfine
Gli accennò posa col fiammante brando
Sovra un de' Soli, ed appo lui ristette,
E al traditore il ciel da lungi addita,
Di Dio mansione, ove in visibil gloria
S' appalesa a' suoi Santi, e faccia a faccia
Il veggon essi, intuitori eterni.
Benchè lassù non in suo pien fulgore
Ora il Giudice Dio sedesse in trono,
E dell' eterna vita il *Gloria*, e tutti
De' Giusti suoi tacesser gl' inni lieti,
E ammutisse la lor gioja solenne,
Pur men non era cielo il ciel, non meno
Era di Dio la degna sede, e nulla
V' avean perduto tra' Beati i primi
Del sommo ben che in mente d'uom non cape.
Obaddon disse al riprovato: « Osserva
Il ciel lassù, mansion dove, a chi l' ama,
L' Ineffabil comparte il guiderdone
Di sua vision beante. Or l' Infinito
Tiene il suo volto a' finit' enti ascoso.
Sul trono, in notte, tu ti prostra e trema,
E ti dispera, in sacra notte avvolto
Terribilmente, e non ancor mai vista
Notte dall' occhio tuo; di Dio la gloria
Altra volta vediam. Sionne è detto
Là quel celeste colle ove sovente
Quel desso appare a' consumati Pii
Co' doni suoi, che salutare all' uomo
Ostia si offrì sin dall' origin prima.
I sei che vedi sul Sionne e sei
Splender, quai Soli, seggi d' or destina
Il gran Retributore ai fidi alunni.
Giudici questi un dì vi sederanno,
O traditor. Un n' eri tu. T' implori
Annullamento invan. Ve' quante glorie
Scopre or tuo ciglio in ciel; tante a te Dio,
O Giudicato, misurò tormenti.
Dal ciel vorresti allontanar tu il guardo;
Ma non la possa al tuo voler risponde.
Del Giudice divin l' onnipotenza
Conosci or tu. Qual rupe in mar, cui smove
Non turbo alcun, star déi qui spettatore.
Muor Gesù Cristo in croce, ond'ei di questo
Cielo, chi l'ama, a eterna pace innalzi ».
Disse Obaddone, e lo lasciò, salendo
In un de' Soli, e adorator vi stette.
Di là s' arretra al riprovato Giuda,
Che sta, che mira, e sente morte eterna.
Or, come fulmin che da nube esplode,
Dal petto d' Obaddon terribil voce
A lui tonò: « Vieni, dicea, t' adduco
A inferno, o morto, al tuo perenne ostello ».
E già, vicini a lui, n' udían ruggire
Fragor, percosso a creazione estrema,
E ripercosso a lor da' vicini astri.
Su e giù si volve rotolon l'inferno,
Non ad ordin soggetto, e non a legge
O d' allentato moto o di veloce,
Entro lo spazio dell' immenso vôto
Cui metro ad esso misurò divino.
E se va rotolando a rapid' ali,
Dio gliel' impose, onde de' rei dannati
I nuovi orrori a maggior vampa accusi
D'ardenti fiamme, ed a più strali acuti
D' eterna morte. Or furibondo il volo
A rapid' ali alzò. Col riprovato
Il suo possente condottier da' mondi
Parte, e d' inferno s' indirizza al varco.
Il locatovi a guardia Angiol di morte
Riconosce Obaddon, vede di Cristo
Il traditor che d' Obaddone a canto
Si contorce, e da lui tenta ancor fuga.
Ma al fiammeggiar della rotata spada
Uopo è ch'ei ceda, e giù vi giunga insieme.
E il dominante Serafin, custode
Dell' eterna prigion, l'adamantina

Porta ne schiude con stridor degli assi.
Non n' empiríano il limitar tremendo
Giacenti monti; il farían sol più scabro.
Là si ferma Obaddon, là il traditore.
Guida d' inferno all' orrido profondo
Non calle alcun. Spaccansi rupi a colpi
Di grondant' igne appo la porta, e vanvi
In strana guisa rotolando. Il muto,
Vertiginoso, pallido s' affissa
Orror laggiù con lagrimante ciglio.
Il compitor della divina ulzione
Con te ristette, o Giuda Iscariote,
O traditore, a questa tomba, in cui
Veglia ognor morte. Il Serafin con basso
Ense l' abisso a te additò, dicendo:
« Ve' la region de' giudicati rei,
La region tua. Muor Gesù Cristo in croce,
Onde da morte, dall' eterna sieno
Salvi i nati di terra, i peccatori ».
Obaddon così disse, e nell' abisso
Il prescito precipita: pe' mondi
Dall' inferno ei risal celere a volo.
Dell' immolato Uom Dio vien ora all' ara,
Vien al Golgota, stavvi, e là dell' ira
D' Onnipotenza nuovi cenni attende.

FINE DEL CANTO NONO.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

L' eterno Padre getta dal suo trono uno sguardo sull' Uomo Dio. — Si accorge il Messia che ancora non è placato il Padre. — Egli sente vieppiù avvicinarsi la morte. — Mira Gesù la sua tomba, e prega in cuor suo pei moribondi. — Volge quindi l' occhio al Mare Morto. — Satanno, Adramelecco e l'inferno tutto sentono il giudizio di Dio. — Lo sguardo del Messia posa quindi sulle schiere dei Santi che circondano la croce, e benedice le anime della futura umana generazione prima che vengano dagli Angioli guidate a vestire le loro spoglie mortali. — Dialogo fra Simeone e Giovanni Battista il Precursore. — Miriam e Debora danno sfogo in un inno al loro dolore per la vicina morte di Gesù. — I più dei pii testimoni del divin sagrificio si allontanano. — Lazaro segue Lebbeo per consolarlo. — I sensi di Lazaro nello assistere alla crocifissione a quegli assomigliano ch' ei rammenta di aver avuti allorchè fu morto, e gli sembra di trovarsi fra gli Immortali. — Mentre ei ne parla a Lebbeo, trascorre per l' aere Uriele, di cui i due scorgono lo splendore. — Annunzia Uriele all'adunanza dei Padri il volo del primo Angiolo di morte verso la terra. — Impressione di questa notizia sui Padri, e fra questi su Enoc, Abele, Set, Davide e Giobbe; ma più che gli altri ne sono commossi i due primi genitori della umana schiatta. — Mesti ne vanno Adamo ed Eva al colle di morte, e in una preghiera al Messia rammentano il loro peccato, porgendo grazie per avere ottenuto misericordia. — Il Moribondo volge su loro uno sguardo benigno; essi pregano per tutta l' umana generazione. — Eloa, dal pinacolo del Tempio, annunzia l' avvicinarsi dell' Angiolo di morte. — Soffermatosi questo sul Sina, ed implorata dal Messia la forza per eseguire il comando di Dio, pronunzia finalmente quanto Iehova gli aveva imposto. — Erge al cielo il Messia le moribonde luci, raccomanda l' anima sua nelle mani del Padre, annunzia colle ultime sue parole il compimento della grand' opra, china il capo e muore.

Su mia terribil via m' avanzo ognora,
Ognor del Figlio più m' appresso a morte.
Ah se morte d' amor non ella fosse,
Cui già morì sin dal creato mondo,
D' essa al grave pensier soccomberei!
Ho abisso a manca: Non cantar degg' io
Troppo ardito il Divino; ed hollo a destra:
Cantar lo deggio col solenne e degno
Metro ch'ei merta, ed io non son che polve.
O tu che già sul Golgota versasti
Tuo sangue, immolat'Ostia, o Onnipresente,
Che me circondi, e in cui mi movo e vivo,
Tu che scrutini i miei pensieri, e vedi
Ciò che pensa mia mente, e, a me vicino,
Pria ch'ella il pensi, il leggi in lei, che senti
Dal labbro mio della favella il suono
Pria ch'esso il sciolga, i passi miei, mio Dio,
Mio Redentor, mio Salvator, deh reggi,
E perdòn, s' erro, all' error mio concedi!
Un raggio sol di tua vibrata luce,
Sol di tua grazia una caduta stilla,
Pienezza è a mente d'uom che il vero indaga,

N'è al cor pienezza, che del vero ha sete.
Dal trono suo, della più chiara un tempo
Visibile beltà trono splendente,
Or solitario, e in emanato avvolto
Terror da notti, da nessun Celeste
Or festeggiato intorno, e avente solo
Al grado estremo Angiol di morte il primo,
Che, steso, orava fra il tremor, con mani
Giunte, occhio eretto, a raccor pronto i cenni
Dell' Assiso lassù, dal trono suo
Iehova immobil s' affissò nel Dio
Espiator dell' uman fallo in terra.
Per gli atomi più chiari e pe' più bui,
Pe' Soli, per le terre e per la muta
Natura in giù scorrendo il divin guardo,
Solo in quello, su cui scorrea dall' occhio
Dell' Eterno, e nozione e senso impresse.
Dallo sguardo del Giudice suo Padre
Sa Gesù Cristo che coll' uom placato
Iehova ancor non è. Lo sa, ne sente
Inesprimibil senso, e di vicina
Morte gl' inonda il cor brivido sacro.
Del Figlio al senso che, dal cor salito
A lui sul volto, di maggior lo tinse
Pallor di morte, ogni vital de' mondi
Forza vien meno, ogni Immortal ne trema,
E più si turba e si fa bujo e muto.
Dal lasso ciglio e quasi spento a Cristo
Sguardi infermi cadean sulla sua tomba,
Che solinga giacea, scolpita in rupe,
Fra piante annose al Golgota rimpetto.
Ei volto l'occhio ad essa in pensier disse:
« Là il Corpo mio te dormirà fra poco,
Sonno mortal. Perciò d' uomo io m' assunsi
La mortal spoglia, e sól di morte il sonno
Dorme ella in tomba, e corruzion non vede.
Tu le lagrime asciuga, o Padre mio,
Dal volto a lor che piangon me. Tu n'abbi
Pietà, Placato; Gesù piangon essi,
L' Unigenito tuo: pietà tu quando
L' ora estrema di vita anche a lor mandi.
O Padre santo, abbi pietà di tutti
I Credenti in tuo caro, eterno Figlio,
Nell' Immolato a te, quando, a lui fidi,
Con morte anch' essi sosterran la lotta.
Ah vien, s'appressa, in me la sento, apporta
Dell' Eterno terrori, è spada in mano
D' Onnipotenza, è formidabil morte!
Certo non senso pari a me n'avranno;
Son finit' enti: ma del suo terrore
Può diffondersi in lor goccia dal mare
Ov' io m' affondo. O divin Padre, alcuni
De' cari tuoi sonneggeranno, ed altri
Morran di morte, o Padre: è il tuo decreto.
Padre, pietà d' ognun, d' ognuno, o Padre,
Che per conforto e grazia a te nell' ora
Di mortal lotta supplice ricorre:
Pietà di lor che d' una stanca e acerba
Vita, però non a te mai restía,
I dì vissuti in gravità d' angoscia
Han sino a tomba, e in povertà; di loro
Che, com' alme innocenti, il peccatore
Di villanía macchiò; di loro in cui
Trovò l'amico un cor leal, perdono
Benefico il nemico; in cui dall'opre
Chiaro argomento d' umiltà splendette,
D'amor verso il german, d'amor ver' l'uomo;
Pietà di lor che, non offesi unquanco
Dalla luce d' onor, d'oro, di gradi,
N' usaro al ben, nè se n' eresser mai
Un idol caro a' vani lor desii;
Di lor che, giusta i da te dati doni
Loro in misura non egual, che, giusta
Il più leggero od il più forte impulso
Onde il provido braccio a sè li trasse,
Ti fur servi quaggiù con amor puro,
Con un sincero amor; pietà tu n' abbi,
Padre, nel punto che vivran finale.
Quando il lor occhio a irrigidir comincia,
E moribondo, a corruzione il corpo,
E anela l' alma al Creator, tu allora
Dal Ciel lo Spirto invia che li consoli,
Che d' ineffabil guisa ori in lor petti,
Finchè la tua bontà n' accolga i voti,
Oltre il confin ch'essi lor dier, gli adempia,
E pace eterna alla lor alma accordi.
O Dio d' amore, o Padre mio, per mie
Cruente piaghe, e per mia pur di sangue
Intrisa e infitta a queste tempie intorno
Corona, intesta di pungenti spine,
Per l'angoscia di morte in che or mi trovo,
Onde, scosse da lei, crollanmi l' ossa,
Perciò ch'io già soffrii, che or soffro, e deggio
Ancor soffrir, pel grande amore ond' io

Sino alla morte mi umiliai di croce,
Al peccator salutar morte, ascolta
Me: fa che a me gli amici miei sien fidi
Sin di lor vita al fin; da te ognun d'essi
Consolato allor mora, ognun riporti
A' Vincitori il guiderdon promesso ».
Così pensò, così pensando orava
Il pietoso, il benigno, il sofferente,
Il buono, il Dio fedel che sin da prima
Origine de' mondi Ostia immolanda
A Dio per l'uom si offrì; così l'eterno,
Il Sacerdote Sommo orò, vicino
A por suo piè nel Santuario omai.
  Or dalla tomba il pietoso occhio ei volse
Ver' là dove giacean Adramelecco
E Satanno in Mar Morto. Un terror sceso
Con impennata, sotterranea scossa
Sino al notturno abisso accompagnava
Del moribondo Placator lo sguardo
Ovunque errasse. E rotolaron ambo
Giù di lor pena allo scaglione estremo.
Compiuto or fu ciò che l' Eterno in Eden
Già decretò: Che all' astut' angue il capo
Schiacciato avria Gesù. Dacchè suo sangue
Il Placator divin versò su croce,
Giudice il Vincitor sentì l' inferno;
Ma Adramelecco, ma Satanno il colpo
Del Giudice sentiro assai più ch' altri.
  Mentre Satanno fra' tormenti suoi
Un di que' massi stritolava, e appena
Ei potea voce balbettar, con grave
E cupo rugghio incominciò suoi lai:
« Senti tu pena pari a me, sì, quella
Che m' arde, accesa da implacabil foco,
E ognor s' infiamma, e nel profondo core
Mi precipita morte a morte aggiunta,
A eterna morte? A te ne voglio, o nequo
Dannato, eterno peccator, la nera
Forma ritrar, quanto a me lice, al vivo
Io che son, qual tu sei, nequo, dannato,
Eterno peccator. Non il più basso
Inferno ha pene, è ver, de' cui colori
Or io mi valga, onde la viva immago
Di mia pena ritrar qual pur vorrei;
Me non pertanto, o nequo Spirto, ascolta:
Se il senso mai della tua pena è tale
Che non il mio pareggi, o Adramelecco,
Te ne imprima un maggior quel ch'or ti dico:
E o meco sentirai ciò ch' io ne sento,
O, irrigidito da presago orrore,
Senso futuro temerai sentirne.
Odi: mio duol sì m' atterrò, che lieto
Non più fammi vision de' tuoi tormenti.
Non io mai fui, come or lo son, depresso.
Ve' sì profondo il son, che di sdegnoso
Tremore a voce confessar m' è forza:
Ei sol, sì, tutto può, può tutto. Ed io
Che son? Mostro il più nero, ed il dannato
Nell' imo abisso, ove sottesso il carco
Gemo d' inferno e de' tormenti tutti
A cui Dio danna i giudicati rei.
E stimò forse del suo tuono ei degno
L' erede Spirto dell' eterna morte,
Onde col folgor suo precipitarlo
In tenebroso baratro di tomba?
Angiol ne impose di fuggir; fuggimmo.
E in qual nome l'impose? Oh che è in me mai?
Che nuova foggia di giudizio? Io l' alto
Nome nomar non n'oso. Or forse ei muore,
Nel cui nome fuggimmo, e contro cui
Da noi s'insorse. Esso è pensier che scocca
Nuova saetta di sterminio accesa,
Che mi fiede in suo vol la immortal vita.
Bujo mi cinge di più notti, e i pochi
Rai del Mistero col suo vel m' asconde.
Pur questo è affanno, ah intorno a me lo è tutto,
È tutto, ed io gli son vittima eterna!
Or sin di speme, che non più nel ruolo
Ei sia degli enti, il riprovato è privo,
Da furor nata speme, e debolezza
E cruccio e pena. Ritornate al caos,
Alla notte, all' abisso, o mondi, o cielo.
Su me cadete, e a me riparo il vostro
Eccidio sia d' Onnipotenza all' ira ».
  Adramelecco, l' orgoglioso in pria,
Fiaccato or Spirto, in rantolosa angoscia
Sol potè dir di speme nulla a sguardo:
« M'aìta, o mostro, io ten scongiuro, adoro
Te, se il richiedi (a ferreo braccio intanto
Satanno abbranca); aìta me tu, reo
Spirto reprobo, nero. Ulzion d' eterna
Morte me strazia. Io contro te potea
D'odio fiero avvampar ne' scorsi coni;
Non io lo posso or più. Ciò pure è ambascia

Che su me dritto usurpa. Oh qual sfracella
Me colpo! Io vo' te maledir; nol posso;
Te maledír, perchè d'aíta or ora
Te supplicai. Forse imprecato male
Con fiammeggiante ulzione a te leniva
Mia pena. Il vo' però, sì, vo'..» Sclamollo,
Precipite arretrossi, e giacque muto.
 Così del Vincitor sentiron ambo
L'onnipotenza. S'aggravò suo braccio
Stritolator sugli altri lor compagni,
Rubelli Spirti, e ne fiaccò l'orgoglio.
Precipitata nullità di speme
Nell'imo inferno ad urla cupe urlovvi.
 Ma non t'inoltra, di Sionne o Figlia,
Col tuo canto a svelarmi il basso inferno,
Punito a colpi d'aggravata mano.
Degno de' carmi tuoi ben altro obbietto,
Spettacol santo ad uman cor, che, colmo
Di sacro duol, d'adorazion, lo ammira,
T' offre la morte che per l'uom caduto
Muore or Gesù su croce, Ostia immolata,
E che, d'amor ver' l'uom chiaro argomento,
Di nostra morte ogni amarezza addolca.
 Dal Morto Mar volte Gesù le ciglia,
E le schiere de' Santi, ond' era cinto
Ei d'ogni intorno, altri in piè ritti, ed altri
Con ginocchia piegate, e chi pensoso,
Chi tacito, chi orante e chi piagnente,
Viste, ne abbrividì per forte senso
D' eterno amor. Più si trattenne a lungo
Del Placator divin l'occhio sull'alme
Che non ancor vissute in uman velo
Eran, nè in lor santificata polve.
Perocchè s'appressava età solenne
Che più corpi vivríano a un tempo stesso
Di nobil'alme, onde implorato bene
E perenne n'avría scola la terra.
Delle bell'opre lor la sparsa fama
Non sempre corse, è ver, la via degli anni;
Ma dell' esemplo l'istruzion possente
Che ne ammirò l'amico, e d'onde apprese
A oprar sue gesta, e, imitator, ne istrusse
Il suo nipote, una dottrina insegna
Che in forte nodo, agli occhi nostri ascoso,
Alle gesta s'intreccia anche di quelli
Che vita avranno nelle età future.
Così al volar dello slanciato sasso
A fior d'onda rimanvi impresso cerchio,
Che in concentrici cerchj ampio si stende.
Ma pria che l'alme ancor, le benedette
D'ora solenne, da' Celesti addotte
Fossero al lor natale in mortal corpo,
Delle più nobil'una i dubbj a sciorre
De'suoi pensieri incominciò. Giù scese
Blando raggio su lei di luce, ond'ella,
Viatrice quaggiù, diverría santa.
Così pensò d'eternità la erede:
« Sempre più riconosco il Figlio in lui
Dell'Infinito; perocchè con pari
Numero e possa dei da noi veduti
Soli lassù nello stellato campo,
Con rai però d'assai più mite influsso,
Gli rifulgon dal volto imperscrutati
I suoi pensieri. Ma ben altri ch'uno
Egli è de' nostri amici, un de' Celesti.
Ah d'uom sembianza egli ha, qual l'han coloro
Che stangli intorno! Essi però sol questa
Han di simile a lui. Veggo in lor volto
Non so qual tratto d'una torbid'alma,
D'un'alma vile, e al Creator rubella.
Ah chi son mai costor? Nascerem tali
In mortal spoglia, e dopo dì caduchi
All'Eterno n'andrem più da vicino?
Ve n'han fors' altri a cui ne manda Dio?
O son questi da Adamo i nati figli?
Se il son, sarem germani lor. Non parmi
Però la terra ch'or vegg'io, la bella
Terra a vedersi in creazion d'Adamo.
S'adempia, o Padre, il tuo decreto, o Padre
E de' Celesti e de' mortali; il tuo
Divin voler si faccia, il tuo si faccia,
Del Padre o Figlio. Questo m'è fra tutti
Di Dio gl'imperscrutabili Misteri
L'incomprensibil più: Patir te veggo,
Figlio di Dio! Là su quell'alto colle,
Ove da croce or pendi, a te dal Corpo
Scaturir sembra finità di vita
Anche a tuo senso. Angioli, e voi che, chiesti
Altre fiate da me ne' dubbj miei,
Me ne squarciaste il velo, or m'ammutite!
Io però sento in me che tua fugace
Vita, o Divin, l'esangue omai tua spoglia
È vita, e spoglia che da presso, e forse
Più da presso a me attien che a Serafino.

D' ineffabile amor più che mai l'amo.
Ah se con quel, che a lui mi tragge, amore
Amasse ei me, forse da lui sarìa
Spenta la colpa che ne' due primieri
Anch' io commisi co' creati tutti,
Per me Dio preghería, n'avrei perdono,
E dell' Eterno intuizion godrei!
Compi in me l'opra tua. Da te creata,
A bearsi quest' alma aspira, o Dio:
La pia n'appaga e viva brama ognora.
Solo, o Infinito, in te' si bea; n' ha gioja
D'eternità l'essere a te vicina ».
 Tali i pensieri suoi; nè furon vani.
Dio che sovente da lontan prepara
L' alte opre sue, così venía quest' alma
A caduca formando e a eterna vita.
 Ve' il tempo omai volò, seco recando
Su lieti vanni l' ora eletta, attesa,
E da' Celesti sol solennizzata.
I Tutelari un dì di queste in breve
Alme avvivanti il lor mortal compagno,
Fissi a Cristo Gesù, n' attendon l'ora,
D' una pia ridondanti ansia infocata,
Più di gioja agitati e in più tremore.
Il Placator divin col moribondo
Occhio frattanto il gran comando all' alme
Accenna, e insiem benedizion comparte:
« Ite alla vita, ite alla Fè; vincete.
Amava io voi pria ch'esistesse il mondo ».
 Colle angeliche guide ite ne sono.
Figlia tu di Sionne, a me racconta
Come condusse di quest' alme ognuna,
Pellegrina quaggiù, suoi dì caduchi,
E come ognuna si dicò devota
Al gran Dio Placator giusta i suoi doni.
Del nuovo senso, onde il Divin che in croce
Avean veduto, le colmò, rimase
L'effetto in tutte, in tutte crebbe, e in tutte
Colle acquisite da' terreni obbietti
Idee, nozioni, e colle più sublimi
Che la copiosa da Gesù su loro
Effusa grazia in lor destò, si svolse.
 La tua, Timoteo, nobil giovin, pio,
Una delle più belle era fra l' alme.
Fido Ministro, tu nel fior reggesti
Degli anni tuoi commessa Chiesa al tuo
Fervido zelo. E volentier l' incarco
Ei s' addossò d' addottrinar l' ignaro
Sull'Uom Dio morto, e sull'Uom Dio risorto.
Paolo, il vaso d' elezion, l'Armato
Contro color che a verità che insegna
Gesù, di morte il Vincitor, fan guerra,
Gliene portò dalla terribil luce,
In che Dio gli apparì, l' alta dottrina.
Di questo Giovin la bell' alma, tutta
Abbrividendo di letizia, apprese
L'eterna vita, ed hanne mille a voce,
E mille istrutti a sangue, allor che sotto
Ferro tiranno ei lo versò, splendente
Face di Cristo nella Chiesa, e illustre
Testimon, qual ne fur Paolo e Cefa.
 Del dì finale in rimot' alba i nomi
Noma Gesù de' Testimoni suoi,
E d' onor tanto ne incorona il merto.
Sì gran premio de' Fidi ottenne Antipa
Innanzi tempo. Giudicando in Patmos
Il Giudice del mondo allor le Chiese,
O Antipa, il tuo nomò nome immortale:
Perocchè tu con fedeltà costante,
Con puro, ardente amor amasti, ed hai
Sino alla morte il Patitore amato.
 Di lieto pianto ad irrorate ciglia
Erma in suoi salmi il Placator, l'Uom Dio
Che morì, che risorse, e al ciel risalse,
Il Pietoso ver' l'uom debol, mortale,
L'Uom Dio cantò che i morti desta, e il mondo
Giudicherà. Cantavan d' Erma i salmi
Cristiani, chiusi in solitarie celle,
Quando con morte, ubbidienti al cenno
Dell'Adorato, essi veníano a lotta,
Per salir indi a vol da' sacri Cori
De' lor germani, salmeggianti in terra,
De' Consumati all' alto Coro in cielo.
 Di bene oprare e lucrar alme a Dio
Amor in Febe ardea tal, che il confine
Oltrepassò del suo men forte sesso.
Sovvenir l'indigente, assister l' egro,
Allo stanco di sua lotta con morte
Moribondo far core, e consolarlo
Col conforto di Dio, colla celeste
Unzion, con suon vaticinante l' inno
Del Figlio al trono, ed additar con cenno
Della luce all' erede il cielo aperto,
Qual da lei si vedesse, or già beata,

E le palme lassù de' Vincitori
All' ammutito, era ciò tutto in lei
Opra d' amor di Cristo. Avean nozione
Di lei sol pochi Pii, ma del Signore
Ben gli Angioli ne aveano e i Consumati.
Da' nodi tutti d' un saper fallace
Che l' illudea co' suoi principj, alfine
Libero, apprese Erodion dottrina
Di Cristo nella scola, e riconobbe
Che il Precettor divin, per sua non meno
Verità santa che pe' suoi portenti,
Svela il voler di Lui ch' è Padre suo,
Ch' è Padre insiem de' creat' enti tutti,
Lo svela puro e interamente ai figli,
Che tutti nascon della tomba eredi,
E che, chi il voler sanne e chi l'adempie,
Batte il sentier che al premio eterno il guida.
E pria che a tanta luce ei l'occhio aprisse,
Che, diffusa da Dio, cinselo ondunque,
Per quante errò d' investigar spinoso
Labirintiche vie! Di quai pensieri
Invano ei si stancò, di quai si oppresse
D' ambascia affetti il cor pria che scoprisse
Quanto l'uman saper nell' una lance
È di pondo leggier, librata all' altra!
Fervidi i preghi eran d'Epafra. Ei, quando
Stretto fu tra catene, e con lui stretto
Fu Paol dal tiranno, ad ambo infesto,
Come fedeli di Gesù seguaci,
Orò di core, e implorò bene a tutte
Le Chiese, e si versò più che sugli altri
Ben su' suoi cari Colossensi. Ed appo
Questi ei vegliò, lottò, stanco non mai.
Munerò Dio la fedeltà d' Epafra.
Di santità frutti portò Colosso.
L' instancabile zel, le calde preci
Feron d' Epafra per età non breve
Anch' in Laodicea qualche alma buona
Arder d' amor d' inestinguibil foco
Ver' l'Immolato. Ma dal suo fervore
Ella ricadde alfin. Tal era appunto
Laodicea, quando da Patmos detta
Dal Giudice sentenza a lei di morte
Tramandò di Gesù l' alto Profeta.
Di grazia ancor però, che i rei chiamava
Con lusingante invito al fervor primo,
Colma sentenza ell' era: ancora e vita
E bianche vesti e le corone ancora
De' Vincitori ella additava a' rei.
Perside, donna di sensibil alma,
Per calle occulto di non dette pene
Da Dio fu addotta alla quiete eterna.
Quando però, da cure oppressa, a Dio
Dal cor sclamava in taciturna prece,
Del duol col pianto a lei fluía dall' occhio
Di lagrime celesti anche un conforto.
Per la fama non mai, ch' è lieve e tardo
Di virtù premio, e che virtù persegue
Spesso, e con morso serpentin venena,
Nè mai per laude udir d' applauditore,
Cui saggezza non val, non mente acuta,
Non nobiltà d' ingegno ad iscoprire
Dell' opre umane il fin, ha oprato Apelle.
Seco ei dicea sovente: « È l'opra un corpo
Visibil sì; ma chi l' avviva è il fine
Che l'oprator se ne propon, n'è l'alma ».
L' Onniveggente sol, sol la mercede
Promessa all' uom d' ingenuo core e puro,
Furo ad Apelle ognor, ne' dì ch' ei visse,
O sprone alle sue gesta, o freno ad esse.
Non perchè generoso allo splendore
De' suoi natali da Cesareo sangue
Flavio Clemente si sottrasse, ha merto.
Agevol gli era i consanguinei nodi
Del tiranno spregiar; ma dardo acuto
Che del Nobil feria l' alma sapiente
Fu l' intentata da' più Saggi accusa,
Che in ozio vil non da Romano ei viva,
Agli affari, all' onor spento e alla patria.
Ei non pertanto ad ogni sacro attese
Cristian dovere con tal zelo e tale
Ardor di cor, che non alcun ne ommise.
Quanto lice a mortal, coll' opre sue
La corona ei mertò di che si cinge
Di sangue il Testimon. Volentier l' opre
Ch' eran d'esemplo ai Santi, oprato avría
Più presso al trono; ma poichè conobbe
Che adopreríasi invano all' altrui bene
Là dove lui non intendeano oprante
I cortigiani adulatori, e il prence,
Sul trono assiso, angusto cerchio elesse
A sua mansione, e con viril fermezza
Vi stette, e crebbe di virtù cultore,
A morte ognor pensò, vita più degna

Del suo spirto immortal vissevi ognora.
Di sue molt'opre, a dorso uman gravezza,
Lucio reggendo all' oppressore incarco,
Fervido attor, compíale tutte, ed era
Non superbo di sè, nè s' invilía
S' anche vedea non biondeggiar la spica
Del seminato grano in suo terreno.
Con sollecita cura ei l' ore, compre
Da sua saggezza, ripartía mai sempre,
E in suo ritiro dal clamor mondano
Queste a prece vocal, quelle a mentale
Ei consacrava. Così Lucio ottenne
Il premio in ciel d' eternità beata.
Nipoti figlie, ad imitar v' invito
Di Trifena l'esemplo. Abitatrici
Siete anche voi d' un'idolatra piaggia.
D'un puro ardea, nobile amor Trifena,
D' un virtuoso amor. Da lei l'amato
Giovin gran dote e d'avvenenza avea,
E di facondia; ma di falsi Numi
Era cultor d'irremovibil core.
Teme Trifena assai nel giovin l'arte
Del dir, che altrui dolce lusinga e piega;
Più teme ancora dell' amor di lui;
Tutto teme dal suo. Tutto ella vince.
Più serena già n' ebbe in guiderdone
Pace qui in terra la vittrice donna
Che, risoluta e ognor costante e ferma,
Sottrar si seppe al suo vicin periglio.
Nè dal fulgor di sua terrestre vita
Abbacinato mai, nè di cosucce
Côlto mai Lino in intrecciate fila,
In cui più d'uno anche de' Pii s' inlaccia,
E da cui spesso si sviticchia a stento,
In sè raccolto, e del suo cor nell'alto
Dio scrutatore, o da' più puri amici
E più valenti a d' amor fiamma acceso,
Più ch'altri, amò l'uom misurar col metro
Con che il misura, o divin Verbo, o d'ogni
Più sublime pensier fonte primiera,
D' ogni senso miglior, la tua Sapienza.
Spargere ei fior godea sulla sua tomba,
E là, pensando a sua risorta salma,
Nell' estasi beata errar perduto.
Crudel sentenza di Trajano, or prence,
Che il suo macchiò più nobil core un tempo,
Via trasse Ignazio, e fra catene addusse
Là dove ei, l' orme di Gesù seguendo,
Che a Dio si offerse per l' uman riscatto,
Lieto soggiacque ad ignominia e morte.
Non d' Ignazio, che a Dio sacrò sua vita,
Osi alcuno da vil la nobil alma
Biasmar, nè dica: « Ambì l'onore ei troppo
Che de' Martiri il capo in ciel corona ».
E chi, se pur lo può, dir questo osasse,
Saría d' insania e di nequizia un parto.
Qual de' suoi dì sorto era Ignazio all' alba,
Lucida stella di benigno influsso,
Tal sparve a sera. Apre al Cristiano ei scola,
E insegna a lui quanto debb' ei l' estrema
Ora di vita calcolar preziosa.
Benchè del corso arringo a lui giù grondi
Il più caldo sudor appo la meta
De' Vincitori, opra ei tuttor per quelli
Che di pugna qui in terra e di trionfo
Ha in ciel compagni. A'suoi germani in Cristo,
Cui seco avea, d' eterna vita, ov' essi
Lo rivedranno e il colmeran di bene,
Col pensier l' alma inforza. Ai non veduti
Dal suo di gioja lagrimante ciglio
Germani ei manda salutari avvisi,
E li consola, e a riamar gl' infiamma
Il Placator divin. Rinserra alfine
Anfiteatro, e di feroci belve
Vi sbranan l' unghie il Testimon preclaro.
Della giovine Claudia i genitori,
I germani e le suore a' falsi Numi
Tributavano ancora un empio culto.
N' era il padre leal, dolce la madre,
Amabili le suore ed i germani.
Ama Claudia i congiunti, essi aman lei.
Pur ferma ell' è, la Fè di Cristo abbraccia,
E fedel gli rimane e muor fedele.
Non misantropo cupo, ancorchè amante
Di solitaria vita, Amplia da saggio
Alla ben nota a lui, come profondo
Pensator, d' uom fralezza opponea scudo
D' igneo fervore inestinguibil, onde
Con tremante umiltà seguir di Cristo
L' alto precetto, l' ammirabil: « Siate
Perfetti, come è il Padre mio celeste ».
De' Vincitori dal superno ostello
Questa a divini rai luce eminente
Scende a infiammar l' abitator di polve.

Ei fissò il ciglio immoto al calle angusto,
Vi pose il piè, s'arrampicò per esso,
Ed, incespando, all' ardua meta ei salse.
Avea Flegone il lucid' orbe intero
Della greca sapienza omai percorso;
Jugeri molti possedea di terra:
Non per questi però molle ei divenne,
E non per quella si gonfiò d' orgoglio.
Lasciava addietro, ov' ei movea suoi passi,
Beneficenza in una forma occulta
Di balsamiche stille, irroratrici
Delle impresse sue tracce. In lui sollievo
L' egro s' avea, per lui vestía l' ignudo.
Ma dono ancor di quiddità maggiore
All' alma ei fea che talor giace inferma,
Qual giacer può spoglia mortal. Suo dono
Era fido consiglio, era compiuta
Consolazione a lei, se, ne' suoi dubbj
Avviticchiata, avea mestier di lume.
Cristiani molti, dalla via del cielo
Mezzo smarriti, ei rimenò dell' uomo
All' immolato Amico. E non ei volle
Sol per modesto, anche per senso umíle
Di sè, apparir d' umana scienza istrutto.
Sol Gesù, sol Gesù, Dio Placatore,
Sol conoscea Flegon dell' uomo in vita
L' Aitatore, e del medesmo in morte.
Se però l' alma de' germani suoi
Da profondo pensier rimanea chiusa
Fra idee congiunte a inestricabil nodo,
Scorreagli allor dal labbro onda perenne
Di dotto ragionar, finchè la sete
Spegneano all' arso passegger le piene
Del cristallino umor bevute tazze.
Visse Trifosa ottima madre. Ell' ebbe
Dolci maniere da natura in dote;
Ancor più dolci per virtù le rese.
Madre di prole numerosa, i figli
Educò nella Fè di Lui ch' è morto
Riparator dell' uom. Sempre indefessa,
Ella oprò l' opra sua, sempre con arte
D' inesausta prudenza, e della Chiesa
Al mistico edificio alta colonna
Trifosa fu; nè presumeasi tale.
Nato era appena a lei l' ultimo figlio;
Che pregò moribonda: « Ah potess' io
Anche questo educar! » Diceal piagnendo,
E spirò l' alma. Avea di tanta madre
Benedetti l' Eterno i figli tutti.
I più provetti il lor german minore
Istrusser. Morto è per la Fè di Cristo.
Dalle braccia di morte i Serafini
Ne condussero l' alma alla beata
Intuizione. Visto lui, Trifosa
Pianse; ma le versate allor da lei
Altre lagrime fur che le già piante
Da lei sul margo dell' aperta tomba.
È nobil atto l' obbliar l' ulzione,
Benchè giusta ella sembri a mente umana,
Più nobile è l' amar quel che hanne offeso;
Celeste cosa ell' è far bene a lui
Nell' uopo suo con man che all' altra il taccia.
Tanto da te si oprò. Nomo il gran nome,
O Erasto, il tuo di timoroso a suono
E riverente affetto. Allor che in cielo
All' Eterno salì l' alta alma tua,
Gli Angioli sorser da' lor seggi d' oro.
Queste eran l' alme che adducean da croce
Del Moribondo i lor Custodi in terra,
Celesti Spirti a militar ne' corpi.
E all' Oliveto scesero con essi
A Getsemani. Giunte a quelle venti
Palme ove il primo dell' eterno Figlio
Seguì giudizio, abbrividiron l' alme.
Là del più puro amor, del più celeste
Senso sull' ali chiesto bene a Dio
Altr' alme a lor spedían. Simeon era,
Era quel desso che versò su Cristo
Battezzante onda, che lo sceso Spirto
Su lui vide, ed udì di Dio la voce
Parlar di Dio da radianti nubi,
Era d' Amōs il figlio, il gran Profeta
Che il Dio Messia vaticinò venturo,
Era il Profeta Ezechiel, che impose
Risorgimento all' arid' ossa, ond' alto
Romor nel campo de' risorti morti,
Eran Noè, che dell' Eterno agli occhi
Giusto apparì, Lot, Samuele, Aronne,
E il Profeta di Dio, Melchisedecco,
E Sacerdote e Re, Gioseffo e il caro
Beniamino, ambi d' un sol cor germani,
Eran la madre e i sette figli suoi,
Testimon morti di lor santa Legge,
Eran Davidde e il suo giurato amico

Gionata, e l'un non volgea ciglio all'altro,
Temendo ognun che al già lor igneo duolo
Foco aggiugnesse il rimirarsi alterni;
Eri tu, Mirjam, tu, Debora, ch' ambe
Cantaste Dio, Riparator dell' uomo.

Dal Precursor dell' immolando Agnello
Si volse all' alme Simeone, e disse:
« Itene, alme beate, o figlie elette
A sua Fè da Gesù; voseo è il Signore;
Pienezza in voi di sua pietà ridonda.
Ite molti ad istrur de' viatori
Germani vostri, e con voi salvi in Cristo.
Per voi si stenda amor fraterno, e regni
In cor de' figli dell' umana schiatta,
E sia più puro amore e più perfetto
Di quel che insegna all' uom Filosofia.
Quanto bella, o Giovanni, è la lor sorte!
Qual la incorona guiderdon prezioso!
Non sacro ardor ti serpeggiò nell' alma,
Viste le elette? Non il duol calmossi
Che su noi scorre dal cruento colle? »
Disse, e all' amico gli occhi suoi rivolse.

A lui Giovanni: « O Simeon mio caro,
Se con quai voci e con qual tuono esporre
I miei pensier sapessi e i sensi miei,
O se d' angoscia o di letizia il pianto
Atta fosse favella all' uopo mio,
T' esporrei ciò che penso e ciò che sento,
Dacchè la morte ei muor de' giudicati,
E, Dio pietoso, ei morte muor per tutti.
Ma taccio, e ancora io vo' tacerne a lungo,
Metto al labbro mia man, qui muto adoro ».

Simeon disse: « Ah da tua man sospinto,
L' enorme masso del dolor ricade
Su me, caro Giovanni! Oh non di morte
Detto cosa tu avessi! Ogni tuo motto
Fummi colpo di tuono, al cui rimbombo
Lui vidi, lui veggo morir. Di lui,
Compitor di sue pene, al guiderdone,
Caro, lo spirto mio già s' elevava;
E già del Morto mi splendean le piaghe:
Ma ancor ne svengo. Ah quel che fra mie brac-
Piagnendo, strinsi e muto alzai di Dio (cia,
Nel Santuario, sin che al fin mia voce
Adorar lo potè, suo sangue or versa!
Ben morte a me ne additò Dio da lungi;
Ma non qual la vegg' io. Piagato, ignoto,
In abbandon di Dio, su croce ed appo
Rei morti! » Oppresso dal pensiero, ei tacque.

« Di me tu pure abbi pietà, soggiunse
Giovanni a Simeon. Non rammentarmi,
Caro, que' dì che in mortal spoglia ancora
Noi lui vedemmo. Tu pensier mi desti
Che profonda nel cor m' apre ferita.
Ognor ch' io lo vedea, nè rade volte
Vedea dell' uman fallo il carco Agnello,
D' un contento di ciel mio cor s' empía.
Ben assai più che colla morte a lotta,
Io lui vedea già Vincitor di morte.
Ma vo' ammutir finchè compiuta ha l'òpra,
Sì, vo' ammutir ». Tal l'un tentava all'altro
L' amarezza addolcir del comun duolo.

Calaron or dal ciel quai blande aurette,
Ed in sull' ali al Patitor recaro
Di conforto divin dolce susurro.

Duol di Mirjam, il tuo, Debora, un inno
Dopo un lungo silenzio alfin divenne,
Blando di lai cantor, inno piagnente.
Perocchè se Immortal con voce emette
I sensi suoi, come dell' una accadde,
Dell' altra donna, il suon da sè sen scioglie
In armonia. Così la donna ond' ebbe
Nome la palma d' Efraim sul monte,
Così con lei cantò la figlia d'Amram:

« *D.* Oh il più bel tra' mortali! Era il più bello;
Ma i tratti ne annottò morte cruenta.

M. Mio cor ne piagne, è ver; cupa m'accer-
Malinconía; ma lui non un, non uno (chia
Fra creat' enti in sua beltà pareggia.
In suo sangue è più bel, più bel che tutti
I figli della luce, in mezzo a' rai
Devotamente all' Infinito oranti.

D. Tristezza, o cedri. Un, pari a voi, frondoso
Sul Libano s' ergea, grata ombra al lasso.
Or è croce sul colle, e ne sospira.

M. Tristezza, o pruni. Un, pari a voi, sul mar-
Dell'argenteo ruscel verde era in valle. (go
Or spineo serto al Divin cinge il capo.

D. Al Padre, al Santo le sue giunte mani
Non mai stanche elevò, salute orando
Al peccator. Della magion d' infermi
Con non mai stanchi piè la soglia ei presse.
Or le sue mani, or i suoi piè trafora
Ferro, e tormenta con crudel ferita.

M. Come, di sangue intriso, il spineo serto
Ahi trapassógli la divina fronte,
Ch' ei chinò nella polve, al colle orante,
E che, misto a sudor, gli sudò sangue!
D. L'alma trafigge alla sua Madre un ense.
Figlio, ah pietà di lei, tua Madre aita,
Onde non ella a tanto duol soccomba!
M. Se la Madre io ne fossi, e se vivessi
Anche vita immortal, ah non pertanto
Da quest' ense trafitta anch' io sarei!
D. Mirjam, si spegne l' occhio a lui; più gra-
L'aura di vita ei dal suo petto espira. (ve
Ah tra fugace istante il Moribondo
Alza occhio al ciel, l'estrema fiata il guarda!
M. Debora, a lui già le cadenti gote
Copre mortal pallor. L' estrema fiata
Ah il capo ei china tra fugace istante!
D. Gerusalem, tu che lassù diffondi
Rai su' celesti abitatori tuoi,
Piagni pianto di gaudio. È l' ora omai
Che al sacrificio il compimento assegna.
M. Gerusalem, tu, rea città, che sozzi
D' empietà tua la terra, il destin piagni
A te fatale; perocchè fra poco
Il Giudice da te quel che tue mani
Sangue versaro dell' Uom Dio, ripete.
D. Astro non or più rota, e creazione
È muta intorno al Patitor divino;
Poichè Cristo Gesù, *sia gloria a Lui*,
L' eterno, il Sommo Sacerdote è omai
Nel Santuario a Placazion compiuta.
M. Immobil anche della terra è l' asse;
Nè il Sol più splende a voi che militate
Su d' essa in corpo d' animata polve;
Poichè Cristo Gesù, *sia gloria a Lui*,
L' eterno, il Sommo Sacerdote è omai
Nel Santuario a Placazion compiuta ».
E tacquer ambe. Non potendo intanto
Eva sottrarsi al repentin di senso
Torrente inondator, celere volo
Alla croce spiegò. Là stava or ella
Appo Maria, là accompagnava ad occhio
Gl' intimi sguardi della Madre, e in core
Sentendon ella insopportabil scossa,
Nella cruenta polve appiè di croce
La fronte reclinò, dal feral colle
Alla tomba fuggì dell' Immolato,
E rigida d' orror, stett' ella a lungo
Alla solinga tomba; alfin la lascia;
E non è più nel suo chiaror di cielo.
Era omai morte al Placator vicina.
I più de' Pii si sperdono per torsi
Del Moribondo al lagrimevol sguardo.
A passo incerto, a immobil occhio andonne
Lebbeo. Da lungi Lazaro seguillo,
Penetrato da duol, ma non sì tristo.
Giunse Lebbeo di rovinata tomba
All' Oliveto a' sparsi avanzi, ad essi
Ei scese, ad uno si trattenne, il strinse
Con sue braccia all' intorno, ed ammutito
La fronte vi posò. Là ginocchione
Ei giacque, e in notte avvolto assai più buja
Della or caduta sulla terra. E fermo
Lazaro al varco della tomba, a lui
Parlò con voce di suon blando e tale,
Ch'anche il più stanco duol l'ode contento:
« Di tua tristezza non in mar t' affoga,
Caro Lebbeo. Da questo masso innalza
La reclinata fronte, ah tu m' ascolta!
Non più conosci di mia voce il suono?
Quel desso io son che amasti ognor, che t'ama
Di cor, che morto già piagnesti, e in vita
Ha di Dio richiamato il Crocifisso.
Al divin nostro Salvator rendesti
Ah grazie allor con innomabil gioja,
Con istupore estatico, tremante!
Oh pensa ancora a quell' istante in cui,
Pria che grazie da noi glien fosser rese,
Me la tomba chiudea, cadaver freddo,
Quattriduano! S' è da noi sovente
Ragionato su ciò; ma dagli alunni
Ognor ti trascinò concetta idea:
Che pria d' esser celeste, il regno suo
Esser debba terren. Non però mai
A me sciogliesti interamente il dubbio,
Che invan mai sempre scrutinai suoi detti,
Onde in essi trovar cosa terrestre,
Mentre il divino Amico nostro in essi
Chiaro assai n' additò celeste cosa.
Svolgiti, o caro, dall' idea che t' ange;
Nè cosa esponmi che da quella disti
Cui questo cor, che teco piagne, abbraccia.
Sì, Lui, sì, l' Uom divin piagner tu déi.
Voce non avvi che lo spasmo nomi

Con che da lunga pezza or lenta morte
Ei muor su croce; ma non déi sentirne
Duol che la vita involi a te. Se vuole,
Dalla sua croce ei può scendere ancora;
O s' ei vi muor, possibil è che morto
Cristo Gesù, dell'Adorato il Figlio,
L'Inviato dal ciel, quel ch' esistenza
Già pria d'Abramo avea, corruzion vegga? »
Così Lazaro a lui. Lebbeo s' attiene
Ancora al masso con immobil mano:
Volge la fronte a Lazaro, e l' amico,
Benchè a pupille rigide, ravvisa.
Lazaro corse, l' abbracciò, l' afflitto
Dalla rupe staccò, seco lui stette,
Man con lui giunta a man. Sulla superba
Gerusalem vedean pender le notti,
Non più fulgido il Templo, ombra al Sionne,
Ombra al Golgota insiem. Lazaro disse
All' amico tremante: « Alza il tuo ciglio,
E mira, o alunno. Sulla terra io veggo,
Sulla tomba dell' uom tenebre erranti,
Scena a terror, che un Dio presente addita.
Vedesti mai dì pari? Ha mai tuo padre,
Mai l' avo tuo d' un pari dì parlato?
Qual diegli Iddio solennità! Con quale
Ultrice destra ei terra e cielo avvolse
Ne' suoi spaventi! Qual silenzio a morte
Gli spettatori ne incatena! E arcane
Cose Dio compiría, morendo il Santo?
Ciò che ancor tacerei, caro, or ti dico.
Tua forse calma, o patitor, tristezza.
Dacchè cruentan il Divin, mi sento....
Ma come tutto e con adatti segni
Mio senso a te svelar? Sento pienezza
In me di posa e pace, apportatrice
Sin di dolce conforto a quel che provo,
Le sue pene veggente, amaro duolo:
È tutto sacro intorno a me. Mi volga
Dovunque, ah! traccia dell' Eterno io trovo,
Prossimità di Lui ch' è onnipresente:
Sì, sì, da sua divinità mio core
In santa io sento ricompor quiete!
Non ancor senso io n' ebbi allor che salse
L' eccelso Patitor di morte il colle.
Or poi ch'è in croce, odo all'orecchio un suono
Romoreggiar qual di terren compresso
D' orme stampate da immortali schiere.
Quando in tomba io giacea, tal suono udía.
Spesso anche all'occhio mi risplende obbietto
Di ciel, che ratto appare a lui, che a lui
Ratto sparisce, e che deponmi in core
Posa di Dio, beata calma e pace ».
Alle estreme di Lazaro parole
Lebbeo sclamò: « Chi è mai che tanto induce
Stupor, estasi in te? Chi col tuo sguardo
Segui, e ten bei? » Quando potè scior voce,
Lazaro a lui rispose: « Ora, o Lebbeo,
Passommi appunto un Immortale innanti.
Non ancor mai l' egual chiaror, l' eguale
D' eternità contento io vidi in uno
Degl' Immortali. Dal ciel forse ei scese
Apportatore di divin messaggio:
Perocchè ne scendea con ignea vampa,
Del più rapido senso a pari volo.
No, non quel desso al cui Natal cantaro
Inno di gloria un dì schiere celesti
(Ei di letizia a rotto suon soggiunse,
E a sparsi lumi di cadenti stille,
Ed estatico intanto infra sue braccia
Strignea Lebbeo), no, dell' Eterno il Figlio
Non corruzion vedrà nella sua tomba ».
Il da Lazaro visto a volti rai
Era Uriele. L' Immortal venía
Dal Sole, e, qual dal suo veloce volo
Ancora ardea d' accesa vampa in faccia,
Entrò fra'Padri, e disse: « A voi degg' io
Ciò che vidi narrar. Calò dal cielo.
Alla terra ei sen vien per cammin retto.
Ad or ad or sull'adequate penne
Un istante si libra, e par che cerchi
Qualche riposo alla sua stanca lena:
Ma, come tutto in creazion sta cheto,
Null'astro soffia a ristorarne il lasso.
Ritrarrò del primiero Angiol di morte
Con mie parole ahi la terribil forma
Che or Dio gli diè? Non l'armò mai l'Eterno
Da creazione in poi di tal terrore.
Dio, Giudice del mondo, ah chi tu sei,
Chi sei, Giudice eterno, allor che tiensi
Da te giudizio! Innanti a lui, che in terra
Di Dio Giudice scende Angiol Ministro,
Van fiamme del Signor. Se al vol percote
L' aure coll' ali, romoreggian queste
Siccome tuon. Dovunque passa, ei turba

La quiete de' cieli. E se de' mondi
Con sua colpisse fulminante spada
Un, nell'immenso notería repente
Polve infocata. Formidabil slancia
Sguardo dall'occhio che in terror quel vince
D' antico dì ch' ei giù versò del primo
Giudizio l'onda sul terrestre globo,
E de' celesti mari in mezzo a' fiotti,
Che giù piombaro, a mano armata ei sceso,
Sulla terra portò sterminio e morte.
Voi lo vedrete a pari senso al mio
D' alto terror per l' Infinito in ira.
E ciò che il mio colmò, fu di tristezza
La stampata al Celeste, atra, severa,
Inesprimibil sulla faccia impronta.
Ah forse al Dio Messia d' omai vicina
Morte ei giù scende Messagger dal cielo! »
E, tremando, Uriel lasciò de' Padri
L' adunanza, e passò fra' suoi Celesti.

Muto, immoto stupor fu il senso primo
De'Padri all'alme, che le feo repente
Irrigidir; funne il secondo un duolo
Che men del ver da labbro uman si noma,
Che grave opprime, al pianto invita e nega
Il pianto, un duol ch'è nuovo senso al core.
Cristo Gesù, cui non appien conosce
L'Angelica natura, ancorchè s' alzi
Più d' un grado su nostra, il divin Figlio,
Cui conosce sol Dio, morir dovea.
L' alme, beventi a scaturito fonte
D' eterno ben dalla sua morte, a mente
Si richiamaro e mortal vita e colpa,
E rimembranza fu che rinserrolle
D'un orror grande in esteso orbe. E certo
Esse sentían che dal Messia, che or muore,
Eran da colpa loro alme redente:
Ma a prezzo lo eran di sua morte in croce.

Di questo senso dallo stral ferito,
Enoc s' appoggia con sua manca ad una
Tomba, e la destra stende al ciel. Quest'uomo,
Benchè di vita irreprensibil sempre,
E benchè fosse alla ragion di morte
Da Dio sottratto, ed al destin comune
Di giacer poca polve in chiusa tomba,
Riconoscea sè reo non men d' ogni altro
D' original sua colpa innanti a Dio.
La fè nel Salvator ch' or s' appressava
A morte, attiva fè, recò d'Adamo
Salvezza al figlio nell'eterna vita.
Ei che fermo e inconcusso avría veduto
Intorno a sè cader le terre e i Soli,
Argin non seppe opporre or alla piena
Di tristezza onde il cor pel moribondo
Gesù gli s' inondò. Non più Celesti,
Non più Padri, non alme e non mortali
Enoc vedea. Gli ravvisava l' occhio
Sol l' immolata in croce Ostia cruenta.

Giaceagli a canto Abel, chino a una rupe.
Figlio d'Adamo, è ver, ma d' innocenza
Figlio, qual esser può non uno ancora
De'Consumati, ei la sua vita a Dio
Sacrò, la vita che il german gli tolse.
Ah mentre Abel morte attendea, là steso
Nel fumante suo sangue, offríavi il suo
Rantol di morte estremo all' Invocato,
Al Giusto, a Lui che d'innocenza è il Tipo,
Che, come Abel, morría, non, come Abele,
In sì placida guisa avría chius' occhio
Al mortal sonno! D' ogni fallo ei carco
Ah de' figli d'Adamo, e sotto i colpi
Morto ei saría d'Onnipotenza irata!

Degno german del trucidato primo
Da fratricida man, Set, che del mondo
Ancor sull' alba prenunziò la sacra
Ostia che un dì per l' uman fallo offerta
Sariasi a Dio, benchè in pensier volvesse
Ne' vissuti da lui cento anni e cento
Dell' Uom divin la morte espiatrice,
E spesso assai dell'Immolando il fine
Meditasse fra sè, pur, spettatore
Dell' Immolato in croce, al suo cor senso
Ben n'ebbe or più che pensator n'avea.
E il core a lui tremò d'esso in balía,
Sì che dal labbro ad interrotte voci,
« Giudice Dio, sclamò, Giudice Dio
D'ognun che vive, che vivrà, ch'è morto! »
Coll' occhio intanto or rimirava il cielo,
Or la croce, or l' altr'alme ed or le tombe.

Già da più tempo annubilossi il ciglio,
Da più tempo a Davidde il cor tremava.
Non più tremò, giunto Uriel. Là stette
Immoto allora, e s' affissò Davidde
Nel Moribondo, di che Dio degnato
Avealo già d' impressa idea nell' alma.

Sol era questo il suo pensier, sol questo
Potea sua mente or ripensare. E quando
La spenta a lui si ravvivò favella;
E di lagrime sue si riaperse
Il chiuso fonte, in rotto suon dal labbro
Del Profeta regal caddero lai:
« Lo abbandonasti, o Dio, suo Dio. Sospira,
A te sospira, e non ne viene aíta
A lui. Tu, Figlio, verme sei, non uomo.
Furibondi te cinto ed han deriso
Te patitore i peccator più vili.
Rei giudicati tua fiducia in Dio
Beffano. È spanto ei pari ad acqua; a lui
Disgiunser l'ossa; in corpo il cor gli è fuso;
Gli inaridì la forza al par di coccio;
Gli s' appicca al palato arsa la lingua.
Guari, o morte non va che esangue in tomba
Il deporrai. Sì, gli uccisori suoi
Non d' uman cor uomini son, son belve.
Ah quante piaghe in te essi apriro! E come
Ti traforaro e mani e piè! Com' hanno
Steso te sulla croce! Ad uno ad uno
Tutte potresti noverarti l' ossa.
Ma color stanno, e con piacer d'inferno
Guatano te ch' Ostia immolata or muori.
O Giudice del mondo, o Dio clemente,
Dio che la colpa al peccator condoni,
Quand' ei morrà, qual mai profondo, o Dio,
Fia la sua morte a mente d' uom Mistero!
E, morto lui, sino al confin di terra
Il messaggio ne voli, onde l' intera
Rea schiatta umana il gran Mistero apprenda,
Dio riconosca, lui confessi e adori ».
  Qual da lontan risona al pellegrino,
Ch' erra smarrito in solitaria notte,
Di torrente montano onda che cade
Precipitosa, od onda al pian che scorre
Rotta fra sasso e sasso, e udir gli sembra
Alto clamor di duol, pianto d' angoscia;
Tal de' dolenti Testimoni intorno
All'arbor sacro risonavan voci.
  Giobbe, che ad onta de' sofferti mali
Rimase a Dio fedel, giusto rimase,
Qual fra' mortali un è cui sulla terra
Prova la destra dell' Ultor divino,
Giobbe, che sa quant' è tormento all' alma
L'avvicinarsi a morte, ondunque chiusa
Da terrore, e terror d' Onnipotenza,
Non più regge al pensier del moribondo
Placator, balza dal profondo, e inforza
Con quiete il suo cor che a berla anela:
« Vivrà, vivrà, si desterà da tomba,
Risorgerà, trionferà su d' essa,
Qual Vincitor di morte e dell' inferno.
Te allor, Dio Placator, vedrà mio ciglio,
Te in tua gloria vedrà, Dio Compitore ».
  Tai l'atteso di morte Angiol nell'alme
Destò de' Pii commiseranti affetti.
Ma più che in altri il non lontan trapasso
Del Placator destò pietà ne' due
Della schiatta dell' uom Protoparenti.
Quando de' Padri dileguossi al guardo,
E s' ascose Uriele in spenta luce
Fra le angeliche schiere, Adamo ed Eva
Ristetter ambo, l' uno accanto all' altra,
A immobil piè, con rigid' occhio e fisso,
E ancor sentían della lor vita al centro
Gravitare il terror delle tonanti
Dell' Angiol voci. Alfin si ravvisaro.
Così nel dì ch' è estremo, amico amico
Conoscerà, german german, che pria,
Di stupor ebbri, si vedean soltanto;
Poichè di tromba l' imperante suono,
E il valid' urto de' risorti corpi
Dalle scosse ne' campi e aperte tombe,
E il già da creazione in loro impresso
Senso di nuova vita ed immortale,
A ogni altro senso ne chiudeano il core.
Eva a lui porge la sua man, piagnendo:
« Che far, diss'ella (e suon di voce appena
Da sua bocca s'udía), che far dobbiamo?
Che non dobbiam noi far? Dillo; n'andremo
Là dove più s' abissa abisso, e il Dio
Onnipossente, ah! il Giudice severo,
Là stesi al suol, supplicherem che tempri
L' angor di morte a lui? » La mano ad Eva
Adamo strinse, e ne piagnea con lei:
« No, madre prima, finità d' essenza
Al Giudice per lui non ne avvalora
Prece eretta da noi. Se Daniele,
Se Giobbe, se Noè, s' Eloa medesmo,
De' creati il primier, porgesser voti
Con ineffabil doglia, a mani giunte
Da fervor igneo, implorerían tutti

Invan per lui. Ber l' Immolando dee
Intero il colmo dal divin decreto,
De' patimenti suoi calice amaro.
Non v'è, non v' è, ne inorridisco al solo
Pensier ridesto in me, non v' è conforto
All' angor suo; ma non ve n' è che alleggi
Ahi quel di sua con morte estrema lotta!
Lo decretò l' imperscrutabil Ente,
A cui Vittima ei s' offre. Or vieni, io parto;
Così l' Eterno m' inspirò, vien meco;
Seguimi, ed opra ciò che oprar me vedi ».
Ed a rilento al Golgota passaro
Dall'Oliveto. Con attonit' occhio
Ne accompagnano il vol gli Angioli e i Padri.
Lo segue il guardo lor fra l'ansia e il dubbio,
Quanto seguir potealo il guardo d' enti
Cui di senso e stupore invitta forza
Tenea rivolti all' Immolato, a Dio,
Che su croce moría terribil morte.
E più si feano i due creati primi
Vicini alla lor meta, ognor di duolo
Si fean più bui. Si soffermaron essi
Là dove, Compitor di sua grand' opra,
L' Ucciso poserà, pari a' mortali
Germani suoi, chiuso fra poco in tomba.
Giaceane al varco rotolata rupe.
A un lato d' essa si locò l' uom primo,
La prima donna all' altro. Eva, svenuta,
Vi cadde tosto appiè. Pensier di questa
Tomba, apparata a lui di piaghe onusto,
L' alma, qual stral d'Onnipotenza, ad essa
Trapassò. Ne rinvenne ancora, e stese
Le braccia al ciel. Nomò tre volte a nome
In sè Dio Placatore, ed altrettante
Fissò lo sguardo al Crocifisso in volto,
Che pallid' era di pallor non unqua
In volto apparso a moribondo alcuno.
Anche Adamo però non resse a lungo
A uno spettacol tanto. Al suolo ei cadde,
Erse man stretta a mano alla sua fronte,
L' occhio a terra abbassò, di che l' Eterno
Un dì plasmollo, e nel cui carco seno
D' esecrazion le incenerite salme
Giacean dell' uom primier, de' nati figli
Nelle già scorse età. Supplice voce
In tuon sì forte ora ei spiegò, che il suono
Se ne intese da' Padri e da' Celesti:
« Signor, Signor, pietoso Dio, benigno,
Fedel, paziente, tu che il reo richiami
Alla tua grazia, tu che a lui concedi
Perdon de' falli suoi, che sin de' mondi
Da origin prima Ostia per noi ti offristi
Al Padre tuo, tu Sacerdote Sommo,
Profeta e Re, Figlio dell' uom, dall' ara
Su cui tuo sangue effondi e l' alma emetti,
Dio Placator, la nostra prece ascolta,
Che umíle a te da tomba tua ricorre.
Dio perdononne reità commessa.
Già, già da lunga età noi faccia a faccia
Divinità vediam, vision beante,
Che anche co' suoi più puri in Dio pensieri
Nostr' alma invan nel carcer suo terreno
D' immaginar tentò, vision che a noi,
Da colpa sciolti tua mercè, s' accorda,
O Agnel di Dio, cui tua pietà condusse
Della croce sull' ara, ove, svenato,
Morte or tu muori salutare a' rei.
Ma in questo dì, che creazion rinnovi,
Che i non a te restii figli dell' uomo
Ritorni alla vision che bea, di Lui
Che eterno regna in ciel, Dio Placatore,
Li riconcilii, da lor colpa astergi,
E, onnipossente, li sottraggi a quella
D' eternità temuta morte, inflitta
Pena al peccato, in questo dì, che muori
Anche per me, Dio Placator, poss' io
Fra me dolente memorar mia colpa?
Non ch' io ne tema ancor sentenza ultrice
Da te, Giudice giusto. O Dio pietoso,
Com' io, che faccia a faccia ho Dio veduto,
E per cui tu nel Santuario or entri,
Potría temerlo? Deh però tu lascia
Che ancor, mio Dio, confessi un' altra fiata
Innanzi a te chi fui! Ben oggi Adamo
Al tuo cospetto, o Giudice del mondo,
Che in stato umíl nascesti, ed ahi di croce
Morte umíl muori, può fra sè contrito
Membrar sua colpa ed il perdon che n'ebbe! »
Ei qui si soffermò, d' angoscia sacra
Colmo e d' alma beata. Eva con lui
Orato avea, ma non a voce, a solo
Pensiero. Or ella a' preghi suoi diè suono:
« Sì, in questo dì, che tu cruento in croce,
Che patitore ahi muori, e in quel che tomba

Avrai, può pur rammemorar suo fallo,
Che da te vénia ottenne, Eva compunta
Con pia tristezza e di cor grato a pianto! »
Così Eva orò. Ripigliò quindi Adamo :
« Sì, da noi due la colpa ebbe principio,
Progresso e compimento. Ah che facemmo!
Si trasgredì da noi, più ch' altro mai,
Lieve comando imposto. E chi l' impose?
Iehova, il Primo, l' Ente Sommo, il degno
D' amor, l'Ente miglior, l' Ente degli enti,
Il Creator, che a noi da polve un corpo
Formò, che soffio gl' inspirò di vita;
Cui conoscemmo, cui sentimmo in nostra
Per ineffabil modo attonit' alma;
Che con estasi dolce i nostri preghi
Guiderdonava, e con di ciel contento
Ogni atto in noi che proponeasi fermo
Di non mangiar del vietato frutto
Ed ogni in noi, non rei, sommessa voglia;
Che ognor sè stesso, il suo poter, l' amore
Ne rammentava in sue bell' opre, a mille
Da lui create, a mille, onde la nostra
Alma, a cui l' occhio dipingeane il bello,
Le variformi idee ne contemplava
Profondamente, e n' ottenea sicura
D' altri pregi corona e d' altre gioje;
Che de' mortali a me la madre in nodo
Conjugal giunse, e me alla madre stessa;
Che di sua gloria, in che ei visibil n' era,
Co' rai traeane, e n'elevava a lui
Più che coll' opre di che aveane cinti
Di sua man creatrice onnipotenza.
Ir non pertanto osammo oltre il confine
Di tuoi creati, Ente degli enti, e farci
Enti a te pari. Il perdonasti a noi,
O Padre nostro. Al Placator, cui grava
Di nostre colpe il Giudice, e di tutti
I rei mortali, gloria, adorazione,
Sien grazie e piena sommission d'amore ».
Sì il primo padre, sì la madre prima
Insieme oraro, quegli ad alta voce,
Questa in suo cor co' più riposti affetti.
E dal volto pietà del moribondo
Placator giù calò, vigor divino,
Celeste calma sugli oranti due;
Calasti tu, ch' ogni ragion sorpassi,
Pace di Dio. Sentiano appien quant' essi
Amasse il Placator. Stese alla croce
Le braccia Adamo, e orò con ardor nuovo:
« O mio Signor, mio Dio, come te, fonte
D' amore, io posso ringraziar? Non basta
Ad appagar mio cor, riconoscente
A te che m'ami, eternità. Qui intanto
Vo' giacere ed orar finchè tu chini
Il divin capo, o Moribondo, e spiri.
Sol quando l'Angiol più terribil scende
A te, sol quando con sua voce annunzia
A te che il Padre in abbandon ti lascia,
Ammutirà la mia. Per tua te prego
Morte, ch' è a me, ch'è a' figli miei salute,
O Abbandonato dal tuo Padre, ascolta
Me, qui supplice orante al tuo cospetto.
Supplico te, o Signor, pe' tuoi redenti,
Pe' figli miei che nati son, che morti
Giaccion nel seno, e giaceran di terra,
Vasta agli estinti e formidabil tomba,
Benchè tomba ella sia di fior cosparsa
Dalla tua grazia, e che con lor che in ogni
Età, precorsa a Placazion, dormiro
Il sonno lor mortal, risorgeranno
Nel dì che premii i Pii, che i rei punisci;
Te per gl' innumerabili miei figli,
Per questi prego io te. Da lor si piagne
Appena nati. In miserabil corpo
Più miserabil alma a lor dà vita.
Tu, Redentor de' figli miei, già n' hai
Nel lor natal pietà, tu in tua gli accogli
Alleanza divina. Ove ragione
In lor cominci a balbettar pensieri,
Fa ch' ella spesso al gran pensier ritorni
Del portento d'amore, onde in lor primo
Di vita albór te gli adottasti in figli,
E fa, o Signor, che figli tuoi sien sempre.
Ne' florid' anni lor quegli accompagna
Ch'escon dall' onda salutar, rinati
Figli ad eterna vita, e che in suo templo
Si crea lo Spirto che dal Padre insieme
E dal Figliuol procede, e quei cui piace
A te condur quaggiù per più spinoso,
Arduo sentiero a eterno ben, que' tutti
Che del tuo sangue a caro prezzo hai compri,
E che hai sacrati alla vision di Dio.
Quando ne sboccia omai degli anni il fiore,
I flessibili ancor, teneri rami

Di lor piante coltiva, onde maturo
Portino il frutto un dì di tua coltura.
Colpa non mai lo sceso raggio eclissi
Della tua grazia che chiaror sull' alma
In suo corpo infantile ancor diffuse,
Nè mai s' estingua in loro cor quel foco
Che ad amar te, lor Redentor, gli infiamma.
Tai sien tra gli altri, tua mercè, que' figli
Cui tu qui eleggi nell' età senile
Fulgid' astri a rotar, sicchè la terra
Da lor s' irradii, e in lei di Dio si serbi
Chiara la rimembranza, e tai sien quelli
Cui tua grazia locò prenci sul trono,
E cui dal trono a compartir destini,
Quai tuoi ministri, alle suggette genti,
Ai lor germani e benefizio e pace
E protezione e di giustizia il dritto.
Fa che ogni figlio di mia schiatta istrutto
Sia di ciò che a Dio debbe, e che il più santo
Vuole, il miglior, l'Altissim'Ente, il suo
Creatore adorando, il dì pazienza
Dio, di pietà; fa che la sua caduca
Vita, di prova l' ore sue qui viva
Sì che l' eterno in ciel premio ei n' acquisti;
Fa che, su terra viator, sul margo
Non ei di rio s' assonni, e pera all' ombra
D' arbor fronzuto, o che da' nodi avvinto
Di labil gioja, a vil si tenga e spregi
Il guiderdon dell' immortal corona
Cui tu prometti a' servi tuoi fedeli.
Chi non ripone interamente in lui,
Ch'Ente è infinito, del suo cor la speme,
E più nell' uom che nel suo Dio confida;
Chi dell' onor troppo si pasce, e l' esca
Dolce ne gusta, e il plauso uman soltanto
Dell'opre sue proponsi a scopo e ambisce,
L'occhio obbliando, innanti a cui non sono
Che soffj d' aura, umano biasmo e laude,
L' occhio divin, che tutto vede e tutto
Novera, e tutto o a ricompensa eterna,
Giudice, chiama, o a punigion condanna;
Chi in tesa rete da nemica destra
Accalappiato, ne squarciò le infami
Maglie bensì, ma da più fin deluso
Piacer di senso e incautamente attratto,
Non salse al colmo del miglior diletto;
Chi di fraterna carità non ama
Coll' impostogli amore il suo germano,
O se pur qualche aíta a lui comparte,
Ei desía che ognun sappia il suo ch' adempie
Uman dovere, e gliene renda onore;
Chi al suo nemico il ricevuto affronto
Sol per metà perdona, e indocil nega
Cederne a Dio l' ulzion, che vuol del reo
Esser Giudice ultor, nè il lascia impune;
Chi ignora forza di virtù che opponga,
A cor perverso d' uom che mal gl' impreca,
Ben che gli prega a retto cor dal Cielo;
Chi rade volte assai meditante occhio
Volge alla tomba, e pensa, o Dio, di volo
All' immortal destin cui tu il creasti;
Se alla voce di grazia, all' amorosa
Voce del Padre e l' uno è sordo e l' altro,
Signor, tu li castiga, e riconduci
Così sul retto dal sentier lor torto.
Sull' uomo poi che t' abbandona, e il vizio
In idol s' erge, e del crudel suo nume
Che lo deride e tiranneggia è schiavo,
Tua mano aggrava, e così lui ridesta
Dal sonno suo fatal. V' ama, o miei figli,
D' ineffabile amor l'Ostia che in croce,
Immolata all' Eterno, or per voi muore,
Ah figli miei! Come ignorar da voi,
O immortali, si può Dio che redime,
Dio che voi salva, e a ricalcar voi chiama
Della luce e del ciel la via smarrita?
Spezza con tua d' amore onnipotenza
I duri cori, tu li crea cor nuovi,
E li ritorna al Padre ancora puri.
Dal suo sonno riscosso, oda il cor vostro
L' amabil voce dello sparso a rivi
Sul Golgota suo sangue, a voi perdono,
A voi grazia implorante, a voi salute:
N' oda vostr' alma, o figli miei, la voce
Con un brivido santo, il suon n' adori
Coll' estasi che giugne a lei presaga
D' eterna vita, e che il vicino omai
Di tomba erede a morte sua più ch' ogni
Uman sapere alla gran lotta inforza.
Non la vision del moribondo in suo
Quasi spent' occhio, non di polve e d' ossa
Ricolma tomba, non struggente in rogo
Accesa fiamma, non de' corpi estinti
Il cener, sperso in creazion, non morte,

Che ultrice invii del tuo terrore armata,
Vostr' alma atterriran; poichè mia prece,
Svenato Agnello, d' esaudir ti degni.
Tu, pria che il corpo ne sonneggi in tomba,
L' alma già ne ridesti a eterno bene,
Ah! dell'uom l' alma che da te fu sciolta
Uom Dio, da colpa; con tremor la sua
Beatitudin opri, e con timore,
Cui non vide occhio mai, cui non orecchio
Udì, cui d' uom non sentì cor. Lei nulla,
O Placator, dall' amor tuo disgiunga.
Spoglia mortale a lei tu desti, all' alma
Che tu redimi, ch' è la santa erede
D' eterno bene. L' oppressor suo carco
Di quiddità terrestre ah! non incurvi
La cara a te, o Divino, alma dell' uomo,
Lei che Messia tu salvi, e che dal Padre
E dal Figliuolo il procedente Spirto
Sì sacra in templo. Sieno ognor compagni
Della perenne lotta in che s' eserce
L' alma dell' uom che milita su terra,
Zelo, pianto, sudor, premio celeste,
Qual di debol lo può, fragil mortale
L' opra mertar. Nell' intimo esser mio
Trabocca piena di piacer beato
Se al guiderdon che il vincitore attende,
Se alla vision di Dio, che ancor non noto
Ad uom tra' vivi ed è innomabil senso,
Se alla nozion dell' Increato io penso.
Dio, Compitor, quando dal ciel verrai
Giudice un dì, quando sciorrai da tua
Esecrazion l' oppressa terra, e in Eden
La creerai novello, ah fa che, pari
All' arena del mar, numero nullo
La schiera dica di quell' alme sante
Che per te fian della tua gloria a parte!
Signor, sovente sugli Eletti tuoi,
De' figli tuoi sull' invisibil corpo,
Tu lo svelasti a me, s' alzeran nubi
Di tua corrotta Fè, di rinnegata
Religion tua, che eclisseran tuo Sole.
Gli stessi prenci, che sul trono assisi
Stan tua mercè, che, ricchi d'or, di forza,
Potriano quasi in infinita guisa
Beneficare altrui giusta tua Legge:
Che s'ami ognun qual sè medesmo un ama;
Che, stesi al suol, riconoscenti a Dio,
Dovrian dar laude a lui del vasto campo
Ch' ei lor qui aprì d' umanità ver' l' uomo,
Piegano il collo al giogo vil d' ingordo
Culto di sangue, o d' empietà che nega
Te, al giogo vil di tirannia che crucia
I lor germani, o per possente esemplo
Di solitarie piagge incoli fanli,
Dove non scorron le tue fonti, e dove
Speme non han che in miglior mondo asciughi
Le lor lagrime alcuno, e li consoli.
Ognor che notte sul terrestre globo
Piomba da questi nubilosi tempi,
Tu le lor ore abbrevia, e non permetti
Che una più lunga oscurità seduca
Anche i tuoi cari, e che le torte vie
De' rei correndo, l' immortal che a loro
Tessi col sangue tuo, con questa morte
Che or muori, o Placator, perdano serto.
Quante sul campo rugiadose stille
Cadono, e quanti rotan astri in chiara
Creazion tua, tanti, o Signor, sien quelli
Che il dì final teco in tua gloria adduci.
Per l'amor tuo ver' l' uom, per quell' amore
Ch' è gran subbietto di Mistero a' Cieli,
E lo è di canto al lor stupore, ascolta,
O luce eterna dell' eterna luce,
Figlio di Dio, Dio Placator, che salvi
L' uom co' tuoi merti, che dell' uom l' amico,
Il german sei, tu al tuo cospetto innanzi
Supplici ascolta i primi tuoi creati,
Che, rei di colpa, or da te son redenti ».

Mentre egli orava ancora, Eloa la faccia
Alzò, la volse agli adunati Padri,
E di tristezza e di terror con voce
Non ancor mai dagl' Immortali udita,
Dal pinacol del Templo ei sclamò loro
Sì, che col Moria ne tremaron gli atrj
Del Santuario, sclamò loro: « Ei viene! »
Del Giudice divin quaggiù lo sceso
Messagger drizzò il volo al Sina, e oppresso
Dal messaggio onde a Cristo il spedia Dio,
Sul monte ei s' arrestò, Spirto solingo.
Là veder gli parea fuggir ciel, terra,
Cader, perir. Sostenitor degli enti
Finiti, il Dio vigoreggiollo, e il tolse
Della caduta al non lontan periglio.
Abbrancato or non più dal ferreo braccio

Era ei d' orror; sol ei però tutt' era
Stupore ancora e ambascia. Ei con fatica
La flammivoma spada ora impugnava,
Della cui luce impallidíano i rai,
Rosseggianti di sangue, ognun di cui
Folgora, assale, uccide, e folgor pare
Che del Giudice a cenno uccisor piomba.
E visto in croce il Moribondo, ei cadde
Prosteso, e l'adorò, ciò che gl' impose
Iehova, ei disse a lui non con l' usata
Voce del tuon, ma di tristezza a lieve
Suon, cui però tutti que' Santi udiro:
« O Figlio, ei disse, o Giudice del mondo,
Me finit' ente invia Quel cui sol placa
Tuo sacrificio. Inforzami, o Increato,
Me lasso inforza ad eseguirne il cenno!
Dacchè giudizio imperscrutato addusse
Te alla croce, o Signor, come d' everso
Mondo, ah su me, cui finità circonda,
Il carco giace del divin comando!
Dio, Giudice del mondo, ah! chi son io,
Chi son, che a te da Dio messagger scenda
Di morte a cui null'altra è in terror pari?
Spirto son io, testè creato e chiuso
In un, da te d' una notturna nube,
E di scorrenti fiamme a me composto,
Corpo che il primo finità rammembra.
O Placatore onnipossente, un senso
D' orror mi cinge, di mestizia, e angore
A me straniero; ma forz' è ch' io compia
Il comando che n' ho. Dio me l' impose ».
Del Sina in vetta con tremor sen stette.
Lo riarmò de' suoi terror l'Eterno.
Formidabil lassù sta l'Angiol, stende
Verso il colle di morte il fiammant' ense,
E turbo insorge dietro lui. Col turbo
Fischiator risonò dell' Immortale
La voce. N' eccheggiaro allor le selve
Delle palme, il Giordan, Genesarette,
E d' igne ingiù precipitò torrente
Dal sacrificio vespertino. Ei disse:
« Iehova, o Placator, cui t' offri or Ostia,
Il tuo divino sacrificio accetta.
Del giustissimo Dio l' ira è infinita.
Portato n' hai l' infinità tu solo,
O Placator; niun te ne fu compagno.
Sclama al Giudice grazia il sangue tuo,
E grazia ottien. Ma finchè, o Dio, tu muori
Di Placazion tua morte, ei t' abbandona.
Tu, o Divin, la morrai fra vol d' istanti ».
L'Angiol indi da lui volse la faccia.
Alzò Gesù le moribonde luci
Al ciel, sclamò con alta voce, in tuono
D' Onnipotenza, ch' ei per l' uom moría
Di Placazion spontanea morte, e morte
A finità stupor. Sclamò: « Mio Dio,
Perchè, mio Dio, m'abbandonasti? » I cieli
Si velaron la faccia al gran Mistero.
Per senso estremo di natura umana
Sclamò con arsa lingua: « Ho sete ». Ei bebbe.
Sitibondo, tremante, impallidito
E cruento sclamò: « Padre, in tue mani
Raccomando il mio spirto ». Alfin (di noi
Pietà, Dio Placator): « È consumato ».
E, il suo capo chinando, ei l' alma emise.

FINE DEL CANTO DECIMO.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

La maestà del Messia passa dal Golgota al Tempio e nell' interno del Santuario. — La terra trema sotto di lui; si squarcia dall'alto al basso il velo del Templo, simbolo di Placazione. — Gabriele scende fra le redente alme dei Padri, ed espone il comando che ciascuna di esse debba ritornare alla sua tomba. — Il Messia, lasciato il Tempio, chiama a risurrezione i Santi. — Sono questi Adamo, Eva, Abele, Set, Enos, Malalaele, Giared, Cainan, Lamec, Matusalemme, Noè, Giafet, Sem, Abramo, Isacco, Sara, Rebecca, Giacobbe, Rachele, Lia, alcuni dei figli di lei, Beniamino, Giuseppe, Melchisedecco, Azaria, Misaele, Anania, Abacucco, Isaia, Daniele, Geremia, Amos e Giobbe. — Spirano i due che furono crocifissi con Gesù. — Risorgono anche Mosè, Davidde, Asa, Giosafatte, Osia, il figlio suo e Giosia; Ezechia, Gionata, Gedeone, Eliseo, Debora, Mirjam, Ezechiele, Asnat, Giosuè, la figlia di Gefte e la madre co' suoi sette figli, Eman, Calcol, Darda, Etan, Anna la Profetessa, Benoni, Simeone e Giovanni il Precursore.

Se men caduco volator tentai
Di Religione il vol, se de' redenti
Per me inondò riconoscenza il core,
Sien grazie a Dio, che fummi guida e d'ali
D' aquila armò me suo cantore umíle.
La rivelante tua parola, o Dio,
M' impresse senso animator. Chi al puro,
Cristallin fiume che dal trono scorre
Fra gli arbori di vita, ha non attinto
Onda con pio, con timoroso affetto,
Se plauso intona, od in balía del vento
Non all' orecchio me ne giunga il suono,
O risonante a me, mio cor non sozzi.
Ove quella del fiume avvivant' onda
Non la nuova a bagnar Gerusalemme,
Città di Dio, scorresse, e non io fossi
A lei per man di Providenza addotto,
Nella polve giacer dovria mio canto.
O Invisibil, tu scorta ancor mi sii,
Ancor reggi il tremor de' passi miei.
Già del Figlio cantai lo stato umíle,
Mio vol solleva, onde in sua gloria il canti.
Ma oserò pur del Compitor le gioje
Esaltar con mio carme, e colli e valli
Romoreggianti di più Pii risorti,
Il Vincitor che trionfò di morte
Quand' ei risorse, e dalla polve al cielo
Di tutti i cieli l' elevato Figlio,
Del Padre eterno l' elevato al trono?
O Asceso al ciel, chi m'ode, e me, noi tutti
Miseri aíta a sostenere il grave
Della tua gloria avventuroso pondo.
L' Eterno s' affissò, placato Dio,
E pietoso ver' l' uom, nel Morto in croce.
Cristo, il Figlio di Dio, di Dio l' Eccelso,
Cristo, ch'è Dio da eternità, che in ogni
Cielo de' cieli è il Benedetto, al Padre
Suo sguardo alzò. Qual avvi cor creato
Che la gioja e l'amor senta, onde l' uno
E l' altro Eterno si vedean? Su quella
Irradiante via, per cui scendea
Dal trono al santo suol, per cui da questo
Salía lassù l' alterno lor divino
Beato sguardo, or ripigliò suo corso

Orbicolar la creazion giacente.
Così da pria. Sparì da poi la notte
Dal trono dell' Eterno, ed indi l' astro
Che interponeasi al Sol. Tremaron anche
A rotazion di tutti i mondi i poli,
Come ne fur dal Creatore istrutti.
Rotaron essi, e già pe' cieli intorno
A Lui che li creò, che li conserva,
Tonavan prece, e a Lui chiedeano oranti
Che non da lor d' Onnipotenza il suo
Braccio ei rimova, e che li lasci ognora
Astri rotanti ad attestar sua gloria.
Crebbe intanto ne' Soli e nelle terre
Velocità del lor nel vôto immenso
Corso incoato, finchè quelli e queste
Vi descrissero ancor l' orbite prime.
Cristo Gesù, che le create cose
Serba col Padre in uno e collo Spirto,
Scese alla croce, e il suo Cadaver vide,
Come pendea da lei lordo di sangue,
Pallido e muto. Ora di là diè volta
Il Vincitor di morte, e innanti a lui
Abbrividita ne tremò la terra.
Scese indi al Templo, e del Divino alato
Sotto il celere vol le rupi intorno
Si spaccan, cadon rovinose, e spinta
Polve se n'alza al ciel, suon ne rimbomba.
La Maestà di Cristo e gli atrj sacri,
E di Dio tosto il Santuario n' empie.
Ve' in quell' istante dall' eccelsa vôlta,
Da cui pendea, sino al giacente lembo
Squarciossi il vel che te copria, Mistero,
E innanzi a te, simboleggiata in esso,
Tuo simbol sparve, o Placazion compiuta.
Cristo Gesù col Padre suo, qui Dio
Di sua con Dio parlò consumat' opra
Interamente allor che in ciel risale
Del Padre a destra; perocchè non solo
L'Uom Dio che muor, ma che risorge, e in cielo
Risal, salute è a' peccatori, è a quelli
Che fedeli a lui son, d' estasi gioja.
Figlia tu di Sionne, a me sol puoi
Ciò di che il Padre e di che il Figlio insieme
Ragionaron, narrar, non con quai note.
Non hanne l' alma, onde pensarlo, idea,
E non la lingua, onde ridirlo, ha voci.
Ve' come notte si trasforma in luce
D' eternità, come da ognun del Figlio
La rivelata verità s' apprende,
Subbietto fu dei loro detti alterni.
Il popol, l' are sue, cessata immago
Del sacrificio eterno, il minacciato
Eccidio al Templo in non lontana etade,
Il reo destin che in lagrimevol guisa
Fra le varie nazioni il popol sperde,
E lo sviluppo del destin medesmo,
Tutto del Figlio al veggent' occhio innanzi,
Al veggent' occhio ripassò del Padre.
Come anche in terra la sua Fè si stende
Col volver degli eoni, e si propaga
A molte genti e molte, e come spesso
Se ne eclissa la luce e si diforma,
E per nera empietà d' uom senza senno
Quasi s' annotta; non però si spegne,
L' alma redenta a eterno ben risorta
Dalla sua morte eterna, ed ogni pugna
Ch' ella sostien quaggiù, militante alma,
Ogni trionfo che, vittrice, ottiene,
Ciò ch' ella soffre e ciò che sente a senso
Lontan di cielo, a cui consuma il corso,
Tutto schierarsi all' occhio suo divino
E il Dio placato e il Placator vedea.
Mentre così s' intertenean tra loro
Il Padre e il Figlio, rotolò mugghiante
Voce, qual Oceán pe' cieli udenti.
Dicea: Per Lui ch'è eterno Dio, che d'uomo
Corpo assunse nel tempo, e sangue effuse,
E che risorgerà, del Padre a destra
Risalirà nel cielo, anche a voi fia
Celeste gioja; o non caduti Spirti;
Estasi fia, felicità quest' alme
Nella beata intuizion vedervi
In esultante eterno eón compagne,
Alme create a eterno ben, qual voi,
E dall' eterno, Sacerdote Sommo
Da loro colpa original prosciolte
E rialzate al divin primo amore.
Ditene grazie a lui prostesi. Il suo
Cadaver sacro di sua morte all' ara
Posa ancor, ma compiuto ha il sacrificio
D' eternità, compiuto: È l' uom per lui
Redento in breve interamente e salvo.
Guari non va che il Vincitor vedrete
Dell' Eterno sul trono in mezzo al chiaro

Lume di sua Divinità, l' eterno
Dio, ne vedrete di sua spoglia assunta
Le piaghe irradiar ». Così la voce,
D' Eloa la voce , risonò ne' cieli.
Una pur se ne udì che sulla terra
Di letizia a tremor così dicea : -
« Cristo Gesù, la Promission del Padre,
Il Dio fedele, il Patitor, l'Autore
Di grazia all'uom, l'Amore, or andò a morte
Per l' uom caduto, e n' espiò la colpa.
Ramoscel che d'Adamo al tronco attieni,
Duol cessi, aridità, sboccino i fiori
A vita eterna in te. Chi nasce, or gode
Del suo natal, poichè dell' uomo è luce
Nella sua morte il Placator, facella
È già l'Agnel che fu svenato al colle.
Spenta è la colpa, innanti a Dio non essa
Accusa or più, non morte or più desía.
Non più terror rechi, o giudizio, ai Puri
Che, pii credenti, segnan sè col sangue
Dell' Immolato a Dio. S' alzi da voi
La testa al ciel, si creda. Ei, Dio pietoso,
L' Unigenito a voi mandò. Voi desta
A una vita miglior di morte il sonno.
Voi, Sacerdoti e Re, siete da macchia
Nel sangue astersi dell'Agnel che al colle
Svenato fu ». Così di lui che il primo
Sulla terra peccò dicea la voce.
Era Gesù nel Santuario ancora.
Visibil ora ei non ad Angiol uno
Manifestossi, non ad un de' Padri.
Ben d' aere il romor, presente lui ,
Ben, terra, il tremor tuo nunziava loro
Dal Golgota feral lui sceso al Templo;
Ma non la gloria, innanti a cui le nubi
Romoreggiaro e s' atterrì la terra,
Ne vedean essi. Ad adorar da lungi
Sol stavano; volgean del Moria al colmo
Occhio adorante; perocchè mai sempre
Ancor tremava il Santuario. All' alme
De' Padri invero era tuttor pienezza
Di triste idee del Placator la morte:
Gioja però le afferra, a cui l' eguale
Non Angiol sente, e senso in lor ne lascia
A quel congiunto ora pensier più dolce,
O Placator , che a morte tua ripensa ,
Senso e pensier del più beante in cielo
Riposo un dì, di Dio riposo e pace,
Senso e pensier d' amor di Cristo, amore
Che irradia ognun de'lor pensieri, e ognuno
De' sensi lor d'accesa vampa infiamma.
Sentíano in sè che, a eterno ben create
Alme, bear non d' altro amor si denno
Che dell' amor di Lui che ridà loro,
Placator, la perduta un dì innocenza.
Esse a vicenda si vedean rapite
In quest' estasi santa. A poco a poco
Al fulgor primo, a' primi rai di vita
Si conobber tra lor l' alme di pria.
Il lor celeste alterno amore all' alto
Le elevò d' amor grado, onde quest' alme
Sante aman te, tutte si bean, te amanti,
Uom Dio, Messia, Riparatore, or tutte
Un' alma sola, e di te tutte un templo.
A vol veloce Gabriel tra loro
Dal Golgota calò. Viste le belle
Alme, redente a eternità beata,
Sì ne gioì, che non potè scior voce,
Nè il suo messaggio espor. La sciolse alfine;
Ella parea suon d' arpa : « O miei germani,
Enti immortali, di germani appena
Oso dar nome a voi, di Cristo o Padri,
Io voi dal Sol qua sulla terra addussi.
Altro comando, o Padri, al divin trono
Ebb'io per voi. Ve' ciò che Dio v'impone:
Ite, o Redenti, ite alle vostre tombe ».
Mosser indi que' Santi a sperse schiere,
E alla sua tomba affrettò il passo ognuno.
Muscosa rupe rimanea tuttora
Dell' ara ove morì l' ucciso Abele.
A quest' ara, cui seco ha quasi intera
Rotolon tratto del giudizio l' onda,
Tomba ebbe Adamo, de'suoi l'ebber molti.
Là s' avviò con pochi Pii l' uom primo
Per adunarsi in un. Mentre alla meta
Si fean vicini, appo le tombe everse
Videro il vol de' Tutelari in loro
Vita mortal. Sembrava lor che questi
Contemplasser, qual meno in creazione
Opre ammirande, e della polve i mondi,
E gli abitanti lor fra quegli avanzi.
Più l' alme sante da vicin si fero
A tombe lor, ne abbandonaro i campi
Gli Angioli, alzando di trionfo un volo ;

Nè ragion ne sapean l'alme de' morti.
Enoc e Elia ristetter ambi al colle.
Seguían con occhio di stupor le sante,
Che per comando del Placato or, ch'era
Del compimento e della gloria il tempo,
Alle tombe scendean dove sepolte
Delle lor spoglie sonneggiavan l'ossa.
A sua tomba Noè, seco i suoi figli
Sceser, Giapeto e Sem, tomba nel monte
Ove l'arca posò, cui per divino
Cenno costrusse di quell'onda a scampo,
Che giù dal ciel precipitò, che tutto
Sommerse il globo della terra, ed ove
Salvo ei di grazia erse un altar, vi offerse
Ostia all'Eterno, e portò il ciglio orante,
Arco, su te, che d'alleanza il sei,
Arco, su te, che a Dio medesmo piacque
Mirar con occhio di divin favore.
Co' cari suoi corse a quell'antro Abramo,
Che n'era tomba, e che giacea rimpetto
Al bosco ov' ei già sotto umana forma
Il divin vide Patitor, nè punto
Sapea chi fosse il Passegger che lasso
Con lui là stava a ricrearsi all' ombra.
La sua raggiunse solitaria al Nebo
Tomba Mosè, dove da Dio sepolto
Fu sotto rupi. Ei dell' Eterno innanti
Al cospetto morì, che il suol di Canan
Dal Nebo additò a lui pria ch'ei morisse.
Sotto il morto spezzò rupi il terrore
D'un Dio presente. Ei cadde giù; lui dietro
Precipitaron rupi ancor tremanti.
Così da man di Dio sepolto ei giacque.
Non per sì lunga via dal feral colle
Iti alle tombe lor sono gli alunni
Del Condottiere d'Israel, che, armati
Di tonante eloquenza e de' lor salmi,
Profetizzanti un avvenir beato,
D'Abramo avean la numerosa prole
D'idolatria sottratto al ferreo braccio.
Intorno ai campi delle sacre tombe
Vegliava senso che astrignea coll'arma
Dello spavento a ritornarne addietro
Piè d'uomo ancor mortal che s'appressava.
Ma i Serafini dalla nube ai Santi
Sceser di nuovo, qual volesser soli
Essi con questi rimaner ne' campi.
Nella sua tomba avea 'l piè posto Adamo
Co' cari suoi. Là allo stupor sottratto:
« Sentiste, il vidi, di qual fu l'udito
Di Dio comando a me brivido sacro.
Ma gioitene meco. Or che l'esangue
Spoglia di Cristo in tomba giace e posa,
Noi degna Dio di rientrare in nostra,
Onde in essa imitar del Sonneggiante
Lo stato umíle. Oh noi beati! Oh quanto
Del pensier godo che col Figlio eterno
Del Padre in tomba anch'io m'umilio! Un altro
Pensier d' estasi m' empie, ed è ch'io, voi,
Miei figli, e quanti il mortal dormon sonno
In tomba lor, ne sorgeran ridesti
A eternità nel dì ch'ei dal ciel scende,
E nuovo Creator nell' Eden crea
Trasformata la terra, onde l' immensa
Progenie mia di creazion primiera
Rivestirà, rassomigliante all' alma,
Ed immortale e incorruttibil corpo.
Oh a qual beato fin creato ha noi
Iehova! O morte del Placante, e come
E a qual felicità tu ne elevasti!
Enoc, da te, da te s'attesti, o Elia,
Quanto il desío di sua risorta salma
Degno è d' un Immortal. Tu, dì finale,
La tua n' affretta sospirata aurora;
Anzi ritarda ad apparire, ond'altre
De' risorgenti a eternità di vita
Schiere alle schiere aggiunga il tuo ritardo,
Sicchè non arte calcolar li possa ».
Pace beava il favellante Adamo
A' suoi compagni, e con lui questi il lieto
Pensier di tomba in che giaceano a esemplo
Dell' umiliato in lei lor Redentore
Volveano in mente, e il dì che Onnipotenza
Richiama a nuova, immortal vita i morti.
Così in sua tomba ognun, colmo di gioja.
Tremava il Moria di terror più forte,
E il tremor ne salía dal piè del monte
Al pinacol del Templo. Uscíano fuora
Dal Santuario spaventose nubi,
Pe' portici del Santo, indi del Templo
Scorrean nell'atrio, poi s'ergeano al cielo.
A queste nubi il soggiacente suolo
Tremava, rupi si spaccavan ivi,
S'alzavan fiumi. Sulle tombe alfine

Si steser esse in luce lor più blanda.
Turbo romoreggiò già sulle tombe;
Ma non del Figlio eterno onnipotenza
Era nel turbo. Fu tremoto intorno
A lor; ma non nel suol tremante v' era
Del Placatore onnipotenza. Or fiamme
Dalle nubi scorrean; ma non in queste
Il Dio Signor v'avea. Soave omai
Dal ciel spirò susurro, ed era in esso
Onnipotenza dell' eterno Figlio.
  Estasi dolce al par di sonno all' ombra
Ah colse i Padri, ed offusconne i sensi!
D' onde ciò, nol sapean; di Dio ben quelli
Prossimità sentían, di Dio susurro
Intorno a lor per impression men viva.
Con estatica gioja, amor fraterno
Essi il campo vedean, su cui risorti
Saríau da tombe lor, d' Angioli sparso.
  Di sua bocca sclamar parve ad Adamo:
« Io sono, io son creato ». E s' adoprava
Onde rizzarsi in piè. Ginocchion cadde
Ei nella polve ancor. Sonaron l' arpe
A lui, cantava il Serafin, cantava
Il Cherubino a lui: « Sii tu di nuovo,
E or sii creato a durazion perenne.
Ve' nel più fosco de' tuoi dì moristi
Tu morte, o Adamo. Oh te felice, uom primo!
Risorgi, e vita (che, dacchè tu sei,
Vissuto hai tu non mai) vivi or beata.
Ah muori or tu non più! » Tuttor giacea
Ei nella polve ginocchion, tuttora
Vedea non chiaro. Al risorgente corpo
Or l' etereo s' unì, che in morte il cinse.
D' un Immortale ei sotto forma apparve.
Ratto s'alzò, ed al ciel stese le braccia,
Sclamò: « Beato me! Tu me di nuovo
Dalla polve chiamasti. Or sì conosco
Che per te, Placator, qui più che in Eden
Nobil corpo rivesto. Oh te vedessi,
Mio Redentor, te, Onnipossente! Ah come
Lo adorerei colle ginocchia a terra!
Benchè invisibil, tu ne sei vicino,
Sì, tu vicin ne sei, mio Redentore.
Voce di tua presenza è quel, che or odo,
Tuo celeste susurro. Ed anche questi
Risorger veggo intorno a me! Volgete
Occhio quaggiù, Spirti del ciel. Risorge
La santa prole al primo padre intorno ».
  Eva già s' alza: « Chi divenni io mai?
Sono in Eden? E dove or son? Vivo io
Nel corpo ancor di creazion mia prima?
Oh là ve' Adamo! Qual io veggo in lui,
Qual in me luce! O tu, di piaghe onusto,
Irradianti un dì, dove sei, dove
Ne rendo grazie a te, Riparatore
Dell' innocenza? » Adamo ad Eva, ed Eva
Corre incontro ad Adamo. Estasi muta
Solo in ambo parlò con mutui amplessi;
Sol potè l' uno a rotto suon, sol l' altra
Il nome dir del Destator de' morti.
  « Abele, Abel, mio figlio, Adamo a lui,
Che ne venía mattin di primavera
In porporin splendor, sclamò, lui visto,
Ah, figlio mio, beati noi, beati
Mercè grazia e favor, mercè infinita
Del Placator pietà! Qual mai di nostra
Spoglia, che, estinta, giacea polve in tomba,
Trasformazion seguì! Padre, il tuo Figlio,
Che l' innocenza riparò, perduta
Da me, da voi, da' figli tutti miei,
Per noi portento oprò più che intelletto
Nostro potea capir, prece implorare.
De' cieli oh pace! Un dì verrà che tutti
I figli miei risorgeran qual noi ».
  Là su tombe tremanti in mezzo a rai
Si trovarono ancor l' uno appo l' altro
Enos e Set, Malalaele e Giared,
Appo Matusalem Cainan e Lamec.
Ognuno a senso d' una nuova vita
Là si rivide, e nel celeste corpo,
Che, compagno miglior della redenta
Alma immortal, quasi insiem pensa e sente,
E in cui l' eterna ha intuizion di Dio.
Qual dopo il lor natal di sè creati
Gioíano, e a te, Dio Creator, solenne
Le stelle del mattin cantavan laude;
Tal là sull' ali lor d' Adamo i figli
Ripetean galleggiando a sè letizia,
La nuova gioja, la beante, e i campi,
Ove risorti dalla tomba usciro,
Della sclamante empían estasi loro.
  Noè, dell' uom progenitor secondo,
Dal suo cener destar nuovo a sè corpo
Sentì da un' aura, ben di lei più blanda

Che del dì spira all' imbrunir. Fluía,
Mentre in piè balza, all'Immortal dal dorso
Vapor rossiccio: « Angioli, voi, sclamava;
Angioli, dite: m' è creato forse
Un corpo come al Protoplasto in Eden?
Ah dove siamo? Dell' Eterno al trono?
Od alla tomba? Ove da voi s' adora?
Ov' è Colui che me creò da polve,
Ond' io lo adori steso al suol con voi?
Ah! Giafet, Sem (se li vedea dinanzi
Risorger ambo), o figli miei, da morte
Dov' è chi noi destò, dove, onde a lui
Correr, prostrarci, e adorazione offrire?
Figli, non di Noè, rinata or prole,
Cui, pari a me, rigenerò da tomba
A una vita immortal risorgimento,
Dov' è chi noi con suo celeste foco
Avvivò spenti, onde da noi si pieghi
Ginocchio, e in atto umíle a lui s'esulti? »
Qual su fresco mattin l'uom pio, che in tutto
Dio cerca, e Dio, suo Creator, ritrova,
Estatico rimira, e abbrividito
Da dolce senso in cor, dietro sfumanti
Piante il bel Sol che da Oriente s' alza,
E di Dio, che il creò, la gloria attesta
Colla beltà de' suoi splendenti rai;
Tal l' Angiolo d' Abramo uscir da tomba
Sotto chiara, beata, immortal forma
D' ogni Credente dell' età futura
Il padre vide. La man pose al labbro,
L'occhio erse Abramo al ciel. D'alto stupore
In sè raccolto ancora, alfine ei disse:
« Creato io son? Qual opra mai portento,
O Placator, Riparazion tua santa!
Qual ricco di favor fonte ne scorre!
Dalle tue piaghe, ah Redentor, pur questa
Scaturì nuova vita, a me creata
D' onnipotenza a cenno tuo da polve!
Non ancor nato è il dì che il terrestr'orbe
Rotazion compia nel final suo moto,
E un più nobil compagno all' alma mia
Già desti in questo incorruttibil corpo.
E chi son io, chi son, che merti, o Amante,
Il ben da te, di cui tu mi ricolmi? »
Riconoscenza in lui, gioja parlava
Fervida sì, che gliene trasse il pianto.
Risorto Isacco, ito è dal padre, e questi
Veder credette un Serafin nel figlio;
Tanto in suo volto risplendea sorriso
Di gaudio, e tanto n' abbellía le gote
Vivo color di quella rosea aurora
Che orna celeste abitatore. E Abramo;
« Angiol di luce, a lui sclamò, vedesti
Me risorger da tomba? Oh qual salute
È la sua morte all' uom! Ei fu che vita
Al cener mio ridiè ». Rispose Isacco:
« In Dio tua fè tenne per fermo, o padre,
Che se la fiamma dell' altare in prova
M' avesse offerto, sarei pur risorto
Dal cener mio. Lo son. Cose ammirande,
O amabil padre, opra il Placante. Ancora
Posa su croce il suo Cadaver sacro,
E a quest' estasi noi sorgiam da tomba.
Ve' caddi come in un sopore, e al soffio
D' aure del cielo io me ne son ridesto,
E mi trovai di nuovo in chiare nubi ».
Al caro Abramo or Sara, al caro Isacco
Di Batuel venne or la figlia, e l' una
Era estatica tutta, e l' altra donna.
Ad esse e al ciel volgea lo sguardo il padre,
Volgealo il figlio; ambo sentíano il dono
Delle risorte salme. Ambo ammutiti
Stettero a lungo; ma in lor intim' alma
Eterna ardea riconoscenza, ardea
Gaudio, che in canto era per sciorsi omai.
Israel s' avanzò, col piè stampando
Trionfal orma. Giù pioveano piene
Lagrime d' alma e di cor grato a Dio
Dall'occhio del Risorto. Ei sclamò: « Gloria
Di morte al Vincitor, sia gloria a Lui
Che Pacier fu tra il Giudice e me reo.
Sangue versato hai tu, tutto hai compiuto,
Dalla valle di morte hai me chiamato ».
E i Serafini non conobber freno,
E per la gioja del risorto Giusto
Traboccar fero l' inno lor di lode:
« Sien gloria e grazie al Destator de' morti,
Di questa vita, che in eterno esulta,
E dalle tombe or sboccia, al Dio Datore.
De' tuoi futuri abitatori, o cielo,
T' allegra. Queste primaticce spiche
Incontro ondeggian con leggier susurro
Della gran messe al romorío, ve' incontro
De' Mietitori allo sclamante invito:

Venite, o morti; e della tromba al suono
Che impon: Rendili, o mar, rendili, o terra;
Del dì finale incontro al lieto grido! »
Volse Israel da' Serafini il guardo
Alla tomba del Golgota, dicendo:
« In ogni ciel, con ogni eterno Coro
Sclamerò grazie quando vol tu spicchi
Da tomba tua, quando di gloria in trono
L'Amato vede il Dio che l'ama, e il vede
Nel suo fulgor, che ognor fu tuo. Ciò ch'io
Son, siete voi, Spirti del ciel? Nol siete.
Mortal, morii, non voi: fede ebbi in lui:
Dell'alta gioja che me bea risorto,
Non fu mai senso in voi. Come soggiace
Uomo a morte, ei morì; come da morte
Risorge l'uom, risorgerà. S'adori
Da voi, con voi da noi: voi, noi beati!
Ma dell'Eterno e della Nata il Figlio
Da noi più s'ama. Ah! dove quei che meco
Arser ver' lui d'amore in vita prima,
Or sono? È ver che lui solo da lungi,
Solo in enimma il Salvator dell'uomo,
In sua però divinità vedemmo ».
Occhio dall'alto ei sulla terra abbassa,
E non ancora i cari suoi Gioseffo
E Rachel vede e non abbraccia ancora.
L'Angiol era alla tomba ove giacea
Di Benoni la madre. Ella al pendío
Del masso aperto, ei se ne stava in alto.
Quella all'Angiolo insù, mandava questi
Giù d'intima amistà sguardi a Rachele:
R. «Mia tomba è sola, o Serafino ». — *A.* «È tale,
Rachel, la tomba ove il Divin fra poco
Dormirà sonno ». — *R.* « Ah che patì quel desso
Che al Golgota fra poco in tomba chiuso,
O Immortal, poserà! Qual ben la morte
Produsse a noi dell'Uomo Dio Placante!
Qui un dì risorgerò, qui, dove l'ossa
Morte m'incenerì, dal cener loro;
Mercè l'Uom Dio, risorgeran rivive ».
Dicealo ancor Rachel, quando vapore
Blando-ondeggiante intorno al piè di lei
S'alzò da tomba al par di nuvoletta
Che rosa o fronda in primavera avvolge,
E di belle la irrora argentee stille.
Al natante vapor fregio era d'oro
La luce di Rachel, qual Sol cadente
Il lembo indora a vespertina nube.
E mentre ella coll'occhio il vapor segue
Che al piè le ondeggia, intorno a sè lo vede
Ora sott'una ed or sott'altra forma
Errar, salir, cader, lo vede alfine
Che ognor più le s'appressa e più le splende.
Rachele in esso l'alto arcano ammira
Di Creazion, che sempre varia e sempre,
Grandi o piccole sien di sua man l'opre,
Imperscrutabil è; nè sa com'indi
Le si trasformi quel vapor che nuota
A lei da presso, ed a che dopo il volo
Di replicato istante il crei la voce
D'Onnipotenza, o Redentor, la tua.
Sul vapor china, ella il contempla a sguardo
Di maggior gaudio ognor. L'Angiol ne stava
A braccia aperte spettatore, e n'era
Colmo di dolce ed innomata gioja.
Sonò la voce omai d'Onnipotenza.
Cadde Rachel. Veder pareale come
Si sciogliess' ella in lagrime di blando
E lieto pianto; in ombreggiante valle
Scaturisse ella fonte; a leggier volo
S'elevasse su fresca e fior-adorna
Piaggia; lassù tra' fiori e gli odorosi
Vapor giacesse poi neo-creata.
Ella or risorse. Senso avea, visione,
Nozion del nuovo ed immortal suo corpo.
Guarda estatica il ciel, ringrazia Lui
Che richiamolla in vita. Ora ammutisce
Rachel non più: « Mio Redentor, Germano,
Cristo Gesù, Signor, mio Dio, risoni
Dal mio labbro il tuo nome ognor pel primo;
Risonin indi i vostri nomi, o cari,
Israele, Gioseffo e Beniamino
Beniamino, Israel, Gioseffo. O Cristo
Gesù, Signor, mio Dio, dov'io li trovo?
Siimi tu guida, o Serafin, conduci
Me all'Adorato, ad Israele, a' figli.
Di loro ha sete l'intim'alma mia.
Vo' in faccia a lor, vo' seco lor gioire
Del mio beante ben, di me risorta ».
Ella Israel trovò, Lia colla prole
D'essa. Da' campi ne venían d'Egitto,
Che il fiume innaffia. Beniamin con loro
Trovò; mancava il sol Gioseffo ancora.
Tuttora a Sichem trattenéasi intorno

Il celeste Gioseffo alla sua tomba.
Avea rapito or morte un de' fanciulli
Cui baciò Cristo un dì, cui benedisse,
Cui fra il popol locò, di cui lo stesso
Placator vuol che la natura imiti
Chi al cielo aspira e al suo retaggio eterno.
D'Emon nel pian dal condottier suo Spirto
Tradotto ei fu. Vision dell'alma errante
Di Gioseffo alla tomba il vol fermonne.
Mentre Samed il bel vedeane ad occhio
Ammirator, « Chi è, chiese all'Angiol suo,
Celeste guida, il là fra' rai di tanta
Ne' tratti altezza, ingenuità ne' modi? »
A lui sorrise, e in più temprata luce
Disse Gioseffo: « O fior, che or crescerai
Degli arbori di vita all'ombra, e all'onda
Che là nel fiume cristallin dal trono
Giù scorre, chi son io? Pari a te vissi
Vita mortal, felice io fui da pria,
Nol fui da poi per invid'alma altrui,
Alfine assai lo fui. Con cor paterno
Misere genti alimentai, mio padre
Stesso. Conosci or tu, fior primaticcio,
E di Rachele e d'Israele il figlio? »
E all'Angiol Samed: « O Immortale, è questi
D'Israel, di Rachele il figlio, ond'io
Storia ammiranda da mio padre udii,
Di Gioseffo la storia, al cui racconto
Stille di gioja gli fluían sovente!
Sia più mite, o Gioseffo, ancor più mite
Tua luce, e teco moverò parola.
Ben volentier dovea di morte angoscia
Per te veder soffrir; ben volentieri
Per te veder la soffrirei di nuovo;
Sì, della vita nel suo pien vigore,
E dell'intimo amor che al fior degli anni
Serba uman core, un'altra fiata ancora
Lotta con morte, e con tal quasi in noi
Di perir senso sosterrei, con questo
Sogno la sosterrei d'eterna notte,
Col terror de' terrori. Or più non sogno,
Non più terrore or è. Tuttora io vivo,
E che vivrei, sovente a me lo disse
L'Angiol. Tant'una m'atterría sognata
Da me dell'alma annullazion ». — *G.* « Dovevi,
Prematura felice alma, pur qualche
Tollerar pena in tua mortal carriera.
Qual ten compensa or guiderdon, che tosto
Te degli eredi un fa, te, cui concede
Della beata sorte un grado il Cielo
Alto ben più che a me! » — *S.* « D'Israel figlio,
Gioseffo, appena al tuo splendore io reggo,
Benchè più mite ». — *G.* « In un istante, o Samed,
Apparerai, vedrai tu Abramo in breve.
Così dalle beate alme s'appara,
Non più compagne del terrestre corpo ».
S. « Ben volentieri apparerò. M'insegna,
D'Israel figlio. In vita pur di prova
Ore del ciel puote uno udir. Che in quella
Già di te fu, quando non più gli affetti
Del tuo commosso cor frenar potendo,
Fra le lagrime tue voce emettesti
Tal, che da lungi te gli Egizj udiro
Gridar: Gioseffo io son, vive mio padre;
Quando i germani tuoi, quando il minore
Tuo Beniamin te udiron dir: Nunziate
Al padre mio ciò, che in region d'Egitto
Gioseffo or è; quando tu, stretto allora
Beniamin fra tue braccia, il minor tuo
German, piagnesti già di prematura
Beatitudin pianto, e quando giunse
Messaggio a te che il sa tuo padre, e il pensa
Attonito il buon veglio, e fè non presta
Finchè non ode ei te, finchè non vede
Cogli occhi suoi di Faraone i carri,
Che allor suo spirto nuova vita avría,
Ch'ora a lui basta che ancor sia tra' vivi
Il figlio suo Gioseffo, e da lui viene,
E vede lui pria di morire; e quando
Ei pur ti vide, ed abbracciasti il padre,
E fra gli amplessi suoi piagnesti a lungo;
Quando tuo padre alfin disse a te stesso:
Or che veggo tuo volto e te ancor vivo,
Moro contento, o mio Gioseffo, allora
Che fu di te? » — *G.* « D'Israel pur tu figlio,
Tu pur germano mio, tu giovinetto
Più che il mio Beniamin, vieni, e m'abbraccia ».
S'appressò Samed, l'abbracciò tremante.
Pianser ambo di ciel copiose stille:
G. « Samed, di me fu allor qual tu n'avesti
Senso or che in tuo racconto il dì felice
Delle lagrime mie qui richiamasti
Al mio pensier con raddoppiato e tale
Di ciel contento, che d'un ben sì grande

Al Dio Datore rinnovai mie grazie,
Possenti più che non mio cor le rese
Mentr'io vivea su terra, e l'adorai ». (scola
S. « Gioseffo, io vo' ch'anche al mio cor sia
Tuo cor, sì grato al Dio Dator. Ma dimmi:
Perchè tomba trascerre in tuo soggiorno? »
G. « Sa già forse, o Immortal, Samed la morte
Dell'Uom divino? » Il Serafin volea
Pur dir; ma Samed sclamò tosto: « Io solla,
Solla ». — G. « Saprai tu pur che da lui venne
Comando a noi, che cingevam la croce,
Di giù scender dal colle a nostre tombe.
Noi, testimoni di sue pene, il capo
Là chinar lui vedemmo, e spirar l'alma ».
S. « Ciò m'era ignoto ancor. Non ancor sono
Beato sì, che di lui morto io parli.
Ne parlerò con te quando, o Gioseffo,
Sì beato io sarò, che non più possa
Il labbro mio tacerne. Ora, o germano
Di Beniamino e mio: cui spettan l'ossa
Qui giacenti, mi dì? » — G. « Son l'ossa mie,
O Samed ». — S. « A sua tomba ir dovea dunque
Ognuno? O sei tu a tua l'eletto il solo? »
G. « Messaggio fu dell'Immortal che a sua
Tomba ir dovesse ognun di noi ». — S. « Che è
Angiol mio, tu, Gioseffo, e voi, Celesti? » (mai,
Sorride e tace l'Angiol suo. Soggiugne
Gioseffo: « Il vuol Dio forse, onde s' imiti
Sino alla tomba l' umiltà di stato
Del Messia morto, e fra quel chiuso ossame
In profondo silenzio il gran Mistero
Si mediti da noi, con che noi salva:
Perocchè Cristo, che morì, che, morto,
Risorgerà, noi della morte al duro
Sottragge impero, e un dì, che fia l'estremo,
Noi ridesta dal sonno a nuova vita ».
S. « Questa qui dunque rivivrà Gioseffo.
Oh qui giacesse pur da' miei recata
La spoglia mia! Risorgerei vicino,
Gioseffo, a te. Nella tua tomba andiamo,
E là veggiam qual vi rimane avanzo
Di tua salma mortal che a te risorga.
E poichè lei di Faraone al fiume
In balsamico panno han d' Israele
Avvolta i figli un dì, vi giace forse
Dalla terrestre in segregata polve,
E vi si vede ancor ciò che fior sboccia
In dì futuro a eternità ». — G. « Scendiamvi,
O Samed ». Disse, e sceser ambo in tomba.
E dove più nell' arenata rupe
Buja era notte, di Gioseffo han essi
Il Tutelar veduto, a cui dal volto
Di gioja e d' ansia dell'atteso evento
Scintillavano i rai. G. « Comprendo io bene,
O Serafin, che tu di lui t'allegri,
Che or or risorge ». — A. « Sì, di sua gioisco
Elevazion, che maggior fassi ognora,
E con estasi nuova il desir nostro
Di pur vederne il fin premia, o Gioseffo.
Se di bei fior di primavera amàssi
Tu sparso un campo, e ten sbocciasser sempre
De' nuovi al piè dove il terren tu premi
A tuo diporto; se però quel ch' hai
Caro fra gli altri tutti, ancor nel seno
Ti dormisse del suol che il cor ti bea,
Tu, Gioseffo, quest' un n' attenderesti
Di gioja irrequieto ». — G. « A questo fiore
Qual credi grazia, o Serafin, concessa? »
A. « Quale, o Immortal, ma non ancor risorto?
Mira ». Dal fondo stesso ondeggiò polve
Là, come nube, in alto, e giù ne cadde
Dove la rupe il dorso archeggia a vôlta;
Ma ne rimase ancor dove sull' ali
Sue si librava il Tutelar del Santo.
D' alto in giù questa s' addensò, divenne
Nube repente; e partorì fulgore
Polve feconda. « Più t'appressa, e vedi »,
L'Angiol sclamò, « con qual esimia luce
Spuntan di vita i primi rai su terra ».
E blando in tomba cominciò susurro.
Ne sventolava l'aureo crine a Samed,
E tenea dietro d' Israele al figlio,
Mentre a sue s' appressava ossa giacenti.
Ma già la nuova creazion col guardo
Ratto ne prevenían l'Angiol di lui
E Samed. Ambo ciò vedean che accadde,
Non ciò che accaderia: la trasformata
Nel figlio di Rachel polve in suo corpo.
Sclamò Gioseffo: « Angiol del sacro patto,
Angiol che nella notte ignea colonna,
Alta nube nel dì, l' ebrea nazione
Dalla tomba d' Egitto al suol di Canan
Per l' Eritreo guidasti, ove il tiranno
Egizio cadde, ov' ora morto ci giace:

Ma ne' campi è Israel d'Efron, Rachele,
Anche Abramo, anche Abramo! » e dalla tom-
Ciò detto, il figlio d'Israele irradia. (ba,
Gli Angioli e Samed, d'alto gaudio muti,
N'accompagnano il vol romoreggiante.
Lasciò di Mambre il sacro bosco, ed ito
N'è fra' suoi padri e fra' germani suoi.
Oh qual adatto suon d'arpe celesti
Festeggería la prima e l'altra fiata
Che il padre il figlio, e il figlio accolse il padre,
Che de' germani riconobbe ognuno
Il suo germano, e della madre in core
I desti affetti all'apparir del figlio!
Bello a vedersi in creazion seconda
Era il Creato. Penetrò suo sogno
Sin nella vita che vivrassi eterna.
I suoi germani all'immortal sua luce
Non invid'or, qual già, ma lieta fronte
Chinaro, e grazie ne rendeano a Dio,
Datore a lui di tante grazie e tante.
 Al Sacerdote e Re di Salem uno,
Che il trovò morto in suo passaggio al fonte
Di Fiala, tomba dato avea. Nè solo
L'attonito stranier, da pietà mosso
E umanità, ma da rispetto e tema,
Lui diella. Ei lo trovò con reclinato
Capo, con mani giunte. E tal di Dio
Giacea là morto il Sacerdote, obbietto
Celeste a Serafin. Per lunga pezza
Mirollo il passegger; poi, da Dio scelto
Il morto a seppellir, grato al favore,
A tremiti di gioja alzò le mani
Al ciel, le stese al sonneggiante intorno,
In piè drizzollo e diegli tomba, orando.
Intorno a lei Melchisedecco errava.
Susurrant' onda del Giordan, nascente
Dal Fiala stesso, ne irrorava in corso
Il fresco musco. Di letizia inonda
L'alma del Santo desto in lei pensiero
Dal melodico suon delle bland' acque.
Ed a quest' alma or par per la celeste
Gerusalemme, o Onnipossente, udire
La voce tua romoreggiar col dolce
Cristallin fiume che ti scorre al trono,
E susurrar colle frondose cime
Di quelle piante che di vita han nome.
E dell' estasi sua Melchisedecco
Nell' amabil quiete ognor più scende
E s'approfonda. Intorno a lui la terra
Disparve e il ciel: solo ei vedea l'Eterno,
Sol sè vedea. Nuova, immortal sembianza
Dalla polve ei s'alzò, stette, ricadde,
Si chinò, tacque; ma le sue versate
Tremole stille e le sue giunte mani
Di Gesù, di Gesù, del Dio Placante
Diceano il nome in muta lor favella.
 Scolpita in rupe la lor tomba i giusti
Azaría, Misaele ed Ananía
Avean là dove, o Onnipotenza, il tuo
Angiol ministro ad inspirar di vita
L'aure superne fuor li trasse illesi
Dall' infocata cavità profonda,
Spavento, orrore e raccapriccio agli empj,
Chè quando l'asor tacque, il canto, il flauto,
Tacque il saltero, il cembalo, il tuo suono,
O timpano festoso, il tuo tuon, tromba,
Precipitaro al suol, del simulacro
Adoratori, in fulgid' oro eretto.
Giaceane ancor rovina grande, ancora
Del Re l'immago non lontan da questa
Tomba d'Eroi, che in Dio credean, giacea.
Aveala eretta un dì sin fra le nubi,
Com'ei la vide in sogno, il Re superbo,
Cui fra le belve cacciò Dio dall'alto
Di Babel trono. Dall' immagin regni
Simboleggiati, e regni or tutti eversi,
Ancor ne giaccion miserando avanzo.
Ad Azaría, cui rapì morte il primo,
Diè tomba Misael, diella Ananía;
E mentre in questa il deponean, del suo
Risorgimento essi gioían. Deposto
Vi fosti tu, Ananía, dal sol rimasto
Misael, cui consola e riconforta
Il cor pensier di non lontana morte.
L'occhio ora invan di Misael, sin quello
Dell' Immortal, cercò de' morti in tomba
Il cener loro invan. Ei però, lieto
Della speme onde in sè sentía pienezza,
Balzò sull' alte tombe, e nel contento
Dell' alma sua cantò canto a' suoi cari,
E canto al ciel (negl' Immortali ov' arda
A vampa di calor versato senso,
Spesso lor voce è non sermon, ma canto)
Cantò coll' onda che nel grande Eufrate

Romoreggia in suo corso. Ambo del fiume,
Ambo la voce udían di Misaele,
Non come umano, esanimato orecchio,
Come orecchio celeste ode scorrente
Alato fiume che a sua ripa echeggia:
« Risorgeremo un dì da queste tombe.
Sì, per te ovunque, o corruzion, si sperda
La nostra polve, giaccia pur nel fondo
Di Creazion, scorra, o Oceán, là dove
Tonano i gorghi tuoi, galleggi, o sole,
Ne' tuoi rai, già creò Dio questa polve
Abitazion d' alma immortal, lei, lei
L' Onnipossente adunerà, la nuova
Imporrà vita all'adunata innanti
A lui dispersa polve. Ei prese terra,
E alla tremante ei disse Onnipossente:
Sii corpo d' uom; lo fu. Da corruzione
Ne prenderà la sciolta polve il Dio
Che tutto puote, imporrà d' uom sembianza
A questa polve: gloria a lui si canti.
La polve allor risorgerà d' uom corpo.
Romor di fiumi allor, fischio di turbi,
Ruggito d' Oceán, tremoto allora,
Tuon, notte atterriran; ma più possente
Del lor rimbombo, che un orror fugace
Nell' uomo imprime, tonerà di tromba
Il suon che i morti a vita desta, e quelli
Allor risorgeran, che dormon sonno
In tomba lor ». Gli risonò dal labbro
Più sommessa la voce a queste note.
Ei risorse di morte, ed appo lui
Ne son risorti i due celesti amici.

Quegli, o Caldea, che i tuoi destrier, quai
Pardi già vide, e qual piombante volo (snelli
D' aquile ghiotte della fracid' esca;
Che i cavalieri tuoi vide ir veloci,
E, come arena, ragunar prigioni,
Derider prenci e re beffar; che vide
Il duce lor, sazio non mai di tomba,
Ebbro da pria del suo furor, da poi
Dell' ebbrezza mental, cui dell' Ultore
Fuor dal calice bebbe; e l' Ultor anche
Con precorsa a lui peste in sua venirne
Dal Faran vide maestà tremenda;
Vide il Temuto misurar la data
Da lui terra in potèr della crudele
Sterminatrice, a lui per via chinarsi
Vide i colli, e crollar gli scossi monti,
Scorrer rapido il fiume, ir in giù l'Imo,
Alzar le mani il Sommo, e star te, sole,
Te, luna; vide il sì possente in Giuda
Aitator, d' ignee saette armato,
E fulgid' aste, il Dio Retributore
Ve' in gloria sua, ch' or aitò pur lui,
Quel desso uscì del Salvator per mano,
Da tomba sua risorto, e fu Abacucco.
Ei d' essa al varco a blando suon di corde
Il Destator glorificò, cantando:
« Non verdeggia il sol fico, e non la sola
Ilare vite col piantaío e colto
In ordin lungo nelle valli ulivo.
Anche il seme immortal vegeta e cresce
Messe d' eternità. Splendente ondeggia
Nel lieto campo eletta messe, e in manne
Ella è raccolta di mature spiche.
Delle tue laudi è pieno il cielo, è pieno
Delle tue glorie il terrestr' orbe, o Sela.
Ebbri già noi sin di bevuta feccia
Dal calice di morte, e cener fatti,
Pietà trovammo in tuo pensier, Dio buono.
Perciò di te, mio Salvator, gioisco,
E in Dio, che m' è salute eterna, io godo ».

Come da nubi onde s' annotta il cielo,
E d' onde grave ognor con fisse ciglia
Il pavido mortal folgore attende,
Cade repente del Signor la fiamma,
E in rimbombante tuon la gloria esalta
Del Dio che tutto può; così Isaía
Si sottrasse di morte a notte buja,
Irradiò sulla sua tomba, e grazie
Al suo da polve Creator là rese.

Fra il cupo orror della superba, eversa
Babel, dove Nabucco alt' opre eresse
A monumento di regal sua pompa,
Ma dove insiem del Tutelar la santa
Voce sentenza a lui tonò: Dio tolse
Il regno a te, caccia te Dio fra belve;
Nell' ermo suol della città distrutta
Il cenere di lui, di Daniele,
Cui Dio di molta irradiò nozione
Dell'avvenir, giacea. La tomba ei cerca:
« Dove la trovo, o Serafin, fra tante
Rovine? » Essi oltre spinser vol per piagge
Ove le grida udían d' augei notturni,

E il sibilo di draghi, ove caduti
Vedean palagi, e l'Arabo capanna,
E non vedetta avea lo schiavo. Alfine
L'Angiol suo la trovò. Copría la tomba,
Ch'era sott'acqua e fra ondeggianti giunchi,
Muscoso sasso che sporgeane fuora.
E di già morti da un'età vetusta
La sorte in suo pensier ripassò l'alma
Di Daniel, quella dell'arbor alta,
Ch'ergeasi al ciel con orgogliosa cima,
E d'ombra offriva gran ristoro ai lassi,
E che al comando che tonò dal cielo,
Ascia l'arbor recida, e al suol l'agguagli,
Gon cupo suon precipitò recisa.
Ei se ne istrusse; il figlio no. Costui,
Più superbo del padre, apparar volle
La verità non mai che Dio sui troni
Colloca i regi, e da' lor troni espelle
Giusta i giudizj suoi. Perciò di contro
Al candelabro d'or sulla parete
Apparve man, scrisse sentenza, ed era:
« Son noverati, o Re, compiuti sono
Gli anni del tuo poter. Ve' te la lance
Del Giudice pesò, te d'assai lieve
Pondo rinvenne. È il regno tuo diviso,
E parte il Medo e parte avranne il Perso ».
Ratto apparire al suo pensier si fea
L'alma del Santo, e disparir come ombre
L'altero Rege e i Collegati a lui
Colli, che cadder quando cadde il monte.
Ma il dì spuntò che a Daniel l'estremo
Di vita fu. Dal sonno suo ridesto,
Il caro a Dio posò sull'ali, e d'alto
In giù gli avanzi di Babel giacenti
Irradiava di quell'astro al paro
Che in sera irradia da solingo cielo.
Il dì sensibil cor figlio d'Elcía
Co' vaticinj suoi seminò pianto,
E di letizia ne raccolse ei messe
Or che alla tomba sua stava a pien senso
Della nuova, cui visse, immortal vita.
Quel di Tecua pastor che anche in ostello
Di sua natía semplicità conobbe
L'Ente che in ciel locato avea l'Arturo
E l'Orion; quel, che deserti i paschi,
E inaridita del Carmel la cima,
Che della fiamma dal fumante volo
Di Cariot vorate arse magioni,
Che perir Moab fra il romor, fra il grido,
E fra lo squillo di sonata tromba,
Che guasto e morte imperversar crudele
Della Giudea ne' campi, a Betel l'ara,
E palagi cader de' Dominanti,
E l'orror vide di rabbiosa fame,
Ferreo il ciel, nubi a polve, e non a pioggia;
Ch'ir vide ad una tre città, chiedenti
Acqua, e tornarne alla chiest'acqua ancora
Anelanti città, che dalla spada
Giovani vide divorati ed altri
Morti di peste, alla terribil scena
Di tanti mali non or più reggendo,
Il sacro Vate, ed Amos fu, da quelli
Che già piagneano i loro guai, godette
De' trapassati a' gaudj andar. Rivisse
Non più caduca e frale Amos sua vita,
Onde vedere in immortal suo corpo
Il salutare all'uom Riparatore,
E veder anche il sitibondo, ch'ama
La gioja ber della nozion del Santo,
Nel non più ferreo ciel spegner sua sete.
Piante Giobbe a sua tomba avea piantato,
E all'ombra ne volava e all'aer fresco.
Or le rupi parean della sua tomba
Torreggiante cadere innanti a lui.
Or cadder esse. Dalle al suol giacenti
Rupi s'alzaro d'ondeggiante polve,
Luminosa però, nubi veloci,
Ma estranea polve a lui, ma estraneo lume.
E della nuova apparizion godendo
Nell'intim'alma sua, d'essa ne' rai
Cadde estatico Giobbe. Il suo lui vide
Angiolo, e ciò ch'ei divenía da mano
D'Onnipotenza elaborato. A tanta
Visione il lieto Serafin si tenne
Non più, sclamava al cielo, al ciel con voce
Che il bosco feo, che feo tremar le rupi.
Giobbe, ch'or si sentía neo-creato,
Non più si tenne, al ciel gridò, versando
Precipitoso al ciel dicato pianto,
Tal che di voce al suon dello sclamante
Bosco e rupi tremaro: « È Santo », ei disse,
È Santo, è Santo il divin Ente eterno ».
Era al Golgota ancor torbido il cielo.
Notturne nubi d'atra vôlta a guisa

Coprian le valli, i poggi, e l'orizzonte
Dell' immolato Placator, sin dove
Visibil era a mortal occhio il colle
Su cui da croce sua pendea l' Ucciso.
Rigido, a capo reclinato al petto,
Con spineo serto alle sue tempie intorno,
Di sangue intriso d' agghiadate stille,
Non al Giudice or più nel ciel de' cieli
Sclamava grazia, la sclamava al Padre.
Dall'alta croce (oh! nome degno avessi
Di te nomar; non lagrima te noma,
Non voce d'un ch'è tuo cantor tremante)
Il tuo di là pendea Cadaver sacro!
Sin delle aurette il più leggier susurro
Intorno al Morto or era nullo, or muti
Erano terra e ciel. D' accorse genti
Il carco colle solitario or giacque.
Tal giace ostile, abbandonato campo
Dall' alme de' guerrier, sciolte da' corpi,
Ed ite a premio o a punigione eterna.
Fiss'occhio al Morto avea quel, ch'era in croce,
Giovine a destra, benchè già torpore
Di mortal sonno ne offuscasse il lume:
« Te morte a me rapì, te, per cui questa
Alma m'arde d'amor quant'arder puote;
E il solo io son che ancor con lei qui lotto.
Ah queste pene, ed altre, e tutte io soffro
Ben volentier! Maggiori assai, maggiori
N' hai ben sofferto tu. Ma non me, come
Te abbandonò tuo Dio, non me abbandona.
Dio te, il tuo Dio ti abbandonò! Vi penso,
Ragion ne cerco, e ognor la cerco invano.
Non sì attonito mai, non sì atterrito
Volsi fra me pensier, qual volvo or questo.
Sol io potessi ancor, poche alme fide,
Parlare a voi con rotti accenti, a voi
Chiederei: « Lui vedeste allor che a Dio
Sclamò, che il capo e il moribondo ciglio
Alzò, lo volse al ciel, sclamò, vedeste
Dello sclamante il volto, il tuon n'udiste?
Ah potess'io chiederlo a voi! Ciel, terra
Sparvero al guardo mio: dalle mie vene
Uscian torrenti di più caldo sangue:
Io mi credea morir. Dolci alme e pie,
Ahi volgon l'occhio a me di pietà colmo!
Non più dal mio lagrima scorre: io voi
Compiagnerei, te poi fra tutte, o Madre.
Non lei, pietoso Dio, non me abbandona,
Qual te il tuo Padre ». Ei sì pensava in sua
Lotta con morte. Ora di Dio la luce
Irradiollo più chiara. Il procedente
Spirto dal Padre e dal Figliuol lo istrusse,
Tal che della divina Ostia lo scopo,
E dell' ucciso Agnel dal sangue il nato
Fonte d'eterna vita, e il Dio conobbe
Placato, e ne stupì, qual sol stupirne
Può chi da Dio suo precettor lo appara.
Chiesto a Pilato i Sacerdoti Sommi
Avean che non più morte e non più tomba
Or s' indugiasse a' crocifissi rei;
Onde lor ossa non ancor sepolte
Non profanin di Pasqua il dì festivo.
Pilato invia schiavo, che giugne e parla
Col Capitan. Questi comanda. Afferra
Immantinente il più vicin già lorda
Clava del sangue di più rei puniti;
A gran passi sen va, vel seguon altri
Militi suoi compagni, oltre il suo capo;
Là n' alza il pondo a nerborute braccia,
Ne precipita colpo, e grida: « Muori ».
Or ruppe ei l'ossa al reo; dal piè la croce
Ne rimbombò sino alla cima. Udinne
L' altro, cui fe' Dio grazia, il muto suono,
Che in profetica voce a blande note
Appressantesi morte a lui nunziava.
E già da questa alla innalzata in mezzo
Croce il Roman passò dinanzi, e n' ebbe
Irrigidite per terror le ciglia;
Perocchè intorno a lei veder gli parve
Galleggiar Numi ultori. E al giovin venne,
Che di pace abbassò sguardo su lui.
Ora il Roman, onde affrettar la fine
Del crocifisso giovine a' tormenti,
Alzò di sangue la grondante clava,
E con quanta gli dier forza i molt' anni
Che avea dicati a militar fatica,
Dal suo petto traendo alto sospiro,
Ei la precipitò di lui sull' ossa
Dolenti, e queste gli crollò, gli ruppe,
E i rotti avanzi ne lordò di sangue.
La croce rimbombò del fragoroso
Colpo; la terra appiè di lei levossi
Come nembo di polve; e ne tremaro
In quella piaggia gl' interrati teschi

Di color cui dannò Giustizia a morte.
Rivenne alfin, ma a lento passo, un'altra
Fiata alla croce che giaceavi in mezzo,
Là stette fermo a rimirar su lei
Il Cadavere appeso, e al Capitano,
Ch'iva pian piano appiè del colle, e a mente
Colma d'alto pensier, sclamò: « Pe' Numi!
È morto ». E questi: « Il so. Lancia tu prendi,
E gli trapassa il cor ». Disse, diè volta,
Fissando al suol ciglio più grave e cupo.
Impugnò quegli la fulminea lancia,
La retrospinse, e rimandolla armata
Di doppj vanni, tal che a vol nel sacro
Di Gesù corpo penetrò, gli aperse
Grave ferita nel Costato, ond'acqua
N'usciva e sangue. I quasi spenti lumi
Del giovin moribondo ora, ma solo,
Qual lor parea veder, vedean da lungi,
Vedeano solo in vision non chiara
Questo che ancor scorrea sangue da nuova
Nel cadaver di Cristo aperta piaga,
E al cor sentíane inesprimibil doglia.
Nell'ardua lotta con che l'alma, o morte,
Il suo compagno abbandonar ricusa,
E a te sol cede, quando scior gli è forza
Quel cui natura a imperscrutati, ignoti
Fra il corpo e lei tessuti sodi intesse,
Nodo, così sent'ella, e così pensa
Nel moribondo, o conscia n'è. Ma come
Senta ella e pensi nel vicin momento
Che da questa trapassa all'immortale
Vita, parola invan s'adopra a dirlo
Dell'umana favella: « Or ora.... Ah pure
Abbi di me pietà! Pel sangue tuo,
Per la tua morte a pro d'ognun!... Te Dio,
Dio, Dio lasciò, lasciò te in abbandono!
Pietoso Dio ver' tutti e ver' me sii,
Sì, tu lo sii pel tuo Natal, per tante
Sofferte pene a salutar riscatto
Del peccator, per te qui morto in croce,
Per te risorto, e risalito al Padre,
Ah per tua morte e vita tua!.... Tu sei,
Tu sei, sì, sì, tu il Compitor, tu il Sommo
Nel Santuario Sacerdote or stante!
Da eternità tu sei Dio Placatore!
Di qual mai Cristo, che portò dell'uomo
Colpa e maledizion, di qual mai sete
Arse Gesù, mio Salvator! Te, voce
D'Onnipotenza, odo io sclamar di nuovo:
È consumato? L'ara sua tu fosti,
Golgota, or tomba mia. Di tua t'allegra
Polve in che ti sciorrai, mio rotto ossame.
Oh in questa tomba ti sciorrai tu in polve! »
Ei così orava del suo cor nel fondo,
Quando gli s'appressò, con lieve volo
Gli girò intorno Abdiel, gli fissò il guardo.
Più chiaro tosto all'Immortal divenne
Il volto, e queste ei proferì parole,
A morte lui benedicenti: « O fonte
Di vita, o di pietà fonte inesausto,
D'alte grazie o Dator, non conosciute
Da Mortal, da Immortale, e non mai chieste,
O Placator, che del divin placasti
Giudice l'ira contro l'uom caduto,
Con lui sii tu nell'ora in che gli stessi
Spirti del ciel tremaro, allor che questi
All'Eterno sen gían per la temuta
Notte; ne guida nella valle oscura
I passi incerti, e di tua vita il bene
Fa che da lungi ei vegga, e alfin l'ottenga ».
Abdiel così. Del moribondo ancora
Orava l'alma: « O Dio, tu amor, tu sei
Eterno amor. Non balbettar, salvata
Anima mia; tu qui ne tenti invano
A lui di grazie rinnovata azione.
Signor, Signor, pietoso Dio, benigno,
Fedel, paziente, che commessa colpa
Contro tua Legge al peccator condoni,
Signor, nelle tue mani.... Ah quali schiere
Di paradiso, e in qual splendor d'ammanto!...
Come sventolan palme a' Vincitori!
Signor, Signor, pietoso Dio, benigno,
Fedel, paziente, io raccomando in tue
Mani, o Signor. Non più, non più tu indugia,
Alma or redenta, or giusta, ora a Dio cara.
Raccomando in tue mani, o Redentore.... »
Ei l'alma emise. La seguiron indi
Le più fine nel corpo ancor rimaste
Vitalità per divenirne or velo,
E, quando lei vicin giudizio appella,
Trasformazion della sua spersa polve.
Ed ella in suo pensier: « Questa la morte?
O dolce istante che dal mio compagno
Mi separai, come chiamar te deggio?

Non morte, no, non più ti chiami or tale.
Pensier di polve, oh come ratto in gioja
Converso è il tuo terror! Sonneggia, o spo-
Di vita mia primiera, al cener tuo, (glia
Seme affidato dalla man divina
Alla terra, onde spica un dì maturi
Al Mietitor, sì, al cener tuo ritorna.
Ah! quante e quali io vivo vite, a cui
Morte dritto non ha: sono immortali! »
Non più si tenne Abdiel. Visto dell'alma
Il celeste fulgor, le venne incontro,
D'intimo amore irradiando, e d'alta
Letizia, or spettator d'alma redenta.
Quando anche affrettò il vol verso il Celeste
Il già reo crocifisso, or penitente,
Or reo da Dio giustificato, e or salvo,
Lagrime cadder dall'angelic' occhio.
E all'Angiol l'alma: « O dell'Altissim'Ente
Spirto ministro, in volto a cui splendore
Di maestà, di pace, uno t' addita
De' Beati di Dio, quando da lungi
Il mio te vide occhio nascente, e quando
Dell' ali tue romoreggianti il tuono
Melodía risonommi, io ne sentii
Scossa di gaudio. Al tuo cospetto ancora
Ne tremo, il vedi; ma tremore è il mio
D'estasi, o Serafin ». — « Vien, vieni, disse
L'Angiolo a lei, profondamente assorto
Nell'avvenir, riscattata alma prima
Dal divino Immolato, alma già tratta
Di tua condanna all'ara, ove, rivolta
A Dio, chiedesti, e non invan, perdono,
Da' peccatori tu nudrita speme,
Ma non compagna di Cristian sagace;
E raccapriccio a' trapassati rei:
Te al paradiso, al bene eterno or io,
Che a te promise il Dio placante, adduco ».
Disse, il volo affrettò, lo seguì l'alma.
Quel Mosè che dal Sina, ove visione
Vide di Dio, calò così nel volto
Scintillante di rai, che gli fu forza
Velarlo innanti ad Israel, quel desso,
Che, come avea per un notturno istante
Vacillato in sua fè, quando due volte
L'arida rupe, ond' acqua aver, percosse,
Non nel promesso entrò suol cananeo,
Ma sol mirollo da lontan sul Nebo,
Or lassù galleggiava a sua romita
Tomba e senz'Angiol tutelar. Non n'ebbe,
Qui viator, Mosè. Tanto era e tale
Innanti a Dio quell'uom, che, ancor di prova
Vivente i dì, la maestà ne vide.
Ei galleggiava assorto. Innanti a lui
Tu, di vita pensier che in terra ei visse,
Ombra che appare e poi dispar, scorrevi.
« Faraon, Faraon, non più la spiaggia
Dell' Eritreo da lunga età biancheggia
Dell' ossa tue, non più de' tuoi guerrieri.
Oh come in mar precipitaron l'acque,
Che vi s' ersero in alte, ondose mura!
Come romoreggiò piombato turbo
Dalla poggiante a nubi, ignea colonna!
E a qual l'egizia gente in mar caduta
Soggiacque e morte! Qual diè tomba Iddio
A lei sommersa in mar! Noi pur guidaro
Di Dio le nubi e i fochi suoi dall' uno
All'altro pian, dall' uno all' altro colle.
Su te, Amalecco, allor, finchè mie braccia
Supplici ergeansi al ciel, su te, Israele,
Finchè, lasse, cadean, da Dio scendea
Decretata sconfitta. Arse là il bosco
Agli occhi miei. Sei tu, o stazion, pur santa.
Ah tardi, o rupe, desti a me fresc' onda!
Che fu di voi, quando s'aperse, o Abiron,
Datan e Core, e v' ingojò la terra?
Ne ruggì di trionfo allor l' inferno.
Sì, sì, del tuono il monte e della tromba
Sei tu, tu il Sina sei. Sei tu, o deserto,
A color tutti che pel mar dal fiume
Lordo di sangue il Dio possente addusse,
Gran tomba. È il Nebo, ove sepolto io giaccio.
Ah! non da Canan manda rai la cima
Di Garizim ver' qua? Non l' ara eterna
Di Golgota? « Oh cruenta, oh salutare,
Ara eterna di Golgota! » Cantaro
Gli inviati da Dio Celesti al Nebo,
Del Legal patto apportatori all' uomo.
Questi intorno alla tomba, ov' eran scesi,
Splendeano al paro d' Orioni, e il canto
Proseguirono al suon d' alte arpe d' oro:
« Per noi suo bene a te Golgota manda;
Non di Garizim esso è ben, non vita
È di caduca età. Perchè ritarda,
O Mosè, la tua spoglia, o Dio d'Aronne?

Tu posi, o polve, in vita riedi, in essa
Il Redentor te chiama ». E non nel lieve,
Dolce susurro delle angelic'arpe
Mosè destossi, ma nel suon di tromba,
Onde il Nebo tremò, desto ei risorse.
E sè risorto festeggiò l'uom grande
Colle ginocchia a terra, e là, prosteso
Adoratore, ei si beò di lunga
E prece e laude; ed Angiol nullo intanto
Gli sorreggea le erette braccia al cielo.
Anche de' Re crollò la scossa tomba.
Sorse Davidde, ah dell'apparsa gloria
Sazio, e conforme alla suprema immago,
Ve' di chi morto corruzion non vide,
Di chi pur era il trionfante atteso
Di morte Vincitor, tra' morti il primo.
Mentre il figlio d'Isai sotto la buja
Sua vôlta sepolcral moveasi, l'alma
Di Salomone ei vide appo quell' ossa
Che gli fur corpo, e, qual splendea, là stette.
Attonito fissava il non risorto
Figlio il risorto padre. In tomba ad essi
Corser Angioli e Pii, dal sopor desti.
Voce là udiro incontro a lor sclamante:
« Oh son risorti! » — « Il siam. L'arido nostro
Ossame, in sua rispose estasi Abramo,
Per cenno del Signor ripigliò vita,
Onde in corpo immortal lui stesso accôrre,
Quando da tomba, vincitor di morte,
Risorge ei pur. Del morto Uom Dio tu Padre,
O Davidde, anche tu sei pianticella
Di primavera, onde al gran cedro intorno
Di Dio verdeggi, ed onde, allor che questo
Alza alle nubi la frondosa cima,
E v' inspira dal ciel l'aura soave,
Tu il soffio ne susurri ». — « E tu non piagni,
Di Salomon, Gabriel disse intanto,
Alma, cui Dio colmò già d'ogni bene?
Non la tua polve vestirai tu in corpo,
Quando il cedro di Dio gli arbori primi
D'ombra sua copre ». — *S.* « Piagner io, che il
Di tante grazie coronò, che, errante, (Cielo
Della salute ricalcai la via,
Ricondotto su lei? Posa, mia polve,
Sino al dì che di vita è la gran messe
Raccolta in manne; e se non più tu puoi
Regger qui sotto alla funerea vôlta,
Vola, sciolta in vapor, sulle fresc'ali
Della spirante amabil aura a sera,
E della luna a' rai t' inarienta,
Finchè suo disco irradierà su terra ».
G. « Non anche a quelli apparirai, che Cristo
Seguiran indi, Gabriel soggiunse:
Sol de'Risorti è l'apparir ». — *S.* « Ne veggo
L'apparizion però; gioja ne sento
Di cielo, e con chi appare, e con chi l'alta
Apparizione irradia ». — *G.* « Assai lor cale
Di te, o Beato ». Il Serafin qui tacque.
Dalle tombe de' Re n'andaro a Mambre,
E i Risorti a veder del bosco all'ombra.
Ma d' Ezechía risorgimento nullo
Ancor. Asa risorse, il re che Zara
Per gl' incussi a costui da Dio terrori
Vinse, benchè minor d'armi e d'armati;
Risorse il re che co' suoi prenci tutti,
Co' ministri di Dio per ben due fiate
Di Giuda il suol da Bersabea percorse
Ad Efraimo, onde le genti istrurre
A sè soggette, il prosperato in armi,
Più ch' altro mai nol fu, re dall' Eterno,
Giosafatte, quel re che al Dio cantando
Degli eserciti e laudi e salmi ed inni
Ad alta voce in vestimenta sacre,
Le sue guidò contro le schiere ostili,
E non guerrier che contro lor combatte,
Ma che già Dio ringrazia, il Dio che impugna
L'armi per lui, che vincitor lo rende,
Tal che sino al deserto, e senza speme
Di fuga e di salute, il campo ei copre
Di fredde spoglie de' nemici uccisi.
Risorse Osía da sua solinga tomba,
E dalle regie tombe anche il suo figlio;
Con lui Giosía, quel giovin re risorse,
Ripien di senno e di bontà, che i falsi
Numi distrusse, che con zelo il culto
Del vero Dio ristabilì, di core
Re insiem pietoso. Pianser lui cantrici,
Cantori e il Beniamita, assai più ch' altri
Cantor commosso, il sacro Vate stesso
Che anche pianto versò quando l' eccidio
Vaticinò della città di Salem,
Ah piansero quel re cui di Necao
Ferì scoccato dardo, e in dolci note
Lui piansero di lai, che ancor cantaro

I nati figli nell' età futura!
I cinque re risorsero a un istante,
E da lor tombe si slanciaron, come
Giù piombano dal ciel fulmini cinque.
  Ma non ancor risorto era Ezechía.
Nisroc, Angiol d' abisso, idolo un tempo,
E seco lui Senacheribbo in ombra,
Sul Libano poggiaro a lento volo.
Dall' inferno dovea Nisroc condurre
Il re conquistator dove la tomba
De' re di Giuda. *S.* « Chi a salir n'astringe? »
Chiese all' idol tantosto il sitibondo
Dell'uman sangue. *N.* « Uopo è ubbidir: co-
Non Angiolo di morte a noi reconne? (mando
Udito pur tu l'hai, Senacheribbo.
Non ferrea voce fu la sua tonante
Voce? Non fu rapidità di lampi?
Ben più che morte è d'essa il suon di tanto
Terror, di tanta irresistibil possa ».
S. « Al terribile offrimmo Angiol di morte
Forse ostie, e non a te, Nume impotente? »
N. « Più di me lo sei tu. S'io, che ne deggio
Il comando eseguir, fuga a te impongo,
Fuggir tu déi. Senacheribbo, o prence,
Che sì ten vai di tue conquiste altero,
Fuggi alla tomba ove da' re di Giuda
Sonno si dorme, e la lor polve onora.
Tu, del Possente o derisor maligno,
Di Lui che il naso t' accerchiò d' anello,
Che un freno pose al labbro tuo, che indietro
Te ricondusse per la via ch' avea
Già devastato il tuo passaggio ostile,
Non di morte più dunque il suo conosci
Angiol, che a me divin comando or tona?
Non più conosci il formidabil Ente
Che i tuoi guerrier precipitò nel sonno,
Che il vasto pian del militar tuo campo
De' cadaveri lor tutto coperse,
Sicchè coll' aura del nascente sole
Dal Libano piombò d' aquile volo,
Ch' alte emettendo ed esultanti grida,
Avid' occhio tenean su tanta preda?
Nol conosci tu più, tu che già fosti
Degli Dei domator d' Amat e d'Arfad?
Dove gli Dei d'Aran, di Rezef, dove
Gli Dei di Talassar, di Sefarvaim
Son or? Stan essi nell' inferno, e beffe
Di te si fanno. Invidio te, cui sorte
Dagli Dei liberò, che tu domasti,
Che deridon or te, quassù condusse
Solo, onde bacio d'Ezechía tu impronti
Al cener ». Ito or n' è Senacheribbo.
E i due Spirti d' abisso a lento passo
Entraron nella tomba, ove sull' ali
Galleggiava Ezechía, l' Angiol con lui:
E. « Perchè questa infernal di riprovati
Coppia mia tomba a profanar ne viene,
Angiol di Dio? Chi son costor? » — *A.* « Son
Senacheribbo e l' idol suo. Ragione (essi
Di lor venuta apprenderai. Conosci,
Senacheribbo, l'alma chiara e santa
Che qui tu vedi? » — *S.* « E come mai poss'io,
Che un infelice or son, conoscer tutti
Gli eletti figli del destin beato? »
A. « Come empio fosti, un infelice or sei.
L' alma è del re che nella polve steso
Orò dinanzi al Dio cui tu schernisti,
Che in lui s' affidò tutto allor che tue
Schiere l' assalser pari a rapid' onde.
I giudizj tu sai, che sulla terra
Già colser te, te colser indi; un altro
Te coglie omai: l' esimio re, che parve
A te sì vil, che del tuo spregio appena
Degno il credevi, e villaníe maggiori
Dicesti a Lui, dalla cui possa ei solo
Sperava scampo al suo vicin periglio,
Nuova gloria vestir vedrai ». — *S.* « L'antica,
La nuova gloria ei vesta pur; sol lascia
Che al mio profondo io me ne fugga e vada.
Che d'Ezechía, che dell' eterna luce
A me, giacente in notte buja, or cale?
Deh, tiranno del ciel, lascia ch'io parta! »
A. « Pendon di Dio su te i giudizj, o altero.
Posa qui d' Ezechía la polve, e sotto
Ninive la tua giace, e dall' eversa
Città, Senacheribbo, oppressa polve.
Questa anche a te risorgerà, ma in altra
Forma, che al re cui qui vedrai risorto
In gloria sua: risorgerai tu in nera
Sembianza, e carca d' un eterno duolo ».
S' atterrì, s' adontò delle nazioni
Il domator cruento, allor che a un colpo
E del santo Ezechía smossa la tomba,
  In nuova gloria star vide il re pio:

E. « Fuggi, blasfemo, fuggi tu, che a scherno
Quel desso avesti che destommi a vita:
Così Ezechía di saettanti rai
Gridógli armato. A che tu tardi? Ah fuggi
Ne'tuoi profondi! Visto hai me! » Ma, a fisse
Radici avvinto della tomba al masso,
Non potè per furor Senacheribbo
Di là fuggir. Ed Ezechía soggiunse:
« Ve' nuova or derision, maggior di quella
Che te premiò nella tua fuga al templo
Di Nisroc, ove te attendean armati
D'ense i tuoi figli, or premia te. Te spregia
Coll' aurea in man d' eterno beu corona
Di Sionne la Figlia, o infernal ombra;
E il suo capo dal ciel Gerusalemme,
O steso al suol sterminator, giù crolla.
Chi tu, o superbo, co' tuoi detti hai leso?
Contro chi l' occhio e la tua voce alzasti? »
Senacheribbo alfin, l' idol suo Nisroc
Se ne fuggiro all'infernal magione.
Alla tomba di Cis, dove sepolto
Il suo Gionata fu, corse Davidde
In Zela di Benon, così chiamato
Da sua madre Rachel, perchè diè morte
Il figlio a lei quand' ella a lui diè vita;
G. « Ah! quel tu sei, Davidde mio, quel desso?
Ve' solo Enoc a te, sol pari è Elia.
Sotto qual forma io te ravviso, o Padre
Del morto Uom Dio! » — *D.* « Ve'de'miei figli, e
Mia si sommosse il cener, e divenni (in tomba
Quel ch'ora io sono ».— *G.* « Anche per tal, cui
Gloria, o Padre, tu sei, dell'immolato (giunto
Uom Dio, felice te! » — *D.* « Risorgerai,
Gionata mio, tu pur ».— *G.* « Io? Son un forse
De'Padri del Divin? » — *D.* « Risorse Adamo,
Noè risorse, Abramo ».— *G.* « E non son tutti
Padri di Cristo? » — *D.* « Anche Mosè risorto
È ».— *G.* « Chi con lui, ch'era d'Aronne il Dio,
Paragonar si può? » — *D.* « Pur io risorsi.
Fosti tu reo, com' io lo fui di colpa? »
G. « Ciò no; ma fu la vita ch' io già vissi,
Pari alla vita tua nobile e pia?
Che più? Da te non il Messia discende?
Qual merto io mai n'avea, quai grazie rendo
Di mia con te quaggiù dal ciel venuta,
Onde Gesù veder! Basta, o Davidde,
Morir lui vide, e lo vedrà mio ciglio
Risorger anche e trionfar di morte.
La tua presenza, o mio Davidde, appose
Argine al duol che me, qui sol, qui senza
Alcun de' padri miei, de' miei germani,
Forse inondato di sua piena avría.
I più son salvi, è ver; ma di Saulle
Non anche l'ossa in questa tomba han posa? »
D. « Non tel rechi però, Gionata, a duolo? »
G. « Davidde, no; ne perirei piuttosto.
Dolermene? Non me Dio pure a erede
Chiamò di luce? Una sull' ossa ancora
Di mio padre lasciai lagrima sola,
Non compagna del duol, scorrer dall'occhio.
Come al ciglio divin puri non sono
Sin gli angelici Spirti, anche sul nostro
Destin beato nugoletta alzarsi
D'ambascia può, che il bel seren ne adombri ».
D. « Non or, Gionata mio, che Cristo è morto,
N' osi ambascia turbar pace dell' alma.
Ne svenían più turbati i cori a vista
Delle ancora da lui sofferte pene.
E ve' del morto e vivo Cristo i primi
Testimoni dal sonno or sorgon desti ».
Sclamò l' Angiol di Gionata frattanto:
« Asciuga anche la sola e la sì tardi
Ancor dall' occhio tuo lagrima scorsa,
Asciuga ». Ei detto appena avealo a voce
Onde il *Gloria* si canta, allor che ratto
Gionata sonneggiò, ratto dal sonno
Destossi al suo Davidde un Immortale.
Chi udrà Davidde un dì, chi gli alti canti
Cantar di gioja udrà Gionata al trono,
Ei pure udrà quel che allor disse e quello
Che l' uno allor non potè dire all'altro.
Gedeon, che da Giuda a lui l' offerta
Corona ricusò, sulle splendenti
Ali pendea dell' immortal sua salma.
Non così, allor che suon di tromba invita
Del Figlio al trono, splenderan coloro
Che, di uccisi guerrier dal sangue estorta,
La corona abbrancaro, e con tiranna
Man se ne cinser l' orgogliosa fronte;
O che, già d' essa a giusto dritto eredi,
La profanaro in sanguinosa pugna,
Degl' innocenti a ben non intrapresa,
E desiosa pur di ciò ch' ell' opra
Al Giudice onestar. Ma a lui del sangue

Il grido salse, e, quando ei vien dal cielo,
Al sangue impon che ad alta voce accusi.
Di lui che, polve non ancor, d'un morto
Destator fu, la polve omai risorse;
Lasciò, qual lascia alma devota il corpo,
Eliseo la sua tomba, e, qual mattino
Di primavera, ei fra purpurei rai
Ratto apparì. Ne cominciavan l' ossa
A biancheggiar, quando su questa un' altra
Là recata locossi estinta spoglia.
Donna giovane ell'era, amabil sposa
D' uomo, a cui la rapì di nato figlio
Parto infelice. Ognor fedeli amanti,
Sposi fur essi alfin. Ma morì l' una,
Nè l' altro pianse. Ei precedea la pompa
Funebre a mesto volto, a labbro muto.
Avea fra le dolenti una in sue braccia
Della madre la morte, il figlio nato,
Cui già fioría la bella infantil gota,
Qual primaticcio bottoncin di rosa.
Del sorridente bambinel la madre
Sull' ossa d' Eliseo deposer quelli
Che la portaro alla sua tomba. Un s' erse
D' improvvisa ed attonita letizia
Immenso grido, e più si fero a un tratto
Pallidi i volti de' piagnenti, e i petti
Ne ansavan scossi; perocchè risorse
La madre, ed ita dall' estranea donna
D' un salto, il figlio dalle braccia a lei
Svelse, e recollo a man tremante al padre.
Ed ella, che risorta avea le guance
Ambe ritinte in rosso, estatic' ambe
Della prima or coprì lor pallidezza.
Lo sposo suo, che la credea soltanto
Apparizion della sua sposa estinta,
E che del figlio suo veder l' immago
In braccio a lei credea soltanto, or quella,
Or questa contemplava, e sorridea
Più felice che mai: « Seguo, son pronto
A' cenni vostri ». Ma gridaron tutti,
La sua sposa gridò, che la verace
Risorta sposa, e non un' ombra ell' era;
E non pertanto ancor pareagli un'ombra.
Pôrto indi il figlio al femminil drappello,
Seco ella addusse alla magion lo sposo,
Che con lei gía, lieto fra sè, credendo
Irne a fianco d'apparsa ombra di morte.
Debora in tomba, cui cingeano palme,
Sonneggiante giacea. Ne frascheggiaro
Da un soffio repentin le scosse cime.
La Profetessa allor dal suo destossi
Sonno mortale, e al Destator divino,
Che nuova vita a lei creò, diè gloria.
Mirjam risorse, e di trionfo a passo
Movea risorta. Il nobil ciglio e chiaro
D' irradiante gioja erse ella al cielo.
Cercò con igneo sguardo indi ne' vasti
Campi quell' Immortal che apportatore
Celere fu di vita a lei già morta,
D'Onnipotenza al trono all'uopo armato;
E nol trovando, ella sclamò: « Ma dove
Angiol tu sei, che i seminati in tombe
Mieti a mature spiche? E dove sacre
T' incombon ombre al radiante capo?
In quai monti echeggiò la tromba ond' hai
Me desta? Ah! dove dalla tua riposi
Opra, e t' inebbrii di stupor, pensando
Alla mission che tu da Dio n' avesti? »
Nazion, cui vide Ezechiel risorta
Abbandonar di schiavitù le tombe,
Quando da tua sì lunga, o rea nazione,
Or schiavitù risorgerai? Nè solo
Il tuo riscatto, ei vide pur di morti
Risorgimento, che di lieta speme
Un senso imprime a' moribondi Pii.
Grave vision ve' fu. Vaticinava
In campo d' ossa il sacro Vate, e udille
Romoreggiar per istantaneo moto,
Le vide unirsi, e ciascun osso al suo.
Vestir le vide e vene e carne e pelle
Per portento divin; ma non ancora
Fiato era in esse animator. Di nuovo
Vaticinò: scese allor fiato in esse,
Che le animò: fur corpi vivi, e tutti
S' alzaro in piè: che innumerabil turba!
Tal la vista da lui celeste al Cobar
Vision, cui vide ancor più chiara in cielo
Di sua fra' rai beatitudin. Ora
Che il morto Uom Dio s' avvicinava al suo
Risorgimento, e appo sua polve il sacro
Vate gioía del sommo sciolto enimma,
La già vista vision al suo rinacque
Pensier, qual bel mattin di primavera.
E così l' Angiol suo: « Lontan susurro

Da tutti i lati della terra or odo
Che vien ver' qua, che quasi nunzio arriva
D' un Dio presente. Se sol un de' suoi
Soffj la polve or qui tra noi scotesse?
Tacciono or l' aure susurranti; ah nuovo
Sen ridesta susurro! » Il disse, e a lui
Nel bel crin d' oro susurraron l' aure.
Il Serafino in luce sua più chiaro
Allor sclamógli: « Ezechiel ». Ma udía
Non ei già più, già sua romoreggiava
Polve, già si movea, già scese fiato
In lui, datore a lui d' eterna vita.
E l' Immortal stette su' piè, non atto
A palesar ciò ch' ei sentía per troppa
Di gioja ebbrezza. Al ciel però le giunte
Mani egli stese, e fra le braccia strinse
L' Angiolo. Ed a veder risorgimento
D' altri morti iti son sotto la scorta
D' additante susurro un Dio presente.
  Sembrava ad Asnat sonneggiare. E come
Galleggia in pian lieve vapor, che nasce,
E della luna s' arienta ai rai,
Così in sua tomba galleggiava ad Asnat
La polve a vol d' oscuro senso e incerto:
« Ah! tutelar mio Spirto, ond'è che intorno
Sì mi s' abbuja? Quai mi veggo innanzi
Sdrucciolar nuove forme un tempo ignote?
Quai nuovi sensi in me? Qual lor dar nome
Non io saprei; sol li ritrovo alquanto
Pari a que' sensi che sentii lasciando
Di prima vita il mio compagno esangue.
Men moro ancora, Angiol di Dio? La voce
Par che mi tremi. Ah tuon sommesso, esíle
E muto me sen fa l' argenteo tuono!
Angiol di Dio, sì, moro ancor. Men dormo,
O Serafino, al romorío soave
Di quasi d' Eden rivi, in aer puro,
Di paradiso al rezzo ». E fur le estreme
D' Asnat parole. Ma, da chiari or cinta
Pensieri eguali a risplendenti aurore,
E penetrata dal più pronto senso
D' intima gioja, galleggiò, tutt' ella
Della vita immortal risorta erede.
  Mentre un Angiolo a sè dintorno udía
Romor de' morti che riedeano in vita,
Estatico diè fiato all' alta tromba.
D' essa al tonante suon scosso l' eroe
Che, inviato da Dio, conquistò Canan,
L' ombre di morte abbandonò. Tal sbuca
Balen da notti, e l' aer fosco accende;
E tal di Dotan su' raggiati monti
Vide Eliseo degli Angioli, onde cinto
Era a suo scampo, i fiammeggianti carri.
  Come dall' onda in irrorate valli
Sboccia a bella stagion fior primaticcio,
Così di Gefte si destò la figlia
A quella vita che non più, qual fiore,
Appassirà. Sul labbro a lei di laude
Al Dio Dator tremò voce d' argento.
L'Angiolo suo ne accompagnò le note
Coll' arpa d' oro, ed il concento n' erse
Al ciel sull' ali d' armoníe beanti.
  Appo Gerusalem la madre e i sette
Figli di lei sepolto uom probo avea.
A questi Santi impavido ei diè tomba,
Risoluto a portarne anche al tiranno
Ragguaglio, e morte ad incontrar, s'uop'era.
Sovente il lasso passegger posava
Al loro avello; il solitario orante,
Delle funeree vôlte all' ombra steso,
Lagrime calde vi piagnea sovente.
Quanti di là transían, sentíansi tutti
L' alma di gravi empir pensier profondi;
Perocchè tutti conoscean per fama
Quai sacre spoglie vi dormían lor sonno.
Or genuflessi alla lor madre intorno
Erano i figli suoi, martiri figli
D' una martire madre, ilari e grati
Al Placator, che di coraggio armato
Avea lor core onde la vita offrire,
Testimonj di Lui che sotto il velo
Era ancor di sua prima antica Legge,
Che solo s' additava in mistic' ombra
A chi anelava alla nozion di lui,
E non dal monte ove in sua gloria apparve,
Non dal Golgota ancor clarificato.
A Dio di là spedían lor grazie i Santi,
Quando Semída e un Betlemita, un figlio,
Che, a man d'Angioli addotto entro il presepe,
Nel pianto primo, o Redentor te vide,
Tragittaro alla tomba il rio scorrente.
E d' essa al varco seggon ambo a calma.
Del lor duol lungo l'un ver' l'altro, ed ambo
Piangon: » Serbar di lui vo', disse Getrò,

Or silenzio, o Semída. Ah se gli affetti
Tutti svelassi che pensier di morte
Dell'Amico dell' uomo in me ridesta!
Ma dimmi, dimmi: D' ond'è mai, Semída,
Che, del lor sacro avello all' ombra assiso,
Da blando senso abbrividir mi sento,
Senso a me nuovo? Se però m' arretro
Col pensier, scopro che già n'ebbi un pari'
Quando sol da lontan, come aer bruno,
E non ancor de' rai celesti in luce
Giù ne veníano gli Angioli che a noi
Nunziaro il suo Natal ».—« Ve', Getro, è sacro
Il loro avello. Egual n' ho senso anch' io.
Andianne, o caro. O quest'avello in templo
Sacran Celesti, o trapassati Pii.
Andianne dunque, andianne. È a noi di pronta
Partenza cenno il brivido che scote
Noi dal suo fondo. Aman qui soli, e solo
Con Lui, che adoran, rimaner ». Ciò disse
Semída. Ei giù però, pria d' irne, alcuni
Passi calovvi, e nel notturno ingresso:
« O Immortali, sclamò, nosco adorate
Il morto Uom Dio, Cristo Gesù, che visse,
Ch' Uom divino morì. Gli Angioli il nome
Già nomato n'avean pria ch' ei nascesse.
Da voi si sa che più d' ogni altro è santo
Il nome di Gesù, dell' Uom Dio morto.
Risorgerà. Ne abbrividisce, è vero,
Presenza vostra il cor; pur pari a noi
Voi siete enti creati ed immortali.
Siamo germani vostri: oh non sdegnate
Da noi qui il dolce, amabil nome udirne!
Nel dì che a voi verrem, Martiri, il vostro
Avello attesti di germani il dato
Già su questa da noi profana terra
Nome, e nella mortal d'uomo ancor spoglia.
A voi rammembri allor lo stesso avello
D'accorne i primi in ciel, come germani
Vostri, o di sangue Testimoni illustri ».
Ciò che il giovin dicea, da Tirza udito,
Da' figli suoi lo fu. Mentre ei parlava
Con melodica voce, essi a fiss' occhio
Di letizia e stupor vedean su loro
Guardar Semída e il suo compagno, ad essi
Così parea veder. Ora a' suoi figli
Si volse Tirza: « Non almen sì tosto
Partisser. Gli amo. Il loro cor ridonda
E di semplici modi e d' innocenti.
Il lor brivido forse era da Dio.
Ite in pace, e con lui; Dio v' accompagni
A eterna vita. Sì, verrem dal cielo,
Per la polve che un dì nuova a noi spoglia
Risorgerà d' un immortal tessuto,
Verrem, sì, incontro a voi, quando anche i vostri
Corpi saran fra i dissonnati e desti ».
Da quella tomba omai s' allontanaro
Getro e Semída. D' essi ancor l' immago
Galleggiava di Tirza intorno all' alma,
Quando vision vide repente, ond' ella
Di stupore ebbra funne. I figli suoi
Le si assonnaro in giro, irradianti,
Qual fosser già nel ciel. Sembrava a lei,
Più però che in sopor, vederne due
In estasi rapiti. A rai più chiari
Splendeane il volto. Essi parlaro a senso
Di beante contento, a voce d' arpa.
In piena gioja incominciò Beninu,
De'sette il german terzo: « O il più fra tutti
Bel mattino e beato, in che ei risorge,
Albeggiasti tu già? Sì, mattin dolce,
Veggo il tuo primo albor: trema la tomba,
Golgota trema, trema l' arbor sacra:
Sei tu il mattino ». Ei sonneggiò, ciò detto,
Co' suoi germani. Ora il german minore
Gedidotte, di gaudio a pari ebbrezza,
« Angioli, disse, ove son io? Già Cristo
Del Padre al trono s' elevò? Qual mai
Splendor celeste in te, Gerusalemme!
Quale in te mai, del Vincitore o trono,
Fulgor celeste! E come irradian, come
Le sue ferite! » In sopor cadde ei pure
De'suoi germani al par. Sempre ancor Tirza
Stupor n' avea. Sette Immortali innanti
A lei giaceano, annubilati in faccia,
Come da sonno uman. Certo alla madre
Dolce è il vederli. Taciturna intanto
Pende ella su' lor volti, e seco pensa:
« Ma Immortali, e sonneggiano! Che forse
Si deggia sonno, non però di morte,
Anche da' figli miei dormir nell' ore
Che al riscatto dell' uom volvon solenni,
Finchè la tomba sua colla sua spoglia
Consacra il Placator? » Così pensando,
Chiuse Tirza i suoi lumi. Ella or vedea

Non sè, sentíasi venir men; giù cadde:
Sorse indi in piè neo-creata donna.
Angiol di Tirza, che di lei fu allora,
Che in sua sè vide trasformata salma?
« Grazie, grazie, sclamò voce tremante
Della risorta, a te sien grazie eterne.
Ah di contento m'inondasti il core
Più che estatica speme a cor prometta!
Qui risorgono anch' essi i figli miei,
O Dio, Dator d'inesprimibil bene,
Dator d'eterna vita ». E genuflessa,
Con braccia aperte, e con un alto pianto,
Vide i suoi figli, che d'intorno avea,
Risorger vivi, e in spoglia lor lanciarsi
Di vampa al par che da gran fiamma erompe;
Da scossa polve Angioli uscir li vide,
Ed elevarsi in nuovi corpi, intesti
Di bel seren da Creazion: ne vide
Ella il primier sorriso, e non i figli
Sorrideano alla madre; il nuovo aprirsi
Lor occhio al cielo, e scintillar vid' ella.
Madre fra l'altre avventurosa, udinne
Tirza gli accenti primi, onde, adoranti,
Rendean lor grazie al Destator de' morti.
Quattro amici chiudea l'uno appo l'altro
Unica tomba. In un tremor di terra
Precipitonne l'arcuata rupe,
Che a' cadaveri lor pendea qual vôlta.
Veggendo or essi di lor spoglie estinte
L'ossa giacervi in ammucchiata polve,
Benedicean l'incenerito avanzo
Di lor vita mortal con pien desío
Di sentirlo risorto a un' immortale;
Ma non ancor speme nutrían, che allora
Lor lieto voto il compimento avria.
Darda, ch' Etan avea, Calcol ed Eman
Accompagnati al lor riposo in tomba,
E che su terra ancor pochi dì trasse,
Superstite agli amici, or disse loro:
« Amici cari, quale ognor ne arrise
Sorte beata! Amici fummo in prima
Vita, indi in tomba, il sarem anche eterni.
Etan morì, compianto ei fu; più bianche,
Etan, son l'ossa tue. Vid' io, ve' Calcol
Vide batter di morte Eman la via,
Ma ad Etan irne, e lagrime versammo
Più blande. Alfin fra le mie braccia è morto
Calcol; restai qui sol, non alla vita
Maturo ancor, qual voi. Che di me lasso
Fu, quando, o Calcol, la tua tomba io chiusi!
Più me però, che ne piagnea, l'Eterno
Rinvigorì, d'alzar le ciglia al cielo
Diè cor. Morto anche è Salomon tost' indi,
Ed appo l'ossa di Davidde ei giacque.
Pochi dì vissi ancora e poche notti;
Giunse l'estrema, e dormii sonno a morte.
Ve' giaccion or nostr'ossa, e attendon voce
Che imponga lor di riunirsi in corpo.
Di qual estasi tu, risorgimento,
Colmi chi te desía! Di qual tu poi
Estasi colmerai chi te possiede! » —
« Risorgimento che richiami i morti
Vita a viver di dì non più fugaci,
Eman cantò con armonie celesti,
Di qual estasi mai si colmeranno
Per te i risorti! Lascia, o di beata
Eternità Dator, ch' io de' desii
Nutrir pur osi il più devoto, e quello
Che quasi in cor mi si matura a speme:
Risorger teco, o Redentor, vorrei.
Non ti sciorrai tu in polve. E di te come
Ciò permetter potría Cristo, il tuo Dio?
Dal mio cadaver che già qui da lunga
Età si sciolse, e in polve cadde e giace,
Ben oltre il colle, ove da croce or pendi,
Quest' umil prece a te lassù ne' cieli
De' cieli invío: Tu di tua messe o grande
Ed Autor primo, delle spiche o Spica,
Fa che alla polve l'affidato germe,
Il sonneggiante mio cadaver cresca
Qui all' ombra tua ». Calcol allora in alto
Di voce tuon sclamò: « La Spica ancora
Ah non adombra, e già fiorisce a nuova
Eman sua vita! Ora ei risorge, e luce
A luce aggiugne ognor. Visibil evvi,
O avventurosi? » Indi ammutì, risorse
Col risorgente. Anche a te, Datan, anche,
Etan, a te lasciò risorgimento
Non tempo allo stupor. Romoreggiaro,
Si smosser l'ossa de' giacenti, e smosse
Si riuniro in luminosi corpi.
E, qual splendeano, mano a man congiunti,
I quattro amici s' elevaro, e canto
Ne cantaron di grazie a Dio Signore.

Fra molte de' suoi dì donna felice,
Appo Gerusalem la profetessa
Anna morì. Veduto avea nel Templo
Il Fanciul di Betlemme, e chi il rampollo
Della stirpe di Giuda era, non ella
Punto ignorava. Ei nell' egizio suolo,
Ella in tomba s' ascose. Ora alla gloria
Si ridestò. Di tomba sua lasciando
La fresca vôlta, e riaprendo or gli occhi
Ad un perenne, inestinguibil lume,
Vide Anna a fronte sulla croce appeso
Il Cadaver di Cristo : « O Morto, il mio
Destator sei, sì, tu quel sei che ad alba
Non nata ancor del dì final creasti
Questo a me nuovo, ah immortal corpo! Oh co-
Gli stilla il sangue dalle sacre piaghe ! (me
Grazia esso al ciel sclamò, ne volò sino
Al ciel lontan la voce, e là dal trono
Il Giudice divin la udì placato ».
Tacque ciò detto, e si beava, assorta
Nel salutare all' uom, sangue sclamante.
Gioel, figlio maggior, l'unico figlio
Che a Samma ancor vivea, lasciò suo padre
E il feral colle, e per la via che mette
Da Getsemani al pian, dove la valle
Dell' Oliveto, e dove il suo giacea
Germano in tomba, si recò. Là grave
Errò Gioel di questa tomba in traccia,
Cui già copría di verdeggiante musco
Molle tappeto. Appo la rupe ei svenne,
E cadde a immoto e rosseggiante ciglio
Delle sparse da lui lagrime a sangue
Per Gesù, per Benon : « Tu de' fanciulli
E de' lattanti alla tua laude apristi;
A' lai tu il labbro mio. Già qualche calma
Al duol sentía pel mio Benon; ma poi...
Non fia mai ch'io di morte il nome apponga
Al divin nome. Ah più non io m'accheto
Or di Benoni ! A me sol or par morto.
Il grand' Uom morto piagner oso appena:
L' osan gli Angioli soli; è german loro.
Ma te, Benon, te pianger oso, e sempre,
Benon, te piagnerò ». Sul sasso quindi
Calò Gioele l' infocata fronte
Con occhio fosco e mesto, e colle labbra
Di pallor tinte, e dolcemente schiuse,
E fu di duolo e di letizia insieme
Al suo german cagione, e all'Angiol d'esso:
Perocchè questi e tu, consumat' alma
Di Benon, delle tombe alla quiete
Sacra scendeste allor. Nè ciò sapea
Gioel. Tal non conosce il Pio paziente
Nel suo patir quaggiù la sì vicina
Aitatrice man, non più lontana
Di quell' auretta che prenunzia in tomba
Già blando fresco a lui col suo susurro;
Poichè da Dio che all'uomo dà, che toglie
La vita all' uom, già benedetto è a morte.
B. « Più di lui vivo, o Serafin; ma come
Piagne me morto, e non a vita ei pensa
Ch'io lassù vivo! » — *G.* « Ito ne sei tu, fiore,
Cui ruppe, e seco di piombato turbo
Soffio portò, fior di mattin che olezzi
Tu di Saron in valle il fior più bello,
E me qui solo, o mio Benon, lasciasti ».
B. « O mio Gioel, germano mio, son ito
A crescer ombra della vita al fiume,
Che del ciel scorre in elevata sfera ».
G. « Anche il nostro, o Benon, già vecchio pa-
Io perderò per te, ch' ito ne sei. (dre
E lo vedrò, da grave duolo oppresso,
Deporre in tomba il suo canuto crine.
Del padre io privo, e del germano, oh quanto
Languirò sitibondo ed anelante
Al calice di morte, altrui sì amaro,
A me sì dolce ». — *B.* « O Serafino, il suo
Duol mi trapassa l' alma. Asciuga, asciuga
Ahi le lagrime a lui, cui non più regge! »
A. « Quando ne sonerà l' ora assegnata,
L' Eterno a lui le tergerà. Non sai
Ch' esse da noi, Spirti del ciel, non terse
Vengono innanzi tempo? » — *G.* « Intimo mio,
Sonneggia in pace. È però ver che uscío
Lazar da tomba sua quattriduano.
Sì; ma il Divino ancor vivea, nè ancora
Compimento sclamato avea da croce ».
B. « Tu che l'Angiol ne sei, dì: Lunga assai
Ei vivrà vita? » — *A.* « Il sa quel sol che impon-
Morto Gioel, d'addurne l'alma in cielo ». (mi,
G. « A me tu, Padre d'ogni padre, al lasso
Gioele, al privo di Benoni, insegna
Quella sapienza che n' è scorta e guida
Di vita prima nel cammin deserto,
Onde por piè nella promessa a noi

Region celeste. L'occhio tuo ben vede
Qual, d'ogni padre o Padre, e d'ogni figlio,
Profonda ambascia m' amareggia il core.
Vivo età giovanil, crescente forza
Di parecchi ancor lustri a me su terra
Annunzia vita senza il mio Benoni,
Senza il mio padre, ah d'anni ancora e d'anni!»
B. « Non ei sua vita, a tanto duolo in preda,
O Serafino, abbrevierà. Sol giorni
Ancor vivrà, ma che anni a lui parranno».
G.« Se tu, del mio german consumat'alma,
Or qui a tua tomba fossi, e il tuo meschino
Gioele ancor tu conoscessi, oh certo
Brameresti anche tu vita a me breve! »
B. « Vedere, o Serafin, straziato figlio
Da grave duolo, e sostenerne in pace
La vision dura, a viator più spetta,
Che già del cielo a trapassato erede.
In sì misera sorte a che lasciarlo
Tu l'Angiol suo, tu l'Immortal mai sempre!»
A.« Quante volte è mestier che da'suoi cari
Un Serafin si stacchi, ond'ir per nuovi
Comandi al trono dell' Eterno, ei lascia
I suoi germani addietro: a' loro lai
Sensibile è però, com'io lo sono
Ora, o Benon, non men di te ».—*B.* «Che veg-
Celeste mio german? Che è mai? Si move (go,
La tomba mia? Scossa è la rupe, ed indi
Gioel rimbalza? Intorno a me galleggia
Corpo come ombra? Ch'io.... Dove son ora,
Mio Dio? Dator d' eterna vita, esisto
Ancor però; non tu, Dator, m' annulli? »
Dolce il balbetta al par d' eco spirante,
E di risorta sua glorificato
Nuova salma, ei sclamò: « Non sol me serbi
O infinito Dator; me pur rivesti
Di immortal corpo. Gloria a te, Dio sommo,
Che sì di doni abbondi! O mio germano,
Quando anche a te diverrà polve il tuo
Cadaver, un da lei nuovo ti crea
Corpo il sì largo Dator Dio ».— *G.*« Fui desto?
O su me sonno avea diffuso il duolo
A mio terror? Giovine ancor, già sento
Io ciò che Samma sentì allor che cadde
Irrigidito e fuor di senno, e poi
Di slancio in piè si rialzò, sclamando:
Figlio Benon, mio figlio, ah sfracellato
Contro la rupe, del tuo sangue lorda!
E or fu di me ciò che di Samma allora?
O fu verace della tomba il crollo?
Ossa del mio Benon, che là posate,
Vi scosse ancora, e vi turbò tranquille
Terra tremante? Qua ne viene, e cerca
Me il padre mio ».—*B.*« Ve', Serafin, ne viene
Mio padre. Ah, probo veglio, a tomba mia
Non piagner, no! Sì, già beato io sono,
E qui non più colla sepolta altrui
Giace la polve mia ».—*S.* « Cercai più volte
Io te, Gioele, e or te ritrovo alfine.
Oh qual di tombe orror! Non di Benoni
La tomba è qui? Vieni, Gioel. Non essa
È qui? Fuggiamo. O figlio mio, che il solo
Rimani or vivo a me, meco ne vieni.
Gioel, te Dio, Dio benedica ». Andaro.
Sclamò Benoni alle impress' orme prime
Del padre e del german: « Scenda, buon padre,
Benedizion d' eterna vita, or scenda
Da Dio su te, su' patimenti tuoi ».
  Di Dio veduto il Salvator, veduto
Lo sceso lume a illuminar le genti,
La gloria d'Israel, ne pianse a core
Intimo Simeon riconoscente,
E poichè n' ebbe rese grazie a lui,
Non in tomba a posar la sua canuta
Testa ei punto indugiò. La via ne corse
Simeone, e si feo pallida luce;
Perocchè luce ancor si feo più chiara
Oltre la tomba, e là, di Dio tu gloria,
Più risplendente sei su lui tu apparsa.
Già di polve in un mucchio erasi sciolto
Il cadavere suo. Là, dove sotto
Notturna vôlta il cener suo giacea,
Del Profeta lo spirto or galleggiava,
Onde là tosto, ed il vicin portento
Non ei sapea, sul seminato campo
D' umane spoglie che da Adamo in poi
Vi giaccion morte sino al dì futuro
Della gran messe, pria che questo albeggi,
Crescer con altre, dall'Eterno elette,
E nobil spica maturar con esse.
Uom carco d' anni, per la via rossiccia
Che da Gerusalem fra il mormorío
Del Cedron al piè va dell' Oliveto,
E d' onde per angusto e tortuoso

Calle al sepolto Simeon si gía,
Or s'avanzava a passo lento, e avea
Seco un garzon che gli servía di guida.
Di Simeon germano era l'uom veglio,
N'era nipote il condottier garzone.
Cecità, che di morte è primaticcia
Notte, ancor pria che morte noi conduca
Di sua valle nel bujo, il senile occhio
Velava al primo. Consolaval Boa,
Suo figlio e suo sostegno a' passi incerti:
B. « O mio buon padre, è tempo omai che asciu-
Le incessanti tue lagrime». -- *V.* «Son cieco (ghi
Io già da lunga età; lascia che faccia
Ciò che ancor mi può l'occhio. Alfin l'indugio
Io piagnerò di morte, e chinerommi
Da questa di mia vita in miglior notte.
Dimmi, o Boa, però: Distiam dall'ossa
Del santo veglio ancor?» — *B.* «No, padre mio».
V. « È già di musco il sepolcral suo sasso
Verde, qual d' edra n' è l' erma rovina?
Ne cade pezzo che del Pio, che dorme,
Lungo riposo attesti? Ah, giovin figlio;
S' io penso a ciò che d'amor sento, e stima
Per le vetere tombe, il cor mi s' empie
Di stupor, di letizia, alto mi balza.
Già tempo è assai che Simeon riposa
Nella sua tomba. È ver che sculta in rupe
Da lungo tempo anch'è la mia'; ma sempre
Il morto ancor le manca ». Ei disse, e stette,
E a Boa s' appoggiò nell' amarezza
Dell'angor suo: *V.* « Figlio, al cui guardo il sole
Spento non è, che in cheta notte estiva
Splendere a blandi rai vedi la luna,
Sereno è il ciel? D' amabil aura io sento
Il fresco soffio, e n'ho ristoro ». — *B.* « È il cielo
Sereno, o padre, e la stagion de' fiori
Ovunque veste il vasto campo e abbella ».
V. « Se il dì ch'io moro, anche di lampi e tuo-
E fosse un dì di procellosi venti, (ni,
Qual dì l'avrei di primavera ». — *S.* « Anela
Al calice di morte ei sitibondo,
All'Angiol Condottier disse allor l'alma
Di Simeon: tanto lo affanna il tristo
Pensier di Gesù morto ». — *A.* « Ah non ancora
Sanne la morte, o Simeon! Si tenne
Del terribile evento a lui racconto
Nullo finora, onde non ei soccomba ».
S. « Ve' morrà dunque, o Serafin, s'ei l'ode.
A lui stesso però diss' io, che l' ense
L' alma alla Madre trapassato avría ».
Parlavan essi, ed all' avel s' assise
Col suo figlio il german di Simeone.
Dalla polve terrestre or le coperte
Di Simeon da cener ossa a nuova
D' eterna durazion segregò vita
Il Cherubin. Romoreggiaron smosse:
Ciò che videro sol gli Angioli, e solo
Udiron quelli che degli astri il canto
Odono sino ne' lontani cieli.
Mentre scendea chiaror con sue bell' onde
Sul risorgente a immortalarne il corpo,
Pareano alla grand' alma i suoi pensieri
Disgiugnersi da lei quasi sull'ali
Di beanti armoníe, spiccar lontano
Vol, che ognor più li rimovea da lei.
Ma a lei veloci i suoi pensier tornaro,
Quando, d' intima gioja ebbra, sì grande
Alma di nuova creazion compiuto
Vide suo corpo, ora immortal compagno.
Per quella via passò Pellegrin ch' iva
Di Betlemme alla festa a piè corrente:
B. « A che tal fretta, o Pellegrin? » — *P.* « Non
Irne celere, ond' io narri di morte (deggio
Dolente storia a' miei? » Chiese il germano
Di Simeon: « Ma di qual morte? » — *P.* « Ed uno
Sei tu che ancor qui il caso acerbo ignora
Dell' Uom divino, di Gesù, che i nostri
Dominatori han crocifisso e ucciso? »
Cadde indietro, ammutì l' udente Veglio.
Il Pellegrino e Boa con iterato
Stento alfin dalle tombe han oltre il Cedron
Lui via tradotto. Ei supplicava ad esse
Ritorno ancor; ma invano: accompagnaro
Lui di Gerusalem sino alle porte.
S. « O Serafin, lo seguiam noi da presso,
Ond'ire incontro all'alma sua, quand'ella
Il corpo lascia ch' or la aggrava? Ei muore
Innanti dì ». — *A.* « No, Simeone; il suo
Angiol non veggo io là; gli rimane anzi
Molto ancora a gioire in vita prima.
Tu, Simeon, gli apparirai, più cose
Gli dirai tu del Redentor risorto ».
« Giaci, così Giovanni in suo pensiero
Al cadavere suo, posa in tua tomba

Sino al gran dì, retributor temuto.
Tu, Agnel di Dio, te ne addossasti il fallo.
Qui d' uopo n' è giacer; più non a lungo
Però che notte dell' Ucciso il Corpo
Veli, non più che tu sonneggi, o Agnello,
La cui sacra ara ancor di sangue or fuma.
Risorto Vincitor, tu alla visione
Di gloria tua ci riaduni intorno.
Scossa da trombe un dì, polve, te lascio.
Or appo te ben volentier rimango.
Qual in te gaudio avrò, risorgimento,
Se di tua speme io sì mi beo! Qual sogno,
Qual di risorger ora a non atteso,
O Giudice, dì tuo mi s' appresenta
Estatico desío, ve' tal, cui speme
Porta oltre i cieli! Iddio ne' suoi favori
Opra cose ammirande, e il cor pur n' osa
Altri attenderne ognor nuovi, infiniti ».
Dicealo in suo pensier, quando appressarsi
Vid' ei Benon di bruna sera in luce:
« Qual dal pendío di rupe, o Serafino,
Così al suo Tutelar disse Giovanni,
Viene Angiolo ver' me? Cinge il celeste
Giovin beltà di primavera e d'ogni
Estasi al guardo. Io lui conosco; io n' odo
Il vol; par ei Benon: no, il Tutelare
È di Benoni. O Serafin, chi è mai,
Chi è mai? Non honne or più nozione. Ei certo
Angiol non è; non è di luce in vesta
Alma; ei però sembra Benon. Risorto?
Ah da tua morte richiamato in vita
Saresti or già, celeste giovin? Sii
Chiunque tu, vien, vola col pari ad arpa
Vol d' ali tue sonore. Un Benon forse,
Morto poc' anzi oltre Oceán, ne viene
Risorto ad annunziar del gran Pietoso
A me portento, o n'è egli stesso ». Or l'ali
Giunse Benoni all' arpa, e, a lieve volo
Appressatosi, disse: « O il più gran figlio
Tra que' di donne, te degli enti il Padre
Da un eon benedica all' altro eone.
Di celeste messaggio a te ne vengo
Apportator. Ve' il cener sacro, i morti
Risorgono. Si move e romoreggia,
Di risorgenti romoreggia il campo
Tutto, su Cristo o Versator dell' onda.
I morti in Dio risorgono ». — *G.* « Chi visto,
Giovine, hai tu? Chi? » — *B.* « Vidi il padre primo;
Stupirne Enoc e Elia; splendere Abramo,
Come del ciel splendon le schiere; Isacco
Anche venirne in porporina avvolto
Nube; Mosè vid' io; Giobbe le ciglia
Alzare al cielo, e render grazie a Dio;
Vidi i Martiri sette, e fu visione
Che d' estasi m' empì. Dio benedica
Te in eterno. Anche te vidi, o Giovanni,
Ma non risorto ancor. Tu al tuo t'appresta
Risorgimento, o tra di donne i nati
Figlio il più grande ». Il suo cadaver vide
Smosso, rizzarsi in piè, vivere, e n'ebbe
Stupor Giovanni; ma il terrestre solo,
Non era ancora il trasformato corpo.
Si riunì la nobil alma ad esso,
E del portento ogni pensiero, ed ogni
Senso di speme abbandonò tantosto.
Or fu compiuto ciò che a sua formava
E mente e speme il portentoso obbietto,
E in sua risorto immortal spoglia, il Santo
A Dio Signor che l' avvivò diè gloria.
Questi i Risorti son, di che m' udii
I nomi rimbombar. Soffio di vento
Portonne gli altri alle alte palme in cima;
Ma di Sionne a me ne vien la Figlia
In ore sacre, e i loro nomi addita.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Gioseffo ottiene da Pilato il permesso di dar sepoltura al corpo di Gesù. — Egli e Nicodemo lo seppelliscono. — Cantano intanto lor inni i cori dei risorti e degli Angioli. — I discepoli, molti dei settanta, Maria ed alcune pie donne si raccolgono in casa di Giovanni. — Vi giungono anche Gioseffo e Nicodemo. — Reca quest'ultimo la corona che avea tolta dal capo di Gesù. — Muore Maria, la sorella di Lazzaro. — Questi e Lebbeo e Natanaello e Marta sono presenti alla di lei morte. — Lazzaro ritorna all' adunanza dei Pii, e si adopera per consolarli. — Salem, l'Angiolo di Giovanni, gli infonde nuova forza mediante un sogno.

S' annubila seren, pace si turba
Nella dell' alma più riposta parte,
S' ella di Dio repulsa avvien che tema,
Dal suo retaggio in ciel. Nel labirinto
Di Providenza ogni pensier smarrito
In lei ricusa indagar oltre. Il Sina;
L' Ebal con loro esecrazion, più l' alto
Golgota col terror ne fere i sensi.
Ah non or vestirà de' Vincitori
Il bianco ammanto, non le palme a lei
In ciel sventoleran, non la corona
Irradierà. Giace ella al suol, vi langue,
E sol rinviene aíta, e sol salute,
Solo è l'Angiolo a lei dal ciel giù sceso
Nel pensier santo : Sottoponga in tutto
Sè stessa a Dio. Così del parvo avvenne,
Del dì duol colmo e d'ogni speme or privo,
Gregge di poche, nobil' alme elette,
Che conoscean Gesù, l' immolat' Ostia,
Dacchè lor occhio irrigidir, morire
Sul Golgota lui vide, e intorno a lui
Tutto or deserto e solitudin muta;
E così fu dell' un d'Arimatea,
Che de' Santi però fren pose al duolo.
  Ultor di sua già pusill' alma, e armato
Or d' intrepido cor, di te deporre,
O morto Uom Dio, nell' apparata tomba
Risolvette Gioseffo. Il gridò forte
Ei sul Golgota, e sì che de' Romani
Il Capitan l' udì, che, benchè sordi
Di duol, pur l' hanno i Testimoni udito:
« Il Morto interro del Signor. Là giace
Rimpetto a noi la tomba sua, la mia.
No ! poserò sol della tomba al varco.
Su, Nicodemo, il tutto prendi, e appresta
Ciò che di mirra e ciò che d'aloe hai teco,
E attendimi alla croce. A vol dal Prence
Vo de' Romani, e ne ritorno a volo ;
Porto anche il panno in cui n'avvolgo il Corpo».
E se ne andò. Come verace e ferma
Voglia s' affretta in risoluto core
A ricalcar della virtù la via,
E ogni altra voglia, cui le oppon la colpa,
Invan s' estolle furibonda, e vibra
Fulmineo acciaro feditore, o inganno
Le canta invan di vita molle e dolce ;
Ei così all' opra s' affrettò. Raggiunto
Del Pagano ben tosto il gran palagio,
Ve ne trovò l'Arimateo fra cure
L' abitator; vide pallore in volto
A Porzia, e nugol di dolor ne' lumi :
P. « Che da me brami? » — *G.* « A te, Pilato, io
Il Cadaver di Lui ch'oggi dannasti (chieggo
Sul Golgota a morir morte di croce,

Privo di sua nozione, e da mia gente
Indotto a tanto. Io vo' dar tomba a lui ».
P. « Ma che ten cal? » — *G.* « Men cale assai, Pila-
E più che a me, ne cale a Lui che siede (to,
Giudice colassù, Dio degli Dei ».
P. « Al Cocito gli Dei Giudici stanno,
E non nel ciel, non quel vi sta che or hai
Dio degli Dei nomato, o pien d' orgoglio
Uom d'Israel. L' un Radamanto, e l' altro
De' Giudici è Minosse, Eaco è il terzo ».
G. « Se de'Romani i Numi, e se al Cocito
Giudichin essi, al cener me ne appello
Di nostr' urna, o Pilato, e nostra tomba.
Or te che noi, che gli uccisor pur reggi
Del gran Profeta, a calde note io prego:
Tu il Cadavere a me dell' Uom divino,
Tu a'pochi Pii lo accorda ». — *P.* « E che già sia
Ei morto? È ver? Lo affermi? » Or non più seppe
Porzia por freno al duol: « Tu a quest'uom pro-
O il Morto accorda, o me medesma interra ». (bo
Disse, e di pianto s' inondò le gote.
E a Gioseffo il Roman: « Manda alla croce
Pel Capitano; e, quando ei vien, lo adduci
Tu a me ». Mandò; quel giunse: entraron ambo:
P. « Il Prescelto a Barabba è ver che morto
Or è già? » — *C.* « Ver. Niun ruppe l'ossa a lui:
Sol uno alfin profondamente in core
Gli cacciò lancia ». Ed il Roman soggiunse:
« A quest'uom danne tu il Cadaver, onde
Tomba, qual gli talenta, a lui destini
A suo riposo. E dove il vuoi deporre? » —
G. « Io di Golgota al colle in tomba mia ».
  Disse, ed al colle s' avviò di morte.
Di Cristo or lui vide la Madre, e vide
In man del fido Israelita il panno
Con che il suo Figlio seppellir. Ne pianse
D' intimo duol; ma non parlò, rimase
Mai sempre muta, e a ferit' alma ognora
Dall' acut' ense. E cominciò sul labbro
Di Giovanni a tremar voce dicente:
« È qualche calma al nostro duolo, o Madre
Di Dio Signore, il veder or che in tomba
Lui Gioseffo depon ». Ma il guardo intanto
Ei rimosse da lei. Nulla rispose
E di Gesù la Madre e dell'alunno.
Corse alla croce il pio Gioseffo, e incontro
Nicodemo gli fu. Sclamano a ognuno
Che a lor de'Pii s'appressa, ambo giulivi:
« Dar tomba al morto divin Uom ne lice ».
Ma i viventi quaggiù vita di prova
Se ne arretraro assai: non così avvenne
De' Testimoni alla immortal risorti,
Non così de' Celesti. Iti ne sono
Più da vicino; e incominciaron lai
Già d'arpa a suon, ch'orecchio uman non ode,
E non di voce. Se n' avesse inteso
Un de' mortali, cui del cor la pace
Duolo amareggia, l' armonía beante,
Ei si saría per gioja in ciel creduto,
E non su terra, od ei saría d' ambascia
Morto per suon di quell' angelic' arpa.
S' avanzaro or Gioseffo e Nicodemo,
E sul terreno stese l' uno il panno,
Versovvi l'altro l'olezzante mirra.
Ne staccaron dappoi dall' arbor sacro,
Su cui posava, il Corpo, e dolcemente
Di Golgota sul colle a giacer indi
Lo accompagnaro a man. Ratto i due Pii
Affidarono allora al lin funébre
Dell' arbusto la vita, onde quel desso
Che a'morti un dì col suon di tromba impone
Risorgimento, corruzion non vegga.
  Eva frattanto affrettò il vol su lui,
E chinò il volto adorator sul volto
Del Messia morto. Il suo crin d'or con blando
Moto ondeggiava sulle sacre piaghe
Del Redentore, e di celeste pianto
Le fluì stilla sul Costato sacro:
« Qual da tue piaghe, così a lui gli affetti
Del suo cor susurrò, beltà traluce!
Ognuna d'esse è fonte, onde deriva
A' futuri Redenti eterno bene.
Di quale, o Figlio, o Placator, biancheggia
Pallidezza di morte il tuo sembiante!
Eternità però parlan di vita
E la tua chiusa taciturna bocca,
E il tuo muto occhio. Tal giacer vedrei
Serafin morto, se in suo fior morisse.
Tu ancor sorridi amore, e grazia ancora
Parlano tutti del tuo volto i tratti ».
  Così la prima, avventurosa madre
All' esangue Messia; ma stava l' altra
A vel su' lumi, a sguardo nullo al Morto.
Già il Cadaver nel panno avean Gioseffo

E Nicodemo avvolto. Or che in lor mani
Tremanti il panno rosseggiò di sangue,
Rotto ogni freno, i Consumati, i Padri
Del morto Uom Dio principio diero al canto
Funebre e a' lai celesti. E de' beati
Cantori un coro incominciò con miste
Lagrime al canto lor: « Chi è quel che viene
Dal feral colle in rosseggiante veste,
Che in vestimenta a sangue or vien dall'ara,
Che in sua celata potestà divina
Or viene eterna ad apportar salute? »
Un altro a piante lagrime rispose
Coro a lui, colle voci armonizzando
Suono di tromba del final giudizio:
« Io quegli son che la giustizia insegna,
E che dà aita ad appararla ». A questo
Quello soggiunse che ne pianse il primo:
« Perchè tua veste è così tinta in rosso?
Perchè d'un che uve pigia ella par veste?
Non io da sol l'uve pigiai? Fu meco
Un de' finiti? I contro me rubelli
Nell'ira mia col torcolar compressi,
E in mio furor li calpestai. Su mie
Vesti sgorgò la possa loro. Asperse
Io le ho di sangue, e la salute oprai.
Dell'ulzion nato è il dì, già volse l'anno
Del gran riscatto uman. Quando m'addiedi
All'opra, errai colle mie ciglia intorno,
Cercando aitator; non ne rinvenni.
Caddero allor su me di Dio terrori,
E niuno allor me rincorò, non uno
In ciel, non un su terra. Allor mio braccio
Quel fu che m' aitò, fu l' ira mia
Quella che allor contro i rubelli alteri
Sostenne me. Ve' col mio piè la testa
Alla serpe schiacciai. Punse la serpe
A me il calcagno. Io calpestai nell'ira,
Nel mio furore inebbriato ho a morte
Tutti color che contro me s'alzaro:
Così la possa n'ho fiaccata intera ».
Questo cantaro i Cori, e de' lor lai
Al tristo canto essi mescean trionfo.
  Di sangue il lordo spineo serto infisso
Nelle tempie del Morto, or dalle tempie
Staccò Gioseffo, a Nicodemo il porse,
E d'un vel cinse il divin capo. Intanto
Non tacquer, no, come Maria, nè come
Tacquer gli alunni, i Testimon beati,
Di che il Golgota avea schiere in sua cima.
Nuovo funebre canto, e nuove sparse
Lagrime in lor. Del Morto o alunno, e figlio
Della Madre da duol tutta trafitta,
Quanto t'avria beato or suon dell' arpe
Che, ancor mortale, udisti poi tu in Patmos!
Cominciò il canto de' Risorti, a sguardo
Volto all'Esangue: « Angioli, il rio, ve'l rio,
Romoreggiò del Cedron l'onda al Templo.
Alma, ei l'altero nella stesa serpe
Calpestò. Per Getsemani le poche
Romoreggiaron solitarie palme.
Di morte ei prese allor, corse la via ».
Di tuon rimbombo caricò le note
D'un altro Coro: « Non d' abisso al fondo
I fiotti udì romoreggiar, non grida
De' giudicati minacciar furenti,
Non morte ei cominciò? Non del Taborre
Nella nube tremò l' ascosa cima?
Scese Eloa allor dal bujo e dalla notte
Del Giudice Dio Padre, e a lui trionfo
Cantò. Principio a morte ei diè ». Qui solo
La dolce risonò voce de' lai:
« Angioli, ed ei morì, morì », diss' ella.
  Tal fu de' Cori il canto. Ora Gioseffo
E Nicodemo dalla terra alzaro
Il Cadavere sacro, e a lento passo
Dal Golgota calaro, all'onor scelti
Di portarne sul dorso il divin carco.
  E da un de' Cori li seguì canora
Voce sclamante: « Ah il pareggiarsi a Dio
Non arbitrò rapina, e non pertanto
Tu, il più bel fra' mortali e fra' Celesti,
Sino alla morte ti sei fatto umíle,
Sin di croce alla morte, e sulla veste
Sorte gli trasser d'empietà ministri!
Al Patitor, che ardea di sete, ah quelli
In vaso, asperso d'un amaro scherno,
Porser bevanda a ber d'aceto e fiele! »
Al ciel sclamò con ignea voce un Coro:
« Ah te, Gerusalemme, ah te infelice
Gerusalem! Qual guai sovrasta a' tuoi
Figli, qual guai, Gerusalem! La troppo
Terribil voce, ah il grido tuo sul sangue
Del Placator come, o città di morte,
De' guerrier duci esaudì il comando!

Qual su' morti piombò d'aquile volo! »
Cadder a' Padri l'arpe allor; ma il grido
De' duci a prenunziar seguía la tromba.
Cadder le corde anche di mano all'uomo
Ch'era d'Aronne il Dio; ma quando guai
D'Eloa tonò la tromba, ei da' piagnenti
Cori de' Santi ito è a' Celesti, ed indi
Al Cadaver cruento. E queste note
Quegli col canto e il Serafin col suono
Di sua tromba animò: « Ve' l'Un, ch'è eterno,
Giudice vostro, per età non breve
Punirà voi, che di Caino al pari
Questo Abele svenaste. Io voi conosco,
So dove siete. Non a me del vostro
Germano il sangue alzò sua voce in cielo,
E contro voi sclamò? Non esso ulzione,
A me grazia sclamò sin nella notte
Che il dì precede del final giudizio;
Ma il vostro cor la rigettò. Di Dio
Retributor per molti eoni e molti
Così dall' alto Golgota la voce
Risonerà sin dell'inferno all'imo.
Scegliete omai la vostra sorte, o rei
Dell'Uom Dio morto, ed anelate ad essa ».
Anche ad Eloa però cadde la tromba;
Ed il canto ammutì del gran Profeta.
Ma il Cadaver seguian essi coll'occhio.
Giù recavanlo i Pii rimpetto all'alto
Golgota, ove giacea fra piante annose
E solitaria e sculta tomba in rupe.
E via ne fero rotolar dal varco
Il sasso ond'era chiuso a lei l'ingresso.
V'entrò Gioseffo, e ne prescelse il fondo,
Qual loco adatto al morto Uom Dio. Qui l'al-
Del dolente stemprossi in brevi accenti: (ma
« Alfin chi in vita, ah chi patito ha in morte,
Ha dove posi la sua testa! » E preso
Il Cadavere sacro, ambo pian piano
Lo deposero in tomba al loco eletto.
Volser più volte al là deposto Esangue,
E rivolser da lui l'occhio piagnente,
Finchè con stanche braccia il sasso alzaro,
E della tomba al varco il muto pondo
Ne lasciaron cader, notte stendendo
Sul Placator che vi giacea sepolto.
Quando notte lui cinse, allor da' Cori
De' suoi Celesti, che n'avean seguito
Il trasporto feral, s'intonò un canto.
Nella notte di tomba essi già l'alba
Del dì vedean, ch'ei ne saría risorto:
« Consegnata è alla terra anche la assunta
Spoglia da te; ma corruzion non vede.
Appena, o Figlio, te la morte adombra,
Già nuova vita intorno a te si move;
Golgota già di tua risorta salma
Romoreggiò nel campo, e già l'intrisa
Ara di sangue ad alta voce annunzia
Risorto Corpo del maggior tra' morti.
Trombe, a cui fiato gli Angioli daranno,
I Mietitori e gli Invitanti al trono,
In quel gran dì che scende Dio su terra
Retributor, che di Sionne al fiume
Salgon de' Vincitori i nuovi nomi,
Lor vol spiccando su melodic'ali,
Sonate incontro al non lontan del Figlio
Risorgimento. Arpe, dell'albe tutte
Alla più bella, allo splendor di sua
Ridesta spoglia, al radiante volo
Del suo trionfo susurrate incontro.
Ah del terror non nella notte ei dorme
Per noi suo sonno! Delle palme all'ombra
Per noi sonneggia il Vincitor di morte.
Seguite lui co' vostri lai, seguite
Voi, cari suoi, che ancor la via correte
Quaggiù di morte. L'occhio a voi fra poco
Altre lagrime piagne, ignote a noi,
Privi del senso di da voi sofferta
Pena a ferito, e cor piagnente a sangue ».
Calma la tomba circondò. V'avea
Non Angiol più, non uom. Ti tacquer l'arpe,
O Placator divin, ti tacque il pianto.
Posasti alfin nel tuo di sangue all'ara
Sacrificio compiuto, Ostia immolata.
E Giovanni, a Maria voltosi, disse:
« Mia Madre, or lui copre la notte. Andiamo
Dal colle a mia magion; vi t'accompagno ».
Fatta di sè maggior, serbava in petto
Dell'Uomo Dio la Madre alma eminente,
Mesta ne' lumi suoi, ne' lagrimanti
Sangue suoi lumi, ruppe alfin Maria
Così di morte il lungo suo silenzio:
« Tua Madre? Ah che il Datore ei men sia sta-
Esser estasi un dì men può de'cieli; (to,
E che tu, alunno, il figlio sii ch'ei diemmi,

Non anche esser mi può d'infima gioja;
Ma duol per me, ma morte e tomba e tutto
È per me orror ch'ei non mi sia più Figlio ».
Ella ancora ammutì, nel vel s'avvolse.
Della, più ch'altra mai, Madre dolente,
Pallido il figlio al par, compagno a lei,
Passo passo calò dal feral colle.

Non lontan dalle mura ond' era cinta
Gerusalem, giacea tra folte palme,
E nell'ombra del Templo, un'isolata,
Solitaria magion, dove Giovanni,
Il caro alunno al Precettor divino,
Fea sua dimora. Ei dalla croce ad essa
Maria condusse, e n'iva tristo, e quasi
Ei medesmo cadea d'intima angoscia.
E mentre ambi dal colle a vacillante
Passo scendean, se alcun vedea de' sei
Giovanni, e sei, se dei settanta alcuno,
Se delle sante donne una vedea,
E l'un pregava a venir seco, e l'altra
Dalla sua Madre, e s'era alcun da tanto,
La profonda a lenire aperta piaga
A lei nell'alma dall'acuta spada,
Non a sanarla; perocchè non l'uomo,
Solo il Signor potría ciò far: « Non noi,
Gabriel lo faría, se un'altra fiata
Il manda Dio dal cielo alla Paziente,
Onde il suo spirto ella rialzi, e il pasca
Di nuovo gaudio in Lui che Uom Dio l'uom (salva ».
Ratto in questa magion si radunaro
Gli alunni, e molti de' settanta, e molte
Delle pie donne. Altra magion v'avea
Nell'edifizio interno, ove la sala
Dell'adunanza. Un a scoperto cielo
Pian su lei s'elevava, e all'altrui guardo
Vision di vasto offria, campo ubertoso.

Tu le lagrime canta, o canto mio,
Che per l'Amato lor sparser gli amanti;
Ah canta i lai dell'amistà che duolsi!
E qual del figlio di Rachel, del suo
Gioseffo ad Israel fluì l'ambascia
Sulla vista di sangue intrisa veste,
Tal fluisca il mio canto, e l'uman core
De' suoi pietosi, ingenui carmi inondi.

Lenta ne' passi, lagrimante e a grave
Respiro alfin Maria giunse alla meta
Cui s'addrizzava, e del consesso in sala
Entrò, là dove il Santo, il da lei nato,
Il morto or Figlio visto avea più fiate,
E avea più fiate all'altrui sguardo ascose
Sotto il vel le sue lagrime di gioja.
Quando vôto, e per sempre or vôto il loco
Ov'ei solea seder, ove di cose
Celesti ragionar, lei benedire,
Vide Maria, ne pianse assai, là cadde,
Ginocchion stette, e vi chinò la fronte.
Così all'ingresso lor la Maddalena,
De' Zebedei la madre han lei veduta
Giacer. V'entrò Natanaele, e tale
Ei la rinvenne ancora. Alfin permise
Che Maddalena a rialzarsi aíta,
E di Giovanni a lei desse la madre.
Or velata sedea come alla croce;
Tacquer tutti con lei. Là Simon Piero
Giunto, e veduta di Gesù la Madre,
Alto pianse, e sclamò: « Giace sepolto.
Spero, sì, speme ho in Dio, che intorno a lui
Anche noi tutti giacerem tantosto.
Mi prometta Gioseffo, e al ciel lo giuri
Solennemente di depor vicino
Me alla tomba di lui ». — « Me nella tom- (ba! »
Gridò Maria. Man giunta a mano entraro
Il Cananeo Simon, Matteo, Filippo,
Giacomo Alfeo; v'entrò Lebbeo, ma solo.
Volea parlar, si ritirò, s'assise
Anzi nel fondo della sala al bujo,
E là ravvolto nel suo vel ristette.
Anche lo Zebedeo, Giacomo, il figlio
Del tuon, v'entrò, levò le mani al cielo,
Sclamando: « È morto, è morto! Ogni grandez- (za
Umana è nulla, anche la vera; ah quella
Che, sol contenta d'opre sue, non cura
L'estimazione altrui, sin quella è nulla:
Perocchè l'empietà, la tirannia
Trionfaron di Cristo! » Il disse, e fuora
N'uscì, recossi tra le palme al fresco.
Là con Andrea, german di Simon Piero,
Bartolommeo n'andò. V' andaron anche
Cleofa, Mattia, Semída. Ognun tristezza,
Ognun sentiane duol per sguardo alterno.
Il labbro n'ammutia; non risonava
Per quella sala, ove funerea e tetra
Sol lampa ardea, da Maddalena appesa,
Che la voce del pianto in cupi accenti.

Così dell'ara in moribonda luce
Abel giacea con mute labbra; e solo
Del sangue effuso sen dolea la voce.
Sante donne or là giunsero, che seco
Funebri panni e unguenti avean pel Morto.
Eranvi pure degli alunni e d'altri
Pii lagrimanti i Tutelari. In questa
Adunanza di Pii pur s'affissava
Con sguardo di pietà l'onniveggente,
Il ciglio tuo, Messia, di cui la morte
Essi piagnean. Di Maddalena innalza
L'alma dall'imo di tristezza abisso
Così il suo Tutelar, che in questi lai
Di Gesù l'uditrice or voce sciolse:
« Che fummo un dì, che siamo or noi, che siamo
Or ch'ei!.. Tu almeno a noi ti serba, o Madre,
Onde non anche la tua morte aggiunga
Duolo a duol, pondo a pondo, e alfin n'opprima.
Or a sentir comincio, ed ora apparo
A piagner ciò che il Betlemita ha pianto,
Quand'ei Gerusalem, l'abbandonata
Vedova pianse, che sedea prencessa
Tra le genti, e di Stati era regina.
Abbietti e disagiati i dì vivemmo;
E non pertanto fur, finchè tra noi
Viss'Ei ch'era Uom divin, dì avventurosi,
Or poi da qual pendío precipitammo,
E in qual misera valle! Ah qual fia mai
La nostra sorte! Quai fra il pianto e il duolo
Notti da noi si veglieran! Non molte
Fosser tai notti almen, celere almeno
Quella giugnesse che di morte il sonno
Non più del pianto e del dolor sul letto,
Ma dolce in tomba, dormirem deposti!
Genía che insorse contro noi nemica,
L'ingenuo cor dileggia, onde il divino
Uomo onorammo. Dileggiò lui stesso,
Nè solo fiele a lui sclamante: Ho sete;
Diè dello scherno a ber l'infima feccia,
E pena a pena al Patitore aggiunse.
Tu che Giudice sei, che giusta l'opre
Premii o punisci, deh tu porgi a lei
Tuo calice d'ulzione, e fa che tutto
Fino alla feccia ed alla morte il beva ».
E tacque. A lei con proferite a stento
Per intimo dolor sue rotte voci
Parlò la Madre di Gesù, piagnendo:
« Al Giudice t'affida, o Maddalena.
Non il mio Figlio nel suo sangue al Padre
Dalla croce sclamò: Padre, non sanno
Ciò ch'essi fanno? Pietà n'abbi ». E il core
D'ognuno assalse maraviglia, aggiunta
A inesprimibil duol. Lottò la somma
Letizia allor col duol più cupo e amaro
Ne' cori tutti di que' Pii; ma questo
Vinse, e sull'alme lor notte ancor stese.
« Giudice e Padre, sì, pietà tu n'abbi,
Disse or Lebbeo; sii però tu pietoso
Anche ver' noi. Chiamane a te. Qui in terra
Che far possiamo ancor? Che siam noi mai
Senza il Messia ch'è morto? Ah, Padre suo,
Ne disse ei già, che in tua magion vi sono
Mansioni molte! Oh solo a noi concedi
Alle soglie giacerne, a questo tolti
Misero ostello! Alcun non venga e tenti
Tesser conforto a me. Non altra certo
Consolazion che nella morte io trovo.
M'è amico ei sol che della morte il nome
Spesso ripete, è il sol che mi consoli.
Ve' nel suon di suo nome amabil sento
Di primavera il suon, di canto al Templo.
Niun mi saluti a vita; e sien del nostro
Alterno ragionar subbietti cari,
Più ch'altri mai, la già beata sorte
De' trapassati, e il lor trapasso a lei,
Tomba, funebre canto, e in fossa aperta
Versata terra. Appoggio ligneo impugni
La nostra man, quale alla via s'appresta
Il passegger. Non me sol amo: ah voi
Cari, amo io pur, come amo me, comparto
A voi dal ciel lo stesso ben, lo stesso
Imploro a voi, che a me implorai: Morite ».
E sclamò Cefa: « Sì, moriam; n'è buona
E la morte e la tomba. O Dio pietoso,
Ah lascia ch'uno erga or la tomba all'altro! »
Pier disse, ed anche il tormentato alunno
Da' dubbj suoi, Tommaso entrò. Ristette
D'essa alquanto alla soglia a piè tremante.
Fiedeagli il core la vision di accolti
Uomini pii che pochi avean lor pari,
Ch'eran amici suoi, ch'erano senza
Il loro in cielo Aitatore, e in terra
Senza Gesù, che ne gemean dolenti.
La fosca sala a lui parea sepolcro;

Parean di morte simulacri a lui
Quei che piagneangli intorno a mute labbra:
« Se siete quelli ancor che l'alto *Osanna*
Cantare udiste nel solenne ingresso,
Perchè frappor siffatto indugio a morte,
E sostener con lei sì lunga lotta?
Morte io già sento che s'appressa, e alcuno
Già qui credea trovar fra voi, più ch'altri,
Felice sì, che lui deporre in tomba
La mia potesse, o l'altrui man. Deposto
V'è già quel desso che calcò vivendo
L'onda del mar co' piè, che il sonneggiante
Quattriduano ha desto, e te, Semída;
Sì, là ne piagni! » Al suon di voce estremo
Di que' tappeti ei si corcò su d'uno.
Nella muta adunanza entrò Gioseffo
D'Arimatea, grave in suo volto, e tristo:
« O germani di Cristo e miei germani,
Meco è pur Nicodemo, amico mio.
Attende ei con tremor che gli si accordi (dillo,
Ingresso. Ei porta...» — *A.* « Che mai porta? Ah
Buon Gioseffo, che porta? » *G.* « Oh ben conosco
Che troppo ve ne duol! Che ven dorría (porta?
Se... No, parta ». — *A.* « E che ha? che è mai? che
Dillo, Gioseffo ». — *G.* « Instate. Io vo, le prego,
Che volta ei dia, che fugga. Ei la corona
Lorda di sangue ha in man ». — « Quella! » con
Tuon di voce sclamò l'addolorata (alto
Madre, e tal, che il clamor sino al midollo
Dell'ossa trapassò dei là adunati
E irrigiditi al par di rupi. E appena
Ella detto lo avea, che nella sala
Colla corona entrò dell'Uom Dio morto
Il Testimon. Si sottrasse ella al braccio
Ch'era sostegno a lei, levossi il velo
Dal tinto volto di maggior pallore,
Ne coprì la corona, e se ne tolse
Allo sguardo uccisor. Mano a man giunse,
Vacillò e cadde. S'adopraro i Pii
A lei sorregger vacillante; alfine
Cadder con lei. Tacia il tuo flebil suono,
Arpa, che al duol concerti. È non del pianto
Di note tue l'accompagnar le prime
Voci cui balbettò la Madre allora
Che ancor s'alzò, ristette e braccia stese
Aíta a chieder dal Signor. Su lei
Sguardo abbassò dal ciel l'amabil Figlio,
E apparò gioja a lei, ma gioja ascosa
Era a Maria. Proseguì questa i lai,
Pallida al par di moribonda, e disse:
« Vederla ancora? Ancor veder la vista
Per lunga pezza alle sue tempie intorno
Corona ah lorda d'agghiadato sangue?
Perchè portarla or qua? Ma su me teso
Ha il Dio che siede in ciel, terribil arco,
E mortal colpo contro me vibrato.
Ah me infelice! Il segno sono al dardo
Ch'ei fiammeggiante allo sterminio incocca.
V'è sotto il ciel region dove una madre
Vegga nato morir figlio che agguagli
Il santo Figlio che m'è morto in croce? »
Così la Madre. Di sua vita al fine
Giunta Maria, di Lazaro la suora,
Moribonda giacea. Sudor più freddo,
Core agitato dal pensier di sua
Salute in forse a lei morte annunziava.
Già grave sonno, condottier di quello
Cui dorme l'uom di cener muto in grembo,
Su lei spiegava i neri vanni. Or ella
Alzò la testa ancor da quel profondo
In che l'avea precipitata il sonno,
E di Marta cercò di duol lo stanco
Occhio col suo più nubiloso e fosco.
Questo a lei s'era inaridito al pianto
Per le sparse da lei lagrime molte.
La moribonda a Marta: « O suora, io tacqui:
Non più tacere or posso. Ognun me lascia,
Lazaro ei pur, Natanael medesmo
Me lascia in abbandono; e ve' qui moro.
Io con lor vissi, e ne morrò qui senza? »
M.ta « Tu non gli incolpa. Forse in erma piag-
Gli ha seco addotti il Precettor divino, (gia
Ond'essi veggan com'ei là le turbe
Pasca affamate, e come l'alma ai lassi (ta,
Ei riconforti ». — *M.* « Io gli incolpai? No, Mar-
Non io ciò volli. A quelli ch'amo ho mai
Colpa nel corso di mia vita apposto?
E s'io v'offesi, a voi di questo, o cari,
Chieggo perdono, e di quant'altri e noti
E ignoti falli contro voi commisi.
Ah ciò che all'alma or mi s'affaccia è tutto
Per me tristezza! » - *M.ta* « A questa tua d'idee
Sottilità, che sì t'affanna l'alma
E ti tormenta, il tuo pensier sottraggi.

La notte adunque annubilante un tempo
Ad ora ad ora il tuo seren di vita
Di morte al letto a te s'arretra? » —*M.* «Astienti
Dal nomarla così, notte non chiama
Providenza di Dio, te ne scongiuro
Per Lui che a noi giudizio tien, che a' nostri
Padri or m'aduna! E se patii, non anche
A ricca fonte di letizia attinsi?
Non ebbi amici qual sei tu? Non gioja
Angelica a me furo, e non de' cieli
Estasi i dì che viatrice io vissi?
Non Gesù Cristo e i suoi portenti io vidi?
E non udii di sua sapienza i detti?
Tu d'ogni sorte mia, d'ogni bevuto
A sete mia ristoro, e tu d'ogni ombra,
A mie sollievo ardenti pene, ah lascia
Che a Dio sia grata, e più che d'altro a lui
Io grata sia di quel favore ond'io
Vidi Gesù, vidi dell'uom l'amico,
De' morti il destator. Va, Marta, vanne,
Apparecchia la tomba. Io giaccio morta
Dove Lazaro un dì ». - *M.ta* « Dove il germano
Dormì, dormir tu vuoi; dal sonno desta
Sorger indi, o Maria, mercè la voce
Che il tuo germano udì? » - *M.* «Quai dolci so-
Di speme, o Marta, o avventurosa suora! (gni
Va, apparami la tomba. Io vo' con Dio
Rimaner sola. A' piè sedea del Santo
Quando appresi da lui: V'è Un ch'è d'uopo.
Or quest'Un è che con Dio sola io stia.
Elegger vo' la miglior parte ». - *M.ta* «E deggio
In morte tua te abbandonar? Non mai,
Maria, te lascio. Tu t'accheta; ho cura
Sol del tuo corpo. Tu con Dio sei sola,
Maria, sei sola. Sia con te d'Abramo (sta.
Il Dio, d'Isacco e di Giacobbe ». - *M.* « Or re-
Ei meco sia, ch'empie ogni ciel, che a'figli
D'Adamo impon risorgimento a voce
D'onnipotenza; meco sia quel Dio.
Gesù, Gesù, d'Abramo o Dio, d'Isacco
E di Giacobbe ». Ciò diss'ella, e a Lui
Nell'intim'alma orò, che all'uom perdona:
« Di me misera ascolta, ah prece ascolta,
Nè a me Giudice sii! Qual uom potria,
Se tu dell'opre sue Giudice siedi,
Sostener tua presenza? A me tu crea
Nel moriente cor pace, o mio Dio,
E della tua salvezza a me fa certa
L'alma affannata. Non tu me rigetta (peri;
Dal tuo volto, o Signor, che a morte im-
Me riconsola, ah riconsola, o Padre,
E l'ilare tuo Spirto a te mi serbi!
Tu che Giobbe ascoltasti allor che in mezzo
A sue sventure s'adoprò, sostenne
Lotta onde creder che tu, Padre, udissi
Sua prece, e ad onta nol credea di tutto,
Me orante ascolta e aíta ». Orò Maria:
Indi ella a Marta rinnovò parola:
« Credi tu, suora, che per me si preghi
Or da Gesù? Quando alla tomba andammo
Del german nostro, tu ben sai ch'ei pianse.
E non anche di me sentir suo cuore
Pietà dovría? Deh, cara, dì: possiamo
A Lui che l'inviò gir senza Lui?
Per Lui sperai che otterrei grazia, e fummi
Speme a conforto nel terror del tetro,
Che m'assalì, pensier: Sia maledetto
Chi non mia legge interamente adempie.
È Dio che parla ». - *M.ta* « A te il diríano, o suo-
Natanaele e il richiamato in vita (ra,
Germano nostro, ove un qui fosse e l'altro.
Sol questo, o lassa, io so di certo, e dico:
Prega per te Gesù ». - *M.* « Tu chiami, o cara,
Lassa me, intorno a cui l'onnipresente
È Dio Signor, che vita dà, che morte,
Me pur, per cui, chi Giuda aíta, or prega? »
E detto, cadde in più profondo sonno.
Il cor pendeane in Dio, ma con tremore.
Levossi Marta, ita n'è accanto al letto
Onde mirar la sonneggiante, e appena
Fiato emettea per non destar Maria,
Ch'ella amava in suo cor più che sè stessa;
Che or a' Padri sen gía da lei lontana,
Le vie lasciando dell'oscura valle,
Lasciando lei qui sola. Or che d'angoscia
Calò torrente ad inondarle il core,
Precipitò sulle sue guance un pianto;
Ma il suono a freno ella ne tenne, e tosto
Al primo ancor tornò lento respiro.
Così Marta ammutita in quella sala
Stava a scarso chiaror, perocchè fitto
Velo copría la socia fiamma a notte,
Che spesso or già sino al mattin v'ardea.
Come felice viator, cui piaccia

Rammembrar morte in suo pensier, se fresca
Rupe raggiunge di percorso suolo
Arido, muto, se una tomba in essa,
Se sulla tomba immagin sculta ei trova
Di lui che giace sotto vôlta ombrata
Da' rai del dì, s'ei là ne trova a fianco
Il compiagnente amico, immagin altra
In freddo marmo, e il morto guata e il vivo,
E seco lor sen duol; così il Custode
Angiol che il ciel ti diè, giunto al tuo letto,
Marta, o Maria, trovò. Stava il celeste
Giovine a' piè di lei, che moribonda
Giacea. Frattanto a lui spegneasi il bello
Che all'alme umane i più vicini Spirti,
E di gloria spettanti, e coro ai Troni,
Ebbero in don. Lor però gloria è un'ombra
Di quella a fronte del Divin che a destra
Salì del Padre in ciel. O tu, di morte
Trionfator, tu che de' cieli a' cieli
Salisti in tuo trionfo, o Dio che regni
In ciel con Dio, tu che orator mi sei
Appo il Padre, fa ch'io, fa che le tante
E tante schiere de' redenti tuoi,
De' miei germani in te, moriam preziosa
Morte de' giusti. O viviam noi fra pene
D'estrema prova ancora in vita prima,
O la viviam fra pregustati sensi
De' promessici beni, ah fanne, ah fanne
Morir, Dio mediatore, Ostia immolata,
Solo la morte che si muor da' giusti!
  Stava Chebar a' piè di Betanita,
E si sentía di sua beltà la luce
Da chiara in bruna addivenir. Dal volto
Sparve a lui rosea aurora, e rai dagli occhi.
Caddero a lui come ombra, e non più furo
Le sonore, odorose ali, spiranti
Soavità di primavera eterna,
Nè più le tinte di celeste azzurro,
Nè le stillanti gocce d'or fur ali.
Ei la corona, che per ampio tratto
Splendea da pria, levò dal capo, e tenne
A stento in man, che gli svenía d'ambascia.
L'Angiol sapea che solo allor che accanto
A lei, già lesa in cor da stral di morte,
Lazaro orasse, e d'Elim lei l'alunno
Piagnesse, e Marta, e insiem Natanaele,
A lei saría d'aíta. Ancora in Salem
Cogli alunni era Lazaro. Del Morto
Ei dalla Madre andò: « Ve' già la notte,
Maria, le disse, è alla metà del corso.
Moribonda lasciai, tal mi parea,
A Betania la suora in mia partita.
Ah non fosse già morta! A lei ritorno,
Nè so se viva o se vedrolla estinta.
Ella ancor viver può, se niuno ancora
Del Golgota narrolle il tristo evento.
E s'ella ancor sopravvivesse a udita
Storia già d'esso, qual avriane senso,
Qual conforto in sua morte ella, veggendo
Un degli alunni che il Divin seguiro! »
Allor Lebbeo s'alzò: « Teco ne vengo ».
Natanael ratto abbracciollo, e disse:
« Vieni, o il più caro in fra gli amici. Oh come
Ten ringrazia il mio cor! » Lazaro, intanto
Che alla partenza s'accingean que' Pii,
Parlò del Morto alla gran Madre: « O Madre
Di Lui, non posso il già nomato nome
Dagli Angioli or nomar, poichè tuo ciglio
Lagrime d'esso al suon versa di sangue.
Ei che tue vide e noverò versate
Lagrime, il Padre teco sia di Lui
Che ubbidiente sulla croce è morto,
E or posa in tomba sua; sia teco Iddio.
Padre, sclamar l'udisti, io raccomando
Nelle tue mani l'alma mia. Protegga
Di Dio la man pur l'alma tua, ma vivi ».
Ito or se n'è da lei, ratto il seguiro
Lebbeo, Natanael. Da man tremante
D'incertezza condotti, uno appo l'altro
Essi movean con gravità silente;
E alla magion, ch'era avancorte a tomba,
Giunser, v'entraro, e vi saliro al piano
Ove giacea la moribonda. E tutti
Già ne stavan con Marta intorno al letto,
Quando Maria, dal suo sopor ridesta,
Il capo alzò, sclamando: « Oh grazie sieno
A te di vita, a te, Dator di morte! »
Vennero alfin; Lebbeo con lor: « Maria,
Lazaro a lei, come aitò finora
Te di vita e di morte il Dio Datore? »
M. « Colla sua grazia. Di pietà n'è fonte,
Benchè ne appaja punigion ciò ch' opra.
Ah che patì mio core! Ed or ve' moro.
Dov'è Gesù, germano mio? Sa bene

Come or io soffro. Orò per me? » — *L.* « Conosco
Le tue pene, o Maria, se notte fassi
Intorno a te: tu però dì: che or soffri? »
M. « Non è il torbo pensier che ora io vo a sciormi
Nella terribil polve, e v'abbandono,
Quello che m'ange. Ah ciò che soffro e fiede
L'alma a me ognor con più profonda mano,
Sicchè di sangue ella rosseggia, è il dubbio
Se il Dio sull'Oreb sia mio Dio! Che funne,
Ah mio german, di te, quando tu udisti
Nel tuo cor moribondo il tuon dicente:
Sia maledetto chi non tutto adempie?
Ma orò per me Gesù? Se per me il Giusto
Orò, ve' volentieri io nella fosca
Men vo notturna valle, e mi vi corco
Al sonno eterno. Angioli, è omai la notte
Della terra trascorsa, Angioli, omai?
Nulla essi, o Marta, nulla pur ne dice
Natanael. Se non orò, trapassi
L'ense a me del Signor tutta quest'alma;
Son qui. Si faccia il tuo volere, è santo
Il voler tuo ». Con mani giunte al cielo
Lazaro allor: « Come ver' figlio è madre,
Così, *El Sciaddai*, sei tu ver' noi pietoso,
E s'anche madre non pietà del figlio
Sente, la senti tu. Dio sei, son nostre
Sorti in tue mani ». Ed il german ne pianse.
Alzò Maria dal suo riposo il capo:
« Dì, mio german celeste: a me dei due
Che spetta omai? maledizion dal Sina,
O amor materno? Se amor spetta, io chiamo
Me allor felice; dal mio labbro allora
Risoni canto di letizia, e m'arda
Riconoscenza in cor verso il Datore
D'eterne grazie a me, ver' Dio che in sua
La pietà vince d'uom. Ma come mai
Posso io saper s'ami me Dio, qual ama
Madre un suo figlio, e pietà n'abbia? Ah dimmi
Però: di Dio Giudice l'ira ha orante
Placata il Giusto? E d'amor sguardo ei volge,
Di quell'amor su me, che d'ambasciosa,
Amante madre intima scossa al core
Porta, e lo abbatte, e di quell'occhio ond'ella
L'irrequieta, inesprimibil brama
Addita altrui che le si salvi il figlio?
Giaccio e piango di duolo, a mani alzate
Salvezza invoco, e chi mi porga aíta
Con cor materno io non ancor conosco ».
Supplice a Dio sclamò Natanaele:
« Pietoso Dio, se di Maria tu sei
Qual Madre, ah fa ch'ella in tuo volto il suo
Di cor materno aitator ravvisi!
Signore, a lei non più ti cela a lungo ».
« Soffra ella in pace, il suo german soggiunse,
Ciò ch'ange lei, ciò che ha vicin confine
Alle compiute, esimie cose. Ah suora,
Se tu sapessi qual ne splende esemplo
Di cor paziente, ed al divin volere
Conforme cor, se tu sapessi insieme,
Chi il nostro ciglio ora accompagna a' cieli
De' cieli! Io son risorto, e volentieri,
Suora, il tuo dormirei sonno di morte.
Se di morte sclamasse a me la voce,
Più melodica oh fora a me del *gloria*
Che di grazie nel Templo in dì si canta! »
M. Gioja, terror m'afferra il cor. Che dici,
Germano mio? » — *L.* « Non Dio l'oprò? Miei cari,
Glielo vo' dir. Non sieno a lei taciute,
Benchè tremende, del Signor le vie.
Il miglior Uomo, il divin nostro Amico,
De' lassi il grande Aitator, che il reo
Sciolse da colpa, ravvivò l'estinto,
Cristo Gesù morto è, o Maria, su croce
Con angelica pace e intrepid' alma ».
M. « Su croce! a rotti accenti, a voce fioca
La Betaníta replicò tremando,
E notte intanto a lei si feo d'intorno,
Su croce! e il capo a lei giù svenne e cadde,
Angioli, è morto! e a lei si spense il ciglio;
Su croce, è ver? Così da te si volle,
Mio Dio; ciò tutto ch'io ne soffro, esalti
Il tuo gran nome, ed il tuo Figlio ucciso
Segua ». S'irrigidì la lingua a lei,
E di morte il pallore e la quiete
Incontanente a lei copriro il volto.
Sull'agghiadata di mortal sudore
Fronte di lei la man Lazaro stese:
« Or via sonneggia, e vanne, opra compiuta
Del tuo Pietoso, ove han riposo e pace
I morti in Dio. Tu al dì rinasci, a quello
Onde e luce incomincia e vita eterna.
Ve', benchè il mio non sia che un cor col tuo,
Non men patisce ei, no, che tu ti sciolga
Dal tuo compagno, e che ten voli a Canaan.

O d' Israel Proteggitor, sostieni
Lei del deserto per l' oscura valle,
E lei trasporta nel beato suolo
Ove ogni pianto tu rasciughi, ed ove
Non profanano lai, non di duol grido
Cantate grazie a te da cor giulivo.
Spegniti a lei tu, Sol, che terra irradii,
E tu di morte estremo sonno, ah vieni!
Dolce all'ossa di lei t'apri riposo,
O tomba; e cresca anche il suo corpo a vita,
O polve, in che la tomba il vedrà sciorsi.
Te ripone il Signor seme sotterra,
Onde tu, spica, nel gran dì biondeggi,
Che chiama il Mietitor, sona la tromba,
E il divin soffio più che un tempo in Eden,
Con sua novella creazion ravviva
Polve che in terra, o giace in mar sepolta,
E intorno intorno in ogni ciel de' cieli
S' ode la gloria risonar dell' Uno
Che in maestà quaggiù Giudice scende ».
La moribonda fra il celeste senso
Di quiete e salvezza al suo germano
Si volse; e, mentre questi a lei dal labbro
In dolce estasi sua giù scorrer fea
Le parole a torrente, onde all' eterna
Vita lei benedir, nel german lieto
S'affissava la suora a più liet' occhio.
Quando Chebar in lei vide infierire
Morte vittrice, ne tremò di gioja
Sì, che dall'ali sue, qual da profonda
Lontananza, spirò susurrant' aura.
La udíano intorno, e non sapean che fosse
Ciò ch' essi udíano. Il Serafino intanto
Prese in sua man l' animator tessuto
Delle sue corde, e a non ben franche dita,
Dolcemente di gioja ancor penando,
Vi errò, ne scosse le lucenti corde.
La moribonda il crede suon dal cielo;
S' alza ver' là festosa, e ver' là tende
Udente orecchio. Il suo german sostienla,
Natanael con lui. Ma il Serafino
A franche dita or toccò l' arpa, e note
D' inesprimibile armonía ne trasse
Che a lei scotean soavemente il core.
L' alta pace di Dio cantava l' una
All' altra voce, e in più sommesso tuono
Cantava questa a quella: « *Amen*, è pace
Alta assai più ». Non ancor mai sentiti
Sensi nell' alma si destavan ora
Dell' Uditrice, e nuovi e grandi, e come
Pensier di vita che da polve emerga.
Così, o Profeta del risorto ossame,
Di te un dì fu, quando sul campo udisti
Intorno a te romoreggiar sommosse
Ossa interrate, ed osso ad osso unirsi
Vedesti in nuovi, rivissuti corpi.
E sempre ancor dell' Immortal seguía
L' arpa l' alma a chiamar con suo celeste
Suono, ed in lei, quasi dal suo disciolta
Mortal compagno, infondea pace, ignota
Al moribondo che s' arretra a prima
Vita, benchè già suon, come a lui sembra,
Su lui rimbombi di versata terra
A muti colpi dalle ferree pale,
E già del canto echeggi il Templo a lutto.
Sempre ancor l' arpa armonizzava, e invito
All' alma fea con sue celesti note,
Ognor crescenti, e allor parea che turbi
Con lei fischiasser, che cadesser monti
Dinanzi a lei. Dall' estro suo sublime
L' Immortale elevato indi scorrea
Come un torrente, e, mentre a dita alate
Dell' arpa sua le armoniose corde
Scotea, cantava: « È Santo, è Santo, è Santo
Ei che il suo sangue dalle sue feríte
Sul Golgota versò, finchè la colpa
Dell' uom, che morte ereditò, distrusse ».
Non all' estasi sua, di che la voce
Dell' Immortal le avea tutto inondato
L' egro, il languente cor, la moribonda
Or più reggendo, e già cadaver quasi,
I lumi chiuse. Il suo german da poi
Appo l' estinta si chinò, le prese
La fredda mano, e fra le sue la strinse;
Coraggioso le terse anche le ciglia
Delle lagrime, e orò: « Gloria a Lui sia,
Che mercè morte salutar dà vita;
Adorazione al Dio Dator. Ve' posto
Hai già tu piè nella mansion di pace;
Non però l' alma ognor sola ten resta.
Un dì la tua qui corruttibil scorza
Vestirà forma incorruttibil, nuova,
E il fior che infranse col suo soffio, e al suolo
Già stese vento impetuoso, oh come

Allo spuntar della brillante aurora,
Che al suo dì nunzierà risorgimento,
S' ergerà ritto sul suo stelo infranto,
Fior portentoso! Indugio chieggo, indugio;
Non si trasporti ancor, non si frammischi
La sacra polve sua colla terrestre.
Si contempli da noi qui con devota
Ammirazion la già caduta donna
Al tuon di morte, e risorgente al suono
Di tromba in dì final. Ve' aspetta, e lascia
Ei che di cento il corso, e d' altri cento
Anni maturi. È maraviglia il tutto
Nel grande abisso de' disegni eterni,
È stupor nuovo ognor. Di Dio le vie
Se a investigar mi fo, tutte le trovo
Oscurità; ma nasce in esse un' alba
Annunziatrice del mattino. Ed ove
Scorta ei mi sia, d'alto contento io piango.
Nacque il mattino a lei. Se tu m' ascolti,
Ancor te benedico; e se chi giace
Ancor in tomba il vuol, quell'Uom divino,
O Uditrice di Lui, che or muto è a noi,
Che agli Angioli non lo è, te benedica ».
Ve'dalla tomba sua già l'Uom Dio morto
Benedetta la avea. Quando il celeste,
Nascente or corpo di Maria d' intorno
All' alma ancor si elaborava, e ancora
Non era tutto a luce sua maturo,
E quando sotto la possente destra
Di modellante Creazione or era
Da tremor preso, or si librava all' aura,
Or venía meno, ed or riedea di slancio
La celeste a compir sua nuova forma,
L' alma di gioja fra sì rapid' onde
In suo pensier volgea la mortal spoglia
Lasciata addietro, e il cener bianco in ch'essa
Saríasi sciolta. Il primo senso in lei;
Funne il secondo, quando l'alma in piena,
Alta nozion d' avventurosa sua
Sorte immortal si sublimò, sclamando:
« Oh morte! Oh sonno! Oh d'ogni ben tu bene!
Angioli, e voi, del cielo eredi, ah come
Possibil è? Son io beata? » A mano
Ella il sclamò congiunta a man, poi tacque,
E si librò sull' ali; indi, ricinta
Da rai, spiccò vol nuovo, e disse: « O voi,
Che nati siete al sommo bene i primi,
O figli voi d' eterna luce, o Santi
Di Dio, possibil è? Son io beata?
Oh vieni, dolce obblío di quanto in vita
Io già soffrii, versa su me tu sensi
Delle tue calme, del tuo ben che bea!
T' arresta. Estasi m' è paragon fatto
Delle sofferte pene in vita prima
Coll' eterno conforto e pien riposo.
O non Caduti mai, non è di vostra
Felice sorte il misurar del Giusto
Col guiderdon l' inflitta pena al reo.
N' avete, è ver, parte a pietà; ma pianto
Non si pianse da voi, qual sulle gote
Rasciuga a noi Gesù, ch' è il Dio d' amore.
Senso Profeta, che nell'imo duolo
M' afferrasti sovente, e di salute
Nel ciel de' cieli additator mi fosti,
Ben io dovrei d' ogni infortunio e d' ogni
Mio male ancora a te saper buon grado.
Ve'or ti cómpii, o senso. Al giro alterno
Dei dì che in terra io vissi, e delle sere
L' ultima alfin s' unì, che precedette
Notte di morte. Quale in suo passaggio
Celerità! Desta di vita ah sono
Or al mattin! Sognato or sei tu, sogno
Che a pianto cominciai, che pure a pianto
Chiusi di morte, ed io son desta a vita.
Vi sarò desta un' altra fiata ancora
Nel dì che il corruttibile mio corpo
Incorruttibil fassi, e che, più degno
Del divin soffio, di quest' alma eterna,
Irradia al par del Destator de' morti,
Che anch'ei morì, che fia sepolto, e ch'indi
Risorgerà ». S' erse ella intanto a volo
In sua compiuta immortal spoglia, ed era
Lucida aurora, leggerissim' aura,
Velocissimo vento, agil pensiero.
Udía rotar la Creazion, cui gaudio
Seguía compagno; e ne vedean più vasto
Spazio le nuove ciglia, anzi infinito.
Quai vite in lei! Quanto s' alzò! « M'alzai
Mille gradi, non un, degli enti all' Ente.
Nel dì dei dì clarificata io sono,
Me lo predice il senso mio. Ben oltre
I mille allor mi lancerò; più belli
Assai vedrò là mondi allor nel velo,
Vedrò l' Eterno senza il vel dei mondi ».

Ricco d'alti pensier, che ancor l'immago
Gli dipingean di lei ch' or giacea morta,
Lazaro alla magion, dove adunati
Piagneano i Santi, affrettò suo ritorno.
Mentr' ei vi s' appressava, un de' settanta
L' abbracciò, gli narrò con ignei motti
Maraviglia di Dio: « Ve' ciò che narro,
Non l'orecchio m'udì, l'occhio mel vide ».
Entrò Lazaro in sala, e l' aer bruno
Gli risonò di blando pianto incontro.
Commiseranti sol lagrime a lui
Cadder. Sclamò, lo sguardo al cielo ergendo:
« Dio degli Dei, tu lo volesti, è sceso
Sin su croce a morir: ne ricompensa,
Come da te già sen comincia, il merto.
Perchè di lui sulla corona un velo?
Nel sangue suo la vo' veder: s' accordi.
Splendono a me le Angeliche corone,
E ne conosco lo splendor da lungi:
La corona del Morto è al guardo mio,
Benchè lorda di sangue, assai più cara.
Non con maggior che s'attendea la nostra,
La tua speme, o Maria, portentos' opra
Lo ricompensa Iddio? Tu dall' abisso
Di questo duolo alza il tuo volto, o Madre
Dell' Uom divino, ed a me porgi orecchio.
Quand' ei morì, tremò la terra, e scosse
Te il suo tremore. Ottenebrò la terra
Notte, n' hai visto tu l' orror. Ma ancora
Non sai tu appien quanto il suo Figlio attesti
Ei ch' è nel ciel. Ve' il sacrificio a lui
Salì dall' ara in avancorte al Templo;
Terribil sventolò nell' annottato
Moria la fiamma. Gli oblatori all' are
Per la porta del Santo al Santuario
Spignean gli sguardi. I genuflessi a terra
Sacerdoti rendean grazie all' Ultore
Che il Giudicato or versi sangue in croce.
Ed osavan costor dal Templo intanto
Volgere al Santuario ignee pupille.
Ebbe allora l' ulzion suo compimento.
Del Santuario il vel dall' alta vôlta
Si squarciò sino al suo giacente lembo.
Precipita gli oranti in imo abisso
Terror di morte, e il piè lor tarda a fuga.
Con forte braccio orror gli abbranca, orrore
Ammutiti li segue; alfin da morte
Vanno essi immuni. Oh qual del ciel conforto
Che, mentre in croce i lumi chiuse il Figlio,
Di lui memore il Padre un vel notturno
Stese su terra, e feo tremar le rupi,
E la sua gloria al mortal occhio aperse! »
Tacquer gli udenti di stupor, ma n' era
Così profonda la ferita al core,
Che a lei sanar non ne bastaro i detti,
Solo a lenirne il duol. Così chi scende
Vertiginoso dal pendío di rupe,
Non la beltà del dì sereno ammira
In fior-adorna valle. Invan per lui
Suoi rai diffonde la diurna luce
Tra pianta e pianta a rischiararne il suolo,
E invan col fiume essa vi ondeggia e scorre.
Ciò che di bello al guardo altrui pur s'offre
Da primavera, e la vision sen bea,
Tutto al temente viator s' invola.
Poichè ne vide annubilata ancora
L' alma di duol, Lazaro disse: « Udiste
Di Dio portento a testimon del Morto,
E ciò non basta; vi consoli, o tristi,
Ed acqua siavi in sete, ombra al cocente
Raggio l' udir da me ch'ita n'è a Dio
La cara a voi Maria, da Dio l' istrutta,
E che non più piagne Maria con voi ».
Ratto a lui s' appressò la Maddalena,
E ad occhio asciutto, più felice or donna,
Qual già seguisse la sua morta amica,
Mirò Lazaro, e a lui: « Parlato or n' hai
Ah, come un Angiol, tu! Sì, in sete nostra,
Contro il raggio cocente, ah, così al fonte
Spira, o Lazaro, il fresco! Ita n'è a Cristo
La tua celeste suora? Oh non più, come
Angiol, tu parli? Non a noi predici
Morte? Ve' un dì fosti tra' morti: hai nulla
Inteso dir, se d' affrettar trapasso
In mezzo a lor gli amici tuoi sien degni?
Se già da te si sa che sì beata
Sorte noi lassi attende, a noi la svela,
Non tienla a noi più lungamente ascosa.
Madre di Cristo, ei tace. Almen, se vivi
Ancor ne vuoi, Giudice in ciel, tremendo
Giudice in ciel, serbaci al dì che un sempre
Maggior profondo senza scampo alcuno
Questi uccisor dell' Innocente ingoja, (gne,
Che orror gli accerchia a ferreo braccio, e stri-

Che col calice omai, col pien d'ulzione,
Vien Dio, lo porge alla lor bocca, ed essi
Il tracannano tutto, e bevon morte ».
Era or già notte alla metà del corso.
Ombra di morte, e delle tombe lutto
Giù cadder seco lei su' pii raccolti,
Del Mediatore addolorati amici.
Ah notte un tempo all'occhio lor più bella
Del dì che i campi in primavera irradia,
La notte fu cui passò Cristo orando;
Questa fu notte di terror più ch' altra
Per l' ammutita del Divino orante
Celeste voce. Più si fea sommesso
Il suon de' lai, nè più scorrea conforto
Delle lagrime al duol. Sulle lor alme
La terribil giacea massa agghiadata
Delle lor pene, come immobil rupe.
I Serafini stessi intorno a' Pii,
Visto ciò che di Cristo il gregge eletto
Soffría nell' alma, sì ne fur commossi,
Che in loro luce vi splendean men chiari.
Salem e Selit, di Giovanni l' uno,
Ed Angiol l' altro di Maria, tra loro
Dicean: *S.t* « Si sa ch'ei ne trionfa, o Salem:
Eppur, germano mio, da noi sen soffre
Quasi, come da lor ». — *S.m* « Come? Assai me-
Possibile non è che il nostro agguagli (no.
Il loro duol. Mortali son, nè sanno
Che alfin Gesù trionferà. Se, tutto
Splendente tu di rai del ciel, mostrassi
Dal labirinto egresso, anzi che questa,
Che d' illusione un sogno a lor saría,
Nel fosco calle vi vedrían mai sempre
Di duolo abisso ». — *S.t* « In un profondo or erra
Tal l'occhio loro, ch'io ne crollo ». — *S.m* « Ed
Placido porto del divin consiglio (io
Sguardo nel molto abisso. Ah te soverchio
Di pietà strugge affetto! Io ben conosco
Che pari al lor funne in te senso, o Selit.
Non si potea da te, se non ferito
Da duolo uman, pensar qual pensa un uomo,
Nè da te si potea, se non turbato
Da umano duol, porre in obblío, che scopo
Del consiglio divino è che l'avversa
Sorte l'uom giovi a migliorar, che il renda
Beato un dì più che il saría se l' alma
Non dal calice mai n' avesse in prova
L' amarezza bevuto; e se, quand' ella
Posa dal berne, mentre invan di vita
A' fonti beve altr' uom cui sorte arride,
Non s' arretrasse a ripensare intanto
Al suo deposto allor calice amaro ».
S.t « Me troppo il duol, che della Madre il core
Lacera e squarcia, o mio celeste amico,
Annubilò. Salem, perdona, io vidi
Appo la croce star dal predett' ense
La trafitta nel cor Madre di Cristo.
Sul capo almeno a lei sonno i suoi vanni
Benefico stendesse; oh intorno all' alma
Le vorrei galleggiar con chiari sogni,
E, se ancora la assal duolo nemico,
Mitigarne il terror, pronto chiamando
In mente a lei, dal sonno suo ridesta,
I sogni suoi. Su lei però non scende
La calma al duolo. Ah, s'ella pensa a morte,
Incontro al suo riposo, al suo celeste
Di Dio conforto dal pensiero è tratta! »
Mentre così tra lor gli Angioli due,
Si versò di Giovanni un sopor breve
Sulle piagnenti ciglia. Affrettò Salem
A lui suo volo; e già di questo alunno
Nel core aperto penetrato sogno
In lui di vita nuovo senso accese.
Il Libano ei sognò. Scorrea sul monte,
Quasi volasse ei vol coll' ali a tergo,
Tra' frascheggianti cedri in un mattino,
Che, qual non mai sull' orizzonte ei vide,
In porporina, e veste d' or per l' alte
Cime splendea del rugiadoso bosco,
E nella valle risonar de' rii,
Come canto del Templo, il corso udía.
Suon più vibrato e più beante ancora
D' animate arpe, e voci tosto intese,
Cantanti a lui: « Della celeste Madre,
Della gran Madre, o figlio, o figlio, asciuga
Le lagrime del duol ». Ma a lui parea
Che le asciugasse ei no. Come non valse
Il sogno ancor del Serafin possente
A disciorgliene il senso in senso nullo,
Così anche in sonno gli scorrea la fonte
Del pianto amaro. Lo splendore allora
N' offuscò del mattin la rosea luce,
E gli morì, non più da lungi udito,
Dell' arpe il suon, delle celesti voci.

Voce però seco lo trasse innanzi
A più di pria slanciato vol nel bosco.
Perocchè l' Immortal se n'addossava
Cura incessante. Il buon Giovanni allora
Uomini vide, che con sguardo acceso
D' avvampante furor v' abbattean cedro.
Vide il cedro cader, n' udì per tutto
Il Libano echeggiar terribil, cupo
Suon ripercosso. Da color la pianta
Ad erger croce s' abbattè. Fu eretta.
Ombra ella sparse di terror; ma palme
Pullularo appiè d' essa in sull' istante.
Del Libano non più l' alunno allora
Era nel bosco. Ah in Eden era, e vide
Più che porpora ed or splender dal cielo,
Ed udì Cori eccelsi, e del pien senso
Di gioja il cor gli palpitava in petto.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Gabriele raduna gli Angioli ed i Risorti intorno alla tomba. — Essi aspettano quivi, orando, la risurrezione del Messia. — Dubbj di Gneo, capitano romano, che è di guardia al sepolcro. — L' anima di Maria, sorella di Lazaro, giunge alla riunione dei Santi. — Obaddone, l'Angiolo della morte, fa uscire Satanno e Adramelecco dal Mare Morto, e impone ad essi o di inabissarsi subito nell'inferno, o di recarsi essi pure alla tomba. — Adramelecco sceglie il primo, Satanno l'ultimo partito. — L'Angiolo di morte lascia in arbitrio di Abbadona s' ei vuole o no avvicinarsi al sepolcro. — La maestà del Messia si avanza dal cielo. — Adamo ed Eva lo adorano. — Il Messia risorge. — Gli Angioli ed i Risorti manifestano la loro gioja. — I sette Martiri, figli di Tirza, intuonano un cantico di trionfo. — Alcuni Santi discendono dalle nubi e si avvicinano a Gesù. — Abramo ed Adamo lo invocano. — Gli viene tradotta dinanzi l'anima di un Pagano. — Dato il giudizio, Gesù scompare. — Gabriele impone a Satanno di fuggire all'inferno. — Alcuni Romani della guardia, ed anche Gneo, si recano alla radunanza dei Sacerdoti. — Filone si uccide. — Obaddone ne incontra l' anima, e la conduce all' inferno.

Ne'campi delle tombe, ove ancor sonno
I Padri di Gesù dormían poc' anzi,
Or ne gioían ridesti. Angioli intanto,
Anelanti a veder quei che di nuovo
Il Mediatore al Creator sacrava,
Quaggiù ne gíano in traccia. Ah quante fiate
De' Testimon la gioja al duol cedea,
Ratto altrettanto risonavan l' ali
Angeliche purpuree, e d'esse al suono,
Come smossa dal piè del messaggero
Sfugge polve, sfuggían l' aure terrestri!
Gabriele alla tomba, Eloa ancor era
De' Soli in un, di che Dio cinse il cielo.
Là, che scendesse di Gesù la gloria,
Eloa attendea. Gabriel spinse il volo
In Creazion segno a veder celeste
Del risorgente Uom Dio. Per lunga pezza
In uno ei s' affissò degli Orioni.
Colori versa l' Orione e rai,
Come ne versería creato or segno.
Il Serafin che l' attendea, lui visto,
Raddoppia tosto il suo splendor. Già s' erse;
Era turbo il suo vol, lampo il suo slancio.
Ratto scende alle tombe, e, pari a tuono
Che col suo scoppio incende selva, ei grida:
« Alla tomba venite ». Angioli e Padri
Là fur. Ve' vasto, trionfal corteggio
Cinse la tomba del Maggior tra' morti.
Come sedesse su d' un' aurea nube,
Ch' alme elevasse consumate a vita
D' eternità, su quella tomba in mezzo
Al sacro cerchio Gabriel sedea.
L'Angiolo intanto che a nunziar vicina
Morte a Gesù spedito avea dal cielo
Iehova, a lento passo ito alla tomba,
A Gabriel là svenne, e cadde in braccio:
« Notte, ancor notte è intorno a me, la terra
A me ancor trema, a me di morte il colle
È bujo più ch' un di tenébre ammasso.
Fu abbattitor non mai di Dio giudizio
Di mia forza immortal; lo fu; lo è questo.
D' Onnipotenza o raggio, tu, che in breve

A sparger luce da sua tomba vibra
Di Dio la destra, me di nuovo inforza ».
L' Immortal disse, e attonito alla rupe
S'appoggiò, dove il morto Uom Dio giacea.
Ma i Padri e i Serafini a chiesta alterna:
« Rinascerà, diceano, il Sol con lui?
Non la visibil primavera un' ombra
Della gloria sarà con che ei risorge?
O, tolta ancor del sole a' rai, la terra
Sonneggerà, quando da tomba sua
Risorge il Morto che in eterno vive?
Quando da tomba il glorioso capo
Alza di morte il Vincitor, la tomba
Sciorrassi in polve, e quella rupe in ch'ella
Sculta è, n' andrà dalla terrestre faccia
Spersa, qual gioco dell' aereo soffio?
Reggerem noi della sua gloria al lampo? »
« Di si dolce desío, che di ciel m' empie
E che mi bea, sclamava Abramo, appena
Ah nel mio cor cape il pensier! Con questo
Occhio stesso io vedrò, non dall'altrui
Udrò veduto il divin Uom che al Padre
Ostia si offrì, morì, Lui che da morte
Risorge Vincitor: *Sia gloria a Dio* ».
La luna intanto ancora apparve; in breve
Ancor s' ascose fra le dense nubi.
Stanco drappel di passeggeri cento,
Ch' uomini, madri componeano e figli,
Veníano allor. Da chiara luna addotti,
Veloce il passo essi movean; da fosca,
Or già ne gíano a lento piè. Là giunti,
Nel cerchio entraro de' raccolti Santi.
Terror li colse repentino, ignari
Di ciò che gli atterría; ma sen fuggiro.
Sclamante un figlio traviò. Raggiunse
L'angiol lui tosto, e a lei che diello in luce,
Il figlio addusse ancor tremante. Al fido,
Caro compagno ne volea la madre
Saper buon grado, ma già tolto ei s' era
Allo sguardo di lei. L'Angiolo stava
Appo Davidde. Or ei tornonne a questo,
E questi a lui: « Così dell'uomo in prima
Vita quel desso è Condottier, che or ora
Risorgerà, che della terra sotto
Il suo vessillo adunerà le genti.
Ah come l' alma mi s' allegra in Dio!
E come in lui mi allegrerò, veggendo
Lui dalla rupe uscir, desto dal sonno!
Consumat' alme, i cui però compagni
Corpi non ancor son che polve, e voi,
Pii, cui terror d' incenerita salma
Non mai nell' ossa penetrò crollanti,
L' innomabil contento, onde gioisce
L'uom che risorge, è a voi d'un senso ignoto.
E qual Gesù, qual dell'Eterno il Figlio
Avraune senso, Ei che di sua le pene
Mortalità sentì, l' orror di morte,
Più che l'uom senta! Asaf, ei corse in braccio
Al suo Cantor beato; o mio germano,
Di croce e morte il Patitor divino
Risorgerà fra poco ». Il dice, e porta
D' intima gioja un guardo in sulla tomba
Del Redentor. Così anelante al cielo
Uom pio si volge ancor mortal, se l' Uno,
Giudice, il degna di quel gaudio eterno
Ch' esce da eterna, originaria fonte,
Rammemorante a lui, che n' amò Cristo
Sino a morir Ostia ubbidiente in croce.
E tal, visto il Profeta, Asaf ne bebbe
Gaudio, ch' ebbro ne fu pari a lui stesso.
Così Davidde s' allegrò, che il volto
Gl' irradiava, come lucid' astro,
Che in suo moto fulgor, ch' era concento
In suo respiro, ed era suon nel volo.
Ei l' arpa d' oro ora animò. Non voci
Se ne sentíano ancor; gioja versava
Ella però. Ma di celeste salmo
Estro omai l' afferrò. Scorre qual fiume
E delle corde il canto e della voce.
« Quale il Profeta de' svelati in Patmos
Mistici arcani sul Sionne in cielo
Un dì star vede di splendenti piaghe
Agnel coperto, e di bel sangue effuso
A pro dell' uomo, e festeggianti immense
Star schiere intorno al colle, e schiere tutte
D' alme redente, che in lor fronte scritto
Portan del Padre a chiare note il nome,
E pari a mar, di tuono a voce ei l' arpe
Ode, su cui delle medesme schiere
Scorre la mano, e ne armonizza il suono;
Poichè al Figlio da lor, si canta al Figlio,
E poichè dell'Agnel dalle ferite
Irradianti giù ne scorre un fiume
Che l' alme inonda d' un' eterna vita;

Tale ei morì, tal lui morir vedemmo.
O spoglia, tu, cui l'Increato assunse,
Spoglia, sonneggi. Angioli, ancor l'Eterno
Non voi creati avea, quando, la lunga
Serie volvendo degli eoni in mente,
Sull' archetipo pur di Creazione
Questa luce versò, da noi già vista,
Come in suo primo albór, luce che morte
All' uomo, a lui, risorgimento a lui
Irradïava, all' uomo. Il dite in ogni
Ciel, di sua morte o Testimoni, e annunzio
Ogni n'abbia da voi mansion di pace.
Niun de' Beati motto dir sen degni
A inferno : ove però parlar glien vuole,
Con tal terror gliel toni : *A Dio sia gloria*,
Che più lontan sen fugga, e nell'immenso
Più rimoto dal cielo ei s' inabissi.
Risorgerà l'Uom Dio ; l' ora è vicina
Ch' ei, Vincitor di morte, in suo trionfo,
Risorto morto su sua tomba in suo
Trionfo s' alzerà : *Sia gloria a Dio*.
Celeri a noi venite, o Testimoni
Di lui quaggiù. Già di riposo ostello
È aperto a voi ; già cenno fa la palma
A voi ; ben tosto i Testimon ne siete,
E per lui pari a lui versate sangue.
Ah non, come d'Abel, Martiri, il vostro
Versato sangue ulzion, sclami corona !
Appena albeggia il dì di sua nunziata
Salvezza all'uomo, e tu, Stefano, il primo,
Il primo sei tu, Giacomo, che vince.
Dall' un dall' altro il cananeo terreno
Si lascia. Or non più sa, non più Gioseffo
Frenar del cor gli affetti : *A Dio sia gloria* ».
Cantò Davidde, e all' estasi soggiacque.
Del *Gloria* appena egli compiva il canto.
A lui cadde di man l' armonic' arpa.
  Ma in indumento a rai, con sventolante
Palma in sua destra, ed aureo crin sul capo
Cantò Gioseffo al suo germano incontro,
Che un dì, piagnendo, fra le braccia ei strinse:
« Qual d' estasi furor m' agita e scote,
Se a quella col pensier ora m' arretro,
Che di svelarmi a voi, germani miei,
Permise a me d' ogni destino il Padre !
Ov'io ripensi a te, che la più dolce
Fosti tra l' ore di mia vita prima,
Tu mi ti fai di vita eterna un' ora.
Che di me fu quando, o non più caduchi
Germani miei, gridai : Gioseffo io sono !
Vive mio padre ancor ? Tu, d' infiniti
Salvi or per te germani tuoi germano,
Che in tomba posi, tu, primiero erede
Degli eredi di luce ; ah dal tuo volto
Il vel del sangue e della polve abbassa,
E di tua gloria nel fulgor ti degna
Riapparir ! Te nello stato, è vero,
Che t' eleggesti, umíl non mai negammo ;
Sitibondi però, siam sitibondi
Di te veder con radïanti piaghe,
Te Vincitor di morte, e non di sola
Morte onde l' uomo giace polve in tomba,
Ma ancor di quella onde in eterno è morto.
O tu d' eterna grazia eterno fonte,
Pietoso sii ver' quelli pur che sete
Di te non hanno, insci di te ; tu l' ali
Aggiugni al dì che al terrestr' Orbe intero
Svela di Dio la gloria, e fa che voli !
Non in te senso di pietà ver' tutte
L' alme destossi, o Vincitor, qual l' ebbe
Mortal non mai ? Vede, chi l'occhio, ed ode,
Chi l'orecchio creò : non pietà deve
Sentire, o core, il tuo Fattor ? Non hai
Nel Santuario, o Sacerdote Sommo,
Mercè tuo sangue Mediator, piè posto ?
E non la tua, di che l'Autor tu fosti,
Tu che il più Giusto sei, tu il Compitore,
È Mediazion d' eternità ? Se viene
L' ora, anche a' cieli ed alla terra ascosa,
L' ora beante omai che riconduce
Al Salvatore, al Crocifisso i figli
E d'Abramo e d' Isacco e di Giacobbe ;
Se alla pienezza delle genti accorre
Anche Israel, se Gesù scioglie il freno
Alle lagrime sue, se piagne e dice :
Io son Gesù ; se i più diletti allora
Pendongli al collo e versan pianto, e a ognuno
Solenne d' innocenza orrevol veste,
Sparsa di sangue, e in ciel corona a quelli,
Ch'ama fra tutti, e cari tien, comparte,
Tal che, vedendo il guiderdon che n'hanno
Dal Dio Retributor, ne treman d' alto
Contento i Troni : se ciò tutto ei compie,
Oh come affretteran dall' uno all' altro

Astro il lor volo i Messagger celesti,
Onde annunziar, qual dal profondo abisso
Dell'eterna Sapienza emanò luce,
Qual dalla notte del divin consiglio
Le tenebre fugò spuntato raggio,
E come allora i Senïori al trono
Chineran fronte, deporran corona,
Festeggeran le grazie rese all'Uno,
All'Un ch'è eterno, e che de'giorni è il Padre!
Ve'fu, ve' ancor più fia sì gran Mistero
Da te compiuto. Oh Padre! Oh Primo! Oh Eter-
Oh laude sia della tua gloria al nome, (no!
Ed onor sia per ogni eon d'eoni! »
Concento fea dell'inno sacro al fiume
Ed il susurro d'arpa e il suon di tromba.
E come a' lidi suoi l'onda fluía
Or con placido moto, or con alato
(Il canto mio ne imitò sol le note,
Pari ad eco che muor), così su lei
Or men d'arpa il susurro, or meno il suono
Ondeggiava di tromba, or più veloce,
Ed armoníe vi costruíano, udite
Sol dall'orecchio de' Beati. I cieli
Di tardo e spesso esanim' estro figli
Non cantan canti: del più vivid' estro
Sono estatici figli i canti loro,
E figli primi di piacer beante.
Son canti ignoti a noi. Gli ode talora
Ei sol che muore, e che comincia eterna
Vita con lor. Solo Isaía, Profeta
Dell'ammutito Agnel, da tomba aperta
Lontano ancor, gli udì, quando velato
Gli Angioli il volto si volaro incontro,
E, « Santo, Santo, essi cantaron, Santo
De'Creati è il Signore, e in ogni terra
Sparsa è la gloria dell'Eterno ». E tale
La scossa fu di voce lor, che il Templo
Negli archi suoi tremò, nelle sue vôlte.
Dolce desío di riveder risorto
Il Mediator sì il cor de' Santi empía,
Che or con voci, or con corde in tuon festivo,
Spesso con canto e suon seguíane ognuno
A dir gli affetti a sè. L'ora non era
Ancor sonata che dovean, com'ebbri
D'alto gaudio, ammutir. Dormía tuttora
Sonno il morto Uom divino. Or dalle nubi
All'Oliveto Ezechïel giù scese,
Su una tomba posò, cantò su d'essa:
« Dio me sul campo ad arid'ossa in mezzo
Del gran cenno onorò ch'io lor gridassi:
La voce udite del Signor. Quand' io
Il comando tonai, si smosser l'ossa,
E ve' romoreggionne il vasto campo.
Si raccozzaron esse, ogni osso a quello,
A cui spettava un dì, si ricongiunse;
E nuova vita per gli alati soffj
Entrò ne'morti. Stetter or là tutti
Sull'ampio suolo, innumerabil turba.
La vision vidi, men degnò l'Eterno.
Estasi n'ho tuttor d'essa all'immago.
Ma che di me fu mai, quand' io medesmo
Nuova vita rivissi, arido ossame!
Oh a Lui che mi destò, che, benchè ancora
Cadaver sonneggiante, i morti desta,
Sien grazie! Ei non, qual noi, corruzion vede.
Ch'ei morisse, e su croce, era il volere
Del Padre suo; ma non veder dovea
Corruzione il suo Santo. Oh più gran messe
Di lei ch'io vidi, e di lei pur che fia
Di tromba a suon da' Mietitor raccolta!
Solo una Spica offre ella inver; ma questa
Più grande è assai di quante spiche in manne
De' risorgenti splenderan sul campo
A incalcolabil numero e confine.
Nullo, se l'Una non biondeggia, è il grido
De' Mietitori, e delle trombe il suono.
Oh te beata Spica! I cieli un giorno
Di tutti i cieli aduneransi all'ombra
Che tu diffondi: e ve', dal carco oppressa
D'onnipotenza della tua diffusa,
Ristorante ombra, perirà dall'uomo
La temuta in sua morte oste tremenda.
Al Padre allor tu cederai la possa,
Onde Dio, gloria a lui, sia tutto in tutti,
Al Padre, ond'ei sia tutto in tutti ». E lieti
I Mietitor della futura messe
Miravano il Profeta. Anche, veloce,
Come un cenno, e non più durevol, volse
Sguardo da tomba del sepolto Uom Dio
Là Gabriele, ove in solenni note
Risorgimento Ezechïel cantava.
Ripetean voci intanto a pari suono
Delle voci di mari: « Onde Dio sia,
Ond'ei sia tutto in tutti, a lui sia gloria ».

Dagli adunati Santi il figlio d'Amos
Al Golgota giù scese, e soffermossi
Alla croce di Cristo. Anche tu, caro
A Dio Profeta, o Daniel, scendesti,
Ove, Isaía, ti soffermasti. E, preso
Ambo il saltero, incominciaron canto
A coro alterno: *I.* « Ei si carcò di nostra
Infermità, di nostro duol su terra.
Colpa i mortali in lui credean punita
Da Dio con queste patimenta ».— *D.* « Ah! i rei
Siam noi; per noi lui Dio ferì, pe' falli
Nostri punì; la punigion per essi
Cadde su lui; su noi la pace è scesa;
Son salutari a noi le sue ferite ».
I. « Non la sua bocca aprì contro i tiranni
Che il tormentaro e, qual agnello, han tratto
Di morte all'ara ».— *D.* « Dall'angore è sciolto
E dal giudizio: dal suo sonno in breve
Si desterà Gesù. Chi quaggiù puote,
E chi ne' cieli calcolar gli eoni
Che eterni allor vivrà? » — *I.* « Poichè, dell'uo-
Com' ei portò le reità, confitto, (mo
Qual reo, su croce fu, su croce è morto ».
D. « Ah il suo divino, al peccator salute,
Sacrificio è compiuto, è omai compiuto!
Pari a rugiada mattutina, a lui
Or figli nasceran; la vita sua
È eternità ».— *I.* « Sì; poichè qual sostenne
Difficil lotta l' alma sua sul campo
D' inesprimibil, faticoso arringo!
Beatitudin indi è il tuo retaggio ».
D. « Molti, o Servo di Dio, con sua celeste
Sapienza il Giusto farà giusti, e molti
Della sua gloria coeredi eterni;
Poichè del mondo ei s'addossò la colpa,
La colpa ei ne portò ».— *I.* « Ve' chi dal Cedron,
Da notte uscito di primier giudizio,
Chi venne in forza di divina possa
Del fallo uman col carco, e di duol colmo,
E d'alto d'alma angor? » — *D.* « Cristo, quel des-
Che giustizia insegnò, che forte aíta ». (so
I. « Chi su questo stillò colle di morte
Sangue da piaghe sue? Cieli de' cieli,
Chi lo versò su questa a Mediazione
Grand'ara eretta? » — *D.* « Quegli a cui le sue
Ginocchia piega ognun, cui riconosce,
Confessa ognuno un dì Dominatore,
E danne onore al divin Padre ».— *I.* « Or ora
Ha suo scudo la Legge, argine il fallo,
La reità perdon; salvezza eterna
Riappare e giustizia, or suggellato
De' sacri Vati è il vaticinio, ed unto,
Sia gloria all' alto Compitor, sia gloria,
Il Santissimo or unto, or è su questo
Colle dov' ei morì: *Sia gloria a Dio* ».
Da due Profeti la ritratta immago
Dell' immolato Mediator divino
Fu scossa a' Santi. Le parole estreme
Ne replicaron essi a egual susurro
D' aure spiranti in alberi di vita:
« Sì, il Santissimo or unto, or è su questo
Colle dov' ei morì: *Sia gloria a Dio* ».
Nuova guardia alla tomba intanto giunse,
E duce n' era il Capitan che Cristo
Sul Golgota morir, tremare il colle
Veduto avea, precipitar le rupi.
Da suggellato sasso al chiuso varco
De' militi romani il drappel stava,
E il Capitan, per nome Gneo, nel mezzo
Erane, e tutti li fería stupore.
Ben tosto Gneo de' suoi pensier ne' dubbj
S'inabissò. Notte silente, e luna
Rotante a blandi rai gli fero invito
Del labirinto a ingresso, ove non filo
Duce strignea che nel recasse in salvo.
A quella rupe ei s' appoggiò: « Ch' ei sia
Un Figlio degli Dei? Ma di qual Dio?
Dell'Adorato da Israel? Di questo?
Oh perchè dubbio intorno a Giove, al nostro
Gran Nume, in cor mi nasce, e penso a Lui
Che dal credulo Ebreo, popolo indegno
Di tanta sua nozion, Iehova è detto!
Che popol schiavo e vil! Quanto pusillo
Per sè medesmo; quanto grande e illustre
Per Iehova, per Lui che degli Dei
Sè chiama Dio! Nè sol sè chiama; è tale
Per l' opre sue. Che se de' suoi portenti
Dubitar si volesse, a più buon dritto
Dubitar si dovría di Giove oprante.
Ma mortal Figlio un è, che lo è dell' alto
Iehova? E come esser potría sì grande,
Se solo umana fosse in lui natura? »
A' pensati suoi dubbj ei si sottrasse
Per a lui giunto messagger da Porzia:

« Me manda Porzia, o Gneo, chiede se fuvvi
Romore a tomba, e alcun s'appressa al Morto.
Ella stessa venía, ristette e dienne
L'incarco a me ».— « Qui, dì tu a Porzia, regna
Delle tombe il silenzio, e niun s'appressa ».
Sen gía: « Ti ferma, aggiugni questo, e dille:
Ei risorge, rivive; ei non rivive;
Me il sì confonde e il no. Va: lo sviluppo
Dello strano destin d'un Pio che oppresso
Dall' empio fu, me pari a lei tormenta:
Certo era un pio Mortal; Figlio del Dio
Degli Dei, no. Di Lui? Così rinnego
Giove? Prepongo in mio pensiero a lui
Iehova, un Dio ch'io non conosco? Un anzi
Ch' io ben conosco più che Giove assai;
Poichè nell'opre sue ben più che in quelle
Del Tonator la verità risplende.
Sol più? Non tutto d'un tal Dio nell'opre
È verità? Se al Tonator si fosse
Da' vincitori d'Israele offerta
Adorazione, oh ne saría l'immago,
Qual già la statua di Dagon, sì, i tuoni
Sarien di mano all' imbecille a terra
Caduti in muti avanzi! Ah che pensai?
Che a rinnegar me impelle, e a sacrar Zeus
A ignoto Dio, che formidabil emmi?
E di chi è mai l'irresistibil voce
Che l'alma tutta mi trapassa e fiede?
Giove, se degli Dei sei più che il Dio,
Me nell' abisso col tuo tuon profonda.
Ah dove son? Qual m'agita, atterrisce
D'incertezza furor! No, non incerto
Ne son. Se fossi io tal, Iehova avrei
Offeso. O Giove, te per l'onda io prego
Del Cocito, per cui solo tu giuri,
Tonami col tuo tuon. Iehova, svela
Te a me, che tanto a tua nozione anelo.
Lo merto? Il può mertar chi quaggiù vive
In mortal salma? A me ti svela ». Avea,
Così pensando, ei gli occhi al ciel; da poi
Ripigliò Gneo con capo chino al petto:
« Ah perchè non io stesso il Pio pur vidi
I suoi portenti a oprar? Perchè non corsi
A udir ciò che di Dio, di sè, dell' uomo,
Vivo insegnò? Dell' uom, di Lui, di Dio
Or io nozione avrei. Quasi que' tutti
Che Precettor l'udiro, eran d'assai
Semplici modi. Ah miglior dono è certo
Semplicità di cor, che spesso errante
Uman sapere e d'uman spirto acume!
Ma dove in traccia io vo di lor? Non trovo
Nè lui, nè quelli che in sua scola istrusse;
Nè istrur me può, perchè su croce è morto.
Nella vita miglior però che or vive,
Ei Precettor mi fia. Nella migliore?
Altra vita v'è dunque? E miglior, s'evvi,
Sarà per me? Se immensurabil pena
Patì chi visse i dì pien d'innocenza,
Che patir dee chi reità commise?
Ignoto, Ignoto, oh te mia mente indaga,
E, te indagando, erra e travía! Potessi
Veder coll' occhio di mia mente i sacri
Da' tuoi Profeti rivelati arcani,
E alzare il vel che glieli copre e asconde!
Anzi concesso a me la sorte avesse
D'udir parola da sua croce stessa!
Or è ammutito. Il sarà sempre? Ei solo
Che l'inviò, lo sa. Risorgimento
Ridar può vita a un morto? Ei di sè tanto
A' suoi promise. Il dicon sin coloro
Che lo perseguon. Perciò noi qui posti
Del Cadaver ne siam militi a guardia.
S'ei non risorge, io mi confondo, e perdo
Nella sparsa di lui storica fama,
Che, a indagin mia più vasto campo aprendo,
Ancor più ch'io ne son, di Dio m'avría,
De'suoi portenti e di sue pene istrutto.
A quale angoscia io nacqui? E perchè illeso
Guerriero in pugna ognor io fui, nè caddi
Morto di freccia e di vibrata lancia?
Perchè non io m'udii per lunga pezza
Suon d'ultimo scoccante arco nemico?
Ah quando, o Bruto, alfin sul guiderdone
Della virtù tu ti vedesti in forse,
Il tuo brando impugnasti! Ed io, che veggo
Portentosa virtù non munerata,
Risolvermi non so? Che mi trattiene?
Morte non temo. Io vidi lei sovente
In sanguinose zuffe, e appo il vessillo
Delle cadenti aquile son ito
Incontro a lei. No, non la morte io temo.
Ma che dunque trattienmi? Onde il terrore
Che me vicino all' atto grave investe?
L'Ignoto offesi, e me n'è forse avviso

Quella che m' incatena, occulta possa?
Se mia morte l'offende, uopo è che acerbo
Rimanga ancor del mio disegno il frutto.
Ma come scandagliar s'ei siane offeso?
Additeríami forse il tremor stesso
Con che il chied'io, timor di morte ascoso
Profondamente in cor? Ah se ciò fosse,
Come, o morte, vorrei punir mio molle
Amor di vita, a te la mia sacrando! »
Tal sulla via che alla nozion di Dio
Tenebrosa ei correa, perdeasi Gneo;
Poichè di guida al Capitan la destra,
Onde salir della Sapienza al colmo
Per la via stretta e per la porta angusta,
L'Aitator non ancor stesa avea.
 Per questa via, per questa porta ingresso
Già la bell' alma di Maria rinvenne
Al suo destin beato. Or l'Angiol suo,
Chebar, portò lei de' risorti Pii
Fra l'adunato nobil stuol. Benoni
Le sdrucciolò da lieve nube incontro,
E con argenteo tuon: *B.* « Non ne vedesti,
Maria, la morte; ei là morì; ma lui
Risorger vedi ». — « Sì, morir nol vidi,
Rispose a lui Maria; là spirò l' alma;
Ma lo veggo, o Benon, risorger vivo ».
B. « Maria, pel sangue dell'Agnel tu hai vinto,
Prendi il saltero, e meco Dio tu canta ».
M. « Come aggiugner mio canto a quel de' Cori
De' Vincitori, che già palma in mano
Portan da eoni, e già corona in capo? »
B. « Canta al Signor. Ciò ch'apparai, t'insegno.
Immune ir dee da corruzione il Santo.
Oh più di lei che Ezechiel già vide,
E di lei pure cui vedrem, chiamati
Da' Mietitori e da sonate trombe,
Messe più grande assai! Solo una spica
Certo è, ma messe ella è più grande assai
Della futura che offrirà sul campo
De' risorgenti in infinito piano
Spiche ondeggianti, e manne a mille a mille.
Se l' Una non biondeggia, è nullo il grido
De' Mietitori e delle trombe il suono.
Oh te, che l' Una sei, Spica beata!
Tempo verrà che alla spars' ombra tua
S' aduneran di tutti i cieli i cieli:
E ve' colei che de' nemici tutti
E all' uom l' estremo, la terribil morte,
Perirà, come a sostener non atta
L' onnipossente d'ombra tua ristoro.
Al Padre allor tu cederai la possa,
Onde Dio tutto, tutto in tutti ei sia,
Al Padre cederai: *Sia gloria a Dio* ».
 E l' Uditrice estatica la voce
Di Benoni sentía: *M.* « Quanto, o Benoni,
Beata io son! Con qual pietà, Dio buono,
Che all'uom dà vita, e toglie all'uom, la tolse
Nell'ora a me che qui risorger veggo
Fra voi raccolti il Mediator! Me, o Santi
Di Dio, me, o voi di Cristo e miei germani,
Ammettete fra voi, meco or congiunti
In eterna amistà. Me Dio, pietoso
Ver' voi, ver'me, inviò. De' cieli o Chiesa,
Del tuo Sposo divino o Sposa santa,
Qual guiderdone il tuo retaggio è mai!
Qual pace, un tempo a' nostri sensi ignota,
Godiam noi tutti, qual non mai presunta
Gioja in rimota ed adombrata immago!
E quai di vita noi beviam torrenti,
Sazj non mai di vita ber! Quai desti,
Inesausto Dator, doni beanti
Alle da te chiamate alme al retaggio
Della tua gloria! E come tu le bei
Co' doni tuoi! Tuoi doni, o onnipossente
Datore, hai tu ve' a eternità prodotti.
Con te, con te, che amiam, saremo eterni.
E chi mai regge a tal pensiero, a tale
Estasi, eternità de' doni tuoi?
Se penso a mia felicità perenne,
Mio Dio, che me ne sei Datore, Autore,
E Compitor, ne vo tutt' ebbra. Io nulla,
Nulla era il ciel de' cieli: o Dio, volesti
Che tutto fosse, e fu. Fu il ciel, noi fummo,
Vita viviam noi tutti, e tutti noi
Saliam su gradi che non numer hanno;
Sale ognun sul suo grado, ognun su nuovi
Gradi al ben sale, che lo bea, dall' uno
All' altro eon, nè dal salir s' arresta;
Poichè Dator d' infinità tu sei,
D'infinità ». Tremando, tacque, e in mezzo
A un mar di gaudio già Maria sul suo
Grado poggiava. Estatico lascionne
Degli eredi di vita il cerchio; e questi
Così cantaro a lei con tonant' arpe:

« Infinito, infinito è il Dio Datore:
Non a noi, finiti enti, a lui sol spetta
Infinità. D' estasi senso è il ricco
Di grazie don che il gran Datore, il Padre
Degli enti e dell'amore, all'uom comparte.
Sete, in eterno hai di che bere. Ah notte
Le nuove terre diverranno, e sera
Il nuovo ciel, pria che l' eterno fiume
Di tua pietà, l' inessiccabil neghi
A' sitibondi l' acque sue celesti!
Ve' questo fiume appiè del trono ha sua
Origin prima, un oceán rassembra.
Romoreggiando, della notte scorre,
Del dì ne' campi, giù da terra a terra,
E su per ogni ciel da sole a sole.
L' Ente beato in sè n' ode dell' onda
Il romorío, l' odon ne' mondi intorno
I figli della vita, e vanvi, e attinta
Bevon estasi al fiume. Ah non si tardi
Da voi, redenti, non da voi, germani
Del Mediatore e nostri, itene al fiume
Della salute! Aitator, che tutta
Hanne la forza, e che sclamò possente,
Benchè già moribondo: *È consumato*,
Se vi vacilla il piè, se il piè v' inciampa,
Ven regge il passo. Qual sonneggia a sera
Il lasso giornalier, di sudor molle,
Tal nella tomba or sol sonneggia il Forte,
Il Leone da Giuda all'ombra or dorme.
Se di bevuta ulzion dall' a te porto
Calice, o inferno, or ebbro men tu fossi,
Ammutiresti, onde dal suo non sorga
Sopore il Forte, ed il Leon dall' ombra.
Ma sorgeranne, e, pria che all'alta ei salga
Gloria del cielo in suo trionfo a destra
Del Padre, in te stamperà il passo, o inferno,
Ratto il Leone, ossia l'Agnel nell'ira,
Sappilo, o vinto. E dell' irato Agnello
Alla terribil orma il tuo deserto
Più cupo ed ermo diverrà, cadranno
In più profondi i tuoi profondi abissi ».
Lasciò Obaddone allor, Angiol di morte,
La tomba di Gesù, de' Santi il cerchio.
Già comando ei n'avea: « Quando minaccia
L' adunanza de' Pii vicin giudizio
A inferno, al vol spiega tu l' ali, e vanne
Da Satanno nel mar, da Adramelecco ».
E l'Angiol s' annottò, vol spinse al lido
Del mar; citò d' eterna morte i rei.
Venner costoro innanti a lui, spartendo
Il pian marino in torreggianti fiotti.
Notte Obaddon svestì; soltanto ancora
Rimase a lui sulla terribil fronte
Nero vestigio di fulminea nube,
Che a poco a poco gli si sperse in mare.
Satanno allor le sbaragliate forze
A sè chiamò, le ricompose, e disse
All'Angiolo di morte: « O avventuroso,
Schiavo quasi di possa illimitata,
Di qual messaggio apportator ne vieni? »
O. « Io che non unqua a tua mordace inchiesta
Risponderei, risponderò quest' oggi?
Udite: imponvi il Risorgente o pronta
Fuga all' abisso, o meco gita al colle
Dov' ei morì, dove risorge a pari
Tempo che il mio fulminat' ense io roto.
Voi lo vedrete, e vi cadrà la fronte.
Non cruccio tanto, o rei. Non ei si degna
Adorazione imporvi. Onnipossente,
Ei precipita voi, Spirti impossenti
Ad adorar. Se me seguite, io lascio
Qui voi; se no, fuggite a inferno. E fischio
Laggiù beffardo, e ruggitor sogghigno
Attendon voi, cui vider già le schiere
De' Demoni in inferno entrar per fúga,
Ch'Eloa v'impose. Or via da voi si scelga,
Spirti rubelli ». Lo guatò Satanno
Furibondo; ei però non ardì mossa
Incontro a lui. Dal formidabil ense
D'Obaddón giù scorrean fiamme a torrenti,
Benchè rotato non ancor. Colui,
Che Dio, ch'odia Satanno, un masso svelle
Dal lido, al capo se lo slancia, ed indi
Ne calpesta co'piè gli stritolati,
Caduti avanzi, e vuol blasfemie orrende
Contro l' Eterno vomitar; ma tace.
L'Angiol di morte replicò: « Scegliete ».
Dell' ense intanto il minacciante lampo
In nubi ascose, d' onde uscíane il fumo.
Ambo i Demoni ancor n' erano in forse.
Ora Abbadona s' appressò, passando
A Adramelecco innanti ed a Satanno;
Li rimirò, nè l' ira lor temea,
Nè insuperbía d' ulzion, ben persuaso

Ch'ei giudice non n'era. E più da presso
Al Serafin celeste, al cui cospetto
Eran d'inferno i due, fattosi, disse :
« Tu sei d'ulzione un messagger; con lei,
Angiol di Dio, però pietà conosci.
Oso io veder pari a quei due rubelli
Dell' Uom divin risorgimento ? E come
Di speme idea, ch' io lui risorto adori,
Potrei ritrarre in mente mia ? Te bacio,
O invisibile man d' Onnipotenza,
Te che anche me precipiti con questi
A un colpo stesso nella polve. Ah solo
Vegga mio ciglio l' immolato Uom Dio,
Il Vincitor, quando da tomba ei sorge! »
 Lo udì Satanno, e gli sclamò fiammante
Con voci rotte da furor: « Tu schiavo,
Non di Dio, ma d'inferno, e il più vil sei ».
Già però l' interruppe incussa tema
Dell'Angiolo di morte: « In mia presenza
Taci, Satanno. Non per te comandi
Tengo, Abbadona. Quanto ancor s' accordi
A te su terra rimaner, lo ignoro,
Nè so se a te di qui veder sia dato
Il morto Uom Dio quand'ei risorge. Io solo
Posso a te dir che di risorti Giusti
E d' angeliche schiere è cinto il colle.
Libero è a' due presciti il veder Lui,
Onde i trionfi suoi punigion prima
Sien della trama che costoro ordiro
Contro il Divin da cui redento è il reo.
Abbadona, non tu parte n' avesti.
Di Lui veder però con pari a mia,
E de'risorti Giusti estasi pari
Non ti potresti in cor destar desío
Con dolce illusion tua? » Rispose Abdiele,
E foco in volto, e gli avvampò furore :
« Non con estasi, no, non con beante
Gioja; sol vegga io Lui, sol io Lui vegga ».
 « Ah! vile! ah sei pur vil, gridògli incontro
Adramelecco, il fosti, sì. Tu il nome
D'Eloa nomasti a inferno. Io laggiù scendo,
Angiol di morte. A chi superbo ardisce
Irrider me, minaccio guai; l'interri
Un grosso acervo di scagliate rupi.
Perchè non segui me tu, fra quant' hanvi
Angioli, il più prescito ? Un Angiol ora
Tu però più non sei; sei solo un' alma.
Timore è in te, nè in tuo timor t'inganni,
Da te si teme che de' troni miei
Te stretto io leghi allo scaglione estremo
Con mie catene adamantine, e, mentre
Inabissato in gran pensier, vi seggo,
Riposar lasci sulla tua deposto
Nuca il mio stanco piè. Tu però vanne
Al Golgota, e lassù vittima sii
Di tua manía strisciante ». Abbrividito
D' esso agli accenti, e d' ira tristo e cupo,
Scosse Abbadona il capo : « O furibondo,
Non m' atterriscon l' ignee tue parole.
Temo il risorto Giusto, il Cherubino,
Iehova; mio nemico ». Ei volse faccia.
 Adramelecco ito se n' è. Satanno,
Fremendo, all'Angiol balbettò: « Te seguo».
Più nera intanto gli si fea la fronte
Cicatrizzata ancor di tuon. Volaro.
Tuttor ristette co' suoi dubbj Abdiele.
Or di furore Adramelecco a passo
Tornonne addietro. Ei nel suo cor, scosceso
Al par di rupe, e invelenito d'ira,
Rotolava blasfemia orrenda e buja,
Qual buja è notte nel più basso inferno.
E risoluto di balzar de' Santi
Nell' adunanza lo stanato mostro ,
« Angiol, gridò, te seguo ». A lui rispose
Colla voce del tuon lo Sterminante:
« Vanne ; non tu la Creazion vedrai.
Percosso fia da cecità tuo ciglio,
Tremane ; un urlo condurrà te cieco ».
Già l' occhio a lui s' irrigidía, già notte
Su lui si stese, e intorno a lui già turbo
In urlo condottier romoreggiava.
Seguir gli è forza il turbo alato, e udirne
L' urlo dolente, ch' ora muor da lungi ,
Ora lo scote da vicin co' lai.
Un improvviso, un senza calma, un senza
Nome terrore Adramelecco assalse;
Quando con pari tuon della sonata
Tromba nel dì final gridar tre volte,
A te sien guai, sentì l' orribil urlo.
A lui parea che s' appressasser gli astri ,
Che i monti in questi vacillasser, ch' essi
Su lui cadesser con fragor, caduti,
Lui rotolasser ne' fumanti avanzi.
 Nube di Dio tonante or dalle vie

Udían de' Soli da lontano i Padri,
E i Serafini giù calar ne' cieli.
Quando de' mondi in orbe erranti il tuono
Agl'incoli parlò nuovo stupore,
Ne tacquer l'armoníe; poichè del Padre
Già la gloria calare aveano visto
Sul sopposto Taborre alle lor sfere.
Era or già corso da' confini suoi
Un astro al Sol, la Creazion già tutta
Soffermata giacea. Lieti alla nube
Il capo ergeano i Padri, e la discesa
Da' cieli a' cieli ne sentían. Scendea
Veloce qual pensier. Ne risonava
Or di Dio nel riposo il giunto volo,
Come da monte a monte, ed ancor come
Da stella a stella. Essa alla terra omai
Si fea vicina. Ardente foco in fronte,
Fulgor nell' occhio suo, Serafin ebbro
D'ogni gioja di ciel, Serafin fiamma
Del Signor, pari allora Eloa a' bei Soli
Che su terre a regnar di mano usciro
Al Creator tremanti, infra i raccolti
Risorti Padri irradïò, gridando:
« Ve' della gloria omai l'ora è venuta:
L'Immolato divin, salvezza all' uomo,
Sul primo albór del dì desta dal sonno
Il Cadavere suo. Scend' ei: l'udite ».
Alla tomba ei scendea. Molce or sua forza
La possente, ne' cieli il Vivo-eterno
Nube attestante, onde non fugga a vista
Di lei la terra. A' tuoni suoi diè freno;
Romoreggiaro i soli turbi, e al soffio
Lor ver' la tomba si chinaro i boschi
Dal Libano al confin della Giudea.
Sol ne sentì scossa la terra, e tale
Che dal Seir all' alte, ascose cime
Del Libano fra nubi i monti Fasga,
Arn, Ermon ne tremaro, e tal che l'onda
D'Egitto e l' Oceáno ed il Carmelo,
E del Libano ancor le nubilose
Cime, e il Giordan, che vacillante a sua
Sorgente prima s'arretrò col corso,
Se ne atterriro, e s'atterrì l'Amana.
Ma non ancor tremò la tomba. Ancora
Giacea la rupe immota al varco, e come
Là rotolata or ora. Alla giacente
D'estasi sguardo Gabriel fissava
Detto gli avea Gesù: « Tu via la traggi ».
Ma i Cherubini ed i risorti Giusti,
Che più che udente senso uman potea
Udire, udían romoreggiare i fiumi
E l' Oceáno, e rimbombar le selve,
Tremare i monti alla presente or scesa
Divinità del Redentor dell' uomo,
Sul volto cadder, di letizia sparso.
Adamo orò, come di gaudio in canto.
E, qual le trombe angeliche co' mondi,
Che nell' orbite lor rotan sonori,
Armonizzan nell' ora in che le grandi
Opre festeggian del Santissim' Ente
Tal l' orante sua voce or delle aurette
Fea concento col soffio e col frascheggio
Delle palme e coll' eco insiem de' monti,
E in manco lor co' fiumi. Orando ei disse:
« Increato, indi Figlio a cui dagli occhi
Cadder stille di pianto, indi Fanciullo
In cui crebbe sapienza, a Dio diletto
Ed all' uom reo, poi Precettor celeste,
Che, qual ver' figlio è madre, un Dio pietoso
È da sua verità ver' l' uomo istrutto,
Gran Sacerdote alfin, che a Dio si offerse
Ostia ad uman riscatto, e che de' Santi
Nel Santo entrò, maledizion, peccato
Pe' peccatori, ah Crocifisso, ah Esangue,
Come te, Dio, te, Amor, per ciò che oprasti
E che oprerai, glorificar qual merti!
O sensibil Vicin, l' opri or col tuo
Risorgimento. Ve' di morte in croce
L' obbrobrio allora sotto il piè ti giace.
O onnipresente Placator, che tale
Qui t' additi però, felici noi
Che ne degni veder te risorgente!
Ah te morir vedemmo noi! Dal sonno
Or de' morti il Maggiore, il Sonneggiante
Di Dio tantosto sorgerà ridesto.
Qual tu venisti allor che dalla notte
Chiamasti i Soli a irradïar, tal vieni
Cinto da vite mille volte mille,
E preceduto da animante turbo.
Celeste or ora destator susurro
Dal turbo stesso spiccherassi incontro
Al tuo Cadaver sacro, o Vivo-eterno.
Vedete voi l' estrema luce, effusa
Da sua cogli astri irradïante gloria?

E dell' eterno Sol le rosee aurore,
Che a' rai di sua Divinità fan velo?
Ginocchio pieghi ogni creato, abbassi
Innanti a lui la sua corona il Giusto.
Schiava a condur la schiavitù, Datore
D' eterni beni a' suoi redenti ei viene.
O di Dio fiato, o animatrice forza,
Susurra, e desta Lui, le cui ferite
Risplenderan lassù del Padre a destra
Più che splendono i Soli, e più che il cielo,
Figlio primier di luce, e di Dio sede.
Gioja, pon mano alla tua bocca, e taci;
Tu l' ora intanto ch' ei risorge, attendi
Adoratrice. O figli miei, viventi
La mortal vita ancora, a voi fra tutti,
Miei pochi figli, ch' ei medesmo elesse
Suoi Testimoni ad ogni terra, o figli,
A cui di core angoscia grave elíce
Pianto tuttor dall' occhio, e a cui sol nota
È la sua morte, e non la gloria ancora,
Non quella gloria ond' ei rimerta i buoni,
L' intera, la divina, o figli, a voi,
La ineffabil, la colma al sommo colmo,
Che sovrabbonda ove abbondò la colpa,
Benedizione a eternità di vita
Di Lui che or or risorgerà comparto.
Comparto a voi ben io dal ciel su quante
Pene soffrite, sostenete lotte
Qui militanti, riportate palme
Trionfatori. Benedetto il vostro
Sparso sudor sul coltivato campo
Di Lui ch'è Santo, e che v' aíta all'uopo:
Benedetta ogni voce in voi dolente,
Ogni stilla di pianto, ogni di sangue,
Se chi conto ne tien, così decreta:
Benedetto il sermon ch' è di sapienza,
L' atto ch' è in voi di santità prodigio:
Ven premii Iddio nel ciel: voi benedetti,
Cui del Padre lo Spirto e del Figliuolo
Arma di sua virtù. Nè parvo bene
Dal ciel su voi discenderà, nè fia
Fugace ben, ma tal che i moribondi
S' alzin, risorgan di Gesù, di Cristo
Da voi nel nome gl' imperati morti.
Inesprimibil bene oh su voi scenda
Il dì che a morte chiuderete i lumi!
Giunti alla meta del percorso arringo,
Nati di vita a eternità, corona
De' Vincitor cingete, e l' uom sul trono
De' Senïori a giudicar sedete ».

Eva, che accanto a lui più risplendea,
Poichè di Dio calar vide la gloria,
E poichè udì del Risorgente orato
Bene dal cielo a' figli suoi da Adamo,
Del Divino alla tomba anch' ella stese
La sua destra, ed orò: « Scorri, deh scorri,
Eterno fonte, urta possente, e atterra
L' opposta rupe, che il tuo corso arresta!
Ve' ancor ristagni in alveo tuo notturno:
Rompi l' argin, trapassa, o eterno fonte
D' eterna vita, e delle tue chiar' onde
Ribocchi piena; tu de' Pii, che sete
Hanno di te, che a te sospiran, come
Sospira all' acque capriuolo adusto,
L' alma ristora. O ad irrorar suol santo
In un mondo miglior scorrente fiume,
Tu all' aere vital delle tue sponde,
Tu a tue fresch' ombre il viatore accogli
Che a Canan va, sicchè là posi ei lasso,
Ripigli forza a proseguir sua via,
Dolce speme che un dì vivrà risorto,
Sorregga lui, se ne vacilla al fine,
Speme, luce del ciel, che al moribondo
Il ciglio irradia spento omai, sì, speme
Che, anch' ei ridesto, rivivrà con Cristo.
Versa tue gioje, di favor ricolme,
Su' dormienti in Cristo; onde orror nullo
Gli spaventi di polve. Ora beata,
Risonant' ora a suon d' estasi in breve,
In te infinite ed immortali ascose
Le vite son ch' oltre le tombe i figli
Dell' uom primiero un dì vivran, di suo
Risorgimento ora ah beata! Oh vite
D' eternità, che i figli miei vivranno!
La rupe atterra, o tu di vite eterne
Eterno fonte. Diverran grandi onde,
Fonte, le tue sino a oceán di Dio ».

Così Eva orò. L'Angiol levossi a volo
Dalla tomba alle nubi incontro all' alta
Gloria di Cristo, che quaggiù scendea.

Qual di que' Pii, che a mille volte mille
In Dio dormiro, il dì sarà che tace
All' uom caduto il minacciato guai
Sino al Giudizio estremo, e non più sale

Ad ogni stilla, che di tempo gronda
Nel transitorio mar, pianto d'uom nato,
Nè più fra il canto delle sacre voci
Sale rantolo al ciel d'uom moribondo,
Qual sarà allor che alla spuntata aurora
Del dì finale eternamente fia
Muto il duol, muto il pianto, e il rantol d'uomo,
E i morti in Dio riconoscente il molle
Di lagrime beate occhio ergeranno
In tremor di letizia, e gareggiando
Coll'angelica tromba onde son desti
Essi dal sonno e richiamati in vita,
Canteran di lor gioja inno in trionfo,
E vinceran della rivale il suono:
Qual sarà allor de' Giusti a mille volte
Mille; or tal fu del parvo lor drappello
Che del Signor cingea la tomba, e in core
Languía di speme dell'atteso evento,
Quando le nubi si squarciaron, quando,
Fiamma di Dio, dalle superne sfere
Gabriel scese, e da Betlemme al loco
Pel Golgota tornò, d'onde alle nubì
S'elevò, quando dall'umíl magione
D'Efrata sino alla sacra arbor, sino
Alla tomba tremò lo scosso suolo,
Quando Satanno come monte, e come
Colli i guerrier che vi giacean custodi
Del sepolto Gesù, precipitaro
A terra, quando l'Immortal dal varco
La rupe rotolò, quando l'Eterno
Gioì di gioja, della sua divina,
Quando Gesù dal suo sopor destossi.
  Ciò ch'ora avvenne espor, tal di subbietto
Sublimità trattar col canto mio
Sol da lontan, ciò d'eco esíle a voci
Di retto suon sol replicar, ridire,
Uom Dio risorto, il lieto senso, il tuo,
E quel che i Pii beò, te Vincitore
Or di morte veggenti, è troppo ardito
In me desío. N'ardo; ma mentre al cielo
Con esso invan mi volgo e invan sospiro,
Forte argomento io n'ho, ch'erro tuttora
Viator sulla terra, e ancor non sono
Seminato alla messe, alla copiosa
Dal risorto Signor messe prodotta.
  All'aperta di Cristo or vôta tomba
Fu silenzio da pria. Non andò guari
Che più de' cari suoi chiaro divenne
Beatificato il cerchio, ed esultonne
Agli astri pari del mattin, prim'astri
Di Creazion; poichè risorto il Figlio
Da lei, con cui lottò, nè più, com'era
In croce, il vide a reclinato capo.
Te sulla rupe della tomba aperta
Tuo volo alzò, te alzò di tua vittoria
Irradïato in ineffabil guisa,
In tua divina, te, d'eterna morte
Trionfator, *sia gloria a Dio*, te ch'hai
Poter, ch'hai santo nome, al cui profferto
Suono ognun piega le ginocchia in cielo,
Ognun su terra, e sotto terra ognuno,
Te, cui nato in Betlemme, Efrata accolse,
Getsemani celò, Golgota uccise,
La tomba ne ridiè. Chinati, abisso,
Al Vincitor; tu, celsitudin, ergi
A lui tue mani. Angioli e Troni, voi,
Che fra gli Angioli e i Troni i primi siete,
De' cieli a lui ne' cieli alzate l'arpe.
Voci d'umani petti ancor mortali,
Da voi, da te, mia voce esíl, si sacri
Un sospiro di gaudio a Lui che or vive.
O Pii, che lui, chiuso in cor vostro, or solo
Sospirate dal cor, ve' un dì giulivi
D'ineffabile a voi senso beante
Inni da voi si canteranno al trono
Dell'Eterno-Vivente, al Dio che dievvi
Grazie, che v'adottò quai suoi germani,
Con a' Celesti non favor concesso,
Si canteranno inni alla carne e all'ossa
Della carne e dell'ossa ond'era Adamo.
  « Tu che possente sei, sclamaron l'alme,
Più che gli Angioli, in tuon d'alta letizia,
O tu che hai santo nome, a cui le nostre
Col più profondo e più riposto affetto
Pieghiam ginocchia, e cui non un, sin anche
Tuo nome santo, e più ch'ogni altro eccelso,
Non noma, o Imprenditor, o Compitore,
O da principio Ucciso ed in eterno,
O Risorto in eterno e da principio,
Nella più fosca, non però notturna,
Ora nona di morte hai chiusi i lumi
A tua vita mortal, ma il tuo fu sonno
Che durò breve, e te ne sei ridesto
Ratto, come all'udir tua voce i Soli,

Di Creazion l'onnipossente voce,
Rotaron ratto, e intorno a lor le terre,
O Dio, Principio, o Fine, o Dio, Datore
Di grazie, o Dio che il tutto innovi, e il tutto
Fai più celeste. Noi pur siam tuo fine.
Viviam, per te siamo immortali, e teco
Restiamo, o Dio, per *la* pienezza intera
D'eternità da eone a eon, restiamo,
O Dio, noi teco finchè Dio tu sei ».
Il Risorto degnò quest'alme elette
Del suo sguardo divin, tal, ch'ebbre tutte
D'un'estasi beata, esse ammutiro.
Come se nere in ciel nubi accampate
Furor giù versan dal fulmineo seno
Su biondeggiante ricca messe in campo,
Se ne atterrano i fusti, e d'aura a scossa
Non coll'usato più dolce susurro
Vi ondeggian essi, e ritti in piè sol pochi
Ne stanno ancor colla tremante spica;
Così, tremando, i sette figli a' fianchi
Della lor madre, e insiem con essa uccisi,
Quai Testimoni di lor santa Legge,
Balzaron ora in mezzo a' Santi, e a gloria
Del Risorto cantaro inno solenne:
« Lieta orsù vanne, o terra, e di giulive
Grida fa l'aer risonar, chiamata
Tu all'alto onor di dar ricetto in tua
Profondità, come di madre in braccio,
Al Cadaver di Cristo, in lei sepolto.
Dalla tua, che tremò, polve il Primiero
De' morti, o terra, or s'elevò risorto.
Lui giù calar vide ogni ciel. Lasciava
Il Vincitor dietro il suo piè tremoto
Che dal Golgota sino all'alto Moria,
E da' monti portò sino alla croce,
E al pinacol del Templo il suo tremore.
Moviti in tua beltà, vien la tua luce,
E di Cristo su te la gloria, o terra,
Nasce ed irradia, o neo-nata figlia
Di Creazion. Te chiameran Reina,
E del tuo Creator la Benedetta.
Nè bella sì, nè sì ammirabil eri,
Nè sì cantata in ogni ciel tu, quando,
Nata, albeggiasti nel mattin tuo primo.
Tra' figli tuoi conterai molti e molti
Giusti, e gli spedirai tu in tutti i cieli,
D'immortal prole o madre, onde chiamati
A nuovo lor solenne nome, in loro
D'innocenza indumento al Vincitore,
Al Dio Messia che li salvò, dien laude.
Gioite voi fra gli altri tutti, o poggi,
Voi fra' monti di Dio, tombe de' morti.
Si desteranno i sonneggianti in voi.
Del Figlio, in tua sepolto or tomba aperta,
Onnipotenza il dì final da polve
Dell'estremo giudizio alza te, o terra
Neo-creata. Irradierà te Sole
Allor non più, non roterà più Luna
Intorno al Sol con te: su te, che sei
Mansion de' Giusti in ciel, di Dio la gloria
Risplenderà, sarà tua luce allora
Ei che morì sul feral colle ucciso ».
Così cantaro i prematuri e adorni
Già delle palme lor Martiri sette,
Quando Stefano ancora a non ben chiara
Vulgata fama conoscea quel desso,
Del cui trionfo ei fra' Cristiani il primo
Fora di sangue Testimon. Ma quanto
Era, o Stefano, il dì, che al tuo martiro
Decretava la palma, a te vicino!
Come fu breve di tua vita il corso,
Che, al ciel chiamato, sino al ciel compiuto,
O Vincitore, hai tu! Tu, aperto il cielo,
Tu vedesti Gesù, stante alla destra
Di Dio. Tuo sangue allor dalle lanciate
Pietre flui, tu il sonno tuo dormisti.
Ma de' Martiri sette il minor figlio,
Gedidotte, e con lui Benon, Maria,
Si sottrasser del gaudio allo stupore,
E, giunto palma a palma, or dalle nubi
Giù scesero alla tomba, ove pian piano
Le ginocchia piegaro a quella rupe
Che il varco ne copría, ch'or più non copre.
Là nel Risorto s'affissaro, e il guardo
Ne accompagnava amor che in cor non cape
D'uom, che d'uom lingua non ridir potría.
« Se vita ancor cui vissi, e se degli anni
Nel primo fiore io la vivessi ancora,
Così a' consocj della seco eletta
Parte miglior disse Maria, morrei
Ad ogni istante dell'amore ond'ardo,
E della grazia onde son colma. Ah vedi,
O Benon, vedi, o Gedidotte, in sua
Gloria di morte il Vincitor? Ravvisi

Il suo temprato del celeste Saron
A noi teneri fiori, or fulgor blando?
Anche a quel cedro esso è temprato invero;
Poichè finito Eloa ei creò; ma a questo
Eletto grande è certo un altro ».—« È un altro,
Eloa gridò, mentr'ei scendea giulivo
A quelle alme felici, un altro a ognuno:
Tanto è perfetto. Un altro, un altro, o Giobbe,
O Daniel, Mosè, gran Padre Abramo,
È a voi, l'è a te, di morte Angiol primiero,
L'è a voi, Salem, Maria, l'è a me, l'è a voi,
O Benon, Gedidotte, a ognun lo è l'Uno
Cui n'ama il cor d'intimo amore, e a lui
Sol sacro, è a ognun largo Dator, perenne
Giusta i voti d'ognun, l'Ente migliore,
Il miglior è, l'amabilissim' Ente
A ognun (su' vanni suoi pur questo v'alzi,
Non mai pensato appien, pensier sublime),
L'Unigenito Figlio, il suo diletto,
È l'amato *ab eterno*, è l'*ab eterno*
Amante Figlio dell'eterno Padre.
Ve' qui il confin di finità, dov' ogni
Nostro pensiero erra e si perde ». — « In questa
Estasi nata dal pensier, che a meno
Di finità steso confin del tuo
M'erra, mi perdo di buon grado assai,
Nobil Angiol di Dio, primiero figlio
Di Creazion ». Dicean l'alma e il Celeste.
  Ed alla rupe ognor crescea la schiera
De' giù scesi Beati a far corona
A te, lor Redentore e lor germano.
Gioíane il cor d'ignota gioja al mondo,
D'ignota al cor dell'uom, che viatore
È ancor quaggiù nella notturna valle.
  Abramo alzò le giunte mani al cielo,
Sclamando: « O Figlio dell'Eterno (e voi,
Arpe solenni de' miei figli, il canto
M'accompagnate a suon beante) e mio,
Qual guiderdon per tua grand'opra, o Figlio,
Degli enti il Padre a te già diè! Scendesti
Da' cieli tuoi, dal trono tuo, sei morto.
Opra non v'ebbe dacchè fur creati
I mondi tutti, e nell' età futura
Non opra avravvi che la tua pareggi.
L' opra veggiam del Placator divino,
Come fra luce della via de' Soli:
Eloa lei vede (della gioja, ond' ebbro,
Esulta il Serafin, coadoranti,
Esultate anche voi), lei vede, come
Illuminata da' celesti rai ».
  Dal mare alfin d'estasi sue, da' fiumi
In ch'ei cadde di luce, or sorse Adamo.
Precorrente ei coll'alma al veggent'occhio,
Già de' lampi col vol sentíasi a mille
Impennati pensier mover per essa.
Lascia ei le nubi, giù di morte al colle
Scende, alla croce si sofferma, e stende
A Gesù il braccio, al Vincitor di morte:
« Per te, che eterno vivi, io per te attesto
Che da te vinta è morte, e che que' tutti
Che sonneggiano in tomba il dì che compi
Tu l'opra tua, si desteran dal sonno ».
  Cominciò Cristo a trionfar, rompendo
Di morte i lacci che teneanlo avvinto.
Cristo risorse, e in rivestite membra
Indi in ciel risalì del Padre a destra,
Dove attendea di gloria e d' onor premio
Lui che s' elesse stato umíl, che in croce
Sul Golgota morì. Non tentería
Lo stess'Eloa, che invan, salmo che tale
Gloria esalti ed onor con suon festoso
Dell' arpa sua, non l' armonía, che invano,
Ne scorrería coll'onda sua per l'alma.
  Figlia tu di Sïonne, a me sol qualche
Nota a cantar del suo trïonfo insegna,
Che or ebbe inizio appo i terrestri ostelli
Di rei mortali, rei però redenti,
E che ognor crebbe, e ognor di grado in grado
Salse, e coll'occhio a seguir lui da lungi,
Che per la via de' Soli al trono ascende.
  Ad Adamo il Risorto abbassò sguardo
D'amor, fe' cenno al Cherubin: conduce
Ei l'alma. Ed ella al Condottier: « Chi è l'alto,
Terribil Uom, che là sul colle io veggo,
O irradïante Ignoto? » — *C.* « Alma, e non anche
Le schiere vedi intorno a lui fra' rai
Più risplendenti? » — *A.* « Ah non dall'Ente io
A cui m'adduci, volger ciglio ad altri! (posso,
Qui fra adunati Numi evvi, ti prostra,
E meco adora, il Dio supremo ».— *C.* « Ed evvi
Il tuo Giudice ». — *A.* « Misera me, Giove,
Giove, che regni nell'Olimpo, oh sommo,
Ottimo Nume! O Condottier, qual scende
Dall' occhio tuo terror su me! Minosse

È quella forse Deità tremenda?
Del terrestr'Orbe in questa parte abisso
Apre forse sue porte? È del Cocíto
Ch'odo il vicin romoreggiar? Su d'esso
Tonan di Giove i giuri? O crudel Spirto,
Sempre ancor taci a mie tremanti inchieste?
Quando ah morii, l'estrema fiata ha forse
Giurato? E me precipita nel gorgo
Di Flegetonte? » Ed il Risorto all'alma:
« Giove non è, non è Minosse, è il tuo
Popol, la tua da te regione oppressa
Che voce a me qui sclama, o Dominante ».
Ei poi nomonne la stazion futura
Al Cherubin. Salse così del Figlio
Il trionfo, qual suol grand'opra, un grado.
  Or parlò Cristo a' Testimoni, e disse:
« Pria che men torni al Padre, io sul Taborre
Sovente sto. Dell'adunanza è il loco ».
Ei sparve; ed essi iti ne sono al monte.
  Stupido ancor, qual già vi fu dal guardo
Del Risorto divin precipitato,
Giacea Satanno della tomba al masso.
Ei Gabriel sentía, che, a par rimbombo
Di tuon, veníane a lui. Trattosi a grave
Ei stento in piè, se lo vide anche innanti:
« Ti precipita alfin ne' tuoi profondi,
L'Angiol così del Vincitore a lui.
A che indugiar quassù? Se dall'evento
Tu ti potessi istrur, pur una volta
Apprenderesti tu che il finit'ente, !
Ognor ch'ei vien coll'Infinito a lotta,
Sempre vinto e rubello, a suo mal pugna.
Ma tu apparar nol puoi. Fuggi tu dunque,
Va nell'abisso, e il tuo pensier tormenta
A macchinar laggiù nuova congiura.
Sappi però.... Non il mio labbro astringi
A dirlo in tuon di provocata ulzione.
Fuggi ». Fuggi; ma s'arretrò di nuovo
Alla deserta piaggia, e vi s'attenne
A torreggiante rupe, ove quell'erma
Region guatava a rigide pupille:
« Cogliete lui, gridò, mentre nel turbo
Gabriello il seguía, di Dio terrori ».
Se ne staccò Satanno, ed all'inferno
Romoreggiò, di Creazion scendendo
Pel vôto immenso. Pria però ristette
D'esso alla porta, e non v'entrò che dopo
Non pochi dì di tormentoso indugio.
  Già da una notte, già sedean da un'altra
I Sacerdoti, innanti al Sommo uniti,
E già vedeano insonni il primo albóre
Del rinascente dì. Sedean pensanti
Qual ne saría la fin. La suggellata
Pietra, la guardia de' Romani, il Morto,
Era ciò tutto una scolpita immago
Nell'alme lor, che ne sbandía la pace.
Scosse eran esse da' possenti affetti,
Irrequieti tuoi, da' torreggianti,
O incertezza, tuoi fiotti e da' tuoi turbi.
Lor nacque il terzo, il dì terribil nacque.
  De' militi romani il drappelletto
Che custodía del morto Uom Dio la tomba,
Dal suo terror si rincorava omai.
Ed uno a un altro: «Ah che di te n'avvenne?
Tremoto udii; precipitai caduta ».
Rispose questi: «Anch'io ». — «Che fu? chiedea
Ad un de' suoi commilitoni un terzo,
Mentre a lui s'appoggiava in suo tremore.
Me di terra lanciò scossa alla rupe ».
« Credea morir, sclamava il quarto. Un turbo
Che urlò, la rupe stritolò, m'insorse.
Stritolata non è: non però chiude
La tomba or più ». — « Se siete vivi ancora,
Gridò, soldati, il Capitan, seguíto
Da un milite, mi dite i nomi ». Il suo
Gli disse ognun. Gneo, nella tomba entrato,
Vôta la vide, e senza rupe al varco.
Anche la guardia videla, stupinne.
« Soldati, ad uno ad un ». Sì il Capitano.
Indi un ne scelse, e disse a lui: « Precorri
Alla magion del Sacerdote, e reca
Avviso a me s'ei tien consesso ancora. (sto
Anch'io v'andrò ». — « Dì, dove vai? » Fu chie-
Dagli altri al messagger: « Vo di Caifasso
Alla magion ». Cors'oltre; essi il seguiro.
  Come alato pensiero, un non di senso
Da impression desto, di repente scote
L'alma a color che, traviati, errando
In notte van di cavillosa e cupa
Malinconía; così di quelli avvenne
Là radunati Ebrei. L'inaspettato
Messagger giunto, e di spavento ansante,
Accolser muti. *M.* « Ne mandaste invano
La tomba a custodir. Tremoto fuvvi,

Balzò la rupe, ed or la tomba è vôta ».
Disse e partì. Quegli adunati assisi
Barcollaro da' seggi, e stetter indi
Di terror monumenti irrigiditi.
Tre Romani da poi, che avean del primo
Calcate l'orme, entraro in sala, e l'uno
E l'altro e il terzo a un tempo sol parlaro:
« Vedete or voi, la rupe è via, che fate?
E la terra s'alzò. La tomba, un turbo
A gran vortici urlava, era sì senza
Il Morto; quasi noi cademmo esangui
Da pria; vedemmo quindi noi la tomba
Vôta, sì, vôta ». Ai Sacerdoti un tanto
Testimon fu qual da fulminea nube
Esploso tuon. Più gli atterrì tuon forte,
Quando in demenza di terror Filone
In orribil scoppiò scroscio di risa.
Caddero i Sacerdoti, e Filon cadde
In silenzio di morte ancor con essi.
Alfin però ripigliò cor Caifasso.
I Seniori ei convocò tantosto.
Venner, volaro i convocati. Ed altri
De' militi custodi, ancor là giunti,
Entraro in sala: « Spettator ne fummo,
L'avete udito; grazie, grazie a' Numi,
Viviamo. E perchè mai del Dio tonante
Dar morte al Figlio, o Sacerdoti, osaste?
Ve' la sua tomba è vôta. Al caso appena
Sopravvivemmo ». Dal suo seggio or sorse
Il Sacerdote Sommo, ed a' soldati:
« Giù da mie genti ite, o Romani, al foco.
V'era anche il vostro Capitano? » — « Ei v'era,
Con noi precipitò, come noi vide
La tomba aperta ». Ei giù gli addusse, e feo
Dar lor di cibo e di buon vin rinforzo.
Alfine i suoi lo accompagnaro indietro.
Vacillando ei s'assise e: « O coll'or compri
Sieno i Romani, o Giuda è a voi rubello.
Ma che a me cal di viver or, che quasi
In forse io son di tua dottrina, o Saddoc?
Non però senso illuderia d'angoscia
Questi atterriti, e dal lor senso illusi,
Non crederiano ver ciò che narrato
Han del tremoto e della vôta tomba? »
Entrò frattanto il Capitan romano.
Ratto in piè sorse ognun, si trasse indietro:
C. « Noto già sono a voi. Lui vidi anch'io
Sulla croce confitto, e sin d'allora
Degli Dei mi credea vedervi un Figlio.
Ei morì, fu sepolto, e or anche voi
Sapete ciò che alla sua tomba accadde ».
V'entrò pur l'Angiol di Filone, il quinto
Sterminator del Giudicante al trono,
Il nomato Efod Obaddón. Scorrea
Dal fieditore angelic'occhio ulzione,
E il crin cadeagli sulle terga in ricci
Che nereggiavan del color di notte;
E ne posava il piè, qual rupe immota.
Guatò Filon; ma de' terrori suoi
Ei non lasciò romoreggiar la voce,
Non il suo tuon mortal: « Di morte o nera
Ora, sangui-appetente, impenna il tuo
Passo final. Di Beninnone o valle,
Di Beninnone, io te saluto ». Ei queste
Dicea fra sè parole, allor che eruppe
Stuol di spaventi settiformi, e tutto
Su Filon rovinò. Costui, fingendo
A tratteggiato da terror sorriso
Pace, n'andò ver'Gneo, gli stette innanti,
L'interrogò con voce cupa e lenta:
« La tomba aperta, e senza il Morto? » - *G.* « Senza ».
F. « Roman, per Giove il giuri tu? » — *G.* « Per Giove
No, per Iehova sì, per Lui che adoro,
Il giurerei, se risoluto io fossi
Di giurar mia parola, e se, o infelice,
Sol dal giuro traesse il suo valore ».
Filone allor da forsennato: « Udiste?
Gridò: vid'ei la tomba aperta e vôta;
E nol giurò. Più che giurato l'hai,
Sclama, o Romano ». E al Capitan dal fianco
Ei strappa il brando, e se ne immerge ad ambe
Furenti braccia il scintillante acume
Nelle viscere sue, nel tragge, il lancia
Lontan, vacilla, e moribondo cade.
Rotolantesi in suo sangue fumante,
La ferita ei s'aprì, sangue sprizzonne
Al cielo: « Ah Nazareo! » sclamò quell'empio.
Morì. Da terra afferrò Gneo suo brando,
Al morto s'appressò, su lui, qual era
Lordo, il lasciò cader: « Te, brando, io sacro
A te, o terrore, ei disse, o notte eterna,
Di speme o nullità ». Ratto ei diè volta,
E dalla sala uscì dell'adunanza.
Di Filon anche, che giaceavi morto,

Di sala uscì l'adirata alma, astretta
L'orme a seguir d'un Condottier, che lei
Per via notturna nella valle addusse
Di Beninnon. Vide laggiù quest'alma
Il già sceso di morte, in lei già fisso
Angiol coll'occhio suo. Chi del Ministro
Dell'Ultor Dio lo sguardo truce in versi
Ritrar può, chi imitar di voce il tuono
Con che l'Angiol dicea: «D'Efod ha il nome,
E d'Obaddon la settiforme ulzione,
E tale è il nome mio. Son Angiol uno
De' Sterminanti, io l'Angiol son che al fiume
Tra' figli tutti il primier nato uccisi.
Mira, e Geenna ti vedrai d'intorno.
Da Geenna in abisso il più profondo
Scendo or con te ». Vi sceser ambo a volo.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Gesù compare a Maria Maddalena, a nove altre pie donne ed a Pietro. — Questi raccontano tale avvenimento all' adunanza. — Dubbj di Tommaso. — Gesù si manifesta a Mattia ed a Cleofa in Emaus. — Tommaso entra in una tomba sul monte Oliveto per lamentar quivi ed orare. — Un Risorto, ch' egli non riconosce, parla seco lui. — Ritorno di Mattia e di Cleofa. — Anche Lebbeo non è ancora persuaso. — Gesù si manifesta all'adunanza.

Era tuttor nella magione al Templo
L'adunanza de' Santi a cor mai sempre
Ed agitato in oceán di pene,
Ed anelante a qualche calma in porto.
Così sovente avvien che piangon alme,
Benchè pronte a passar dal carcer loro
Al fulgid' or dell' avvenir vicino.
Con olio intanto i fior mescean d'aromi
Le sante donne, e delle lor cadenti
Stille aspergean l'apparecchiata unzione
A Dio Signor. Qual sagge fur le cinque
Vergini un tempo che vegliaron onde
Delle lampe nutrir l'accesa fiamma
Con che irne incontro al loro sposo atteso;
Anche voi, donne, di Gesù seguaci,
Cura impiegaste onde appararvi all' opra
Al primo cenno di rinata aurora.
Non però n'aspettaro in ciel dipinta
La rosea luce: quasi ancor di notte
Abbandonaron la magion gli alunni.
Conduttrici ne fur la Maddalena,
Di Cleofa Maria, Giovanna, e insieme
A lei la suora dell'afflitta Madre,
Salome, e insiem de' Zebedei la troppo
Tenera madre. « Il rivedete, o care,
Così le congedò Maria. Non tale
È la mia sorte, o donne. Itene dunque
Nel nome del Signor ». N' andaron esse
Sull'aer freddo del mattin; non motto
Diccan, di passo uscían, chiedeansi alterne:
« Ma chi dal sasso, onde la tomba è chiusa,
La tomba schiuderà? » Non però questo
Pensier trattienle a mezza via: « Si faccia,
Disse Maria la Maddalena, o donne,
Quel che per noi si può; da corruzione,
Quanto balsamo val, balsamo salvi
Il Cadaver di Lui per età lunga ».
Là s'affrettò, ciò detto, ov'ella gía.
  Sulla giacente della tomba al varco
Or non più rupe Gabriel sedea,
E ad Eloa disse e ad Abdiel, che all'aura
Galleggiavan non lungi: « Ah posso appena
Apparizion tentar! tanto è il tremore
Che di contento io n'ho. Vedete voi
Ver' la tomba venir le attestatrici?
Io lor appajo in giovanil sembianza;
Perocchè di mia gloria il fulgor temo
Che scota assai le avventurose e abbatta.
Voi sotto d'uom sembianza, ove più possa
Lor occhio sostener d' enti immortali
Il celeste fulgor, loro apparite ».
  Giù sugli Angioli intanto e sul vegnente
Pio drappelletto il Placator, dal velo
In che era avvolto, abbassò sguardo, e n'ebbe,
Compra dal sangue suo, gioja divina.
  Quando vide di Magdala la donna
Abitatrice il monumento aperto,
Nè al varco più la via rotata rupe,
Fuggì, gridonne la visione all'altre,
E di ritorno per la già percorsa

Strada da lei Gerusalem raggiunse.
Ma le pie donne in loro cor ricetto
Non diero a senso di terrore, e innanti
Ancor si fero. Sulla rupe al varco
Già della tomba, ed or non più, repente
Videro un Giovin, che splendeavi, assiso.
Era suo volto pari a folgor, era
Pari a neve sua veste. Alle pie donne
Con angelica voce ei parlò, disse:
« No, non temer, so che Gesù cercate,
Il Crocifisso; non ei più qui giace;
Ei da sua morte, come aveal predetto,
Ora è risorto. Qua venite, e il loco
Ove il Divin posò meco vedete ».
E le condusse nella schiusa tomba:
« Ite or a vol, soggiunse, ed agli alunni,
E dite a Cefa ch'ei risorse e vive.
E ve' Gesù va in Galilea. Là lui
Vedrete. Or ite, e ne recate a' sei
Avviso, e sei ». Non mosser esse un passo,
Irresolute, e accompagnò tremore
L'indugio loro. In vestimento a rai
Angioli due v'entraron or. Ne furo
Colte le donne pie da terror tale,
Che guataron la terra a ciglia immote.
E quelli a queste: « A che tra'morti il Vivo
Da voi si cerca? Ei non è qui. Risorto
Or è Gesù. Vostro pensier s'arretri
A ciò ch'ei disse in Galilea. Che il Figlio
Dell'Uom cadrà de' peccatori in mano,
Che su croce ei morrà, che da sua morte
Il terzo dì risorgerà ». Gli udiro,
E d'intima letizia a cor tremante
Di là son esse ad annunziarne i detti
Del Signore agli alunni ite veloci.
Con Maddalena intanto ancor v'andaro
Piero e Giovanni. Mentre uscíano insieme
Or da Gerusalem, disse Giovanni
A' compagni: « Laggiù fra quelle macchie
Abbrevierem la via ». Vi scese, e gli altri
Ve lo seguiro. Ove le vie più presso
Si fean tra lor, le dividea soltanto
Frapposto colle. Così a meta eguale
Ivan le sante donne, ivan gli alunni,
Nè si vedean. Qui pur sovente a Salem
Van per vario cammin pii pellegrini,
In virtù pari ed in amor cristiano,
E, solo giunti a meta lor, riscontra
L'un l'altro, e vede con attonit'occhio
Il qui non mai riconosciuto amico.
A Maddalena, che seguía con stento
E sol da lungi il Condottier, « N'avría
Il Cadaver alcun di là rapito?
Disse Cefa. L'avriano i Sacerdoti?
Ma al sasso sepolcral, giusta la fama,
Suggel fu apposto. Ne lo trasser fuora
De' sciagurati adunque, onde rapirne
Il funebre indumento in che era avvolto ».
Cefa così dicea; Giovanni intanto
Era alla tomba omai. Vid' ei là steso
Il pannolin; ma ridondante in core
D'irresoluto affanno, e insiem del senso
Di rispetto e timor, non piè vi pose.
Anche Piero or là giunse a petto ansante,
E tale in tomba entrò. Vide che il panno
Cingente il capo al morto Uom Dio giacea
Non appo il pannolin, ma a parte, e v'era
Deposto a terra d'un involto a guisa.
Ve lo seguì Giovanni, e vide, ed ogni
Dubbio ri mosse dal suo cor su quello
Che Maddalena glien' avea narrato.
Ma de' Profeti la vision che annunzia
Del sepolto Messia risorgimento,
Non si sapea da lor. Partiron indi
Essi; Maria non già: « Purchè, tra via
Dicea Piero a Giovanni, i Sacerdoti,
Non ben contenti del suggello apposto
Alla sua tomba, non un'altra a lui
Decretata n'avessero, ed intanto
Gli esecutori del feral trasporto
Fieri di dosso il pannolin gli han tratto,
Onde vederne con tirannic' occhio,
Sitibondi d'ulzion, le ancor scoperte
Piaghe da loro ». Proseguiron ambo
Il lor ritorno ad ammutite labbra.
Maddalena spiava a sguardo errante
Della tomba ogni parte, e a mano alata
Dal pianto il ciglio alla vision tergea,
E il ciglio a lei, che nella tomba invano
Ognor spiava, irrigidía d'angore.
V'avean Angioli, è ver, Angioli a lei
Nella tomba apparían; ma non veggendo
Gesù, non ella il suo Gesù, la Pia
Quelli appena vedea. Così sol cerca

Colle sue grida il capriol la fonte
Per dissetarsi nella limpid'onda,
Nè sorger vede all'orizzonte il sole,
Nè il fresco sente di spirante auretta
In selva ombrosa. I Messagger di pace (l'Uno
Chiesero a lei: «Donna, a che piagni?» -*M.*«Ahi
Ch'ama il mio core, a me fu tolto, e ignoro
Ove deposto ei sia! » Disse, e diè volta.
Vede or Gesù, nè lui per lui conosce:
G. « A che tu piagni, o donna? E chi tu cerchi?»
Ma non ancor glielo dicea con voce
D'eterna vita. Al Cultor d'orto, e tale
Ella il credea, risponde: « Ei da te tolto
Fummi? Ove tu il portasti? Ah in quale oscura
Piaggia, onde là m'affretti, il cerchi e il trovi?»
Qual piagne un a Dio caro, un uom vicino
All'ineffabil Ben, com'ella or era,
Quando nell'alma con finale impresso,
Col più robusto insiem senso lo scote
Mortalità vicina; ah giace e lotta
Con morte, alta brama, anela a lei,
A Cristo ei piagne, e per terror dell'ora
Che sona estrema de' suoi dì caduchi,
Non conosce l'Amante, ei solo in lui
Vede de' mondi il Giudice; ma due
Lagrime ancor gli cadano, e qual hanne
Beata eternità! tale in tristezza
Dell'alma sua volse Maria la fronte
Da Lui, con che ella di Gesù parlava!
Come però di tutta gioja a voce,
E d'amor tutto i Vincitori al trono
Cantan sull'arpe lor l'ucciso Agnello;
Non come al trono il cantan essi a lieto
Suon di lor arpe, alla piagnente donna
Con intimo di core, e con più vivo
Amore or disse l'Uomo Dio risorto,
Or Gesù disse a lei: « Maria ». Maria
Sentì suo nome, il riconobbe detto
Dal labbro del Signore; e mentre, appena
Ella conscia di sè, nell'angor cadde
D'alta letizia, e al Placator prostesa
Cadde tremante a terra, e impallidita,
Tentò parola onde al Risorto esporre
Ciò ch'ella in cor sentía, le lagrimanti
Ciglia fissando in lui, con suon non chiaro
D'un interrotto fiato, e in stupor dolce
Sol dir potè, sol potè dir: « Rabboni ».
E a vacillante man teneasi ferma
Del suo Divino ai piè. La guardò Cristo
D'amor con occhio e di pietà; diss'indi:
« Non tienti a me. Con voi rimango ancora;
Ancor tu mi vedrai; non ancor salgo
Al Padre mio. Tu da' germani nostri
Vanne, e dì lor: Della mia gloria è omai
L'ora vicina. Io vo dal mio, dal vostro
Padre, dal mio, dal vostro Dio ». Disparve
Il Risorto, e Maria col suo messaggio
A bear s'affrettò l'alme a Dio care.
S'appressava Salome or alla porta
Con sue compagne. Incontro a lei quel desso
Che di Maria già s'era tolto al guardo,
Va sul fresc'aer di bel dì, nascente
Col Sol che, sorto d'orizzonte al margo,
Di Dio la gloria illuminò co' rai.
D'esse ognuna per Lui, che non più morto
In sua tomba giacea, lo riconobbe,
E a queste Pie Gesù: « Saluto io voi ».
Ne tremarono, e al suol cadder prostese,
E s'atteneangli ai piè: « Non v'atterrite,
Veggenti voi me apparso. Itene nunzie
Da' miei germani. In Galilea gli attendo.
Là mi vedran ». Sparì. Sorser le sante
Donne, ammutían d'un alto gaudio, e a Salem
Affrettaron ritorno onde recarvi
Sì fausto annunzio agli adunati Pii.
Già di tristezza avean stese atre nubi,
Reduci a lei, sull'adunanza tutta
Piero e Giovanni. Or colle sue compagne
V'entrò Salome ad attestar lui vivo:
« Udite, udite noi; no, non piagnete.
Lui vivente vedemmo; un Angiol anche
Alla tomba da pria; da poi con esso
Due ne vedemmo entro la tomba. E questi
Disser... Salome, e che ne disser mai?
Se de' celesti Messaggeri intesi
Non bene i detti, il mio terror ne incolpo ».
Or s'avanzò Tommaso, ed alle donne:
« Per terrore essi fur non ben da voi
Intesi? Forse anche non ben veduto
Per terror fu da voi ciò che vedeste? »
D. « Ah non più ci atterrir, di Cristo o alunno,
Co' dubbj tuoi! Già senza te n'avea
Scossa possente di letizia impresso
Un forte senso di tremor nel core.

Dissene il Vivo: Non temere; e un nuovo
Timore, o alunno, indur ne vuoi nell'alma ».
T. « Ah non il volli, o care! Io però farne
Ve ne vo', voi m'udite, alcune inchieste
Onde scoprire esattamente il vero.
Vedeste voi un Angiolo da pria?
Sotto qual forma v'apparì? » — *D.* « La forma
Ei d' un giovine avea. Folgor sembrava
Nel volto suo, nella sua veste neve ».
Sclamò la Madre allor del gran Risorto:
« Gabriel l'Angiol era ». — *T.* « Irradiato
Era dal sole allor già l'orizzonte?
Tu, Salome, noi sai che, a' furibondi
De' sacerdoti ebrei preghi cedendo,
Jeri del Morto a circondar la tomba
Mandò Pilato un Capitan romano,
Cui la schiera seguía de' militanti?
Or l'armatura del roman drappello,
Mentre la irradia il dì seren, riflette
Luce da sè, che sfolgoreggia e illude.
Ma già terror sì v'illudea, che d'uopo
A voi non era, onde veder sembianza
D'Angiolo in lui, quella riflessa luce ».
D. « Albeggiava però, Didimo, allora,
Nè ancor vedeasi il Sol; roman non era
Il Giovin che vedemmo. A lui la faccia,
Non l'arma a lui splendea; n'avea nessuna.
Un bianco ammanto l'Immortal vestía ».
T. « Or via, che disse a voi quest'Immortale? »
D. « Non temete, ei ne disse; io so che voi
Qui cercate Gesù di Nazarette:
Risorse; ei non è qui. Venite, e il loco
Ove morto ei giacea, meco vedete.
E nella tomba, detto ciò, n'addusse.
Dagli alunni, ei soggiunse, ite, e da Cefa,
E il gran trionfo di Gesù, risorto
Da morte sua, narrate a quelli e a questo ».
Scossone Pier, sclamò d'intimo core:
« Fra gli altri tutti ha me nomato? Il vostro
Angiol nomò del peccatore il nome?
Messagger del Signor, se apparso fossi
Tu veramente a lor, chiamato avresti
Su me, sul duolo, onde in mio cor mi struggo,
Consolazion dal ciel. Ma che me solo,
E non Maria, nomasse, e non Giovanni,
Ciò la mia fè precipita nel dubbio ».
Didimo stava in suo pensier raccolto,
E chiese ancora alfin: « Questo e non altro
A voi l'Angiolo disse? » — *D.* « Ei disse inoltre:
Va in Galilea Gesù, v'andrete voi;
Ei là v'apparirà ». — « Gli Angioli due
Ch'indi vedeste, ripigliò Tommaso,
Eran pari al primier? » — « N'era l'aspetto,
Così due d'esse a lui, ben più celeste;
Ma Gesù noi, vedemmo noi lui stesso ».
T. « Cogli Angioli? » — « Non già, risposer elle.
Angiol non v'era alcun quando alla porta
Lui vedemmo in suo volto, in vestimento
Venirne incontro a noi, non però senza
Non so che di celeste in suo contegno.
Tal forse lui trasfigurato han visto
Là sul Taborre i seco addotti alunni.
Io vi saluto, ei disse. Al suon di sua
Voce tremanti noi cademmo, e ferme
Gli ci tenemmo ai piè. Non v'atterrite,
A noi soggiunse. Ite da' miei germani,
Recatene l'annunzio. Essi ne andranno
In Galilea; là mi vedranno apparso.
Ei ciò dicendo, ne sparì. « Veduto
Lui stesso avete, avete voi, voi tutte? »
Così Tommaso, e là riman con fronte
Di più sottil scruttino, e collo sguardo
Di gravità maggior: « E volto e veste,
Ed anche voce di Gesù? » Qui tacque
Il dubitante; ma di sue dubbiezze
Fra più gonfie agitato e rapid'onde,
Ricominciò: « Troppo v'inebbria, e troppo
Quel che da voi narrato udii portento
Vivamente v'illude. Altro io ne penso;
E se in vostr'alma di ragione il lume
Spento non è, forza è che vero intenda
Ciò ch'io ne dico, e a dubitar m'astringe.
A lor fole però da voi, cred'io,
Non fè si presta, o di Gesù seguaci ».
Diss'ei così; s'assise ancor. Frattanto
Le attestatrici, che piagnean d'un'alta
Gioja lagrime assai, se ne ammutiro,
E pianser compassione a pianto blando.
D'affannosa letizia in suo cor stanca,
La fronte tutta di sudor cosparsa,
Pallida in viso, con tremanti labbra,
Con sitibonda assiderata lingua,
Fra le piagnenti andò la Maddalena,
E là tentò se pur potea le mani

Ergere al ciel; ma le cadeano, ed ella
Strette le unì. Gliene esultava il core
Sì, che armonica più ch'arpa, che canto
Di Serafin, le uscì voce dicente:
« È risorto, è risorto ». Intorno a lei
L'aer s'annotta. Appoggio cerca; il trova
In Giovanni; sostienla: ella rivenne.
Allor Lebbeo: « Gli Angioli pur vedesti? »
In petto il cor le palpitò più mite
Con sorriso di ciel: « Non solo ah vidi
Angioli; io vidi lui! » Taciti tutti,
Tranne Didimo sol, gli occhi elevaro
Al ciel. Tommaso s'appressò, lor disse
In fredda e cupa gravità: « Chi illuso
È sì da' sensi suoi, ch'Angioli ei crede
Vedere, ei può per illusion ben anche
Immaginar lui visto ». — *M.* « Ah, disse in pace
La Maddalena, che a te noi facemmo,
E che a te feo Gesù, Didimo caro?
Con questi lumi io vidi lui, con questi
Io del Risorto al piè pianto versai ».
« Avea chiaror de' cieli, a fisso ciglio
Di rispetto, di tema e di stupore?
Chiese Giacomo a lei. Ne irradiava
Il vestimento? » - *M.* « D'uomo avea sembianza;
Gli ravvisai però grazie nel volto,
Che non vidi ancor mai, non in lui stesso ».
S'appressa or anche Simon Pier. Dubbiezze
A mille a mille intorno a lui ronzanti
Stordían l'alunno; si calmaro; alfine
Il lasciaron parlar. Chiese, e risposta
Ei n'attendea tremante: « Anche la voce
Udita n'hai? » — *M.* « Sì, la sua voce udii,
O Simon di Giovanni, udii sì quella
Del risorto Divin ». — *P.* « Ah che a te disse? »
M. « Con qual colma di grazia a me il Signore
Voce parlò, ben in mio cor lo sento,
Non io lo posso espor. Ve' la sclamante
Nel sangue suo parea: Padre, perdona
Il fallo lor; di che orror è, non sanno.
Ah con più dolce ancor, più d'amor piena
Voce diss'ei: Maria. Lui riconobbi:
Io già credeami in ciel; con interrotto
Suono sclamai: Rabboni; al piè m'attenni
Del mio Divin con vacillante mano.
E tutto amor, tutto pietà, d'un guardo
Me il mio Signor degnò; poi mi soggiunse:
Non al mio piè t'attieni. Ancor rimango
Quaggiù con voi. Mi rivedrai; non salgo
Ancora in cielo al Padre mio. Da' nostri
Germani va, dì lor: Della mia gloria
L'ora s'appressa. Vo dal Padre mio,
Dal Padre vostro, dal mio Dio, dal vostro ».
Finor di Cristo non avea la Madre
Rialzate dal suol le fisse luci.
Le rialzò ben più serene, e dolci
Ella affissolle a Maddalena in volto;
Poi sorse a stento, e con pia scorta a fianco
Si mosse. S'appressò, prese la mano
A Maddalena, e tenne, e ancor diè sguardo
D'intimo amore a lei, chiese sommessa:
« Hai tu Cristo veduto, hai voce udito
Di lui? Del Figlio mio? L'oso tuttora
Chiamar mio Figlio? » Ad indagarne assenso
Gli occhi girò con umiltà celeste.
« Ah il vostro ciglio il sì m'accenna, o care!
Dicesti tu, che sotto d'Uom sembianza,
O Maddalena, il Figlio mio t'apparve:
Ei pure avea di sue ferite i segni? »
Diè volta e pianse; ma la sua diletta
Per mano ancora ella tenea: « Non piagni,
Del più gran Figlio o Madre. Ei vive, ei vive.
Se tai segni vid'io, nol so. Sol quasi,
Da beante piacer scossa, ne vidi
Il divin volto, e le celesti, e invero
Ineffabili grazie, ond' era sparso:
Ve' tal cingeal vapor, luce d'aurora ».
Non più di Cristo lagrimò la Madre.
Ambe le mani a Maddalena or prende,
E al ciel si volge, ambe or cader le lascia.
Pensierosa si mosse a passi indietro,
Lei rimirò Maria, maravigliando,
E lei di nuovo interrogò: « Vedesti
Cristo risorto, o a favor tanto eletta,
Felice donna, e la sua voce udisti? »
E le pie donne, che con lei son ite,
E fur le prime ad attestarlo vivo,
A Maddalena in lieto cerchio intorno
S'avvicinaro, e a lei l'apparizione
Di che dall'Angiol pria, di che poi furo
Esse degnate dal Signor, narraro.
Venne Didimo intanto, e a Maddalena:
« Anche Angioli vedesti? » - *M.* « Appena questi
Per fosc'occhio d'ambascia io ravvisai.

Ratto mi volsi, e mi trovai vicino
Ad un che d' orto mi parea Cultore.
Nol riconobbi a prima giunta, e solo
Lo riconobbi allor ch'ei me per nome
Con sua voce nomò ». — *T.* « Vedesti dunque
Appena i da te detti enti immortali?
Tardi anche lui riconoscesti, e lui
Tu credesti dapprima un Cultor d'orto?
Narrano l'altre che l'han visto apparso
In quella veste ch'ei solea vestire.
Vestía così, com'ei vestir solea,
D'orto il Cultor? Quanti Immortali hai visto,
O Maddalena? » - *M.* « Due ». - *T.* « Le altre un,
Veduti n'hanno ». E detto ciò, diè volta. (poi due
La Maddalena erse alto sguardo al cielo :
« Te, del Vivente o Madre, almen non turbi
Co' dubbj suoi, non voi, di Cristo alunni.
Lascia, o Tommaso, che di mia visione
Or io mi bei, così ella; a ciò che opponi
Risponderò da poi ». Disse, e la Madre
Di Gesù seco prese, e seco addusse
Altrove, onde con lei più ragionarne
A lungo, e più bearsene a vicenda.
Da' dubbj suoi tiranneggiato in core,
E della voce il suon che a lui dicea,
Agli alunni ed a Pier nunzie n'andate,
Udente ognor, cagion di pianto a lui,
Non degli affetti suoi Cefa allo sfogo
Spazio d'atto confin Salem trovando,
L'adunanza lasciò, Salem con essa.
Incontanente il più lontan deserto
Ei scelse a meta, onde colà di tristi,
Sottilizzanti in loro idee pensieri
L'alma inondarsi, ed affogarla in questi;
La Galilea da poi; la tomba alfine.
E del deserto ei già correa la via,
Quando su quella ei s'arretrò che gli era
Strada alla tomba. Fra la dolce calma
Della terra omai desta, e l'aer fresco
Del nascente mattin ristette Cefa
Di morte al colle. Quando vôta ei vide
L'aperta tomba, glien sclamò d'affanno
L'alma: « Che orribil fatto! Avríanlo dunque
Costor rapito onde sott'altra vôlta
Appo l'ossa de' rei di qua tradurlo?
Compiuto avresti, o nera ulzione, o ulzione
Del più profondo, inabissato inferno
L'empio attentato? E invano avría Gioseffo
Al Giudice roman porte sue preci?
Frammista invan di cupa gioja avremmo
Alle sparse d'angoscia alcuna stilla?
Perocchè come mai risorgimento
Creder io posso, apparizion di lui?
Duolo uccisor, precipitò tua piena,
Qual torrente montan, sulle lor alme
Ferite a sangue, e sì tra' fiotti suoi
Le trascinò, che, dall'angoscia illuse,
Cristo risorto e apparso a lor sognaro.
E a sì beante Ben sopravvivrei?
Se apparizion veduto anch'io n'avessi,
Non nell'estasi ancor, non io sommerso
Ancor sarei d'eterna vita in senso?
Croce su cui morì (lassù le meste
Alzò pupille), a chiare note attesti
Su te sua morte, e di sua morte udiro
Il tuo terribil testimon ciel, terra.
Sì, su te, croce, ei spirò l'alma, è morto.
Fiedente spada alla sua Madre allora
Trapassò l'alma. Rivederlo? Ah certo
Un dì lo rivedrò, ma dell'Eterno
Al trono, e non quaggiù! Perchè, pensando
A quest'unica pace, alma dolente,
In tremor t'arretrasti? Al pensier d'essa,
Sì, solo a tal pensier trema e t'arretra,
Alma. Egli è ver che il Giudice divino,
Ver' te pietoso, te pentita ammise
Al divin primo amore, e a te prosciolse
Il fallo tuo, che amaramente hai pianto;
Ma non osi gioir. Sta ancor la croce
Della sua morte testimon tremendo,
Ancor giacciono i monti, ancor le rupi,
Le tombe ancor, qual stritololle il braccio
D'Onnipotenza. No, gioir non osi ».
Questi i pensieri suoi, n'erano queste
Le rotte voci. Ei nella tomba aperta
Guatò di nuovo, e irrigidì, guatando.
A pochi passi là da lui discosta
Maddalena vid'ei che genuflessa
Al ciel piagnea, che colla destra al suolo
S'appuntellava. A lei, Maria, Maria
Maddalena, sclamò lo scosso alunno.
Ella la voce alfin ne riconosce,
E vien da lui. *P.* « Felice donna, il credi
Ancor sempre risorto, ed a te apparso? »

M. « Tu vedesti, o Simon, che ramicello
Tenea mia manca, e nella polve a posa
Stava mia destra. Or n'era il piè non lungi
Da quel, col piè questa ei premea ». — *P.* « Ri-
Maria, la croce che là s'alza; è morto (mira,
Cristo su lei ». — *M.* « Da morte sua risorse,
O Simone, ei risorse ». — *P.* « Io ten scongiuro
Pel Dio vivente: l'occhio tuo, quest' occhio,
Con cui, Maria, me vedi, ha lui veduto? »
M. « Se l'occhio mio lui vide? Oh quanto è vero,
Cefa, che Un v'è da eternità, con questo
Occhio vid' io del Redentor la gloria,
Con quest' orecchio il suon di voce udii
Del divin Figlio, e d'estasi celeste
M'inebbriai ». Tacque ella, e Pier con lei.
Ripigliò Pier: « Tu a me t'involа, o donna
Avventurosa, e nel silenzio lascia
Che qui da sol la mia tristezza io pianga.
Oh come il fosti tu, foss'io da lieta
Visione illuso, e ridonar sentissi
Pace al mio cor dall'illusion sua dolce!
Ah non ti credo! » — *M.* « Credi pur tu un sogno
Dell' occhio tuo, che camminar sul mare
Lui vide un dì, che vide lui fra' rai
Di che la gloria lo cingea del Padre,
Sceso un dì sul Taborre a lui dal cielo ».
 Si lasciaro a vicenda. Or mentre l'una
S'arretrava alla tomba, e l'altro n'iva,
Questi dicea fra sè: « Creder potrei.
Troppo, oh beata! Ella sel tien per fatto
D'indubitabil fè. Quanto ne gode!
Quanto le seda e riconforta il core,
Nè gliene nasce dubbio alcun! Pensiero
Non di tomba la scote, e non d'esangue
Sepolta spoglia. Nel notturno fondo
Della valle di morte ode ella il turbo
Fischiare, e al fischio contrappon sorriso.
Ma perchè non le credo? E non quel desso
Che camminò sul mar, che me sull'onda
Del mar sostenne, e ricondusse al lido,
Risorger può? Sì, se, risorto, or vivi,
O morto Uom Dio, perdona a me, perdona
D'una mest'alma al duol. Tu, che traesti
Me a terra in salvo, quando fè mia dubbia
Mi sommergea del gonfio mar ne' fiotti,
Salvami or anche. Io, più che allor, tu il sai,
M'ango, o Signore, e tu mi neghi aita,
E tu non porgi il braccio tuo divino,
Che me sottragga ad un maggior periglio.
Pel tuo pietoso amor, pel tuo, che tanto
Di grazia ridondò, volto a me sguardo,
Quando su me precipitò l'enorme
Peso del mio te rinnegante fallo,
Ah per la tua pietà, Signor, ti prego:
Tu la mia fè, che ancor vacilla, inforza;
E se apparisci, fa che anch'io te vegga
Apparso a me! No, chiedo troppo. Andate,
L'Angiolo impose, ed agli alunni il dite,
Il dite a Piero. E non già fu di tua
Grazia ineffabil dono un tal messaggio?
Presumerò che a me tu appaja, ad uno
Che fu di te rinnegatore infido,
Sì, tu, o Signor, cui non ancor Lebbeo,
Cui non Giacomo ancora, e non Giovanni,
Cui non ancor vide apparir la data
Per cor materno inimitabil Madre
Al tuo da te, o Messia, più caro alunno?
Anch'ella errò la Maddalena. È vero;
Ma quando errò? Quando non ella ancora
Nozione avea di Cristo. E Cristo amai,
Qual Maddalena amò, con amor molto? »
 Tal Pier pensava, e a faticoso e lento
Passo alla cima s'avviò del colle.
Giunto lassù, sulle ginocchia ei cadde,
Orante a Dio, gli occhi abbassò, la prece
Incominciò, compì. Gli occhi elevando,
Ei della croce appiè ravvisò Cristo.
Chi lo stupor, l'estatico piacere
Di Pier comprende quando a sè dinanzi
Vide il Vivente? E con divin favore
Gesù sua destra porse a Pier; ma Piero
Rialzarsi non può. S'adopra all'uopo,
Cerca coll'altra man più fermo appoggio
Nel braccio del Risorto; e nella polve
La man ricadde a lui. Replicò sforzi,
L'alunno alfin si rialzò, con ambe
Le braccia avvinse di Gesù la destra,
E lei strignendo al palpitante in petto
Suo cor d'intimo amore, ei del Risorto
Posò sul braccio l'abbassata fronte.
A Pier parea che intorno a lui più quasi
Non fosser terra e ciel la terra e il cielo.
Levò la fronte alfine, e nel Divino
Ei s'affissando, incominciò dal labbro

A scior di gaudio i primi rotti accenti:
« Signore, oh Dio Signor, Dio di clemenza
E di bontà! Signore, oh Dio Signore,
Pier replicò con fisse ciglia a lui,
Dio di clemenza e di bontà! » Tremava
Non or più Piero, e si sentía dal guardo
Del Redentore e scesa calma in suo
Turbato core, e traboccata piena
D'inesprimibil, consolante senso.
Ituriele ed Orïon, di Piero
Custodi Spirti, al feral colle intorno
Volavan. D'essi sclamò tosto il primo:
I. « Ah qual a mia che vivo immortal vita
Ora sonò beata, Orïon caro!
Sovente a noi la ridirà ridesto
Affetto giovïal, canto solenne
La canterà. L'Uom Dio risorto appare
Al salvo peccator, sì Cristo a Cefa! »
O. « Al nostro alunno! Al par di te ne godo,
Mio caro. Oh vien fra le mie braccia, e meco
Di tua, di mia t'allegra ora beata!
O Iturïele, a me terror rimembra,
Orror la colpa onde il divin Maestro
Tre volte Piero rinnegò mentr'era
Da lui redento e favorito alunno.
Eppur se il reo di colpa (esso è pensiero
Che appena cape in noi) la piagne e abborre,
N'ottien da Dio perdon. Quanto felice
È de' redenti, o Serafin, la sorte! »
Orïon lo dicea, quando il Risorto
Il colle abbandonò. Lo seguì Piero
Con adorante ciglio e a mani giunte
Sin della tomba alla pendice ombrosa,
E là sel vide in un balen sparire.
E lieto Pier le stese braccia al cielo
Alzò, dicendo: « Intime grazie, eterne
Grazie, grazie a te sien, Figlio divino,
Risorto Figlio, che a quest'alma mia
Porgesti or ciò che l'amarezza addolca
Di mia pena ben più che in sè, che a pace
Sitibonda anelava, ella potea
Ritrar col suo pensier, bramar ritratto.
Così piacesse a te, quando un dì l'ora
D'un eterno avvenir sona a mia vita,
Me consolar! Chi sono? Assai, sì, piansi
La mia nefanda, triplicata colpa,
Commessa allor che rinnegai tre volte
Te, mio Gesù; ma chi son io che in tanto
Metro da te mi merti, o divin Figlio,
Pietà, favor? Di Gesù vide il mio
Occhio la gloria, vide lui risorto.
Riconoscenza, dal mio cor tu scorri
In perenne ruscel, fervor ne mova
Le limpid'acque, e le accompagni amore.
D'ogni grazia de' cieli, il compimento
Spero or, sì, d'ogni ben, sì, la beante
Pienezza d'ogni tua pietà. Di tua
Morte a me svelerai, Figlio del Padre,
Il gran Mistero. Non aver più ponno
Di ciò che or spero gl'infiniti Spirti,
Le Potestà, non le Legioni e i Troni,
Non dell'ordin primier gli Angioli tutti
Da Lui cui veggon faccia a faccia in cielo.
Io vidi il Figlio dell'Eterno, io vidi
Vivente Lui che sulla croce è morto,
E che, di morte Vincitore, or vive.
O pensier d'alta pace, o gran tesoro
D'ogni pietà. Da Lui, che eternamente
Or vive, a me sarà svelato pure
Il tuo Mistero! Al trono eterno il dite,
Figli di luce: Vivo vidi io Cristo;
A liete note in ogni ciel nunziate:
Ei vive ». Tacque Pier; là stette a lungo
Con luci fisse al ciel, ratto in piè sorse:
« Anche da voi, germani miei, soggiunse,
S'attignerà consolazione al fonte;
E questo fonte anche le vostre a sangue
Coll'onda sua risanerà ferite ».
Ei così dice in suo pensiero, e a Salem
Ritorno affretta. Già n'avea raggiunte
Piero le mura, e de' germani suoi,
A cui dubbio, desío, gaudio, stupore
Ridondavano in cor, già s'appressava
All'adunanza. A mani giunte entrovvi:
« Sia laude, ei là sclamò, gloria, onor sia,
Adorazione e grazia al divin Figlio
Che con amor n'amò, cui nostro canto
Di gioja esalterà da questo primo
Sino a quel dì, che qui vivrem, finale,
Che oprò portenti in morte, e che risorse
Ed apparì. Me pur degnò di sua
Appo la croce apparizion. Lui vide
Là il ciglio mio, là del Divin la faccia ».
Ognun s'accosta a Pier, l'ammira ognuno,

Lo decanta beato, e attonit' ode
Che il Morto in croce ora è risorto, e vive.
Ed un silenzio, adorator profondo,
Ne incatena le lingue. Ognuno alfine
Più da vicin cinge il novel, beato
Testimon del Risorto, ognun lo abbraccia
Ebrigiojoso, al cor lo stringe, e piagne.
Allor la Madre del Vivente il prese
Per mano a destra, e Maddalena a manca.
E questa a lui: « Ve' l'hai tu pure or visto,
O Simon di Giovanni ». Indi la Madre
Con sorriso di ciel: « Vedesti, o Piero,
Il divin Figlio e il mio ». Lebbeo si volse,
Ed a Maria con rotti accenti, « Appena,
O Madre, il credo, e n'è cagione, ei disse,
Estatico stupor, non più tristezza.
Ah spoglia di Gesù, spoglia cruenta,
Di ferite tu colma, or sei risorta! »
Ed a Giovanni ei cadde in seno; e quegli
Sel strinse al cor con amorosa mano:
« Egli è risorto », pian pian disse a lui
Giovanni. Ito indi da Maria: « T' allegra
Di nuovo, o Madre del Divin. Trapassa
Spada or non più la tua ferita a sangue
Alma, non più ». — « Celeste gaudio al core
Ne sento, o figlio. Ah non più giace in tomba,
Risorto è Cristo! Apparizion vedronne
Anch'io. Tanto promise a me da croce
Tuo volto sguardo, e da te tanto attendo ».
Bartolommeo per man prese l'alunno,
Il Testimone, e in blando duol, « Sotterra
Non poserà, Simon, mio crin canuto,
Disse, se prima non vedrà quest' occhio
Il divin nostro Precettor risorto ».
Cefa per man lo tenne, e a fisse ciglia
Di ferma fè lo rincorò, dicendo:
« Ei di noi tutti avrà pietà, sì, caro ».
  Come per ciel seren nube s' avanza,
Così Didimo solo e tristo e grave
Stette appo Cefa. *T.* « Crederei, Simone,
S'io lo potessi, ciò che a me tu narri ».
Ei si tors' indi, irrequieto in core.
P. « Odi, Tommaso, e tu ne sii con noi
Riconoscente a Dio. Risorto è Cristo.
Sì, adorazione, onor, gloria, letizia,
E grazie a Lui, che portentoso in morte,
Lo fu nel suo risorgimento, e appare.
Ei ver' noi tutti sarà Dio pietoso ».
  Di questi detti al suon non più s'attenne
Del Testimone alla tremante destra
La Madre di Gesù. Piega ella a terra
Le sue ginocchia, e colle stese braccia
Al cielo esclama d'alto gaudio a voce:
« Magnifica il Signor quest'alma mia,
Lo spirto, il core in Dio m'esulta, in Dio,
Mio Redentor. Dalla tua croce hai viste
Tutte, mio Dio pietoso, e noverate
Le cadute di pianto amare stille
Alla tua Madre, addolorata ancella.
Me nell' età futura i nati figli
Da prole in prole chiameran beata.
Quanto ammirabil è, quanto nell'opre
Grande è quel desso che su morte ha impero,
E ne trionfa! Ah santo, santo è il nome
Di lui; n' è eterna la pietà; n'è il braccio
Onnipotenza! Egli è che fiacca e abbatte
Il sitibondo d' uman sangue orgoglio,
Che i Possenti depon dal regal trono,
Che estolle, esalta l' umiltà negletta.
Empie ei di ben chi sete n' ha; chi basta
A sè, ne lascia a labbro asciutto. Ah eterna
È sua pietà! Consola ei l' uom che l' ama.
Ad Abramo il giurò, d'Abramo a' figli.
Ei ne mantiene il giuro. Adorazione,
Sì, onor, gloria, letizia e grazie a Cristo,
Che onnipossente vinse morte, e vive ».
  Era Didimo asceso all' alta loggia
Della magion. Ve lo seguiron gli altri,
Onde nel dì seren, nella fresc' aura
Trovar ristoro alle lor stanche membra,
Ed onde l'occhio spettator girando
Sul creato da Dio compiuto mondo,
Gioir di Lui che lo creò, che tanto
Del suo divin favor gli avea colmati.
E da Tommaso, cui da' suoi destaro
Pensieri astratto, iti ne sono. E come
Inaspettata a sè d' intorno ei vide
De' suoi compagni l'adunanza intera,
Da lei tremante s'arretrò, prendendo
La stessa via che nel salirvi ei corse.
« Non fuggi, o caro, oh non fuggir da noi!
Sì Piero a lui. Di te pietà, Tommaso,
Il Dio Signor avrà qual di me l'ebbe,
Anch'io ne dubitai. Ma chi da lungi

Là passeggiar vegg'io? Ve' l'un Mattia,
Se l'occhio mio non erra, è Cleofa l'altro.
Ah, se voi pure, amici miei, qui foste,
D'indicibil letizia in cor n'avreste
Senso, qual hanne il nostro cor! Sì, gioje
Attendon voi d'un'alta possa, e tale,
Che d'un eterno ben gioje a voi sono.
Ma chi fuor da quell'ombra a lor ne viene?
No, nol conosco. Di grand'alma in volto
Veder mi sembra allo Stranier pienezza.
Ne hai tu nozion, Tommaso? Essi a lui salve
Dicon, pieni di stima e di timore. (sia.
Lor parla ei già ». — *T.* « Non so, Simon, chi ei
Sì grand'alma però non in altr'uomo
Vidi e sì ingenua come in lui ravviso ».
« Gerusalemme almen, soggiunse Piero,
La meta fosse al lor cammin ». Dier volta,
Mentre il dicea, poichè movean soltanto
D'alma a diporto. « Ve' la via ch'or piega,
Più ce gli appressa; ma le palme in breve
Ce li terran tra pianta e pianta ascosi.
Vedete voi, come il compagno n'ode,
Nobile e grave, e dolce insieme e umano,
Il tristo evento che gli van narrando?
Gli parlan forse di Gesù, che in croce
Videro morto, e non ancor risorto.
È quegli un Angiol dei da voi veduti
Angioli appo la tomba? » - *T.* « Oh che illusione!
È un uom, un è però, più ch'altri mai,
D'esimio aspetto ». - *P.* « Tu non sai, Tommaso,
Quai cose amene lieto cor presuma.
Ebbi i tuoi dubbj io pur; poi, quando carco
D'angoscia mia tuttor, privo di speme,
Alla croce elevai lo stanco ciglio,
Io Gesù vidi, e fu un medesmo istante
Alzar il capo, e lui vedermi apparso.
Ve', o Tommaso, non gioja ha allor me illuso ».
T. « Illuse te il dolor », con ignea voce
Sì il dubitante alunno. *P.* « Il Dio Signore
Avrà pietà di te », disse con pace
Il Testimon del già risorto e visto
Gesù da lui. *T.* « Sì, sì; ma il Dio Messia,
Ah l'Uom divin patì ciò che patito
Han anche un dì tutti i Profeti; e morto
Ei n'è ». Qui pianse ed ammutì: *P.* « Non pia-
O alunno del Signor. Risorse, è certo ». (gni,
Ma Piero invan consolazion gli porse;
Non ei dal pianto e dal tacer s'astenne.
Già Cleofa intanto e già Mattia raggiunte
Col lor compagno avean le ombrose palme.
Quando di Salem si lasciaro addietro
Ambo le mura, e ancor sen gían da soli,
Così dicean tra lor: *C.* « Come, o Mattia,
Errar poss'io? Ben il furor conosci
De' Sacerdoti, l'ignea ulzione e l'ira
Che a costor rose i cori allor che tomba
Gli diè Gioseffo de' medesmi ad onta.
Han compro Gneo, perchè furato accusi
Lui dalla tomba, ed interrar ne vonno
Appo l'ossa de' rei di morte al colle
Il Cadavere sacro. È forse chiusa
Già di Golgota in seno, o il miglior Uomo,
O divin Uom, tua spoglia irrigidita ».
M. « Ma, Cleofa, e i visti alla sua tomba a' Pii
Angioli apparsi? Tutti dunque illusi
Da cupa fur malinconía? Può questa
Far sì ch'Angioli un vegga, e non piuttosto
Vegga spettri agitanti, e notte, e morti
Rei giudicati, Iscariote in ombra? »
Tremonne Cleofa indietro; indi rispose:
C. « Solo a me sciogli un dubbio, amico caro:
Perchè di sua non degna apparizione
Lo stesso nostro Precettor? Son noti
Gli Angioli a me? Li conoscessi anch'io:
Come saper se me gli invia l'Eterno?
Ah non ne appariría, caro, s'ei fosse
Or da morte risorto? Ei, sì, da noi
Riconosciuto è appien ». — *M.* « Ma non Maria
Credette, o Cleofa, a Gabriel? Da lei
Gli Angioli forse conosceansi? E ponno,
Messaggeri di Dio, nobili Spirti
Altro nunziar che verità? Mertiamo
Noi ch'ei ne appaja? Come i sei fuggiti
E sei, saremmo allor che delle schiere,
Dell'ira lor, delle minacce e grida
Getsemani tonò. Noi ci appressammo
Ben pochi passi al Placatore in croce,
Sicchè soltanto da lontan noi vide
Il Moribondo, quando a lui dal seggio
Del Giudice calò morte, annunziata
In suon terribil dal divin decreto ».
C. « Teco ne piango. Ma può cosa mai
Essere in noi che apparizion ne merti?
S' ei risorse e se appare, ah solo è tratto

Di pietà sua, poichè pietà Dio sente
Di noi lassi mortali, e delle nostre
Lagrime ei conto tien, come sul capo
Ad uno ad uno noveronne i crini! »
M. « N'hai dubbio, o Cleofa? » — *C.* « E tu, (Mattia? » — *M.* « Tu, mio
Cleofa, ben sai che in vita mia non unqua
A te tacqui un pensier, non un mio senso.
Or, se tranquillo vi ripenso, io credo;
Ma, se angoscia di speme e di timore
E di desío, se di vederlo ancora
Gaudio di ciel m'afferra l'alma, e crolla,
Se spenta è in me di verità la voce
Dal loro grido, il dubbio allor m'assale ».
Con più tenero sguardo a lui soggiunse
Cleofa: « O caro, ma da noi veduto
S'ei fosse inver, di ciel, d'eterna vita
Gioja ne sentiremmo, io non so come
Questa gioja chiamar, no, non terrestre.
Se il vedessimo apparso, oh! più convinti,
Più persuasi ancor da sua beante
Apparizion, che da quel chiaro lume
Di verità, cui taciturno effonde
Meditator pensier sulla nostr'alma,
Risorto allora il crederemmo! » A lui
Mattia: « Venisse la ferita a sangue
Nostr'alma a risanar con sua presenza! »
Cleofa a Mattia: « Troppo da noi si brama,
O caro amico. Chi sperar può gioja
Che ineffabil desía, quella che sola
Gli affetti sazia all'uman cor? Di questa
Vita, o caro, non è, ma dell'eterna ».
E per l'ombra movean d'un erto colle,
E ne vedeano omai dal tortuoso
Calle additata la pendice ombrosa.
Tutto a rilento ne venía per essa
Un Passegger. Di nobil, alto aspetto
Era egli, un'alma in pensier grave assorta
Su sua fronte apparía. *C.* « Più lenti andiamo,
Cleofa a Mattia. Chi sa che a noi s'aggiunga
Quello Straniero, e noi consoli afflitti
Co'saggi detti suoi; perocchè saggio (giova,
Ed Uomo esimio ei pare a me ». — *M.* « Che
Cleofa, che saggio ei sia, se non con noi
La sua saggezza di Gesù ragiona? »
Intanto il Passegger s'appressa, e dice,
Colla voce d'amor, salve agli amici.
Lo risalutan essi a voce tutta
Di riverenza e tema ». — *P.* « Ove n'an- (date? »
C. « Ad Emaus ». — *P.* « Poss'io là venir vosco?
Per Emaus io passo ». — *C.* « O caro, sii,
Sii pur, te ne preghiam, compagno nostro ».
P. « Di che parlate or voi con ardor tanto?
Pender vostr'alme da tai detti alterni,
E rattristarsi io vidi ». — *C.* « Ah si potea
Or d'altro mai parlar? Sei tu quel solo
Che di Gerusalem l'orrendo fatto (cadde?»
Non ancor or conosca? » — *P.* « E che vi ac-
C. « A te dunque, o Stranier, non è ancor noto
Gesù di Nazarette, il gran Profeta
Di Dio, quel desso che pe' suoi portenti
E per saper celeste appo il Signore
Fu sì possente, appo l'ebrea nazione,
Ah l'Uom divin? Ma d'ira fiera accesi
E di furor del più profondo inferno,
Armata mano l'arrestaro i nostri
Dominatori, e, come reo di morte,
A Pilato il Pagan trasserlo innanti.
Questi di morte disse a lui sentenza.
E a qual terribil lo dannò? Potessi
Col nome suo non te atterrir! Su croce
Morì Gesù. Non tu voler che all'alma
Le ferite io riapra, a te narrando
Com'ei pendea su d'essa, e come il colle
Ne bebbe il sangue, e pallido sclamava
Ed agghiadato aíta a Dio. Sperammo
Trovare in Lui cui credevam Messia
Chi Israel redimesse. E dell'acerbo
Caso è già questo il dì che spuntò terzo ».
« De'nostri inoltre, or diè Mattia principio,
Ci atterriron le donne al lor ritorno.
Ite alla tomba sua di buon mattino,
Il Cadaver non più ne vider ivi.
Venner tremanti a noi, vision nunziaro
D'Angioli apparsi, che diceano: Ei vive.
Ah il nostro cor non ne potea gioire!
Ite sono a sua tomba anche altri, e tutti
La trovarono aperta e senza il Morto ».
Sotto ombrifere palme or passo passo
Giunti eran essi. Il Passeggero un guardo
Su'due compagni alto vibrò, qual suole
Vibrar grand'alma, e non qual gonfia e altera,
E ad ambo in tuon di verità possente,
« Oh stolti, ei disse, e di cor tardo e duro

A creder ciò che da' Profeti a voi
Predetto fu! Non il Messia patire,
Non ei dovea delle sue pene al fine
Nella sua gloria entrar trionfatore? »
Con attonite ciglia un l'altro mira,
Con riverenza e tema ambo tremanti
Mirano Lui. Ben volentier lasciato
L'avrían per un momento, onde parola
Moverne insieme. Il loro fosco ciglio
Chiaro divenne, e s'incontrò, chiedente (questi
Con igneo cenno: « Oh chi egli è mai, chi è
Che l'alma nostra a tanti affetti infiamma
Di rispetto e timor, di maraviglia? »
Ma ciò non era che il primier portento
Che oprava in lor l'esercitato impero
Dal suo poter di verità vittrice.
Come turbine insorge, e non comincia
Suo fischio a rotto fren, nè tutta riempie
La fresca selva del suo vol, ma lascia
Che in sue valli ancor spiri aer tranquillo,
Che vi giacciano ancor le pallid' ombre,
Nè cinge ancora colle sue ner'ali
Il gran pianeta e d'atre nubi offusca;
Così l'eccelso Passegger con essi.
Non però guari andò ch'ei li condusse
Di rivelata Fè negli alti abissi.
In questi additò lor chiaro il Messia
Ei sì, divin Ragionator, che opporsi
Non più potean. Tal per la selva il turbo
Imperversa più forte, ond'è che trema
Ogni pianta, e a terror vi romoreggia
E piega frondi al dominante in faccia
Nodo di vento, che da monte a monte
Spinge nembi di tuon, fiotti marini,
Dal ciel scroscianti. Ed imploravan posa
Alle lor stanche membra, e dal grondante
Sudor tergeansi la lor fronte accesa:
« Uomo di Dio, non conosciam te invero,
Uom divin sei però tu, cui veduto
Onora e teme il nostro cor, sì, il sei.
Ah riman nosco, ed a noi lassi al fresco
Di questo fonte un po' di posa accorda! »
S'assiser essi un appo l'altro, e ad ambo
Il divino Stranier sedea rimpetto.
Or più soave ei lor parlò; versava
La sua parola sull'amor che il Figlio
Nutre ver' l'uom, che nutre l'uom ver' lui.
A non più mente annubilata, a calma
Non più turbata in cor, pensavan ora
Pensier di morte del divin Pastore.
Come in cocente dì scende su' lassi
Ristorante aer fresco, ov'esso imbruni,
Il Passegger così sui due dolenti
Effuse grazia, e ristoronne i cori.
Ora ei lor disse: « Ed anche voi l'amate? »
« Non lo dovremmo amar? » con vol di voce
Risposer ambo, a doppj vanni emessa.
P. « Lo amaste ognor? » - *D.* « Lo abbandonam-
Quando a morir su d'una croce ei tratto (mo noi
Fu da'nemici suoi, l'Agnel, che all'ara
Taciturno se n' iva, abbandonammo ».
P. « Or che sapete che dal ciel su terra,
Dove in croce morì, per voi giù scese,
Gli si offriría da voi, s'ei la chiedesse,
La vostra vita a testimon d'amore? »
D. « Gliela potremmo offrir, caro, se a tanto
N'aitasse l'Amante; e in Dio riponsi
Speme da noi ch'ei ne saria d'aíta.
Ma non t'adira, ah! non t'adira, udente,
Di chi rispetta e teme te, dimanda:
Risorto è Cristo? Uomo di Dio, già tutto
Di lui tu sai; dì: lo vedrem di nuovo?
Ne possiam noi gioir? » — *P.* « Non fu Gioseffo
Riconosciuto da'germani suoi.
Alfine a lui sonò l' ora beata
Che alle lagrime sue non più potendo
Por fren, le pianse e le versò dirotte ».
Dissel, s'alzò, si mosse. Ambo il seguiro,
Ebbri d'estasi lieta, ognora incerti,
Se fè dovean, se dubbio aver. « Quel desso
Non era ei, no. Ma forse un Angiol era? »
Si soffermaro ancora. « Ah te, cui l'occhio
Non riconosce, è ver, cui nostro core
Venera ed ama in ineffabil guisa,
Ancor ne lice interrogar. Chi sei?
Dì: chi sei tu? Ma intorno a te le braccia
Stender non osiam noi. Dinne: sei forse
Un de'Celesti che di Cristo apparsi
Sono alla tomba? » — *P.* « Ah me abbrac-
(ciate! » E l'uno
E l'altro il strinse fra gli amplessi a lungo,
E intorno pianse a lui. Si fean da presso
Ad Emaus alfin. E il Passeggero:
« Amici, or vo da' miei. Ve' qui la via

Me per Emaus guida ». - *D.* « Oh con noi statti!
Ve' sera, o caro, è omai; già cadde il sole ».
Ambo intanto il tenean con man tremante
A destra e a manca, e il supplicavan ambo:
P. « Non supplicarmi. In lontan suol da'miei
Ir ne degg' io. Di me vivran, se tardo,
Irrequieti ». — *D.* « Insieme a lor convivi,
Uom tu di Dio. Tu vedi ben quant'arda
Ver' te d'amore il nostro cor. Trattienti.
E perchè tu te espor, caro, vorresti
Della notte a'perigli? Ancor ne dei
Ragionar di Gesù. Trattienti ah nosco! »
P. « Sì, miei germani ». Grazie a lui ne rende
Cleofa a liet'occhio, e non a suon di voci,
E a lui precorre ad apparar banchetto.
« In Emaus magion ha Cleofa. È il nome
Del mio compagno, e giovin probo è questi.
Ne ombreggiano l' ingresso arbori folte,
E un ristorante río di limpid'acque
In suolo ombroso e a più fresc'aura scorre.
Ver' là lui vidi affrettar passo a qualche
Cibo apprestare, e con sua parca mensa
I cori alquanto a ristorarne. Oh cheta
Sera, che a ciel sereno ai dì succedi
D'angor, di lutto! E a te ne siam pur grati,
Uomo divin, che non isdegni alloggio
Tra noi, nè d'un che all'umíl sua magione
T'invita, e gode offrir suo piccol dono,
Semplicità, nè povertà dispregi.
Quando Cristo Gesù qui ancor vivea,
Era amico dell'uom qual tu lo sei,
Mite sedea con noi, di sua sapienza
Ei volentieri noi nutría col pasco.
Ma di lui tacio. È meno assai del vero
Ciò che di grande ora a te dir ne posso.
Celesti spirti avea quaggiù suoi servi.
Parmi però stupor, più che la stessa
Umiltà sua, la cagion onde ei stato
Umíl s'elesse. Ma così n'avvenne
Dell'Eterno il voler. Gli abissi a'Padri
Di futuro portento ei già dischiuse.
Viver teco i miei dì, da te potessi
Apparare, Uom di Dio, come, qual l'alma
In me lo brama, al Placator celeste
Sacrar con ignei affetti i dì ch'io vivo;
Perocchè grazie eterne, ah da noi grazie
Merta d'intimo amor, grazie solenni
Ei che ne amò sino a morir su croce
Morte che l'uom da colpa sua redime! »
E già di Cleofa alla magion vicini
Eran. Attinger, ove nasce il fonte,
Acqua a bersi il vedean, ratto dappoi
A' piè deporla, e terger erbe in essa
Di balsamico odor. Fluíano intorno
Alla sua man côlti coll'erbe i fiori;
E glien cadea talun, che già del rio
Susurrante scorrea coll'onda in corso.
Quand'ei Mattia, quando il divin Straniero
Vide appressarsi, in piè di lancio alzossi:
« Ben venuto, Uom di Dio. Tu in mia magione
Con ogni ben di che il Signor t'ha colmo
Entra, Uom di Dio ». V'entrò; con lui Mattia.
Portava questi il vaso e la brillante
Viva onda in esso colle sue fresch'erbe
Acqua stillanti. Già fornito avea
Cleofa de'suoi migliori e più squisiti
Cibi dal pondo lor la non oppressa
Mensa con mel, con fichi e pan che inforza,
E insiem con vin che l'uman cor rallegra;
E già tappeti steso aveavi intorno.
Sedetter essi, lo Stranier da solo,
Gli altri rimpetto a lui. Cominciò quegli
Di sorridente maestà con guardo.
Tenne indi il pan nella sua mano, e pace
In fronte a lui, riconoscenza intanto
E amabil grazia risplendean: solea
Così Gesù; poi, taciturno, al cielo
Sue luci alzò: così ei solea. Fissaro
Un rigid'occhio immoto essi su lui.
Orò con voce di Gesù; repente
Pur con suo volto orò. Disse l'Orante:
« Al nostro Padre in ciel gloria si renda,
A Lui che il cibo di che abbiam mestieri
Ne diè benigno. È questo un don che a molti
Non di quel pregio ond'è dono rassembra:
Opra anch'essa è però d'onnipotenza
Del nostro Padre, come furo i cieli ».
« Ah sin le sue parole! » Impallidiro
Ambo di gioja allora, e si prostraro
Adoratori al suol. Gesù soggiunse:
« Sia gloria a Lui. Diurna luce impose
Al luminar maggior, luce notturna
Al minor astro, onde si terga il lasso
Dalla fronte il sudor mentr'esso splende.

Il pane ei ne creò, quotidian cibo.
S' adori il Padre nostro ». Il pane ei ruppe,
E lor ne porse. Il preser essi a volto
Più pallido di gioja, e tenean fisso
Occhio al Dator. Volean dir or parola ;
Non la poteano dir. Diè di favore
Benedicente a loro un altro sguardo
Gesù ; poi sen partì. Balzaron essi
In piè, n'andaro in traccia a vol; ma invano.
Ne tornarono in pace alla magione:
M. « Sì, ancor lo rivedremo. Io sono in cielo,
O caro, in ciel, non sulla terra io sono.
Ah, Cleofa! » Cleofa al cor gli svenne, e tacque.
Lo abbracciò quindi ad ignea mano, il tenne
A lungo, ancora ei lo abbracciò: *C.* « Non nostro
Core, o Mattia, n'ardea, quand' ei di Dio,
Cammin facendo, ne parlava, e quando
Ei ne svelava i rivelati arcani?
Ma a che s'indugia? » Il suo bastone impugna
Ei già : così Mattia. N'andaron ambo.
Mentre lasciavan essi a piè veloce
Emaus, e sen gían, Piero a Tommaso
Disse, e Tommaso a Pier: *P.* « Taci, deh cessa,
Tommaso, ah non attrista a' pii credenti
Il cor, nè questa in lor debol favilla
Spegni! È favilla, da cui vampa al cielo
Potría di fiamma alzarsi, e tu l'estingui ».
T. « Non più dunque, o Simon, ciò che ne
A'nostri amici espor degg'io? Tacere (penso
Lor deggio dunque il duol di che m'attristo?
Che giova lor sognar vision, vedervi
Dolce portento, e ridestarsi poi
Tristi così, come, dal sogno illusi,
S'immaginaron lieti? » - *P.* « Ah, german mio,
Non chiamarla illusion! Per lui te prego,
Che eterno vive, ah per Gesù già morto,
Or eterno-vivente. O mio germano,
Non ciò che oprò di Dio la destra, allora
Che in gloria sua mirabilmente apparve
A noi risorto, un'illusion tu chiama!
Sacro è il terren dove il vid'io. Mi s'arse
Il bosco, io là vidi di Dio la gloria;
Là aperto il ciel, la porta sua. Qui siamo:
Ve' i Testimoni intorno a te. Qui tutti
Noi siamo, i nove. Maddalena, e, pari
A lei, vid'io, morto non più vedemmo
Allora ah tutti noi, vivo il Divino,
Lui, lui vedemmo in rivestite membra! »
« Veggo, disse or Maria la Maddalena,
La tua tristezza, veggo te, che langui
Sotto il pensier de'dubbj tuoi sottili,
E commozion ne sento e men doloro.
Abbi pietà di lui, pietà del tuo
Alunno, o tu Risorto! Ancor n'è in dubbio;
Non però glielo ascrivi ad empio core,
Non a colpa, ma a duol, ma ad alma afflitta.
Non ispezzar la già piegata canna
Al possent'urto, il lumicin non spegni
Che non ancor fiammeggia. Abbi, Rabboni,
Pietà di lui, qual tu di me l' avesti.
Ah credi tu che un Angiol possa in cielo
D'eterna vita favellar con quella
Voce che a me beò l'orecchio, voce
A cui l'egual non de'celesti salmi
S'ode da Coro alcun sciorre, o Tommaso,
Voce con che de' morti il Destatore,
Con che il Risorto ha me chiamato a nome,
Me sitibonda, come or tu ne sei,
Di sua visione? » — *T.* « Me in maggiore abisso
D'angor, che l'infelice alma m'ingoja,
Precipita il furor d'estasi vostre.
E non impeto cieco in voi ragiona? »
E sì nel dirlo ei ne sentía d'ambascia
Gravato il cor, che a freno tenne il pianto.
Con giunte mani allor, con più composto
Volto a lui Simon Pier: « L' impeto solo
Con che dubiti tu, disse, è in te cieco.
Vedemmo, e fu vision d'estasi a noi.
E non estatic'arde acceso foco
In core ad uom ch'è in ciel, che già Dio vede?
Tu nol vedi, e ti crei di tombe e notte
Orrendi spettri e di terror dubbiezze.
Più che noi di Gesù, cui nostro ciglio
Vide risorto, orecchio udì, man nostra
Toccò, di Lui che n' apparì co' tratti
Di quel pietoso Dio che tu con noi
Conoscesti, parliam, tu pur ten vai
De'dubbj tuoi parlando, e te ne infiammi.
A'Sadducei tu torna, e con lor nega
Ch'Angiol vi sia, che Spirto e che sepolti
Risorgeran de' trapassati i corpi ».
Ciò disse Piero, e a Didimo, che udía,
Pianto precipitò. N'ebbe Salome
Pietà, volea lui consolar. Mentr'ella

Fea di conforto dal suo labbro i primi
Accenti risonar, parlò l' alunno:
« Non me così riprova, o caro. Ah il morto
Su croce Uom Dio, qual da te s'ama, o Piero,
De me pur s'ama! » — « O amici miei, lenite,
Salome or disse, il suo dolor. Ve' quanto
Crudel lo strazia e lo tormenta affanno!
Non sul retto sentier potría quel desso,
Cui morto Uom Dio chiamasti, o mio Tomma-
O german mio, la smarrit' alma tua (so,
Or ricondurre, e serenarti il core,
Che de' tuoi dubbj fra le nubi ondeggia,
Quel desso ch' Ente Altissimo attestossi
Con sua fermezza nel morir confitto
Su croce, e tal s'attesta or, che, risorto,
Vita vive immortal, d'Angioli vita? »
« Sì, replicaro insiem le sue compagne,
Questa d'Angioli vita. Ella è immortale,
Vita immortale in lui vedemmo. Ei certo
Non pari a Gabriel, non pari ai scesi
Alla capanna di Betlemme intorno
Angioli in suo natal splendea; ma in volto
Or ei d' un' altra rifulgea, non mai
Veduta luce nel Divin, vivente (dunque
Placator nostro ancor tra noi ». — « *T.* Sol
Apparso è a voi, non anche a me (non parlo
Di me, nè vo' parlar); non anche è apparso
L' Uom Dio risorto alla piagnente Madre,
Non a Giovanni, non a lui che in figlio
Alla sua santa Madre, e non a lei
Che Madre ei diegli moribondo in croce? »
Erano questi i loro detti alterni.
Chi ne sentía le non concordi voci,
Or, trascinato da possente dubbio,
Ei correa labirinto, or sotto scorta
Di fè vittrice uscíane fuora. E spesso
Dubbio e fè n' accendean l'alma a vicenda.
Se Pier parlava, se le sante donne,
Se Maddalena, chi udía l' un, chi l'altre,
L' onde del mar solcava a gonfie vele;
Se Didimo, chi tutti udíane i dubbj,
Preda cadea de' ripercossi fiotti.
Il dubitante alunno or l' adunanza
De' Pii lasciò, lasciò Gerusalemme,
E se ne andò dell'Oliveto a tombe
Le più rimote, onde in quell'erma piaggia
Più tormentarsi co' pensier suoi tristi.
Non è ciò ch' ei volea: volea riposo
Di solitudin, che gli fosse all' alma,
Stanca e ferita assai, farmaco adatto.
Solitudine un vaso in sua man destra
Tien di dolcezze, un fier pugnale abbranca
La sua sinistra. A chi è contento, ell'offre
Il vaso, ed offre, a chi di duol si pasce,
Il crudel ferro. Era Tommaso or giunto
A lontan poggio il più notturno e tetro,
Ove morti giacean. Là più su lui
La sua tristezza gravitò di pondo.
Più nereggiaro i suoi pensier, lo scosso
Suo cor più d' uopo di quiete avea.
Cadeane l' alma in un maggior profondo,
Mentre fea sforzi onde da questo uscire.
E vi saria perito, ove all' Eterno,
Unico appoggio al lasso, all'uom che corre
Ancor qui il calle tenebroso, e solo
Trovar sostegno a sua flessibil canna
Confida in lui, volto non ei si fosse.
Sapeal Tommaso, e perciò solo a Dio
Si volse, al sol da cui sperava aíta:
« Incomprensibil Dio, benchè l' abisso
De' tuoi consigli denso vel mi copra,
Può te solo invocar quest' alma mia,
Cui di tristezza sua fiede il terrore.
Notte son le sue vie; la via ch' io calco
È ancor più notte che le vie di morte.
Dominatore imperscrutabil d' ogni
Ente che vive e che vivrà creato,
Ah mira un infelice, ah l' occhio abbassa
Su me, che verme in nere notti io striscio!
Se le anelanti al tuo divin soccorso
Mie luci in te non affissate avessi,
In te che, unica rupe, offri uno scampo
A me agitato in burrascoso mare;
Se non avessi, or giunte insieme, or stese,
A te innalzate le mie stanche mani,
Già da lunga stagion, preda d' angoscia
De' fieri dubbj miei, sarei perito.
Iehova, ben tu sai di qual ver' lui
M' ardesse amor questa che versa or sangue
Alma per lui, come di forte nodo
Era a lui stretta, e come in lui tutt' era
Questo mio core, era al mio core ei tutto.
Sceso era a noi Messia, da te inviato
Uom Dio, di grazia e di pietà ricolmo.

Qui su croce ei morì. Padre, fu questo
Il tuo divin voler. È morto, ah morto
È più, che agli altri, a me! Notte che il copri
Di morte al colle con tuo nero ammanto,
O in altra ancor più tenebrosa tomba,
Che non per scossa rovinò di terra,
Me spoglia estinta, ed appo lui sepolta,
Pur tu annerissi delle tue folt' ombre!
Là giacessi appo lui, là sonneggiassi,
Stanco dell' alma, che mi duol, ferita!
Senza lui dunque io son? Senza lui vivo,
E senza lui morrò? Terribil notte,
In che m' avvolgo: io senza lui son ora!
Oh me infelice! Oh elevazion di monti,
Profondità d' abisso, oh notte orrenda!
Ah perchè mi tormenti anche tu, fosco
Impressomi nel cor dal pensier senso:
Che un dì saríami ancora ei più che fummi?
Perchè tu pur mi sei trafitta all' alma?
Sei tu un ente immortale, alma, onde penso?
Oh non s' avventi contro me vostr' ira,
O neri dubbj, ch' io fugai, non vostro
Furor contro me s'armi, e non rinnovi,
Non mi rinnovi i suoi crudeli assalti!
Deplorabile ah troppo è il tuo destino,
O compagna al mio corpo, alma immortale!
Lacera or alma, e di ferite onusta,
Precipita di duol nel più profondo
Abisso te il pensier: Sei senza lui!
Fia dunque ver che, finchè questa avvivi
Caduca salma, non a lui più parte,
Alma infelice, avrai? Ma, benchè morto,
Ei forse a me sua presta aíta. E come
Oltre la tomba penetrar, vedervi
I più fallaci labirinti, i calli
Più terribili e tristi a cui di morte
La valle adduce, se le meno oscure
Vie della polve che quaggiù percorro
Non riconosco io ben? O Dio, sull' Ebal,
Sul Sina, o Dio, nel tuon, nel turbo, o Padre,
Ov'è il tuo Figlio? Ove indugiò tuo tuono;
Ove i folgori tuoi dormiro allora
Che sul colle feral alta elevossi
Piantata croce? Tremò, sì, la terra,
Del caso infando dall' orror commossa,
E spaccò rupi, e rigettolle a scoppio
Tal, che ne' cieli se n' alzò rimbombo,
E tal, che a ognun lo spaventoso evento
Impresse senso di terror nell' alma;
Ma là Gesù morì. Non rupe colse
I rei, non l' ossa ne ingollò vorago.
D' onnipotenza o Padre, o Dio nel braccio
D' Angiolo ultore che nel suol d' Egitto
Percosse e uccise i nati primi, e solo
Le segnate di sangue a Ramses case
Lasciò, passando, dalla strage immuni;
Dio nell' aperto mar, nel muro ondoso,
Che ad Israel mirabilmente offerse
Sentiero asciutto a valicarne il fondo;
Dio di Gerico insiem, che quest' eccelsa,
Torreggiante città col suon di trombe
De' tuoi soldati alle sue mura intorno
Precipitasti nella valle a palme,
Signor, Signor, pietoso Dio, benigno,
Mercè di cui non a Mosè, nascosto
Nella sua grotta, e adorator da lungi,
Caddero l' ossa incenerite allora
Che in tua gloria passar vide te, o Dio;
Dio col tuo Figlio, che del mar sull'onde,
Ad alti or monti, a basse valli or pari,
Per man condusse il fido alunno a terra;
Che a nuova lor di creazion visione,
Alla vision del Dio Messia, che in vita
Il morto richiamò quattriduano
E putre amico, a' ciechi l' occhio aperse,
Che te, Semida, alla piagnente madre,
Pianse indi gioja in lei, ridonò vivo;
Dio col tuo Figlio, che le più crudeli
Patimenta sostenne in umil stato
Con sua pace di cielo, e scorno a scorno,
E piaga a piaga, e morte a morte aggiunta;
Dio, Giudice del mondo, ov'è il tuo Figlio?
Sei tu il pietoso Dio che fuga e sperde
La mia mortal tristezza e angoscia d'alma,
E squarcia il vel de' dubbj miei tiranni,
Od è il tuo Figlio? A chi mi volgo, e dove?
Ei giace morto in tomba. E tu ammutisci,
Ah Dio! D'aíta sitibondo io sono,
Il sono; io vivo, ed honne senso appena.
Saría risorto? E a questo stel cadente
Or che la piena de' tuoi fiotti, o Ascoso,
M' inonda l' alma, attener io mi deggio? »
Così Tommaso ad interrotte voci.
Strinse indi più man torta a mano, e disse:

« Ah qui posassi delle tombe in una !
Non or dal sonno ei desteríami. E come
In una vita in cui non ei più vive
Io ritornar potrei ! Spoglie beate,
Qui sonneggianti, ove or mi trovo e parlo,
Conosceste Gesù? Se l' Uom divino
Si conobbe da voi, spoglie voi chiamo
Ah più beate assai! Se si conobbe,
E se da voi si amò, già si possiede
Da voi l' amato Ben. Ma voi, ma tutto
A me qui tace. Inaridito ossame,
Che di te mi circondi in sciolta polve,
Quando la voce del Signor tu senti,
E risorgi, e un dì vivi, il dì che nasce
Della gloria, quel dì che a te si degna
Iehova dir : Con fiato mio di vita
Ancor t' animerò, teco ah da tomba
Allora io sorgo, allor le sue, che certo
Non il furor degli uccisori infranse,
Ma che giacquer di notte e in sen di terra,
Ossa sorgono ! Allora.... Oh quanti eoni
Pria volgon forse che da tomba io sorga!
Sino alla morte è però breve il corso.
Fugace e corta è vita d' uomo, è un sogno,
Ell' è un volo, un pensier, ma allor soltanto
Che lieta passa; e quanto è tarda e lenta
S' ella ne aggrava del suo carco il dorso!
E vita poi, come è la mia, che senza
Lui qui men vivo! O tu che orecchio udente
Formasti all' uom, qui d' uno ascolti i lai
Che a morte anela da sua notte buja?
Scenda, la imploro, alma su voi quiete,
Del Morto in croce, e miei compagni amici.
Il credete risorto, e ne gioite,
Benchè illusi da sogno, ah pur beato,
Che vi conforta e bea l' alma, come
A più vera vision d' Isacco al figlio
Il sogno suo l' alma beò ! Non io
Ne piango, no. Tu, che formasti all'uomo
Occhio veggente, o Dio, che infierir vedi
L'alto duol nel mio cor, non tuo spiegasti
Divin voler ch' io ne gioissi insieme.
Come gioirne io lasso! Ah, se il vedessi,
Sopravvivrei non più ; gli sclamería
Mia gioja incontro con tremante suono
Di voce, il suon n'ammutiría, morrei !
È però ver che suo piè morte affretta
Contro me. Spada che alla Madre santa
Già trapassato hai l' alma, hai con tua punta
Tu pur quest' alma, l'alma mia ferita.
Si risana la sua, la mia fa sangue.
Ah se degli altri al par te rivedessi
Anch'io! Che chieggo? Alma, da tal, che illude
Te, idea t' arretra. A che salire al sommo
Per ricaderne all'imo? Il può, s' ei vuole,
Sì, può di morte ritornar dall' ombra.
Com' ei voler lo può? Morir per ore,
Sol per poch' ore? Se il volea, disceso
Ei saría dalla croce in suo trionfo.
E non tu, vivo, a me saresti apparso?
Chi pari a me la verità d' invitta
Prova desía? Saresti... Ah non tu vivi !
Credo, se te vegg' io. Sì, se in tue piaghe
Metto mia man ; ma piaghe ha chi risorse?
Sì, crederò, se con tremante braccio
Io m' avvolgo a' tuoi piè, m'attengo ad essi.
Non crederò, poichè a' tuoi piè non fia
Ch'io m'avvolga, o Signor, ch'io mi v'attenga.
Ah tu sei morto, e non più vivi! Ei nosco
Al Cedron era da poch' ore, ed indi...
Ah con quale alla croce ito è di tempo
Celerità ! Su lei, me lasso, è morto !
Con qual veloce vol! Sì, sulla croce
Spirò l'alma! Ahi morì! Tomba gli diero,
E già da questa ora è tradotto in altra.
Non m' abbandona interamente, o Padre
Di Cristo e Padre mio ! Pero d'angoscia! »
Ei così a rotte voci, e, vacillante,
A un masso s' appoggiò, che vi giacea,
Di scossa tomba ed adequata al suolo
Dal dì che il velo si squarciò del Templo,
Che s' alzò polve per tremor di terra,
E dominò Gerusalem, ne involse
Nel sparso orror le torreggianti mura,
Misero avanzo. A fatigato braccio
Vi s' attenea tuttora il tristo alunno,
Quando una voce, che ognor feasi innanti,
Gli risonò nella notturna calma :

« Di chi son questi lai ch' odo alle tombe?
T' assalse alcun? Posso, o stranier, giovarti?
Di, dove sei? La tua ferita io curo ».
Didimo tacque. *V.* « E dove sei? Te udii
Sclamar dolente ; ad aitar te venni
In tuo sinistro. Non temer, straniero,

Da me alcun mal. Sin nella valle intesi
Da te lontan le grida tue. Ve' s' uomo
Può dare a te soccorso, io son quel desso.
« *T.* Chiunque tu sii, disse Tommaso, io teco
Del tuo cor probo, o Viator, m' allegro.
Sii benedetto, ed il cammin prosegui
Di tua notturna via. Teneri figli
Dalle vermiglie guance, e l'amorosa
Lor madre forse attendon te. Non puoi
Tu a me giovar. Ferita ho l'alma, e, come
M'udisti, appunto io men dolea ». — *V.* « Nel-
O mio german, ferito sei? soggiunse (l'alma,
La voce a lui più da vicin. Mio caro,
La man mi stendi, ond'io ti trovi e abbracci ».
Ei gliela stese. S' abbracciaro entrambo.
T. « O Viator, sei d' Israele, od uno
Degl' Isolani che a sue mura vede
Giugner Gerusalem ne' dì festivi?
E quale è il nome tuo? » — *V.* « Son un de'figli
Io di Giacobbe. Da lontan paese,
Assai lontano io vengo. È il nome mio
Gioseffo; e tu, german, come ti chiami?
T. « Tommaso, o mio Gioseffo ». — « *G.* A
(che qui stiamo
In notte, o mio Tommaso, e tombe orrende?
Oh vieni, e usciam da sì notturna piaggia!
Silenzio, oscurità qui gettan ombre
Ancor più nere su' fantasmi tuoi,
Figli d'angoscia, che di dense nubi (questo
Ti copron l'alma ». - *T.* « Amo, o Gioseffo, e
Silenzio, e quest'ombre più nere, ed amo
Questi figli d' angor, fantasmi miei,
Che m' addensano nubi intorno all' alma;
Amo ancor più la morte, amo le tombe.
Sol di pace m' avesse in sue mansioni
La terra accolto, non io più de' suoi
Infelici sarei l' ultimo figlio,
Nè inabissato giacerei nel duolo
Più ch'altri mai ». - *G.* « Da questa polve il capo
Alza, o Tommaso, o mio german, rimira
Il cielo, e impara che temer fa d' uopo
In ogni nostro sì di gaudio affetto,
Che di dolor, d' uopo è tremar. L'avversa
Sorte da chi ne vien? Non da chi a vita
Eterna formò l' uom? Pon mente, e sappi
Che delle tue lamenta il furibondo
Grido all' orecchio del più Santo in cielo
Giunse, indi errò fra l'un de' Cori e l'altro
Che di grazie tributo offrono a Lui
Con armoniche note, e fu profano
Del lor pianto alla gioja ed al lor *Gloria.*
Non Dio può dunque, non salvar Dio vuole?
Ridico or ciò che dissi a te: Timore
Accompagni e tremor la tua tristezza.
Da Lui che ognora è l'adorabil Ente
Ne viene avversità. German, rispetta
Il Messagger divin ». — *T.* « Gioseffo, un uomo
Giusta il mio cor tu sei. L'alma a te tutta
Meco di Dio nel ragionar s' infiamma.
Te con gaudio e con duol Dio benedica;
Ma non con duol che il mio pareggi. Ah fora,
Qual è al mio dorso, oppressor pondo al tuo! »
G. « Parla, nomami or tu ciò che t'opprime ».
T. « Sì, che m'opprime. Hai tu di Lui nozione?
Ma che da pria, che ne dirò da poi?
Oh non da te Gesù, non l'Uom divino
Si conobbe da te! Da quanto in Giuda
Sei tu? » — *G.* « Da pochi dì. Ma dove vivo,
Di magioncella abitator contento,
Han di Gesù con noi, del Figlio eterno,
Parlato a lungo Messaggeri assai,
Dal suol di Giuda a noi venuti. Alfine
Noi qua scendemmo onde veder sua morte
E veder suo risorgimento ». — *T.* « E suo
Risorgimento? E chi sei tu, Gioseffo? »
G. « Didimo, anch'io nel suol di Giuda avea
Un sommo Amico, che già sin del Nilo
Nella region si separò, disgiunto
Stette a lungo da me. Lo diè di nuovo
A me il Divin. Quando non ei più mosse
Nel terror, nel tremoto e non nel bujo,
E quando, o alunno, in un leggier susurro
Dal Cedron ei salì, ridonò Iddio
A me l'Amico più fedel, da lunga
Età perduto, ed ora eterno Amico.
Deggio or però te abbandonar; ma torno,
Germano mio, te rivedrò ». — *T.* « Trattienti,
Gioseffo. Ove, o Gioseffo, ove tu sei?
Anche Spirti del cielo han questo, il dolce
Nome del figlio che sì caro visse
Al padre e a Dio? Sol della tua celeste
Voce, o Gioseffo, ah solo ancora un suono!
Ma taci. E posso di german col nome,
Qual me chiamasti, te chiamar? Tu taci.

Ah dove, dove vai, dove tu sei?
Senza pieta lasci ch' io chiegga, e segui
Ad ammutir. Angiol non è. Può darsi
In angelico petto un cor sì duro?
È sol di petto uman. Ma in magioncella
Vive ei contento. Messagger da Giuda,
Che gli parlaro del Divin. Chi sono?
Li mandò Dio? Certo inviar può Dio
A' Celesti da Giuda Angioli. Ei scese
Dal ciel? La morte di Gesù volea
Veder. Sapeano adunque innanzi tempo
I Messaggeri ch' ei dovea morire?
Lui risorto veder. Ciò non avvenne.
Chi può capirlo? Me noma egli alunno.
E non più nel tremoto allor dal Cedron
È salito Gesù; ma in un susurro
Blando, onde a lui ridar per sempre un fido
Amico. E quando ciò? Pria di sua morte?
Perchè in blando susurro? Esso fu tale,
E il fiotto tacque allor, che nostra vita
Ei ne ridiè, la ridiè l'uno all' altro.
Sol, morto lui, però tremò la terra.
Dopo sua morte adunque a lui l'Amico,
Cui già perdette, e ch'or possiede eterno,
Ei ridonato avriagli? Ed anche morto
Ei di grazie saría, saría d' aíta
Portentoso Dator. Ma perchè morto?
Vivo a lui s'annunziò. No, nol comprendo.
Risorgere il Messia se pur dovea,
Come Angioli saperlo a non compiuto
Risorgimento ancor? Gli Angioli forse
Il più secreto arcano anche di Dio
Sapríano? Nulla innanti a lor d' ascoso
V'avría di Lui ch' è imperscrutabil Ente?
Più fommi ad indagar, più m' inabisso.
Ma desto era io davver? Non alla rupe
Svenni, cui m' appoggiai, ned a me stesso
Era quasi più conscio? Io caddi, io giacqui,
Presi sonno, ho sognato, in sogno vidi
Innanti a me questo Stranier. Se core
Ei per me avea, perchè fuggirmi apparso?
Sol de'sogni è così; ma i preghi altrui (gia.
Un probo amico, uomo, Angiol sia, non spre-
Or pure io veggo, or io conosco a prova,
Quanto in cor può malinconia profonda,
E quanto ognun de' miei compagni alunni
In da lui vista apparizion s'illuda.
Felici voi che convertite illusi
Consolant'ombra in una vera immago!
Calco io però la via cui Dio m' addita.
Solo non più de' dubbj miei l' ammasso
M'introni e mi tormenti, e a cor tranquillo
La via per cui Dio m'accompagna io corro,
Sia tetra e buja, sia notturna via ».
Così di sè deliberò Tommaso.
Ei tese intanto al mormorío del Cedron
Attento orecchio, onde laggiù piè porre
Di Getsemani in case a suo riposo.

Dietro a sè, quando abbandonò la sala
Dell' adunanza, un chiuso avea la porta.
Quest'un, tornando, disse: « Amici, ho chiusa
La porta a scampo, se mai qua masnada
Da' sacerdoti contro noi si manda:
Perocchè non da voi credasi spenta
Col sangue di Gesù lor empia sete ».
E Cefa allor: « Non vo' ch' esse sien chiuse.
Mandino pur le loro schiere armate.
È risorto il Signor ». — *N.* « Ma l'or Risorto
Han anche ucciso ». — *P.* « Ebben morrò, s'é
Il suo divin voler. Non la magione (tale
Si chiuda. Ella è viltà che disonore
Reca al Risorto ». — *N.* « Non da morte salvi
Porte chiuse ne fan, se pur n' è d'uopo,
O Simone, morir; ma si oppon anche
A Dio chi è ardito in incontrar perigli:
E se la porta i furibondi arresta,
Dal lor furor ne scamperían le mura ».
P. « Sì, se il Signor gl'impetuosi affrena ».
Con più di voce ardor Piero ciò disse,
E le porte lasciò chiuder da loro.

Risonò la magion non indi a molto
Di picchiante a più colpi. E s' atterriro.
Essa di nuovo risonò. Levossi
Giacomo, scese, e dimandò chi fosse.
Rispose a lui Mattia, Cleofa rispose.
E da lui fur questi due buoni amici
Ammessi in casa. Non reggeansi quasi
Essi in piè stanchi, or ad ansante petto
Soffermati prendean qualche riposo,
Or a rilente proseguían cammino,
E dal sudore si tergean la fronte.
Giacomo disse: « E chi da voi si fugge? »
Sorriser essi dolcemente, ed indi,
Fattisi core, in compagnia del caro

Alunno, il passo accelerando, in alto
Salsero entrambi, e nella sala entraro
Dell' adunanza pia. Ve' del Vivente
Venne la Madre incontro a loro, incontro
Venne Maria la Maddalena, e molti
Venner di que' Credenti, e, là schierati
Intorno a lor, sclamaro: « Ah sì, il Signore,
Ei sì risorse, ed a Simone apparve! »
Di gioja intanto il ciglio lor brillava.
Attonito, elevò Cleofa sua mano
Al ciel, sclamando: « Oh noi beati! È Cristo,
Cristo è risorto, ed anche noi ne siamo
Testimoni, a noi pure è Cristo apparso! »
Pier corse, s'appressò, disse: « O germani
Di Cristo e miei! » - *C. M.* « Tale, o Simone, è (il nome
Ch'ei dienne: ei ne chiamò germani suoi ».
E Pier soggiunse: « Vivo lui veduto
Han anche questi che a voi fan corona.
Sol non ne vide apparizion Maria.
T'apparirà, stanne pur lieta, in lui
Speralo, o Madre. Maddalena è quella
Che lui vide la prima e da sè sola.
Lui vider indi i nove, e voi fra il dubbio
Il testimon ne udiste allor che, questa
Adunanza lasciata, iti ne siete;
Cristo apparve anche a me, lui vidi anch'io.
Ah senza nome è l'estasi che, visto
Lui risorto, lui vivo, il cor ne scosse!
Ma mentre noi lieti ne siam, ve' i nostri
Germani intorno a noi tristi ne sono.
Già cominciava il loro core incerto
A prestar fè, già ne gioían con noi;
Ma Tommaso, oh infelice, oh in mar di pene
Sommerso alunno, la lor fè nascente
Turbò, Tommaso la turbò, che ancora
Non Gesù vide, e ch' è da me compianto!
N'abbi pietà, Signor, più di Tommaso,
Da' dubbj suoi più che ferito in core! »
Sorse intanto Giovanni, e sua discolpa,
Ito là, pronunziò: « Non co'suoi dubbj
La mia fè turbò Didimo. M'attristo
Solo, o Simon, che apparizione io pure
Del Vivente non vegga ». — *P.* « Ancor non (vista
Halla, o caro, sua Madre, or Madre tua.
O germani di Cristo e miei germani,
Ai quì dolenti la vision narrate
Di Lui ch'è apparso a voi, che voi vedeste
Da sua morte risorto ed ancor vivo ».
C. « Di tristezza e d'angoscia a ridondante
Cor, come, o cari, or ne ridonda il vostro,
Ver'Emaus n'andammo, onde al bel verde
Del campo aperto ricrearci alquanto,
E al duol dell'alma procacciar sollievo.
Già correvam la via quando incontrammo
Uno Stranier. La sua presenza e il suono
Della sua voce esca ne fur che amore
Ver'lui n'accese in cor. Ei..... (Che da pria,
Che da poi dir ne deggio?) ei gli alti arcani
De' sacri Vati a noi svelò, svelate
Ha del Messia le patimenta orrende,
Le patimenta sue; sì, sì, quel desso,
Era ei quel desso; indi additonne ei come
Le avea previste e prenunziate il Padre;
N'additò di sua morte il pien Mistero.
Erane ignoto ancor; la nuova forma
In che ei n'apparve a noi tenealo occulto.
Eravamo omai giunti alla magione
D'Emaus. Ciò ch'ei disse a noi so tutto,
Non ridir lo poss'io. Come imitarne
Le parole? Era turbine il suo dire,
Era fiamma. Alla portane a lui prece
Da noi cedette alfin, con noi rimase.
Io l'onda attinta alla sorgente e cibo
Avea recato. Ora..... Ah col pane in mano
Lo veggo ancor, là ancor orante io l'odo!
La voce di Gesù s'udía dal labbro
Risonar dell' Orante, e la solenne
Favella ond'ei già benedir solea;
Del Divino era il volto. Ebbri di gioja
Adoratori ne cademmo. Ei ruppe,
Ne porse il pan, ne diè d'amore un nuovo
Sguardo, e lascionne. Lo seguimmo, in traccia
Iti ne siamo e invan. Ristemmo alquanto;
Celeri quindi a voi venimmo il lieto
Caso a narrarvi, e i vostri cor bearne ».
Non dal suo dubbio ancor sciolto Lebbeo,
In cui più ch'altri avviticchiato ei s'era
Per l'incredulo alunno, a capo chino
Sedea con fisso rigid'occhio al suolo.
Ei che d'alma sensibile vivea,
Atta a molti sentirne e vigorosi
Affetti, udinne, indagator sottile,
Il sì lieto racconto a freddo senso.

Ruppe il silenzio alfin, disse: « A voi credo,
Sì, credo, o cari, che compagno a vostra
Gita ad Emaus fosse od un uom saggio,
O un Angiol anche. Se celesti Spirti
Vider le donne, li vedeste voi,
È Dio che li mandò, che così volle
E pel Messia, ch'è morto, e pel furato
Cadaver d'esso, alleggerir la grave
Tristezza nostra. Di nostr' alme afflitte
A pietà mosso, Angiolo in sua celeste
Beltà Dio manda a noi che ne consoli
Co' detti suoi, che ne richiami in mente
Di possa a voce, che d'eterna pace
Or posa in sen di Gesù l'alma. Io dunque
Non nego a voi che giù da Dio sia sceso
Un tal compagno, Angiolo o un Saggio ei fosse
La cui favella v' instillò conforto.
Più che in noi, spirto scrutator profondo
De' rivelati arcani e vaticinj
De' sacri Vati, predicenti a noi,
Che del Padre il voler, ch'era il volere
Del Giudice del mondo, ah che il più grande,
Il miglior Uom, ve' d' innocenza il Tipo,
Sul Golgota morisse, in lui concedo!
Sì, con voi, cari, la mia fè vi presto,
Ma che ancor viva Ei che morì, che sia
Apparso a voi, ciò creder io non posso.
Dite, come avvenir potea che lui
Non ravvisaste in pria? Stranier di forma
A voi sembrò? V' illuse gioja i sensi.
Mentre in sua mano il pan tenea, vedeste
Non so che in lui di pari a que' sublimi
Tratti, onde già Gesù levava al cielo
Pria di cibarne il pan, grazie rendendo:
Ciò sol vedeste, e ne inferiste troppo
Precipitosi, ch' era ei sì quel desso.
Quindi è che a voi non malagevol cosa
Fu l' udir anche di Gesù la voce
Nel suon vocal dello Straniero orante ».
Lasciò Lebbeo colla sua mesta aringa
Nell' alme, in loro fè già non ben ferme,
Un cupo dubbio, e n' eclissò la luce.
Cleofa allor però d' intimo amico
Uno sguardo gli diè. Mattia lo strinse
Fra le sue braccia, e disse: «Allor che, o alunno
Del Risorto, da noi non il Signore
Si ravvisava ancora, e gli si chiese
Se Gesù vive, se gioir ne lice
Di rivederlo, lo Stranier rispose:
Non conobber Gioseffo i suoi germani.
Del piacere e del pianto è però giunta
L' ora beata, e, come a fren tenere
Le lagrime potea non più Gioseffo,
Forti le pianse ». Così a lui Mattia
Con celeste seren parlò. *L.* « Se vivi,
O Gesù, vista apparizion n' avrei ».
Lebbeo sclamollo, e pronto avvolse in velo
Sua più pallida faccia. Il vide Piero,
Nè tristo fu, nè esser potealo. Or ambo
Interrogò: « Venne il Risorto a voi
Quando (visti v' abbiam noi dalla loggia)
Dal pendío della rupe il piè volgeste
Delle palme al boschetto?» Ed essi: «Ei venne,
Il Divin già ne venne appo la rupe ».
E nel fervor di quell' affetto ond' era
Sazio il suo cor, Piero sclamò: « Voi tutti
Il Risorto vedeste, o miei germani.
N' udite i Testimon? Già Gesù Cristo
Veduto avete. Anche Tommaso. Ah fosse
Ei qui tra noi! Giunse le mani, e in dolce
Stupor la Madre di Gesù vivente:
« Io vidi vivo, e non più morto, io vidi
Morto non più, sclamò, vivo il mio Figlio ».
Qual superstite amico ad un suo caro,
Cui da morte testè pianse furato,
Se avvien che sogni di veder lui vivo,
A lui s' appressa irrequieto, e mai
Non ne raggiugne la veduta immago,
E fra il sonno e la veglia ancor ne cerca
L' immagine più fosca, e duolsi, e ignora
S'ei dorma o vegli, palpitar si sente
Il core in petto, e serpeggiar nell' ossa
A gran torrenti penetrate fiamme;
Tal fu di molti de' raccolti Pii,
Che in non ancor rasserenato core
Da lor dubbiezze ne piagnean le nubi.
Alla magion dell' adunanza intanto
Serafini accorreano, e Padri ognora
Cogli esultanti Serafini a schiere.
E Simon Pier sugli adunati errando
Va con ciglio d' amor. Luce ei ravvisa
Che il loco irradia. Fu vision di tale
Estasi in lui, che a fren gli tenne un primo
Pianto vicino ad irrigargli il volto.

Taciturno orò Cefa, e in suo cor disse:
« O Ascoso, o Dio che eternamente sei,
Che eternamente di bontà sei Dio,
Mio Dio pietoso, or hai pietà di loro ».
Ancor grazie, ancor preghi in suo cor Cefa
Offríagli, quando tra que' Pii raccolti
Il gran Risorto entrò. Gli si affollaro
Rigidi tutti di stupore intorno,
E gli giaceano, quasi rupi immote.
E Gesù disse: « A voi sia pace ». Ognuno
Là lui vedea, spettator n' era, incerto
Di lui veder. Di pensier tanti e tanti
Traboccò piena in mente lor, che, pari
Ad Immortali, cadder essi come
In mar di luce, e, dalle fulgid' onde
Invan tentando uscir, laggiù sommersi
D'Angiol credean che apparizion foss'ella.
Colla voce d' amor, colla sua voce
Il gran Risorto: « E v' atterrite, o cari,
Innanti a me? Perchè ricetto or deste
A tai pensieri in cor? Cari, vedete
Le mie mani e i miei piè. Non Angiol carne
Veste, qual vesto or io, non ei veste ossa ».
A lui tremanti s' appressaro. A lui
Maria, sua Madre, si prostrò dinanzi,
A' piè stett' ella, ne abbracciò la destra
E la sinistra, e ne mirò le piaghe
Che gli splendean nell'una man, nell' altra.
E or anche in faccia ella potè del Figlio
Un suo sguardo portar. Trasfigurato
In angelico allor le apparve il volto.
G. « O Madre mia, qui pur trafitto io fui ».
Le additava Gesù la cicatrice
Della ferita, cui vibrata lancia,
Mentre di morte il cingea notte, aperse
Nel sacro suo Costato, ond'acqua e sangue
In giù fluiro. Trasformato a lei
In angelico ancora il volto apparve.
I più già di que' Pii là genuflessi
Stavano intorno a lui, ne rimirava
Ognun le piaghe, e a lui sporgea le mani:
« Tu nell'uman tuo vel, Figlio del Padre,
Hai mani assunte, e ad aitar le stese
Altrui tremanti a sè medesme le hai,
Pietoso Dio, diceano, abbandonate ».
Ed elevata voce in rotto suono,
Frammischiata di pianto a dolci stille,
Di giubilo cantò note al Risorto.
Una lagrima scorse or del Divino
Giù sulla guancia. Già da lunga pezza
Dell'Amante la man tenea Giovanni
A fisso sguardo di brillante ciglio.
Chieder voleagli molto, e chiese nulla;
Voleagli espor, con qual interno affetto,
Con qual di core ardor rendeagli grazie,
Con quanto senso d' umiltà profonda
Ei l' adorava, e nulla mai gli espose.
Alfin parlò; ma, più che pria, ben tosto
Ammutì, quando a lui disse l' Uom Dio:
« Da te non fui, finchè su croce io vissi,
Abbandonato. Ma dov' è Lebbeo? »
Prostrato al suol, tenea Lebbeo la veste
Del Placator, la empía di baci al lembo.
E dalla voce del Signor sentendo
Chiamarsi a nome, in piè rizzossi, e a lui
S'avvicinò l'alunno a tinte gote
Di contento in pallor, pari a un mortale.
Ed il Divin: « Ve'qui, Lebbeo, mia destra ».
E gliela porse. Stese a lui la sua
L' ammutito Lebbeo, ma giù gli cadde.
Curvossi Cristo, con amor gli prese
La man svenuta, e gliela resse a lungo.
L' alma, la bocca no, di quest' alunno,
Ebbro di gioja, balbettò: « Qual ricco,
Ah di grazia qual sei ricco tesoro! »
Il Cananeo Simon, Giacomo Alfeo
S' abbracciaro a vicenda, ambo gioíro
Dell' apparso Signor, sguardo all' intorno,
Sguardo volsero a sè, sguardo al Signore.
Anche gli altri il Risorto, e sè da poi
Miraro a sguardi alterni, e del comune
Favor diè segno di letizia ognuno.
E s' alzò voce che al Risorto in rotto
Suon cantò nuovo gaudio, e dolce pianse.
E i primi Testimon, Piero, Mattia,
Cleofa, e quelle che, fedeli ognora,
Elette donne con eroic'alma
Sino alla croce il Patitor seguiro,
Le ginocchia piegaro. In mezzo stanne
Di morte il Vincitor, pieno alza il ciglio
Di maestà, stende le mani al cielo.
Certo ancor rai di riassunto Corpo
Non effondea; ma più che mai nel colmo
Volto di grazia risplendeano i tratti

Dell' Esser suo divin. Non potean quindi
Essi affissarsi in lui più lunga pezza.
Giacomo a terra in più profondo inchino
A voce sua tentò dar suon di prece:
« Signor, Signor, mio Dio, non ancor t'alza
A Dio, tuo Padre. Ah, te ne prego, ascolta
Me! » — « Figli miei, disse il Divin, rimango
Ancor con voi ». Se ne bearon questi
Sin di letizia ad una forte ebbrezza.
Quasi de' lor pensier, quasi de' detti
Non essi avean nozion. Chi là sclamava:
« Possibil è che Gesù stesso ei sia?
Angioli, è ver? » Chi poi: « Siamo ora in cielo,
O ancor su terra? È Gesù quegli? Ah sei
Quel medesmo Gesù che sangue ha sparso
Sul Golgota, e morì? Dio buon, quel desso
Sei tu? Vediamo? Od è di lui sol l'ombra,
Da una dolce illusion postaci a fronte? »
  Gesù si volse, e s'addrizzò là dove
Era la mensa, e sugli stesi panni
Corcossi, e disse: « Avete cibi a darmi? »
In piè balzaro, e fu comun la cura
D' irne per cibi onde apparar banchetto.
Ma Giovanni s' aprì varco fra tutti,
E precedendo or l'uno, or l'altro, ei giunse
Alla mensa, e al Signor là recò mele
E pesce fritto; sen tornò da poi
Tacito e rispettoso a passi indietro.
Il Risorto parlò, disse in tuon pieno
Dell' intima amistà: « Fatti vicino,
Mio caro, a me, qual io solea vederti.
Anche voi, cari, v' appressate, e intorno
A me posate su' tappeti. Vieni;
Qui posa appo il tuo Figlio, o Madre mia ».
Ella v' andò, v' andaron gli altri. Intanto
Gesù mangiò. Sì luminoso tratto
D' amor da parte del Divin, che, come
Era già suo costume, insieme assiso
Gustava a mensa gli apparati cibi,
Lor estasi infrenò, tal che la calma
Scese in lor cor, vi scese un gaudio meno
Impetuoso ed una fè più viva.
Quando il Risorto ricomposti i cori
Ne vide in calma, disse lor: « Ve' voi
Non a' dicenti Testimon, che vivo
Era, che me da morte mia risorto
Veduto avean, credeste, a quelli in cui
Sincerità di cor, probità d' opre
Riconosceste ognora. Oh perchè solo
Non siete or qui gl' increduli di pria?
Inflessibile, o cari, ah fu vostr' alma!
Non piagner, figli: già pietà n' ebb' io,
Sì, ma v'insegni il vostro error che a nulla
Val l' uman cor senza di me. Non detto
A voi, non spesso io replicato avea
Che morrei crocifisso, e che il dì terzo
Sarei risorto? Non Mosè, non hanlo
Anche i Profeti prenunziato, e i Salmi?
Non svelai le velate a voi Scritture?
Voi pur da questi Testimoni udiste
Ciò che già dissi a voi: Che sarei morto,
Che risorto sarei; che per la prima
Gerusalem, che udrían da poi le genti
Della terra annunziar ambe le eterne,
Gran verità: L' uom che ritorna a Dio,
Suo Creator, cui con sua colpa offese,
E perdon d' essa, onde incomincia a lui
Eterna vita. Dell' Uom Dio germani,
I Testimon voi siete. Avrà la terra
Di me nozion, cui voi nunziate ad essa.
Ve' mando a voi la Promission del Padre.
Gerusalem, me risalito al cielo,
Non si lasci da voi, finchè, di forza
Dall' alto armati, ite ad istrur. Chi crede,
Ed è nell' onda salutare intinto,
Salvo ei sarà; si dannerà chi nega
A me prestar sua fè. De' miei Fedeli
Molti opreran portenti. Essi in mio nome
Da' corpi ossessi espelleran Satanno;
Parleran nuove lingue. Il lor comando
Anche le serpi fugherà. Mortale
Berran bevanda, e non morran. Sugli egri
Le lor mani imporranno, e agli egri fia
Reduce il don di sanità perduta ».
  S' alzò beato il Redentore, e passo
Dalla mensa avanzò nell' adunanza.
Gli si premeano in lieta folla intorno,
Onde veder più da vicin l'Amato.
Disse l'Amante: « V'appressate, o alunni ».
Ancor di là s' allontanaron gli altri,
Non sol d' invido senso affatto immuni;
Ma, pari a' Pii di consumato corso,
Cui gioja è il ben de' più beati in cielo,
Della grazia godean, concessa a' primi

Che il Placator s' elesse. E il Divin stava,
Stavano intorno a lui gli alunni suoi,
Martiri anch' essi un dì. Tai li vedea
Ei nel suo spirto. E d' intimo amor scosso,
Ei lor parlò : « Sia pace a voi ». Ciò disse
La voce del Divin. E pari ad uno
Cui di gaudio soverchio il cor s' aggrava,
Ei trasse dal suo petto alto sospiro,
E su lor spirò soffio, e lor soggiunse:
« Lo Spirto Santo or già su voi discende.
Non guari va che in sua maggior pienezza
Su voi discenderà. Sono le colpe
Rimesse a quelli a cui lo son da voi,
E a cui da voi lo son, son ritenute ».
Con istupor, con umiltà n' udiro
Il gran comando. Or parve lor vederne
Già vicina a sparir l' apparizione.
Giaceangli intorno, e non ardían la bocca
Aprir, che il preghi a rimaner; ma n' era
Muta prece il tremor, muta lo sguardo.
Piero, ondeggiando fra pensier, che in mente
Gli ardeano al par di fiamme, a'piè gettossi,
Tenne i piè di Gesù, baciò, sclamando:
« Non sulla terra, o mio Signor, te posso;
Ringrazierò te in ciel. Pietoso Dio,
So, perchè già dal Messaggero udii
Le voci tue d' amor: Da voi si dica
Agli alunni ed a Pier; e perchè sei
A me due volte apparso, o Dio pietoso,
Dio Redentore, so che tu, di Piero
E d' ogni reo mortal Riparatore,
A me, che rinnegai te per tre fiate,
Perdonasti, lo so; ma, o Amor, deh lascia,
Lascia, o Signor, che al tuo cospetto innanti
Ancor confessi, ancor accusi, e pianga
La mia triplice colpa, e che di grazia
E di perdon da bocca tua divina
Oda celesti articolar parole,
Quelle, onde vita all' alma mia ridoni,
Pria che men vada da' redenti tuoi,
E le lor colpe in nome tuo rimetta ! »
E nell'Amante s' affissava a ciglio
Pien di fiducia e d' umiltà profonda.
« Ve', di Dio disse l' Immolato, orai
Per l' alma tua, perchè sua fè non cessi
Interamente in lei. M' udiva il Padre.
Sorgi, o Simon. T' è perdonato il fallo ».
Ciò disse l' Immolato in tuon di voce
Così divina, che dei là raccolti
Profonda scossa n' ebber l' ossa e l' alma.
Ma non vider più lui. Piero, il prosciolto
Peccatore, or sclamò : « Signor, seguiamo
In Galilea noi te ». Là della tomba
L'Angiolo apparve: « Il rivedete, ei disse,
Voi qui in Gerusalem. Diravvi ei quando
In Galilea voi lo vedrete ». E sparve,
L' angelico fulgor lento ei spegnendo.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

Alcuni Risorti appajono ai primi fra i Cristiani. — Benoni appare a Neftoa, uno dei giovanetti che Gesù avea locato fra il popolo; Tirza a Dilean; Debora a Tabita; Rachele a Cidli; Gedidotte a Stefano; Eliseo e Giovanni Battista a Barnaba Giose, ad Anania ed a Saffira; Rachele e Gemina, figlia di Giobbe, a Porzia; Giobbe a Beor, il cieco-nato cui Gesù aveva guarito; Abramo e Mosè s'avviano per apparire a Saulo, ma Gabriele li raggiunge, e ne impedisce l'apparizione, dicendo loro che a quel giovine vuole apparire Gesù stesso; Simeone, Benoni e Maria, la suora di Lazzaro, appajono ad Elcana, fratello di Simeone, a Boa, a Samma ed a Gioele; Eva a Maria, madre di Gesù. — Anche a Cidli ed a Semida, che s'incontrano al Taborre, si manifestano varj fra i Risorti.

Pensiero, ond'io sovente il duol temprai
Dell'alma mia, pensiero, ond' io di speme
D'alte promesse abbrividii, pensiero
Meditator d'un avvenire eterno,
Spiega ancor l'ali al vol, scorri in mia mente.
Già qualche albór del dì che il mondo irradia
D'eternità, spuntar vide la terra
In ciò che avvenne e che avvenuto io canto.
Io canto morti che in risorta salma
A' primi apparver fra' Cristiani, e questi
Chiamare al ciel pur volean essi, e a vita
Sacrare eterna, lor germani in Cristo.
Piccolo inver n' era il drappel beato:
Fu radice però, che, germogliando,
In arbor crebbe, e s' elevò di densi
E verdi rami ognor, ch' ombra diffonde
In ogni ciel. Tal son le sette e sette
Millenarie decine, e tal l' immenso
Al cristallino mar stuol di redenti.
Quando il Celeste, oltre la valle ammesso
Cose arcane a veder, che il dì finale
Compiute avría, le millenarie vide
Sette e sette decine, allor al trono
Cantava il nuovo, inimitabil canto
La schiera loro. Erano questi i compri
Di terra, i puri dell' amor mondano,
Dell'Agnello i seguaci, ovunque ei gía,
Eran di Dio Primizie e dell'Agnello,
I non ripresi innanti a Dio da detto
E non da fatto alcun. Ve', quando quella
Innumerabil schiera oltre la valle
Vide di Cristo il Testimone, allora
Ella, al trono adunata, e d' ogni stirpe,
D'ogni lingua e nazione, in bianche vesti
Con palme in mano, di letizia ad alta
Voce sclamava: « Sia salute a Lui
Che eterno regna in trono, al nostro Dio
Ed all'Aguel ». Sclamaval ella, ed indi
Angioli si prostraro e Seniori,
E mugghiò mare e sventolaron palme
De' Vincitori; perocchè da grave
Angoscia al cielo i Patitor beati,
Al ciel son iti, e la lor veste han tersa
Ed imbellita dell'Agnel nel sangue.
Ma chiamato da Dio non ancor era
Il drappelletto che da sua radice
In arbor crebbe. Di lor Legge all' ombra
Dormíano ancor. Destar doveanli pria
I Risorti, il sermone indi di Cefa,
Cui diè valor l' unzion di Cristo, ed era
Di Cefa l'aggregarli ai fatti eredi
Del bene eterno, e n'aggregò tre volte

Mille in un punto. Ancor dormían tra loro
Sin le Primizie, e di quel nuovo, eterno
Canto che l'alme di letizia inonda,
Nulla esse udíano ancor. Dormían pur altri,
Che da poi furon Vincitori, e senza
Palme ancor eran essi, e chiara veste,
Nel sangue astersa dell' ucciso Agnello.
Ve' del Risorto incominciò portento.
Al pian calaro dal Taborre i Giusti
In loro nuova ed immortal sembianza;
Onde a quelli apparir che avrían seguíto
La Fè di Cristo un dì. Ma, pria che a Salem
Di loro schiere apparizion scendesse,
Adunosseli intorno, e disse il padre
De' risorti, de' morti e de' mortali :
« Figli, da voi s' esulti ; è l' ora omai
Della salute, è l' ora omai che il cielo
Ad accennar dell' arduo calle i primi
Passi n' elesse, ed a destar di sete
Il primo ardor che della vita al fonte
A bere anela. Al senso, a indagin vostra
Il Fondator d' adottazion celeste
Lasciò lo scerre interamente. A' figli
La vostra scelta ed agli eredi aspira,
E a' modi che la via lor fanno al bene.
Ma a questo ben non son chiamati i soli
Che l' onor hanno di vedervi apparsi.
E se talun, cui Dio rigetta, udisse
Invito vostro, ven daríano avviso
Gli alti Troni. Ite dunque, itene lieti
Del beante pensier che or vi scegliete
Coeredi di luce altri germani.
Veggo che quelli si scerran da voi,
Cui di grazia schiarò già sceso raggio
Nel loro bujo, onde il cammino al cielo,
Benchè a non franco piè, già cominciaro,
E ignoto a voi chi questi sien non fia ».
Senno profondo risedea nell' alma
Di quel fanciul cui fra gli udenti avea
Gesù locato e benedetto. A lui
Fonte, che d' Efron scaturía da' monti,
Di Neftoa il nome diè. Da poi men cara
Che non era da pria fu a un tal fanciullo
Cosa a suo gioco pueril, più d' essa
Dolce ei trovando il santo suo ritiro.
Ne' germoglianti ancor anni di vita
Già portava ei maturi e fiori e frutti,
E d' intelletto in mente e in cor ricchezza
Sentíasi data di favor divino.
Neftoa, in orando, il settim' anno suo
Colmato avea d' ignoti semi a quelli
Che in lor pensier sol fili ordían d' idee,
E dell' ordito lor tesseansi il vôto,
Semi che Dio gli benedisse, e a eterna
Messe gli crebber indi. A questa messe
Anche l' anno ei dicò di vita ottavo.
Vi s' era accinto a nato Sol che luce
Sul dì diffuse in cui risorto è Cristo.
All' imbrunir del dì le sue ginocchia
Per prece al suol piegò nel più riposto
Loco di sua magion, dove godea
Celarsi all' occhio altrui. Disse l' orante :
« Signor, tu certo la mia voce ascolti,
Benchè dal ciel non me ne scenda avviso.
Vengo, ritorno, e ognor te prego, o Padre
De' figli tutti in ciel, de' figli in terra,
Che pur ti degni d' ascoltar mia prece.
Noi tutti innanti al tuo splendente trono
Stiam genuflessi: nella polve l' uomo,
Vivente vita, in cui del pianto è erede,
Piega le sue ginocchia; e nella vita
In cui non piagne ei più su chiare nubi;
Le piega l' Angiol che fu a Dio fedele,
E che non pianse mai, ne' rai degli astri.
Tutti supplici stanno al tuo cospetto ;
Ma con pace i Beati, appien contenti
D' intuizion della tua gloria in cielo;
E noi con occhi che a te chieggon grazia
Colle lagrime loro, onde da colpa
E da sventura tu ne salvi, ed onde
Ne premii in ciel con guiderdone eterno.
Compier si dee ciò che su me di bene
Già proferì l' eccelso tuo Profeta
In quella di mia vita ora beata,
Che in mezzo a tanti ei me locò. Sol dono
Il compiría di ben caduco, e solo
Vita da me fra lieti dì vissuta,
Che ratto, al par di fior, mi s' appassisce ?
No, voce tu di ciel, con che il Messia,
Che, inviato quaggiù dal Dio pietoso,
Scese non solo a risanar gl' infermi,
Ma insiem da colpa l' uom, ch' erane schiavo,
A riscattar, me benedisse allora,
Spigni tuo vol d' eternità nel seno.

Ah questa voce non ancor conosco,
Nè so qual scorta a me sarà quel desso
Che me con questa benedisse a eterno
Ben, nè qual strada ei m'imporrà ch'io corra!
Ma a Dio m' affido. Il tuo voler sia fatto,
E non il mio. Nell' alma mia non nacque
Ancora il dì che irradii lei, che lei
Dell'Ente eterno alla nozione innalzi.
Io non pertanto a te, Signor, m' affido.
Signor, sia fatto il tuo voler. Se un raggio
D' ilarità, che in volto tuo riluce,
Scendesse, o Dio, su me, men grave pondo
Il bujo in che erro a me saría. Ma sempre
A te, Signore, a te m'affido. Ah brevi,
Fugaci sono i dì dell' uomo, e vanne
Ad appassire il bottoncin che sboccia,
Per giacer indi in poca terra ascoso!
Così del fior sarà degli anni miei?
Qual mai mi sento irrequieto affetto
Che ognor mi sprona, mercè Dio, di Dio
A ricercar nozion che il cor m' allegri!
Qui cheto star dovrei, finchè caduco
Fiore appassisco, e trapiantato sono
Della luce nel campo e del riposo.
Le nostr' alme però qui sono avvolte
In vel notturno, che nozion, salvezza
Copre e nasconde all'occhio lor. Non hanvi
Cose infinite cui non io conosco?
Infinite ancor fian, quando i confini
Stende il mio spirto, e a più sublimi sfere
S' alza sull' ali d' un' età provetta.
Ma calmati, cor mio. Certo la sete
Di sua nozion ti spegne Ei che creato
Sitibondo te n' ha. Spenta saría
Questa sete da te, per cui nell' alma
Mi si destò maturo senno, e solo
Mi restò di fanciul dolce sorriso,
Se m'arretrassi a' miei compagni, e seco
Lor, là fiorendo d' una rosa al pari,
Sol m' occupassi in pueril discorso,
Nè dell' eterna vita udisser motto,
Onde istrursi di lei, dal labbro mio,
E seco lor, finchè di sua sapienza
Illuminasse d' ogni lume il Padre
Me con vibrato raggio, io tal mi stessi?
Tal Gesù me rinvenne, allor che in mezzo
All' adunanza me chiamò, chiamato
Accolse me, me benedisse accolto ».
Neftoa qui tacque. Il tutelar suo Spirto,
Che galleggiava accanto a lui, ne scrisse
Con ignee note a inestinguibil foco
Nel libro suo, che della vita è libro,
Gli uditi voti, a cui già pôrto orecchio
Di grazia avea l' Uditor grande in cielo.
Mentre nel suo fulgor lo sparso all' aura
Scritto ondeggiava all' Immortale in mano,
Venne Benoni, ed al fanciullo orante
E all' Immortale s' appressò. Gli chiese
Estatico il Celeste: « Apparir vuoi
Tu a lui, Benon? » Lo sventolante ei porse
Indi a lui libro, ed il Risorto il lesse.
Il mai sempre Immortal non più sa porre
Freno a sua gioja, e fra le braccia ei strigne
Quel Giovine del ciel, lieto sclamando:
A. « Ah già di Dio dal trono or rechi annunzio
D'accetta a lui, d'esaudita prece! »
E Benon più s' avvicinò. Giacea
Neftoa ancor ginocchione, e prece nuova
Ei cominciò: « Glorifichi giulivo
Con eterna mio cor riconoscenza
Te, Padre, a me di tanto ben Datore,
Con qual tu larga man copia versasti
Su me de' doni tuoi, de' tuoi favori!
Padre d' eternità, Padre di tutti
I figli in ciel, di tutti i figli in terra,
Quel fosti tu, che pel tuo gran Profeta
A me ogni ben mandasti. O Signor Sommo,
Cui di lagrime colmo alzo il mio ciglio,
Chi tue laudi a narrar forza ha che valga
A dar principio e compimento all' opra?
Anzi, o Sommo Signor, la tua divina
Laude dal labbro de' bambini attendi.
E, come de' fanciulli al labbro stesso
Tu l'hai serbata, anch'io ne tento il canto ».
Qual pellegrin garzon che al dì festivo
Vien, apparir volea Benon da pria;
Ma, quando piagner di letizia ei vide
Il fanciullo cantor, non più si tenne,
Ed in sua gloria a Neftoa apparve. Ei stette
Innanti a lui cinto da' rai, vestendo
Chiare nubi in mattin di primavera.
Non fu a Neftoa però spettacol nuovo.
Usa già n' era l' alma a veder forme
Che gli scendean dal ciel sovente in sogno,

E sovente tra sonno e quasi veglia.
E Neftoa il crine al Giovine celeste
Inanella, e gli dice a voci alate:
« Il Profeta inviò te a me. Di, d' onde
Vieni? Te a me Gesù, giovin di Salem,
Mandò. Qua giugni di salute e pace,
Di gioja Messagger. Parlami al suono
Di questa lucid' arpa, a cui t' appoggi.
Dì: d' onde vieni? Della luce o figlio,
Di Dio, di Dio mi narra e de' miei morti,
O avventuroso di lor sorte erede,
Dell' estinta mi parla e d' innocenza
Mia colma suora, che spirommi in rose,
Di nata alba in vapor, fiore ella stessa,
Benchè morta ella or già da lunga pezza.
Di Dinna Cademotte, o con qual suo
Nuovo nome s' appella or su nel cielo,
Celeste a me nessun saluto apporti?
Che disse a te? Diss' ella forse: Ah sia
Laude a Dio ch' io son morta, e che ben tosto
Anche Neftoa morrà? Prendi me teco,
E à Dinna adduci Cademotte. Io chieggo,
O abitator delle mansioni elette,
A te perdon, se così a lungo osai
Te trattener qui udente. Ah, Messaggero
Di Dio, tu taci! » Or favellò Benoni:
« Neftoa, s'io tacqui, a te, che veggo, e al tuo
D' estasi gaudio il mio silenzio ascrivi.
A te il Signor qua m' inviò. T' arreco
Or io di ciò che ancor non sai messaggio:
Gesù morì; da tomba sua risorto
È già; fra poco alla sua gloria in cielo
Risalirà. Gerusalemme allora
Da quei che il loro attesteran Maestro,
Udrà nunziar la verità di Cristo,
Ch' ei morì, ch'ei risorse e al ciel risalse.
Sacra è la lor parola, e tu la ascolta.
Ti narreran di Dio ciò ch' è concesso
Quaggiù saperne a un viator mortale.
Alle ombreggianti vaporose frondi
Degli albori di vita un dì te accoglie
La suora tua. Ma abbandonare io deggio
Or Neftoa ».— *N.* « Ah non ancor, Celeste, an-
Di Salem o Stranier, meco rimani; (cora,
Non questo ancor tu dal mortal rimovi
Scintillante occhio tuo, queste tue gote,
Cui pinge aurora, e in cui tuo cor sorride! »
Sparve intanto Benon. Neftoa ristette
Estatico ed a braccia aperte e stese
Onde abbracciare il suo celeste amico,
Non più splendente, è ver, ma ancor là stante
In immago appo lui. Tale ei credea
Vederlo. A lui sparinne anche l' immago,
E gli cadder le braccia. A man man giunse,
Ciglio ei rivolse al ciel, orò fra pianto
E fra sorriso, nè là stava ei solo,
Qual gli parea. Non ancor l'Angiol suo,
E non Benoni, il non da lui veduto,
L' avean ancor lasciato. Udían le note
Con che il fanciul d'intimo core il nome
Del gran Dio di bontà glorificava,
E rendea grazie al pietosissim' Ente,
Che l' onorò della vision ch' ei vide,
Che dell' alta nozion speme gl' infuse.
Avea morte rapito a Dilean l' uno
Che gli era in nodi d' amistà congiunto,
E insiem la cara a lui. Conoscea Dilean
L' alto di Dio Profeta, e sitibondo
D' avverar se risorto o ancor nol fosse,
Aveane chiesto all' un all' altro in Salem.
Caduta notte gli pendea sul capo,
E in cor torrenti gli scorrean d' affanni.
Cercava ei calma al duolo, e sin ne' campi
Non la trovò di fior-adorno aprile.
Diè volta, e fra le tombe all' Oliveto
Ei soffermossi. Condottier fallace
Funne aer bruno. Per riposte vie
E tortuose il piè movendo, udía
Romore. Ei chiese: «È mormorío del Cedron?
E quel frascheggio? Dalle palme forse
Di Getsemani? No; romore è questo
Che a me dagli antri vien. E quel che sento,
Suono, non è d' umane voci ». Intanto
Fra le tenebre sparse uno ei scoperse
Da soffio d' aura spento quasi or lume.
La scorta ei ne seguì. Dietro essa ei giunse
A un' arcuata grotta, onde il posante
Acervo d' ossa degli estinti padri
D' un indigente estrar vedea. Da lui
Comprato aveane un uomo ricco il dritto.
Dilean dell' antro al disserrato ingresso
Si soffermò. N' uscíano ansanti in petto
Color che fuora a caricati fasci
Sulle lor terga ne portavan l' ossa,

E a malincor riedeano al carco e lenti :
D. « Felici lor, di cui da voi portate
Or l' ossa son. Date una a me di queste
Funeree faci ond' io m' inoltri, e a voi,
Fermo appo l' ossa, l'aer fosco accenda ».
Ed una a lui ne dier. Ratto allor mosse
Ei per la tomba, e ne raggiunse il fondo.
Là s'arrestò, là s' appoggiò, là tenne
Sua face in mano, e in suo pensier frattanto:
« Morti, felici voi, voi pur, miei cari,
Già trapassati! S' anche in voi s' attempa
Il funebre indumento al par del loro,
Ne son felice anch'io. Ma or.... Ahi me lasso!
Perdetti voi, miei cari, e insiem la mia
Col Profeta divin sorte beata
Perdetti in questa e nell' età futura.
Ve ne avrà forse, or che Gesù soggiacque
De' tiranni al furor, ne' tempi eterni?
Avrà Dio cura d'eternar quegli empj,
Appo cui l' Uom miglior muore svenato
Dal più perverso? Eterno io sono? O, come
Polve, mi sperdo? È già risorto? O giace
Ei morto ancor? Chieggo tremante, e suono
Odo nullo di voce. Anche voi tutti,
Morti, ammutite; alcun di voi non odo.
Scior voi dovreste i dubbj miei, se il puote
Ente finito. Non potríanli certo
Quest' ossa scior; ma li potría lo spirto.
Voi, che compagne un dì foste a quest'ossa,
Alme, ove siete? È di letizia insieme
Ostello a voi quel che di luce or evvi,
Mentr'un, che spetta a schiatta d'uom qual
Or l'alma sua co' dubbj suoi tormenta?» (voi,
In sua mente ei così. Vôta or la tomba
Era d' ossa e di genti. Un lieve assai
Senso ei n'avea. Lo scosse alfin silenzio,
Che udì profondo. E allor: «Ve'solo or sono.
Alme, da' vostri or sciolte estinti corpi,
Ove siete? Appo l' ossa un d' Eliseo
Morto risorse; e l' ossa no, ma funne
L'alma che in vita il richiamò. Sol una
Pur qui ven fosse, o tu, ch' unica in questa
Tomba t'aggiri, a me ti mostra, addita
A me qual fia nell' avvenir mia sorte.
Vieni, non m' atterrisci, alma di morto.
Vien, ten scongiuro e per l'estremo emesso
Da te sospiro in lotta tua con morte,
E per tua speme d' immortal destino,
O crudel dubbio di destin tuo nullo ».
Nella tomba ei guatò s' alma venía.
Già fean corona a lui Tirza, de' sette
Martiri madre, e dell' amico l' alma
E della sposa. Già l' aveano questi
Accompagnato per la valle a tombe
Sino alla rupe ov' era. Or chiese incerta
La sua fedel diletta: « Appajo a lui?
Ma, me veggendo, non ne avría terrore? »
E Tirza: « A lui ben io fo apparizione ».
Non più dell' alme la vision sperando,
De' funesti pensier che, come nubi,
In mente a lui movean, Dilean al carco
Tentò sottrarsi per la via del sonno.
Anzi però che qualche calma al duolo,
Nuovo in cor ne sentì senso più vivo ».
« Miei cari amici, amico mio, te pure,
Te, sposa mia, perdei. Son senza voi
Qui sulla terra. Or sono solo, ah sono!...
Chi s' avanza? Onde tu, che mi t'appressi? »
E incontro n' iva alla sembianza ignota.
Da mortal donna in immortal repente
Tirza si trasformò. Brivido assale,
Dilean sofferma. Ei però cor si feo
Di cenno a vol, ito se n' è di nuovo
Incontro a quella irradïante forma,
La mirò taciturno, indi ad alata
Voce le disse: « Apparizion verace
Sei tu, cui grazie io renda? O sei notturno,
Avvivato vapor da accesa fiamma,
O nel cerebro mio sol pinta effigie? »
In suo celeste aspetto, in sue pupille
Ripiene d' alma, Tirza a lui sorrise
Soave sì, ch'obbliò Dilean tutto
Ciò ch'ei credea vapore ardente e pinta
In suo cerebro effigie. Ei sclamò ratto
In alto tuon di voce: « Apparizione,
Apparizion, chi sei? » Rispose suono
Di melodia nell' echeggiante rupe:
« Chi siami, indi tu il sai; sappi or, felice
Mortal: Se il ciel di me veder ti degna,
Non te da più tieni ch' altr' uom. Più ch'ultri
Non imperfetto fu quel cieco nato
A cui Gesù le chiuse ciglia aperse
Alla luce diurna. Ei sino allora
A cecità soggiacque onde la gloria

Attestar di Gesù, che oprò portento
In lui che cieco vide. A te inviata
Qua dal risorto Vincitor di morte
Gesù ne venni, onde di te, qual funne
Il cieco nato, un Testimon formarne.
Sol t' appajo per ciò, non per invito
Tuo; senza questo a te sarei qua [apparsa.
Perdon, non premio, il dubbio tuo mertava.
E premio a te sarei, Dilean, se eletto
A Testimon non fosti tu. Ciò fassi,
Che far si dee d' ogni dubbioso ad onta,
D' ogni incredulo cor. Se entrasse in forse
Della futura eternità l' intera
Umana schiatta, apprendería, non senza
Altamente stupirne ella, che avviene
Ciò che Dio vuole, e che nel lor trapasso
Eterna vita a' figli suoi comincia.
Ora s' udì nel sepolcral profondo
Di trombe e tuoni rimbombar d' intorno
L' aer, sol onde il pallid' uom, qual morto,
Ebbro di gioja e di beante senso,
Non iscoprisse a chi scorrean diretti
Il suon di trombe ed il romor de' tuoni;
All' orecchio di lui giugnea di trono
Terribile armonia, scelta e di possa
A bear l' alme e a trasformarle adatta:
« Ciò che avvenir pur debbe, avvien mal-
Umano dubbio o avversa fè. Se tutta (grado
Anche dell' uom la schiatta rea movesse
Dubbio su vita eterna, apprendería
Costei che ottiene il decretato effetto
L' evento, e i figli suoi, da maraviglia
In cor feriti, apprenderían che alberga
Oltre le tombe eternità di vita ».
Sì l' armonía. Vacillò Dilean; indi
A rotte voci: « Non io più far oso
Motto d' inchiesta ancor. Qui nella polve
M' incurvo innanzi a Lui che mandò voi
Dal trono a me ». Qui le ginocchia a terra
Dilean piegò, volse da Tirza i lumi,
E nella muta tomba a chiuse ciglia
Orò così: « Tu, che risorto sei,
Uom Dio di gloria, a me perdona il fallo
Del mio che ammisi in cor dubbio, e che
Se da te gl' Inviati udisser anche (piango.
Non prece mia, tu la sapresti, o Dio.
Tu, di gloria o Signor, fa ch' io raggiunga
Da questa tua mission la a me additata
Gran meta, ond' io, morendo, in pace voli
A te in ciel, voli a' miei ». Sorse or l' orante.
Innanti a Dilean galleggiava ancora
L' apparizion. Con soffio amabil ella
Gli spirò voce che dicea: « Ve' chiesto
A me più nulla hai tu, pur ti rispondo.
De' sette figli che, alla santa Legge
Fedeli, un dì per lei lor vita offriro,
La madre io son, son Tirza. A questa rupe
L' alma felice di tua cara sposa
Galleggia e quella dell' amico, ed ambo
T' aman, n' han cura. Or tu messaggio ascolta
Che più ti bea. Vedrai, vedran le schiere
De' tuoi germani cinque volte cento
In Galilea Gesù. Là a te, là a queste
Apparirà pria ch' ei risalga al cielo ».
Disse, e sparì l' esimia Tirza. Or come
Voce di tre Immortali a Dilean parve
Da lungi udir. Con irrorate luci
Da lagrime di gioja ei fuora uscinne
Incontro al Sol nascente. Ei ne rimase
All' ingresso tuttor, grazie rendendo
A te, d' eterna luce eterno fonte,
Che desti a lui compiuta gloria, e un saggio
Di cielo allor ch' ei sete avea di pace,
E allor che aíta ei non potea che invano
Sperar dall' uom, tu aitator ne fosti.
Su purpureo tappeto in Tiria tinta
L' inventrice Tabíta un dì sedea,
E, con maestra man l' ago trattando
Imitator, pingea serica stoffa.
Più ch' altra mai di femminil lavoro
A vario-pinti fili, era opra grave
A Tabíta, o Rachel, cui verno acerbo
Cosse degli anni il fior la tomba tua.
Pensa ella, e pinge il suo pensier coll' ago.
Pallida giace a tomba sua Rachele;
Là Benoni appo lei sta genuflesso,
Volge altrove la fronte, e a lei nel core
Pugnale immerge. Giù scorreano appunto
Dietro al ferro uccisor sanguinee stille,
Quando Tabíta il porporin tappeto
Lasciò d' un salto, e frettolosa corse
L' egra donna a incontrar, che ne venía,
A lei giunse l' Ignota in vestimenta
Di pari donna che a feral trasporto

Va di corteggio, e pallid'era in volto.
Dell' amistà però sofferta pena
Non a Debora avea spento ogni tratto
Di sua giovin beltà. Qual mattin fosco
Era, ma qual mattin di stagion bella
Che in suo spuntar s'intorba: « A te qua vengo
Da malagevol via, Debora disse
Così a Tabíta, e mestier ho di posa;
Non più potea gir oltre. Ah quella ch' amo
Fra l'altre tutte, or se ne sta tranquilla
Più che son io! Tu al tuo lavoro attendi;
Lascia sol ch'io riposi e qui men pianga ».
E là s'assise, e dolcemente a un'arpa,
Che sonò pianto allor. prese ella appoggio.
Tabíta invano a consolar s'accinse
L'afflitta Apparsa: « Sol tu a me permetti
Ch'io qui men stia; tu la ferita pingi
Coll'ago tuo, la mia da sè fa sangue ».
Al duol tornò Tabíta or men commossa,
E tentò nuova mano al suo dipinto.
Ma diè di piglio all'arpa or l'egra donna;
E, qual piagne onda di lontan ruscello
Se silenzio mortal per ignea nube
Della selva s'indonna a cui sovrasta,
Tal pur piagnea delle toccate corde
Il suono intorno alla cadente destra
Dell'amica che anela àlla sua tomba.
Solo intenta ad udir, Tabíta il pianto
Obbliava di lei, quando col suono
Ella dell'arpa concertò canora
Voce, e le corde ne animò con essa:
« Consumò di sua vita il mortal corso:
Guiderdonala or tu, Dio degli Dei.
Ciò però che patì qui viatrice
Merta forse la gloria a cui la innalzi
Tu, Dio Retributor? Giacque ella morta
Nel fior degli anni suoi. Ma fior che, infranto
Nel suo stelo da turbo, al suol si stese,
Come di Dio paragonar col cedro
Che del colle di morte in vetta cadde,
Cui, giù scesa dal ciel, d'Onnipotenza
Ministra nube stritolò tonante,
Tal che tremaron ivi e rupi e tombe? »
Or Debora ammutì, quasi atterrita
Da sua dipinta idea. Romoreggiava
Lungo i nervi dell' arpa ancor sol qualche
Possente scossa, sin che il canto alfine,
Che delle corde al suono un'avvivante
Alma infondea, ricominciò: « Di lui,
Che sul Golgota è morto, all'apparata
Tomba il Cadaver trasportò drappello
Di piagnenti mortali e di celesti
Abitatori in loro spenta lucé.
E risonava il cantico funébre
Dell'invisibil scorta al par del pianto
De'moribondi al diramato fiume
In sette foci allor che dal più vile
Albergo salse l'Uccisore al trono.
Lo Sterminante ah li colpía, sospiro
Seguíane e morte! Non la terra udinne
Il canto; gli astri sol, sol tu, Orione,
Del Giudice sol tu librata lance;
Udito l'hai. Chiuse la tomba a muto
Suon rotolata rupe, e al ciel rimbombo
E polve se ne alzò. Là giacque il Morto.
Acceleraste il moto, astri di Dio.
Breve il sonno ne fu. Da tomba desto
Uscì di morte Vincitor, di morte
Trionfator; sia gloria a Dio. Sol gradi
Eri asceso, Orion, sol gradi ascesa
Eri, o lance del Giudice, quand' egli
Da sua morte risorse. Oh festeggianti,
Lo attestate risorto in tutti i cieli!
Quella che qui sull'erma tomba or giace
Ferita donna, e quel che a lei trapassa
Col suo pugnale il cor, ne furon ambo
Già Testimoni. Credi tu che sempre
Ed in eterno duri, o mortal donna,
Il sonno de' sepolti in sen di terra? »
La rimirò Tabíta, e tacque inchiesta.
Ferma s'attenne del tappeto al lembo
Di stupor ebbra. Volea sorger, irne
Volea da lei; ma non potè. Frattanto
Debora all'arpa s'appoggiò: « Tabíta,
Impara, disse, verità che insegna
Da morte un dì risorgimento. E assai
Ten dà conforto in morte: a te proponsi
Morir due volte. Fu de' morti il Primo
L'onnipossente Destator di corpi
Sonneggianti in lor tomba, e un dì sarallo.
Immaginar di vita al fin ti déi
Fra il lieve duol che tu alla terra, ond'esci,
Ritorni ancora, e fra la dolce e certa
Indubitata fè che da tua polve

Te avviverà la creazion seconda.
Non notte aperta in iscavata fossa,
Non sul cadaver con rimbombo cupo
Versata terra, non silenzio errante
In derelitte, solitarie tombe,
Non immagin di spoglia in cener freddo
Spaventan lui che, d'uom mortal sapendo
Il suo destin, sa pur che Dio lo chiama
In ciel nel dì del gran natal, ch'ei vita
D'Angiol lassù vivrà ». Ciò detto, prese
Debora l'arpa, e da sua man, che a volo
Scorreavi ancor sulle sonore corde,
Soavità d'armonico susurro,
E dal sorriso di sue labbra in questo
Fluì la voce a lei canto immortale:
« Qual senso ebb'io quando la vita or nuova
M'alzò da'fiori di mia tomba, il mio
Cener divenne un Immortal, da'Cori
De'Cherubini il trasformato corpo
Scese su me! Qual n'ebbi io pur tremore!
(Tuttor tremava in indumento a luce)
Quanto, inondato da beante bene,
N'abbrividì mio cor! Quali effondea
Rai la mia luce! L' immortal mio spirto
Quale abitò lume di gloria! A Lui,
Che mi creò di nuovo, il mio sembiante
Volsi, ed il trono ne cercai. Non io
Lo vidi; e solo lieve soffio e solo
Me susurro cingea del Dio presente.
La voce sua di ciel sempre all'orecchio,
Sempre all'occhio più blando il suo fulgore
Mi si spegnea ». La udía Tabíta a volto
Di gioja impallidito. Or anche il canto
Della Immortale, e con lui tacque or l'arpa.
 Cor pacifico avea Gedor, e insieme
Sensibil core a lieto evento e tristo;
Ma avea cor anche risoluto e fermo
Di sopporre al Dator, che che ei gli desse,
O pace d'alma o angoscia, ogni sua voglia.
Ascoso all'altrui guardo, i dì felici
Gedor traea con lei che a lui compagna
Fu in questa vita, e lo fu pur nell'altra
Il cui confine è eternità. Qual fosse
Il loro alterno amor, sol ei, sol ella,
Sol pochi amici lo sapean. Pensando
Sovente all'uom, della cui spoglia estinta
Mucchio di polve in tomba giace e posa,
S'interteneano a ragionar tra loro
Dell'eterno avvenir, del lor vicino
Disgiugnimento, o dell'ancor lontano,
Che alla patria del ciel la via lor apre.
Desiavano amanti entrare in porto
Su un legno sol; ma la concessa a pochi
Grazia sperar non essi ardían. Signore,
Era in Gedor a lei l'eletta scorta
Da te al tragitto nell'oscura valle.
Moribonda ella giacque. A lui tal parve;
Ma ben sapea che in un maggior, se il vuoi,
Periglio un vive e in un minor trapassa.
Cammin ver' lei morte affrettò, si feo
Or a lei più vicina e ancor più certa.
La moribonda grave ciglio al cielo
Da Gedor volge, a lui dal cielo, ancora
Da lui volge ella al ciel. Sì per due fiate.
Pari agli sguardi che vibrò su lui,
Non ne vid'altri, non gli udì descritti
Gedor. Ognun di gravità solenne,
D'intima doglia e d'argomento invitto
Sguardo era ch'ella trapassar credea
Di vita a eternità. « Moro, te lascio,
Al campo io vo dell'innomabil pace »,
N'erano i detti, no; più forti e tali
Ch'io non saprei ridir. O qui períа
Gedor, qual finit'ente, od al periglio
Sottrar doveal l'Aitator con braccio
D'onnipotenza. E Dio pietoso il feo.
Sentì Gedor in cor superna possa
Onde farsi vicin, benchè caduco,
Della sua Cidli alla dischiusa gloria.
Più che cheto, ei giulivo ito è, man pose
A lei su fronte, e pregò ben dal Cielo:
 « Ah tu trapassa del Signor nel nome,
Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe,
E Aitator d'adorazion ben degno!
Il suo si compia, il suo divin volere ».
E a chiare note di sua certa speme
Ella rispose e d'allegrezza in tuono:
« Sì, ciò ch'ei vuol si faccia. Ei vuole a nostro
Ben ciò ch'ei vuol ». Gedor la man le tenne,
E disse: « In te, qui patitrice, o donna,
Angelica pazienza in te ammirai.
Dio teco fu, Dio teco fia, fu teco
Dio, che ha pietà dell'uom. Sien grazie e laude
Al suo gran nome. Ei ti sarà d'aíta.

Ah, se per reo destin non io già fossi
Suo servo, or lo sarei ! Sii l'Angiol mio ;
Dio tel conceda ». — « Il mio tu fosti, or Cidli
A Gedor ». Questi a lei: « Del cielo o erede,
Or l'Angiol mio tu sii ; Dio tel permetta ».
E Cidli a Gedor con d'amor parole :
« Gedor, chi nol saría? » Rachel, di Canan
La cara al Pellegrin, madre del figlio
Ch'ebbe nome dal duol, colma d'affetti
Di tenerezza il cor, colma la mente
Di bei pensier, le galleggiava intorno.
L'immortal donna, o Cidli, ancor non era
Vista da te; ma quando il capo a morte
Hai tu chinato, il ciglio tuo, mentr'esso
Si spegnea fra il sorriso, allor lei vide,
E incontro a lei n'andò l'alma tua sciolta.

Non più voce però, non più favella
Sostien racconto degli acerbi fatti.
Lagrima estrema, ch'oggi ancor mi cadde,
Scorri coll'altre che versai già mille.
Mio canto, sacro a Dio Signor, che vinci
L'età, che immortal sei pel tuo subbietto,
Là tu diverti le tue rapid'onde
Alle tombe di molti, e de' tuoi fiotti
Sull'ali asporta dell'età futura
Ne' chiari campi a quella tomba in rupe
Questa corona, che di pianto a molli
Ciglia da me fu di cipresso intesta.

Rimbombante magion del Moria all'ombra
Torreggiava sull'altre, onde a caduta
Soggiacer più fatal nel già predetto
Guerriero vol dell'Aquile Romane,
Devastator dell'empio suol di Salem.
Sulla men clamorosa, aperta loggia
Che n'abbellía la sommità, salito
Di ricco abitator l'unico figlio
S' intertenea. Degli anni suoi nel fiore
Era ei, ma insiem di senno tal, che paghi
Di sè i compagni, e che di sè rendea
Estatica la madre. Ora sull'alta
Gerusalem, sull'alto Moria stesa,
Per l'aerea region, sgombra da nubi,
Pacifica rotava argentea luna,
E pensier blandi giù pe' rai spedía
In mente a quelli che, di morte immago,
Non vi dormíano ancor notturno sonno;
E più che nell'altrui, nella tua mente,
Stefano, giovin pensator profondo,
Giù gli spedía. Suo cor per quegli errava
Incerti labirintici sentieri
Che all'alma sua pensante aveano aperti
I dì vissuti dal divin Profeta
Nato in Betlemme, ed in ragion di suo
Alto scruttino ei vi correa periglio.
Pendeagli il bruno, inanellato crine
Sul leggier che avvolgealo ondoso panno,
E sulla destra di cui fea puntello
De' suoi pensieri al grave pondo. E mentre
Ei là giacea così, Giovin un salse
Lassù, parola a lui drizzò, dicente :
« M'attinser acqua, ed unto m'han (spargea
Olezzante vapor d' arabo aromo);
Già mi porsero cibo a frugal mensa :
Sol di quiete alcun ristoro io cerco
Al bel stellato ciel ». — *S.* « Sii benedetto,
O Pellegrino, teco sia la pace
Ch'è in magion nostra ognora ». — *P.* « Unico
D'amabili parenti, a questa spiaggia (figlio
Venni per mar, molto soffrii ». — *S.* « Preceda
Di tue pene il racconto, o buon Straniero,
Una dimanda mia: Di Lui che accolto
Fu da Gerusalem fra le sue mura,
Di così gran Profeta hai già la grave
Storia tu udito ? » Con alati accenti
Gedidotte ben tosto : « Ah del sant'Uomo
Che a noi più che Mosè Precettor d'alta
Verità fu, che per lei morto è in croce,
Che attestò lei con ammirando fatto
D'invitto testimon, quando col braccio
D'onnipotenza sua di morte i lacci
Ruppe e risorse ; e già ne va per tutta
Salem la sparsa fama ! » — *S.* « Attonit'odo,
O Straniero, il tuo dir. Martire è morto
Ei di sua verità? Tu il sai, che giugni
Qua dal lontan tuo lido a mar solcato?
Passò dunque nozion di sua dottrina
Anche tra voi, che d'ogni intorno d'acqua
Cinte piagge abitate? » — *G.* « Il dirò poi
Dove istrutti ne fummo : inchiesta anch'io
Or, Stefano, a te fo : Se tu or sapessi
Ch'ei con sua morte non soltanto attesta
La verità, ma che, più grande ancora,
L'uom reo redime, e che risorto or vive,
Oh il fior degli anni tuoi saría sì caro

Allora a te, che ad attestar la sua
Verità l'offriresti a cor ritroso?
Ameresti condur, Stefano, vita
Sino a quel dì che, incanutito il crine
Di natura per mano a poco a poco,
Alla sua tomba il capo uman declina;
O per Lui la offriresti innanzi tempo,
Che per te il primo Ostia si offerse al Padre? »
S. « Ciò che farei, Dio sa; so ciò che bramo
D' intim' alma e di cor con igneo affetto ».
G. « E che desii, Giovin di merto? » — *S.* « Oh
Non me così; son peccator, non sono (chiama
Qual tu m'estimi, o Pellegrin, che chiedi
Gran cose a me: Come amerei Lui ch'emmi
Dio Redentore, e a cominciar per lui
Vita d'eternità come a me sprone
Amor saría? Se tu, desío, pienezza
D'estasi dolce, il fido ognor mi sei,
E il core ognor mi scoti e l'alma avvivi,
Questo mio sangue giovanil, da quante
Fonti ho di vita, ah scorrerammi effuso,
Testimon di Gesù! » — *G.* « Non perchè foco
Al foco tuo s'aggiunga, ah perchè premio
N'abbi tu, primo Testimon di Cristo,
Del settimo de' sette uccisi figli,
Ve' narro morte a te. L' empio Epifáne
Vincer tentonne la viril costanza
Con ogni ben, con ogni onor del mondo;
Ma invano; invano a lui quell'Eroína
Che in luce il diè, mandò. Disse la madre:
O caro ultimo figlio, e il sol che or vive,
Tu che in viscere mie portai, che, nato,
Anni allattai ben tre, sinor nutrii
Con sollecita cura e cor materno,
Abbi ah di me pietà! Deh cielo e terra
Mira, e ciò che lassù, che quaggiù vedi,
Tutto il Signor creò, creato ha l'uomo!
Ver' me perciò sii tu pietoso, e muori.
E mentre ancor diceal la madre, ei, fermo,
Costante ognor, così sclamò: Tiranni,
A che indugiate? E tu, esecrando prence,
Sottrar te credi a Dio d'onnipotenza
Giudice in ciel? Del bene eterno a parte
Già sono i miei germani in guiderdone
Del sofferto da lor qui lieve male.
Morì ». Ciò detto, al Narratore il volto
In luce, e in rai si trasformaron gli occhi.
Tremò Stefano, e pianse. *G.* « O Giovin, pre-
Queste lagrime tue; le contai tutte ». (gio
Ed ei tremante: « Ah quelle d'un ch'è reo! »
G. « Sì d'un ch'è reo, ma d'un cui l'immolato
Figlio divino al divin Padre espurga
Da colpa, e or or nel Santuario adduce ».
Il risorto Gesù sguardo dall'alto
Taborre ora abbassò sull'un, sull'altro.
Vide il Mortale nel chiaror di luna,
E te, Immortal, nella tua propria luce.
Già Stefano svenía, già soccombea
Alla vision, quando, « O german celeste,
Gli sclamò tosto Gedidotte, io fui
Che di mia madre ebbi pietà. Là appresi
(E già coll'ali ergeasi al ciel) la santa
Verità di che istrutti avvi il Messia ».
S'elevò quindi, e nelle nubi ei sparve.
Barnaba Giose, un de'Leviti, un nato
Nel lontano di Cipro estraneo lido,
Scese in riva al Giordano a di suo dritto
Coltivato agro, onde veder qual ivi
Prendeano i germi or incremento al soffio
Del venticel di primavera, e quale
Porgesser speme d'abbondante messe
A lui dal campo i seminati piani.
Ei là sen gía da sol. Non andò guari
Che anche Saffira ed Ananía calcaro
La via medesma, e socj a lui s'uniro.
Pur questi a' campi del Giordan chiamava
In lor terreno il germogliante grano.
Giunser de' cedri al così detto rio;
E la bella Saffira, anzi che tenti
Piè porre oltr'esso, con tremante mano
Sovente a' lisci ciottoloni appunta
Il suo bastone, indagator del calle.
Già su un sasso a quel rio posa la donna;
Accanto a lei posa Ananía su un altro;
Giose rimpetto a lor. Sedean gli sposi
A lor tombe future. Ah non a voi
Noto era allor che gioventù dovea
Su questi sassi, a non età lontana,
Sbigottita posar dal suo trasporto
De' cadaveri vostri a tombe loro;
Che ne dovea partir senza che a vostro
Risorgimento implori ben dal cielo!
Ma sapeal Eliseo che con Giovanni,
Ch'onda versò del Placator sul capo,

Appo lor galleggiò, ristetter ambo
Invisibili a voi. Fosse sua voce
D' uno spirante venticel sull' ali
Scesa al Cedron allora, allora avesse
Quella minaccia che tonò lor indi
Degli Apostoli il Prence, agl'infelici
Là stanti sposi in predizion recato,
Ch'essi mentían non ad un uom, ma a Dio,
Non la lor tomba forse avríanvi avuta
Saffíra ed Ananía. Ma, o vel che copri
Di Dio le vie, pendi tu giù, nè t' alza
Che il dì final, che il giudicante. Intanto
Da questa tomba sua colse Saffira
Di primavera i primaticci fiori,
Ed al suo sposo, a cui pensier di messe
Pascea la mente, un mazzolin ne porse.
Iti or ne sono a rivedere il vasto
Di dritto lor seminat' agro a grano.
Ananía vi parlò delle ondeggianti
In bionde ariste spiche, e de' preziosi
Grani che abbondan nelle lor cellette.
Giose godea rammemorar le gioje
De' mietitori, quando alfin sorride
L' astro di sera alle assai stanche ed arse
Lor membra, quando fra gli alterni amplessi
All'aer fresco si ricreano, e quando,
Incoronati di tessuti serti
Di fior cilestri, che nel suol frapposto
A fusto e fusto delle omai mature
Spiche han radice, esultan essi all' ombra
De' loro ulivi in spiritosa danza,
Poichè s' annotta il dì, poichè portato
Tutto il pondo pur n' hanno ed il calore.
E incominciò Giovanni : « Or via da noi
A lor s' appaja ». Ed Eliseo rispose :
« A chi vuoi tu apparir? Del terren ampio,
O al possessor d' angusto, agro petroso ? »
G. « Ad ambo ». Eliseo disse: « Io sol a Giose,
A cui da selce è la sementa oppressa
In suol montano ». - *G*. « Or dimmi, Eliseo caro:
Fassi Anania cristian ? » — *E*. « Sì ». —
(*G*. « Ben s' appaja
A lui. S' ei meno in suo pensiero è retto,
Più che Giose ha mestier d'aíta ». — *E*. « Il vidi:
Lance il pesò, s' alzò ; me ne atterrii.
A lui la nostra apparizion più grave
Apportería giudizio, ira maggiore
Di Dio nel dì che la man scrive e danna ».
G. « Nol salveremmo? » susurrò Giovanni
Ad Eliseo. *E*. « Vien dunque, Eliseo disse;
A lui da noi si appaja, e di Risorti
Non in sembianza ». E sen volaro a Salem.

Anche Ananía colla consorte ed anche
Giose tornaro alla città dal campo.
Là vider essi due mendici al Templo
Taciti e mesti, l'un negli occhi offeso,
L'altro in suo piè. Con tuon di duol, ma insie-
Di dignità, senza importuna istanza, (me
Chiesero ai passeggeri i due mendici
Qualche soccorso all' indigenza loro.
Gli aitò Giose di sua man cortese,
E non ne seppe il don la sua sinistra.
Anche Anania, ma con avara mano,
A' lor piè gettò nummo e a malincore.
E proseguían cammino. Il cieco intanto
Disse al compagno: « Tu medesmo or vedi
Che non ei merta apparizion da noi ».
E il più grand'uomo che di donna è nato,
Per l' umano suo cor certo il più grande,
Contro Eliseo non replicò parola.
Or ei compiuta la sentenza avea
Del terribil silenzio : « E l' hai veduto,
Disse al Profeta, ad inlibrar su lance ?
Che tu vedesti? » — *E*. « Intorno a Cefa accolti
Cristiani io vidi. A comun bene ognuno
Dell' adunanza lor quasi celeste
Il suo retaggio avea venduto. Or d'essi
Uno era Giose. Anch' ei vendette il visto
Da noi suo campo, e il ricavato argento
Degli Apostoli ai piè tutto depose.
Anche Anania vendette il suo, ma tutto
Il prezzo a Cefa ei non avea recato.
Cefa allor disse ad Anania mendace :
Perchè Satanno il cor t' empì, tal ch'hai
Mentito al divin Spirto, a te serbando
Dell' argento porzion che ne traesti ?
Era pur campo tuo; tu ne potevi
Il dritto ritener : l' hai tu venduto ;
N' era ancor tuo l' argento. E perchè tanto
Osò tuo core ardir ? Non a' mortali,
Mentisti a Dio. Quando di Piero intese
Il fulminante tuon, cadde Anania
Stramazzone, e morì. Quei che là morto
Il videro giacer, se ne atterriro.

Gioventù pronta lo levò da terra,
E via portollo a seppellir. Non conscia
Dell' avvenuto ad Anania, poc' indi
Entrò Saffira, la sua moglie. A lei
Chiese Pier : S' è da voi venduto il campo
A tanto ? Sì, rispose a Pier Saffira.
E Cefa a lei : Perchè con empio accordo
Tentare osaste del Signor lo Spirto ?
Ve' alla porta già son quei che sepolto
Hanno Anania, e per te pur son pronti.
Moribonda ella cadde innanti a Cefa.
I giovani là furo, e appo il marito,
Vista lei morta, a seppellir portaro.
Se ne atterrì la Chiesa tutta e quanti
La grave storia a raccontar n'udiro ».
Erasi Giose or da' compagni suoi
Staccato, e indietro a sua magion riedea
A piè corrente. S' affacciò Giovanni
A lui tra via. *G.* « D'onde tu vieni, o Giose? »
G.e « Dal sativo al Giordan mio campo ». En-
In casa. Al padre di ritorno a loro (traro
Pendeano i figli al collo ed altri al braccio.
Il padre disse allo Stranier: *G.e* « Te prego
A benedir questa mia prole ». E i lieti
Figli dinanzi a lui schierò. Si volse
A' figli lo Stranier con maestoso
Aspetto, e tal che il lor buon padre ebbrezza
D' alto stupore nel suo cor sentinne.
G. « Testimon del Signor siate anche voi,
Figli di Giose. Ancor più poche il tuo
Campo sin d' or darà manne di messe ».
G.e « Abbandona me dunque e questa mia
Prole il Signor? » - *G.* « Ben è da Dio ciò lungi,
Che, come sol la mortal vita il porta,
A lei più dà, più toglie a lei ; che nulla,
O immortal vita, toglie a te ». Più sempre
Cresceano in volto al favellante i rai.
Non sguardi ancor veduti Giose avea
Come or nel Precursor, non pari voce
Ancora udito avea con che ei di Dio
Solennemente a lui parlò. Là stava
Ei taciturno a udir. Di nuovo a Giose
Giovanni or favellò: « Quegli (ragiono
Qui d'Uno a te che pur tu ben conosci),
Quegli, a' cui piè Maria, suora del morto
Quattriduano e richiamato in vita,
La miglior parte, il bene eterno elesse,
Quegli che di Giairo un dì la figlia,
Che di Nain il figlio, e che il celeste
German di lei, che il ben s' elesse eterno,
Dal mortal sonno ridestò, da sua
Morte risorse. Io Testimon ne sono.
Testimon ne sarai tu pur fra poco ».
Col dignitoso tuon d' uomo, vicino
A trasformarsi omai, diceal Giovanni :
« Io Testimon ne fui sin da quel giorno
Che nell' onda dal ciel su lui giù scese
Lo Spirto, e voce nell' apparsa nube
Del Padre risonò, voce additante
Il Figlio Dio ». Con sì celeste sguardo
Ei le parole accompagnò, che solo
Un breve passo dalla sua fu visto
Trasformazion distar. Ratto diè volta
Allor Giovanni, e andò, fulgor lasciando
Addietro a sè, che, più si fea lontano,
A poco a poco men ne' rai splendea,
E che, qual luce quando il dì s'annotta,
Alfin si dileguò. S'era ora tolta
Agli occhi lor l' apparizion. Sclamaro
I figli : « O padre, balenò. Là cadde
Sugli scaglioni oscurità. Ma dove
È lo Stranier che teco, o padre, in nostra
Magion piè pose al tuo ritorno ad essa ? »
Di Giuda intanto rinascea su' colli,
Nunzio del più bel dì, roseo mattino,
Tuo quinto successore, o mattin primo
Del gran Risorto, e col mattin ridesta
Dalle lagrime sue più che dal sonno,
Porzia s' alzò. Nel suo giardin sces' ella
Ad inspirar le prime aure olezzanti
De' fiori suoi, ma invan schiudeano i fiori
Gli odorosi vapori alle sue nari.
« Spunta novel mattin, quaggiù s'aggiorna:
Nell' alma mia però sempre è ancor bujo,
È sempre notte ancor, non dì rinasce,
Dator di vita, in lei. Sempre ancor sogno
Nelle tenebre mie, sempre ancor giaccio,
E sempre ancora aspiro in esse, e anelo
Alla nozion di te, di Lui che in sua
Tomba non più si trova. Ah se l' estremo
De' Soli miei sull' orizzonte or sorge ,
Notte ancor regnerà nell' alma mia ?
Si farà dì per me, quando nel mare
Il Sol s' annida, o notte ancor più fosca ?

Il Popol d' elezion cammino appella
Per valle oscura quel che a tomba adduce,
E che anche a lui terribil è. Ciascuno
Porta dunque il suo carco, e quel cui Dio
Rischiara, e quel cui lascia a sè. Ma lascia
A me non me, ma a me dà tu tuoi lumi.
Se nella via che corro, ho questi a scorta,
Ben può morte atterrir, nulla pavento.
Tu che nel mar de' dubbj miei sei rupe
A cui m'attengo, e che sovente asilo
A me misera fosti, anche or lo sii,
Pensier. Si faccia ciò che vuol degli enti
L'Ente. Frena, alma, i tuoi desii. Mie nubi
Sgombra tu, suol vari-odoroso e pinto.
Primavera però dolce sorride
Anche a tomba di Lui che non più forse
Vi sonneggia tra' morti. E perchè tardo
A là recarmi, dove a mio conforto
D' una, che forse a quella tomba ha pianto
Per lui, m' invita uno splendor lontano? »
Così ella pensa, e il suo pensier le accenna
Di seguir la chiamante. E già sen parte
Dalle di Salem torreggianti moli,
E al suo destin sen va. Vide Rachele
Ver' la tomba venir Porzia, lei vide
Gemina, figlia di quel santo Giobbe
Cui Dio provò, cui benedisse ancora.
Parlaro insiem le due Beate. *G.*« Oh viene,
Rachel, da noi l' attesa donna. A lei,
Che da sua notte aspira al ciel, siam guide ».
Di Pellegrine, che da estraneo lido
Alla festa accorrean, vestir sembianza
Le vide, o Porzia, il tutelar tuo Spirto.
Pareano or esse due greche donzelle,
D' isola abitatrici infra le molte
Del Mare Egeo. Queste venían puntando
Lievi bastoni, e sullo steso crine
Lor svolazzavan de' purpurei nastri.
Lente ed assorte in lor pensier, passaro
Le Pellegrine alla Romana innanti.
Porzia però ver' lor si volse, e disse:
« Soffermatevi qui, se pur vi lice,
O Pellegrine. Pensierose erraste
Qui dove giorni son Morto un giacea;
Il conosceste voi? » — *R.* « Chi sei tu, donna,
Che il chiedi a noi? Non d'Israel mi sembri.
S' una tu sei che a dominar qua venne
Dal Campidoglio, il più terribil colle
De'sette, ah va, non ci schernir, Romana! »
P. « L'Altissimo del ciel quell'empio irrida
Che candida innocenza irrider osa.
Non ben sapete ancor chi Porzia sia.
E benchè nodo marital m' avvinca
A Pilato il Roman, donna assai vile,
S'io tanto osassi contro voi, sarei.
Non l' onde voi di lontan mar solcaste
Ver' questa piaggia, d' adorar bramose?
E pietà tanta guiderdon dovría
Di basso scherno aver da me? Parlate
Meco, e vedrete chi sia Porzia. È questa
A me tomba del Morto e cara e sacra
Più che vel dice il cor. Sparse la fama
Anche tra voi che chi giaceavi esangue
Or sia risorto? » — *G.* « Di Gesù tu pensi,
Gemina disse, qual tra voi che falsi
Numi adorate, non sen trovi un pari.
Merti perciò che a te se ne ragioni
A modi puri e chiari, e che s' attenda
Da noi tranquille il tuo giudizio udirne.
Sappiam più che per fama il grand'evento,
E questa, ch' hommi a lato, una conosce
Infra le Pie che il vide apparso ». — *P.* « O donna
Avventurosa, or tu di lei mi parla,
Ch'è nota a te, ch' è più di te felice,
Che il vide apparso. È ancor quaggiù? Non ella
Vita a viver migliore ita è con lui? »
R. « Ancor vita mortal vive su terra
Maddalena Maria: con questo nome
Ella si chiama. Nella schiusa tomba
Entrò Maria, cercò l' amato Bene,
Ma sempre invan. Piagnendo, errava; un vide
Alfine: e come le apparían non chiari
Fra le piante gli obbietti in sul mattino,
In lui credea veder un cultor d' orti.
Ma con quali, o Romana, accenti io posso
Di questa donna l' innomabil gioja
Descriver, quando con celeste voce,
Ve' colla sua, l'Apparso a nome lei
Maria chiamò? Cadd'ella al suol, Rabboni,
Sclamò, tremante, giacque, e del Divino
A'piè pians'ella, ed ei le impose...» - *P.* « Ah ces-
È soverchia letizia a un solo istante; (sa;
Ed io ne pero! » — *G.* « Ella ne trema; il vedi;
Cessa, Rachel ». — *P.* « È il nome tuo, mia cara?

Rachel sei tu? Quanto per te, Rachele,
Di pena il carco mi s' allevia! Apparso
Ah il vide al ben la eletta, e udì chiamarsi
Con di ciel voce a nome suo Maria!
Chi il senso sente che le impresse in core
Vision di Lui che la beò! Qua venga
La Maddalena, onde dal duol lo stanco
Mio capo innalzi a lei, lei vegga e ammiri,
E lei veggendo ed ammirando, io pianga:
Perocchè stilla non attingo al fonte
Di quella pace che a torrenti scorse
Ad inondarle il cor. Non io, che sono
Romana, e Numi col mio culto onoro,
Spetto al Popol d'Abramo, e meno assai
Alle pie donne elette, a cui diè culla
Gerusalemme, e a cui da tomba appare
Ve' il gran risorto Vincitor di morte.
Perchè trionfo in guiderdone a lui
Non si decreta, un singolar trionfo,
E tal che tutta la città n'echeggi,
Tal che il Sionne, e insiem ne tremi il Templo,
Ov'essa archeggia le sue mura a vôlta?
Perchè de' Padri i simulacri eretti
Non dan principio al trionfale onore?
Non il divin Trionfator precede
D'Abramo, Daniel, Giobbe l' immago
E di Mosè su stanghe d'or, la tua,
O coraggioso Pastorel che, steso
Co' sassi a terra il Filisteo gigante,
Dal collo d'Israele hai scosso il giogo?
Perchè di gioja a lagrimante ciglio
Non ne accompagna il gran trionfo ognuno
Che, ne' piè leso un dì, ritto or cammina,
Che sordo, or ode, che un dì cieco, or vede,
E che già morto, or vita sua rivive
Per portento di lui; sicchè non vanti
Trionfo ogni altra età che il suo pareggi,
Nessun trionfo che girò, superbo
Di sue vittorie, a'sette colli intorno,
Ed appo il tuon del fulminante Giove
Nel Campidoglio il verde allor depose?
Ma dov'erro, smarrita? È non di questo
Mondo il suo regno; io stessa udii lui dirlo ».
Al desío de' trionfi inorgoglianti,
Cui Roma decretò premio al valore
De' duci suoi guerrier, Porzia sottratta,
Or taciturna a meditar l' eterno
Regno elevò l'attonit'alma. E quando
Gemina vide che con sparsa in fronte
Serena gravità tutta era assorta
Porzia nel suo pensier, quasi obbliava
Ella in estasi sua d' apparir donna
Ancor mortale alla mortal Romana:
Perocchè le splendea beltà sull' una
E l' altra guancia in vespertin vermiglio,
E luce al guardo le accrescea sorriso.
Ma allor che Porzia a lei si volse, e i primi
Occhi su lei fissò, sparve l' apparso
In Gemina fulgore, e incontanente
Pellegrina che posa al ligneo appoggio
Riapparì della Romana al ciglio.
Gioja però che il cor le oppresse, un alto
Di Porzia allor lasciò stupor nell'alma,
E tal, che a inchiesta le ammutì la voce.
Era dolce stupor, tremito dolce,
Più frequente respir, pensier profondo,
Era ciò tutto che le fea sul labbro
Sempre ancora ammutir suon di parola:
G. « Quanto di te gioii che di tua mente
Sacri un nuovo pensiero al regno eterno,
Di te che chiami guiderdon non degno
Del Dio di gloria uman trionfo, e ch' ora
Trista non più, non più d' error déi gioco
Esser, di te che di Gesù risorto
Lieta racconto or odi, e l' udrai forse
Da quelle donne che risorto e vivo
Già vider lui, che a te il diran veduto! »
Così Gemina a Porzia ad occhio sempre
Di splendente sorriso; e Porzia a lei,
Blanda e sommessa: « A me? » — *G.* « Lungi ogni
Da lei. Sia tuo quel Dio ch'unico esiste (dubbio
Da eternità, che il suo beò celeste
Regno di sua vision dall' età prima,
Ei che creò te, sia ver' te pietoso,
Iehova il sia; m'hai vinto il cor ». Ciò detto,
La Immortal mano stese a Porzia in fronte,
Lei benedisse; e come ancor non motto
Dir potea Porzia, versò pianto. Or quando
La voce al labbro le risalse, « O donna,
Disse, sii tu mortal cui Dio protegge,
O dal ciel scesa donna, e a me qui apparsa,
Chiunque tu sii, che deggio far, me guida,
Deh me tu a Dio conduci! » A lei Rachele
Placida chiese: « O Porzia, hai già tu udito

Che con Gesù risorser morti? » A lei
La Pagana a gran volo: « Ah che mai dici?
Con Gesù son risorti anche de' morti? »
R. « Sì, già la fama intorno vanne, e valga
Risorgimento e apparizion di molti
Che in tomba lor dormían, a molti amici
Del Placator divin ». - *P.* « Ah mi si lasci
De' non più sensi miei ripigliar l' uso
Cui mi rapì stupor! Vertigin emmi
D' estasi mia l'abisso. Ed ei risorse?
E morti insiem risorti son? Di quello
E apparizion di questi? Oh di mia vita
Dì, ch' odo tanti e tai di Dio portenti! »
R. «Sarem tue guide, o Porzia. Invan tu cerchi
Quelli a cui Cristo appar; nessun ne trovi.
A te li manderà suoi Testimoni,
Se così piace a lui. Lo vedran altri
In Galilea. Vision di Cristo in Salem
Solo è de' primi. Annunzieran tai sacre
Primizie l' opre sue, la sua dottrina
In ogni terra, al lor Messia fedeli
Lo attesteran col sangue, e la segnata
Lor fè con esso otterrà premio eterno
Del grande in ciel Retributore al trono.
A gir t' affretta in Galilea. Vedrai
Là tu, se non lui stesso, alcun di quelli
Cui favorì, cui manda a te. Ma è tempo
Di te lasciar ». (Le sorrideano amore.)
P. « Per quel buon Dio che ver' me pur con-
Dio di bontà, non mi lasciate ancora; (fesso
Restate, io ven scongiuro, e dite, oh dite,
Chi siete voi! Vero è che senso io sento,
Qual non io mai sentii, senso che imprime
Presaga idea nell' alma mia, la innalza,
D' ogni intorno la irradia, e fa che voi
Dolce io presuma d' immortal natura:
Ma da voi stesse ah bramo udir che il siete,
Onde nell' alma mia non nugoletto
Del dì nascente offuscator rimanga!
Dio v' assicuri del suo ciel; sia questo
Il guiderdon ch' ei ve ne dà ». Di gioja
Si guardaro a vicenda, e stetter ambe:
« Vogliam istrurti a orar ». E le ginocchia
Del Risorto alla tomba esse piegaro:
O Padre nostro, che in ciel sei, tuo nome
Santificato sia. Venga il tuo regno.
In ciel si faccia il tuo volere e in terra.
Danne tu il cibo quotidian. Perdona
Tu il fallo nostro a noi, come da noi
Pur si perdona all' offensor l' offesa.
Non tu c' indurre in tentazion; ma salva
Noi dal mal; poichè regno e possa e gloria
Tutto a te spetta. Così sia ». Dicendo,
La gloria è tua, queste Immortali alzaro
Le stese braccia al ciel, repente in luce
S' avvolser esse, e, in loro luce avvolte,
Dalla tomba volaro ad agil volo
Alla spars' ombra da fronzute piante.
Di là volgeano a Porzia ancor frequenti
Sguardi, e di là le sorridean, ben paghe
Di vederla per gioja a mute labbra.
Ginocchione ella stava, e, non da terra
Sorger potendo, stendea lor le braccia.
Sparve Gemina a lei, sparve alfin anche
Rachel. Dall' occhio fluía gaudio a Porzia
Ad irrorarle l'or più rossa guancia;
E da terra s' alzò lieve, qual s' alza
Foglia sull' ali di spirante auretta:
« A te il regno, la possa, ed a te, o Padre,
Spetta la gloria. Il sia ». Diss' ella, e, scesa
Dal colle, ricalcò la via già corsa
Che di Gerusalem iva alle porte.

Una delle più triste, ed in balía
Più ch' altre mai dell' impression de' sensi,
Alme, che ratto il bene obblían, che al male
Danno sovente un gigantesco aspetto,
O se lo creano, e a fantasia vagante
Pensier v' ordiscon di sottil tessuto,
Beor vivea di solitaria piaggia
Abitator, nè seco avea compagno.
Qual sull' alba al lavor riede contento
L' artefice, tal ei godea dal sonno
Scoter sue membra a mezza notte in corso
Nutría quest' uom di sua casuccia al varco
Da sè lontano un lumicin, che pari
Era a funeree in tombe ardenti lampe.
Or ei con pan, con acqua, onde l' usata
Sottilità pensar, sua fantasia
Rinvigorito avea. Va, irrequieta
Alma, col tuo rinforzo, e nell' abisso,
Che già più volte te ingojò, ricadi:
« Che non vi sia sventura, e che non debba
Di sè gravare alcun? Certo è mestieri
Ch' ella vi sia. V'è chi ne porta il pondo.

E se di noi non ella fosse a carco,
Non di genti il saría d' estranei cieli?
Od ella è dunque, o non v'avría chi geme
Sottesso lei. Ma perchè in ciel non evvi,
Ente non v'è quaggiù che a me, che il chieggo
In ripetuti accenti, alfin risponda,
E me con dir ch' esser vi dee, consoli?
Mio cor però, ch'è oppresso e che vacilla
In suo conforto, osa or lottar, chiedente
Risposta a ciò di che ei desía nozione:
Perchè sventura or l' uno sceglie or l'altro
Fra la schiatta mortal, lo abbranca e strigne
Con ferrea destra, alto il solleva, e or quello
Percote, or questo a stritolante braccio,
Come percosso ha me? Non cieco io nacqui?
Non vissi io cieco per età sì lunga?
È ver, mercè Gesù, quest' occhio mio
Vide la luce e qualche albór di lui;
Ma notte questo or è, terribil notte,
Poichè Gesù morì. Che mai mi giova
Dell' occhio il breve dì, se in bujo ondeggia
Quest' alma mia come di morte in valle?
Tornami, o d' occhio cecità. Non posso
Gioire io più di creazion, gioire
Del raggio animator del fior di Saron
E del cedro di Dio. Non più sommerge
Me l' aer bruno in oceán di sensi,
Che m' eran dolci pari all' aer stesso.
Sebbene io sia dalla notturna tomba
Di cecità risorto, ah chi son ora?
Divenni un infelice, e tale or sono.
Assai più cieca ancor che un dì mio ciglio,
L'alma a me s' annottò. Dite, o Celesti:
Non ei morì? Del cielo dunque o Spirti,
Infelice non son? Se il son, ne deggio
Saper buon grado a nostra stirpe ». Un lasso
Veglio si fea vicino al querul' uomo:
V. « O Beor, dammi la tua tazza. Io conto
Età maggior di tua; soffrii più gravi
Pene che soffri or tu ». - *B.* « Più gravi pene
Che soffro or io? Sei sol di me più veglio.
Ve'la mia tazza. Emmi più facil l' onda
Berne giù chino al fonte ». - *V.* « Hai pur tu
Che me, qui veglio vacillante, inforzi?» (cibo
B. « N'ho qualche avanzo; prendi e mangia ». — *V.* « È dolce
A me il veder che non ver' gli altri, o Beor,
Duro è il tuo cor; sol ver' te stesso è tale,
E solo a te consolazion tu neghi.
Consolazion non la tua mente indaga,
Non il tuo cor le anela. Io te conosco;
Era, o Beor, presente allor che un nuovo
Spettacol hai tu in creazion veduto ».
B. « Se me conosci, tu conosci un tristo,
Di cui tristezza tanto più s' indonna
Quanto ei men può contrappor forza a forza,
Che schiavo a lei lo fa. Nè tu la credi
Di fantasía tristezza. Il più sereno
Uom destin pari annubilato avría.
Non cieco io fui dal mio natal, nol fui
Per lunga età, pe' miglior dì ch' io vissi?
Non cecità maggior mi vieta all' alma
Vision di Lui che a oprar portenti in terra
Scese da Dio, grand'Uom divin? Fia forse
Luce a me la sua morte, ond' io lui vegga?
Conosci or tu destin che il mio pareggi?
E chi dal suo natal misero vive,
Non dee temer ch' ei viva ognor dì tristi?
Non messagger d' un avvenir di duolo
È duol perenne? Ah le mie colpe il Giusto
Non più punisce che le altrui? Non male
Imprecò al dì che nato io son, ma quasi
Dell' esser mio nullità bramo ». Ei tacque.
V. « Non dal suo Sol l' irradiato mondo
Cui Creator formò, cui benedisse
Dio Placator, mondo avancorte al suo
Gran Santuario, d' insperato sguardo
A te fu obbietto allor che Cristo aperse
Le ciglia a te, dal tuo natal già chiuse?
Tuo cor gioinne, qual non mai cor d'uomo
Non nato cieco ne gioì. Non Cristo
D' eternità te allo spettacol grande
Ammise allor che dell' Eterno il Figlio
Ei sè chiamò? Fu reo destin pur questo?
Punì tue colpe in te? Non più che in altri,
In te, Beor, punisce ei le tue colpe.
O preeletto a cecità natía,
In te volea Gesù di Dio la gloria
Manifestar con luminoso esemplo.
Sin già dal tuo natal Dio preelesse
Te, Beor, onde Testimon ne fossi.
Così pensò te in suo pensier l' Eterno ».
Beor allor: « Tu col tuo dir me traggi
In nuovi abissi di sottili inchieste.

A' detti tuoi pon fine; a me ve' basta
L'abisso in che già caddi ed in che giaccio.
Ah se a dir ciò che dici, anche dal cielo
Sceso Spirto tu fossi, io non pertanto
Chiederei: Come sai, benchè Immortale,
Di Dio quell'opre che de' suoi consigli
Involve e vela il più secreto arcano?
Perocchè a mente mia tu cosa addita,
Se pur v'è mai, che ogni confin dell'orbe
Indagatore e più sorpassi e asconda
Più del Regnante in ciel gli alti disegni,
Quanto il formar degl' infelici, ond'abbia
Il nome suo celebrità per essi,
E come tu, non Immortal, ravvisi
Dell' Eterno il consiglio in lor sventura?
S'Angiolo a me il dicesse, il crederei:
Ma s'ei dicesse a me, che ne penétra
Ei col suo sguardo il più profondo abisso,
Angiolo stesso a me diríalo invano ».
Rispose il Veglio: « Dubitar tu vuoi
Che siavi eterno guiderdon, che salga
Il viator mortal per gradi ad esso
Su ne' cieli de' cieli? E non può Dio
Così premiar lassù tribolat'alma
Che a gloria sua qui tribolar Dio volle?
Non lo può Dio, che d'ogni ben beante
È inesausto Dator? Tu giaci al mare:
Ve' goccia sola d'acque sue te, polve,
Inondar può ». — *B.* « Co'detti tuoi conforto,
Venerabile Veglio, al cor mi porgi.
S'anche però così da Dio qui s'opra,
Come da tanto immaginar me posso
Che de' felici un sia, cui Dio qui in terra
Tribola a gloria sua per premiar indi
Con premio eterno in ciel? » — *V.* « So che
Guari non va che lo saprai tu stesso, (un ne sei.
Nè dubbio alcun n'avrai. Nell'alma tua
Nascerà dì, teco t'allegra. Io veggo
Splender già da lontan la chiara aurora
Del bel lucido dì. Ma pria che nasca,
S'ori da noi, sicchè te trovi orante
Il dì di Dio che nascer dee ». Piegaro
Le lor ginocchia al suol. Beor a tergo
Di Giobbe stava ginocchione, e a rotte
Voci orò, lagrimando: « O Dio, Signore,
Signor, pietoso e buon, se ad infelice
Destino eletto io son, perchè più ricco
Tu effonda in me di tua pietà tesoro,
Alzo al cielo il mio capo, e doppie rendo
Eterne grazie a te, che, ver' me buono,
Cecità desti all'occhio e notte all'alma.
Risoneranne, o Dio, per ogni eone
Il canto ond'io n'esulto. Angiol dell'uomo,
Scaduta è omai dell'alma mia la notte?
Scendi giù dal Signor, speme, tu, nuova,
Celeste speme. O Padre, al tuo sia gloria
Esimio nome, a te pietoso, e fonte
Di grazie all' uom, a te che sei qual madre
Ver' misero suo figlio. E se n'avesse
Non la madre pietà, Dio buon n'avría.
Signor, Signore, eterna gloria al tuo
Sia nome, o Dio pietoso, o buon, cui piacque
Dal mio natal chiudermi i lumi al Sole,
Di pene e pianto in me versar pienezza,
E a me infelice il Messagger tuo santo
Quaggiù spedire, ond' io ne fossi istrutto,
Dubbio, tristezza a me nell'alma indurre,
Onde nell' ima e più riposta parte
Del cor sentissi che del tuo soccorso
Mestieri ho assai. Ma ringraziar non anche
Te, o Inviato di Dio, deggio, o di Giuda
Aitator? Ei però più non vive ».
Ciò Beor disse a fievol voce. E a lui
Con vôlto capo e irradiante faccia,
« Vive, rispose Giobbe, ei vive ». Or tosto
D'immortal luce ei s'elevò fra' rai,
E, « Ve', soggiunse, non più morto ei giace,
Ei vive; io Giobbe, richiamato in vita
Da lui, ne sono Testimon. Patii
Ben più di te: lo credi omai? Ma quanto
Per sua pietà mi prosperò da poi! »
Giugner le mani, alzarle al ciel volea
Beor, nè possa di sua forza or n' ebbe.
Qual nel dì della pugna al ciel le mani,
Che cadute di morte, e che elevate,
Eran di vita ad Israel cagione,
Resse a Mosè la mano altrui, le resse
Or di Giobbe la mano al cieco nato.
Da quest'uom, colmo di stupor, che a volto
Impallidito e ad ammutite labbra
Tenea su Giobbe immote luci, or questi
Congedo prese, a lui dicendo in tuono
D'alta letizia: » - *G.* « Ve' l'Uom Dio ch'è morto,
Che eterno vive, e che di sfera in sfera

Ben tosto sale al ciel (gliel'additava
Solennemente di sua man co' rai),
Beor, quegli è che di te disse un giorno:
Nè questi è reo di colpa, e non n'è reo
Nè chi alla luce il diè, nè il padre suo.
Di Dio la gloria un Testimone ha in lui ».
Ciò detto, ei sparve, e a malincor ne vide
Beor da sè sparir l'apparsa immago.

Alle eccelse del Templo, arcate mura
Iti Abramo e Mosè, di là, librati
Sull'ali lor, vanno coll'occhio errando,
Indagator laggiù, se talun v'abbia
Tra quella folla al dì festivo accorsa,
Che la lor merti apparizion; ma invano
Il cercan essi a lungo. Ad una alfine
Delle di palme in bell' intreccio avvolte
Colonne veggon giovin un che stava
Là tutto grave, e adorator devoto.
A lui scorrea giù foco ad ogni sguardo,
Dicato al Dio, del cui gran nome or alta
Risonava la tromba, ella che in suono
Della pugna col canto e del trionfo
E del *Gloria* armonizza. Or che il rimbombo
Del tuon di tromba tacque, e che il lor dolce
Suon sciolser tutti insiem di Core il *gidit*,
E la cara a Davidde arpa, e l'umana
Voce, ch' è fonte d'armonia perenne
Più che voce di corde e di metalli,
E più che questa con invitta possa
Signoreggia de' cori, ebbe ei più mite
E fulgid'occhio di nascenti stille.
Così echeggiò nel torreggiante Templo
D'umana voce il canto: « Ella ne' santi
Monti sode gettò le fondamenta.
Di Sionne le porte assai più ch'ogni
Di Giacobbe mansione ama il Signore.
Di te, Città di Dio, ch'è onnipossente,
Dette son cose grandi, esimie cose ».
Là genuflesso al suol giacea Saulle
Grave e devoto, e colla mente eretta
Al Dator d'ogni ben, a Lui che vive,
Che eternamente regna. E fra que' tutti
Scelse Mosè quest'un, scelselo Abramo,
Ed a quest'un voleau ambo apparire.
Quando il gaudio cessò del dì festivo,
Uscì dal Templo il popol folto, e mentre
Riedea ciascuno a sua magion, chi l'una,
Chi l'altra via della città calcando,
Seguiron l'orme di Saulle i due
Risorti Padri, onde apparire a lui.
Ma del Taborre giù dall' alta cima
Gabriel scese immantinente ad ali
Irradïanti, tenne dietro all' uno
E all'altro, ed ambo col suo vol raggiunse:
G. « Non apparite a lui; vuol Gesù stesso
A lui, Padri, apparir ». - *M.* « Chi è mai, di Dio
O Messagger, sì gran mortal, che vegga
Apparizion sol di Gesù, non nostra? »
G. « Ve' là Damasco. A quella piaggia ei vanne,
Chiesa di Dio, con affrettato passo,
E acceso tuo persecutor. Minacce
Ei spira e strage, e si raduna intorno
Pari a lui nel furor schiere omicide.
Ma lo irradia dal ciel luce improvvisa;
Ei giù cade, ode dir dall' alta nube:
Perchè, Saulle, perchè tu, Saulle,
Persegui me? Grida Saulle al cielo:
E chi sei tu, Signor? E a lui risponde
La terribile voce. Io Gesù sono
Cui tu persegui. Calcitrar tu tenti
Contro il pungolo invan. Con tremor sclama
Ei, con timor: Signor, che vuoi? Che deggio
Io far? Comando a lui dal cielo impone
Gesù, lo impone il Destator, l'assiso
Sul trono in ciel del Padre eterno a destra.
Ciò che gli è imposto, ei tutto adempie ad onta
Di lese sue da cecità pupille.
Ve' dal Profeta ei va a Damasco, e corre
La via, condotto da' compagni suoi,
Che gli tremano a fianco È d'elezione
Vaso al Signor. Debbe alle genti e a loro
Regi portare il divin Nome e a' figli
D' Israel. Quanto pel Signore ei debba
Patir, Dio vuole additar lui. Riceve
Lo Spirto Santo, ed occhio ha ancor veggente.
Nell'onda è intinto salutare, e il Nome
Di Dio da lui s' annunzia: ei dell' Eterno
Afferma Figlio il Dio Messia, lo afferma
Morto, e di morte Vincitor, da tomba
Vivo risorto, e al ciel di nuovo asceso ».
Gabriel tacque. Allora Abramo a giunte
Mani sclamò: « Sei da' creati mondi
Tu il Compitor, tal che al tuo Nome ognuno,
Che in ciel, che in terra, e che sotterra alberga,

Suo capo inchini. A onor del Padre e gloria
Te Signor, te Unigenito confessi
Ogni lingua dal primo al divin trono,
Dall'ultimo alla tomba. E *gloria a lui* ».
Stetter d' intima gioja ambo ammutiti
Per lunga pezza. Alfin Mosè con queste
Voci sacrò sì il giovine devoto :
« Ardi d'amor ver' Cristo e i tuoi germani.
S'apprestin armi a te, con che dall'alto
Precipitar color ch'osan rubelli
Insorger contro il Dio Signor. D'uom parli,
D'Angiol favella, da te a questa istrutto;
Ma pur ver'Cristo abbi l'amor, che al corto
E fosco uman saper prepon l'Amato,
Verso i germani amor, dolce, paziente,
Benigno, invido no, non d'irrisione,
Non d'orgoglio amor abbi e d' ira smunto,
Non avido del suo, non amor prono
Ad aspri modi, al danno altrui, non lieto
Di ciò ch'equo non è : solo amor sia
Lieto di ciò ch'è ver, sia quel che tutto
E crede e porta e tutto spera e soffre,
Che non vien men, che dura eterno in cielo.
Sia questo l'amor tuo, santo di grazia
Messagger primo, a cui Gesù qui appare.
Spettan quei ch'ami, a lei ch'è Chiesa santa,
Che non ha macchia e non ha biasmo, e Sposa
È dello Sposo e che nel sacro è astersa
Sangue di Lui, che più di quel d'Abele
Sclama, nè sclama ulzion, sclama salute;
E più che il bosco echeggia, e più che il tuono
Del Sina, più che stuol de' Cherubini,
Più che la tromba e il suo clamor non porta
Maledizion ». Così Mosè dal Templo
Il reduce Saulle, innanti a cui
Stefano pur sen gía, benedicea.
Ora al Taborre il vol drizzaro i Santi.
Di Simeon germano Elcana, e il preso
Con sè suo figlio a suo sostegno e guida,
S' eran recati alla magion di Samma
La mesta sera che da lor la verde
D' immobil musco, inveterante tomba
S' abbandonò. Benchè nell' alma sua
Da forte duolo annubilato ei fosse,
Ospite uman, seren, là Samma indusse
Con dolce invito a rimaner gli amici.
Suo duolo or era il morto Cristo, e l'era
Non fama ancor che lui risorto attesti.
Se ne dolea pur Elcana con Boa,
Con te Gioel, d'Elcana o figlio. Or essi
Di Lui mandaro, che attendean risorto,
Invan gli alunni a rintracciar. Frattanto
Sedeano al fresco delle piante, in dono
Nel giardin date al suo Gioel dal padre.
De' loro lai sol la rotante luna
Uditrice credean; su però chiara
Nube fra loro, ed il minor pianeta,
Quando l' alterno duol fanne ammutire
Le alterne note, vi s'adunan altri
Ed uditori e testimoni, e tali
Fur Simeon, Benon, fosti tu, suora
Di Lazaro, Maria, Pia consumata.
B.« Indugiar più non so; forza è che or scopra
Me al padre mio, me al mio german. Tu stesso,
Simeon, dillo : Ah non di duolo assai
Piansero gl' infelici, e non bevute
Fuor da' calici amari hanno assai pene ?
Non dell'aringo è la lor prova al fine?
E non s'ha il merto a incoronar de'prodi? »
S. « Sì, sì, Benoni. Tu, Maria, noi segui;
Spettatrice sii tu, non da lor vista,
Di lor gioje, e ten bea. Tu poi, Benoni,
In tua ti svela apparizion da lungi,
E il fulgor tempra, onde non essi opprima ».
Giù si lasciaro. *G.* « Appo la tomba io fui
Del mio Benoni, a quella tu del tuo
Simeon fosti : ah perchè pur non fummo
A quella di Gesù ! Là, s' ei risorse,
Forse era il suo risorgimento a noi
Visibil, forse.... O sommo Dio! Ve'come
Splende là da lontan ! » Cadde giù Samma,
E, « Dio pietoso, Dio Signor, Dio buono!
Sclamò. Che veggo! Un Messagger del cielo! »
E.«Figlio, che è mai? Che è mai, Samma? Mi siate
Guide, ond'io vada alla visione incontro,
Parli con lei».—*G.*«Non te condur possiamo,
Elcana, per tremor ».— *E.* « Siatemi guide.
Che vedi, o Boa? Tu mi conduci ». Il figlio
Irrigidito s'appoggiava a piante
Di quel frascato. « Dite dunque, dite :
Che voi vedete? »—*G.*«Giovin un che splende,
Che fra le piante di Benon passeggia,
E che ver' noi sorride ». Elcana allora :
« Apparizione, apparizion, chi sei ? »

E dal frascato melodía rispose:
B. « Son Messaggero di destin beato,
E tal che l'uomo, più che l'uom presuma,
D'estatico stupor empie e ricolma ».
G. « Ah qual, sclamò Gioel, voce odo e volto
Venir vegg'io! Dio degli Dei! Benoni! »
Cadde. Già braccio aïtator gli porse
Benoni, e il rialzò. D'un Immortale
In gaudio a lui Benoni: « O mio germano! »
A lui Gioel con interrotta voce:
G. « Celeste mio german! » — *B.* « Sam-
(ma, mio padre! »
E giù calógli al cor, vita gli resse,
Onde nel forte ed innomabil senso
Non sonneggiasse il veglio, e non a questo,
Nell'arida di pianto estasi assorto,
Di morte in notte irrigidisse il ciglio.
Di molle musco a verdeggiante seggio
Ora accompagna l'ammutito veglio.
B. « Elcana a me conduci, ei disse a Boa,
E m'udrà più vicino ». Elcana allora:
« Or io trapasso, e vo alla tomba in pace;
Poichè, se te non vide l'occhio, udito
Ha te, Immortal, l'orecchio mio. Tu dunque
Parla, ne insegna, o Messagger di Dio ».
B. « Un Precettor v'apparirà che cose,
Quando si calmi in vostro cor la gioja,
E più tranquillo sostener ne possa
L'apparizion, v'insegnerà più grandi ».
Mentre Benon parlava, a Benon s'era
Con lento piè Gioel fatto da presso,
E stampati su' fior baci amorosi,
Del suo german ne avea le impresse al suolo
Orme cosparse. Grazie a lui ne rese
Benon coll'occhio, e poi: *B.* « Regger potreste
Di Simeone alla vision, se a voi
Or apparisse? » Elcana allor: « Galleggia
L'alma di Simeone a me d'intorno?
Ah lasciala apparir, buon Messaggero!
Samma, Gioel, da forti, anche tu, Boa,
Non la impedir. Già ver' te tendo udente
Orecchio, o mio german. Vien, Simeone,
Simeon. L'occhio mio, caro germano,
Non te vedrà; ma non va guari, ed io
Vedrò, te allor vedrò, che me alla luce
La notte desta dell'oscura valle ».
Simeon venne nel chiaror di luna,
E, rivestito di splendor celeste,
Ei s'appressò. Dell'Immortal l'apparsa
Essi miraro irradïante forma
Con più blando terror che di Benoni
L'apparizione in non fulgore atteso,
Ma con più gran stupor. Fluì dal labbro
Dell'Angiolo la voce in tali accenti:
« È risorto Gesù. Molti de' Pii,
D'onnipotenza sua dal cenno desti,
Risorti sono. Apparizion di Lui,
Di noi pur evvi. A quei soltanto appare,
Cui Testimon di sè chiamò, cui manda
A istrurre altrui, portenti a oprar, martoro
A sofferir per lui, cui di primizie
Spettano in ciel corona e palma, e un trono
Nel giudicante dì. Ma pria che s'alzi
A Dio, che il Placator risalga al cielo
Fra il lieto canto e la sonora tromba,
Vedrallo ancor coadunato stuolo
De' suoi Fedeli cinque volte cento.
Voi Gesù benedica, e i nomi vostri
De' suoi diletti ai sacri nomi aggiunga.
Questa, o Signor, benedizion comparta
La tua pietà ver' lor » — *E.* « Tu, Simeone,
Risorto innanti al dì dei dì? Mio core
Ah quanto anela a tua vision! Non io,
Veggendo te però, Gesù vedrei!
Non grave mai, come or, cecità fummi.
Duolo, ammutisci. Annubilar lamento
L'ora non dee che Simeon me vede,
Che parlar l'odo, e di Gesù tien meco,
Della gloria di lui tiene ei discorso.
Ah stuol di cento cinque volte! A questi
Appartenessi, benchè d'occhi io privo,
Ne godrei non pertanto udendo voci
D'estasi uscir dal labbro lor. Ti lice
Del vostro cielo e de' Misteri suoi,
O Simeon, dir cosa? » — *S.* « Ad uom terrestre
Il dirne a noi non lice. Ei così vuole
Che a grado a grado il militante in terra
Uomo alza e premia alfin, Ei che da'mondi
I mondi segregò, che riuniti
Co'mondi ha i mondi, e che del bene ond'uno,
Ond'altro il cor si bea, nell'infinito
Suo pian congiunse ogni confine e modo.
A' sensi umani creazion sopposta
Non è che un' ombra, se sostien confronto

Con te, dipinta in chiara luce immago
Della sorte dell'alme. Ella su base
D'avverso fato torreggianti erige
Felicità, cui de' felici eterni
Non alcun pria conosce. Ancora udite
Ed apparate. Eternità non offre
Maggior di Dio grandezza, e tal che meno
Potría d'uom mente investigar, sentirne
Impression senso, com'è l'alto arcano
Del Placator divin, che dall'umíle,
Cui s'elesse quaggiù, stato riporta
Tanta gloria ed onor. Non in voi cape
Sì gran Mistero. Con ardor non troppo
Tentatene il profondo. Anche a' Celesti
Esso è stupor. Riconoscete il bene
Che già qui Dio vi diè. Non siam noi soli
Intorno a voi; pur qui Maria, la suora
Di Lazaro, galleggia in sua bell'alma
Nella sacra magion che ne contiene.
Ve' lieti voi ved'ella, e ne gioisce ».
E tutti allor, « Di Lazaro, sclamaro,
Morta è la suora? E di noi lieti è lieta? »
Sclamò da sol l'avventuroso Samma:
« Godiam noi pur delle tue gioje, o Mirjam.
Ah come, o Padre del destin, le mie
Lagrime asciughi! Il mio Benon mi mandi;
E ad Elcana il german; e a Gioel anche
Il suo », soggiunse il tenero Gioele.
S.ma « Qual ebbe fin per te, mio Dio, rea sorte
Che mi vessò! Come tentar potea
Speme nutrirne in cor nel primo istante
Che preda fui di cupa mia tristezza,
Più misero che mai, non a me conscio,
E sol fra notti, labirinto e abisso,
Con atteso avvenir d'atri terrori;
Che fuor di senno stritolai te contro
Rupe, e la intrisi del tuo sangue, o figlio,
Ah per piagner te morto i dì futuri
Di vita mia, così finor pensai!
E del ciel gioja, e la vision più dolce
Per me, ancor viator, pon fine a tutto.
O figlio mio Benoni, o sfracellato
Da mia furente man figlio alla rupe,
Qual la pietà di Dio, ver' me sì grande,
Di qui apparirmi t'accordò favore!
Ve' so che tu ten vai, ma il tuo congedo
Da me per nullo, or te veduto, io tengo.
T'avrò presente ognor, del cielo o erede,
Agli occhi miei, come in tua gloria ognora
Io te vedessi. E quando oltre la tomba
Te, mio Benoni, rivedrò beato,
Sol potrò dir: Nella tua gloria istessa
Riveggo io te. Pria che da me tu parta,
Odi un prego, o Benon: Me benedici ».
B. « Te benedir? Benedirò te, padre,
Io che son figlio, e il tuo minore? » - *S.ma* « Il (mio
Primogenito or sei, tu a me maggiore.
La vita ch'or tu vivi, o figlio, è vita
D'eterni dì. Verace vita è quella.
La nostra è un sonno, onde alla tua noi desta
Un sonno estremo ». Le sue giunte mani
Alzò Benoni allora, e, irradïando,
Così suo padre a benedir s'accinse:
« O padre mio, l'estremo sonno affretti
Su te suo vol, spieghi su te, qual feo
Su Simeon, sue placid'ali e chete ».
Tacque Benoni. Allor Gioele: Io pure
Orato ben su me dal labbro tuo
Chieder a te vorrei; ma, Benon, temo
Che lunga vita tu dal Ciel mi preghi ».
B. « Giovin, tu temi un guiderdon maggiore.
Del ben la vita più con sue radici
S'approfonda quaggiù, più la sua cima
Cresce, e al ciel s'alza, e co' fronzuti e stesi
Suoi rami adombra il ciel. Deggio or io dunque
Te benedire, o mio germano, o mio
Gioel? » Piegò le sue ginocchia allora
Gioele innanti a lui. Benon gl'impose
Sull'ignea fronte la sua man; diss'indi:
« Ve' il ben del bene, ve' la vita eterna:
Il Dio che ha Gesù desto, a lui te adduca ».
E al guardo sparver degli oranti. Or Boa
Ratto ad Elcana: « O padre, iti ne sono ».
S'alza or Gioel da terra, e sclama in blando
Suon di letizia: « O di Maria bell'alma,
Se tu qui ancor galleggi, a lor riporta
Che noi che apparsi li vedemmo, e udimmo
Di Dio parlar, che accolto abbiamo orato
Celeste bene a noi dal labbro loro,
Riconoscenti, ne rendiam noi tutti
Grazie le più robuste, e co' più lieti,
Fervidi accenti ». E detto ciò, Gioele
S'abbandonò fra le paterne braccia.

Sedea della magion sull'alta loggia

La gran Madre di Cristo a già splendente
Per Sol caduto astro di sera in cielo,
E posava appo lei l'arpa del Templo.
Pellegrina veder una le parve
Di là dal rio venirne a piè di volo,
E vegnente vestir forma celeste.
Dal nobil suo pensier ve' nasce un fatto.
La fulgida sembianza or è sull'alta
Loggia appo lei. Non ella più stupía
D'apparso a lei Risorto od Angiol uno,
Visto di morte il Vincitor suo Figlio ».
E. « O Madre del Signor, non io mi celo
A te. Perchè celarmi? Or or tu meco,
Mirjam, irradii al trono. Anch'io son madre».
M. « Del fedel forse Immolatore? O sei
Madre d'Enoc celeste, uom che non giacque
Sepolto in tomba? » — *E.* « Anche d'A-
(bramo e d'Enoc.
Io sono, o Madre, che il gran desti in luce
Riparator dell'innocenza offesa, (vegg'io,
La madre prima io son ». — *M.* « Te, te
D'aperto cielo oh gioja, io d'Abel veggo
La madre! » — *E.* E di Caino. A cantar teco,
Mirjam, il Figlio, il divin Figlio, or venni.
Su via, suon diasi alle nostr'arpe ». — *M.*
(« Io, donna
Mortale ancor con te immortal, la prima
Madre? Ma sacro è il nostro canto alterno
A Lui che Dio placò. Dà tu principio,
Eva, e all'Eccelso tu a cantar m'insegna ».
E. « Me due volte creò, chiamò me a vita,
Mio Creatore, il da te Nato, o Mirjam.
Chi te, chi me, chi i cieli tutti ha fatti,
Nacque, o Madre, da te ». — *M.* « Sì,
(da me nacque,
Eva, chi il Sol creò, la luna e gli astri
Tutti, chi te, chi me creò. Dal cielo
Sceser d'Angioli schiere alla capanna
Ov'era nato il mio Bambino, e canto
A lui cantaro esimio. Udito l' hai? »
E. « Quando a Sionne risalì di gloria
L' angelico cantato inno in trionfo,
Tremaro al suono gli alberi di vita,
I Celesti al suo tuon caddero innanti
Al Neonato ». — *M.* « E nel presepe ei
Di Betlem. Pria però Riparatore (pianse
Già chiamato l'avean del ciel gli Spirti;
Già di Gesù n'avean sentito il nome
Ed il cedro e la palma ed il Taborre,
Ed anche ah il feral colle! » — *E.* « Udì
(lui l'Unto
Di Dio chiamare il trono ond'ei giù scese,
L'udiro insiem degl'Immortali i Cori ».
M. « Veduto l' hai morir? » — *E.* « Vi-
(di ». — *M.* « Vedesti,
Madre d'Abele, alle sue tempie intorno
Sangue stillar da quello spineo serto
Di che gli empj irrisori aveano il capo
A Gesù cinto? » — *E* « Il vidi io, sì; pur vidi
Pari a sera imbrunir gli Angioli in volto,
E i Redenti ancor più ». — *M.* « La voce
Hai tu del Placator, la moribonda (udita
Sclamante: *È consumato*, ed: *In tue mani
Raccomando il mio spirto , o Padre?* » —
(*E.* « Ah voci
D'eterna vita intesi! Udir sembrommi
Con arpe e Cori armonizzar bei salmi
Cantanti al trono dell'Altissim'Ente,
E quando Cristo con suo capo in alto,
È consumato, e quando al ciel rivolto
Occhio divin, sclamò: *Padre, il mio spirto
Raccomando in tue mani* ». — *M.* « Io più
Che la mortale ancor madre d'Abele. (soffers
Sia però gloria al Figlio, a chi diè pene
All'alma mia; perocchè quanto or quella
Ora notturna, ora del duol, ve' l'ora
Ch'ense la trapassò, mia gioja accresce! »
E. « Non patii pari a te, benchè giacente
Vidi in Abel mio figlio il morto primo,
Il figlio mio precipitato al suolo
Nel sangue suo, la innocent'ostia uccisa
Da oblator primo d'esecranda offerta.
Non terra allora intorno a me, non cielo:
Tanto atterrì me madre il morto figlio ».
M. « Sol tu mi fosti aitator, sì, braccio
D'Onnipotenza, allor, braccio di Dio,
Che sclamò moribondo il Figlio in croce:
Perchè, mio Dio, mio Dio, m'abbandonasti? »
E. « Così, madre di Cristo, io l'Immolato
Sclamare udii. Non più te vidi io poi ».
M. « Felice te, d'ogni uom progenitrice,
Che quando a Dio sclamò Cristo il profondo
Mistero dalla croce, appo lei fosti!
Beata me! Del Placator divino

La Madre io son. Te pur beata, o donna!
Tu de' redenti suoi la madre sei! »
E. « Io son beata. Il Creatore in Eden
Un dì dall'ossa me creò d'Adamo;
Or nell'Eden distrutto ha me creato
Dalla mia polve il Destator de' morti.
Felice me! Della redenta schiatta
Da Dio la madre io son, Mirjam, la tua ».
M. « Figlia, che in Eden Dio creò dall'ossa
D'Adamo, ed or dalla tua polve, o figlia,
Che un dì caduca, e che risorta or vivi
Immortal vita, anche da te quel desso,
Ch'è Dio da eternità, che Uom Dio nel tempo
Dalla Mirjam mortal nacque in presepe,
Tragge origin. O tu, Protoparente
Di Lei che in luce il diè, sappi che gioja
Di ciel m'innonda il cor; e benchè cada
In un d' estasi mar, la mortal Mirjam
Senso ne può sentir. Tu benedici,
Eva, me, la redenta a vita eterna,
A vita eterna me, del ciel la erede ».
E. « Certo sei tu mortale ancor; son io
Già risorta immortal: non però posso
Te benedir. Già te l'Autor del patto,
Ve' sul cruento altar del feral colle
Benedisse sua Madre al bene eterno
L'immolatovi Agnello, il Compitore ».
M. « Ancor pria che dal labbro in ciel mi
Canora voce a benedir l'Amante, (scorra
Lo rivedrò nei campi ove le tombe
Irradiante Gabriel promise
A noi nuova di Cristo apparizione.
Oh! canta me, madre d'Abramo e mia,
Risorto il Figlio, lui ch'or più suo capo
Non nella notte dalla croce inchina,
Che non più spenti i lumi, e da ferite
Della spinea corona ha tinto il volto,
Come allor che del tuon correa la via
Giudice Iddio! » — *E.* « Voce sonò: La luce
Vi sia; vi fu. Così il Messia risorse.
Cadde a noi l'arpa, cadde a noi la palma;
Gioja sclamammo. Non così degl' inni
Al trono è il canto, il romorío de' mari,
Come del *Gloria* al Placator divino
Da noi cantato il clamor fu. Repente
Tutto però, maravigliando, tacque.
Ciel, terra e noi tacemmo. Alfin cantammo
De' Martiri al trionfo, Adamo alfine
Scese al Risorto, e sclamò forte: Io giuro
Per te, da eternità Dio sempre vivo,
Che ognuno omai che della morte al sonno
I lumi chiude, a nuova, immortal vita
Riapriralli il dì che compimento (suo di gioja
Dai alla tua grand' opra ». — *M.* « Ah il
Clamor lei bea, che al suo retaggio ha parte!
Mi s'infiori la tomba a fior di messe.
Seme, il Signor te seminò. Di tue
Spiche sento il romor, già sclamar odo
I Mietitori in ciel ». — *E.* « Mirjam, t'affretta,
Il tuo beato a sonneggiar trapasso,
Ond'io la Madre del Signore accolga
Nella valle di pace ». — *M.* « Onde da noi
Al Figlio vi si canti, allor che in trono
Ei le lagrime asciuga a' suoi Fedeli,
E impon silenzio a' loro lai tranquilli.
Ve' amore il fallo s'addossò d'Adamo,
Ei fu che il carco ne portò, fu amore,
Che il Golgota salì, non conosciuto,
Ah non amato amor fu quel che al Padre
Divin sì offrì salutar Ostia, e morte
Morì di croce, n'ammutiro allora
De'cieli i cieli! » — *E.* « Ei la morì per l'uo-
Cui schiavo riscattò. N' ammutì sino (mo
L'Angelic'Ordin primo; allor l'inferno
Diè forte grido accusator; Giudizio
Piè ferreo mosse ». Eva così; poi volse
Volo al Taborre in suo splendor celeste.
Maria coll'occhio il vol seguinne a lungo.

Cominciavano i Santi ad irne al monte
Ove Gesù trasfigurato apparve,
Di gioir desïosi alternamente
Del dolce senso che agli eletti a loro
Apparizion la vision loro impresse.
Tra effusi rai Gerusalem lasciaro,
Preser la via del monte, e di lor molti
Del gaudio ancor di che bearon gli altri,
Molti del gaudio ancor futuro, ed ora
Seme in lor core che schiudeasi in germe
D'amor fraterno, e d'elevata cima
Arbor poi crebbe, e co' suoi rami il capo
A' viatori ombrò, che di primiera
Vita corser quaggiù l' arduo cammino,
Piena la mente avean. Come degli astri
Or l'uno appare, or quello, or questo in cielo

Con sua costante rotazion dal vôto
Immenso, in cui lo collocò creato
Del Creator l'onnipossente mano,
Quando di sera l' imbrunir s'arretra,
E il luogo cede alla vegnente notte;
Così al Taborre ad uno ad un saliro
Di Dio gli Apparsi, e pochi fur che il sacro
Monte in sua vetta ancor più tardi accolse.
Chiara d'aurora al par, Cidli, la figlia
Di Giaíro, sedea con volta faccia
A frondi e foglie che abbellían la loggia.
Non ella più l'amato suo vedea,
Non più Semída ella vedea dal punto
Ch'ei mesto la lasciò, corse a sua tomba:
« Oh d'innocenza amor! Poss'io chiamarti
Così, amor mio? Ma quando tu trarrai
Teco da me quel duol che in tetre forme,
Che il tutto in pianto intorno a me converte?
Assai ben poco ora alla terra io spetto,
Perchè di mortal prole a lei sia madre.
Risorsi onde risorta a Dio mi sacri.
A che tu, amor, pena a me certo acerba,
Amor però pien d'innocenza, indugi
Mai sempre in me? M'additeresti forse
Indugiator, che non risorsi io morta,
Onde mi sacri a Dio? Deh chi da questo
Di duol abisso, ed error mio di mente,
Me riconduce a calma e a pensier retti?
Risorsi, è ver, ma son mortale. Io vivo
E soffro d'altri al par, più ch'altri assai,
Che di tanta innocenza amor non hanno.
E s'anche, io nol sarò, più mortal fossi,
Duol, tuoi confini eccederían ». Si leva,
Sue gote asciuga a pronta man. Sull'alta
Loggia un' accorsa Pellegrina a festa
Salse, e la madre seco avea di Cidli.
P. « Da lunga pezza vo cercando intorno
Di Giaíro la figlia; alfin te trovo.
Hai tu di Lui, che te da morte in vita
Richiamò Dio possente, il gran trionfo
Udito? » — *C.* « Io, sì, l'udii; non Testimone
Ancor però della sua gloria io vidi.
Ma tu cercando in questa parte e in quella,
Hai nulla inteso di Maria, la suora
Di Lazaro, ch'uom noto a te ben credo,
Se viva ancora o se sia morta? Ignoro
Anche se viva del Divin la Madre ».
P. « Vive, e il Risorto vide ». — *C.* O (Pellegrina,
Hatti un Angiol mandata, e della gloria
Di Gesù Messaggera, e delle gioje
Della sua Madre a me? ». — *P.* « Delle Risorte
Una cercai, che di Gesù, vivente
Ancora in stato umíl, gloria attestaro.
Nulla de' nuovi Testimoni, o Cidli,
Uomini e donne, udisti or che su morte
Più ch'allor ch' ei destò dal mortal sonno
Il german di Maria, destò di Nain
Il figlio e te, regna possente? E fama
Non giunse a te, che quando in croce ei l'alma
Spirò, più Santi son risorti, e sono
Apparsi a Pii che amavan lui? » — *C.* « Sì,
Amo, sì. Dimmi, o Pellegrina: È certo (lui
Ciò che per fama divulgato accenni? »
P. « Tu il fatto in breve ne vedrai. Ve's'ode
Voce di molti risonar che Giusti
Risorti a unirsi sul Taborre or vanno.
Anch'io lassù vo'gir; più volentieri
Però che sola, a lui sul monte andrei
Con compagna risorta ». — *C.* « Ben io son
O Pellegrina; ma mortal son anche (tale,
Come mortal sei tu. Se appajon essi,
I Risorti già son Pii consumati.
Non pertanto, ove scorta a me tu sii,
E regga donna che ne svien, veggente
Apparizion, teco sul monte io vengo ».
S'avviaro indi insiem verso il Taborre
Cidli, la madre sua, la Pellegrina.
S'adoprò tanto il giovine di Nain,
Tanto indagò Semída onde accertarsi
Di te risorto, o Redentor, che alfine
Ei, tranquillo in suo cor, creder poteo
Di morte tua Trionfator te vivo.
Ora in Semída ridestossi amore,
Gli rinnovò le antiche pene ed aspre.
Orrende piaghe in cor di nuovo aperse.
Cidli sempre era ancor per lui creata.
Possente senso ei ne sentía nel centro
Del cor col cor lottar, lottante invitto:
« Notte che l'alma col tuo vel m'imbruni,
Chi mi conduce per le tue dens'ombre?
Chi mi trasporta oltr'esse a nozion mia,
Se ancor m'ami, o non più Cidli, ch'elessi
A eternità? Chi della gioja al colmo

M'alza, o del duol nell'amarezza avvalla?
Risorto io son; non immortal divenni.
Se tal foss'io, se tal foss'ella, ah! noi
Avrían incoli lor già da gran pezza
I bei campi di pace oltre le tombe,
Ove amor nulla teme; e me in que' campi
Certo amería la mia diletta Cidli,
Ella che elessi, e che da me pur s'ama
Con amor raro a core uman. Ma taci
Tu, duol; per te, duol cupo, amaro, or sento
Mortalità maggior. Quanto è mai strano
Il destin di Semída! Ei sen vivea
Vivace e lieta gioventù: morii;
Da' campi bui, che morto io vidi, a questa
Aura tornai; gaudio in mio cor sì n'ebbi:
Divenni; e che son io? Nel mio ritorno
Credeami un Immortal; ma come tosto
Me un uom mortal sentii, me un infelice
Che pria non era! E tanto più, se penso
Che di mia vita il ben, che la sapienza
Di Lui ch' è morto, e che risorto or vive,
Qual si dovean da me, da me non furo
Semi affidati al suolo, onde raccorne
Di prima vita al fin messe cresciuta.
O risorto Signor, pria che tu salga
Al Padre, a te me chiama, e fa che appari
Io da te sempre più quell'Un ch'è d'uopo ».
Così pensava, e a mani giunte ei tacque.

Da lui fu intanto uno Stranier. *S.* « Se vuoi,
Giovin, puoi me aitar. Giace del monte
Taborre appiè da assalitor ferito
Uom. Sulla via ne siede un altro, e questi
Leso è ne' lumi, sitibondo, anela
Ad acqua, e fonte là non v'ha, nè sanne
Nomar; invano ei grida aíta. Un egro
Veglio là pur si duol di sua caduta
A quelle rupi. Non potei dar braccio,
Non cibo a lui. Son indigente anch'io,
Son senza forze ». Ratto a lui Semída:
« Prendi e t'inforza; per lor questo e questo.
Quest'altro io prendo». S'addrizzaro al Veglio.
S. « Tu me precedi, e porta questo al cieco.
Prendi, mio padre, e mangia, e ti ristora
Con questo umor di tralce ». Ei così disse;
Indi, furando al Pellegrin le mosse,
Lasciollo addietro, e pria di lui raggiunse
Quel desso a cui sull'orizzonte il sole
È di calore e non di luce un astro.
« Oh prendi ciò che a rinforzarti io t'offro:
Qua torno ancora; e meco allor tu vieni
A riveder Gerusalemme ». Ed oltre
Ei se ne andò velocemente. Or solo,
Dacchè di Salem dalle porte usciro,
I rai nascenti del maggior pianeta
Vedean de' monti ad indorar le cime.
E s'affrettaro a meta lor, calcando
Con piè leggiero il suol, qual lieve spira
Venticel sul mattin. Mentre al Taborre
Si fean vicini, ravvisò Semída
Cidli, che avea la Pellegrina a un lato,
La madre all'altro. Al giovin uom torrente
Di gioja in cor precipitò; rimase
Ancor però dello Straniero al fianco.
Iti da lui, che là giacea nel sangue
A tinto volto di pallor mortale,
Con sollecita cura in pronte fasce
Gli avvolser le ferite, e il collocaro
Su morbido di musco e fresco letto.
Si volse alfin Semída, e da lontano
Ei vide Cidli che veníane al monte.
Gli scôrse anch'ella or più da presso a loro,
E di stupore su' suoi piè ristette.
Ma quando tutti a quel ferito intenti
Riconobbe, tentò d'irne. Le corse
Ratto Semída con tremore incontro.
Ei di gaudio però tacque appo lei,
Tacque di duol. Gli stessi affetti in Cídli
Cidli ammutiro. Lei d'un breve indugio
Pregò la Pellegrina, onde non colta
Foss'ella al monte ancor dal Sol meriggio.
S. « A te già ridir deggio addio? Per sempre,
O Cidli mia? » Questa ne pianse, e i passi
Della guida seguì. Stette Semída
Col suo compagno appo il ferito, e lui
Riconfortò. Mentre tra lor d'asilo
Per lui tenean discorso, apparver due
Germani suoi. Ne reser questi all' uno
E grazie all'altro, e ne partiro in pace.

Disse a Semída or lo Stranier: « Se meco
Vieni al Taborre, te addurrò sul monte
Per una via che in brevità sorpassa
Dall'altrui piè la corsa, onde con essi
Vi giugneremo a un tempo sol, mettendo
Nella maestra via la da noi scelta ».

S.da Sì, ne vengo con te; ma dal Taborre
Scender meco tu déi ». — *P.* « Ciò far
(non posso ».
S.da « O Pellegrin, qual patria attende il tuo
Celere arrivo? » — *P.* « Una mansion beata,
Dove ho celesti amici, a cui ritorno ».
S.da Non è dunque infelice il tuo destino,
Se conosci e possiedi amici probi,
Che i dì serenan di tua vita. Oh dimmi
I nomi loro! » — *P.* « I nomi lor? Son questi
In copia grande e da stupirne ». — *S.da* « Ed
Amici tanti? Oh maraviglia! I nomi (hai
Dinne tu a me però ». Lieto adocchiollo
Il Pellegrino, e di sì tanti alcuni
Nomi a lui prese a dir: « Davidde, Abramo,
Noè, Melchisedecco e Giosuè, Giobbe,
Rachel, Gioseffo e Debora, nomati
Son questi amici miei ». Semída udente
Fisso il mirava e attonito. Ma tosto
Ancor più ne stupì, perocchè vide
Divenir rossa al Pellegrin la faccia,
E vestir luce, che però di scarsi
Rai luce fu nel suo fulgor primiero.
Anche Gionata al vol dispiegar l'ali
Veder gli parve. E più crescea chiarore
Nel Pellegrin, più pallido si fea
Per gioja e tema di Semída il volto.
Ei ne tremò; ma il Condottiere amico
Ridonógli coraggio, e il conduss'oltre.
Ivan sull'altra via la Pellegrina,
Cidli e la madre sua, quando repente
Si soffermò la prima, ed alla madre:
« Segui tu noi non più. Sol vede l' alte
Apparizioni la ridesta a vita
Dal Placator ». Si trasformò, rifulse.
« Or ti congeda ». Udì la madre, e svenne.
La Pellegrina la sorresse. *M.* « E deggio
Dalla mia Cidli, da cui mai disgiunta
Non io mi sono, prender or congedo?
Figlia celeste, il tuo ritorno affretta
A me infelice, e narra a me la vista
Da te vision. Te benedica Iddio,
Ed a tuo ben l'apparizion ridondi ».
Disse or Megiddo a lei: « Tu scendi a Salem;
Non tu sì presto la felice Cidli (pagni,
Rivedi ». — *C.* « O madre mia, Dio t'accom-
O madre mia. Fa che fra poco abbracci
Ancor mia madre, o mia celeste amica ».
E al monte ite ne son, lasciando lei
Che le seguía con lagrimante ciglio.
Mentre lassù salían, e Cidli appena
Per istupor chiedea, vide da lungi
Venir Semída fra gli ombrosi cedri
Col Pellegrin, che in pien suo lume or era.
Lei vide anche Semída. E l'una stette
E l'altro, mosser indi ambo in tremore,
Posaro. Ondunque già vedeansi intorno
Vol di lucide forme e sorridenti.
Oh come, ancor non conosciuti, il veglio,
Il cieco e l'uom ferito e i suoi germani
Là giunti allor splendean! Cresceano sempre
In numero i Celesti e in lor splendore.
Chi d'ambo può nomar l'estasi tutte,
Chi dell'attonit'occhio a strette palme
Il giro dirne, e il lor ritorno a terra?
Chieder ambo volean, taceau tremanti.
Come lieti e agitati eran fra'rai
De' vicini Immortali, e luce e amore
Benedicente in dolce suo susurro!
Più s'appressaro. Nè languì pensiero;
E già l'un l'altra in trasformato aspetto
Volaro a mutui amplessi. Ah i primi furo,
E in lor non più caducità di salma!
Oh incontro, oh incontro degli Amanti due!
S'anche il cener ne penso uno appo l'altro
Ora in tomba posar (non or di pianto
Mortal scorrean dagli occhi lor le stille),
Cenere, il tuo pensier non è che un sogno
Delle gioje di Cidli e di Semída.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

Il Messia ha radunato sul Taborre gli Angioli ed i Risorti. — Egli si manifesta loro qual Giudice e Reggitore del mondo. — Egli tiene il primo giudizio sulle anime di coloro che sono da breve tempo defunti. — Alcuni morti sono giudicati individualmente; altri si presentano a torme dinanzi al Giudicante — Il Messia, accompagnato da Eloa, discende all'inferno per punire gli spiriti caduti.

Chi il Figlio eterno, chi di Dio l'Eccelso
Non ben conosce, ei non sa pur che il Padre
Con lui, per lui la creazion creato
Ha, non sa pur che sino al dì che ognuno
Dal labirinto di quell'ardua via,
Cui Dio decreta a ogni mortal, trapassa
D'un ben beante ad un'eterna meta,
Su noverate da lui sol, su ammesse
Immense schiere a sorte tal dal dono
E d'intelletto e d'elezione, ei regna.
Se l'Eccelso di Dio, se il divin Verbo,
Riparator dell'uom, non dalla croce
Moribondo sclamava: È consumato;
Oh dell'alme redente, un dì beate,
Non pe' cieli sclamar così potria
L'innumerabil stuol! Ma Dio medesmo,
Che creazion creò nel suo decreto,
Anche a sè Placator decretò morte.
  Cristo Gesù, del Padre eterno il Figlio
Divino e l'Uomo, del Taborre in vetta
Ora risalse, e lassù trono eresse
Fino all'ascenso suo, ve' trono in terra,
Trono però del Reggitor del mondo.
Sotto l'assiso Uom Dio tremava il monte,
E rifulgea. Là de' risorti Padri
Cingean da presso, e da lontan lui schiere
De' Cherubini dell'Altissim' Ente.
Lor nobil cerchio un varco apría nel punto
Che al Santuario rispondea del cielo,
Sedea Cristo nel mezzo, e s'appoggiava
A giacente appo lui muscosa rupe,
Patitore or non più. Là in pari luce
Del dì che imbruna a Sol caduto, i rai
Si spensero de' Padri e Cherubini;
D'Eloa si spense la brillante aurora
In notturno chiaror d'estiva luna.
Vibrava intanto ei dal divin suo ciglio
Sguardi su loro, e ad ogni sguardo un dolce
Senso scendea di finità su tutti.
Ognun del grado, in che ei lo avea locato
Nella serie degli enti, era contento;
Beato ognun se ne sentía per lui.
  Ve' il Cherubin nella rivolta faccia
Di Cristo il cenno intese, e spiegò il volo.
Ben tosto ei ne tornò, condottier d'alme,
Che dal risorto in poi Figlio divino
I lor corpi lasciaro, indi sepolti
Da' piagnitori in iscavate fosse,
O, cenere di rogo, in urne chiusi
Di cipresso a lavoro. Il fior fiorisce
Di che d'amici morti i cari in vita
Cospargon or le tombe; e benchè sieno
In fior-adorno avel, non dal giudizio
Ne andaron l'alme esenti. Addusse dunque
Di Cristo il Messagger l'alme al Taborre.
Ne veníau esse o pari ad onda, a scroscio
Dal sen cadente di fulminee nubi,
Qui contro a' rai del Sol più lumeggiata,
E là più fosca ove più nero è il cielo,
O a pensier pari, onde ribocca un'alma
Nobile, ardente, se ragione in lei
Con passion lotta, veri misti a falsi,

Falsi pensier però, che illusion fanno
Sotto del ver sembianza, e a cui passione
Dà nuova forma con sua magic'arte.
S'appressarono l'alme a udir la prima
Dal Giudice divin detta sentenza.
Stettero innanti a Cristo, e quando il Dio
Vider nel mezzo, e intorno a lui gli Dei,
Ne sclamaron stupore immantinente
Di letizia a più voci e a più d'affanno.
Chiese de'mondi il Rege: « Alme, chi siete? »
Chi fosser esse, in muto suon, confuso
Risposer, onde di sè dar giudizio
D'alme modeste, e di superbe il diero.
Ma del più tra gli Dei là irradïante
Conobber tosto in volto ogni arte vana
Onde celarsi a lui. Portan taluni
Degli Dei segregate or da lor alme
Più da vicino al sommo Dio. Tien Cristo
Giudizio; ed a' Celesti impon con voci
Alate e cenni d'ali doppie armati.
I Celesti attestaro, ignei papiri
Svolser: gli svolti ripiegaron ratto.
Sol scarso metro sparser essi intorno
Del terribil fulgor. L'alme parlaro,
Galleggiarono or mute. Un breve tenne
Giudizio il Giudicante. Esso fu lampo.
Le beò de' suoi rai, come, chi cieco
Era, del dì la luce irradia, od anche
A' Celesti additò sol con suo cenno
La via dell'alme, giudicate o ad alta
O a region bassa. Per più vie si cade
Giù nell'abisso, per più vassi al cielo:
Altre duran eoni, altre sol ore.
Dagl' incoli de' mondi è là svelato
All'alme ciò che indagar lor si lascia
Quaggiù, svelata è la ragion del loro
O ascenso in cielo dell'Eterno al trono,
O lor caduta nell'abisso. Un grido
Diero molt' alme delle più vicine,
Stese del monte nella polve. E funne
Il grido: « O Giove, o Dio del tuono, o Brama,
O Tieni, o comun Padre, erranti, ree
E traviat'alme siamo. O Cronion Zeus,
De' Numi o Re, pietà, pietà di noi! »
Ma a' Cherubini, che attendeano i cenni
Del Redentore, ei suoi comandi impose.
« Assai peccò colui che dall'Eufrate,
Che del Libano vien dall' astro estremo
Sino al settimo cedro, onde del monte
Va altero il bosco; ma d'un'alma ardente
Il foco fu che amor gli accese a colpa.
Quand'ei s'appressa al Fíala, a lui nomi
A nome il Placator chi sta in quest'astro ».
Costui del Gange un' alma fosca e molle
Era: non venne a verità. Non lungi
Dall' Ermon sale. « Il Giudice non mai
Nomate, e pria che a quello, il Dio che salva
L'uom, per la gloria dite a lui d'Engaddi:
« A che starti sì chino or nella polve?
Sino alla immanità lui trasse orgoglio.
Pria che sull'Oliveto io salga, ei sia (frena
Condotto a inferno ». — « Ascolta, o Giove, af-
L'ira ». Sclamollo, e stupid'alma cadde.
« L'Angiol conduce te laggiù qual reo
Di tradimento ad uom che t'era amico ».
Doppio cenno di Cristo al Cherubino
Condottiero or recò doppio comando.
« Ove l'uom probo di Betlemme al fonte
Galleggi, ei tosto abbia da voi la palma.
Retributor credesti il comun Padre.
Più grande è Dio che non pensasti, o probo ».
« Non a pugnar s'alzò, non ei corcossi,
Reduce dalla pugna, a sognar sogni? »
Ratto morte accennò sguardo del Prence;
E ratto il cenno n'eseguì chi all'ara
Condusse l'ostia, e sen lordò del sangue.
« A questo freddo detrattor si fischii,
Da quanti ha inferno angui-linguuti, incontro.
Precipitato ei sia da voi, Celesti,
Del carcere infernal nell'imo fondo ».
Dal riposo di Dio scese veloce
Un Cherubino, e a svolazzante ancora
Ricciaja, e ancora ad infocata guancia
A Gesù Cristo, al Re de' Re prostrossi:
« Rapido l'astro di che io son custode
Ascende, o Placator, move alla meta.
Gli abitatori di sì nobil astro
Già presentono il vol del loro all'orbe
Di quella luce ch'è d'origin prima.
Mal reggon essi intanto all'ardua sete
Cui spegner pur desían con acqua attinta
Di questa luce al fiume. È ver che d'enti,
Che già di Dio si bean, han essi il senso:
È tuo favor però se tu or ne rendi

Pago il desío. Solo a contatto io possa
Con Getsemani addurre, e con sue palme
L'astro e i miei poli di più forte crollo
Tremeran, ne cadran da' loro fulcri
E rette alture e piani ameni ». — « Adduci
Con Getsemani, ei disse, o Cherubino,
L'astro a contatto e con sue palme ». All'uno
L'Angiol e all'altre appressò l'astro a volo
Onde ottenerne il desïato occaso.
  A Chermat l'Angiol tutelare incontro
Venne, sorrise amor, disse: « Buon Chermat,
Tal eccitò ne' conviventi tuoi
Tua nobil vita opposizion d'affetti,
Ch'essi t'ebbero a vil, che t'odïaro.
Or le sparse da te, scosso da loro
Malevol' alma, in solitudin tua
D' intimo duolo amare stille asciuga.
Te al premio invito, cui mertasti in vita
Uom di buon cor, di cor paziente. All'astro
(Gliel' additò) volgi occhio; ivi sul primo
Grado al gran Ben tu poserai: tu quindi
Da grado a grado ognor, da chiaro a luce,
Da gaudio a gioja d'un eterno metro
Sali ». E volaro ambo a posar su d'esso.
  Morì re d'India. Non ancor ben desta
Dal mortal sonno che dal suo la espulse
Quaggiù giacente, esanimato corpo,
L'alma ondeggiava, e le parea che in lunghi
S' intertenesse, ignoti a lei sentieri.
Ella alfin sen destò, di sua grandezza
Non dall'idea, d'orgoglio ancor sempr'ebbra:
R. « Ma degli schiavi, a cui raccolte l'ossa
Dal cener furo de' fumanti arbusti
Per man de' vivi che piagnean le loro
D'un destin pari non da mano altrui
Ossa onorate, dove mai son l'alme
Onde a' satrapi morti ir con messaggio
Che il loro re sen vien? » Dell'indo prence
Ondeggiò l'alma al chiaro ciel da sola,
E dietro a sè lasciò la region fosca.
Là si vid'ella un Immortal rimpetto,
Che colla destra le accennava posa.
Dal celeste Immortal fu di sorriso
L'attonit'alma a solo inizio accolta.
Disse l'Angiolo al re: « Segui da lungi
Quel che a mio tergo in vasto cerchio effuso
Fulgor vedrai ». Gliene tonò comando;
Ubbidì l'alma, e tra il più folto stuolo
D'altr'alme stette immantinente innanzi
Di Dio Giudice al trono a udir sentenza.
  « Ah qui certo salvezza io qui ritrovo!
Qui veggo Numi, e giusti siete, o Dei ».
« Sono inumani, gridò sciolto spirto,
Che premio ottenne, odian, perseguon essi
L'uomo innocente, e non ravvisan ciechi,
Chi di loro è più probo e miglior uomo ».
  Gelimar, giovin d' ignea tempra, a letto
Giacea di morte in piena aurora appunto
Di vita sua. D'acqua di fonte all' arse
Labbra ristoro gli porgea là stante
Amico suo. Gelimar disse: « E noi
Non più, non più ci rivediam! Nol sai?
Qual di quell'arbor è, qual di quel fiore,
Tal qui del giovin moribondo ch' ami,
E tale è il tuo destin, tal lo è d'ognuno
Che mortal aura inspira. Il tutto in nostra
Caduca, vieta, adusta arbor di vita
Pere e s'annulla. A che tu piagni, o amico,
E volgi sguardo di pietà? Vuoi forse
Me consolar? Che mestier honne? Io moro.
Te onde viver consola. Io temei morte
Da lunga pezza; ma sovente in lieta,
Florida gioventù non vi pensai.
Ah venne or ella, e per lei gir ne deggio
In tomba forse? In tomba no. Trapasso
In piaggia nulla; io non più son. Non nome
Però d'amico che t'amò, tu a questa
Spoglia estinta darai? Conceder seppi
Alle lagrime tue perdono un tempo;
Conceder or nol so se me compiagni.
La morte abbranca a ferreo braccio, e fassi
Ferrigna l'alma di chi muore. Ah pieno
D'orror m'è il pensier nero e procelloso
Di vicina a cader mia salma in polve!
Di chi ti lascia, o amico, odi parola,
A lei pon mente, e serba lei qual serba
Guerrier lo scudo a sua difesa in campo.
Ah ch'io men mora, e che me morte annulli,
Non ne fo colpa a' Numi! È non di noi,
Enti sì vili, un'immortal natura.
Ora al fonte t'affretta, e immenso vaso
D'acqua m'attigni o a nuovo mio ristoro,
O a pronta morte, se forza è ch'io muoja ».
L'amico impone, e gli si porta al labbro

Colma tazza di morte. Ei più divenne
Pallido in volto, vacillò di senno,
Tremò, morì. Ne sonneggiò fugace
Sonno la sciolta dall' estremo crollo
Alma dal corpo. Ah s' elevò! Tonante
Onda già d' alto le scorrea stupore,
E già di lieta, maraviglia dolce
Fluíale argenteo suon: « Possibil, Numi,
Possibil è, Numi immortali? O voi,
Numi del sole e della luna, io vivo?
Un ch' era morto, or vive? O della terra
E del ciel Numi e d' ogni stella, ah esisto!
Non l' estremo sognò sogno il mio corpo
Allor ch' è morto? Esisto? E non è pari
Mio corpo a un fior che s'appassisce e cade?
O sacri Numi del maggior pianeta,
Del pianeta minor; Numi degli astri
Che vivi raggi ognora a me vibrate
Da vostre sedi, ove salir degg' io,
Ove di voi precipitare in traccia,
O buoni Numi? Rendo a voi col pianto
Grazie ch' io vivo, e per eterni or tempi,
O gran Numi, immortali? Ove sen duole
L' amico mio? Troppo da terra io disto.
Dov' è chi s' ange, ed in suo cor sospira,
Poichè, pari all' amico, ei perir crede?
Perir tu, fido e buon? E perchè meco
Non è anch' ei morto? Perir credi, o fido?
Oh ben altro si vuol da' grandi e santi
E Numi eterni, onde la morte all' uomo,
Onde la vita! Oso io calarne al bosco,
Ove la tomba ei scava a me? Mi lice
Congedarlo alla morte a suo conforto,
E quassù meco addurlo a immortal vita? »
Or enti ei vide pari a lui; volaro
Essi al Taborre: altri pur vide a lui
Enti non pari, e Dei credeali. Affretta
A lor, giù cade adoratore, e sclama:
« Io sono, ah vi sien grazie e gloria, io v'amo,
V' adoro, o Numi eterni, ond' ora io sono! »
A. « Noi figli siam di creazion ». — *G.* « Moriste,
Com' io morii? Tornaste voi da morte
A vita ancor com'io tornai? » — « Non avvi
Che un Dio. Quel fu che ne creò; ma noi
Siamo immortali. Or tu noi segui. In breve
Ei che i Soli creò, che i Cherubini
E l' alme umane, te ne dà nozione ».
E al Redentor n' andò, sclamò le prime
Gioje a lui, corse il decretato calle
Da Dio, Giudice suo, dietro il suo Duce.

Irradïava il Sol l' orto e l' occaso
Co' mattutini rai, co' vespertini,
E ognor giudizio si tenea da Cristo.
Venianvi l' alme come alterna pioggia
Che dalle nubi or croscia, or cade a stille;
E argenteo rivo o inaridisce e lascia
Adusti i campi, o per fioriti colli,
Gonfio dell'onde sue, scende e gli innaffia.
E, qual ergeasi carca, o s' abbassava,
Ponderatrice del destin, la lance,
Tal per l' alme de' morti o di duol senso
I Celesti sentiano o di contento.

Rio susurrante dal mio labbro scorra
Di questo canto al fiume, e l'acque ingrossi
Del canto stesso, cui s' io compio omai,
A' più bei dì sopravvivrò di vita.

Vidi la luna varïar sue fasi
Già cento volte dal primier che presi
A cantar Cristo sino al dì che d' alme
Sul Taborre il cantai Giudice assiso.
Raggio anche allor mi scintillò di speme,
Di speme mia nel Redentor, che il canto
Compiuto avrei. Nero però m' insorse
Nembo a offuscar di quel celeste raggio
Un dì la luce. Infermo caddi e giacqui.
Non io pensai che a sottopormi in tutto
Dell' Eterno al voler. Vedeami al letto
Or quelli, or questi, e a me di morte gli uni
Chiaro, e di vita favellavan gli altri.
Taceano alcuni, e il lor silenzio m' era
Di mia morte messaggio ancor più certo.
Non io però nè de' parlanti amici,
Nè de' silenti abbrividii. M' opposi
A ognun di lor; non ne soffersi; io vissi;
L' opra compii. Gloria al Signor ne sia;
Riconoscente al don, grazie ne rendo
Intime e calde al Donator che infermo
Me risanò. Possa di gaudio, infuso
Da guarigion, ne inforza e ne ritarda
Di morte arrivo. Cede alfine, e noi
Alla patria varchiamo. Oh l' alto bene
Per me, se anch'io ch'un de' più freddi or stom-
Ad indagar pensiero e uman destino, (mi
Di là fossi a veder nella da presso

Volante nube de' vegnenti morti,
Come l'alme di questi a schiere a schiere
Vi tragittan di tempo ad ogni cenno,
L' alme tragittan di color che furo
O di fè dubbia o di nessuna, e quelle
Del Cristian, dell' amico ad ancor quasi
Di lagrime dicate al caro amico
Umide ciglia, e della già da lunga
Età vedova amata e di duol muta;
E là chiaro il destin d' ogni mortale,
Tutto in diurni rai, nulla in enimma,
Là d' ognuno la polve in lance appesa
A veder stessi, ed in balía de' venti
D' illusion iti i monti! E chi, se ha sete
Di saggia e fina inquisizion del vero,
Non vi desía trapasso a suo ristoro?
Sol conoscer così l' umana sorte,
E in nuovi ognor di labirinto inganni
Filo trovar che fuor ne guidi e tragga,
Già piena ell' è beatitudin. Ora
Nel fiume, o rio, tuo corso affretta, e vanne
Del novel patto a susurrar nel canto.

Apparver l' alme de' rimasti morti
Sotto rovine d' un regal castello.
D' effeminati modi o di tiranni
Fur essi, e un sol di retto cor v' avea.
Lo sciame il cinse e ascose; ei n'uscì fuora:
Nè guari andò che da sè solo innanti
Stette a' Celesti. Qual prob'uom, non cura
Ei di sè punto ragionar difesa
Contro chi tenta annubilarne il merto;
E benchè tacia, in un istante il nembo
Di detrazion che lo cingea si sperde.

Ah sangue ancor ne fuma, occhio si move,
Non fredde membra ha ancor, non arid'ossa.
Or giace steso a terra, e pien vi dorme
Sonno di morte. Ei nel furor di sua
Perduta speme con tremante destra
Afferrato pugnal contro sè volse,
Gettollo a terra, l' afferrò di nuovo,
E il formidabil, scintillante acciaro
Là dove il cor gli palpitava in petto,
Appose a berne il nero sangue, addietro
Lento sel trasse, alzò la destra armata;
E colpo tale al cor vibrò, che dienne
Muto rimbombo e l' eneo petto e il suolo
Su cui cadde ferito e giacque estinto.
Al Giudice dinanzi or ne fu l' alma.
Appena ancor riconoscea le nubi,
Rischiarate da luna a disco intero,
Ed il pianeta, che co' rai notturni
A lei le nubi rischiarava. E questi:
Ah Numi! L' alma si destò. Di dubbio
Tutti i Celesti abbrividían. Ma grazia
A lei sorrise il Giudice. Sorriso
Era di creatrice Onnipotenza,
Che trasmutò la pena all' alma in bene.

Elisama, indigente e debil veglio,
Che i suoi reggendo vacillanti passi
Con ligneo appoggio, alla magion del ricco
Il pan chiedea, che d'acqua attinta al fonte
Spegnea la sete, i lumi chiuse alfine,
E posò morto il crin canuto in fossa.
Sensibil uomo, ei non pertanto in pace
Ognor portò l'avversità del fato.
Uno quaggiù de' pochi eroi, non solo
Ei sostenuto a cor paziente avea
Il pondo ognor delle più grandi angosce,
Ma d'ogni cosa al Creator diè gloria,
Ed al Dator di liete sorti e triste.
Non uomo indegno di regal favore, (no,
Questo buon veglio, non che in pregio a ognu-
Spregevol era al più vil uom del vulgo.
Cadaver fatto, ei già da lunga pezza
Giacea sul letto, e non ancor venía
Chi il deponesse in apparata tomba.
Il suo can fido anco una fiata a lui
La fredda man lambì; poi cadde morto.
Or Elisama stette al divin seggio.
Dal Giudice recò Cherubin uno,
Di gaudio irradïante a lui corona.
E mentre la recava al pazient' uomo
Il Cherubino, d'un' effusa gioja
Ondeggiò voce in un leggier susurro
Nel vasto cerchio de' celesti Spirti
E de' Risorti che splendeano intorno.

Di qualche legge, come a lui non grave,
E che mai voglia non destò rubella
A lui nell'alma, esecutor fu Zadec,
E orgoglioso era per meschin possesso,
Per tozzo vil di verdeggiante pane,
Per ligneo vaso, ricolmato d' onda
Stagnante in fossa, per la omai cadente
Casuccia sua, per piccol nummo in rame.

A chi dispregia il poverel, ve' guai;
Ma all'indigente pur guai se in men aspro
Cammin d'un ricco e di minor periglio
Vanne orgoglioso, e nel suo corso arringo
Della vita mortal con piè superbo
Sogna premio ottener giunto alla meta.
Da' suoi compagni il poverello in tomba
Fu posto; innanti al Giudice andò l'alma:
« Scendi laggiù con lei ». L'Angiol s'accinse
A lei condur; ma fra le grida e i motti
Ed il silenzio ella s'oppose, e fuga
Invan tentò: « Me, che adempii le tante,
Le leggi tutte, e il guiderdon n'attendo?
Me? Chi sei tu, chi sei che di sanguigni
Armato rai, per sì terribil via
M'adduci? Udisti pur tu mia sentenza?
Eh così fier non sii! De' vanni tuoi
Sento il converso vol, minacciar sento
Il tuo sguardo uccisor. M'astringi ah, ingiusto!
Oh fossi in notte avvolto tu! Torrente
Di fiamme i rai spegnesse a te! Chi sei?
Da me t'arretra ». Tacque l'alma, e spinse
Un'atra nube incontro a lui. Si sciolse
Del Cherubino a' rai ratto essa in chiara
Nebbia, più ratto in vapor chiaro, e sparve.
S'avanza il Condottiere, e seco tragge
Con sua forza immortal l'alma ritrosa.
Costei però gli si rubella ancora.
Tentò, potè precipitarsi in una
Delle caverne a tre di monti altezze.
Il Cherubin non più riguardo or n'ebbe.
Tuon gli si feo la voce, ond'ei le impose
Di risalirne. Ella ubbidì; risalse,
E il Condottier seguì con vol tremante.
S'attaccò pugna fra due schiere ostili.
Ne pugnavano i duci ambo a conquista,
E cadder ambo. Altri con lor là molti
Giaceano pur sull'ammutito campo
Militi uccisi e vulnerati. E come
Pioggia dal sen d'elettrizzata nube,
L'alme de' morti al monte, e de' due duci
Crosciaron l'alme. Il Giudice del mondo
La destra alzò; precipitaron tuoni
Rimbombanti su due, sin di Geenna
Agli antri i due d'umanità nemici
Seguiro, e gridò loro alta or l'abisso
Imprecazion della mertata sorte.
Strideane l'aer, qual di scossa sferza,
E la scotea morto guerrier, sclamando:
« Anche qui zuffa e strage! » E più stendea
Alto il suo braccio e furibondo. Il lento
Suono orror fea delle catene ond'era
Stretto l'un duce e l'altro, e più del suono
Smodato ghigno d'infernal motteggio.
Col susurro salían d'angelic' arpe
Compagne melodíe della più dolce
Beatitudin di Innocenti a onore,
Che dal Gange, dal Ren, dal Negro e Nilo
Veníano a volo del Taborre ai cedri.
Come da molti e numerosi greggi
Segregati agnelletti al prato vanno,
Che il dosso veste di pendice aprica,
E là si pascon delle molli erbette
Che verdeggianvi in suol di primavera;
Così quell'alme del Taborre al bosco.
Ma Dio non esse giudicò. Condotte,
Erraron per più vie da stella a stella
Pria che, cresciute in gioventù celeste,
Varcasser indi alle superne sfere.
Altro videro intanto, altro hanno appreso
Fra carole lassù d'ore beate.
Anche tale all'orecchio un dì dall'arpa,
Armata di più corde, udir mi parve
Risonar nuova cosa in strano evento.
Di pace in campo a dato loco addotta
È l'alma d'un bambin. Va incontro a lei
Un'altra in un de' piani sparsi a fiori.
Era essa l'alma di quel can fedele
Che appo Elisama morto il sol rimase,
Che ancor la mano gli lambì, che poi
Cadde a terra e spirò. Del fedel cane
L'alma all'umana, alla immortal s'appressa
Del bambinello, l'orme ognor ne segue,
Nè abbandonar la sa. Non la rigetta
L'alma immortal da sè; ma poichè questa
Non indi a molto a più lontan risale
Cielo, forza è che là rimanga sola
L'alma del can: gode però là unirsi
Compagna ancora alle vegnenti altr'alme.
Coll'Angiol condottier l'alma di Geltor
In alto s'elevò, gioja sclamando.
Quando non più delle rotanti lune
Romor, non più delle crinite udiro
Comete il tuono in volator rimbombo,

E quando più s' avvicinaron ambo
Nel loro ascenso agl' isolati Soli,
Nel placido del ciel aer sereno
Intorno a Geltor v' appariron nuove
A d' uom pensier sembianze e a non sognata
Da lui vision. Ciò che da probo e pio
Oprato avea nella mortal carriera
Ei vide e udì. La vita sua rivisse;
Ma un vel copriane i falli, e del celeste
Senso godea del guiderdone atteso.
Man giunge a man, le innalza, a Dio dà gloria,
E i poverelli intorno a sè ravvisa
Che affamati ei saziò, gli orfani figli,
Che all' util lor formati avea, gli sposi,
Gli amici, e d' enti le difese schiere
Da aggresso ostil pel pugnator suo braccio.
Ed ei scorrea tra lor, benedicenti
Voci di gaudio udendo e di sincera
Riconoscenza in pien sorriso emesse.
Il Sol seguía con alternante giro
A irradïar l' un emisfero e l' altro,
E ancora assiso era al Taborre in trono
Giudice Cristo. Là veniano l' alme
Come in terra da nube ora a trabocco
Cade la pioggia, ed or a stille a stille,
Ond' è che o manca alle campagne aduste
Della sorgente il cristallino umore,
Od esso abbonda e, giù scorrendo, innaffia
Di sè l' arido colle e il piano a fiori.
Per quest' alme i Celesti o di duol senso,
O di gaudio sentian sempre a misura
Che la lance da cui pendeane il fato
O s' ergea sotto il pondo o s' abbassava.
Disfida alterna a singolar certame
Agid armò di spada e Sirmïone.
Si feriro a vicenda i due nemici
Con mortal colpo, e col versato sangue
Espirarono insiem l'alma iraconda.
All'alme due da una visibil notte
Con formidabil, cupo e lontan suono
Stridean catene adamantine incontro,
Cui furo astrette ad appressarsi. Or cenno
Di Cherubin chiamò Spirto un d'inferno.
Con furor gli assalì, strinse ei tra' ferri.
D'abisso in grotta cadder essi, e questa
Echeggiò de' caduti e di lor grida.
Su quella terra nel dì Dio riposo,
Ove colpa non v' ha, non avvi morte,
Con attonito sguardo il giovin Toa
Il Cherubin seguì, che il lasciò mesto.
Ma al terror tosto lo stupor diè loco.
Mosse ei querele avea contro il Fattore
E il Redentor dell'uom: da pria querele,
Ribellïon da poi. Doleasi quegli
Che all'uom, che un dì risorgerà da tomba
A eternità di ben, pena rimanga
Ancor di morte. E le turbate luci
Girando intorno, ravvisò festosi
Enti, che, in Cori nella valle uniti,
E tutti a capo incoronato, e adorno
D'intrecciate ghirlande a freschi fiori,
Fra il possent' orbe d'armonie celestí,
E fra le dolci che da cor giulivo
Ad impennato piè movean carole
Di Dio la via, che il viatore adduce
Dal labirinto a eternità beata,
Col lor canto estollean. A dir parola
Delle lagrime sue laggiù s' addrizza;
Ma ristette repente. A lui fe' cenno
Altr'Angiolo; ei lo segue astretto al volo.
Ei con stupor si sentì l'ali. Ah! in breve
Dietro a sè vide il suo natío paese
Splender da lungi in creazione al paro
D'altr'astro; il vide all' occhio suo sparire
Vicino a un Sol: qual maraviglia ei n'ebbe!
T. « Angiol di Dio, dove m' adduci? » A lui
Nulla il Celeste. *T.* « Di che mai mi dolsi,
Angiolo del Signor? » L'Angiolo tacque;
E impallidì dell' Immortale in faccia
Il bel vermiglio. *T.* « Angiol di Dio, m'aíta
Ah tu! » — *A.* « Non posso ». Come a vol di (turbo,
Volaron essi, ed ammutiro a lungo.
T. « Chi di me via condur ti diè comando? »
A. « Il Giudice ». Vedean essi or la terra,
Lontana sì, ma vi scopríau già tombe
In terren sollo ancora. *T.* « Ah quelli sono
De' morti i colli! » — *A.* « I seminati a vita
Agri ». — *T.* « E quel colle che appo lor là s'alza
Ben assai più colle cruente croci? «
A. « Esso è Golgota ». — *T.* « Golgota? Là (veggo
Mortali, o Serafin: ma chi l'Autore
Funne di vita, ov'è? » — *A.* « Luce là splende
All'occhio tuo. Tu noi conosci ». — *T.* » Ah in (mezzo
A' Cherubini là del ciel ravviso

L'Altissim'Ente! » — *A.* « Sì, del mondo miri
Il Giudice tu in lui ». — *T.* « Là tu m'adduci?
Misero me, miseri i miei! » — *A.* « T'affretta ».
S'avviaro al Taborre, in terra scesi.
Con schiere d'alme Toa salse in cima
Al monte, ove giudizio in sua tenea
Il Redentor trasformazion seconda.
Così di turbo su' fischianti vanni
Vola, dall'arbor svelto, anche un da fiore
Già frutto, e seco gli appassiti e freschi.
Quando tra l'alme che il terribil monte
Salían si vide, ne saría fuggito
Ben volentier; ma occulta forza il tenne.
Stette al Giudice innanti. Iti ne sono
Là i Cherubini. Come pria che il turbo
Da tuono fischii il ciel s'annotta e tace,
Or così fu dell'adunanza. E come
Scagliato colpo dalla sciolta fromba
Dà nel brocco in suo vol, così l'accusa
Lui colpì, lui ferì de' Cherubini.
Per essa d'Eloa i rai, ch'occhio tenea
A Cristo, ratto in un splendor fur spenti;
Ne tremaro i Risorti ed i Celesti,
Tremò Toa coll'alme. In un baleno
Pallor si sparse, squallid'ombra apparve
Su lui di morte, e fra elevate grida
D'alto stupor giù cadde e giacque morto.
Ne sciolse allor d'Onnipotenza il braccio
L'esangue spoglia in polve, a parte a parte
Diella in balía de' venti, e non all'alma
Hanne ah creato aeriforme corpo!
Solitaria alma fu, non più con lei
Stett'ente alcun, non creazion la accolse,
Non de' mortali il suol, non il suo stesso,
Non vedea faccia d'Immortal, non voce
L'amaro duol le raddolcía celeste.
Qual pria pensava; a loco pur da loco
Ella ir potea; ma ognor chiudea confine
Di solitudin quello a cui fea moto.
Misera! A lei caduta era ogni scena
Di nuove idee; sol delle andate cose
In lei nozione, e sol di sè rimase.
A da lei fatta irrequïeta inchiesta,
Quando il Giudice suo non più sarallo,
Venía nemica e senza un suon risposta.
Nascean soltanto ad or ad or pensieri
Da' pensier prischi a lei, nè i pensier suoi
Erano questi, e nol sapea pur ella.
Delle già trapassate alme da' corpi
Una alla schiera addotta or fu, che vita
Ad uomo diè de' più superbi. Avea
Quest'improbo mortal, questo rigonfio
Mostro d'orgoglio di leon con branca
Involati a sue genti i sacri dritti
Di libertà per angui-scaltra foggia.
Quando sfumò de' debellati il sangue,
E la manía di regno alzò la testa
Sui carchi di catene, allor costui,
Banchettando, fischiò fischio irrisore
Agli ammutiti. Erano questi appena
Uomini: un Nume era ei sul trono. Il Nume
Morì; sul morto strisciò tosto il verme.
Angiol n'addusse la sciolt'alma al trono
Di Dio Giudice. Omai vicino ad esso,
L'Angiolo ancora le tonò: « Me segui ».
Di morte or ella ogni terror deposto,
Ripigliò core, e fermò vol. Ciò vide
Il Serafino, e dalla guancia alcune
Gli rilusser faville al par de' rai
Del Sirio a noi. Temporeggiò del morto
L'alma tuttor. L'Angiolo allora a lei
Si volse, e intanto un lieve soffio incontro
D'aura spirò, d'animat'aura a forza
D'origin prima, in creazion da Dio
Nel cielo avuta, e scosse lei ritrosa.
Seguì allor l'alma il Serafin, qual fosse
Nodo di vento, vorticoso turbo,
Spumeggiant'onda d'agitato mare.
Ghigno di scherno ella tentò; ma un urlo
Fu degli sforzi suoi l'opra compiuta.
L'Angiol che n'era condottiere, or questa
Trist'alma rea precipitò dinanzi
Al Giudicante. Ed il Divin: « Chi sei? »
Rispose l'alma alteramente a lui:
« S'un de' Numi del ciel sei, sappi ch'io
Ne son un della terra, e che su Nume
Nume impero non ha ». Sguardo elettore
Cristo girò fra gli schierati Santi
Intorno a lui. Del Placatore il cenno
Samed elesse. Impose a lui: « Tu, Samed,
Giudica l'alma ». In volto a Samed gioja
Albeggiò qual mattin di primavera.
Sapea già l'alma del fanciul, con quanto
Osi coraggio orar, chi eletto venne

Dal Placatore a dir sentenza a' morti.
E, dopo ch' ebbe, e non invano, orato,
Samed si volse all' alma, ed a lei disse:
« Spirto rubel, tu de' più vili schiavi
Dell'abisso infernal servo sarai:
Servo sarai di lui che, steso a terra,
Del trono tuo baciò gl' infimi gradi,
Che s' arretrò da te con lento passo,
Con volto a te devoto, e che fu contro
I subjugati ed i penanti buoni
Tanto crudel, quanto con te fu vile.
Ei, di tua sorte in forse, a te col ciglio
Caduta accenna a vol; se tu ritardi,
Te reo faranne il suo maniaco invito ».
E il giudicato si sentì repente
Pondo sul dosso gravitare a pondo,
E tal, che, oppresso, ei laggiù cadde, ov'era
Da più d' un cenno degli schiavi atteso.
Aveano in lunga, in amistà costante
Zoar e Seba i loro dì vissuti.
Or ciò che avvien di pochi amici, avvenne
Di questi due. Moriron ambo a un tempo.
Seba, morendo, s' attendea sicuro,
Come dovuto di sue gesta al merto,
Il guiderdon della corona in cielo.
Tal di Zoar non fu. Timido, umíle,
Incontrò morte, nel suo cor nutrendo
Di penitenza affetti. E non già, come
Quella dell' uomo, al pondo cede o s'alza
La lance del Divin. Da un Immortale
Sono addotti al giudizio. Essi fra loro:
S. « Oh noi felici! Oh noi beati, o Zoar!
A parte siam della celeste vita ».
Z. « Seba, qui pur, qual ne giugnea, ne giugne
D' amistà nodo, e questo nodo è eterno ».
I detti udinne l'Immortale, e tacque.
Stettero dessi del giudizio al monte.
Il Giudice fe' cenni, e via condusse
L' Immortal l' alme due. Non ancor corso
Gran tratto avean, che da lontan suol ermo
Angiol sbucò di morte. Ei venía lento,
Ma dritto ad essi. Inevitabil parve
Del terribile Ignoto il duro incontro,
Cui volentier fuggito avrían. Pian v' era
Ancor, qual mar, fra i tre, fra quest'Ignoto.
Visto Zoar però, che, come lampo,
Il duce Serafin gli avea staccati
Da quell' alta adunanza e da quell' Uno
Che un Altissimo a lui parea fra tutti,
E visto il guardo, che il Ministro Spirto
Dell' Ultor Dio vibrò su lor, sentissi
Qual di terror traboccar onda in core.
Ei s' intrattenne. Stette innanti a loro
L'Angiol di morte, e, l'alta fiamma al cielo
Ergendo, a Zoar: « Degli eletti un sei ».
Colla voce del tuon disse indi a Seba:
« Sei de' reprobi un tu ». Quando a costui
Ancor l' orecchio udì, lo Sterminante
A lui questa tonò nuova sentenza: (quanto
« Sii tu disgiunto ». — *S.* « O cielo, o terra, o
V' ha di sacro, enti voi d'umana schiatta,
Spirti del ciel, voi tutti, enti immortali,
Reprobo io son? Disgiunto? O Tonatore,
Tonato l' hai: Reprobo tu; disgiunto!
Chi sei tu, dei possenti alta Possanza? »
Z. « Ah Seba, Seba, ah caro mio, che amico
Fra ogni altro elessi e riconobbi a lungo! »
S. « Mio Zoar!.... In eterno, o tu che tuoni
Giudizio a me di non indagin mia? »
A. « A me tu chiedi se in eterno? (Ed era
Sull' imbrunir del Condottier la luce.)
Oh non chiedilo a me, tu al Serafino,
Che voi condusse, il chiedi; ei vien da Dio,
Giudice in cielo e in terra! » - *S.* « Era quel des-
Che tanto in faccia a' Cherubini tutti (so,
Irradïava, il Giudice del mondo?
Che me reprobo danna e me disgiugne?
O Immortal nostro, o tu del mio qua Zoar
E di me Condottier: Ed in eterno,
O Angiol di Dio? » Risponde il Condottiere
In luce ancor più spenta: « Ordine è questo
Del Giudice. Ubbidisci, e tu ti stacca ».
S. « Così ei comanda, e di comando un guardo
Non ei su me abbassò? La altrui col ciglio
Ei decretò; la sorte mia non volle
Ei decretar così? » — *Z.* « Pur la tua sorte,
Qual mi sembrò veder, Seba, di grave
Ciglio con cenno ei decretò ». - *S.* « Tu, caro,
Nel momento fatal che m' inabisso
In orror, lasso me, contro me attesti? »
Z. « Ah non avverso testimon ti sono!
Nol son io, no. Tu ben lo sai che il vero
Ti dissi ognor. Seba, il tuo fido abbraccia ».
S' abbracciaro a vicenda, e Zoar pianse,

Pianse Seba con lui pianto di sangue.
L'Angiol di morte allor, volte le terga,
Con bassa fiamma minacciò più mite.
Ma la tremenda, ma l'ora aspra e muta
Omai sonò che stacca l'un dall'altro.
Al batter d'essa a rialzar la fiamma,
A riarmarla del terror fu astretto
Lo Sterminante. Arse ah d'ulzione, e a china
Fronte gridò con formidabil nota
Di ferreo tuon: « Disgiunti sieno ». Il furo.
Cerda, d'aureo saper giovin cultore,
Giacea sul letto estremo a doppio bene
De' dì che visse e che chiudea da giusto.
Attenditor d'un avvenir felice,
Tanto sentía di gioja arder possente
Foco in suo cor, che, quanti a lui da presso
Si fero, amici e non amici, ei tutti
Accolse, a tutti stampò baci in fronte,
Strinse la mano, e scosse. Ei spirò l'alma.
La potè l'Angiol suo, pría di portarla
Del giudicante Placatore al trono,
In giù condurre, insù, pe' chiari cieli.
Oh don di morte! Oh don di Dio! Ve' a volo
Errava or Cerda per da lui descritte
Orbite in sen d'immensità, stupore
Abbrividante ne sentía, vedea
Gli astri di Dio, la rotazion da presso
E da lontan n'udía, vedea sin gli astri
Della da' Soli circondata via,
Gl'incoli loro, cui non noma nome,
Cui non calcola pur numeric'arte.
Fra schiere or si trovò che l'ammiranda
Opra esaltavan del creato mondo.
Non ei più resse a uno spettacol tanto.
Là, d'onde pioggia giù scendea da nube
Di rossiccio color, cadde. Vi giacque
Come in sopor, gl'impallidì la luce,
E gli parve morir morte seconda.
Schiere condotte fur d'alme idolatre,
Pietà chiedenti dal lor fitto centro:
« Dio del rotante tuon, che dalla nera
Nube col folgor tuo scoti l'Olimpo,
In dono a te ve' tauri a fior di valle,
Ve' arieti in dono, incoronati a frondi.
Che oprammo noi mortali? Ah non t'adira,
Padre de' Numi! L'ira pur frenate,
O Numi, voi che intorno a lui sedete!
Minosse, o Dio della terribil urna,
Ovunque ella riposta, e sia nascosa
Nella notte da te, non apri il varco
A' fieri suoi destini. Eternamente
L'urna nascondi. Sì, per te noi, Brama,....
Non disserra, o Minosse, i tuoi destini
Dall'urna tua. Per te catene e piaghe,
Per te cocenti rai, Brama, soffrimmo.
Ah non t'adiri, Dio de' boschi, o Vodan?
Non tu, Padre d'ognun? Sì, nella pugna
A te sacro, o Guerrier, sangue si scorse
Da vena giovanil. Fummo prigioni,
Fummo feriti, adusti, e morti siamo
Da prodi, o Brama, e non da vili.... Ascondi
L'urna, o Minosse, ah l'urna spezza, e i fieri
Destini tuoi dà tu in balía del vento,
Onde li porti su' suoi vanni al caos!
Nella pugna siam morti, e per profonde
Là da noi riportate, aspre ferite.
Noi siam.... Ve' tauri ghirlandati a fiori,
Arieti a frondi in dono a te. Non alza
Ah, Zeus, la tua destra, e non ci scota
Delle tue nubi ammasso! Abbi di noi,
Zeus Cronion, pietà! Fa che sen tacia
Il tuo tuon. Sangue noi versammo a morte
Per libertà, noi per amico e sposa ».
Così l'alme idolatre al trono innanti
Chiedean pietà; ma la chiedeano invano.
Gesù si volse, e comandò: « Vien meco,
Angiol tu della terra ». Eloa seguillo.
Già vasto campo al loro volo aperse
La Creazion; già la precorsa fama
Nell'immenso agitò penne sonore.
Fiumi di bel chiaror da' mari e monti
Scorrean degli astri in giù. Del cielo i poli,
Quando di Dio, che tutto può, nel suo
Rapido volo il lieve sol contatto
Sentiro, a blando abbrividiron senso.
Poichè scendere udì, scender giù vide
Il Placator, galleggiò lieto incontro
Abdiele a lui nel solitario vôto;
Ritorno a inferno accelerò da poi,
Narrò tutto al compagno, e la crollante
Porta egli aprì dell'infernal prigione,
E tal ne dier le disserrate sbarre
E i cardini sfregati alto stridore,
Che giù s'intese nell'eterna tomba.

Da' rei dannati il Serafin fu visto,
Come tra fiamme e tra romor perenne,
Pari a quel d'igneo carro a mille rote.
Entrò Gesù per la dischiusa porta.
Gli si prostraro i due Custodi innanti;
S' alzaron indi, e il Giudice del mondo
Seguían con occhio adorator, veggendo
Com' ei dall' un passava all' altro abisso,
E pari a rupi irrigidían gli sparsi
Satanni intorno. Angiol di morte il primo,
Cui di vetro scorrean fulgore e fiamma
D' ense a torrenti il Dio Messia raggiunse
Di turbo a vol. Mandato avealo il Padre,
Onde il giudizio ne vedesse, e a' cieli
Lo narrasse veduto. Al tetro-ombroso
Trono, innalzato di colui sul templo
Che Dio, ch' odia Satanno, ito è là Cristo.
D' originarie forze origin prima,
Onnipotenza era ne' tratti impressa
Del Placator vegnente, era nel volto
Del Vincitor di morte, e irradïata
Di quiete divina. Eden si fea
Orma sotto il suo piè; dietr' essa l'Eden
Inferno ancor si fea. Stavasi muto
Il Formidabil del Mar Morto al lido.
Alla fuga, alla morte or da' Satanni
S' anelava, ma invan. Volgea d' intorno
Il vicin Eloa a Cristo occhio di foco,
E v'attendea rovina. A pari tempo
D'angelico pensier d'abisso il trono
Precipitò. Se ne elevaro in alto
E fumo e fiamme da' giacenti avanzi,
E vi scoppiaro in ondeggianti globi,
E dello scoppio mille volte mille
In Geenna echeggiò suon ripercosso
Dall' una grotta all' altra. Il templo cadde,
Nè ven rimase testimon d' eccidio.
Eloa, tu allora al Placator tal sguardo
Vedesti in volto, che gli sei tu accanto
Di tua per senso finità svenuto.
Or s'udì de' satanni un grido, un rugghio,
Che coll' onda del mar rimbombò cupo
All' altro lido: « Ah che divenni io mai?
Che tu? Vivo io però, vivo, me lasso!
Vivi anche tu? Perchè suo tuono ancora
Tarda? Non più, non tarderà. Suo tuono
Fulminerà l' inferno, e colla mole
De' monti suoi perirà questo, in breve..... »
Ah, con tremor, con interrotti accenti
Sclamò Satanno, il grido, il rugghio additi
Di vostre bocche ciò che or è di voi!
Su' avanzi io giaccio irrigidito e steso ».
Da' campi Adramelecco, ove del sacro
Alla tavola d' or templo non era
Vestigio or più, così sclamava a forte,
E tal di voce suon, che d' esso al paro
L' altrui suon feasi esíle: « Oh guai de' guai!
Oh giudizio, al cui tuon sino ammutisce
Il tuon di Dio! Qui irrigidisco, e inferno
Del mio rigido arcame io carco e aggravo ».
Quand' ebbe l'Angiol della terra inteso
Come i satanni s'illudean con questa
Terribile illusion, tremonne indietro.
De' reprobi laggiù l' alme, quai nubi
Da lontan cielo, al Morto Mar varcaro,
E Filon seco loro e Iscariote.
Or il Giudice sparve innanti a' rei:
Vedean sol essi su quel pian d' orrore
Scheltri d' angeliche ossa, in mezzo a cui
Stava Abbadona, da lor visto in prima
Sembianza sua, ma anch' ei dall'ossa illuso.
Steso il suo vel su tutto inferno avea
La illusion, onde, tranne l' alme e tranne
L'Angiol, lor forma travedean conversa
I satanni laggiù. Nella gran vampa
Del meridiano ardor la d' ignea luce
Accesa, informe massa al piano ondoso
Sovrastava, ita in su dal Morto Mare,
Informe or più che mai, gonfia di neri
Tuberi, e d' essi ognun fornía la sede
Alla materia elementar de' corpi,
Apríasi ognuno, di balen più vivo
Arsion versava, e da terribil bocca
Vomitava sul campo un mar di foco;
E biancheggionne il suol sì orribilmente,
Che su d' esso non più l' occhio potea
Le sepolcrali segregar sembianze
L' una dall' altra. Ove però pur l' alme
Le discernean, sol di lor voci al rugghio
Riconoscean le stesse. Or anche queste,
Pari alle voci un dì romoreggianti
Dell' Oceán coll' onda, e dalla rupe
Giù rintronanti, risonaron: n' era
Solo più cupo il suon or per tormento,

Per furore ed orror sol suon più rotto.
Sorse Satanno il primo, e sol là stette
Alto fra' morti. Ei colla man s'impinse
Sì forti al teschio e sì tonanti colpi,
Che del trono echeggiò dalle rovine
Terribilmente. Come enorme masso
Che già da lunga età pende e minaccia
Al fuggitivo passegger caduta,
E col masso precipita ad un tempo
L'argin che ancor nel rimbombante bosco
A fren tenea l'impetuoso fiume;
Così del duolo ei nel furor proruppe:
« Sì, so d'ond'è che aggrava voi tal forma.
È che da voi, felloni, arcame, orrore,
Fu al Golgota ei su croce ucciso, e chiuso
In tomba, dove corruzion non vide,
E d'onde ei sorse Vincitor di morte.
Ah di Dio tuono voi disperga, o mostri,
Tremor d'abisso ricongiunga insieme,
Voi riconfonda il turbo, il mar co' suoi
Fiotti mugghiante sotto il vol del turbo! »
Ciò detto, vacillò, giacque, e di fiamme
D'inferno tutta ei s'inondò la faccia.
Così Belïelel nel suo suol ermo
Tristo: « Vedeste i fiori, ah te conobbi,
Eden del ciel, vedeste i fiori innanti
A lui sbocciar, dietro lui farsi fiori
Passi, aridi, nulli in un baleno?
Eterno è il nostro inaridir; si pere
Non mai da noi, non mai ». Disse, e a'piè
In nuovo abisso ei desiossi aperta. (tomba
Balzò dal suolo alfin anche l'esemplo
Di terrore a' superbi, Adramelecco.
Ratto la forza a lui cedette; ei cadde.
Ne rimbombaron l'ossa, e in fitta nube
Se n'erse il cener scuro. A già sbandita
Illusion dall'inferno ancora a lungo
Il demone laggiù scheletro giacque.
Sorger tentò Molocco. A suo sostegno
Poggiò l'arida man, s'assise, e a Magog,
« Un vento, ei disse, vorticoso l'ossa
Mi crolla, mi urla l'uracan nel teschio;
Ma sorger vo'. Qui Adramelecco io lascio».
Molocco s'alza e sta, seco trascina
Magog in piè. Stetter or essi, andaro.
Magog sclamò: « Se vero corpo è il nostro
Terribil, lo struggiam. Tu l'ossa mie,
Ed io le tue stritolerò. Gli avanzi
Ne sperderà dall'ignee nubi il vento ».
Si afferraro l'un l'altro a colpi alterni,
E fur quai colpi d'Orïone in rupi.
Da torreggianti monti or si gettaro
I due demoni in giù, ma solidate
Ne furon l'ossa in dura tempra, e strette
Qual nelle rocce de' sett'astri. E, come
Cadder dall'alto nell'abisso, in esso
Dovettero giacere immoti e muti.
Sul bianco campo in Gog penetrò piena
D'innomabile orror, pari a torrente
Che d'accampate nubi in giù da carco
Monte spumeggia, e ne inondò lo Spirto.
Ve' irrequieto contorceasi ei tutto,
Onde ancor Dio negar con rugghio ed urlo;
Per sua lottava annullazion, per lei
L'aere empía di deliranti lai,
Anelante ver' lei di moribondo
Terribil man, ma invano ognor, stendea.
Così d'inferno il più profondo abisso
Sentì chi sia l'Uom Dio che in olocausto
Sul Golgota spirò. Così a' satanni
Il tenuto da lui primo tremendo
Fu lor d'avviso che al giudizio estremo
Spirti non sien, più ch'ora fur, rubelli.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO.

Il Messia appare a Tommaso. — Egli si reca con Gabriele ove sono le anime di coloro che perirono nell'universale diluvio, e decide della loro sorte. — Molti risorti appariscono ai Pii radunati presso la tomba del Salvatore. — Lazaro invita ad un banchetto nel suo giardino varj amici ed alcuni pellegrini venuti per la celebrazione della festa. — Fra i pellegrini vi sono dei risorti, alcuni fra i quali si danno a conoscere. — Lazaro parla delle patimenta del Redentore, e si reca quindi al sepolcro di Maria. — Avvengono altre apparizioni di risorti.

Dai suoi germani Didimo da lungo
Assente ad essi or s'arretrò, diretto
Alla magione al Templo. Ei però dentro
Non piè vi pose, e passeggiò di fuora
Fra le palme all' ingresso. Itone ad una,
Or ei vi s'appoggiò. Gli udì là tosto
Cantar. Ei di là mosse, ed alla porta
Ne stette. Un nuovo, qual lo cantan l'alme
De' Martiri su in ciel dinanzi al trono,
Cantavan canto sulle esangui spoglie
Che un dì da tomba rivivran risorte:
« Cristo Gesù risorse. I figli suoi
Dal sonno ei desterà. Non questi figli,
Cui sfigurò di corruzion la mano,
Giaceran chiusi della terra in seno
Eternamente. Sonerà la voce
Di desiato bene, e d'essa al suono
Tacerà quello d' imprecato male.
Ne gioiranno fra' Celesti i primi,
E sui rivivi morti effonderanno
Da dolce estasi lor rai più lucenti.
Ah non più tomba e corruzione or avvi,
Non più dell'alme or cener giace il socio!
Soffiate, o venti del mattin, soffiate,
Venti di sera, e il cener sperso in vostra
Region sull'ali qua da voi s'asporti.
Turbo tu d'Aquilon fischia, e gli avanzi
Qua tutti aduna de' disciolti corpi.
Cristo Gesù, che sonneggiava in tomba,
Si ridestò. Ridesterà dal loro
Sonno mortale i figli suoi. Non mucchj
Di polve eterni giaceran sotterra
Da corruzion gli sfigurati figli.
Ne parrà sogno la novella vita
Che noi vivrem, l'angelica. Soffiate,
O venti del mattino, onde viviamo
Quest'angelica vita. Oh! tu susurra,
Vento da piaggia austral, teco conduci
In Dio gli estinti al creat'Eden nuovo!
Ve' dell'Eden eterno ora alla porta
Non più terrore il Cherubino incute
Col suo silenzio, nè minaccia il suo
Ense, l'alti-fiammante. Or noi col Figlio
Al banchetto sediam fra l'aer fresco
Degli alberi di vita e fra il susurro
Additator d'un Dio presente a noi.
Ei che i suoi cari amò sino alla morte,
Sin di croce alla morte, ora è risorto ».
Svenne Tommaso a questo canto, e cadde
In sulla soglia. Ei si velò la faccia.
Un rio di pianto a lui scorrea qual scorre
Di sangue ad un guerrier che giace steso
Moribondo sul campo, e ch'ode grido
Di vittoria da loro a cui compagno
Per la patria pugnò. Non ei poteo
Sorgere ancor. Di boreal vapore

Rapida piena gli inondò le stanche
Ossa. Non senso n'ebbe; ei pianse, ed alte
Lagrime pianse, e d'una doppia angoscia
Abbrividì così, che l'alma tutta
A lui stemprossi. In piè di lancio ei sorse,
Nella magione entrò. Visto il germano,
I là adunati gli sclamaro incontro
Voci di vita in pieno lor contento.
Udille, e a lungo ei ne ammutì. Ma ratto
Il formidabil di sua pena algore
Gli rivenne nell'alma, e il peso enorme
Su lei depose di suo ferreo braccio.
Ed ei gridò: « Se non de'chiodi i segni
Nelle mani a lui veggo, e le mie dita
Non metto in essi, e la mia man non metto
Entro il Costato, io credo no ». La guancia
S'arrossa a chi l'udì, pallida fassi.
Romoreggiavan l'ali a' Cherubini
Già fra le palme alla magion, già gaudio
Dall'occhio lor stillava, e il Placatore
Del traviato già pietà sentía.
E il Divin stette all'adunanza innanti.
Qual dopo mortal lotta attingon luce
D'essa a' fiumi le or sciolte alme cristiane,
Tal la attinse Tommaso, e del Risorto
A' piè precipitò. Disse il Divino
A'Testimoni suoi con d'amor voce:
« A voi sia pace ». Ei disse indi a Tommaso:
« Ve' le mie mani: metti qua tue dita:
Metti la man nel mio Costato, e sii
Fedel, non infedel ». Sclamò il tremante
Testimon del Risorto: « O mio Signore
E mio Dio! » — « Ve'vedesti ed hai creduto,
A lui soggiunse il Placatore eterno.
Beato è l'uom che, non veggente, ha fede ».
E a'primi fra' seguaci il Signor Dio
Suoi Testimoni or s'era tolto al guardo.
Tommaso lo seguì co' preghi suoi,
S'alzò, perdono chiese ei del suo fallo
Agli alunni e ai germani. E già concesso
Gliel'aveano i suoi cari. Ora il Beato
Della morte de'Martiri discorso
Tenne con loro, e del promesso in cielo
Guiderdon ricco a chi l'aringo ha corso.
Essi con lui del Testimon di sangue,
Parlarono con lui della preziosa
Corona in ciel che a' Vincitori al fine
Di lor milizia adornerà la fronte.
Ma il loro alterno ragionar celeste
Quasi senz'arte canto omai divenne:
« Salve, o Drappel che nell'età futura
Del Placator sarai sotto il vessillo.
Scenda ben da lui morto e lui risorto
Su voi, germani, che un dì Lui vedrete
Oltre le tombe, cui credeste un Dio,
Benchè da voi non Dio veduto in vostra
Vita di prova. Tu del ciel la via
Corri, o Drappel beato, e ovunque a morte
La corri e alla vision, Chiesa risplendi.
La compiranno ah! in dì d'orrore alcuni
Tra voi, svenati da tirannic' ense.
Lottate ognora, ei vi rinforza all'uopo.
Nemici a noi scherno, o germani, e morte,
Appresteranno a voi scherno soltanto.
Ei però, che dal primo albór del mondo
Ostia al Padre si offerse, e che coi cari
Amici suoi sarà sin d'esso a sera,
Redentor nostro e vostro, ei, come i nostri
Abbreviò, più brevi a voi dì conta ».
Serafini dal dì che Cristo è nato
Sceser nella prigion che chiudea l'alme
De' non credenti al minacciato d'acque
Alla terra diluvio omai vicino,
E vi aveano di Lui che, Placatore,
Salva l'uom reo, nunziate cose assai.
Ve' predizion di Gabriele: « Udite,
Alme, viventi già sul men vetusto
Terrestre globo: Pria che al ciel risalga,
Anche a voi scenderà nella sua gloria
Cristo, il Figliuol dell'uomo. Il Divin scende,
Quando nel vasto lontan ciel ne trema
Getsemani, e ne dan crollo le palme ».
Dagl'Immortali, dacchè Cristo nacque,
Il recato messaggio alle vissute
Alme su terra, preda un dì dell'onde,
Esistenza a pensier di mille forme
Loro avea dato, e loro avea ritolto,
Sin che le stesse, da pensier scorrendo
In pensier, vi scopriro alfin certezza.
Ciò d'alcuni sol fu; perocchè d'altri
Infiniti in error l'alma ondeggiava:
Ma ai non in core dall'error sedotti
Error non era alla salute un danno.
Spettacol nuovo d'avvenir, non chiara

Luce, che tal credeanla, ed era notte,
Desío, qual non a' corpi in alme unite
Arder può, voti ora volanti al cielo,
Or giù dal ciel precipitati, ah speme,
Speme, dubbio, non sol, se speme loro
D' eterno ben coronerà l' acquisto,
Ma dubbio ancor, se rettamente è inteso
L' angelico messaggio intorno a Lui
Ch' è in uman vel Riparator divino,
Lor nuova ancor contro il destino, o contro
La Provvidenza opposizion rubella,
Irrequieto affanno, amaro duolo
Di non salute a questo fonte attinta,
Desío d' orgoglio di lasciarsi addietro
Quei che, alla nuova vocazion vocati,
La via del cielo calcheríano i primi,
E di portarne la più nobil palma,
Ira, furor d' inottenuta parte
De' Liberi nel regno al gran retaggio,
Nel regno ove non più nugol di notte
Nè d' incertezza l' aer chiaro offusca,
Ciò tutto cinse e penetrò gli spirti
Vissuti un dì sulla sommersa terra
E in lunga età di punigion, di prova.
E questi avean dal lor profondo in alto
Getsemani a esplorar, le palme sue,
Schiere spedite, onde messaggio udirne:
« Ve' Getsemani trema, e ve' dell'astro
Vacillano i compagni ». E morti a' morti
Dicean da rocce lor: « S'appressa il tempo ».
L' eco d' abisso ripetea: « S' appressa ».
Schiere lor, ite al tetro, igneo torrente,
V' attinser foco, ne colmaron tazze,
Se ne dier gloria, ne riedean per nuovo
Calle, la via smarriro, e, rinvenuta,
La corsero e sclamaro: « Ancor non trema
L' astro ». Or l' uscita ne scopriron anche
L' altre schiere, nè più se ne tornaro.
A ribocco scorrente allor la fiamma
Impetuosa tenea dietro ad esse.
Tal, se soffia di vento insorto turbo,
Gonfiasi il mar, ne romoreggian l' onde,
Come colli da pria; ma non va guari,
Che, come monti, mugghian quelle al lido.
Veggendo sempre ancora ondeggiar astri
Sulla lor via, se ne arretraro alcuni.
Al torrente però stava apparata
Ad attinger di morti immensa schiera
La fiamma, onde veder s'or ne scendea
Dall' Angiolo il Promesso, e s' apparia
L' apparizion di Lui che, morto, or vive.
A Gabriel disse Gesù: « T' affretta;
Va innanti a me ». Celerità di volo
Il Serafin portò là dove aperto
Era per porta alla prigion l' ingresso.
In sua v' entrò, cui rivestì, non mai
Veduta ancor, d' originaria luce
Irradïata forma. Or tal diè scossa
A Getsemani forza, e sì crollante,
Che dalle schiere attente alfin si vide
Come quest' astro dalla sua descritta
Orbita uscía con vacillante polo.
Giù scesер schiere ad annunziar l' evento
Veloci sì, che ravvisaro appena
Di luce in pompa il Serafin là innanti.
Veniane il Placatore, e il precedea
Spuntato dì, che co' suoi rai chiaría
Della prigion la cavità profonda
Ed il pendío delle giacenti rupi
D' onde molte scorreano oscure fonti,
E delle rupi le più basse grotte
Dove con cupo, accelerato strido
Le adamantine si movean catene
Da alcun de' morti. Fu stupore il primo
Lor vivo senso, igneo da poi desío
Fu di que' morti la vision di loro
Svelata sorte alfin, solo svelata:
Tanto di lei veder fuor degli abissi
Del Giudice, che Dio ne' suoi giudizj
Imperscrutabil è, qualunque fosse,
Ardean di sete alcuni anche oltre notte
Che li cingea. Diè Gabriele or fiato
Alla sua tromba; pubblicò: « Nunziammo
Dal suo Natale il Placatore a voi.
Scrutatore ei del cor, sa quai pensieri
Intorno a Dio pensaste, e intorno a Lui
Dal dì ch' ei nacque sino ad or. Ver' tutti
Giusto e pietoso, i pensier vostri e i vostri
Giudicherà desii, non quali or sono,
Che nella gloria sua visibil evvi,
Ma quali fur quando lui nato udiste ».
Gli Angioli, scesi un dì nunzj del nato
All'alme Placator, solennemente
Scеser, e innanti stetter ivi a Cristo.

I rai del dì che precedea l'arrivo
Del Divino laggiù, crebber chiarore
A'Cherubini, e di terrore obbietto
A molt'alme essi fur, di gioja a molte.
In terribil beltà gli Angioli in alto
Cominciaro a salir, là a vol librato
Guatavan essi, quanti i vasti campi
Di quell'abisso conteneano morti.
Inorridiron l'alme al non lontano
Della sentenza istante, ed alla scossa
Del fulmine temuto. Alto silenzio
Vi fu; ma tosto qui dall'una turba
Del duol ne'vasti campi, e là dall'altra
Alato grido in interrotti accenti
Supplice alzossi che chiedea riscatto.
Il Dio pietoso, il giusto Dio ver' tutti
Udíavi mista, e non udíala alcuno
Degl' Immortali, la sommessa prece
Dell'alme umíli che gemean da lungi.
Sceser gli Angioli allor che già messaggio
V'avean recato, e fra le schiere errando,
Segregaron laggiù spirti da spirti.
Ora di gioja, ora di pianto ed ora
Più di gioja essa fu. Dove risona
L'arpa che può di te far canto? Oh s'io
Ne scotessi le corde, anche del pianto
Si cantería da quella: e se il Celeste
Che pôrta avríala a me scola men fosse,
Io di coloro che piagneano, ch'anzi
Che versar pianto, da sventura oppressi,
Provvidenza assalían con rea favella,
E che, qual credean essi, or del retaggio
Del ciel nel regno eternamente privi,
Fra marosi, fra vortice e fra turbo
Di non più speme omai s' ergean rubelli,
Canterei pure l'avvenir felice!
Segregati gli spirti, or dal profondo
S'alzano a schiere a schiere, e in nuova forma
Seguon gli eletti le celesti guide.
Gli adducon queste dall'un mondo all'altro,
Chiare cingendo, qual d'aurora inteste,
Fasce, e portando baston aureo in mano,
Con che sovente additan esse il cielo
A' Pellegrini che con lor sen vanno,
E che già lieti son del lor pe' nuovi
Mondi intrapreso e proseguito volo.
Quando se ne elevò l' ultima schiera,
Spense luce in prigion pront' aer fosco,
Più pronto ancor fu sera il lor dì primo.
Tre interi giri del terrestre globo
Spirti vi furo ed annottati ognora
Ed ammutiti. Il quarto dì n'andaro
Di foco al fiume alcuni, e là con tazza,
Vacillante in lor mano, alquanto d'ignea
Attinser luce, onde di grotta in grotta
Cercar le nicchie in cui giacean lor socj.
Come essi molte ne trovaron vote,
Via volser indi, e co' lor lai seguiro
Chi i socj, chi il germano e chi l' amico.

Già la terra offre un bene, in cui l'erede
Della tomba pregusta il ben futuro:
Ah fior che ratto vien, ratto appassisce!
Tal di vita fiorì l' arbore in Eden.
Su Neftoa dopo i preghi suoi più lieti
Cadde dolce sopor. Così rugiada
Stilla sul fior che primavera annunzia.
Sognò; sognando ei voce udì che disse:
« Sonneggi ancora, a'Pii non vai, non narri
Lor che di Cristo un Messagger t'è apparso,
Un in lucida veste, un che spedito (lo? »
A te ha l'Eterno, un che ha sua patria in cie-
E s'affretta ei di Golgota alla tomba:
« Certo là spesso, fra sè pensa, i cari
Suoi fan dimora. Essi vi van da Salem,
Onde la tomba, onde veder l'un l'altro;
S' arretran indi, e vi ritornan tosto.
Sulla via della tomba e nel giardino
Che a Cristo fu mansion di morte, io trovo
Adunati i suoi fidi appo la rupe ».
Il giovin figlio, ancor mortal, giulivo,
Celeste Messaggero, a dì nascente
Uscì di Salem dalle porte. E passo
Già sulla via del Golgota moveva,
Quando alunni incontrò del Placatore
Che dalla tomba sen riedean. *N.* « Lasciaste
Voi nel giardino alunni ov' ei risorse?
A noi tornate, e delle palme all' ombra
Copia maggior de' Testimon beati
Vosco adducete. Ho per voi cose assai
Del celeste messaggio, holle per loro ».
Si tratteneano in pueril lor gioco,
Nel vicin bosco del giardin, fanciulli.
Da' lieti figli segregonne ei nove:
Gesù, pietoso Dio, Dio de' lattanti

E de' fanciulli, già fra il popol cinque
N'avea con Neftoa benedetti. E questi
Gli altri n'elesse. In elezion scortollo
La sapienza di Cristo. Anche agli Spirti
Del ciel, quand'essi del celeste regno
Eredi eleggon, onde sien di loro
I Tutelari, tal sapienza è scorta.
Iti i fanciulli alla dischiusa tomba,
Ne contemplaro la terribil vôlta
E il via rotato sasso, e là giacente
Innanti a lei. N'abbrividíano quelli
Di letizia, ma insiem lor fea terrore
Veder le cime di vetuste piante
Sovrastar loro. E dove folte frondi
Oscura, e dove diffondean men folte
Ombra chiara sul suol cui primavera,
Qual di candida gonna adorna sposa,
De' suoi fiori vestía con vago intreccio,
Erravan essi. Là rimpetto al varco
Della tomba trovaro assisi Santi
Di Dio. Sedeanvi sulla molle erbetta
Nello splendor d'amabile mattino,
Di più fiori inspiranti aura odorosa,
Nel limpido seren di dolce calma,
Con lagrime di gioja all'occhio affisse,
Drappel beato, festeggiante or Dio,
Suo Placator risorto, e un dì su terra
Drappel suo nunzio. Li vedea con ciglio
Di rispetto e timor Neftoa; pur era
De' Messagger divini uno anche questi,
Ed ito a loro. Conosceano molti
De' Santi e Neftoa ed i compagni suoi.
Tarda a parlar; ma voci ognun gli vede
Della salute galleggiar sul labbro.
A indugio pose ei fin; poichè lo stuolo,
Ch' ei de' Santi incontrò, già cominciava
D'altri a farsi maggior, giunti alla tomba.
Di Neftoa allora risonò la voce,
L'apparizione di Benon cantando.
Lor disse: Come inanellógli il suo
Crin d'oro, e come il richiamato in vita
Benon da Lui che Compitor risorse,
Di Cristo ragionò. Man di novelle
Gioje afferrò gli udenti, e su lor ali
Li trasportaro ancor più presso al cielo.
Per tal estasi dolce e tal presenso
D'eterno bene al trono in questo il core
De' Santi traboccò dicato canto
Al Vincitore, al Conculcante: « A lui
Non or più sangue uscì dal suo calcagno,
Cui di serpe il furor gli avea ferito ».
Qual veloci scorrean dal cantor labbro
Le dicate al trionfo ilari note,
Tal si moveano in sacra danza i figli.
« Ve' dopo l'onda che il terrestre globo
Punì, ministra dell'Ultor divino,
S' elevò nella nube il celest'arco.
È eterno, è eterno il dall'Uom Dio risorto
Fermato patto ». Qual scorrean veloci
Le dicate al trionfo ilari note
Dal cantor labbro, tale in sacra danza
Moveansi i figli, e di ghirlande, inteste
A verdi frondi, ai figli lor le madri
Cingean la fronte. « Ve', dacchè l'Agnello
Immolato placò l'ira divina,
Terse tutte le lagrime, fur tutte;
Non più morte sull'uom ritenne impero ».
Qual dal labbro cantor scorrean veloci
Le dicate al trionfo ilari note,
Tal, del Golgota volti all'alta cima,
Moveansi i figli in sacra danza, e ad essi
Porgean le madri germogliata palma.
« Ah il Vivente parlò, disse: Maria:
Con sua voce lo disse, ed ella giacque
Del Placatore a' piè, sclamò: Rabboni!
Sclamò ». Qual le dicate ilari note
Al trionfo scorrean dal cantor labbro
Veloci, i figli tal in sacra danza
Moveansi. « O mio Signor, così Tommaso,
O mio Dio! Già veduti i segni avea
Delle ferite ei nel Risorto, e posto
Ei di lui nel Costato avea già mano ».
Qual dal labbro cantor scorrean veloci
Le dicate al trionfo ilari note,
Tal si moveano in sacra danza i figli.
« Ah verrà dì che noi, che ognun che giace
E sonno dorme nel Signor, da quante
Sin di terra al confin s'alzano tombe,
Risorgerem, risorgeranno ah tutti! »
Qual dal labbro cantor fluía dicato
Lieto canto al trionfo, in sacra danza
Moveansi i figli delle tombe ad una,
Lei ricoprendo delle lor ghirlande.
E come al colmo della tomba or vôta

Apparver de' Risorti, incontanente
Lascian cader le palme, e il canto tace.
Stavan d'essi lassù tre in gloria loro,
E appo quei che apparían v'avean quai nubi.
Or dall'argentea nube Asnat a lente
Mosse uscì fuora, e in suo fulgor v'apparve.
Debora il volto e giunte mani al cielo
Dalla nube elevò, finchè pur ella
Stette là in suo splendor. Ma Gedidotte
Giunse come un che là venía da piaggia
Ove sua vôlta il cielo abbassa. Ei prese
Appo Debora posto immantinente.
Angioli Isacco accompagnaron, colmi
Di stupor pel più bello infra i Risorti.
Sventola l'aureo, inanellato crine
A Rachel, mentre Beniamin fuor tragge
Dal candido vapor con amor tale,
Che madre in lei ne riconobber l'altre.
De' mortali nell'alma allor divenne
Più blando il gaudio, e lo stupor più mite.
Nuova ella in breve maraviglia n'ebbe:
Perocchè d'Isaia, d'Abramo e Giobbe
V'apparver or le irradïanti forme.
Colti i mortali da tremor ne furo,
Ei che l'onda versò sul Placatore,
E Set e Abel, con Gabriele Adamo
Venner, lampi di Dio. Cadder; la rupe
I mortali crollar videro e il campo.
La lor alma però ripigliò senso.
Più temprata in beltà, da splendor cinta,
Pari a splendor di luna in fresca notte,
E in manto avvolta di color cilestro,
Giunse Eva, s'appressò, seco adducente
Il giovine Benon. Si rialzaro
I Testimoni allora, e per la dolce
Degli eredi del ciel vision beante
Sentiro appien quant'eran or felici.
Risoluto in istante appo si feo
Neftoa alla rupe. Ripigliata palma
Ver' Benon tenne, e disse a lui: « Conosco
Ah te, ma queste no, che teco sono
Irradïanti forme! O qua Inviati
Da Dio, ve' ben pur disse a me quel Dio
Che il disse a voi con luce tal di gloria.
Sono ancor terra, ancor si debbe in polve
Scior questo corpo a me, sì; ma di Lui,
Che l'uom redense, qual lo siete voi,
Adorator son io. Pari a me foste
Voi pur mortali un tempo, ed a me pari
Portaste il carco del terror di morte,
Che venne alfin, che v'atterrò, venuta.
O consumati Pii, cui ben diè Cristo
Di bocca sua, vostro favor m'accordi
Ch'io più m'accosti alla terribil rupe,
Che ancor più da vicin vegga i Celesti ».
Si volse Eva ad Adamo, e a lui: « Mi sento
Da lieto senso presagire, o Adamo,
Che morte infranga questo fior fra poco ».
Appo Neftoa ella è già, già da Benoni
Ella il condusse. Ora però ch'ei vide
De' Celesti corona a sè d'intorno,
E il sorriso ne vide incontro al suo
Volt'occhio a lor, da brivido le scosse
All'ardito fanciullo ossa tremaro.
Debora a questo in bruno vel s'ascose,
E a lui parlò: « De' Testimoni udisti
Tu a Cristo il cantat'inno; or nel ripeti ».
Il canto allora ei comincionne in piano
Tuono di voce, e de' Beati l'arpe
Gl'infondean alma a concertato suono:
« Dopo il terror della sommersa terra
Ve' nella nube s'elevò dipinto
L'arco celeste. Eterno, eterno è il patto
Che da sua morte ei stabilì risorto ».
Qual, dall'arpe animato, il canto a lui
Dalle labbra fluía, tal della palma
Il ramicel scotea, con che la tomba
Additava di Cristo. « Or che sull'ara
Versò suo sangue l'immolato Agnello,
Dalle lagrime tutte è terso ogni occhio,
Non più sull'uomo impero ha morte ». Ed Asnat
In più temprata luce: « A che si tarda
Dalla tomba a recar corona a questo
Cantor di salmi? » A lui la Maddalena
Maria là venne, e incoronò la fronte.
« Ah il Vivente parlò, disse: Maria!
Con sua voce lo disse, ed ella giacque
A' piè del Dio Riparator, sclamando,
Sclamando a lui: Rabboni ». E qual dall'arpa
Il canto armonizzavane animato,
Tal gli cadea dal chiaro ciglio il pianto.
« Oh mio Signor, mio Dio! » sclamò. « Già (visti
Delle ferite nel Risorto i segni,
Nel Costato di lui posto avea mano ».

Mentre tai gli scorrean canore note,
Animate dall' arpe, i là raccolti
Ebri-giojosi Pii non alla rupe
Si soffermaron più: salsero in alto,
Ove i Beati eran di Dio, là entraro
Nel radïante cerchio, e dièr principio:
« Ah un dì noi pur risorgerem da morte,
Tutti che dormon nel Signor, da tutte
Le erette tombe sul terrestre globo
Si desteran! » Qual del trïonfo il canto
Volava il vol, tal l' arpe, come al trono
Elevato, mesceano alle beanti
Note il lor suon. Quell' adunato stuolo
Di Cristiani mortali ed immortali
Or componeavi un Coro. Al Figlio tutti
Cantavan essi, si cantava a voce
Alta e giuliva da Celesti, e a rotta
E voce umíl dai non ancor Celesti:
« Al Vincitore, al Leon sia da Giuda,
All' Agnel sul Sionne, all' alta Spica
Di Gesse gloria e onor. Ma cadde, e giacque
Al Golgota, e di sangue al colle tosto
Della messe s' alzò la Spica prima.
Spica è che un dì le genti tutte adombra,
E eterno è il ben dell' ombra sua divina.
Quando Cristo Gesù, gloria ed onore
Al Vincitor, Cristo Gesù risorse,
Non si gridò da' Mietitori allora,
Cadder di mano a' Cherubin le trombe ».
La voce omai, nell' estasi perduta,
S' ammutì di quell' alme, in Dio beate,
La luce lor cessò. Sparvero i morti.
Lazaro e Marta possedean magione
In ombrati giardini, ove di rio
Scorrea fresc' onda, e ove di Mirjam s' iva
Alla tomba per calle a facil passo.
Da questa appunto richiamato in vita
Funne il german dal Destator de' morti;
Ma ancor dormíavi la celeste suora
Il ferreo sonno or senza duol di quelli
Che visser indi. Era Gesù risorto,
La celeste ita a lui, Mirjam felice.
Ogni dì Marta a rinascente sole
Sulla tomba di lei que' più bei fiori
Che il rio nutríale innaffiator, spargea,
E da lagrime sue di dolce speme
Di riveder la suora alma con alma,
Ove appo questa vi giacesse anch' ella
A dormirvi fra poco il ferreo sonno,
A' fiori cieca, e alle bland' acque sorda,
Colti fiori parean. Marta da tale
Tomba riedea, quando le venne incontro
Lazaro, ed a lei disse: « Io già spedii
A' germani, a' redenti e a' pellegrini
Del settifoce fiume e delle greche
Isole invito, o Marta, ad un banchetto
In loco ombroso e in indumento agiato,
E ad udir melodía de' cari nostri
Boscherecci cantor, pennuti augelli,
E il suon dell' arpa ». Ad apparar la mensa
S' affrettò Marta, e s' occupò di lei.
Giunto Lazaro al loco, ivi fior sparse,
E, come di rugiada, ei d' acqua, attinta
Al fresco rio, bagnò fra pianta e pianta
L' arido calle, e i rami loro intesse
A maggior ombra ed a maggior difesa
Da' rai del Sol. Nè, mentre lieto ei fiori
Vi spargea fra le piante, e vi temprava
L' ardor del dì con rugiadose stille,
Pianse alla tomba, rimembrante a lui
La sua celeste, estinta suora. « In breve
La rivedrò ». Dicealo a suo conforto,
E di lei sulla tomba ei sin fior ruppe.
Quei che gli furo in gioventù compagni,
Già coll'arpa, col gidit e coll'asor,
Col cembalo, col corno e colla tromba,
Che tuon non romoreggia, e solo trema
Di chiaro suono, ad una palma al rio
Già preso posto avean. Presentían essi
Gioja de' canti che saríasi sparsa
Dalla palma al frascato, ove apparisse
Lo splendent' astro coll' argentea luna.
Là s'adunaro a poco a poco omai
I convitati tutti, e all'aer fresco
Del bel verde sedean d'un gaudio a parte,
Che or non più, furibondo in colmo metro,
Signoreggiava delle attonit' alme,
Ma di lor vita iva ondeggiando al centro,
Qual l'acqua ondeggia di ruscel non gonfio.
Che non avean de' Testimoni udito
Del Placator, che non veduto, e ancora
Che non potean sperar del sacro patto
D'udire i figli, e di vedere, i figli
Ah del patto novel, che rai di gloria

Or diffondea su lor, di quel cui morte,
Cui sanzionò risorgimento, ed onde
Lieto a lor vita il dì, chiara la sera
(Nell'avvenir vedean sol pochi e a fosco
Sguardo), dolce si fea di morte il sonno!
Dubbio nessun ne annubilava l'alme,
Non le opprimea dell'incertezza il carco,
Che pure opprime i tribolati Pii:
Vita vivean già quasi oltre la tomba.
Invidïabil sorte era la loro,
Ove contrò un de' suoi germani, a cui
Favor più largo compartì Dio buono,
Aver invido cor Cristian potesse.
L'argentea luna in biancheggiante cielo
Rotava, e l'astro vi splendea compagno.
Da que' bei verdi il lieto stuol si sperse
De' Pii raccolti a goder indi intorno
La fresca auretta del seren notturno.
  Dimnot, di Samo pellegrino, ad uno
Con cui spartía d'amistà nuova il primo
Piacevol senso a nobil cor, da detto
In detto alfin così conchiuse: « Ah opini
Ancor che morte annulli! E non è d'uopo
Che il grano s'enfii in seminato campo
Pria che si svolva e in vivo germe ei cresca?
D'uopo non è che nube in ciel s'annotti
Pria che in alato folgore uccisore
Si volga, e in tuon, del Dio, che può, tuon (voce?
Mai sempre dunque abiterà l'alt'alma
Nel mortal corpo, e calcherà mai sempre
La prima via ch'ella calcò creata? »
Sol disse ei questo, e ratto oprò. Rai cinse,
Stette repente al nuovo amico innanti,
Scosselo forte, e lo destò dal sogno,
Che l'atterría, d'annullazion creduta.
  Ad un, con cui spartía d'amistà nuova
Il primo a nobil core amabil senso,
Cherdit, dal Nilo pellegrin, conchiuse
Da detto in detto alfin: « O avventuroso,
Non sai che pensier sia quel che ancor sempre
Pensier t'afferra, che quaggiù l'uom viva
Dì tristi più che lieti. Il duol del torbo
Pensier tosto a te mite, e anzi che tale,
Fassi ognor nullo. Quanto valga e quanto
S'appressi all'uom ciò che in carriera a tomba
L'alza oltre tomba, o avventuroso, ignori,
Ignori come soni a lui di morte
Il terribil clamor canto celeste,
Com'essa a lui della vicina polve
Muti l'immago in ebbro senso, in pieno
Sentor di trasformata età futura,
Quando dell'arid'ossa un dì germogli
Risorgimento. Un de' Risorti io sono
Già mercè Lui che creò noi, che noi
Tutti redense, o mio german ». Ciò disse
Ah! in tuon d'intima gioja al nuovo amico,
Ad interrotte voci e irradïato
Da aurora fu d'originaria luce
L'attonito uditor; fisso gli tenne
Il chiaro volto, e repliconne indugio;
In beltà d'Angiol gli rimase innanti
Per lunga pezza, a vol di voce ei feo
Molte al tremante, all'ammutito, e liete
Inchieste, a parte si trass'indi, e come
In bruni rai, poichè già già tra fiori
Questi cadea; ma rispiegò sua luce,
E a lui rivenne. Senso alfin di gioja
Sì l'annottò, ch'ei non vedea l'amico,
Ancor là stante. Impallidito a terra
Il ritrovaron altri, in piè l'alzaro,
E di conforto a lui disser parole.
  Sedea Sebída sul muscoso sasso
A guardo fosco ed acre, e gl'infocava
Pensier la fronte: « Io, che da lungo in fatti
Di futuro destin non inquisii
Certezza, e già da lungo, ancorchè grave
Fossemi al cor, mi sottoposi al dubbio,
Creder degg'io di Pellegrini alcuni,
Che ancor testè qui vidi in mortal salma,
Risorgimento e apparizion? Non deggio
Ascriver anzi a fantasia fervente
L'immaginar risorti e apparsi morti,
E vera immago in illusion vederne?
Apparite voi dunque, o morti, or vivi,
Apparite voi, morti, a lui che gli enti
Scerne dall'ombre, indagator sottile.
Io d'esistenza verità conosco
Ed anche vita. Ad apparirmi io prego
I morti tutti, e tutti prego invano ».
  Al mortal dubitante apparve Giafet,
Qual Pellegrin, da Tenedo là giunto.
Ei fra il chiaror di luna a ciel sereno
Stette innanzi a Sebída, e a lui di spirto
Sulla illusion parlò, doppia illusione,

Or certezza a pensar facile, or troppo
Tardo a prestar sua fè, sottil ne'dubbj:
« Cose s'elegga, e qualità di cose,
Al veggent' occhio e alla sua mente adatte
Indagatrice, ad indagar l'uom saggio.
Ma dalla sfera di nozion più vasta
Anche le scese pari a queste indaghi,
E in mente sua sublimità d' obbietti
Volvendo, mai non avverrà ch'ei torca
Ciglio, che sottil n'abbia, illusor dubbio ».
Lo disse il Pellegrin, grave in suo volto,
Freddo in suo labbro, e s'involò ciò detto.
« Sparì, sparì, nè m'apparì. Ma certo
M'apparve, e sol non in sua gloria. Io deggio
Veder qual già. Qual io già vidi, or veggo.
Sparimmi: ei dunque apparve. E chi mandollo?
Venne ei da sè? Mandollo Dio? Foss'anche
Da sè venuto, oh sempre un è che invero
Sa ch'io m' avea d'un' istruzion mestieri,
Un che, possente precettor, m'istrusse.
S'ei vien da Dio, suo messagger, dall'onde
Del mar de'dubbj, in che m'immersi, uscii;
Al furor d'esse io mi sottrassi; un turbo
Fuor men portò salvo alla spiaggia. E lieto
Qui sto, qui il guardo giro, odo qui il Mare
Morto romoreggiar, nè de' suoi fiotti
L'ira più temo ». Ma di grazia il dono
Gli crebbe ancor. Gli riapparve il morto
Nella sua gloria. Ei d'una palma all'ombra
Vide venir l'Irradïante, e farsi
Indi più presso a lui, su rupe alfine,
Qual vi volesse riposar, rimpetto
A lui seder, ne'raggi suoi temprato.
Libero al par d'aer seren, Sebida,
Sciolto da'dubbj che il teneano avvinto,
Scarco del peso lor, l'Apparizione
Interrogò. L'Apparizion rispose,
Ed ei di voce udinne il dolce tuono,
Con ch'essa assai di questa vita e quella,
Assai parlò del stretto lor rapporto,
Ed additógli insiem con qual coroni
Gloria il divin Retributore ogni opra.
Chiese l'Udente alfin: « Ma tu chi sei,
Apparizion del ciel? Dell'alto cielo,
Sì, Apparizion, ma pur di tomba erede ».
« Io son Gioseffo ». — « Al tuo padre t'affretta,
Vivente Veglio ancora, e glielo narra,
Onde cader di gioja in volto al figlio
Senta il pianto il buon Veglio, e il benedica ».
Giudice intanto il Redentor sedea
Del gran Taborre in vetta, e sulla lance
All'oprator pesava ed opra e fine.
Ei vide pur, qual si mertò da'Pii,
Che appo Lazaro fur, sorte beata.
Grave e con grazia che del cor s'indonna,
Lazaro l'alte verità che all'uomo
Insegnò Cristo espose. E con quai detti
La profonda sapienza, e nutrimento
E vita all'uom, semplici ei svela, or solo
Occhio umano accennato avría da lungi:
« Quando oltre tomba iti ne son, dicea,
Gli anelanti a nozion qui Viatori,
Veggon da presso ciò che pria lontano
Lor era, e insiem del suo ritardo è loro
La ragion detta ». A inchieste avea di molti,
Che corona a lui feano, ei già risposto.
Lazaro or disse a un Pellegrin, che tale
Era or non più, ma un Immortal su terra:
« E l' umil stato di Gesù, qui nostro
Dio Placator?... Pel più fin guardo è abisso,
E impercettibil sonvi i più grand'atti.
Perocchè là dov'essi son, s'abbassa
L'abisso lor nel suo maggior profondo.
Da noi si parli del divin Mistero,
Qual lice ad uom, qual lice a noi parlarne.
Di nobil cor uom opra; è ignoto altrui:
A pieno senso ei tal si sente e soffre.
E che è mai questi? È un Viator mortale
D'altri di schiatta sua migliore alquanto:
E non pertanto ei piagne e tiene a freno
Lagrime amare che gli sembran giuste.
E Cristo, è il nostro Placator? Qui siamo
Al gran Mistero. Ma da voi sen formi
Paragon nullo, od è mestier ch'io tacia.
Il Placator Figlio è di Dio, Dio Figlio.
Qui innanti a lei ch'è prima, al nulla langue
Ogni altra immago. Ed opra. Ombra è qui pure.
Ignoto? In tutto interamente ignoto.
E dall'Eccelso le frenate stille?
Più giuste mai piante uom n'avria? Ma lungi
Dal vero è ciò che per sè stesso esporre
Uom puote intorno e alle sofferte pene
Dal Santo e al senso ond'ei sofferse. E solo
Affatto ignoto? Ei che possente avea

Più ch'uom, più ch'angiol ebbe, e più profon-
Senso, fu irriso d'irrision d'inferno, (do
Fra un alto fischio serpentin vestita
Veste ha purpurea, un porto a lui di canna
Scettro stretto ha in sua man, cinte le tempie
Ebbe di spineo serto, e fu condotto
Del Golgota alla cima, e in croce affisso,
Sclamò ristoro a sete, e fiel gli diero,
E di lenta morì morte su croce ».
Uscì, ciò detto, dall'arboreo verde
Lazaro, e alfin da sol giunse alla tomba,
Ove la pia giacea Maria sua suora.
Ei vi chinò l'assorto in lieti e tristi (questa
Pensier suo capo, alto sclamando: *L.* « Ah in
Ella matura a rivestir sue membra!
Sol del morto Messia, non del risorto,
Udisti in morte; tu però sai tutto,
Ed appo lui tu sei: Spirti celesti
M'illuderían, se non ciò fosse il vero.
Seguo a te benedir, te che in Dio dormi ».
La Immortale però era a sua tomba:
M. « Se qual del Placatore a' Testimoni
I Pii risorti svelansi, potessi
Anch'io svelarmi a lui, che da me udría!
Ma forse ei veste nuova forma, come
Già del Semída suo, già fu di Cidli ».
L. « O sera, o di seconda a me ridata
Vita da Dio felice sera, ah quanto
I Pellegrini del Signor ti fanno
A me solenne! Se Maria vivesse,
Qual di te avría contento, e qual desío
D'avverar chi fra loro è Pellegrino,
Chi un Immortale a cui già patria è il cielo! »
M. « Sol io potessi a te apparir, vorrei
Tutti essi, o caro, a te additar, chi ancora
È viator quaggiù, chi a voi di questa
Terra soltanto abitator rassembra.
Tale è il fulgor degli Immortali, e tanto,
O mio german, che non celar ne ponno
Mai sempre i rai. Su voi di quando in quando
Ad angelico pari abbassan sguardo,
Cui vigil occhio vede, e d'esso adatto
Alla vision. Parlo qui come io fossi
Così dal rio che dalla tomba udita.
Ma non Lazaro m'ode, e non il rio
E non la tomba. O mio germano, ancora
Vo'però darmi all'illusion soave,
Qual libero a me fosse il parlar teco.
È Husai quel Veglio che a leggiadro crine
E fior-cosparso sta alla palma, e impugna
Baston rossiccio. Dove il corso obbliqua
Il rio, quel ch'ivi alza grave occhio al cielo,
Di Madian è il pastore, il giovin Getro.
Ve' là Megiddo, quell'amabil figlia
Di Gefte, avvolta in vel pari a vapore,
E cinta d'oro ». Or al suo dir diè fine,
E sempre ancor tenea sguardo a' Risorti
Del Placatore. Sempre ancor d'un nuovo
Colma e blando stupor sul mondo ov'era,
Il tutto a parte del più vivo senso
Ella in esso spiava, e sin la appena
Visibil varietà. Vi osserva or come
Core a un ulivo col pendío più dolce
Appoggia l'arpa di più corde armata;
Or come Geditun all'arpa appende
Ghirlanda a vaporosi e freschi fiori;
Vi osserva or come da Rachel s'avvince
L'edera all'olmo che vi serpe intorno;
Or come in atto d'aitar Rachele
Gemina a lei s'appressa, e fra sè pensa
Apparizion. Vide Maria risorto
Il Salmona pastor, cui gioja uccise,
L'inno udente a Betlém che gl'Immortali
Un dì cantaro nel presepe al Nato.
Stavasi a fianco di Betlemme al prisco
Pastor, figlio d'Isai. Portavan ambo
L'usata verga al pasco, e là dal campo
Giunti, ivan essi di risorti in traccia,
Apparsi Pii, dalla cui bocca udirne
Ambían racconto. A Lazaro di nuovo
Or si volse Maria: « Ve' ad apparire
Elifa al giovin uom, che sì s'attrista
Per te di duol, s'appresta: a sue brillanti
Luci il conosco, apparir vuole a questo
Giovine avventuroso. Ah come a noi,
Vedil tu, vedil, come a noi s'appressa!
Siede alla tomba accanto a te. Ma omai
Nol scorgo io più. Qual acquistò, deposta
La spoglia d'uom, celerità di volo!
Ver' il Taborre ei va, vuol risalirvi.
Appo noi ti trattieni, Eman, e degna
Qui il mio german d'apparizion tua. Fammi
Oh veder lui, te contemplante in tua
Celeste forma, stupor berne, e pianto

Versar di gioja! » - *E.* « Al tuo germano appare
Il Placatore; e quando a Dio risale
L'Uom Dio risorto, in Lazaro si compie
Trasformazion ». - *M.* « Sì bella sorte attende,
O Immortali di Dio, Lazaro? Ei nosco
Di qua trapassa alle mansioni eterne,
Ah di luce al retaggio, ai mille volte
Mille di creazion figli primieri,
Ad ogni in ciel coadorante schiera?
Ma da me parti, o german mio ». La tomba
Lazaro di Maria lasciò, volgendo
Ei passi indietro a'verdi suoi frascati.
Solitario sedea su fresco piano
Di molle musco, e in suo pensier sì Gneo:
« Felici voi che i portentosi eventi
Che de' Risorti apparizion vedeste,
Che de'divini Messaggeri udiste
Le voci stesse d'argomento invitto,
Che un mondo esiste nell'età futura!
Ma pur felice io son che di ciò tutto
Dal labbro loro i bei racconti udii!
Sarìa stoltezza ed illusion, sarìa
Cieca demenza il dubitarne ancora.
Che però deggio io far? Come dianzi
Servir l'Eroe conquistator? Sull'are
Vittime al Dio d'Olimpo, al Tonatore
Offrir? Giurar per l'Aquile romane
Che l'innocente, debellato sangue,
Che il sangue verserò di rette genti?
E, vincitore, al Condottier d'armata
Corte farò nel decretato altero
Trionfo a lui? Co' vincitori in Roma
Banchetterò da poi? Ciò? Dall'istante
Che ben altri pensieri a me ben altro
Destin dell'uomo in questo mondo e in quello
Svelano, a voi, trionfi, a voi rinunzio,
Rinunzio a voi, Conquistatori e Numi.
Mi sacro a Lui ch' è verità, ch'è eccelsa,
Celeste verità, che m'addottrina,
Che il destino dell'uomo all'uom palesa,
Che l' avvenir n' addita e lo sviluppo
Dell' avvenir. Dio degli Dei, sii meco,
E m'accompagna in mia mortal carriera ».
Mirabilmente egli esaudito venne.
D' Eliu si vide apparizione innanti
Il buon Roman; la udì parlar dell'uomo,
Da Dio redento. Ei pur stupía che Dio
Fosse così pietoso anche ver' lui.
Da tempo assai non più visibil era
L' apparizione a Gneo. Sparì; già fatto
Avea tragitto degli Spirti al mondo;
E non pertanto ancor a lungo al loco,
Ove gli apparve, ei tenea fisso il ciglio,
E sempre ancor parlar la udía, ne udía
Sempre di vita ancor dolci parole.
Commozion penetrò d' intimo senso
Nell' alma tutta a Betorón per voce
Dicente a lui che il Placator lo amava,
Benchè ritroso a divenirne alunno
Ei fosse stato un dì, quando a sua scola
Ei lo chiamò, ch' era or risorto, e ch'ora
A' cari suoi spedía risorti Santi,
Diffondenti su lor gioje celesti:
« Ancora amato or son? Poteasi tanto
Immaginar da me? » Pensiero è questo
Che gli trafigge il cor. Lazaro il vide
Fra solitarie piante irsene tristo,
Nè il sapea consolar. Ma Betorone
Da solitudin sua ne' bei passeggi
Del giardin si recò fra' Pellegrini,
Fra tai recossi del boschetto Ignoti,
Ch' esser potean Mortali ed Immortali,
E che apparíano a lor talento all' uno,
All' altro, all' altro e non a lui. Parola
Ei mosse a questo, a quello, ancor diè volta
Col pianto agli occhi, e sol tendea l'attento
Orecchio a ciò ch' essi dicean tra loro.
Ito or è con Gerson, ch' era di Paros,
Di Giobbe amico, e chiamat'Eliu. Narra
Betoron; così volle Eliu da lui,
Del Signor l'opre, quando, ancor vivente,
Con sua parola all' uom la via schiudea
Di Dio, co' suoi portenti ancor più ferma
La verità rendea di sua dottrina.
Ed Eliu ratto allor sclamò: « Son pure
Oh beati color che Testimoni
Ei di sè elesse! » Ne sentì nell' alma
Betoron scossa, e non credea che fosse
Un Pellegrin Gerson. Parlò Gersone,
Voltosi a' socj suoi. Così frattanto
Fra sè pensava Betorone: « Il guardo,
La voce, suono ad or ad or sonante,
Cui non conobbi io mai, queste parole
Di forza e verità! Ma a che con tale

Pensier di lui questo mio cor tormento?
Ah sol Mortal, non Immortal tu sii
Meco, o Stranier! Gerson, t'arretra. Io prego
Invano. A me infelice apparir nega ».
Betoron passo passo al rio, che intorno
Scorre alla tomba di Maria, trovossi.
Là venne incontro al Solitario un altro
Stranier, per mano il prese, e funne amico.
Di Betorone allor l'alma a ribocco
Versò la sua tristezza; allor di Cristo,
Che lo chiamò, di sè, che a lui ritroso
Fu, nè il seguì, parlò, quel tutto espose
Che gli ferìa del cor l'intima parte:
« Se ancor lo amasse il Placatore? Ah troppo!
Se n' otterría perdono? E se ciò fosse....
Chi sei tu, Pellegrin? Se de' Celesti,
Se de' Beati un sei che a' Testimoni
Di Cristo appajon, deh! mia prece ascolta,
Non rivolgi da me questo che spira
Amor tuo ciglio, a compassion ti mova
Un infelice qual io son. Non vengo
Da te celeste ad implorar mercede;
Sol da te cor commiserante imploro.
Messaggero di Dio, Giovine eccelso,
Abbi di me pietà! Dir oso appena
Ciò che supplice a te son or per dire,
O amico mio, già mi ti sei chiamato
Tu da te stesso amico, e tal mi sei:
Di tua, ten prego, apparizion me degna,
O Messagger di Lui ch'ora è risorto,
Che alunno suo m'elesse, ed infelice
Non lo seguii ». Non Gedidotte a lungo
Potè tenersi a fren; gli cadde al collo,
E con lui pianse assai, finchè, beato
Fra il chiaror che il cingea, Betoron svenne,
E gli si tolse e cielo e terra al guardo.
Dall'Espero Semída, e con lui Cidli
Se ne tornaro. Alla di sparsi fiori
Tomba olezzante in cui giacea Maria,
Sotto d'Angioli scorta iti essi sono;
Iti ai bei verdi del german celeste.
Immantinente a'reduci d'intorno
S'adunaron Risorti: « A noi cantate,
Un sclamò de'Felici, in canto nuovo
Dell'Amante la gioja e degli Amati ».
Qual di voce e di flauto or s'udì tuono.
I Pellegrini il suon n' udían da lungi,
Nè il conoscean. Suono or parea, nè l'era,
D'aura fra piante, or d'acqua suon nel fonte.
Indi dubbj, consigli, indi ancor dubbj
E cenni alterni di silenzio imposto;
Tal che il respiro lor dal petto appena
Ancor salía, lieve ondeggiando, al labbro.
S. « Qual letizia è in te, Cidli! E, che su noi
In avvenir ne scorrería torrente
Come già scorse e inondò noi dal punto
Che in noi seguì trasformazion, n' avea
In me ben io presagio. È bello il mondo;
È a me più bel se quel medesmo senso
Ne senti in te che in me ne sento, o Cidli ».
C. « Bello è l'astro di sera, è a me più bello
Se in te tu n'hai quel che in me n'ho, Semída,
Senso medesmo; e a me più bello allora
Il dì che chiaro sorge e cade bruno:
Più belli sono i solitarj Soli ».
S. « Concento d'astri già comincio a udire;
Più che da noi si sa, la music'arte
Degl' Immortali è pura, e più ne scote;
Estasi crea: beò Cidli e Semída ».
C. « D'un estatico amore esperid'alma
S' inebbria pur; ma non è tal che agguagli
Di Semída l'amore e quel di Cidli ».
« *S.* Esperid'alma, a te spuntano molti
Beati dì; ma non ancor te volo
Più sublimò. Per sette vie t' acquisti
Idee, nozioni: alla nostr'alma s'apre
Mercè più mezzi in sua più vasta scena
La Creazione. Ed in te forza esiste,
Che pari a' nostri i sensi tuoi raffini?
Puoi pari a noi così da lungi i fiori
Vedere, e udir romoreggiare il rio
Che le radici delle piante innacqua? »
C. « Quand'io con occhio ancor di mortal
I fior vedea, piagnea mie pene allora, (donna
Piagnea me stessa e il fior che s'appassía:
Ma quando al bel mattin di primavera
Fatto, Semída m'abbracciò... » Qui tacque;
Poichè vid' ella a una sfrondata palma
La madre sua per grave duol caduta.
In sull' istante irradiò la figlia,
E di sua gloria in tutta luce apparve
Celere a lei. Celere al par la madre
Svenne di gioja, e ne morì, lei vista.
« Di gioja anch'io m'inebbrierei veggendo,

Rispose Semno, apparizion di morti:
Ma non mestieri io n' ho perchè risorto
Il Placator veracemente io creda ».
« Lo so, disse il Risorto, or però solo
Rappresentante un Pellegrin, conosco
Dell'alma tua la ferma fè, la pace
Con che tu cose indaghi, il cui prospetto
L'alma solleva in noi, qual turbo il mare ».
L'Immortal tacque. Alfine ei risoluto
Disse: « No, non mi svelo. Ancorchè forza
Abbia Semno di spirto, il potría troppo
Scoter celeste apparizione, e il bene
Torríagli forse di più lunga vita
La sua vision, che per poc'ora il bea ».
  In vetta intanto del Taborre assiso
Giudice il Redentor l'opre su lance
All'oprator pesava, e il fin dell'opre.
La beata anche, cui mertaro i Pii
Che appo Lazaro fur, sorte ei vedea.
  Bersebon, un cui fra' lebbrosi dieci
Il Placator sanò, ma il sol che grato
Tornonne addietro e grazie a lui ne rese,
Alla palma, ove i Pii, voce del *gidit*,
Dell'arpa udendo armonizzar coll' *asor*,
Di dolce gaudio ad ebbro orecchio udía
De' tuoni amici ed andamento e modo.
Ei ratto vol d'alate forme intorno
Si vide all'alma. Ravvisò poi tosto
A veggent'occhio, però come avvolte
In chiara nebbia, irradïanti umane
Forme alla palma, e la vision di queste
Più caro ognora e più dell'arpa il suono
A lui rendea celeste. Afferrò, scosse
A Bersebon letizia il cor, quand'una
Di tai nobili forme, itagli appresso,
Per man lo prese, e nella chiara nube
Seco il condusse. All' occhio suo là s'apre
Più vasto campo, e galleggiar sul lieto
Suol vede luce qual non vide ei mai.
Un Immortal parlò: « Rompine, disse,
Di quelle palme ». Andò, tremava, e a ognuno
Reconne un ramo sventolante. Il suo
A lui died'un degl'Immortali. Or, sciolto
Da quel che in cor gli palpitava eccesso
Di gaudio, chiese Bersebon: « Scendeste
Dal ciel? » — *I.* « Siam morti che veniam (da tombe,
Dal sopor desti ». — *B.* « Ven destò quell'Uno
Che me di morte al teso arco sottrasse? »
I. « Cristo in sua morte alla immortal chiamonne
Vita dal cener nostro ». — *B.* « Ancor su terra
Vi trattenete tempo assai? » — *I.* « Quel tempo
Che il nostro Destator vi si trattiene ».
B. « Con lui salite al ciel? » — *I.* « Lassù con lui ».
B. « Dio Placator vi salirà fra poco? »
I. « Noi nol sappiam ». — *B.* « Chieggo (perdón, Celesti,
Se ancora or v'oso interrogar: s'appressa
Mia morte? » — *I.* « È cosa che da noi s'ignora ».
B. « Che fu di voi, che fu quando da morte
Risorti siete? » — *I.* « Qual già fu d'Adamo,
Quando, da Dio creato, ei vita visse.
Dì verrà che anche a te sona la tromba ».
In così dir l'apparizion disparve,
E Bersebon stette ancor muto a lungo,
Seguendone ancor sempre ad occhio il volo,
Nè la palma, ove l'arpa ed ove il *gidit*,
Vedea, nè udía dell'auree corde il suono.
  Festeggiavan così l'amistà loro
Mortali ed Immortali insiem raccolti
Di Lazaro in giardin. Di ciel con gioja
Pensavano i Mortali al lor sereno:
« Tal fia di noi quando morrem. Sollievo
Speriamo al mal, divina pace in dono ».

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO.

Il Messia esaudisce la preghiera di Adamo, ch'egli gli mostri qualche effetto della Redenzione, coll'accordargli una visione rappresentante alcun che dell'universale giudizio. — Il poeta non sa però darne che qualche cenno. — Adamo racconta agli Angioli ed ai Risorti com'egli abbia veduto tener giudizio sull'uomo. — I persecutori dei Cristiani; gli spregiatori della Religione; gli oppressori dei probi; gli istitutori dell'idolatria; i re malvagi.

Del Redentore a' piè giù cadde Adamo,
E il supplicò: « Se innanzi a te trovai
Grazia, o Messia, fa ch'oltre il denso velo,
Che de' redenti tuoi l'avvenir copre,
Un guardo io porti, e qualche idea n'attinga».
«Giudice seggo, o Adamo, e il tutto compio.
Da me ti scosta, e va de'cedri all' ombra.
Là mite raggio tu vedrai, che il fosco
Aer del dì final ti schiara alquanto ».
Fra'cedri ombrosi andò. Come già d'Eden
Nel pacifico sen, ivi sopore
Lui colse. Ei sonneggiò; vide visione.
Di maraviglia carco, a passo lento
Ai Cherubini ed ai Risorti riede.
Dolce desío d'udir del dì finale
Vision che Adamo sonneggiando vide,
Gli appressò tutti al comun padre. Intanto
Su d'alta piaggia Adamo, e appiè di questa
Rimpetto a lui, cui di vision siffatta
Degnato avea Gesù, sedean gli Udenti.
Un dì, quel fu che del Signor s'appella,
Mentre scorrean di vol le sue liet'ore
A me sull'ali onde all'Occaso ei china,
A me scrutante in solitudin mia,
Vidi venirmi di Sionne incontro
La santa Figlia. Non ancor vid'io
Tal, come allor, la Profetessa, e apparsa
A me con tanta eternità sul volto.
Questa visione a me cantò. Cantando,
Ad or ad or nel canto ella ammutía.
S'infocava la guancia alla Cantrice,
E repentin pallor, visibilmente
Steso su lei, gliene spegnea la fiamma.
A rotti tuoni a lei tonava il labbro,
Spirava l'occhio gravità, reggea
L'irrigidita man l'arpa a gran stento,
E la corona onde il suo sparso all'aura
Crine era cinto, a lei tremava in fronte.
Ripigliò quindi la natía sua forma,
E ancora in volto sorridea l' usata
Eterna calma a lei. Pensieri a Dio
Di verità, figli dell' alma primi,
Mi si elevaro allor con ali cento
Di turbo a vol. Tal vide lei mio ciglio,
E nella notte irrigidì, lei vista.
Poggiai la manca a terra, un dì mia tomba,
Alzai la destra al ciel. Abitatori
Di terra, o tomba, udite me; sol quello
Or io vi canterò che cantar posso.
Mille pensier non di mio spirto il volo
Raggiunse, io non per mille ho voce e canto
Pari al subbietto, e mille volte mille
La santa Figlia all'uditor ne ascose.
Adamo incominciò. Del Protoplasto
Tai dal labbro scorrean cantate note:
« Pari a pensante Cherubino, io fui
Velocemente de' risorti morti
Fra schiere addotto numerose e fitte.

Il campo lor non conoscea confine.
Eran miei figli e quelli, e questi, e tutti.
O eterno Padre di mia prole immensa,
Qual vision fummi la vision di lei!
Qual la vision di Lui che là sul trono
Giudice ne sedea! Che viva immago
D'eternità vision siffatta offerse
A mente mia, del Placatore o Padri,
O voi Celesti! Il tutto vidi e vissi.
Ve' dì verrà che anche da voi le schiere
De' figli miei, che già vid'io, vedransi.
D'eoni allora eternità vostr'occhi
Volver vedranno, e tra voi tutti un solo
Non vi sarà che ragionar ne possa.
Ah il Giudice sul trono anche fu visto
Allor da lui! » Si stese Adamo a terra,
Tai voci, in sè beato, a Dio drizzando:
« Cristo Gesù, te supplicai, l'ottenni;
Del tuo giudice dì scintillar vidi
Alcuni rai, sentii del tuo giudizio
Alcuni tuoni, o divin Figlio ». E il padre
D'ogni mortal sorse da terra, e disse:
« Già Dio da tempo assai, qual mi sembrava,
Tenea giudizio, e giudicati mille
Già, me là giunto, avea. Ve' dì non era
Del sole, or spento o fosco. I rai del trono
Sul vasto campo de' risorti in bella
Ed in terribil foggia effondean luce.
Sonò la tromba, e al divin trono innanti
I tiranni chiamò, che de' Fedeli
Del cristian nome incrudelendo a danno,
Perchè da lor si predicava ovunque
Morto dell'uom l'Amico a pro dell'uomo,
E s'ingiugnea di carità precetto,
Decretarono morte a' lor germani.
Ah veggo ancora, e il cor men trema, e il ciglio
S'irrigidisce, Abel sull'ara io veggo
Nel sangue suo, vittima offerta il buono
Dal german tristo! Il Cherubin dal trono,
A cui chiamolli, al vasto campo aperto
De' giudicandi or scese, e là dall'alto
Sulla terra versò, quai due torrenti,
Due fiale, di lagrime una colma,
Di sangue l'altra. E quando questo a quelle
S'unì nel corso, al trono allor rivolto,
Il Cherubin sclamò: Tu noverasti
Le sue lagrime tutte; all'innocenza
Che, svenata, le pianse, accorda pace.
Anche il Giudice Dio laggiù vols' occhio,
E con sguardo d'amor mirò gli uccisi,
Che appien non salmo ritrarría, non lieto
Orante labbro, e che i Celesti feo
E tutte l'alme abbrividir de' Pii.
Ma degli uccisi, dalle cui pupille
Senso mai sempre ancor scorrea pietoso,
Qual nel momento che le han chiuse a morte,
Tacea la schiera. Non però del Santo,
Di Lui che pria ch'ei della morte al sonno
Chinasse il capo, alzollo al cielo, e chiese
Perdono ancor dalla sua croce al Padre
Per gli uccisori, poi spirò, che sorse
Ultor del cener degli uccisi, il ciglio
Or esprimea pietà, nè compassione.
Dell'uom l'Amico pronunziò sentenza:
Salute sia, sia dell'eterno bene
Visione a'Pii che dell'Uom Dio sull'ara
Giacquero, anch'essi ostie immolate a Dio,
E che dal lor di breve età riposo
A vita or sono, all'immortal ridesti:
Ma orror, tormento ed innomata angoscia
Sieno a color che fur di Dio blasfemi,
E che di Dio su' Testimoni ed ense
Impugnarono e morte, e gli svenaro
Ostie immolate a Dio sull'ara, o in sacro
Cener ne sciolser sugli accesi roghi
L'ossa cadenti. E perchè mai di croce
L'alto vessillo, onde attestato è amore,
Perchè là sventolò dove i germani
Sull'ara giacquer, dal vostr' ense uccisi?
E il nome ancora, innanti a cui s'inchina
Il sommo e l'imo, quel solenne nome
Nomar di Lui che sui svenati Pii,
Germani suoi, versò pietà, là osaste,
Dove o v'avria, dalle sue nere nubi
Romoreggiando, fulminato il tuono,
O ingojato la terra in suo profondo,
Se giusta il merto il punir voi non era
Del dì che premio e punigion decreta!
Ripassate di morte or voi le valli,
Là rivedete dell'età vissuta
Ancora i dì che d'afferrar più certa
La corona del ciel con lorda mano
Del sparso sangue altrui folli sognaste.
Ve' il lor da morte colorito volto,

Ed il tremor che penetrò, versato
Dalla natura in suo vigor, per l'ossa,
Non per lo spirto lor, che da caduca
Sua spoglia uscì, dominator tranquillo,
E in preda a' venti volentier lasciolla,
Salvo però suo dritto un dì su lei ;
Ve' l'inno lor, cantato a Dio tra fiamme,
Finchè non interdetto il canto funne
Dall' ignea vampa : che divenne or tutto
Il da voi visto ad inumana calma ?
Di grazie or è, d'adorazion, di festa,
Di gioja il tutto un elevato grido
Al Dominante in ogni ciel de' cieli
Ed al German de' Testimoni suoi.
Morte è distrutta, ed anzichè di sue
Minacce abbrividir, senso i Risorti
Ne senton in lor cor dolce, possente,
Dacchè de' morti il cener tutto i venti
Portaro, e nuova creazion pel campo
Della natura errò, dacchè di gloria
Inno cantaro a Dio con tronche voci ;
E non che prece di pietà, sul labbro
Lor risonò solenne *Santo*, e il nome
Dell' ineffabil Ente in tuon giulivo.
  Queste il valido Attor movea querele
Contro i tiranni. A lui seguinne un altro,
E, Attor temuto, incominciò l'azione:
Là giaccion morti al suol; reprobi sono
Degli uccisori al par. Lor vita, il sommo
Vol, cui tentar con ignei vanni osaro
Di Religione ai più sublimi arcani,
Li giudicò. Benchè da lor si desse
Profonda in core, e di marmorei fregi
Ornata tomba all'orgoglioso intento,
Pure il Veggente dal suo ciel vedea
La non vista da lor. Che se anche a voi
Visibil era, non a man crudele
Avreste lui, sol perchè stato umíle
S' elesse, ucciso. Il vostro fatto udite :
Nel Santuario, tranne Quel ch' è eterno,
Niun Giudice sedea. Quando Cristiani
Il bel macchiaro di lor Fè candore,
Quando, di colpa rei, nè di lor colpa
Chiedenti a Dio perdon, son iti al Figlio
Oltre il lor metro, e, nell' oscuro Verbo
Di faccia a faccia lui veder, già visto
Immaginando lui, d' intero obblío
La lor polve copriro, e quando addietro
Se ne tornaro affascinati, e solo
Vedeanlo ancor nella vision sognata
Illusi ognor che l' Ostia offerta fosse
Del Golgota all' altar l' apparsa immago,
Lo scorso dì nell'igneo lor cervello :
Allor quel desso che per noi piè posto
Nel Santuario avea, troppo al suo Templo
Era vicin, Giudice Dio de' rei,
Perchè dal margo delle tombe osato
Avesse alcuno, a cui di tempo un breve
Spetta possesso, a lui venirne, e i tuoni
Recare a lui d' aitatore a guisa.
Tanto da voi s' ardì. Quel sei tu ch' anzi
Che il bene oprar di tua salvezza, in tuo
Tremor lottando, la tua ferrea fronte
Tra' vermi ergesti, e dall' inferno addotte
Hai teco pene, in dura tempra strette,
De' tuoi germani a più crudel tormento,
E di freddo furor colmo e annerito,
Giudizio apristi, cui di sangue lordo
La tua man feo. Chi può nomare i lai,
Chi l' ira delle pene, or minaccianti
I vostri capi ? Con tua voce esclama,
Versato sangue, e in alto tuono accusa,
Or tu le noma. Siede Dio sul trono,
Onde tua voce udir, onde le aperte,
Da cui scorresti, vendicar ferite,
E con te i dì dell' innocente ucciso.
  Dal dir cessò l'Attor secondo, e intanto
Da quelle schiere, che cingean da presso
Il divin trono in luminoso cerchio,
Un s' avanzò de' Senïori, e tratti
In fronte avea di pensator profondo :
Fra gli altri alunni voi quell' un vedeste
Di sì sensibil alma al male altrui.
In vita prima ei si chiamò Lebbeo :
Ora dal nome del celeste Spirto,
Che Tutelar già fugli, Elim s' appella.
Diss' ei così : Da vostra vita io torco
Mie luci. Ell' è vita di sangue. Il corso
Orribile ne segna oppressa a morte
Innocenza da lei. Con qual voi deggio
Nome nomare, o torbid' ore e negre,
Ore d'alto terror, che Creazione
Chiamò sì spietat' alme a lor nascenti
Corpi avvivar ? Foste già voi le stesse

Ore che col lor suon nunziaro ad Eden
Maledizion di Dio, cui morte prima,
Cui compì di natura il primo grido;
E solo ancor dall' esecrata terra
Voi v' arretraste, onde nunziar vicina
Col vostro suon del dì final l' aurora,
Voi l' ore foste che quest' alme, vote
D' ogni uman senso, a eternità portaste?
Non Creazion però le creò tali:
Tali da sè divenner esse. E ch' esse
Le autrici sien de' lor funesti guai,
Non al trono ne salga e alle mansioni,
Ove i Beati hanno lor sede, avviso.
Ma le compiango ancora? Anzi che queste,
Compiango l'uom che d'ignominia tanta
Coprì suo nobil grado, e troppo lungi
Ito è dal fine ond' è creato, ahi troppo!
Compassion nulla? Ah ne vedeste pure
Il duol dell' alma, in morte lor n' udiste
Il rantolo profondo! E sin l' estrema
Dolente voce ad eccitar non valse
Tenero senso di pietà ne' vostri
Tiranni petti, ove una vista stilla
Di pianto implorator tal fu, che in altri
E scosse l'alma e a compassion la indusse?
Certo non io da voi dolce pretendo,
E tremor santo al core, ove da voi
Soffrir si vegga l' innocenza oppressa,
Che, quanto più dall' oppressor suo soffre,
Da Dio Retributor tanto più sorte
Hanne beata in guiderdon. Non questo,
Ma qualche tratto e fioco lume io cerco
In voi d' alma immortal. Guai, pietà nulla
A voi. Vostr'occhio allo strisciante verme
Sulla terra a diletto il pien favore
In lui, rivolto al ciel, riconosciuto
Del Creatore avríavi, il Dio pietoso
Che lassù regna. Ma da voi non mai
S'erse occhio al ciel, non mai si pianse, e s'ebbe
Non mai pietà d'un uom. L'ulzione adunque
Da voi se n'oda; ritardò; ma rompe
Or ogni indugio: Pari a voi del mondo
Il Giudice pietà nulla or conosce.
Elim ancor parlava, allor che in trono
Girò repente il Giudice sue ciglia,
Di terror carche, ad Angiol un, Ministro
Dell'ulzion sua. Come di Dio lo sguardo,
L' ira del volto suo ritrar con voci,
Come imitar del suo comando io posso
Il tuono al Serafin? Così gl' impose:
Scendi, versa terror sugl' inumani,
Scotitor di lor alma, onde in delirio
Vegga vision della da lei mertata
Pena che le si appressa, e de' suoi tratti
Di crudeltà retribuzion cominci.
Così il Giudice a lui. L'Angiol di morte
Esecutor volò pari a pensiero;
Al cospetto versò di quei schierati
Tiranni vessator boreal bujo;
S' avvicinò, comandò lor, tonando:
Seguite me, vedete. A vol veloce
Li precedea, lor minacciava a sguardo
Su lor vibrato; nella notte ei stette.
L'orribil ivi cavità profonda
S' aperse al Serafin. Calommi il velo,
Onde vid' io ciò che vedean costoro.
Torcer occhio volean; ma Onnipotenza
Del Figlio li rattenne al par d' immote
Rupi, e l'orrore a rimirarne astrinse.
Ossa di morti là giaceano, e un turbo
Scorrea su' vanni suoi pel lungo campo
Del duol, romoreggiando. Il turbo l'ossa
Afferrò, scosse e feo tremar. Diè fiato
Ogni osso a voce; esecrazion sonava.
Ersi occhio allor dal campo, ed al Pietoso,
Ver' chi pietà sentì, porsi mie preci.
Mentr'io tuttor gliele porgea, lasciaro
Degli uccisi la schiera, e in bianca veste
Venner giovani cento, ognun qual bella
D' Eden stagione, qual mattino ognuno
Di risorgenti. A vol venían giulivo,
E risonante melodía. Che dolce
Era visione a me veder d'Abele
I vegnenti germani! Han essi al trono
Lor corone deposte, e queste a Lui,
Che Giudice sedea, cantaron note:
Chi è quel che, molle di sudato sangue,
Vien dal Cedron quassù? Chi è quel che a Sa-
Delle belle ferite ond' è coperto (lem
Il monte irradia? *Osianna!* Io quegli sono
Ch'Ostia per l'uom m'offrii, Dio Placatore.
Perchè l'ossa ti cadono, dal pondo
Di questa morte oppresse? E perchè, pari
Ad uom che lotta, da tua fronte stilla

A te giù il sangue, e in sì alto tuon tu sclami?
Ho da me sol lottato; un non fu meco
De' figli della terra. *Amen*, tu sei,
Amen, il Compitor, *l'Alfa* e *l'Omega*.
Osianna! Tu dalla tua tomba al trono
Ratto salisti. Or Giudice, o Signore,
Dei chiamati da te morti vi siedi.
Sì, i morti hai desti, o Lottator, di Salem
Salito al monte dal romor del Cedron
Di sangue in tuo sudore, e là coperto
Di belle piaghe. Contro noi lottato
Ha pur di Dio nemico, ed è tuo dono
Se a morte ei noi piagò, tuoi Testimoni.
Quando catene, a duro ferro inteste,
In profonda prigion strignean noi chiusi;
Quando dalle furenti, atre pupille
De' tiranni erompea d'accesa vampa
Armata morte e d'affilate spade,
E agli uccisori esecrazione intanto
D' umano senso spettator sclamava,
Pace implorando degli uccisi all'ossa;
Quando lo spirto de' Profeti, e quando
Infuso funne di morir coraggio,
Allor morimmo, al Compitor s' esulti,
La mortal vita consumammo allora,
E meta funne il ciel; cinser corone
Le nostre tempie, dietro a noi si sperse
La vita allor, qual polve al vento, e tosto,
Qual sermon breve, n' ammutì la pena.
Vita dell' uomo, in creazion tu sei
Giro di ciglio ad istantaneo sguardo,
Cui però premia il dì final, cui degna
Ornar di bella e di corona eterna.
Risoni, o laude, il canto tuo, risoni
Eternamente. Estro animato, in alto
Spingi il tuo vol con ali aggiunte ad ali,
E ridondante, ond' ebbro sei, tu annunzia
Lassù tua gioja, annunzia tu. Converta
Voce il suo suono in giubilo, e ne' Cori
Salga del trono ad esultar. Te lodi,
Te adori ognuno, e a te, che regni in tutti
De' cieli i cieli, e il sofferente in pace
Consoli, renda ognun gloria ed onore.
La polve ancor non esistea, non l'alma
Da te creata, onde la polve ha vita,
Ed eri già da eternità tu Dio,
Già tu volvevi in tuo pensier te stesso
Dio Placator, che placò Dio coll'uomo,
Che l' innocenza riparò perduta.
L'Angiol primo di morte a pari mossa
Di schiera ostile ora appressossi al trono
Il millesimo passo. Ei là ristette,
Sonò la tromba, ei là parlò, tacque ella.
Vengan, diss' ei, quassù da' lor profondi
Gl' irrisori di Lui ch' è morto, e or vive.
Veggan il Crocifisso, e apprendan essi
Chi furo. Apparver: non potean più l'alma
Truce velar con illusor sorriso.
D'ogni malizia impresso segno in volto
Additavane il cor. Visti costoro,
I Giudici s' adocchiano a vicenda
Dal bell' ordine in giù dell'auree nubi,
E l'uno all' altro voce invia che chiede:
Chi di noi s' alza a giudicar questi empj?
De'Vincitori fra la schiera estrema
Giovin v' avea che nelle gote un sole,
Che nel ben che il beava, era nat' alba.
Beltà maggior della caduca a lui
Guiderdon era del pallor mortale
Che avealo tinto ne'suoi florid'anni,
E di pazienza con che allor sofferse
La lenta morte. D'Angiol era, e n'era
Tal la beltà, che il bel dell' alma tutto
Ella esprimea colle parlanti sue
In alto tuon fattezze. Ed il primiero,
Che in notte chiuse il sorridente ciglio
Nel fior degli anni suoi, sangue versando
Testimon di Gesù, Stefano scese
Del Giudice dal trono al Giovin uno.
Ne svelava il messaggio occhio abbassato
In umiltà di sguardo. Ei sentì blando
Di tremor senso, e s' elevò fra chiari
Rai, là ristette, e d'innocenza ondunque
Cingealo pace, lo cingea vaghezza
D' eterna vita. Risonò dal labbro
Del Giovin voce pari a suon di corde:
Non più, qual già, della mia vita or dee
Il bel sereno annubilar duol tristo.
Sì, nomo voi, nè più tremor ne sento.
Oh nome! Il padre, ah il padre mio ravviso
Tra quella folla, e il mio german con lui!
Non padre più, non più mi sei germano.
A voi che feo? Padre, dì tu, che feo
A te tuo figlio, dolce inver, ma invitto;

Dì tu, germano, a te che feo del tuo
German la chiusa e taciturna bocca,
E la smarrita di color sua guancia,
Che voi con vostre decretate pene,
Qual s'arronciglia la percossa serpe,
In tirannica guisa a me tentaste
La quiete rapir che al moribondo
Unica resta, il mio destin futuro
D' una vita immortal, l'estrema e certo
Non illusoria speme, il Crocifisso,
Che sangue, è ver, ma dalle vene insieme
Grazia versò, risorgimento atteso
Del gran mattin, la più possente all' alma,
Che con morte lottò, consolazione,
Risorgimento che anche voi dal sonno
Mortal destò, ma non di gioja a senso,
E non di vita e non a sciolto canto
Di giubilo al Primier che ne risorse?
Oh del Giovin su voi troppo l' orante
Alma potea, troppo sentía sè stessa,
Onde lasciarsi l'immortal corona
Da' nemici rapir! Ella vedea
Farsi polve il suo corpo, e aveane lieta
Speme, sapendo che non più saría
Polve esso un dì, ma più che ciel, che terra,
Ve' qual negl' Immortali occhio riluce
Di Vincitori. Ne vedeste un tempo
Spenti di vita i rai ne' spenti lumi,
Rantol udiste respirarne il petto.
Vedete chi son or, se pur non evvi
Il trionfo vederne eterna morte.
  Ei così disse, e lo splendore a tanta
Beltà, quant' hanne de' Celesti un primo,
Gli si elevò visibilmente. E quando
Nella sua gloria ei là posò, gli diero
Un nuovo nome i Vincitori allora.
  Un Saggio intanto, che le vie fallaci
Di natura lasciò, che d' Orïoni
Coll' ali a tergo, e colle più robuste
Giunte ali a lui dalla nozion profonda
Di ciò ch'uom debbe oprar, dal lume alfine
Che nell' uom lotta ognora onde sottrarsi
D' uman giudizio alla fallevol scorta,
Sino al trono del Figlio ed alla luce,
E del Giudice Dio sino alla lance,
Contento avea spiccato il volo, or venne.
Come sorgente giù dal suo pendío
Fluisce, e fassi in breve corso un fiume,
Così da sguardo giudicante i nati
Pensier del Saggio giù scorrean dal labbro:
Lento battei le mille, obblique vie;
Ma la indagata e da me poi percorsa
A disinfinto cor, me al Figlio addusse.
Quando luce v'apparve, alme, in più vasto,
Aperto campo di pensier sublimi,
Liete diceste allor: Luce tu sei:
Sei sacro sangue, allor diceste a quello
Dell' Immolato; ed al Divin che in notte
Il suo capo chinò: Tu sei l' Eterno.
Troppo indugiai di creazione all'ombra,
Dio ricercando, ombra però che colmo
Hammi d' un sacro orror. Se m'occorrea
Obbietto all'occhio, e m' apparía verace,
Giudice sguardo su lui tenni, il volto
Scrutinandone a lungo, e dir tentai
La prima fiata: Verità qui veggo.
E quando errante e traviato Saggio,
Io vidi l'orme che un dì furo impresse
Dal piè divin, giacqui, adorai, sclamante:
Ve' santa terra, ve' del ciel la porta.
Io m' appressai sol qualche tratto a questa;
Dì però venne omai che, mentre orava,
A me s'aperse con chiaror divino,
E in sua beltà là vidi il Figlio. Allora
Io m'arretrai sulla già corsa via.
Or più chiara vid' io di creazione
L' ombra, e nel tipo in minor velo i tratti
Del Prototipo vidi; ancor conobbi
In croce io Lui che preconobbi in cielo.
Tal io Lui vidi volentieri, e seppi
Che il Moribondo ch' or chinò suo capo,
Era quel desso che alla tomba ingiunse
Di spedir morti a Lui. Così da voi
S' investigò? Quando di Dio la figlia,
La verità, che dall' error va immune,
L' orgoglio vostro a ricercar s' accinse,
Corse le vie ch' io corsi? Oh non il nome
Più ne nomate, il suo solenne, o indegni,
Ond' ella in ciel non voli, ira vi desti,
Che strugga voi d'onnipotenza a sguardo!
Eroi versaro il sangue uman sul campo,
Cristiano sangue sparser altri all'are;
Ma all'ara, al campo dalle lor ferite
Fluì sol sangue. Con occulte spade

Alme immortali voi feriste, e morte,
Che i corpi lor depose a vita in tomba,
Non certo ne fluì, ma morte eterna.
Voi fra l'ignaro vulgo, e ancor più spesso
Ne' palagi portaste, empj coppieri,
Del velen vostro spumeggianti tazze,
Cui cingean di corona il piacer molle
E il schernitor di verità sorriso,
Onde il fulgido d'or, l'ebbro tiranno
Di sua malía, più di leggieri e morte,
Ed uman core, ed oltre tombe atteso
Giudizio, ch'or la milleocchiuta faccia
Volse, da quante lagrime son sparse,
Ch'erse al ciel tutte le pendenti nubi,
E che svelò Gesù, Giudice in terra
Del mondo intero, ad obbliar s'indusse.
Silenzio era ne' cieli. I Padri intanto
Della stirpe d'Abramo, in luminoso
Cerchio movendo, s'appressaro, e ad essi
S'uniron anche Testimoni assai
Fra quei che avean di questa stirpe eletta
L'innanti sera del giudizio estremo
Fatto ritorno al Figlio. E qual da carche
Nubi di fiamme il sen, tal s'ondeggiava
Da' Testimoni, e s'incutea terrore.
D'essi un s'alzò; tutti con plauso i modi
N'accompagnaro e tutti i detti, ed hanno
Proferito con lui tutti di morte
Una sentenza. L'Inviato disse:
Mentre ancor Cristo vita d'uom vivea,
Chiamò da tombe sonneggianti corpi
Ad attestar che aveali un Dio ridesti.
Genía la prima d'irrisori insani
Decretò morte a' Testimoni allora.
La non estinta mai stirpe d'Abramo,
Che imprecò sovra sè del Figlio il sangue,
E che dinanzi all'annottato altare
Del giudizio sostette onde incessante
Sangue versar, qual vittima solenne,
Ora nel dì della terribil ira
Fu eletta ancora ad attestarlo un Dio.
Tai per sacra Mission noi Testimoni
Del sangue sparso dal Messia, ch'or siede
Giudice, a schiere in ogni terra andammo.
Ve' qui noi stiam, là i giudicati nostri
Germani. Un tempo tutti noi vivemmo.
Può co' suoi. Soli il ciel, potria con sua
Prole la terra, a color mille intinta
Da primavera, favellar sì chiaro
Di Lui che il cielo e che creò la terra,
Qual favellò del Placator divino
L'immensa ebrea nazion? Risorser morti
Da tombe loro, e Testimoni apparsi
Son essi a voi, nè da voi furo accolti:
Tanto dell'uom voi la ragion, l'immago
Profanaste di Dio, fiducia tanta
Riponeste in voi stessi, in Dio sì poca.
Volgan da loro i riprovati schiavi
De' falsi Numi e fronte e ciglio e sguardo.
Lo spento di lor opre interno lume
Gravi sollevi a eternità sue grida
Da quella polve ove co' piè coloro
Lo conculcaro, ed or ben altro attesti
Dell'attestato già da noi Messia.
Come nomare or lui? Voi lui vedeste
Che pria le Chiese perseguì, che poi
Al ciel salì, colonna d'or del Templo,
Ch'è Santuario intero. Oh come lui
Nomar? Il nome che lui noma è nuovo,
Inesprimibil è. Sant' uom, tu pure
Da mia stirpe tu scendi. O polve, ond'io
Plasmato fui, te benedico ancora.
Così ei parlò: Per età volgo eterna,
Ah per eterna, sì, l'occhio alle pene
Di che a più genti additator me volle
Ei che con alto tuon me, che movea
Persecuzione a lui, destò dal cielo!
Angioli, han nome i Vincitori, e voce:
Quello è salute ed *Osianna* è questa.
A que' reprobi tacio e velo il nostro
Solenne, eterno ben. Morte è il lor nome.
Quando pur da mie vene il sangue scorse
Testimon di Gesù, non più mio ciglio
Pianse i nemici della Croce; allora
Giudice ne divenni; il fin ne vidi;
Giunto n'è il fine omai, n'è giunto il fine.
Quanto invilite e parve, e quanto furo
Da ombratile sapienza alme annottate,
Quanto in balía d'orgoglio ed infelici
Quell'alme fur che non vedean chiarore
Del divin Padre al divin Figlio in volto!
Voi l'alma mia spregia altamente, e quasi
Sdegna voi giudicar qui in faccia a tutta
L'umana schiatta. Come esimio e bello,

Com' era vago per gl' immensi suoi
D' eternità prospetti, e come eccelso
Era il Templo ove Dio! Costrutto al trono
Ben oltre i Soli, esso però giù scese,
Su natura posò: suo sacrificio
Fu il sangue sparso a pro dell'uom caduto;
Alta gioja il suo canto; e compimento
D' ogni desío d' alma immortal, sin dove
Col pensiero ella giugne e col suo senso,
Fu l' umana salvezza, ond' egli è Autore.
Tal era quella Religion di Cristo,
Cui non conobbe, ah non conoscer volle
Detestabil follía dell' alma vostra,
E rigettò con uno scherno amaro!
Di Cristo udiste il grido estremo in croce
Ad insensibil cor: ma cento e cento
Anni volsero, e il Giudice del mondo
Le ciglia aperse, e l' ammutito labbro
Parlò sentenza a' rei: Scenda messaggio
Alla porta di morte, e sclami a inferno:
Oh come son que'giganteschi aspetti,
Che di minacce empíano il ciel, caduti!
Fian giudicati, e d'essi ognuno in breve
Al suo vicino griderà: Tu meco
Piagni il nostro natal, l' ora che fummo
Creati a eternità. Così tra loro,
Poichè i blasfemi a giudicar l' Ucciso
Siede sul trono. Tai le sue parole.
Ora il Giudice disse in tuon men grave:
Numerate alla terra ore assegnai:
Cadde la sera, e del giudizio è l' ora.
La credeste chimerica, e non essa
Tal fu, l'ora sonò. Qual s' arronciglia
Verme, di polve abitator, se nube
Fulminatrice, cui nel dì trascorso
Non ei temea, vede apparir nel cielo;
Tal è di voi che inopinato strale
Colse e ferì. L'ora è venuta, e tutti
Color che odiaro la virtù più soda,
Pesò su lance, e li trovò d' assai
Pondo leggero. O peccator, che in folle
Pensiero immaginato hai mortal l'alma,
Di tomba erede, non è morta, e in croce
Chi di sangue fra rii muto era, è eterno.
L'era anche pria che, ad empietà tua tanta
Da creazion non fatto, il morto Uom Dio,
Placante Dio, tu ad oltraggiar t' ergessi.
Iehova, dì bontà, Dio di pazienza
E di pietà ver' l'uom, quand'ei con morte
Ancor lottava, e i falli suoi sentía,
Cancella, o Padre, de' blasfemi i nomi
Dal libro tuo. Non son più miei germani.
Costoro il Dio Riparatore, il suo
Sangue, di morte l' agonía, le luci
Irrigidite e spente in croce, il Figlio
Risorto, al cielo asceso, ogni sua gioja,
Ogni suo pianto profanaron. Ite,
Sì, da me lungi, da mie pene espulsi,
Da mia, che assunsi, umanità, da morte,
Onde ammutii, da mia risorta spoglia,
Dalla salita al ciel, dalla mia gloria,
Al destin ite, che empietà mertovvi.
La di morte a costor detta sentenza
Le lor alme ferì profondamente,
E di rimorsi in loro core accese
Ardente foco. A lui volean, ma invano
Tentaron l'occhio alzar. Non più del Figlio
Dalle ferite or scorrea sangue; il suo
Tonante trono era non or la vetta
Del Golgota, nè voce uscía dal trono,
Grazia sclamante. Cadder essi; un fuvvi
Però che in piè ne sorse, e d'alzar l'occhio
Al Giudice tentò con nuovi sforzi.
Ei le braccia qua e là gettò, gridando
Sì, che i campi l' udiro e i cieli intorno:
Giacchè dunque un confin pietà conosce,
Lo ignori almeno onnipotenza. O Ultore,
Tuo tuono impugna, e se tuo tuon può l'alme
Annichilar, tu me di corpo e d' alma
Uccidi, e fa che del suo foco m' arda
E corpo ed alma, e incenerisca e pera.
Su me ancor cada la tua man, con essa,
Ministra ancor del tuo furore, afferra
Il cener, sciolto dalle mie ferite,
Colla tua stessa man sperdilo al cielo,
Onde in sua fuga l' alma mia co' pochi
Di pensier rotti a lei rimasti avanzi
D'ente ideale negli spazj occulti,
Cui non lice esplorar, corra e smarrisca.
Ei così al ciel sclamava. Alte le mani
Giunte elevammo; perocchè vedemmo
Cader di mano agli Angioli di morte
Del giudizio le trombe; Eloa velarsi
Ratto; e vedemmo il Giudice rivolto.

Stese il braccio, lanciò, lanciò fiammante
Tuon che dal sommo all'imo, e sin d'inferno
Rimbombò forte alle arcuate mura,
E che precipitò ben cento colli
Dall'alto ove sedea Giudice Cristo.
Tremor, fumo e fragor, quale in tremoto
Suon cupo ondeggia dall'un monte all'altro,
Giacean dell' igneo tuon rimasto orrore.
Il blasfemo cercai nelle rovine
Con sguardo alato. E vidi lui che uscía,
E contorceasi tutto. Aveagli il tuono
Ultore accesa di più fino acume
La vita a senso, il cor trafitto a spade
Di più taglienti affetti, e infisso all'alma
Di più profondo, abitual cavillo
Pensier, che, come d' incertezza intorno
A lui rotante, il collocò nel centro.
E voce udimmo di sua nulla speme,
Che del terror ne rintronò dal campo :
Cessa tu, messagger, tu, ultor, deh cessa
Tu, del Giudice o tuono ! Eternamente
Io t' odo, ah eternamente i fumicanti
Colli su me precipitan ! Rimasto
Foss' io sepolto sotto voi cadenti,
Cadute rupi, onde in region più bassa
Del suo tuono immortal rimbombo udissi !
Maledizione alla mia bocca impreco
Che supplice s'aprì, che con sua prece
Terrore accrebbe al già tremendo innanti
A Dio giudizio. A morte impreco e a vita
Maledizion, la impreco a color tutti
Cui diè la madre e diè la tomba in luce.
  Sembianze fosche che di fuga a volo
E m' apparíano e mi sparíano, or furo
Gli offerti obbietti alla mia vista. Udii
Or tuoni, or arpe, indi la voce al trono
Sclamante udii. Ma dal suo suon gli espressi
Pensier non io compresi. Alcun soltanto
Distinto a me n'udía l'orecchio ; e gli altri
Cadean de' tuoni nel mugghiante fiume.
Così voci di lai cadon confuse
Se trema terra, e le città rovescia,
E n' alza polve al ciel. Sembianze nuove
Mai sempre ancora, e non svelate appieno,
Altre apparir, altre sparir mi vidi.
Or più fugace, or mi scorrea più lento
Il tempo. E ciò che a me così sparía,
Pareami d'anni apparizion. Ve' scena
A me s' aperse. In gigantesco aspetto
Vidi Caino, e vidi eroi che stretti
Ei fra pesanti avea ferree catene,
Al cui cupo stridor taceano i tuoni.
Mi sparver tutte alfin le annubilate,
E ve' vidi apparir nuove sembianze.
  Mute giacean le accolte schiere in giro.
Or Eloa scese, esecutor dell' alto,
Divin comando. Messagger se n'iva
Del gran trionfo, e tanto estatich' era
Dell'affidato a lui nobile incarco,
Tanto beato, ch'ei saría risorto,
Se risorger da morte Angiol potesse.
Ei Santi al trono del Divin dovea
Dalle schiere condur. Quando i vegnenti
Vidi, i più pii, della mia stirpe onore,
In essi io ravvisai. Sorsi al lor merto
Mentre veníano, e d' ondeggiante gaudio
E della gloria loro ebbro, sclamai :
Ah sul vostro cammin spargerò palme
Da voi mertate, che da pii viveste
E che da pii moriste ! Io lo sclamava;
Ma, stupor anche a' Serafini, i Santi
In loro gloria stavan ivi al trono.
  Or la tromba sonò : Tutti apparite,
Voi tutti, orror d' umanità, che o sotto
Muscosi tetti, od in palagi aurati
Viveste un dì; te, vil genía, qua chiamo
Che inonorasti con ignobil core
Il muto merto de' più saggi figli
Della tua schiatta All' imperante suono
La turba n'apparì. Saliro a stento,
Carchi di sè costor. S' aprì giudizio :
Eman giudice funne. Il Santo disse:
  Certo in noi s'ecclissò di Dio l' immago,
Ed il terrestre abitator null'orma
Riconoscea di Dio, suo Creatore.
In ogni eon però vi spedì Dio
Vivi d' alt' alma, e del suo nobil fine
Conscia, di probo cor, di paradiso
Avanzi santi, onde col tuon possente
Di voce lor sul retto calle addurvi,
A voi l' alma immortal, il dì che l' uomo,
Grand'opra sua, per tempi eterni in Eden
Creò Dio, rammembrando e quel giudizio
Cui Dio tenuto oltre le tombe avria,

E a cui da voi non si pensò giammai.
Quest' Inviati rigettaste; ed essi
A intrepida lor alma e contro scossa
D' avversator portenti opraro, e furo:
Pensier di Dio che in Dio ritragga il Primo,
Moderat' alma, pari metro, ond' uno
L' altro misura, adorazion di Dio,
Non ostentata innanti a Dio bell' opra,
Ver' l' uomo attiva umanità compiuta,
Alma tranquilla ch' è di sè contenta,
Purchè da Dio ciò ch' ella fa s' ammetta,
Virtù tacita, occulta, a parlar pronta,
S'uopo è che virtù parli e altrui s'opponga,
Ardente, ed anche fra' più dolci istanti
Di questa vita da vicin trapasso
Non rotta gioja e dal sorriso a morte.
Li rigettaste. Non che il lor gran merto
Onorar chini ed apparar ragione
Onde si tien da immortal ente a vile
Gaudio terrestre ed onde l' alma allora,
Che a pieno senso l' esser suo conobbe,
D' altra innocenza desiò, tremando,
Possedimento e più profonda pace;
Non che seguir l' esempio loro, alzaste
Vessillo ostil contro mortali, in cui
Splendea virtù, persecutor ne foste,
Sparse vostr' empia man mordace polve
Sull'opre loro ad offuscarne i rai;
D'Angioli mormorò vostr'empia bocca.
Santo il Giudice n' è. Pel Nome suo:
Anch'ei su que' tiranni abbassò il ciglio
Che vessarono l' alme a lui più care,
Ma gli abbassati sguardi suoi son questi
Che or colgon voi, che negli abissi a foco
Onnipossente or dannan voi, tormento
D' eternità, punitor vostro. Ei tacque.
E la parola giovin uno or prese
Che pria sfiorì dell' età sua matura,
Che anch' ei vivente la virtù difesa
Col sangue avría se di versar per essa
Il sangue loro altri eran degni, e disse:
Mentre virtù soffría, mentre correa
Col pianto agli occhi alle deserte piagge,
Non pianto ad occhio ammirator veduto,
Dell'orror conscio, presagii di morte
Un dì sentenza a' vessatori suoi.
Torsi la faccia da lor opre, all'empio
Blasfematore esecrazion tonai;
Ad ogni braccio me sottrasse il foco
Di gioventù, l'orribil suol de' rei
Io calpestai, giacqui, morii, m' attesi
Di morte udirne la sentenza: or solla.
Dicea: L' Eterno a' sofferenti invitti
Per la virtù benedizion sorrise.
Il morto, or vivo, vide palme e pene
Sulla lor via. Retribuzion n' avranno.
Incontanente decretò dal trono
Dio Giudice il destin con che ei punía
I vessator de' Pii. Suon d'ignei accenti
Pubbliconne il decreto, e i giudicati
Rei sen fuggiro. Un Cherubino a volo
Nella lor fuga gl' inseguì fra nubi.
Ei col terror dell' ira sua tenea
Dietro a que'rei che il precedean qual vento.
Dal suo possente vol romoreggiava
Ad ogni istante un turbo. Or stette, e stese
Il Cherubino di minaccia in atto
Suo braccio. Ei tacque; giù sporgea pe' cieli
Colma tazza di fiamme, e dal suo braccio
Su' Risorti scendea l'ombra diffusa.
Ratto la tazza, che s' udía sonante,
Capovolse, e dal cielo ei versò fiamme.
Risonava essa ancora, ancor sul campo
Del giudizio piovea foco a gran scroscio,
Quando lo Sterminante in alto tuono
Da cielo in ciel giurò: Pel Nome suo,
Iehova ha nome, ha nome pure Ultore,
E per que' Giusti Amor. Ei fu che l'uomo
Sulla nozion del vero Dio, sul culto
Che a lui si debbe, istrusse; ei sol sapea
Di Dio l'essenza. Qua da voi s'appaja
Che, immaginando per soverchio orgoglio
Deità false, nell'errore osaste
Trar l'uom, che osaste il sommo Dio del cielo
O difformar negli attributi suoi,
O a Lui, ch'è sol, Numi assegnar compagni.
Essi là fur. Li giudicò Dio stesso,
Il Fondator di Religion, che il Figlio
Vaticinò con vaticinj illustri,
E che attestollo ancor sino alla sera
Del giudizio final. Qual uom mortale
Che già solea seder del tuono a destra
E il suono udir dell'invitante tromba,
Veggo, diss' ei, tutti gli aperti campi

Della terra che fuma, idoli in essi,
Cui d'uom stranezza immaginò. Fur vostri
Dei? Dovean questi il Dio ritrar, da' cieli
Il non ritratto? L'ombra in lor n'è appena.
Benchè follía voi da un abisso in altro
Precipitò d'errori, era non spento
In voi però di creazione il senso,
Dicente a voi, che nè sul campo il verme
All'alta nube sclama, e il pianto asciuga
Del fiotto il mostro al patitor, nè al core
Il Sol nascente umanità raddoppia,
Nè santo fanne il sitibondo spirto
Di pace e d'innocenza, e ancorchè incenso
E sacro foco arda sull'ara ognora,
E scorra all'ara ognor canto di laude.
Tal era il senso in voi: pur, troppo alteri
Di voi medesmi, innanti a Dío voi polve,
Al Sommo Dio non v'inchinaste umíli.
V'immaginò follía nuove e più strane
Chimere ancor, nuova dottrina, e tale,
Che l'uom d'alma immortal da voi fu istrutto
Ad adorar, qual Nume, una vil serpe,
Che strisciò giorni appena. Or siavi noto
Che mentre sordo era nel bosco il Nume
A vostre preci, o l'Orïone, invano
Da voi pregato, non a fren tenea
I suoi destrieri, al ciel de' cieli e pompa
Salía de' vostri sacrificj, e chiasso,
E sentía tutto il Dio regnante in cielo.
Ei di color, che in empietà profonda
De' Numi avean coll'illusion demersi,
La miseria conobbe e il piacer ghiotto
A cui si diè nell'epulante templo
L'uom così illuso, i lai, le grida intese
De' pargoletti, cui de' vostri Numi
Braccio abbrancava d'infocato bronzo,
Lo squillo udì delle giulive trombe,
Invan sonate, onde ammutir l'interna
Voce del senso, che, di duol mortale
Le impallidite e da inuman comando
Le astrette madri a rimirarne il sangue,
Del favor prive di velato sguardo,
E a sorrider de' figli alla sofferta
Barbara morte, più tenean repressa
Ve' in lor cor, sclamar la udía più forte
L'eterno Udente. Ora il versato a rivi
Sangue ei ripete, or l'empietà punisce
Con che voi Numi immaginaste, e un culto
Rendeste lor, di tutte l'opre or siede
Giudice ultor, opre che avría più rette
Oprate l'uomo, e non oprò, da vostra
Dottrina illuso a vaneggiar da vile.

Dio Giudice parlava, e le risorte
Schiere frattanto divenir più chiaro
Vedeanlo in volto, e irradïar svelato
Nella sua gloria. Or Enoc sorse, e cinto
Ve' de' suoi rai da bella aurora, ei disse:

Quand'io correa di breve vita il corso
Ancora, e ancor mi s'indugiava l'ora
Di gloria nuova, io gía da sol nel bosco,
E sotto il cedro vi sedea sovente.
Là susurravan vita aure ondeggianti,
Là senso io conoscea negli enti tutti
Di natura a me intorno; il senso mio
Era d'alma immortal. Là già nell'ore,
Cui benedico ancor, spesso me il sommo
D'ogni pensier coglíea con ognor nuova,
Inesprimibil gioja, ah il gran pensiero
Dell'Ente Primo, e alla mental visione
Di lui sì l'alma ne sentía profondo
Stupor, che mi cadea, m'abbrividía:
Sì novità mi sorprendea del senso!
Sclamai, non la tremante e muta bocca;
Voce spenta era in lei; solo emettea
Fiato a respir: mi s'arrestò la vita.
Fren pose all'ore il tempo, e le rattenne:
L'alma orante però, destando i suoi
Intimi affetti tutti, a Dio devoti,
In alto tuon così sclamò: Chi sei,
Oh chi sei tu, chi sei? L'Ente degli enti,
Dio, l'Infinito, il Primo, il solo eterno,
Altissim' Ente, l'Increato, il solo
Eterno Amor. Ah (s'arretrò sul labbro
A me la voce, a me dall'occhio omai
Stille di pianto in giù fluiro), ah tale
Gaudio in mio cor, mio Creator, ribocca,
Tale, o mio Dio, ch'io mi v'affogo e pero;
Poichè la piena della tua, che scorre
Onnipresenza intorno a me, me inonda!
Un dì, sii tu, gran dì, da me nomato
D'alto giubilo a voce, andai da Lui
Che me creò, ma non la via de' campi,
A cui morte ha suo dritto, io presi allora;
Oltrepassai la tomba, a Dio salii.

Giudice vostro, o traviati Saggi,
Oggi da Dio qua scendo, a voi, che gonfj
Di chimeriche idee, tiranni alteri
Delle ignare di Dio, da voi sedotte
Alme pusille, ereditar credeste
Una immortal celebrità di nome,
Quando da voi del saper vostro a norma
L' Ente degli enti si svelò, da voi
Nel terribile bujo a vol di sogni
Si penetrò, si discoprì, qual fosse
L' Eterno, il Dio perfetto, e si divise
In più perfetti il perfett' Ente solo,
Si misurò la perfezion divina
Con un erroneo, umano metro, e s' ebbe
Così del Dio d' eternità nozione.
Ben era meglio in vostra polve umíli
Luce aspettar dall' Angiol suo, da morte,
Che vi fugasse oscurità; ben meglio
Era adorar con pio stupor quel desso
Ch' Ente divin, che perfettissim' Ente,
Tutta obbliò l' Essenza sua nell' ombra
Cui ragion vacillante in vostro spirto
Hanne creato, ed ombra fu che molte
Privò bell' alme di nozion verace
Su virtù ch' opra, e sul suo premio eterno.

Così quell' uom parlò, che divin visse.
Altri d' idoli autori infra i chiamati,
Che ancor udito non avean sentenza,
E che cristiani fur da prima, in ansio
Stavan tuttora attenditor silenzio.
Anche gli assisi Giudici d' udirla
Eran bramosi, ed ammutíano intanto.

Non lontana dal trono, e in mezzo a sacre
Schierate file de' celesti eredi
Stava la Madre del Figliuol dell' uomo.
Candido ammanto, di sanguinee stille
Cosparso, al piè le galleggiava. Ed ella,
Tacita e umíl tenea l' occhio abbassato
Innanti a sè. Tal se ne giva al trono,
E v' adducea le taciturne schiere.
Di contento stupii : tanto a vedersi
Ell' era bella, e sì beante al core
Me n' eran gaudio il portamento e gli atti.
Giunta al Giudice innanti, alzò le luci,
Il rimirò, profondamente orando,
A lui prostrossi, a' piè di lui depose
La sua corona, e dicea nulla. Or mentre
Stava ella innanti al Figlio, un suon più mite,
Del *Gloria* al canto egual, scorrea da tutte
L' arpe festose. Intorno a lei prostrati
Tutti giacean quei ch' ella seco addusse
Martiri, e a Lui, ch' uom Dio morì, ch' è eterno,
Depose ognun la sua corona innanti :
Sorgete, o figli, il Placatore or disse;
Amate me, qual amai voi, versando
Da piaghe mie, Maria lo vide, il sangue.
Il Giudice parlò; pianse Maria.
Indi ella aperse le sue braccia, e stese
Al trono, sorse, stette in piè, rifulse,
E diè principio al canto suo solenne,
Ch' ogni Risorto udì, che fu a' Celesti
Fonte di senso d' innomabil gioja :

Solo a te, solo a te cantato sia
Eterno *Osianna.* Ve' da te distrutta
Fu appien la morte. Salse invan la colpa
Accusatrice al trono tuo tonante.
Lagrima sacra, che sovente cadde
Dall' occhio mio sin nel riposo eterno,
Quando Cristiani, da istruzion non retta
Intorno a me guidati, a me serviro,
Come al mio Figlio, or tu t' asciuga, or taci,
Pianto di compassion; poichè la terra
È sterminata, e quelle splendid' are
D' onde le adorazioni, e d' atei tanti
Mi risonaro i dissennati strilli,
Ch' io non udii, che udì però chi or alme
In questo dì, ch' è di terror, disgiunge
Dallo Spirto primier d' ogni altro spirto,
Dall' Increato le create essenze,
Giacciono polve nelle sue rovine.
A te sia gloria, ogni corona e palma,
Uom divin, Compitor, Dominatore,
A te che il solo a adorazione hai dritto.
Non esistea la polve, e non ancora
L' alma, che d' essa è vita, e già tu v' eri,
Tu Dio, dell' uom Riparazion pensante,
Tu, de' Martiri tuoi, tu, di tua Madre
Riparator, tua Madre, eletta donna
A udire appiè dell' elevata croce
Il suo sclamante moribondo Figlio,
Quest' oggi a udir de' Vincitori, a udire
La voce tua, voce d' un Dio che siede
Giudice no, ma Salvator qui nostro.
Osianna al Figlio di Betlemme, *Osianna*

Al Patitore, al Morto, a Lui che il primo
Nel presepe dormì, dormì l' estremo
Sonno su croce nell' umil suo stato,
Al Portentoso, all'Alto, a Lui, cui nome,
Cui non lagrima noma, al grand'Autore
Di grazia all' uom, d' eternità beata,
Della Mortale al Figlio, al Figlio insieme
Del divin Padre, al più de' Santi Santo.
  Poi vision vidi di sembianze fosche,
Cui m' adducea, cui mi rapía la fuga.
Or tuono, or arpe, or le sclamanti voci
Al trono udía ; ma non potea di queste
Comprendere i pensier; poichè sol qualche
Distinto suon n' udía; gli altri col mugghio
Si confondean degl' incessanti tuoni.
Sembianze nuove sempre ancor, non mai
Interamente agli occhi miei svelate,
Apparizione io sempre e sparizione
Ancor vedea. Scorreami il tempo ad ali
Or più veloci ed or più tarde e lente.
E ciò che così apparso a me sparía,
Teneami d' anni apparizion. S' aperse
Nuova a me scena. Patitori io vidi
Al premio ammessi. Erano questi i Pii
Che d'esimia innocenza il bel candore
Serbato avean, che la lor sorte avversa
Avean portato a doppio carco, e i mali
Sofferto in vita con virtù divina.
Gli incoronava intesto serto a luce
D'origin prima. Ne venían con scorta
D'Angioli. Alfin le annubilate tutte
Apparizioni innanti a me spariro ;
E ve'apparir vid'io sembianze nuove.
  Ah sollevossi all'occhio mio repente
D'eterna morte il più terribil spettro!
Non così mai pensier penetrò l'orbe
D' uno spirto immortal, nè così mai
Ne scosse i sensi più riposti, come
Di quest' orror mi calò colpo in core
E il cor ferì. Ve', la maggior de' vivi
Rei sulla terra infamia, il primier scorno
Della strisciante umanità, ve', i figli
Più vili e abbietti, cui plasmò la polve,
E tai Dio li giurò nell'ira sua,
Apparver gli empj re sentenza a udire
Di morte lor. Non halli tuon dal trono
Al giudizio chiamati, o suon di tromba.
Chiamò costor con mille volte mille
Voci ad ora apparir dinanzi a Dio
Duol rantolante, qual da pugna emesso,
Sospiro ancor di moribondi rei
Che da' tiranni a colpa astretti, a sorte
Misera fur. Notte parean gli apparsi,
Nereggiante di nubi. Un che infelice
Fu in vita sua per tirannia d'un d'essi,
E non pertanto uom giusto e probo ognora
Ei si mantenne, dal suo seggio or sorse
E al Giudice giurò : Vissi ; in tre figli
Propagata, sfuggì l'umíl mia vita,
Però serena sino al dì che l' uomo
Inuman, sorridente, in trono assiso
Fulgido d'oro, i sofferenti Buoni
Tiranno osò trar empj a sè. Morii.
Li giudicasti tu. Giudice, lui
Dal tuo volto rigetta. A me mio sangue
Rapì, creollo a immagin sua, lo tolse
Dell' innocenza al braccio. Il suo tu ch'hai
D'innocenza serbato il primier fiore,
Giudice sii, tu il giudica. Di tutti
I reprobi che un dì miseri in terra
Visser per lui, cada su lui tormento.
  Co' segni ancor d' aspre ferite intanto
Sorser da gloria lor Martiri sette:
È cento volte cento il nome nostro.
Spettacol caro al furibondo ciglio
Vi fu vision di nostra morte ; e nulla
Da noi s' oprò che rei ne chiami e danni.
Sicuro in selva al Creator cantava
L' augel; ma noi non osavam di laude
Cantico a Dio cantar. Nell' erme cave
De' monti ed alle tombe, ov' eran l' ossa
De'sepolti germani a fior compianto,
E ove cresceano al dì final mature,
Noi fuggenti inseguían del furor vostro
Gli empj ministri che non mai cessaro
D' inebbriar del cristian sangue effuso
Le spade lor, finchè de' Santi uccisi
Per ogni intorno le ammutite labbra
E la stesa di morte orribil calma
E i blandi sguardi ancor de'spenti lumi
Atterriron così quegli inumani,
Ch' essi fuggiro, e nelle placid' aure
De' boschi udir credean di turbi il fischio,
Buja notte veder nell' ombra sparsa.

Ma non ancor voi, banchettanti a mensa
Sul fior-adorno letto in mezzo a fitto
Fumo d' astante adulator crudele,
Cogliea terrore. Ergete or l'occhio, e quelli
Tutti mirate che da voi tiranni
Uccisi fur, mirate Lui, quel desso
Che de'morti è il Primier, se la tremenda
D' un Dio Giudice in trono onnipotenza
Cor vi regge a mirar. Gesù si chiama,
Ed esso è nome che su terra udiste
Un dì, che noma ora ogni ciel, che a voce
Del tuono allor non rimbombava ancora.
  Tanto dissero i sette, in cui le molte
Del lor splendeano testimon ferite.
Indi re probo il sorridente a sua
Sorte beata occhio elevò, girando
Sguardo su' Pii che lo cingeano, e disse:
Come la pace nomerò che inonda
Ora il mio core e il bea, con quali accenti
Esprimerò quel guiderdon solenne
Che a me si diè, sol perchè umano io fui;
Nè abbacinato mai da regal fasto
Fui sì, che polve m'obbliassi, ed uomo
Mortal non men del popol mio, cui ressi?
Voi benedico, ore soavi e dolci,
Ore beate, in che il mio cor, veduto
D'angoscia senso in volto altrui, stemprossi
D' umanità ne' non ritrosi affetti,
Ed affrettò ristoro a' lassi, e fine
Alle lor pene. Premio già, corona
M'era il vederli con a me fiss'occhi
Abbrividir di gratitudin sacra;
Pur ve'il Signor che i servi suoi compensa,
Siccome Ente infinito, a guiderdone
D'infinità, me ancor di suo più bea
Tesoro eterno di celesti gioje.
  Da polve in che giacea, già giudicato,
Un de' presciti or sollevò la faccia,
E con man stesa ai re testimon disse:
Fur vitupero i dì che vissi; io sono
Dannato reo. Nobiltà d' alma ignoro,
Onde salser que' Giusti a sì alto grado;
E non pertanto in me medesmo io sento
Che voi fra gli enti dell' umana schiatta
Foste i più vili, i più profani foste
D'ogni mortal, finchè regnò la colpa,
E finchè ancor, nelle latébre ascoso
Del lume interno di ragion, tacea
Il giudizio su lei, ch'or però parla
Nel dì d'ulzion, che la disvela e danna.
  Così costui. Già d'uccisor terrore
S' era Eloa armato. Ultrice vampa a lui
Ardea nel ciglio. Ne pendea pe' cieli
Il di terror papiro. Eloa lo svolse,
E ne romoreggiò nodo di vento.
Ei disse: A voi sovrasta un reo destino,
Infelici creati, e non ha metro,
Non ha numero e nome! Alme infelici,
A guai dannate e a pene eterne! Il grado
Dell' uom più sacro con orror da voi
Si profanò. Se il Re de're levati
Angioli avesse al regio trono, oh quanto
Ne piagnerían, riconoscenti a lui!
Gran scena a voi s' apría, dominatori
Di vostre genti, e prometteasi grande
Premio, onde uman sentir, nobile senso.
Ogni ciel voi vedea. Quando vostr' opre
Vide ogni ciel, torse la fronte altrove.
Sdegnò veder la sanguinosa guerra,
Nota d'infamia in ogni tempo all'uomo,
Il più terribil, forte, irrisor ghigno
Dell' imo inferno, sdegnò pur vostr'occhi
Veder sempre assonnati, a fianco vostro
Strisciante cortigian, virtù negletta,
Non asterse da voi lagrime ai lassi.
A te l' orecchio empì suon lusinghiero
D' immortal nome. Or va; tu l'ottenesti:
Ma non è quel che ti sognò tuo fasto.
Nome eterno v' attien; l' infima plebe
Dell' alme il nomerà colla più fiera
D' inferno esecrazion. Scolpite a foco
Ne' suoi monti di bronzo abisso legge
Le vostre gesta in ordin lungo, immenso,
D' eterno scorno monumento ad esse.
Là non torreggia della gloria il templo,
Non là germoglia verde allor che intrecci
Corona a voi d'onor, non di trionfo
Sotto l' arco risona inno che canti
A voi prodighe laudi, inno che a voi
Inorgogli ognor più l' alma orgogliosa.
Dolenti grida, spaventose voci
Del sangue sparso, romorío fremente,
Imprecazion di nuovi e assai più gravi
A voi tormenti è il suon che vi rimbomba

Dal pendío di que' monti, e che v'echeggia,
Suon dalle orrende, minacciose vôlte
D'eterna notte ripercosso. Or s'armi
Del tuono suo la nube al trono, e scenda
Stuol d'Angioli di morte a ferreo passo.
Alzino al trono i giudicati tutti
Le irrigidite ciglia. Omai su lance
La sentenza si libra, e non va guari
Che ne' cieli la lance alta galleggia.
Eloa così. Silenzio ovunque in terra
Abbrividante or s'era steso e in cielo.
Il Giudice adocchiava a colme luci
Di santità, di maestà tremenda.
Ei spandea rai d'onnipotenza e d'ira.
Sguardo abbassò sui re, si volse e tacque.
Tremaro allor le sottoposte rupi
Ai piè dei re; calò dal trono un turbo,
E del turbo calò su' neri vanni
Ogni Angiolo di morte. I re fuggiro.
Non pietà di tremoto al vol sottratti
Gli ha de' Celesti che veníano, e al guardo.
Un sol pensiero e il luci-sparso loco
De' giudicati re vôto vedemmo:
Un altro ancora, e tuon d'inferno udimmo,
Che le sue porte aprì, che le richiuse.
Già di morte riedean gli Angioli al campo
Ove in trono sedea giudice Cristo,
E del campo salían già l'orizzonte.
Portavan atri nembi a mano alzata,
E di liet'inni ne riedean cantori.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO.

Tace Adamo agli Angioli ed ai Risorti aver egli veduta Eva porgendo preci a Dio Giudice. — Vien decisa la sorte di Abbadona. — Gli Eletti s'innalzano verso il cielo; l'ultima schiera si compone di morti nell'universale diluvio. — Trasformazione della terra. — Ha fine la visione di Adamo. — Gesù appare ad alcuni discepoli al lago di Tiberiade; indi sul Taborre a gran numero di persone; poi nel luogo medesimo a Giacomo solo; e ai dodici ed ai settanta in un boschetto di palme. — Giovanni ha una visione che debba discendere sui Pii lo Spirito Santo. — È ormai giunto il momento dell'Ascensione. — Tommaso guida i discepoli a Getsemani. — Gesù li raggiunge, e sale con essi sull'Oliveto. — Sono quivi radunati, ma invisibili, gli Angioli e le anime dei Risorti che trionfalmente il debbono scortare nell'Ascensione. — Mentre Gesù parla ai discepoli, ei glorifica Lazaro, il quale dal suo tutelare vien condotto sull'Oliveto. — Gesù benedice i discepoli, e sale al cielo. — Salem ed Eloa, il quale rimase quaggiù qual tutelar della terra, parlano ai discepoli. — Questi ritornano a Gerusalemme, e stanno attendendo la discesa dello Spirito Santo.

Spettacol un, che il Protoplasto avea
Nella vision del dì final veduto,
Di silenzio ei velò. Vide, tra il folto
Di que' Risorti indistinguibil stuolo,
Eva su colle, che pe' figli suoi
A svolazzante crine, a stese braccia,
Ad ignea guancia supplichevol prece,
Prece al Giudice Dio, prece innalzava
Con sciolta voce dal materno petto,
Qual uom non unqua, qual non unqua udita
La avea Celeste, e sorridea, piagnendo.
Ma in un istante gli sparì l' apparso,
Che abbrividir lo feo, spettacol uno.
Ei solo udía tuttor di quando in quando
Un susurro leggier d' arpe celesti,
Che di pietà da pria, che di letizia
Il credette da poi. Nullo anche questo
Or s' era fatto. Ei vide ancor visioni.
Qual si destasse da pensier profondi,
Ei ricomincia: « Or fra le schiere alzarsi,
Fra le schiere abbassarsi i Mietitori
Della messe vid' io. Lenti ed in atto
Di far ricerca mi scorreano innanti.
Lor ciglio errava in gravità di sguardo
Sulle schiere, imponeane il labbro ad esse:
Venite. Addusser del giudizio al campo
I chiamati. Costor, quai pensier cupi,
Quali immagini sculte in non ancora
Tombe everse, ammutían. Del gran comando
Apportatore, Serafin vegnente
Pian piano allora s'avanzò. Ve' impose:
S' oda da voi con china fronte al suolo
La sentenza che il Pio, quando vivea
La vita d' ore, su voi disse, a suo
Sol ben però la disse, al ben che ottenne,
La sua salute oprando ei con tremore.
Ah li vidi in pallor cader boccone,
E giacervi, e attenersi a rupi infrante!
S' arretrò taciturno il Serafino.
Nello splendor della virtù più pura,
Di Religion fra' rai, di cui, vivente
A tomba ancor, divinità già vide,

Sorse il migliore, il prediletto alunno,
Il pio Giovanni, e avea corona intorno
Di Senïori. Dal suo seggio ei sorse,
Onde i caduti altrui svelar superbi
Del giudizio sul campo, onde far note
Lor opre al dì final. Non pari al tuono
Del Possente ei colpì tutt'imo e sommo:
Sol qui cima ne scosse, e là sol base;
Parlò, tacea la formidabil nube.
Della virtù, diss'ei, voi vi creaste
Immagine a talento; e l'idol vostro
Oltre il trono locaste, ove posava
Del Giudice la legge, e accanto a lei,
Alla legge d'un Dio, s'arrogò posto
Della vostra ragion l'intimo lume.
Benchè d'amor suo stesso senso il Santo
Dell'Ente eterno misurasse a metro;
Non puro ei si credea, chiedeane a Dio,
Cui conoscea, pietà col pianto agli occhi.
Ma voi, sol dato il nome vostro a Cristo,
Vi reputaste puri; e sì invilissi
D'onor cristiano in voi la nobil brama,
Che vi divenne orgoglio. Osaste austeri
Giudicar chi, più probo e più di voi
Sincero e saggio, corse l'arduo e stretto
Della cristiana perfezion cammino,
Con rigor aspro e capriccioso osaste,
Chi foco accese in cor, ch'arder gli feo
Senso del ben più puro, e chi mai sempre
Esca aggregovvi, giudicar. Voi trasse
O ne' regj palagi o dell'umana
Grandezza in altra elevazione oscura
Ad adeguar virtù che tace, al suono
Del nome, al suo fulgor, profano ardire.
Sorte beata edificaste a voi
Di vostra mente, e ergeste templo al vostro
Genio inventore, e fondamento n'era
Adulazion, non il dover, ch'è santo.
Ben voi nomaste Provvidenza a nome;
Ma più fiducia v'inspirò la via
Dell'uom, la vostra. Traviò dal fine
Onde creato ei fu l'ente immortale,
Cui natura vi diè, cui mal reggeste.
Ognor che venne a un duro canto un molle
Da voi frammisto d'armonie dicate
A umanità verace, esimia e proba,
Non l'opra, immago al pensier vostro opposta,
Certo apparì, ma in cor vi stette occulta.
Nel vostro cor precipitò la notte,
Non vi scese la pace, onde al nemico
Vero perdon non denegar, porgendo
Prece alta a Dio che d'ogni ben lo colmi.
Oh chi innanti all'Eterno uom non fu puro,
Nol fu nell'ora di provata angoscia,
Ciò che ancor più lo convincea mortale,
Chi, da sè stesso ad aitarsi inetto,
Non pietà chiese al Placator divino,
Altero ancor di sua grandezza andonne,
Sè stesso in suo placante Iddio s'eresse,
Speme nutrir potría della corona?
Ah fatal pace! Ah qual di colpe ammasso!
Era sol di tal dì, solo del suo
Terrore al bene il richiamarvi? Ogni ora
Però di vita prima anche potea
Con possente lezion vostr'alma istrurre
Che un suo Giudice v'era oltre la tomba.
Ve' quanti in seno a pace or lassù sono.
Vedete or voi qual si dovea sentiero
Battere a meta del percorso aringo.
Alla corona di che è cinto e splende
De' Vincitori il capo, accompagnaro
Umil alma, uman core e calde preci.
Non mai vegliaste pari a lor le notti,
A piagnent'occhio orando e a mani giunte;
A voi non mai scese pietà nel core
Dell'altrui reo destin; non mai, fra quante
Un mortal hanne, un Immortal, beovvi
La più gran gioja, e quella ell'è che solo
Il Profeta del ciel sia Testimone
Dell'opre vostre, ei solo, e che più pio
E più beato il nostro oprar s'estimi
Allor da noi che all'occhio uman si vela.
Non conosceste mai qual si dovea
La grandezza di Lui ch'è Altissim'Ente,
Ch'è Dio, ch'è il Primo. Perciò voi sognaste
Pace nel core, e sorrideste a lei;
Ma non ella fluía colle cadenti
Stille di pianto penitente, e tale,
Che ottien dal Cielo l'implorata grazia
Mercè il pianto di Cristo e mercè il sangue.
  Diss' ei così. Risonò l' una e l'altra
Lance. Non tutta s'elevò la lieve.
Bruna si feo de' detti rei la sorte,
Non s' annottò. Forse avverrà che spunti

Anche per questi una non tarda aurora.
De' giudicati l' attristita turba
Era a manca del Giudice. Dal trono
Lor condottier d'eterna notte al loco
Scesero Spirti dell' Ultor ministri.
Dell' Assiso i terrori in giù recati
Vibravano tai Spirti ad ogni sguardo.
Rotolavano a mille, e il vol veloce
De' Condottier seguían, nubi tonanti
Dell' alto seggio ove il Divin sedea.
Solitario Abbadona e taciturno
Stava di rigid' occhio e moribondo
A pupille appuntate all' imo abisso.
Angiol di morte gli si feo da presso,
E più da presso ognor. Vide Abbadona
Il Cherubin, lo riconobbe, e ciglia,
Morte imploranti, alzò. Tristo ei portolle
Di Dio Giudice al seggio, e voce al labbro
D' alto grido spedì dall' intim' alma.
Si volse a lui l' intera schiatta umana,
E il Giudice dal trono. Il Serafino
Adorator parlò: ve' ciò ch' ei disse:
Or che il tutto si compie, e notte eterna
Tien dietro al dì final, Giudice, lascia
Sol che una volta ancora io te rimiri
In trono tuo, che con mie luci, avvezze
Dal rotar primo del terrestre globo
A spegnersi nel pianto, in te m' affissi.
Dal tuo trono su noi, cui dannò rei.
Del Giudice sentenza, e su me, Spirto
Fra' creati il più tristo, un guardo abbassa.
Già Patitor fosti anche tu. Non grazia,
Pietoso Uom Dio, sol da te morte imploro.
Ve' questa rupe abbraccio, e i Condottieri
Di quei cui Dio condanna, Angioli attendo.
Mille tuoni hai d' intorno; uno ne impugna,
Armalo tu d' onnipotenza, o Figlio,
E me per l' amor tuo, me per la tua
Pietà, che grazia oggi comparte, uccidi.
Anch' io co' Giusti ah fui di tua man opra!
Non nega morte a me. Tua creazione
Non vegga più del mio dolor la faccia;
Cada Abbadona in un eterno oblío.
De' creati dal ruol me il più dolente
E tristo togli, me regione ignori
Incola suo. Tarda il tuo tuon, non m' odi.
Ah, se ancor vuoi ch'io viva, almen su questa,
Ove Giudice siedi, oscura piaggia
Lascia che solitario ancor rimanga
Segregato da' rei, lascia ch'io trovi
Qui conforto al mio duol, tutto adocchiando
Quel che ho d'intorno, e meditando il tutto.
Là tra il fulgor delle sue piaghe assiso
Il Figlio in trono; là su chiare nubi
I Pii vid' io; qui giudicato io fui!
Cadde Abbadona or alla rupe. A pronte
Ali ed a fisse al Giudice lor ciglia
Di morte n' attendean gli Angioli il cenno.
Un solenne silenzio in tutta or era
L' umana schiatta. I rimbombanti in pria
Dal trono in giù del Giudicante ognora
Tuoni ammutiro. Si destò, l' antico
D' eternità sentì senso Abbadona.
Del Giudice calò pe' cieli attenti
Ver' lui voce: Abbadona, ella dicea,
Io te creai; conosco gli enti, ch' opra
Son di mia man; non ancor striscia il verme,
Non sente il Serafin, li veggo; in ogni
Del cuore abisso ogni pensier conosco.
Ma tu m' abbandonasti; e testimoni
Quelli pure ne son ch' io giudicai.
Sedotti gli hai pur tu. Sono immortali.
Abbadona s' alzò, disse, elevando
Le giunte mani al ciel: Se me conosci,
Se il ciglio tuo divin soffrì visione
D' un Angiolo il più tristo, e di sue pene
D'eternità, del tuono tuo me degna,
Il braccio tuo ver' me pietoso uccida
Me, e al tuo cospetto involi. Ognor ch'io penso,
O Placator, che da te fui creato
Io Serafino, e indegno io n' era, all' imo
Cado d' abisso, ove terror più ferve,
Serafin forsennato, e fuggo, Spirto
Pien di tremor, d' eternità la scena,
Precipito laggiù, morte v'invoco.
Volgi, o Giudice, un guardo a me infelice
Dal tuo trono, e ver' me sii tu benigno.
Solo una fiata ancor lascia ch' io pensi
L' alto pensier che Creator mi fosti,
Che anch'io fui fatto dal Miglior degli enti:
Me per eterni eoni allor tu spegni,
Espelli allor di creazion dall' orbe.
Salve, o pensier, che il mio vicin congedo
Dall' Increato e da' creati tutti

Precedi estremo. Quando il ciel compiuto
Salì ne' cerchj suoi, quando del primo
Festoso canto infinità gioía,
Quando in origin lor tutti i Celesti
Immantinente quel sì nobil senso,
Che loro impresse il Creator, sentiro,
E quando l'Uno a mille volte mille,
Quale ab eterno ei sempre fu, nel tempo
Si svelò, quando cominciò creata
Mente pur l'alto a coltivar pensiero
Dell'Ente Sommo, Angiolo allor me il mio
Giudice Dio creò. Misera sorte
Non nota a me, non al mio nobil spirto
Era profano il duol. Degno d'amore,
Fra quanti elessi amici miei, Dio m'era.
Salvezza eterna me copría coll'ombra
Dell'ali sue. Tutto vedeami intorno
Beatitudin. Estasi di gioja
Sentía di me creato. Il fui degli enti
Dal Miglior. Ei mi amò. Metro a mia vita
Eternità, pietà di Dio giugnea
Numero a' dì ch'io mi vivea beati.
Or pero, or più non son, non più riveggo
Dio con profonda ammirazion, nè canto
Al Figlio in trono or più: *Gloria.* Tu dunque
Scioglìti, o spirto, a eternità creato,
Scioglìti nel tuo nulla. Ora è compiuto
Il fine a cui Dio te creò. Qui stommi,
L'estrema fiata adoro te che m'hai
Innalzato e trascelto al più notturno,
Più terribil destino, onde da pria
Testimon fossi del favor, lo fossi
Dell'ulzion tua da poi, di quell'ulzione
Che inesorabil è, sicchè, veggendo
Me, l'un eon velasse faccia, e l'altro.

Così dice Abbadona, e giù prostrato
Cade al Giudice innanti, e morte attende.
Ancora in cielo alto, solenne, e in terra
Regna silenzio. Ersi mie luci, e vidi
Calare i cieli, e su' lor seggi d'oro
Per l'atteso avvenir tremare i Santi.
Anche i ministri del divino Ultore
Vidi dinanzi alle dannate schiere
De' giudicati rei. Fra nere immote
Nubi attendean con infocata fronte
Il destino del Demone. Lo sguardo
Fisso elevâr del Giudicante al trono ».

Ammutì qui l'uom primo. E, quando a dire
Ricominciò, vedeanlo i Santi, come
Ei tra lor risorgesse ancor da morte:
« Pari alla voce alfin del Padre al Figlio,
Pari alla voce che di gaudio echeggia,
Dal trono risonò voce, che disse:
Sento di te pietà; vieni, Abbadona ».

Ei di nuovo ammutì. Quando ad Adamo
S'arretrò la favella, e scior poteo
Del labbro suo parole, ei queste sciolse
Ad igni-alato suon: « Velocemente,
Qual pensier vola da devoto core,
Qual vola turbo, in cui l'Eterno move,
Suo volo al trono erse Abbadona, e, mentre
Scorrea ver' esso in ciel, nell'occhio a lui,
Adorator del visto Dio, la prima
Riapparì di gioventù sua santa
Beltà, da' tratti pur, da' modi suoi
Sparsa in suo volto d'Immortal la pace.
Non così alcun di noi, risorta salma
Dalla sua polve, pareggiò ne' rai
Il Serafin. Non più si tenne Abdiele,
Poichè vid'ei l'amico. Ei s'aprì il passo
Fra le schiere de' Giusti, e a stese braccia
In ciel diffuse alti-sonante gioja.
Gli s'infocò la guancia, e intorno al capo
Gli armonizzò l'angelica corona.
Scese tremando ad Abbadona, e il strinse
Fra le sue braccia. Ei sen sottrasse, e, steso
Adorator, del Giudice a' piè cadde.
Voce in cielo elevossi or d'alto pianto;
Era la voce del piacer più dolce.
Soavità maggior d'arpe festose
Salì de' Giusti quattro volte sei
Da' seggi al seggio del Divin con note,
A Lui dicate che morì, ch'or vive.
Come ridir ciò che Abbadona al trono
Or disse a Lui che vi sedea? Ciò disse
D'eterna vita in gioviäl sorriso:

Oh con qual te, ver' me Dio sì pietoso,
Nomerò santo nome, e con quai preghi?
Cari figli di luce, a voi ritorno.
E dove or io, mercè l'Ostia immolata,
Di creazione o nati primi, o eredi
D'eterna vita, ah son? Chi me, deh dite,
Chi me chiamò? Chi me dal trono a nome
Con voce sua nomò? Di vita fonte

Sei tu; di gloria plenitudin hai;
D'eterna vita eterno fonte sei:
Salute è il nome tuo; tu sei del Padre
L'Unigenito, tu luce di luce,
Tu il Placator, tu lo svenato Agnello.
Anche Giudice hai nome; Amor te nomo.
Un'altra fiata Creator fu Dio
Del dì final sull'imbrunir. Me, ch'uno
Era de' morti, in questo dì con voce
Di creazion chiamò, chiamò dall'ombra
D'eterna morte alla salute eterna,
Alla ineffabil, com'è Dio, salute.
Eternamente a te un solenne, o Primo,
Gloria a te canterò, *Gloria*. Dicesti
Al reo destin: Non più tu il sii; voi tutte,
Alle lagrime hai detto, io noverai.
Sien lagrime di gioja, e grazie sieno
All'Assiso sul trono, e adorazione.
  Or apparvero a me fosche sembianze,
Che di fuga venían, che su lor ali
Stavan librate, e che sparían di fuga
Al ciel lontan. Tutte le fosche alfine
Apparizioni al guardo mio spariro.
Di nuovo m'apparì, visione io vidi;
Ma tra quella che vidi ultima, e questa
Ch'or m'apparì, mi trapassaron anni.
Tal era il metro onde ne' varj eventi
Pareami ancor che mi scorresse il tempo.
  Splendea più bello il trono e di terrore
Splendor non era or più, rai diffondea
De' Risorti sul campo. Io vidi a schiere
Ad infinita, al ciglio mio fiuora
Nuova distanza, a schiere i Vincitori
Verso il cielo ondeggiar; ne riconobbi
Le sole estreme. Componeanle i figli
Di prima terra, cui, di Dio ministra,
L'onda converse in mar, quando la lance
Anche di Dio sonò, quando vi furo
Inlibrati color che ereditaro
Morte dal padre primo, e di terrore
In prigion cadder colle lor sciolt'alme.
Liberi or tutti da' lor ferrei nodi
Salíano al ciel co' Vincitori. Io d'occhio
Benedicente li seguii nel volo.
Tuon repentino rimbombommi a tergo;
Trasformossi la terra; e d'ogni intorno,
Dell'Altissimo o Spirti, e o da me nati,
La esecrabile un dì terra vid'io
Divenir Eden. Qual da polve mia
Vivo risorsi, tal da sue rovine
Eden ella divenne. In ogni parte
La creazion romoreggiava, e gli astri
Splendean più chiari. Udía tuttora il tuono
Di creazion; m'irradïava ancora
Più chiaro il ciel, quando a voi venni io desto ».
  Dal Taborre or Gesù sceso era al mare
Di Tiberiade, e co' Celesti a canto,
Sol veduti da lui, giaceavi al lido.
Essi a Gesù venían co' lor messaggi
Da' mondi; a cenno udían da lui comandi,
Che del destin de' mondi eran decreti.
Altri si fean vicini, altri veloci
Riedeano, carchi de' comandi uditi.
Stupían su questi, stupirem noi pure
Su questi un dì, quando dall'ombra in ch'erra
Nella prima quaggiù vita ch'ei vive,
Pel bel sereno ondeggerà lo spirto,
Animator del corpo or sonneggiante.
Spuntava l'alba, e rara nebbia, a intesto
Velo di luce e vapor bianco eguale,
Del dì nascente i primi rai temprava.
V'era pace su' campi, e v'era effusa
Soavità di respirata calma.
Sulla fresc'aura di mattin sì caro
V'avea barchetta in mar, carca d'amici,
Che a lenti remi dirigeansi al lido.
Sedeavi Cefa alle sue reti in prora
Senza indumento; vi sedeano in giro
Bartolommeo del crin-argenteo capo,
Appoggiato ad un remo il buon Lebbeo,
Di letizia il Gemello a irradïante
Sguardo, Natanaele a sorridente
Serenità, di Zebedeo la prole,
E Giacomo con mente al ciel rivolta.
Era Giovanni appo il Signore a terra.
Vi s'appressano or più, vi veggon essi
Il Placator, nè riconoscon lui.
Onorano però l'alto Straniero,
Che a cor seren quella fresc'aura inspira,
E de' pensieri suoi lieto si pasce:
G. « Non ancor un vid'io che in nobil alma
Agguagli lo Stranier fra quanti, o Greci,
O del fiume settìfoce abitanti,
De' Numi abbandonaro il falso culto,

E giungon Pellegrini, onde la Pasqua
Celebrar nosco, e udir del Templo i salmi ».
T. «Fosse almen quel che or veggo un de'Ri-
Che ne venisse col mattino, e rai (sorti
Su noi spandesse più che dì terrestre,
Più che può Sole. Tu, Lebbeo, lo fissi
D'indagatore a irremovibil ciglio ».
L. «Ah il portamento del mortal Straniero,
O del Celeste, che là veggo, e gli atti
Quelli sono, o Tommaso, a cui fo mente!
Attendo il vol ch'ei prenderà, vol forse
Celere sì, che l'occhio mio nol segua ».
Ma lo Stranier lor parla: « Avete cibo,
O figli miei? » Pescaro invan la notte,
Nè cibo avean. *S.* « Gettate a destra in mare
La rete, e lei non getterete invano ».
Ve la gettaro, e per soverchia pesca
Non la poteano estrar. Lebbeo, Tommaso
Più sguardo attento indagator fissaro
Allo Stranier. Quel che sì tosto empiuto
Ha la gettata rete, ingiunto tratto
Dal Placatore, il Placatore addita
A Giovanni: « È il Signore », ei sclamò lieto.
Ciò Cefa udendo, rivestì suoi panni,
Ratto lanciossi in mar, notovvi al lido,
Irrequieto ei di veder da presso
Cristo Gesù. Lui vide, e riconobbe.
Gli altri affrettaro alla barchetta il corso,
Seco traendo nella rete i pesci,
Presero terra, e riconobber lui,
Muti di gioja. Pane al lido e foco
V'erano, e pesci su' carboni accesi.
Disse il Divino: « Anche de' pesci or presi
Recate ». E Cefa ribalzò nell'acqua
Immantinente, e seco trasse a terra
La carca rete, che, benchè sì carca,
Non si squarciò: vi bulicavan vite.
G. « Mensa s'appari ». S'apparò. Sedea
Ei là sul lido, intimo amico in mezzo
A' suoi seduti, ebbri-giojosi amici;
E cibo porse a questi. Or ei co' suoi
Il secondo tenea lieto banchetto
Dopo il tristo ch'ei tenne innanzi morte.
E mosser indi, e passeggiaro. A Piero
Chiese il Divin: « M'ami tu più che questi
Aman me, di Giovanni o Simon? » Ratto
Gli s'appressò, rispose Pier: « Tu sai,
Signor, ch'io t'amo ». Con favor preclaro
Gesù soggiunse a Pier: « Pasci il mio gregge ».
E non a lungo ei tacque, e ancor gli chiese:
« Di Giovanni o Simon, m'ami? » La nuova
Nell'intimo suo core inchiesta udinne
Cefa, ed ancor tristo non n'è. Rispose:
« Signor, tu sai ch'io t'amo ». E Gesù parla,
E a Pier ripete del favor gli accenti:
« Pasci il mio gregge ». Ei stassi, ed al com-
Alunno ei chiese per la terza fiata: (mosso
« M'ami, o Simone di Giovanni? » Il varco
S'aprì tristezza allor di Pier nell'alma.
Pier s'attristò che triplicata inchiesta
Gliene venisse dal Signor. « Le cose
Tutte, o Signor, tu sai, tu sai ch'io t'amo »,
Colla voce del duol Pier disse a Cristo.
E Cristo a lui: « Pasci il mio gregge. O Cefa,
Giovin tu fosti, e dell'età nel fiore
Ti cingevi a tua voglia, e a tua te n'ivi.
Se l'età ti s'attempa, allor fa d'uopo
Che tu stenda le mani, altri te cinga,
Altri guidi, tua guida, ove non vuoi.
Tu, Pier, me segui ». Qual la guida e quale
Saría la morte con che a Dio dar gloria,
Testimon del Risorto, ha Piero inteso.
Cefa or si volse, e vide ch'anche il caro
A Cristo alunno lo seguía, l'alunno,
Che nella trista del feral trapasso
Cena di Cristo al sacro petto giacque.
Cefa parlò: « Ma che si dee da questo? »
« Che te ne cal, s'io vo' ch'ei sen rimanga
Sino ch'io vengo? Segui me », rispose
Il Redentore a lui. Ciò detto, ei sparve.
Qual s'innalza, s'abbassa, e ancor s'appiana
Onda di mar, tal là tenean discorso
Di lui tra loro i senza lui rimasti:
« Lo seguo io, sì, com'ei morì, sì, moro,
Gridò Simone, altri me cinga e guidi;
Moro com'ei morì. Ma non, Giovanni,
Com'ei morì tu muori. Immortal sei ».
Giacomo, al cielo ebbri di gioja alzando
Gli occhi, sclamò: « Sei tu immortale ».- *G.ni* « E
Immortal io? Non diss'ei ciò ». Lebbeo (sono
In lieto tuon così: « Rimaner debbe
Sin ch'ei sen viene. E che altro diss'ei mai?
Immortal sei, d'amore o alunno. Assegna
Questa a te fido in guiderdon corona.

O mio Giovanni, immortal sei ». Soggiunse:
« Non altri ancor lo fu; ne sei tu il primo.
Felice te del tuo gran premio a parte,
Alma di Dio beata! In me v'è solo
Un dubbio, ed è: Si muor, si va da noi
Al Placatore, e tu ne resti addietro?
È però ver che in ciel, che in terra ei sino
Al dì final co' suoi sarà. Non muori
Ah tu, Giovanni! » Volser prora, e, pieni
Dell'eterno avvenir, rimosser l'onda
Co' remi al corso, e s'arretraro all'opra
Di che vivean. La carca rete intanto
Spartirono tra loro a cor contento,
Là dove forse altra giacea barchetta
Ch'errò pel mar, qual della loro avvenne,
Tutta notte, pescando, e nulla prese.
  Sorgeano Soli, e giù cadeano, e sempre
Tenea giudizio il Placator. Spedía
Di parole sull'ali, e più di cenni,
Agli Angioli comandi. I Testimoni
Igneo scritto svolgean, si ripiegava
Tosto da lor, se n'effondea sol qualche
Terribil raggio. Favellavan l'alme,
Volavano ammutite. Il Divin breve
Era in dir sua sentenza. E chi, dal cielo
Qual folgore, colpía, chi di letizia
Irradïava, qual dïurna luce.
  Già da più tempo errava, e in più regioni
La sparsa fama, che da sua risorto
Morte era Cristo, ed agli alunni apparso,
Che di pace venían da' loro ostelli
Testimoni celesti a più mortali,
Che l'Attestato da' risorti Morti,
Ito di nuovo in Galilea, di nuovo
Saríasi a' suoi manifestato. E lieta
Mission d'amici ne portava intorno
Celere annunzio: « Sul Taborre or Pii
S'adunano per Lui che sua rinnova
Di gloria apparizion. De' cedri all'ombra
Vi stan, nè fonte spegne lor la sete,
Nè pan si rompe a nutrimento loro ».
Così correan dall'una casa all'altra
I Messaggeri ad annunziar: « Vedranvi
Dell'apparso Divin nuova visione.
Tanto ei promise, e tanto a' Pii, cui pianse
Riconoscente il cor, nunziato venne
Da più risorti Morti. Oh se v'aggrada
Già qui gioir, come i Beati in cielo,
Di sua vision su terra, ite al Taborre! »
  Era Lazaro al monte infra gli ombrosi
Cedri, e dicea: « Di sè bear vuol molti:
L'indugio suo lo addita. I qui adunati
Non son che cento e cento; e quei cui vuole
Col primo ricrear del suo retaggio
Godimento, e su cui diffonder qualche
Raggio del trono suo, raggio di sua
Eternità, denno esser più. S'aneli
Dunque, o germani, al don che in voi sì ricco
Metro riversa di pietà celeste,
S'aneli, come al divin trono un'alma,
A sua visione. Il nome suo si lodi,
Si cantin salmi a Lui, ma i salmi sieno
Che cantano gli eredi al divin Figlio,
Non quelli più di che risona il Templo.
Chi di foco celeste ha il petto acceso,
Al Figlio canti, onde nostr'occhio il volto
Di Lui, che viene, a rimirar s'appresti
Fra l'armonia di sacro canto a Lui,
Ed onde Lui che n'apparisce, accolga
Cantata gioja in cantici novelli ».
  Del Morto e or Vivo incominciò la Madre:
« Lieto canto apparai, cantato al trono,
Quand'Eva udii, celeste donna omai.
Anch'io l'Eccelso canterò, ma a note
D'umana voce, e qual da' suoi germani
Quaggiù cantar si può. Vien, canta meco
Tu, di Magdala in valle a nuova vita
Da Dio creata donna. *M.na* « Io dell'Eccelso
Colla Madre cantar, balbettar laude
Al Figlio suo senza il divin suo foco?
Or via la Madre da lontan ne seguo;
Amo Gesù. Tu il trionfale udisti
Delle angeliche schiere inno al presepe,
Eva tu udisti al suon dell'arpa il lieto
Canto cantar del trono, e Madre sei
Tu del Divin; sì, l'amo anch'io. Comincia,
Madre tu di Gesù ». Preso il saltero,
Maria si volse al ciel: già dalla corda
Blandi-scossa scorrea d'estro torrente:
M.a «Ei pianse allor che gli Angioli del trono
Alla capanna di Betlèm cantaro;
Ma quando vider lagrime al Divino
Rigar le gote, più si feo solenne
Il cantato lor *Gloria* ». – *M.na* « A'piè di lui

Caddi dolente peccatrice, ed ebbe
Quei che pianse in Betlem pietade, e l'inno
De' Celesti onorò del suo favore,
Pietà di me ». — *M.*ª « Lagrime, no, fluiro
In Getsemani a Lui sudore e sangue.
Anche questo sclamò grazia a gran voce ».
M.na « Gerusalem veggendo, ei su lei pianse.
Voleane i figli radunar, qual chioccia
Sotto l'ali raduna i suoi pulcini;
Ma all'invitante amor furon ritrosi.
Sclamar negli atrj suoi Gabbata udilli:
Su noi suo sangue cada, e cada pure
Su' figli nostri. Ah fluì sangue, ed anche
Del Golgota per lor sulla grand'ara!
Non il giudizio sbigottita faccia
Da lei volse e fuggì? Non mise inferno
Innanti a lei dal fondo suo suon cupo,
Colmo d'orror? Non si compì di Cristo
Il giurato all'Eterno: Io l'uom redimo?
Dacchè di morte nella notte il capo
Dio Compitor chinò, non ei di gloria
Ebbe dal Padre, e non d'onor corona?
Il trionfo ne veggo, ed ah men beo;
Ma tratto tratto insiem l'ara cruenta
Veggo, e quel desso che del serto infame
L'incoronata testa ha nella notte (sei
Sul Golgota chinato! » — *M.a* « Oh vien, tu
Da noi l'atteso; irrequïeta langue
Sotto il desío di te veder nostr'alma,
Vien tu, cui serto, a scorno tuo tessuto
D'acute spine, non, qual già sul colle,
Or più corona, e non più tomba avvolve
Nella sua notte, ben di lei più nera, (vieni,
Che galleggiò sul Golgota! » — *M.na* « Vien,
O Destator de' morti, o Dio possente,
Che, benedetto a piena man dal tuo
Padre divino, Riparator qui fosti
Dell'uom caduto. Erra il nostr'occhio in traccia
Di te giù nelle valli, in ciel, su' monti,
Per te veder, dolce desío de' Pii:
Oh vieni, vieni di tua Chiesa ai primi!
Ve', come sposa di letizia a sguardo
E d'aurea veste d'innocenza adorna,
Lo sposo attende, così te desía
Chiesa prima veder de' tuoi Fedeli,
Te che di morte trionfasti, ed onde
Ridesterà risorgimento i morti.
Ondeggiate de' primi ilari a tombe,
O voi Fedeli dell'età futura,
E quelli, e voi, là sonneggianti, in vita,
Chi n'è il Dator, richiamerà; s'ondeggi
Là ver' l'ossa da voi de' vostri Padri,
E della messe il fior la man vi porti,
Ven canti il labbro a piena voce il pregio ».
Clamor di gioja ne interruppe il canto.
« Ah cresce ognora il drappelletto suo
La Chiesa prima! Ve' per ogni via,
Che dalla valle al sacro monte ascende,
S'aggregan altri, o Testimoni, a voi?
Oh come il pellegrin celere appunta
Il suo baston sul cammin preso a meta,
A cui si bea se giugne, e qual di polve
Ei densa nube co' suoi piè solleva!
Quante, ah quant'alme avventurose, elette
Corron quassù per pien desío di Cristo
Veder da Dio clarificato ancora! »
Ma il canto e il suono ripigliò Maria:
« Clarifica tuo Figlio anche con questo
Chiarore, o Padre, sì, tu fa che il primo
De' tuoi Fedeli quassù gregge accolto
Vegga il Figlio dell'uom, che, qual di gioja
Del cielo, ei ne gioisca, e della luce
Di Lui torrenti ei beva, e, sazio ognora,
Non più da poi desii chi lo consoli,
Chi gli conforti il cor, quando lampeggia
Su lui la spada del tiranno, e quando
Ei muore, e quando col suo sangue attesta
Il divin Figlio, e il testimon suggella.
Deh non permetti allor che i già vicini
Alla lor meta un penar lento aggravi,
E che il lor sangue ad esclamar ritardi
A te, pietoso Dio! » — *M.na* « Se anch'io l'e-
A te attestar così, se degna sono (letta
D'ire alla tomba per sanguineo calle,
Dal seggio tuo, Figlio del Padre, abbassa
Qualche sguardo d'aíta alla cadente.
A me basta, onde il cor lenta mi regga
A morir morte, un guardo tuo ».- *M.na* « Se basta
A te, non a Dio basta, a Lui che tanta
Ebbe di te pietà. Ve', se tuo sangue
Testimon vuol di sè, pena non avvi
Che vieti a te novella voce udire
Di Lui che a nome chiamò te Maria,
E ricadere a' piè di Lui. Trattiensi

Non alla tomba ei più; quel desso a cui
Ti prostri allor, siede di gloria in trono,
E regna in cielo di suo Padre a destra ».
M.na « Dio, che m'amasti dall'albór del mondo,
Aspira a te quest' alma mia. Tu allora
Di grazia accorda, o Placator, pienezza,
E or apparisci, e a quella via di sangue
Che alla celeste, eterna meta adduce,
Ove sventolan palme, e irradïanti
Cingon corone in guiderdon le tempie
A' Vincitori, i Testimoni inforza ».
Così Maria, così con lei cantava
La Maddalena. Angioli molti, e molti
Risorti a' Testimoni eran saliti
Al monte, e insieme a quelli altri di questi.
Cantar la Madre del Divin v'udía
Eloa, appoggiato all'arpa d'or. Più presso
A lei si feo Davidde, e della Madre
Udì di gioja il lagrimante amore.
Quando i vegnenti Pii sì in sè beata
Cantar la udiro, acceleraro il passo.
Questi così tra lor: « Ve' come esalta
Ella il Divin. Già forse ad un de' poggi
Del Taborre ella il vede? Appo un de' cedri
Ne vien là forse alla sua Madre incontro?
Ma nol vedean. Ne seguían altri ancora,
Infra i Settanta molti, e con lor, quanti
L'abbandonaro un dì, venían, piagnendo;
E molti ancor cui Cristo avea ridato
Piè sano, veggent' occhio, orecchio udente,
E da lui morti richiamati in vita;
Beor e Dilean pur, con Gioel Samma,
Elcana, Cherubini, e non veduti,
Bersebon, Betoron, Angioli insieme
A corone di Martiri, Tabita,
Stefano, Giose e Porzia. Appo lei Neftoa
Fanciul godea sparger la via di freschi
Fiori, e germogli a non compiute frondi.
Ei più fiate adocchiolla, e in lui più fiate
Innocenza sorrise ». — *N.* « È tal del cielo,
Porzia, la via; l'Angiol, tua scorta, io sono ».
Stilla di gaudio ad irrigar la gota
Cadea sovente a lei. Madre non era;
Ma agli eterni riposi un vicin figlio
La accompagnava al Placator. *P.* « M'è bella,
Fanciul, la via del cielo, e l'Angiol amo (giorno
Che mi vi è scorta ». - *N.* « Amo io te pur; ma un
Amerò te ancor più là dove all'ombra
D'altri cedri saremo e d'altre palme,
E allo splendor di primavera eterna ».
Li raggiunser Gioseffo e Nicodemo:
Gli udiron pria, li salutaron indi
Col saluto di pace onde solea
Salutar Cristo quante volte a' suoi
Ei si svelava. E s'appressaron quelli
A Maddalena ed a Maria, la Madre
Del Placator. Se n'allegrò Maria,
Vista Porzia appo sè, di stupor colma
Della Romana, ch' or già sia da Cristo
In ciel chiamata. Ed ella l'arpa ancora
Della nuova toccò Gerusalemme:
« Figlio del Padre, per te ognor s'aumenta
De' tuoi beati della vita eredi
L'esigua schiera. Per te molti in oggi
Qua s'adunaro a te veder, che morto
Dio suscitò da morte. A sode e ferme
Fondamenta si sta su' monti santi
Del novel patto la celeste Salem,
S'erge sul colmo lor, sorpassa gli astri.
Sì, ciglio mio, sol nell'età futura
Spigni tu alato sguardo, e là t'arresta.
Veggo il Risorto, e me ne beo; ma bea
Me vision anche di que' dì che fiume
Scorre quel ch'era un rio, che armata incede
Quel ch'era un piccol stuol..Quale, o Signore,
Tu desti inizio all'opra tua divina!
A una frale mortal, che te compianse,
Tu apparisti da pria; tu a que' da poi,
Che fur di tua mission da te degnati,
Che fian da strazj e da catene oppressi,
Che il dì finale avran giudice seggio,
E sei tu lor più che una fiata apparso,
Onde armarli di forza a teco in campo
Un dì soffrir ciò che sofferto hai d'onta;
Indi a questo di Pii parvo drappello.
Quale il progresso funne! Ime radici
L'arbor gettò della nozion di Dio,
Crebbe, e di vita ella stes'ombra, e genti
Molte quaggiù dell'ombra sua coperse.
Come la compi or tu, Figlio del Padre,
Dall'età prima Ostia immolata, e sacra
A Placazion, da quell'età che pochi
Non de' tuoi fidi ancor v'avean, nè molti!
Angiol di Dio, si squarcia ah il vel, si squarcia

Del cielo innanti al Santuario! Oh sieno
Le corone deposte a' piè di Lui
Che l'opre oprò di Dio, sieno le palme
Di Gesù Cristo a' piè da voi deposte,
Del Compitor; da voi si canti il *Gloria*
Delle in ciel schiere mille volte mille ».
Ma cadde l'arpa a lei, di stupor ebbra.
  Or che Lazaro vide ed a Maria,
Madre di Cristo, e innanti a sè raccolti
Star cento e più moltiplicati a cinque,
E ch' ei sapea che di salute eredi,
E primizie di Dio saríano questi,
Che un dì corone porterían più presso
Al trono, e che tuttor correano il calle
Di Provvidenza in labirinto al pari
Di passegger che sul mattin si move,
Gioì d'intimo senso, e vol sull' ali
De' beanti ei spiccò pensieri suoi.
Salse il colle, e posovvi, e una seconda
Fiata ei lo sguardo sull'orante schiera
Degli eredi girò, tacito al cielo
Erse le luci, rese grazie, ed indi
Avanzò il passo, alzò la destra, e disse:
  « Cristo adunonne, adunò ciotti e ciechi
E sordi ed altri che dormían tra' morti,
I poveri di spirto, e sol da Dio
E non dall'uom riconoscenti aíta.
O Testimoni un dì del gran Risorto,
Ei voi chiamò, da voi si sa, su questo
Monte a vederlo in gloria sua, ve' il Figlio,
Che Unico il Padre generò, ch'è pieno
Di grazia e verità, ve' a veder Cristo,
A cui sia laude e adorazione eterna,
E ad attestarne la vision da poi.
Con gaudio mio di ciel su voi mio capo
Alzò, nè voce d'implorato bene
All' amabil Pietoso or per voi sciolgo:
Il Placator già voi, già benedetti
Ha voi Cristo risorto in sua promessa
Che sul Taborre ei vi saría comparso,
E benedetti a divenir con prova
D'onta, di pena, di sudor, di morte
Per mossa a voi persecuzion crudele
Suoi Testimoni, qual da me, da voi
Lontan si vede; e pena ed onta e sangue,
Ciò che per lui nel duro arringo un soffre,
Ha in ciel di vita a guiderdon corona.
Dio di favor colmommi e di salute,
E per cor grato al Dio Dator ne piango;
Ma dalle vene non mio sangue effondo,
Testimon di Gesù. Voi nel trapasso
Lassù precedo, alla mansion mi reco
Ove da pugna il pugnator riposa.
Sia gloria a Lui che al premio eterno adduce
Me, ch'indi voi, ma voi per l'ardua porta
Adduce ad esso, e per l'angusta via
Che di sangue cristian rosseggia effuso.
Del Placator sia gloria al sacro nome,
E sia di Cristo somma, eterna laude
Al venerabil nome. Oh da coloro
Che negar osan Cristo e la sua gloria,
E il regno suo sì in ciel che in terra eterno,
Voi villanía soffrite e amaro scherno
Di lieto cor! Soffriran anche i Pii,
Che credon nel Risorto, e non veduto,
Ma intorno a lui da voi medesmi istrutti,
Da color villanía, scherno e pugnale
Che di sangue non fuma e vita uccide.
N'avran fè viva, e in guiderdon visione.
Dio fra' mortali per sentiero ascoso
Move il suo piè, nè romor lascia addietro.
Quando però se ne avvicina al fine,
Ei di Giudice stampa orme tonanti ».
  Disse, e l'occhio girò; d'un poggio all'ombra
Ei vide cibo, e pozion vide in vasi
Frutti di fusto e tralcio. Allor di nuovo
Parlò, dicendo: « E pane e vin s'appresti
Del fraterno banchetto a' Testimoni,
Onde l' un si consacri, ed onde l'altro.
Si rinnovi da voi, che n'attendete
Apparizion, la Cena sua, la sacra
Cena, che membri la sua morte ». E, lieti
Giovani sette, udito lui, spediro
Per pan, per vino, e s'adunaro in uno.
Già le ginocchia a piegar altri a terra,
A giugner altri verso il ciel le mani
Incominciaro, e ad irrorar le giunte
Delle lagrime lor. Recaro i sette
Giovani il pane e il vin, deposer quello
E questo innanti agli adunati Pii.
Lazaro intanto s'appressò, ristette,
Di pensant' alma ad additante sguardo
Alta erse al cielo mano a man congiunta,
E già suo labbro apría, quando di gioja

Fra il brivido, fra il pianto i Cherubini
Ed i Risorti s' affollaro intorno
Di Cristo al gregge sul Taborre accolto.
Or Lazaro parlò , disse in solenne
E grave tuono, e qual di Dio porgesse
All' Immolato supplicante ei prece:
« Di pene sue nella terribil notte,
Quando Cristo Gesù, Placator nostro,
Tradito venne, ei prese il pane, e, grazie
Rendendo, il ruppe, ed agli alunni il porse:
Ricevete e mangiate, ei disse. È questo
Il Corpo mio, che offerto or fia per voi.
Memori voi di me siate ogni volta
Che ciò farete. In quella notte stessa,
Terribil notte, che Gesù, che Cristo,
Placator nostro, a pene sue soggiacque,
E che, orante, sudò sangue nell'orto,
Prese il calice, e grazie ei rese, e diello
Agli alunni, e lor disse: Ognuno beva
Di voi da questo del novello patto,
Cui sanziona per voi mio sangue effuso,
Calice. E ognor che da esso voi berrete,
A mia ciò fate rimembranza ognora ».
Con umil cor la sacra Cena ognuno
Del Placator gustò, fermo propose
A lui perenne fedeltà. Mentr' indi
Or l' uno all'altro s'appressava, o quegli
Volgea da questo il piè, tutti a vicenda
La fè s' invigorían, così sclamando:
« Si calchi ognor la via che a Dio ne guida.
Serto di gloria al grande arringo è premio...
Oltraggio anch' ei patì; nè pari mai
Saranno i nostri a' patimenti suoi...
Lodi altamente il ciel, lodi la terra
Il Placator divin. Di Placazione
È il Compitor; nel Santuario ha posto
Ve' Cristo il piè, Cristo Gesù, l'eterno,
Il Sacerdote Sommo.... Allor che aneli
Col cor, coll' alma sitibonda a lui,
E ne suggelli il testimon col sangue,
Vi t'avvalori ribevuta aíta
Dal calice del patto... O Benedetta
Di Dio, qual disse a te già l'Angiol *Ave*,
Madre, dillo a me tu. Venni al retaggio
Del Figlio, al Figlio, al Placatore io venni.
Del mondan fasto or che mi cal? Mi beo
Di contentezza ad un' attesa ancora
Da me più ricca ed inesausta fonte.
Veder degg'io l'Incognito divino,
L'Imperscrutato, il Portentoso... Io stesso,
Ah misero, qual sono, inutil servo,
Di salute al banchetto or m' accostai!
Se alla mansion d' eternità tragitto,
A viver io comincio una seconda
Vita beata allor... Con lui di nuovo
Il tralcio ne congeda, onde nel regno
Trapassar di suo Padre; allora i fiumi
Beviam di vita, ed è suo dono il berne...
Quando aperto il ciel veggo, e quando a destra
Del Padre io Gesù miro? Ah quando il calle,
Ch'un de' giovani sette ha a correr, corro?
Sua morte a rimembrar anche di morte
Quel calice berrò... Sia somma in cielo,
E somma in terra al Placator sia laude...
Quanto su voi quaggiù cadon più gravi
Le pene, e quanto in tuon più forte e vivo
Sclamano queste al ciel, tanto più sia
Con Cristo in Dio nascoso il viver vostro...
Dal banchetto d'amor Dio Placatore
In Getsemani uscì. Là sudò sangue
Il Patitor dall' abbassata fronte
Dopo il celeste suo banchetto... Oh Dio
Pietoso sii ver' me, Dio, ch' io lasciai,
Mio Dio Riparator! Fa che fedele
A te, mio Dio, sin di mia vita al fine
Io sia, che a me da seminato pianto
Cresca messe di gaudio... A me decreto
Addoppiò morte. Ah non il lieve e dolce
Dell' amabil mattin sonno al notturno
Succeder suol dopo frapposta veglia?
Nel regno allor del Padre, allor congeda
Con lui me il tralcio che la morte sua
A me rammembra... Ove, Benoni, ed altri
Angioli, ch'ei spedimmi, ove voi siete,
Onde meco gioirne? Alto si lodi
In cielo e in terra ei cui di croce a morte
Tradimento condusse, e a cui già scorse,
Pria ch'ei sul colle giù chinasse il capo,
In Getsemani sangue... Ah s'io calcassi
Di Stefano la via, d'uno de' sette
Giovani, ond'irne a Cristo, onde a Benoni,
Onde a Samma, onde a te, Simeon, onde
A te, Cristo Gesù!... Per lui s'aggiorna,
E a te ogni pianto allor per lui s'asciuga

Ratto a me, che vivea, cadde la notte,
Ratto anche a te cadrà , pio patitore,
Elcana moribondo ». Al cielo intanto
In alto tuon così sclamò Maria:
Io partorii te, o Sacerdote Sommo,
Te, dell'Eterno o Figlio. Io la tua morte,
Finchè me chiami, nunzierò. Gran laude
Al Placator sì in cielo sia che in terra ».
Mentre a vicenda invigoríansi, e voci
Tutti a vicenda si dicean di vita,
Qual tutti or già delle mansioni eterne
Premessero le soglie, ad un de' poggi
Vider discesa di Gesù, venuta
Del Divin sceso incontro a loro. Ah quasi.
Innanti a lor già stava ! Estasi intorno
Alle lor ciglia galleggiò repente.
Come susurra venticel soave
Tra fronda e fronda in verdeggiante selva,
Così sommesso risonò sul labbro
A' Pii parlanti e a' Pii piagnenti applauso,
Quando evidenza calò lor dal cielo,
E fè, che pria credea, vision divenne.
E, come pellegrin che in suo cammino
Sotto cocente Sol tutt'arso, bebbe,
Ancor arde, ancor bee; così il Signore
Adocchiavan que' Pii con insatollo
Desío celeste. Ma non più si tenne;
Ei diè principio: i detti suoi fur questi:
« Salute, o figli, e pace a voi. Vi han molte
Del Padre mio nella magion mansioni.
Da me si va, da me, ove vo, s'appara
A voi mansione, e, a ognun che muor, ritorno,
E ognun m'accolgo, onde, ove io sono, ei sia.
Se amate me, non trasgredir mie leggi.
Supplico il Padre, e il Paracleto ei manda,
Ei manda a voi di verità lo Spirto,
Cui non riceve chi di colpa è reo.
Non lo conosce il peccator; ma noto
A voi fia quando a voi s'unisce e quando
Pur voi v'unite a lui. Ve' non voi lascio
In abbandon, qual lascia madre in morte
Gli orfani suoi. Ritorno, ed a voi sono
Guida a nozion del ciel, guida di vita
A eternità. Già qui da voi s'apprende
Che al Padre unito io son, che a me voi siete,
Che unito a voi son io. Chi sa, chi adempie
Ciò che impos'io, quel mi ama, ed ei dal Padre
E da me fia l'amato: a lui mi svelo ».
Elcana tosto riaprì le luci,
E fra' piagnenti Testimoni ei vide
Ora il Divin. Cadde, sclamò; poi sorse
Come risorto. E il Redentor: « L'amato,
Sì, fia da me, dal Padre, e noi verremo,
E in lui mansion faremo. Io son la vite,
E il Padre è il vignajuol, voi siete i tralci.
Il tralcio ei tronca che di frutti è privo;
E il fruttifero tralcio ei purga, ond'esso
Porti copia di frutti ancor maggiore.
Non io da voi l'eletto fui; ma foste
Gli eletti voi da me, da me incremento,
Onde frutto portar, cresciute piante
Ne'campi eterni, aveste. A voi, che il mondo
In odio avrà, qual ebbe me, conforto
Porga questo, che impongo, alto precetto:
Fraterno amor voi l'uno all'altro unisca.
A voi mia pace io do, do la mia pace,
Cui non dal mondo data pace adegua.
Placide e impavid'alme essa in voi crei.
Il vostro cor ne gioirà se m'ama ».
Dette queste a que' Pii parole estreme
Con che al vicin certame ed all'eterna
Vita s'udiro consacrar, disparve
Agli occhi lor Gesù. Quando in lor alma
Estasi omai cessò, quando rinacque
Letizia in lei, serenità, quiete,
Vider di là non lungi, ove diè volta
Il Redentore, e al guardo lor si tolse,
Giacer Neftoa fanciul, qual sonneggiasse.
Essi il volean destar; ma il buon fanciullo
Morto giacea. Lazaro allor: « Su via,
Ite per fiori; a lui la tomba apparo ».
Iti ne son; raccolser fior. Già pronta
Era la tomba che il fanciul fra poco
Rinserra, e un dì rinserrerà noi tutti,
Mucchio di polve. Il sorridente figlio
In morta spoglia alzaro, e nell'aperta
Fossa pian pian deposero, di terra
Dolcemente coprendolo, e spargendo
Di sua sementa a larga man sul loco
I fiori tutti che vi avean recati.
Or il Taborre abbandonaro; e molti
Sovente al fresco, al fior-cosparso poggio
Volgean lo sguardo ancor: ma non tristezza
A' Pii lo annubilò, chè nel Risorto

E lucro e vita rinveníano in morte.
  Sul Taborre i saliti infra i Settanta
Ne sceser ora, e per angusti calli
Iti son nella valle, e vi posaro
In un boschetto a palme. E là adunati
Trovaro i santi alunni, e que' tra loro
Che sul Taborre non avean piè posto.
Là d' ignee voci un breve suono annunzia
Dell' apparso Signor d' essi ad ognuno
La beante vision. Come un racconto
Farne ? Piagnean ! Nell' adunanza v' era
Un profondo silenzio, un presentito
Senso ah di ciel che li beava, un visto
Del retaggio di luce albór primiero !
De' colleghi agli amplessi or si sottrasse
Giacomo : « O alunno del Signore, e dove
Ten vai ? Ve' Cristo apparirà, sì Cristo
A'figli suoi ». — « Vo incontro a lui, miei passi
Drizzo al Taborre, a lui men vo ». — « Se, men-
Ne sei tu assente, ei n'apparisse, ah quale (tre
Di te tristezza indonneríasi ! » — « Ei vede
Tutto, sa quanto sitibondo io sono
Di sua vision, sa perchè vogli incontro.
Non lo impedir ; non sarò tristo ». Andonne.
S' abbattè tosto d' alta rupe in ombra,
E stette, e al ciel le mani alzò : « Signore,
O Dio Signor, non al tuo Padre ancora
Ascendi ; ascolta ah la mia prece ! È speme,
Sì, in tutti noi d' apparizion tua nuova :
Ma qual certezza ? Ah non ancor ci lascia,
Dio Placator ! Pietoso Dio, se grazia
Innanzi a te trovai, m' ascondo in questa
Grotta, e v' attendo genuflesso a terra
La vision tua. Ve', se, o Signor, trascorri,
Seguo coll'occhio da lontan tua gloria ».
Al giacente la man, supplice alunno
Prese Cristo Gesù, da terra alzollo,
E il benedisse alla mission celeste.
E sclamando a tremor d' alma esultante,
Il Beato seguì Cristo alla valle,
E con lui delle palme ito è al boschetto.
Già gli alunni da lungi appiè del monte
Vedeano Cristo, e gli vedeano accanto
Di Zebedeo l' avventuroso figlio.
Da morte sua risorto, ei non sì chiaro
Fu visto, come allor, più ch'Angiol era
All'occhio loro ; ed ir voleangli incontro :
Ma alle palme sostettero per cenno
D'Angiolo , e atteser ivi il Dio Signore.
  « Pensi, tra lor così, che fra' nemici
Lo vedrem, come all' Oliveto, e a destra
Incatenata ? In una bianca veste
Con che il derise Erode ? A tempie cinte
Da spineo serto, e a flagellato dorso
Irradïante : ciò che ha pur sofferto
Sotto il Romano ? » — « Ah già risale al cielo ?
Nol rivedrem noi più ? Tu il dì già sei
Che stacchi noi da lui, stacchi da Cristo,
Ah dì che turba, che amareggia e offusca,
E inver più n' empie d' ammutito duolo
Ch' altro fra quanti dì feriro a sangue
Cor staccato da cor ? » — « Gioja m' inebbria
Sì, che i monti, che i colli e che la selva
Esultar veggo, e d'oro il dì più puro,
Di più lucida porpora e d'azzurro
Più blando ornarsi il cielo ; e tu compiangi ? »
« Vi rimembra il pensier, come col carco
Della croce ei salì Golgota ? Come
Sulla croce da poi ? . . . Come Gioseffo
Il Corpo estinto in pannolin n' avvolse ? »
De' Testimoni erano i detti. E quando
Cristo più presso a lor si feo, piegaro
Le lor ginocchia al suol, steser le braccia
A Cristo, al vicin or Dio Redentore.
  Con suo del ciel li salutò salùto.
« Sia pace a voi ». Lor stando innanti, ei disse :
« Qual ostia all'ara non belante agnello,
Tale ei v' andò paziente e taciturno.
Non più fra poco rivedrò voi, cari,
Su questa terra ; non con voi più mele,
Nè ciò che voi di buon mattino al lido
Apparecchiate, io gusterò ; nè all'ombra
Più poserò : ma rivedrete il vostro
Messia là dove molte v' han mansioni
In albergo di pace, e là co' Padri
Del sacro patto avrete parte a gioje
Dell' amistà cui niun congedo attrista ».
  Ed in sua gloria a' Testimoni innanti
Cadde ed orò con elevata voce ;
« Tempo era omai che tu additassi il tuo
Unigenito, o Padre, in beltà sua.
Ve' l' additasti tu ; per lui ti venne
Gloria, o Padre, ed onor. Tu de' mortali
Desti ognuno a tuo Figlio, onde per lui

Ognun risorga e vita eterna ottenga.
Il riconoscer poi te, eterno Padre,
E il tuo Messia, Gesù, Figlio e Signore,
La vita eterna è questa. In spirto io veggo,
O Padre, già compiuta appien l'alt'opra.
Te qui glorificai; tutto eseguii
Il decreto divin; me in ciel corone
Attendon ora, alla tua destra assiso.
Mi renderai la gloria, a cui già dritto,
Non ancor teco io Creatore, avea.
Il tuo nunziai temuto nome a quelli
Che eletti fur dalla dannata massa.
Tu a me li desti. Han la sapienza, ch'io
Loro insegnai, con fedeltà serbato:
Lo attesto io stesso. Or riconoscon pure
Che da te vien quel che ho; da me appararo
La dottrina ch'è mia, che da te appresi.
Tutta l'han essi accolta, e in cor ben ferma
Han la divina verità che sceso
Messia dal Padre io son. Padre, per questi,
Che qui m'elessi, non pel mondo io prego.
Son anche eletti tuoi. Non io beante
Gloria posseggo che tua pur non sia.
Prego, o Padre, per essi, onde deriva
Gloria anche a me. L'ora s'appressa, o Padre,
Che dalla terra a te ritorno in cielo:
Ma a lungo ancor qui stan gli eletti, a lungo
Veggon l'opre de' rei, soffron da loro.
Fa, Padre santo, che alla gran nozione,
Che avran gli eletti, del Placato Dio
Fedeli sien, che sieno un sol, qual noi,
Un solo ostello di germani amici.
Mentre io vestía, com'essi, umane membra,
N'ebbi cura io medesmo. Invigilai
Sul lor spirto immortal. Qui li presento,
O Padre, a te; niun ne perdei: soltanto
M'abbandonò di perdizione il figlio,
Ed a' Profeti un testimon divenne.
A te ritorno. Il dico or io che ancora
Son con lor sulla terra, onde s'allegri
D'essi ognun pari a me della mia gloria.
Han di tua vita le parole udito.
Qual odiò me, tal ebbe questi in odio
Il peccator. Non a te prece io porgo
Che tu li tolga di quaggiù: ne sii
Sol Protettor contro l'avverso Spirto
A lor. Rattienli in verità tua santa.
È verità la tua parola. Offrii
La mia vita per essi, onde il tuo ciglio,
Padre, li vegga dalla colpa astersi.
Non te, o Padre, però sol per gli alunni
Prego. Da voce loro un dì, qual stilla
Rugiada dal mattin, nasceran figli
Di creazion novella. Anche per questi
Prego, o Padre, onde tutti un sien, qual noi,
Onde per tuo Messia me riconosca
La terra tutta, o Padre. A quei che in dono
Ebbi da te, l'eterna vita ho dato
E la mia gloria, onde, qual noi, sien uno,
Sia d'essi ognuno a una divina meta
Viator consumato, ed onde sappia
Il peccator quaggiù che Gesù scese
Messia dal ciel. Come de' figli il Primo,
Così ami Dio di Placazion la prole.
A me s'aduneran, Padre, i redenti
Dalla mia morte, onde, ove io son, sien essi,
E veggan la mia gloria, o Amabil, quella
Che, pria che i cieli creazion formasse,
Tu desti a me. Te non conosce il mondo,
O giusto Padre; io te però conosco.
Agli eletti svelai di mia missione,
Di tua Divinità le arcane cose,
E svelerolle ancora, onde l'amore
Con che m'amasti, in loro cor s'annidi,
Ed onde riempia l'immortal lor spirto
Ei sol che, Dio Conciliator, li salva ».
Così, fra rai giacente, ora il Risorto
S'alza e s'invola de' mortali all'occhio.
  Siccome avvien della raccolta in templo
Folla, uditrice d'esaltante canto
Risorgimento, o luce eterna, e tale,
Che bel comincia in musical concento,
Cui voce d'uom, cui suon di fiato e corde
Con arte nuova d'armonia di note
All'inno, eguale al grande obbietto, associa,
Che bel prosegue, e ne'suoi tuoni or cresce
Ed or decresce, intimo or più, più dolce,
Più cresce e scote, e alfin con sua s'ammorza
Primigenia beltà: così di Cristo
(Con voce d'uom celesti cose io tratto)
Fu degli alunni, quando apparso e quando
Lui videro fra' rai, l'udiro orante.
Ma movon essi alfin, lascian le palme
Di Galilea, ritornan lieti a Salem.

Vanvi insiem Serafini, e assorti tutti
Nel pensier ch'offre lor l'immagin prima
Del gran Regno di Cristo (or del lor volo
Scopo non era apparizion), non sanno
Gli Angioli in quelli, a cui sen gían compagni,
Gli alunni ravvisar; solo Immortali
Estiman essi accompagnar: Tant'era
La grazia in lor del radïante Apparso.
Da que' medesmi, con che pur godea
Dell' uom redento ragionar, Giovanni
Or si staccò. Solo a bearsi in Dio
Cor gli anelava. Tacito e profondo
Meditator di propagata eterna
Di Dio salute, ei col pensiero errava
Dell' ignoto avvenir per l'ardua strada.
Tenta ei le vie di Dio con uman passo,
Cui d' umiltà dirige intimo senso,
E invan le tenta. A lui però d' intorno
Apportatrice d'estasi galleggia
Sottil vaghezza d' indagar, vaghezza
Che, offrendogli al pensier sul destin nostro,
Che sal per gradi mille volte mille,
Quel decreto divin che spetta a ogni alma
Dotata di ragione, e che nel vasto
Orbe suo, steso a eternità, non metro
In quel trovò d' ente finito, allegra
Lo smarrito in cammin suo pensatore.
Ma benchè di quest' alma avventurosa
Al pensier fosse d' illusion cagione
Una chiara apparenza, ella sovente
L' uopo sentía d'un condottier celeste.
Appo l'orante alunno il colmo Salem
Della pietà più dolce era, e su lui
Sonno di Dio cader l' Immortal vide.
L'Angiolo ne sorrise, e chiaror ratto
Di luce apparve al sonneggiante in volto.
Tal ancor lui trovò, desto dal sonno,
Ella che fu alla croce, e che compagna
Al trono un dì a lui fia dinanzi all' alto
Del patto Compitor. E incontro a lei
Ei sclamò lieto, alla gran Madre incontro
Del Placatore e sua: « Madre di Cristo,
Io sonneggiai; nel sonno mio beato
Sapienza appresi e un avvenir felice.
Ah fu vision, cui non vid' io, scorrendo,
Profondo pensator, le occulte vie
Dell' Ente eterno! Io, peccator qui ancora,
Qui ancor mortale, oltrepassare osai
I miei confini, e col pensier portarmi
De' dì futuri alle rimote piagge,
Osai di Dio l'opre indagar, ah in quella
Entrare osai profondità d'abisso,
Dove l'Angiolo stesso invan desía
Di penetrar! Ve' noi chiudea la nostra
Magione al Templo in amistà fraterna.
Là de' Fedeli, in drappelletto accolti,
Ognuno apría suo cor, nè l' un sull' altro,
Dissenzïente opinator, regnava.
Madre di Dio, non abbandoni almeno
Nella ventura età la via d'amore
De' Fedeli il drappel non più pusillo,
Non esso ambisca, e non durezza ammetta
D' amaro impero. Luce, è ver, splendea;
Anche in questa però vedevam bruno.
Morte da noi non si temea; ma il nostro
Cor non sapeane sostener ritardo.
Troppo di nostra in noi desío s' accese
Sorte beata, onde far fronte a quanto
D' ostacol n' era a procurar l' altrui.
Ah su terra indugiar non più si volle,
Non più da noi! Di vïator ben tosto
Il ligneo appoggio s'afferrò, destossi
In noi d' esser con Cristo e speme e sete.
In quell' istante alla magione intorno
S' alzò romor, qual impeto di vento.
Ve' dal ciel romor era, e del consesso
La magion scosse e tutta empì. L'un l'altro
Noi ci guardammo, e del compagno ognuno
Sulla lingua vedea sventolar fiamme.
Senso d' ignota possa al nostro core
In cor ne si versò. Fiamme a torrenti
Ne inondarono l' alma. Allor qual scola
D'amore a noi ver' lui! Non più da bruno,
Vespertin vel di nozion nostra i rai
Coperti fur, nè più vedean nostr' occhi
Tardata morte e crin canuto, intriso
Di sangue testimon, obbietti duri.
Della nostra l' amor sorte beata
Tutti gli sforzi suoi, gli ardori tutti,
Le intime cure tutte al ben stendea
Di que' Fedeli che di Cristo al gregge,
Da lui chiamati, appartenenano. È vero
Che in tutti noi languía cor sitibondo
D' esser con Cristo, ma allor sol che dopo

Non pochi lustri, se il voler tal era
Di Lui ch'è eterno Regnator, n'avesse
Il liet' occhio additati a schiere a schiere
Germani nostri, che da noi già furo
Dal reo natal rigenerati, istrutti,
Invigoriti, e in vita lor provvisti,
E in morte ancor di salutar conforto.
Pellegrin era or più nessun di noi
Che sol mirasse a tragittar da terra
Alla patria del ciel; ma che con cinta
Veste, con ligneo appoggio il terrestr'Orbe
Tutto percorso avria, che affaticato,
Sparso sudore e pianto, e al ben di quelli,
A cui vana non fu la mission nostra,
Avria vegliato ognor, che però volte
Alle piagge le terga, ove si fosse
La predicata eternità di vita
Irrisa, e avriane nel ritorno scossa
Dal piè la polve ». Così a lei Giovanni
La sua vision narrò. Ne sentì d'alma
Pieno contento di Gesù la Madre.

La Lira omai co' suoi più lucid'astri
Lassù si volse all' astri-fulgid' ara.
Così da lei del Redentor l' ascenso
Del Padre a destra s'annunziava a' cieli.

Non chiaro senso, e ciò ch'ei loro ascoso
In sua non tenne apparizione estrema,
Predicean già da lungo a' suoi seguaci
Che avriali in breve abbandonati, ond'irne
Alla sua gloria; che saríanvi anch' essi
Dopo sofferti e ceppi e scorno ascesi.
Non pertanto piagnean. Frenò gran tempo
Lebbeo suo duol. Nube frattanto a nube
Del dolente a inondar l' alma s' unía :
« Ah dal Diletto il separarsi, ignaro
Dell' assegnata a rivederne il volto
Ora dal cielo, amaro caso è questo,
È di dolor pienezza, è scossa all' alma,
È acuto stral che, a chi riman, ferisce
L'ossa sino al lor centro, al lor midollo,
Che che altro a lui di giovïale accada !
Di riveder Gesù, sì, m' è lontana
Ita assai, si velò, s' annottò l' ora.
Di me non Angiol ha pietà, non lieve
Sol voce emette ad annunziar, quand' ella
Di gaudio il cor mi scoterà, sonando.
Pietoso morto almen solo da lungi,
Sol con non chiara apparizion, con qualche
Suon mi scoprisse dell' amabil, sacra
Ora il ritorno, cui non mai mattino
Portò, non giorno irradiò, non sera
O sparse d'ombra, o degli argentei rai
Cinse di luna. Anche da voi la sorte
Si conobbe dell' uomo, o morti in Dio,
Germani nostri, e, qual da noi, si pianse ».

Appo sè radunati avea Tommaso
Gli alunni ed i Settanta, onde condurli
Di Getsemani al loco, in cui prostrossi
Cristo la sera del primier distacco
Orante innanzi al Giudice del mondo.
Nè questo di Tommaso era il pensiero:
Fu il Placator che accompagnò l' alunno
A Getsemani e i socj. Infra lor stette
Ratto il Signore, e condottier sen feo.
Gli tengon dietro i Testimoni, e quando
Sono alla tomba ove sepolta giace
Di Betania la donna, ognun rallenta
Là i passi suoi, là benedice ogn uno
La sonneggiante in Dio. Più l' Oliveto
Or scosceso salía ne' suoi sentieri,
Più Salem s' arretrava, e più del monte
Le vette s' aggrandian. Non ancor parla
Il Placator ; ma parlan essi, e il duolo
S' innovano a vicenda. In Gesù sembra
Ai Testimoni veder cosa ad essi
Il suo nunziante non lontano ascenso.
Stettero or quelli a grave core, or sguardo
Volgeano al colle ed all'aperta tomba,
E più che al colle, il teneau fisso a questa.
Da lei l'Amante a' suoi tornò, da lei
Il Reduce agli alunni il duol calmonne.
Dell' Oliveto ricopría la cima
D' enti beati un' invisibil schiera,
Cui s'era Cristo al gran corteggio eletti
Del suo ritorno al Padre, e desïosi
Di vederne il trïonfo omai vicino.
La componean risorti Giusti ed alme,
E tutti i servi suoi qui Serafini
Da lui nato in Betlèm sino ad asceso
Trïonfatore in ciel. Qual frondi estolle
Uno al Libano in vetta antico cedro,
Tal Gabriele era a vedersi in mezzo
A questa schiera. E volti gli occhi al basso,
Il Divin vider che venía, seguíto

Da' cari alunni, asserenati in parte.
Eloa, l'eletto a Tutelar primiero
Dell'esecrata un dì terra, che or voce
Udito avea benedicente, e quella
Udia non più d'esecrazion, la in turbo
Nunziata voce, e proferita in tuono,
E che di morte udito avea dal colle
Sclamare il Crocifisso: È consumato;
Non mai, com'ora, irradïò sì chiaro.
Pensovvi, e fu pensier ch'Eloa, l'Eletto
Da Dio, di ciel ricinse. Altri pensieri
Nel destin della terra il trasser oltre
Da eone a eone ancor, sin che celeste
Giovine alfin tromba recasse a lui,
Che i morti desta ed al giudizio invita,
Ond'ei dinanzi a' Cherubini tutti
Col suono d'essa il destator ne fosse.
Cogli alunni Gesù raggiunto avea
La sommità dell' Oliveto estrema.
Sul nascente lassù cheto mattino
Susurravan più miti aure e più dolci,
Ed a que' lassi, avventurosi Pii,
Portanti ancor della mortal lor salma
Il grave carco, un fresco offrian ristoro.
Stava nel mezzo a questi Pii del Padre
L'Unigenito Figlio in beltà tanta,
E maestà, che nel Messia l'eguale
Sul terrestr'Orbe non avean veduta
Nè i Testimoni suoi, nè i suoi Celesti.
Tal era al monte, e sì divin l'aspetto
Del Redentor, che non di corde il suono,
Che non l'esprime voce d'uom, nol pensa
Quasi di ciel pensier. Dall'ultim'astro,
D'onde col guardo errar creato ciglio
In giù potea, dalle rimote piagge
De' mondi tutti, dall'un polo e l'altro
Dell'orbe immenso in che compían lor corso,
Da lungi ancor ben più, sin da' fiammanti
Fiumi de' Soli quegli spirti tutti
Che di vapor, che vi vestían di foco,
Spoglia d'aer seren, spoglia di polve,
Qual veste l'uom, sul Compitore l'occhio
Teneano attento. Eloa, di Dio l'Eletto,
Visti que' tutti che contemplan Cristo
Dal lor cerchio infinito, innanti cade
Al Placator divino, e a' piè di Lui,
Che consumato avea, l'irradïante
Corona sua depon solennemente.
Fra' Testimoni suoi, fra non veduti
Cherubini e Risorti or Cristo in cima
All'Oliveto ver' gli alunni stese
Con amor le sue braccia, e così disse:
« Gerusalemme non da voi si lasci.
Là s'attenda da voi quella, che udiste
Da me risorto, Promission del Padre.
D'acqua Giovanni battezzò, ma il vostro
Battesmo fia di Spirto Santo. A voi
La Promission fra pochi dì giù scende ».
E degli alunni alcuni a lui: « Messia,
È in questi dì che d'Israele il regno
Rimetti tu? » — « Non spetta a voi, mortali,
L'ora saper che al poter suo serbata
Ha il Padre mio ». Sì il Placatore; e tosto
L' occhio abbassa a Betania, indi soggiunge:
« Nuova Lazaro acquista immortal forma,
Ratto alla gloria ei va, condotto a lei
Dall'Angiol suo. Ma la virtù su voi
Del Paracleto scenderà dal cielo.
Gerusalem v'udrà, Giuda, Samaria
Miei Testimoni, e ogni confin di terra ».
S'appressò lor più Cristo, alzò le mani,
E d'intimo favor ciglio a lor volse:
« Dio benedica, aíti voi, rischiari
La sua faccia su voi, grazia a voi dia;
Ei su voi levi il volto, e a voi dia pace ».
Così da lor si congedò l'Uom Dio.
O cielo, o terra, o voi da Dio redenti,
Or quaggiù tutta il Redentore avea
Compiuta l'opra sua. Ve' scesa nube
Elevò Cristo al ciel. Per lunga pezza
L'occhio seguì de' Testimoni il volo
Del Crocifisso e del Risorto a pianto
Di gioja, a scossa d'alma, a senso pari
A quel del dì che giù del ciel ritorna
Nelle nubi il Messia, Giudice siede.
Lor s'involò. Si presentaron tosto
Due viri in bianca veste. Un Eloa, e Salem
Erane l'altro. L'un col crin più chiaro,
E baston d'oro in man, parlò; ma appena
Essi i detti n'udiro, ebbri di gioja:
« Uomini Galilei, perchè vi state
Con occhi al ciel? Questo Gesù, che ascese
Al ciel, ne riede, qual da voi fu visto
Lassù salire or or ». Disser, dier volta,

E veduti non più fur dagli alunni.
Questi frattanto, a grato cor rendendo
Gloria all'Eterno, abbandonaro il monte,
Ed a Gerusalem ne sceser ratto,
E vi s'uniro a orar nella magione
Ch'era appo il Templo. Oranti tutti in questa,
Essi attendean la Promission del Padre,
Dal ciel la virtù scesa, ed il versato
Su lor del Paracleto igneo battesmo,
Onde Cristo attestar, Dio Placatore.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO.

Mentre il Messia s'innalza al cielo, il coro degli Angioli e dei Risorti che l'accompagnano intuona un cantico di trionfo, nel quale vengono menzionati i beneficj infiniti da lui compartiti all' umana schiatta. — Le anime dei Pii che ora appena hanno abbandonato il loro corpo mortale, si uniscono, condotte dagli Angioli, alle schiere del trionfale accompagnamento. — Trasmutazione d' una stella. — Gli abitatori di un astro si uniscono essi pure alle giulive schiere. — Passano queste d'accosto all'astro abitato dai mortali innocenti, i quali, estatici, ammirano la gloria dell'Ascensore. — Canto alterno di due futuri Cristiani. — Da lungi si scorge il trono di Dio. — Entra Gesù nel cielo; cade allora dal capo la corona ad ogni Celeste, e così questi, come i Serafini ed i Risorti che ne accompagnano il trionfo, spargon di palme la via che conduce al trono del Signore. — Cristo sale all'elevato seggio del trono, e siede a destra del Padre.

Già, delle nubi la region varcata,
Il Placator divin colle compagne
Schiere salía pel luminoso calle
Che al trono adduce. A irradïante volo
Li precedea là Gabriele, e il crine
Gli svolazzava in susurranti anella.
Scorse ei sull'arpa d'or, dolce cantando
D' Angioli a' Cori e di Risorti invito:
« S'incominci da voi: tremor v'intoni
A lieve sol respir voce canora:
Perocchè ciò che a celebrar s'attenta
È la lode di Cristo, è quella lode
Che ondeggia in mar d'eternità, che echeggia
Dall' uno eone in suon perenne all'altro ».
Cominciaro i Risorti a cantar Coro
Con tremante di gioja emessa voce.
Romor dell'arpe un blando arpeggio, ed era
Qual di tromba lontana il tuon di lei.
Tal d'aure al monte e tal d'argentei rivi
Erra susurro, e tutto n'empie il bosco,
Se men gonfio precipita torrente
Nelle rocce montane. Occhi i Risorti
Molli di pianto al Placatore alzando,
Così di morte al Vincitor cantaro:
« Eterno tu da eternità, che il mondo
Non v'era, o Figlio. Pria che dì, che notte,
Ch' astro v' avesse, e che d'un astro al pari
Irradïasse Cherubin, tu fosti,
Dio Placator, Figlio divin, svenato.
Patitor, Figlio, Ostia immolata, Agnello,
Svenato Agnel del Golgota sull'ara,
Placazion de' caduti, Uom Dio pietoso,
Là del tuo caldo sangue intriso Corpo,
Là te vedesti estinto Corpo, o Santo.
Eterno tu da eternità, che fiume,
Che mar, che valle e monte ancor non v'era,
E non ancora a eterno ben creata
Polve da Dio, non tomba ancor su terra ».
Or cantò nuovo Coro a largo tempo,
Ed Angiol un del dì finale intanto
Lasciò cader la man, con lei la tromba:
« Giacea nel sangue suo: non l'ossa ruppe
A lui quell' empio, innanti a cui l'offerto
Agnel Pascal moría sull' ara. Accenna
Celere Giuda alle magioni ingresso,
Ove lasciato non avea di sangue

Impresso segno lo stillante issopo.
A voi guai, guai, cui, quando notte avvolve
Nelle tenebre sue l' Orbe terrestre,
Non salva il sangue dell' Agnel. La notte
Cadde. L' Angiol calò sterminatore,
Tacito, e a grave vol recossi al fiume.
L' Egitto intorno rimbombò di cupe,
Dolenti voci e di sclamante angoscia:
Poichè il figlio primier, del trono erede,
Là giacque morto, e là giacer lui vide
La regal coppia de' parenti suoi;
Là i primi nati, e sin da padri schiavi,
Tutti moriro, e morta cadde, e giacque
Anche da belva la allattata prole.
Sol risonava inno di gloria in Ramse,
E dolce pianto, cui spargea cor grato.
In voi, segnate a sangue ebree magioni,
Immuni fur da questa strage i figli ».
Con più chiaro di corde e più tonante
Suono di trombe, già cantore, un Coro
In questo canto traboccò. Fiammanti
Il componeano Cherubini, e a volto
Che di letizia diffondea gran rai:
« Da Creazion si tratteggiò disegno
Del regno eterno, opra d'origin prima.
Vista esistenza lor, di stupor colmi,
Innumerati abitatori, e mondi
Si sottraean alla chiamante voce
Del Figlio, ond' essi fur. Voce del Figlio
Alti-tonante alla lor fuga impose
Arresto in orbe. Rotò l' astro a lento
E snello moto al socio raggio intorno;
Estatico con lui l' abitatore.
Non avea fin del Redentore il Regno.
Di Creazione irradïò da' tratti
Profondità d' arcano, immensa gloria,
Felicità dell' uom. Da trista valle
Lassù si va per un sentier di pianto.
Oh di tomba e di luce eredi figli,
Voi del morto Messia germani eletti,
La via cantate che da pene al seggio,
Ove sedete a giudicar, v' innalza!
Labirintica, o eredi, era la via,
Ed ascendea per annottate rupi.
Sepolcral notte si stendea su lei.
Si versò il sangue espïator del fallo;
Siede giudice l' uom, da lui redento ».
Germe di Geddo un dì, quando mortale
Da mortal nacque, ma immortal rinato
Figlio da suo risorgimento, or uno
Si staccò dal suo Coro, e drizzò il volo,
Colmo d' intima gioja il petto umíle,
All' Annunziato, e impose suono all' arpa,
Che il canto a lui compagni, onde il solenne
Dì, che da lungi ei vide Zema, esalti:
« Non là, dove adombrato a noi venía
Il Mistero dal vel, d'alto in giù steso,
Entrò Gesù? Non era velo ei puro,
E tale all' Angiol lo sclamò Satanno.
Diegli il Signore un puro ammanto, e sciolse
Lui dal tuo pondo, o colpa. Un dì dovea
L' Eletto suo venir, s' attendea Zema,
Gli Angioli intorno udían di Zema il nome.
Ve' tu venisti, o Placator, venisti.
Non più s' abbassa il vel, copre il Mistero
D' ombra non più. Per sè medesmo puro,
Il Figlio alfine entrò nel Santo, il Figlio.
Alterno invito te, drappel beato,
Del tralcio all' ombra, te al ficulneo fresco
Chiami, o redento stuol. Saltero avvivi
Della grand' Ostia il festeggiate onore.
Canti l'inno al saltero: Ah sei venuto,
Venisti, o Zema! Tal del patto il canto
Con note irrori della festa il verde:
Tu morto sei, tu sei risorto, o Zema ».
Oh come l'arpe susurravan, come
Sventolavan le palme, e rifulgea
A' Serafini, or Dio laudanti, il volto!
« Quando sclamò Gesù suo Compimento,
Con alto pianto noi bevemmo al fiume
Della salute allor; l' Eterno allora
Ed alla luce e alla salute ammise
Anche la polve. A lei Gesù da croce
Celeste la sclamò, salute eterna.
Quando sclamò l' Uom Dio: Mondo, tu sii;
Allor, qual sul mattin stilla rugiada,
D'incoli fuvvi innumerabil copia,
A un più beato ognor fine creati
Dalla croce ei sclamò maggiore a tutti
Sorte beata, eternità di bene.
Del Compimento, o schiere immense, ovun-
La voce risonò benedicente. (que
Sclamò l' estasi a lei, cantaron l' arpe.
Quanti fra voi s' inginocchiaro a lui,

Più beati per lui, numero ignora ».
Giunte appena da lor l'ultime note
Di lor letizia al salmo, un de' Risorti
Lucido Coro, di dolce estro acceso,
Scosse le palme del trïonfo, e in quella
Celeste ambascia, di che beasi l'alma,
Così al Figlio cantò di Dio Signore:
« S' adori Dio, l'Agnel svenato. Affretta
Volo al Sïonne, al bel fulgor del cielo.
Oh qual grondò di Golgota dall'ara
Sangue! A Dio Figlio, che il versò, sia gloria.
A Lui che il peccator, di morte erede,
Salvò, sia gloria; grazie e gloria sieno
Al sommo Figlio. A schiere gli astri, a schiere,
Da te chiamati, abbandonaron notte.
Luce, qual fiume, fluì lor. Si volse
Ella nell'orbe, e vi rotò repente.
Adorazione, adorazione a Dio,
Allo svenato Agnel, giubilo canti
Al Figlio Dio. Per te da notte usciro
Di perdizion color cui colpì morte.
Oh, tua mercè, non gli ingojò l'abisso! »
Sulla giacente terra or altro Coro
Di Risorti abbassò d'intimo core
Pietoso sguardo. Anch'essi in case e in tombe
Ah fur laggiù! Risorti son. Cantaro
Al Salvator della caduta stirpe:
« Offrasi a Dio d'adorazion tributo,
Offrasi al Figlio, che or a Dio risale.
Deponete anche voi, Spirti del cielo,
Nella via del trionfo a voi la data
Da Dio corona appiè del trono, e palma.
Piagnete ancora, o Pellegrini, erranti
Nell' erma valle, ove fra gravi, acerbe
Si milita tuttor pene da voi?
Ma de' Celesti al paro un dì voi stesi
Vincitori in trïonfo il trono accoglie.
Così premia Gesù, Condottier vostro,
Le vostre pene, a lui sien grazie e gloria:
Così trïonfa il patitor che in pace
Tutto soffrì sin di sua vita al fine.
Taci, lagrima, tu, che in tuo duol piagni
Consolazion; non ammollirne il core;
Non più consola. È non compiuta or l'opra
Di Placazion? Non ne gioisce e canta
Or di morte la valle il compimento? »
Tal era il canto lor, quando da lungi
Vider alme venirne appo la chiara
Spica celeste, che salían condotte
Al Placator lassù da Cherubini.
Di gaudio a volo i Cherubini, a volo
Di tremante letizia ascendean l'alme.
Già gridò Cristo in croce: È consumato.
Alme de' Pii d'ogni nazione e d'ogni
Vento, che in tombe, o che lasciaro in fiamme
Lor corpo estinto, erano queste. Or Cristo
Della Spica adunar le feo ne' boschi,
Onde del Compitore attender ivi
Il non lontan trïonfo. E la tremante
Schiera ognor più salía. Piagnea, sclamando,
Sclamando lo stupor di che era ell' ebbra,
Visto il Divino, ah il Primo! Un di Risorti
Coro esultante i lor germani eletti
Con questo canto, a lor dicato, accolse:
« Ah salgon esse dal sentier notturno,
Che percorser di morte, arduo, affannoso!
Vïatrici or non più, son alme or sciolte
Dalla infelice spoglia lor mortale.
Ed estasi è quassù lo sparso pianto,
Calma è di ciel la lor sofferta angoscia.
Senso oh di gioja, oh di quel senso erede,
Che in sentier aspro ti seguì di morte,
Che qui pur t'accompagna, ove compiuto
Premio ha da Dio chi consumò suo corso,
Senso oh beato, e chi te appieno esprime?
Qual d'arpa suon sì dolce, ah qual susurro
Appien l'espresse? Ove ne dier le corde
Così celeste suon? Ove l'udisti,
Cristallin fiume? Ove, appo il fiume o palma?
Ove tu di Sionne, ove, o uditrice? »
Estasi intanto della nuova vita
L'alme afferrò. Del Vincitor le schiere
Di sè inondaro, e incominciâr lor canto:
« Angioli e Santi, il cui retaggio è luce,
Ah volo ergiamo a corteggiar del Figlio,
Che al ciel ritorna, il trïonfale ascenso!
Oh morte, oh ben, per te da noi raggiunto!
Tombe, di vostra polve il chiuso orrore
Beatitudin è, cielo, e suo bene.
Non di canto, non giubilo di senso
Oh noma te, o Divin! E l'esultante
Suon, che te segue, in tuo trïonfo al cielo,
O Divin, risalente, o Re del mondo,
Sol voce esíl, sol è lontan rimbombo.

Ve', Placator, siamo anche noi di schiatta,
Cui la tua morte riscattò da colpa,
E cui tu, Sommo, alla tua gloria innalzi,
E siamo spoglie seminate in campo
Ove, Giudice, tu messe raccogli,
E immortal forma a messe doni, o Sommo ».
A spettacolo tanto e sì solenne
L'impeto a fren tener di suo contento
Non or più seppe gioventù celeste
Di Serafini che fiorian, quai fiori
De' cedri al piè, di Gabrïele e d'Eloa.
Suon s'udì ratto d'oscillanti corde:
Come il gaudio ritrar, come la gioja,
Onde al trono or cantò Coro de' Santi
D'un intimo contento a pari voce,
Cantò sacro di laudi inno al trïonfo,
Cantò quell'inno che cantaste or voi,
Schiere volanti all'ottenuto bene,
Tutte alla gloria dal sentier notturno
Di vostra tomba, alla vision di Dio,
Beato in sè, di sè beante ognuno?
Non il saltero sol, non sol la tromba
Accompagnava le armoníe de' Cori,
Festeggianti lassù: da corde un'altra
Di tuon sommesso scaturía sorgente,
Che di spirante venticel susurro,
Di parole d'amanti, e di sospiri
Suono adeguava, e che soventi fiate
Divenía turbo, divenía tonante
Eco e concento di rotanti mondi.
Cristo Gesù sin dal chiamato Abramo
Al dì che in Betlem nacque, e Bambin pianse,
Suo popol resse. Ora i portenti suoi
Tra questo popol, cui premiò fedele,
Cui reo punì, cantaro i Cori alterni
Di quel drappel che a giubilante volo
Seguía l'alto trionfo, e li cantaro
Da vivo foco ad animato salmo.
Dall'uno all'altro essi scorrean, Cantori
Da nobil estro avvalorati al canto.
Qual sotto argenteo suon d'armonïose
Corde un de' Cori irradïanti ergea
Vol, tal cantava all'altro Coro illustre,
Che appena il foco reprimea dell'estro.
Spirti, Ministri dell'Ultor divino,
Così cantaro ad alta voce e grave:
« Mar, stette l'onda tua; Dio te l'impose.
Nube seguía la notte e il dì le schiere
Del popol cui Dio scelse e a cui diè legge.
Dio spaventò da quella nube, e uccise
Di Faraon cavallo e cavaliere ».
Tacquer, ma ancor ne rimbombò la tromba.
Mirjam ne intese il suon: « Io, figlia d'Amram,
M'appressai là dove movean carole
Le figlie d'Israel; cantai: Tiranni,
A voi fu tomba il mar; nella possente
Onda dell'Eritreo, qual cade piombo,
L'armato cavalier cadde, il cavallo,
Da guerra il carro, Faraon medesmo.
Da nubi in fiamme irato Dio giù volse
Sguardo; corser terrori in mar coll'onda ».
Angioli a vol con vôlte ciglia altrove
Di là passaro, ove giacea d'Abiron,
Di Core e Datan punigion, cantando:
« Oh dall'abisso alla superna luce
Invan tonò cupo clamor d'angoscia,
Portando lai dalle terrestri nubi!
E, moribondo, or tacque, ancor più tristo,
Più terribile ancora in suo silenzio,
Che de' cadenti allo sclamante orrore ».
Il diroccato Gerico una sola
Fiata i Cantori in giù miraro, ed una
Sola all'ingiù romoreggiò dall'arpe:
« Tromba, cui fiato dier guerrieri ebrei,
Che movean campo, adoratori umíli,
Di guai minaccia alla città torrita
Delle palme sonò. Nacque di morte
Il tetro dì. L'ebreo drappel le mura
Girò della città. Tonò la tromba;
Ella tonò terror; Gerico cadde ».
Arpe or sonaro, e voci insiem con esse
Dalle angeliche labbra in bel concento:
« Oh come, o Giuda, a te la sorte arrise!
Celere pari a caprïol ti visse
Bruno in Betlem garzon. Ei pastorello
Pascea suo gregge, allor che a fionda e a sassi
Il suo colpì beffeggiator geteo.
Giuda, il tuo Dio, che riprovato avea
Il Beniamita, infido re, che morto
Sul Gelboe giacque, il tuo garzone elesse
Il capo a cinger di regal corona,
E gran cose a cantar aureo Cantore.
Davidde fu, che da un'età lontana
Il Figlio vide, il Placator. Fu allora

Che in nobil Coro volò volo il salmo,
Che gaudio risonò, risonò laude
A Lui che creò l'uom, che l'uom redense ».
Concertate col suon d'altri salteri,
Altre angeliche voci armonizzaro:
« Ei prega Dio; Dio dal divin suo trono
Precipita comando; e da lui chieste
Piovon le fiamme. Divorò lor vampa
Immantinente il sacrificio, e all'ara
Abbruciò l'onda, ed il vapor ne salse ».
Da' Cherubini, in loro Coro uniti,
Sette n'andaro a vol da quel Profeta,
A cui di spirto elevazione, e molta
Diè Dio nozion dell'avvenir rimoto:
« E taci tu, che innanti a Dio vedesti
Star Cherubini in grave lor, dall'ali
Velato aspetto? Al divin trono in cielo
Cantavan salmo, e ne tremava il Templo ».
Quando voi vidi stare innanti a Dio
In grave aspetto, a cui fean vel vostr'ali,
Io n'ammutii. Tremava il Templo al salmo
Che al divin trono in cielo voi cantaste:
È Santo, è Santo, voi sclamaste, ah Santo!
Immensi adoran il Signor. Risona
Sua gloria all'alto trono e in ogni terra ».
Inabissato nel pensier che in mente
A lui richiama il Reggitor del mondo,
Tace il Profeta, ma fra poco a trombe
Accenna suon che il canto a lui compagni:
« Te di Sïonne la gran vergin donna
E spregia e irride, empio irrisor, blasfemo,
E di Gerusalem la Figlia il capo
Crolla adirata ad empietà tua tanta.
Chi da te irriso fu, chi blasfemato?
Contro chi di tua voce il suono altero
Si sollevò? Tu superb'occhio eretto
Hai contro il Santo d'Israel. Non Dio
Iehova irriso hai tu, non tu dicesti:
Io pe' monti passai, meco v'addussi
Copia de' carri miei; svestii le coste
Del Libano, vi stesi e cedri e abeti,
Sin poggiai del Carmelo al colmo estremo,
All'alta selva? Non scavai, non bebbi
Vostr'acqua? E dal mio piè coll'orme impresse
Non d'Israele inariditi ho i laghi?
Non da te mai s'udì che anch'io sovente
Innanzi tempo oprai quel ch'ora avviene?
Ben io lontan dispositor ne sono,
L'ordinator da poi. Città che han alte
Mura, che han colli, in rovinosi ed ermi
Cadono avanzi al suol. Guerriero ucciso
Obbrobrio giace, e orror di morte in campo.
È de' guerrier, com'è dell'erba, il fato.
Inaridiscon essi al par di fieno
Immaturo su' tetti ed appassite.
Ignoro forse ove t'invii, t'accampi,
Ove, o superbo, stai? Non io conosco
Il furor onde contro me tu fremi?
E poichè contro me fremi a tua possa,
Poichè l'orgoglio del tuo cor da terra
Al ciel mi salse, ed io nel ciel l'intesi,
Anello al naso, e fren t'appongo al labbro,
O furibondo, sicchè l'orme stesse
Di tua venuta il tuo ritorno imprima ».
Ei lo cantò con ignee note. I sette
Compagni suoi ricominciaro il canto:
« Oh fuggi tu, Senacheribbo, affretta
A Nisroc sacrificio! Ancor dal colle
Di Sïonne all'ingiù sonò minaccia
Del Profeta Cantor, quando giudizio
A compierne ella già suo piè levava.
Rosseggiò nuovo dì, giacea là muto
Di cadaveri sparso il campo assiro:
Per terror presa il re n'avea la fuga ».
S'alzò frattanto il già Veggente al Chobar
Di Dio la gloria, e seco lui s'alzaro
Giovani sei Celesti e sei Risorti,
Lucidi Cori del solenne ascenso.
Già tintinníane il vol, mute le corde
Erano ancora. Adoratori innanti
Passaro al Figlio Dio. L'irradïante
Vol de' Celesti, il loro aspetto e il guardo
Fiammante offríano un bel, ch'occhio atterría.
Canto intonaro al Regnator di Giuda:
« Come sovente vendicasti, o Ultore,
L'eletto popol tuo de' fier tiranni
Che l'opprimean! Come la tua possente
Destra svenolli e sterminò! Chi sete
Ebbe del sangue altrui, col suo la estinse.
Non fu del Nilo il spaventevol mostro
Pari all'Assiro? Qual s'innalza e adombra,
Gloria al Libano monte, arbor frondosa,
Tal era un dì costui. Frondi-comata,
Alta pianta ei giacea. Cinta dall'onda,

La pianta crebbe. L'incremento suo
Fu a vorticosa altezza. Intorno al tronco
Dell'elevata un romorío di fiumi;
Da lei ruscelli all'altre piante in campo.
Quella e queste perciò più s'elevaro,
Irrorate dall'acque, e a una compiuta
Portaro ampiezza i lor germogli e i rami.
Non lassù nido augelli, e non intorno
A quella pianta quasi immense belve
Lor tana avean? Sparse qua e là nazioni
Viveano all'ombra del suol vasto, ed ebbro
Della bevuta, copios' onda sua.
Pari eri a lei tu, del Signore o cedro?
Ed eri tu pari al suo tronco, o abete?
Pari, o platano, al suo bel ramo esteso?
Primeggiava in beltà fra quelle tutte
Che del Signor radice avean nel bosco.
Non d'alta cima e non di folti rami
La fregiò Dio così, che in suo giardino
D'invido senso cagion fosse all' altre?
S'inorgogliò, perchè crebb' ella in guisa
Che le sue frondi verso il ciel stendea.
Ultore, or tu la abbandonasti all'ira
Di tirannica man la più possente,
Che l'alterigia ne punisse a merto.
Estranea possa sradicolla e sperse.
Giacquer le frondi sue, giacquero al suolo
Qua e là su' monti, nelle valli, a' rii
I rami suoi precipitati e infranti.
Non adombrate or più, ne trasmigraro
Le sue nazioni a schiere. Or stazion fatto
A turme aeree è della pianta il tronco,
Stazion ne sono alle campestri i rami.
Fra le depresse da terror non avvi
Pianta una all'acque, che superba estolla
Le frondi sue, nè più dell'aer schiuso
Da' densi rami d'elevato a' fiumi
Arboreo tronco la freschezza esala.
Anche ad esse è mestieri in polve sciorsi,
Dove de' morti giace polve in tombe.
Quando l'Assiro abitator d'abisso
Giù cadde, abisso de' suoi lai lo cinse.
Vortice e fiume si velaro, e l'acque
V'arrestarono il corso, e, come a lutto,
Vestì il Libano suo tenebre dense;
Anche le piante, che d'abisso in valle
Giaceano intorno ad esso, inaridiro.
Quando a fischio di turbo ei nell'inferno
Precipitò, gli abitatori suoi
Atterriti ne fur. Dell'infernale
Eden tu, bosco, e Libano, tu, selva,
Pôrto hai conforto all'abissato Assiro.
I prenci tutti, i prenci suoi, que' prenci
Cui dell'ombra ei copría del suo favore,
Giù caduti giacean là fra la schiera
Degli uccisi guerrier con lui sepolti ».
E tacquer essi. Come cessa alquanto
Dall'atterrir col suo tremor la terra,
Onde poi rinviar da sue rovine
Alzata polve al cielo, e duolo e grida
De' moribondi; così soli istanti
Ammutiro, onde scior voce novella:
« Qual fu da te precipitato, o Figlio,
L'assiro, il fu l'egizio re. Costui,
Dracon marino, si lanciò nel fiume,
E col suo piè ne turbò l'acqua, e il limo
S'annubilò fra quella torbid'onda.
Il fiume è mio; me lo formai, sclamava
Ei là. Per man di molte genti e molte
Su lui sua rete vi gettò l'Eterno,
E accalappiovvi il prence a lui rubello.
Siccome a' pesci, gli pendeano squame
E gravi e fitte. Dio lo trasse in secco,
E vi chiamò di quel carcame al pasco
E ciò che l'aer fende a spiegate ali,
E ciò che striscia in polve, e preda in selva.
Il suo carcame empía la valle al monte,
In fondo a cui giacea. Salíane il sangue
Al lido, dove il riprovato un tempo
Solea notar; sì, quinci insù negli antri
De' monti penetrò, di sè lordando
La scorrente del fiume acqua in ruscelli.
Ei, dannato da Dio, cadde in abisso.
Lo accolsero laggiù gli Eroi che furo
In terra un dì, com'ei lo fu, tiranni.
Precipitovvi ognun, morto di spada,
E ognuno or posa appo gli uccisi in zuffa.
Assur là giace, e intorno a lui sepolto
Là giace il popol suo. Spada, si debbe
Il loro eccidio a te. Profonde grotte
Or son tombe a color che fur terrore
Ne' dì caduchi della terra al globo.
Elam là giace, e i suoi compagni in armi
Giaccion tutti appo lui. Spada, coloro

Che un dì terror furo alla terra, or sono
Per te sepolti in loro tombe infami.
Giace Mosoc nel campo, e in un col suo
Di militi drappel là giace Tubal,
D'infamia carco, privo d'armi, e senza
Al capo steso sottoposto brando.
Biancheggia d'ossa il campo, e de' presciti
Che un dì su terra il terror fur, son l'ossa.
Il piè su te del Vincitor già stette,
E te depresse, o Faraon. Fra quelli
Or tu, cui spada divorò, sonneggi.
Delle lor tombe nella notte buja
Giaccion d'Edom i prenci, i condottieri
D'armate schiere. Lampeggiò rotata
Spada, suo lampo li colpì, colpiti
Dier crollo, e cadder fra i molt'altri estinti.
Cadder con essi le sidonie genti.
A questi prenci rosseggiò vergogna
Più viva in volto, perchè pugna audace
A lor d'abisso accelerò la via.
Faraon vide, nella notte ov'era
Inabissato, intorno a sè raccolti
Tutti gli uccisi suoi. Ne riconobbe
La regal fronte il popol suo; sentinne
Orrore il prence, e nell'orror conforto.
Tu, Dio Sterminator, precipitasti
Faraon nell'inferno e i suoi guerrieri.
Anche tua destra, o Giudice del mondo,
Terror sparse, terror sul terrestr'Orbe ».
Visibil sol degli Immortali all'occhio
Sulla rotante terra in sì remota
Region del ciel Gerusalemme or era.
Su quest'empia città sguardo abbassaro
Spirti, ministri dell'Ultor divino;
Di Geenna alla valle il volser indi.
Così or cantaro a cupo suon di trombe,
Che di lontano tuon, che pareggiava
Mugghio d'onda marina a scoglio infranta:
« Peri, città di Dio, sii tu distrutta;
Seguan l'eccidio tuo belliche grida,
Nembo di fumo, igneo torrente. Ah cadi,
Città di Dio, città, cui col suo braccio
Rimosse Dio da sè! Sii tu rovina!
Morte intimò Gesù; Roma eseguisce.
Affretta a preda il vol l'aquila ingorda.
Ardon d'un'alta ulzione i guerrier duci,
Cui Dio ti manda ad atterrar tue mura.
Si semina di sal l'arato suolo,
Sementa di terror. Tragica valle,
Fune di Dio te misurò. Romana
Aquila vince; Dio la vuol vittrice.
Dove metro divin fissò confine,
Sona vittoria a' fieri eroi la tromba.
Giuda, su te maledizion dal trono
Chiesta hai con tua sangui-appetente voce.
La tua bocca gridò: Del Figlio il sangue....
In tuon d'ira maggior lo gridò l'opra.
Il duce t'ode de' guerrier di Roma,
E a compier vien gli empj tuoi voti. Ah peri! »
Qual lieto pio mortal, che non di tombe
Pensiero pensa, o, se in sua mente il volve,
Ne rischiara le notti a sparsa luce
Da' consolanti rai di suo futuro
Risorgimento, qual, in bel mattino
Di primavera ov'ei si desti, i campi
Verdeggianti qua e là rimirar gode,
Ed alta prece al Creatore intona
Di sì amena stagion, tal d'ogni intorno
I Serafini errar godean col ciglio,
E cantarne letizia a Cori uniti,
Mentre in più chiaro ciel da radïanti
Mari e da mille rotanti astri in orbe
Cinto il drappel che di Gesù seguía
Da terra al trono il trïonfale ascenso,
Per la lucida via suo vol spiegava.
Ne risonò nei vicin astri il canto:
« In voi, terre, in voi, Soli, astri, splendenti
Su questa via di luce, in tutti voi
Solenne laude al Redentore echeggi,
A Lui ch'è eccelso, e cui col suo di grazie
Canto non giugne a celebrar natura.
Tu, natura, però canta a Lui laude,
Che te creò. Scorra ne' cieli il tuo
Canto di fiume al par. Alti-laudante
Nel Cedron chiama, e nella valle a palme
Il collega de' rai da tremor alto.
Lune, terrestre mar, con lui concerti
Dell'onde vostre il mormorío. Qual vola
Dolce d'arpe susurro al coral salmo,
E qual per fiato oscillant'aura in trombe
Va sonora alla palma, armonizzate
Tal voi con quel degli astri il canto vostro.
Come da voi ver' qua si move, o d'astri,
Cui Dio creò, schiere infinite, e come

Da voi si irradia, e in alto tuon si canta
Gloria ed onore al Redentor che ascende
Fra splendente drappello al divin trono!
Giubila il mondo, ed a te canta, o Figlio,
Il suo giubilo, a te, fonte di vita,
A te, Signor, d'eterno ben Datore,
Fonte inesausta d'ogni ben che bea.
V'è via, v'è vol che, di sua scorta privi,
Alla luce ne innalzi, alla salvezza
Dal terren labirinto? E senza lei
D'eternità beata ottener puote
D'uomo alma il grande ed innomabil premio?
Ei per tue vie conduce, o labirinto,
A sua vision da eone a eone i Pii ».
Or tacque il canto; non però la tromba
Dal suo cessò, non dal suo suon la corda.
Tal se cadon per rupi acque lontane,
E rii susurran da vicin, se vento
Romoreggia ne' spessi e frondos'olmi,
Risona il bosco, e melodía rassembra,
Onde incomincia a carolar la sposa.
Mentre il trïonfo ognor più s'elevava
Per la lucida via, l'orbe d'un astro,
Compagno a' Soli, trasformato apparve.
Scossa ne penetrò da polo a polo,
Spacconne il centro, se n'apriron terre.
Scoppiaron monti, fiammeggiaro; e mari
Fumicavano al cielo a doppio mugghio.
Gli Angioli stessi s'atterrian, veggenti,
Qual da lor si credea, vacillazione
Di traviate originarie forze;
Ne sbocciò fior di creazion novella.
D'un Sirio intanto da' vicini rai
Giubilò voce di risorti Giusti,
Che così laude al Placator cantava:
« Amor del Figlio, eterno ben celeste,
Luce divina all'intelletto umano,
Vampa d'acceso in cor foco dall'ara,
Dì destator, che non conosce occaso,
Dì de' Redenti eterno, amor del Figlio!
Voli, voli, o trïonfo, al trono, e Cristo
Tu v'accompagni, ed a noi pure, eletti
Dell'Ascensor, tu sventoli la palma,
O drappel santo, che di Cristo segui
Del Padre al trono il trïonfale ascenso.
Angiol, che là fra' rai pe' cieli scendi,
Chi è quegli a cui la schiera d'astri il calle
Di Dio fiancheggia, a cui tra via consacra
Canto sonoro, e a cui s' abbassa e avvalla
Il profondo, chi è quegli, Angiol del trono?
Quel desso egli è ch'arse di sete in croce,
E che n'amò sino a morir, svenato
Di Golgota sull'ara, ah morte turpe;
Che sclamò, quando in notte avealo Dio
Abbandonato, Angiol del trono, è desso!
Dal trïonfo di Cristo a noi scorrete,
Fiumi di luce, e voi, non anco udite
Nel susurro lontan dell'ali vostre,
Susurrate, soavi aure, ver' noi,
Vegnenti il volto a contemplar del Figlio.
Pe' mondi tutti risonò del suo
Trïonfo il dì, l'elevazion di Cristo,
Angiolo, al trono. Chi in mansion di vita
Ha ostello suo, s'affretta, ond'ei, se piace
A Dio così, vegga del Figlio il volto.
Ei regna, regna il Figlio. Ah supplicante
A lui ricorre ognun! Ei, Dio, che, il solo
In sè beato, bea l'esaudita
Prece là d'onde a lui pervenne, al mondo,
All'imo, al sommo, a ogni confin rimanda ».
Gioîte; luce in rapid'onda sua,
Aure soavi in dolce lor susurro
Dal trïonfo di Cristo, or elevato
A ciel da voi remoto, a voi fluiro,
Dell'astro o abitatori, astro rotante
A invisibile altezza al terrestr'orbe.
Il Figlio regna, ei regna. Ah da voi prece
Supplice a lui si porse! All'imo, al sommo,
A ogni confin, d'ond'essa a lui pervenne,
Esaudita la rinvía Dio Figlio,
Il Dio ch'è in sè beato, e di sè bea.
« Oh estatico stupor! Ve' là nel Coro
De' Troni eccelsi il Figlio irradia, irradia
D'esimia luce in quel dei già di tomba
Mortali eredi, ora mercè suo sangue
Redenti, or desti al dì finale innanti,
E a una vita immortal da lui creati!
Ente primier, per qual sentiero il corso
Labirinto di morte in cielo addusse
Tuo Figlio! Ei s'apre dalla tomba il calle
Del suo trïonfo, e Vincitor lo sale.
Vien dell'Eterno il Figlio, e vien da notte,
Che sulla croce moribondo il cinse.
Di Creazione in mar, dove, quai monti,

Ondeggian l'acque al lido, il popol tuo,
Gran Dio, soggiorna, anch'ei per te, Messia,
Popol beato, benchè reo di nulla,
Mestier di sangue espiator non abbia ».
Ma il fallo nostro è spento obbietto all'occhio
De' Testimoni, e del peccato or tace
La voce al trono, e nelle angelic'aule.
Del Giudice all'orecchio eternamente
Muta è la colpa, e non querela intona.
Del Giudice all'orecchio, ancorchè acuto,
Forti grida d'accusa in ciel la colpa,
E colla voce del terror spedía;
Ma in melodico suon di salmeggiante
Voce rispose l'ara: È consumato.
Udì la colpa il tuon del Figlio, e tacque.
« Figli redenti, da noi pure al trono
Si glorifica Dio. Dove su voi
Cade ombra, o eredi, anche su noi cad'ella;
E dove a voi della salute il fonte,
Sollievo a' Giusti, scaturisce, un anche
Dà di vita zampillo a noi là uniti ».
Riprovazion v'atterrì mai tremanti,
Figli d'estraneo ciel? Oh angoscia mai,
Terror del dì final, fuga dall'Oreb
Trasser ardenti a voi, sanguinee stille?
« Pendío, che ovunque al passegger minaccia
Vertigine e caduta, a noi stupore,
E non orror mai fu, non mai la notte
Fullo d'abisso, ove la lance sona,
Ira il calice versa. Hanno i Redenti
Senso, o Beati, che da noi s'ignora ».
Quali al canto ne' Cori estro animante
Concertò voci! Se nomar le osassi,
Le voci dell'amor le nomerei,
Voci le nomerei de' moribondi,
A cui già s'apre il ciel, voci de' morti,
Che a una vita immortal sorgon da tomba.
Dalla schiatta innocente ed immortale
L'astro abitato avea raggiunto omai
Il trïonfo di Cristo. A' campi eccelsi
Dell'astro ei s'appressò. Quegli abitanti
Là ne vedean la irradïante mossa,
Vedeano il Placator, morti ah risorti!
Vedean vision del trïonfal drappello,
Ch'or divideasi in schiere, or apparía
Un sol drappel delle sue schiere unite.
Stavan là volti al ciel, sclamò tra loro
Il Protoplasto: « Oh Compitor! » Ciò detto,
Sulle ginocchia ei cadde, e intorno a lui
Là cadde tutta l'immortal sua prole.
Ripetean boschi a boschi, e monti a monti:
« Oh compitor! » Dal Giudicante in vita
Ricondotto, tra lor v'era pur Toa.
Sentía suo nuovo ed immortal destino
Ei sì, che il cor gli ridondò di due
Affetti, un gaudio, gratitudin l'altro.
In quest'estasi a voce alta e sonora
Ei sclamò con que' Santi: « Oh Compitore! »
Or, quando il Figlio dell'Eterno udía
Nel suo trïonfo i festeggianti salmi
Al ciel l'ascenso suo, quando de' Cori
Premiava il canto con di gioja ebbrezza,
Salì lassù di due mortali un inno
Da' campi delle tombe. Aveanli istrutti
Apparsi a lor Risorti. Il canto udinne
Il Dio placato, il Placatore udillo.
Mentre dell'arbor l'ombra, ove lor tomba,
Susurrava di fresche aure più blande,
E il rio coll'aure, s'elevò di lei,
Che amò, seguì Gesù, voce devota:
« Al retaggio di luce alma creata
Dal Figlio, o tu, beata alma redenta
Da Gesù, t'alza a vol, canta nel Coro
De' Consumati al trono. E non tremanti
Note a te pari balbettaro anch'essi? »
Susurrando di fresche aure più blande
Dell'arbor l'ombra, e del rio l'onda insieme,
Alzò voce devota ei che il Signore,
Che del Signore amò la pia seguace:
« Ente Sommo, da te, Santissim'Ente,
Ente per te beato, o Dio, si prostra
Lungi dal trono tuo, su cui tu assiso
Stellato ciel creasti, un'umíl polve,
E te ringrazia, e di sua bella sorte
Attonit'è che Dio n'ascolti i preghi
Quaggiù dell'ossa in annottata valle.
Pe' salmodiaci Cori, inni di gloria
In tuon solenne, in alto tuon cantanti
Nella region degli astri, a tremor d'ali
Vola mia prece di quel desso al trono
Che regna in regno della luce, e, noi
Da eternità chiamando a fin beato,
Lassù per via di labirinto adduce,
Dove Re in trono imperscrutato ei regna.

Santissimo, beato, Ente infinito,
Signor, Signor, mio Dio, l'estatic' odi
Dalla valle di tombe a te mia prece!
A rotte voci dalla notte s'alza
Del *Gloria* al cantor Coro. O Dio, deh porgi
Orecchio a me, che qui in mio cor te prego!
A lui, che morte ereditò, trasforma
L'avverso, o Dio, destin; tergi sue gote,
O Dio, dal pianto che d'angoscia ei piagne.
Se di sorte durezza è però parte,
Che nella notte a lui qui spetta, ah l'arma
Del tuo favor, sicchè comporti il tutto
Sereno in core, e in guiderdon n'ottenga
Di te visione intuitiva al trono! »
Ei dal cantar cessò; ma sentì nuova
Ben tosto d'alma elevazion, tutt' arse
Ancor d'intimo in cor, devoto affetto.
Ve'appena il canto del Cristian futuro
Alzò da terra il vol, che l'Uditore
De' Cori eterni in ciel l'udì. Tal foglia
Romoreggia dagli antri a ripercosso
Tuon di montan torrente, ov' esso toni,
Coll' onda sua precipitando in valle:
« Arpa, suon desta da tue corde, e fanne
Concento al salmo ch'ora al trono ascende.
Dell' Infinito laude sia tuo volo,
Gloria al Signore l'inno tuo festoso.
Anche da te, mio canto, oh si susurri
Laude a quel desso a cui da ciel stellato
S'innalza sacra, estatica armonía,
E a cui da intuitori Angioli primi
Laude risona d'infiammati accenti!
Oda Dio la sua laude anche da tomba.
Ma qual principio le darò, qual fine?
Oh chi te canta, e al canto regge, o saggio
Di ciel, gloria di Dio? L'immagin sua
D'animator pennello ora s'offusca
Come luce del dì, che a sera è bruna,
Già fulgid' or nella spuntata aurora.
Magnifico il Signor con canto adatto
A forze mie, solo da notte a ombrata
Immago, e solo a ripetuto tuono
Del coral salmo, con che al trono ei s'alza.
O Dio, chi te, chi mai la tua pareggia
Divinità? Non conosceasi senso
Da finit' ente, non pensier, non scopo,
E già creata ogni esistenza in mente
A te volvea l'eterno tuo disegno.
O da te, Dio, fidata al suol sementa,
Ed ammucchiata a maturante messe
Da eone a eon! Delle sue spiche oh manne
Decretate al tuo trono a far corona,
Serie d'eoni d'un eterno metro!
Hai tu compiuta allor de' Coeredi
Del Figlio al ben la creazione, o Dio.
Oh allor nel regno della luce addotti
Noi siam per man d'amica sorte e avversa!
Ciò che a noi, qui felici e patitori
Viventi un dì, labirinto era e notte,
Noi guida e adduce al bene eterno in cielo.
L'uom, che d'almà immortal qui vive, intanto,
Come fiore, appassisce, e sente morte,
Sente polve appressarsi, e ne' dì primi
Di vita ei piagne, e de' suoi lai s'assorda:
Non ignora ei però che Dio gli chiude
Di vita i dì quaggiù con dì beanti,
Dio glieli chiude, che anche al ben creollo,
Sì, al ben cui compi or tu, Messia divino.
Mescer de' Cieli all'inno angor sclamante,
E dalle tombe alzar pianto di duolo,
Dov' estasi del Coro al trono canta
Il salmo, e dove gioja piagne, e rende
Grazie a bel d'arpe concertato suono,
Ah pensier tristo e tenebroso è questo! »
Cherubini e Risorti or la caduta
Cantaron di Babel. De' pii risorti
Cantolla il Coro al Compitor pel primo:
« Dì ch'atterrisce è il fosco dì che annun-
Giudice Dio: la via di morte ei corre, (zia
Vola di turbo il vol. Te, profezía
Contro l'empia città, come l'Eterno
Te, profezía già nubilosa, adempie!
Ah rovina Babel! L'eccidio udinne
E terra e mar nel fulmine tonante.
Tona dal trono or Dio. Non or minaccia
Alla spiaggia del mar nunzio di tromba.
Babel rovina! Il dì già nacque, ah nacque
Già quel gran dì che Dio ne compie ulzione!
Come giace costei misero avanzo
Di sue rovine! Qual or offre orrore
L'inabissata sì città superba! »
Da Cherubini si cantò l'eversa
Babele, e da Risorti. I Cherubini
Al Compitore or ne intonaro il canto:

« Cade Babel, la meretrice cade,
Che pozion velenosa a larga mano
In calice presenta, ove spumeggia
Celere morte. Il Giudice ricolma
Col suo calice il tuo. Metro per metro
A te Babele, a te lo rende appieno.
O caduta città, come nel colmo
Di velenoso umor calice offerto
Altrui da te per età lunga in terra
Spumeggiò seduzion, vane chimere
Spumeggiaron, furor, morte! Ora in Lui,
Che ricangia il tuo dono, ulzion si desta.
Il calice dell'ira a ber Dio porse
A te; bevesti tu di morte ebbrezza.
Ah i dì che voi, già consumati omai
Martiri, festeggiaste, i dì beati
Del primo fur risorgimento! O Eroi
Avventurosi, o voi, Martiri Santi,
Cui provò morte, cui non lascia inulti
Dio nel fulgor della region stellata,
Voi, cui vendica Dio, lieti ascendete
Dalla valle di notte in porporina
Veste al retaggio ov' è di luce il regno.
Oh quale a voi, che pari a lui versaste
Sangue per lui, del cielo o eredi, oh quale
Or di sua possa guiderdone accorda
Ei ch' ora impera Compitor, che ucciso
Morì su croce! Attonit'ansia e muta
D'angor, la terra ode il destin di vostra
Eternità beata. Or Dominanti,
Or Re son quelli che, seguaci occulti
Di Cristo un dì, gli furo ognor fedeli,
E che, a Satanno ricusando incenso
Offrir, moriro, onde attestarne il nome
A' suoi nemici. Di poter correda
Voi Dio dal trono, o Testimoni invitti ».
Inosservata in mezzo a monti ondosi,
Delle reine d'Oceán non una,
Giacea nel mar la solitaria Patmos.
Ma un dì dovea, come di trombe, un suono
Rimbombar su quel lido a lui cui Cristo
Elesse in suo rivelator Profeta,
E a cui di Patmos negli ombrosi boschi
L'Uom Dio fra sette candelabri, in veste
Lucida apparso e in cinto d'or saría.
Candida neve il crin, fiamma lo sguardo,
Era il suo volto un Sol, rovente bronzo
Erane il piè, spada a tagliente filo
Gli uscía di bocca, in man tenea sett'astri:
Irradïata forma, al cui cospetto
Cadde a terra il Profeta, e parea morto.
Al Giudice del mondo ei cadde innanti;
Ma non ancor del suo giudizio estremo
Era ei Giudice allora: ei sol la prima
Su sette Chiese pronunziò sentenza.
D'essa col suon risonò grazia ancora
Del Giudice sul labbro. E del tenuto
Non rigido giudizio aveano i primi
Fra gli Angioli ed i Padri udito, come
Da lontan, voci risonar celesti.
Al Giudice clemente ed in sua Chiesa
La futura cantaro a eterna vita
Rinata prole, qual rugiada nasce
Da bella aurora, e la pietà che d'essa
Ei pure avría, qual di sua prole ha madre,
Che avría pur, dove non aperto a senso
Di pietà fosse in cor materno ingresso.
« Efeso, torna al primo amore. O Chiesa,
Ah in qual cadesti abisso! Efeso torna
All'amor primo. Il candelabro, un tempo
Di luce a te, precipitò, si spense.
O Placator, sia gloria a te. Tu dai
Eterno premio a lui che ancor ti sorge
Da sua caduta. Al cristallin dal trono
Scorrente fiume v'han di vita ombrose
E fruttifere piante al Vincitore ».
Ed animato da piacer beante,
Più nobil Coro incominciò suo canto
Col suono in armonía dell'arpe d'oro:
« Oh da te seminata, eterno Figlio,
A te sementa in Smirne! I frutti suoi
Ah reggon anche alle catene e all'onte!
Soffrono in pace, fidi son, lo sono
Sino alla morte, alla corona attesa ».
Cantaron Cori de' risorti Pii,
Sciogliendo al canto del dolor le voci:
« Pergamo, tu ne' dì di quel trïonfo
Che Antipa cadde in testimon suo sangue,
Gli t'attenesti. Oh il nome a voi d'Antipa,
Immortali, risoni alto sul labbro!
Ma in te, Pergamo, alberga anche chi, pari
A Balac, altri al mal oprare induce.
Sol ei, ch'è Vincitor, ristoro attende
Di giusto dritto nell'ascosa manna;

Suoi testimoni ascolta ei solo i cieli ».
Sciolser d'Angioli Cori al canto anch'essi
Le voci del dolor, così cantando:
« Ve', Tiatíra, la tua fè conosco,
La tua pazienza e l'amor tuo; ma sappi
Che anche tu, Tiatíra, in te raccetti
La Profetessa, in te la meretrice.
Il tuo Giudice scende, e il cor t'indaga.
Vede il Figlio chi è puro, e sì n' estolle
La purità, ch'ei signoreggia e regna.
Il ferreo scettro del poter gli dona,
Gli cinge il capo di stellato serto ».
Tacque la schiera del trïonfo. I suoi
Cori ammutiro in un coll'arpe e trombe.
Sol poche voci alfin così al Divino:
«Ah Sardi! Ah Sardi! O Giudice del mondo,
Abbi pietà di lei. Risparmia Sardi,
O divin Figlio. Morta giace, e, mentre
Dorme sonno mortal, vita ella sogna.
Dio Placator, tu lei risparmia. Ascolta,
Destati ah, Sardi, dal tuo sonno, o morta,
Destati! A te già da lontan ne viene
Ad affrettato piè giudizio, e seco
Porta terror, minaccia e compimento.
Ascolta, o morta, ascolta lui. D'un bianco
Ammanto irradia il Vincitor. Sta scritto
A chiare note il nome suo nel libro
Che nel giudice dì sona salute.
A sè Dio stesso ed a' Celesti il noma ».
Suon d'arpe d'or, che accompagnonne il can-
Or cominciò di più sublime Coro, (to,
Ch'ebbro cantò di gioja, e caldo d'estro:
« Quanto beata ell'è! Non molta dielle
Forza il Signor, pur Filadelfia ognora
S'attenne al patto, e l'attestò coll'opre.
Un dì Satanno seduttor molesto
S'appresserà, cadrà dinanzi a lei.
Quanto beata ell'è! Non il Signore
Di forza assai la armò; pur, fida al patto,
Filadelfia non mai smarrì 'l cammino.
Colpo al terrestre globo il tuo suon sia,
Ora d'ambascia, e la città trapassi.
Quanto nobile ell'è! Schiera fedele,
Ciò che hai, tu tienti, e non rapir ti lascia
La corona del ciel. Sta il Consumato
Splendente un dì, come colonna, in Templo,
Ove il Figlio è Dator di premio eterno ».
Voce d'un Coro risonò centrale
Con pienezza di duol, con pari senso
A quel che il pianto da uman occhio elice.
« Sentisse oh ancor Laodicea la voce
Che lei di morte dalla via richiama,
Richiama lei con blandi suoi sospiri!
Ah! quanto cieca sè medesma illude,
Quanto infelice! Sorgi or via dal sonno,
Città già del Signor, vola al Chiamante.
Anche il reduce a Dio per sentier corso
Di punigion del Figlio a cena è ammesso.
Chi prode è in pugna, ed, invincibil, vince,
Corona ha in premio, e sale al trono in cielo,
Ove luce in tua luce, Uom Dio, tu regni ».
Da sfera a sfera al radïante cerchio
Del cielo ergeasi Cristo in suo trïonfo,
Quando Profeti ed Angioli del primo
Ordin cantaro al Destator de' morti
Ed al Giudice insieme a Cori alterni.
Sonavan l'arpe de' Profeti in grave,
Solenne tuono, e di pensier sublimi
Giù ne scorrea torrente. Ei trasse or seco
Da fervid'onde sue salmo animato:
« Di là, dove risal di luce al regno,
Ed al fulgor del trono, in terra ei scese.
Del Giudice al gran seggio a' morti invito
Gli Angioli suoi tonaro, e delle trombe
Al tuon, de' monti alla caduta, i chiusi
Morti la tomba rigettò da notte.
E s'elevò con vestimenta a rai
La prosciolta da lui schiera da morte.
Voce dell'Oceán pareane l'inno,
E il suo col suon del dì final salía ».
Tacquer beati del pensier. Le sole
Corde sonaro; ma d'istante a volo
Lor inno ancora armonizzò coll'arpa:
« Interrata sementa in suo riposo,
Sin che il campo a coprir d'aureo splendore
Dio la chiamò! Polve beata, in grosso
Acervo chiusa per età non breve
Sotterra, e solo resa allor da terra,
Che seguì fuga del caduco eone!
Sementa, oh come splendi qui matura
Tu messe in campo, alla raccolta in esso
Ad alta voce i Mietitor sclamaro!
Oh te beata, che in maggior di manne
Fulgor raduna il Compitore, oh come

Accoglie te del nuovo eón la gloria! »
  Cantaron ora infra i Celesti i primi
Con sorriso di ciel; scorrea tonante
Le lor note a bear suon di saltero:
  « O morti, o morti, risorgete. A tanto
Invita voi de' Mietitori in campo
Il lieto grido. N'ode il suon la polve,
Ove blanda sonneggia. Angioli vostri
Ad apparir voi chiamano al giudizio.
  Sguardo affrettate al trono, o voi cui Dio
Con suo favor chiamò, desti, affrettate
Risorgimento, a irradïante volo
Ite da tomba a Gesù voi, ch'è vostro
Giudice no, ma Salvator, venite,
O Coeredi, e colla palma in mano.
  Quassù volate, o in rosseggiante avvolti
O in bianca veste, e in raggio d'or sul seggio
Vostro sedete appo il Signor, che siede
Giudice Dio, Giudici voi con lui;
Voi, Vincitori a incoronato capo
Il seggio attende, o Giudici del mondo.
  Ah in mezzo a' rai d'una terribil luce
Giudici al seggio, e alla librata lance
Gravi salgon quassù! Versato sangue
Di Golgota sull'ara è bella tinta,
Che i Vincitori, a cui diè Dio la palma,
E a cui cinge le tempie irradïante
Corona, eterna, trïonfal, lumeggia ».
  Rota astro in ciel, cui Saron chiama il Saggio
Osservatore, e sul cui disco ei scopre
Ad armat'occhio suo lunghe catene
Di cristallini, alto-elevati monti.
Gli abitatori di sì lucid' astro
Vi veggon mondi di rimote sfere,
Che appajon loro in più grand'orbe e chiaro.
E lassù, quando da vision novella
D'intima gioja inebbriato petto
Sclama, la voce ne ripete l'eco
In suon più steso e in più melodic'arte.
Alla radice allor degl'infiniti
Monti si veggon bulicare a mille
Gl'incoli, a mille risalirne il vasto
Dorso, e lo sparso di fulgor cacume,
E soffermarsi a rimirarvi, assorti
In profondi pensier, l'apparizione.
Or che appo Saron del Divin salía
Il trïonfal corteggio, occhi beati
Volser gli incoli a lui, non pensant' alma.
Ne divenían più tersi in lor cristallo
I monti innanti all'Ascensore, e questi
Il maestoso in bel temprò suo volto.
L'eco vi ripetea del gran trïonfo
L'inno festoso in suon più puro e nuovo.
  De' Profeti nel Coro alzaro or voce
Debora e Mirjam. Duol celeste a quando,
Concento a quando trïonfal sonava
Dalle corde. All'angelico il lor canto
Contrapponean. Così, se turbo in selva
Non più rintrona, e i prischi abeti incurva,
Succede a lui di zefiretto il soffio,
Che a un tremor blando il ramicello invita:
  « Morte, terrore un dì, come lo spirto
D'estasi m'empi tu! Chi nell'orrore
Della notturna valle il sonno tuo
Cadaver non dormì, s'adopra invano,
Onde sentir dell'uom risorto il senso.
  Non voi laggiù del patitor correste,
O Immortali, non voi del pellegrino
Che muor, la via, non laggiù voi la tomba
Vedeste aperta e ridondante d'ossa.
  Non ne vedeste la terribil bocca
Che i più cari ingojò di terra in seno
A divenirvi cener bianco e freddo.
  Da fosse a voi non salse mai suon muto
Di ferrea pala, che interrò le estinte
Spoglie, nè mai vi rimembrò che terra
Da lei lanciata copriría deposti
Un dì voi morti appo gli avanzi altrui ».
  Ma qual tra noi quaggiù cadon torrenti
Precipitosamente da' pendii,
Tal de' Profeti cantò canto il Coro,
Com' ei chiamasse in dì finale al trono:
  « Ite, o morti, al giudizio, ite omai desti.
Sona la tromba. In suo profondo il mare,
E la terra in suo sen, dove la notte
Stese il suo vel, con tremor cupo or trema.
Dell' angelica tromba e della voce
Odono l' ossa il suon, che al giudicante
Seggio divin da tombe lor le chiama.
  Palagio d'or, muscoso tetto, e l'uno
E l'altro cade. Chi da età già lunga
In terra o in mar polve giacea, risorge.
Allor chi vive, ode tremoto, e tutto
Di terror s'empie; ei muor; morto, ei rivive.

Era ancor notte. Aprì sua scena orrore;
Fuga intimò. Ve' campo e bosco e monte
Cadde, ed in mar precipitò. Si taccia,
Arpa, da te. Rende or la terra i morti
Dal sen, ne sclama di materna angoscia.
Dall'alto trono chiama tuon. Silenzio,
Arpa, a tue corde. Minacciante squillo
Delle trombe col tuon pur chiama al seggio
Del Giudice divin. Schiude la terra
Dal seno i morti con materni lai ».
Angioli due dell'ordin lor primiero
Là s'avanzaro. Vi cantò l'un d'essi:
« Ah quelli son cui spaventevol chiama
Suon che minaccia guai! Risorgimento
In costor anche! Oh tai che Dio condanna
Dal trono suo con sua sentenza a inferno,
Chiudesse ognor la tenebrosa valle
Di morte in loro incenerite salme! »
Si fero innanti Angioli due del primo
Gerarchic' ordin lor. Là cantò l'altro:
«Tuon del Giudice, ah troppo il tuo rimbom- (bo
È terrore alle tombe! Imploran sonno*
Più lungo i morti, eterno sonno in esse;
Ma dalla notte sbucano, gridanti:
Oh copra noi caduta vostra, o monti! »
Silenzio or era ne' celesti Cori,
Che l'Ascensor seguían. Mosser dappoi
A lieve vol Benoni e Mirjam, suora
Di Lazaro, quai fior cui soffio piega
Di blanda auretta. S'avanzaron ambo,
Come placida notte a luna estiva,
Come roseo mattin di primavera.
Essi a Satanno, che, dell'uom nemico,
Debellato giacea dal Dio Messia,
Dir si degnaro, qual da Dio s' accorda
Nobil trïonfo a chi in lui muore e dorme:
« Tonalo, o canto, e dal tuo tuon giù piombi
A Geenna terror, dove in sua notte
Giace il rubel punito. Un'animata
Polve, onde l' uom trasse infelici in terra,
E di mortali, a nuova vita è desta.
L'uom, peccator da origin sua, caduco
Ente, che nasce della tomba erede,
Or reo redento, a intuizion beata
Non più mortal, ma un immortal risorge.
Quanti lottaro colla morte, e quanti
In Dio son morti e putridiro in tomba,
Balzano, o prisco tentator, Satanno,
Viventi al trono cui circonda ed arma
Del Giudizio final compagno orrore,
E su cui siede in maestà tremenda
Il mondo tutto a giudicar quel desso
Che l'uom redense a Placazion compiuta.
Anch'ei di morte nella valle, *Osianna,*
Dormì suo sonno, sen destò, risorse,
Trïonfò del rubello, e te, maligno
Satanno, rigettò, che dì, che notte
Al trono fosti accusator dell'uomo.
Dell'uom nemico, hai tu sopposto all' ira
Dell'Ultor Dio ciò che di grave e lieve,
E ciò che, sol del frale uman suo plasma
Colpa, l'uom feo, tutto hai tu fiero avvolto
In nera massa, e all'ira sua sopposto.
Precipita Gesù te in notte buja,
Fischiante accusator, il Re de' regi
Te eternamente a pena, a pianto, a morte
Danna laggiù, di sua vision te priva ».
Degli Angioli di morte uno alzò voce,
Così terror cantando, e giù gli cadde
La mano intanto, e colla man la tromba;
« Dall'orribil quassù valle d'abisso
Salse cupo rimbombo, e portò seco
Suon di dolor, di lai, d'alti sospiri,
Urlo di turbo, mugghio d'onde in fiume,
Fragor di rupe, da pendío cadente,
Furor di grida, e schiamazzío d'ulzione.
Qual sbuca folgor da tonante nube,
Tal noi nel duolo a ratto vol n'andammo ».
Gabrïel pianse, e delibò dolcezza
Dal pianto suo di ciel. A lui, che visto
Ha grand' evento dell' età futura,
Questa voce fluì, mista a sue stille:
« Candida in veste sua, chiara in suo san- (gue,
Al trono s'elevò, grave e beata
Di sua vision, lassù posò la sposa,
Irradïò lassù. Voi, dal cui labbro
Tona comando in dì final, di blande
Voci inondaste a questa sposa il core,
Di melodie festose, e pien contento.
E al trono lei vide l'Uom Dio, lei vide
Star appo sè pura, innocente e sacra
Sposa a lui Sposo. Il vostro salmo, o Spirti,
Da cui dell'ira in dì tona comando,
Risonò nuovo in cielo e più beante ».

Animato dall'estro, onde cantava
Il Serafino un avvenir sì grande,
Il trionfo di Cristo affrettò volo
Nel più lucido mar del ciel sereno.
Arpa non tacque ne' seguaci Cori,
Nel suo clangore rimbombò la tromba,
Canora voce ogni Celeste sciolse:
« Quando il trionfo del Divino al trono
Del Giudice salì con mossa e grido
Che in volo e in armonia si tramutaro
D'estatico stupor, Cristo, cui Dio
In croce vide a sè Vittima offerto,
Al suo retaggio e della luce al regno,
Quelli, che il sangue sovra l'ara effuso
Avea prosciolti dal giudizio, ammise ».
D'Angioli un coro del lor ordin primo
Ricominciò suoi canti, ed un torrente
I Profeti a bear scorrea di gioja:
Voi, cui sentenza che Dio disse in Eden,
Mentre cadea dal suo meriggio il sole,
Esangui spoglie in terra chiuse e in mare,
Irradianti, e di trionfo a volo
Ite a seder sul seggio, oh voi, Primizie,
Ove Giudici voi seco Quel desso,
A cui s'inchina il sommo e l'imo, attende.
Sporse la mano un dì, là stampò scritto:
Iehova te librò, te lieve troppo
Ei che regge, qual vuol, l'Orbe universo,
Rinvenne, o Re. Dal trono suo supremo
Abbassò Dio comando, onde conosca
Al dì final, qual sia leggier di pondo
Ei che vessillo alzò rubello a Dio.
Impose: Attesti del giudizio il libro
L'opre del figlio della polve in vita.
E il tuo drappello, o Ultor, l'opre dell'uomo
Chiare scrisse nel libro a chiaror pari
Di notturno balen. Piagnente e muto
Vi scolpì ciò che nel giudizio or tona.
Grave esso al trono i libri suoi disvolge,
Qual vi versasse un mar. E il fulgor loro
Atterrisce da lungi. Ali vestite
Di trionfo, o Primizie, itene ratto
A' seggi, e con Quel desso, a cui s'inchina
Il sommo e l'imo, a giudicar sedete.
Il vide Dio venir. Dì pari a quello,
Che dell'eterno Regnator gli arcani
Svela, non v'ebbe. Gioja in voi ne sia,
E pensier alto; il dì di luce è nato.
Correte a franco piè le dubbie vie
Del labirinto: Dio v'è scorta e guida.
Non cade ancor l'orribil dì, non cade.
Già volse un anno, e non albeggia ancora
Il dì final. Ancor spaventa il suono
Di rigida sentenza quei che il Figlio
Di Dio scaccia da sè. Vanno anche in fuga
I tormentati re, sclamando a' monti:
Monti, ah cadete, e siate tomba a noi!
Ma cadon essi a seppellirvi in tomba?
Non ancor spunta il dì della sentenza.
Inorridisce ancor chi di te beffe
Si feo, svenato Agnel. Precipitate,
Monti, su noi. S'adira Onnipotenza.
E quei che il sangue sulla croce effuse,
Giudice or morte a noi dal trono impera.
Irradia ancor della salute il giorno;
Di luce ancor comparte Dio retaggio;
Del labirinto ancor la via s'abbella;
Di Providenza ancor Dio svela il calle;
Candida veste, nel versato sangue
Del Figlio astersa, sempre ancor riceve,
Ancor sempre corone e sempre palme
Chi al Figlio visse e a lui morì fedele.
Pianto celeste, sulle ciglia apparso
Delle di Dio Primizie, ah quanto a Lui,
Che Giudice a sè chiama il dì solenne
I coeredi suoi, tu rifulgesti!
Osavan questi appena, il cor ricolmo
D'intimo senso umil, levar lo sguardo
Al Dio Retributor, che dal suo trono
Gl'irradiava. Cominciò un suon lento
Dell'arpe lor, ma quando in premio crebbe
Di que' raggi la copia, a vol s'alzaro
Il suon dell'arpe e della gioja il canto.
« Oh radiante Sol dall'alta sfera,
Oh Figlio tu di Dio, Luce di luce,
Oh tu dell'uom Riparatore Uom Dio,
Che un dì sedendo Giudice sul trono
In equa lance l'opre librerai
Dell'uom, per cui sul Golgota versato
Sangue da te fluì, versato invano!
« Figlio di Dio, Luce di luce, oh gloria
A te si canti, Redentor di eletti,
Che del Giudice al trono innanzi stanno
Appo la lance, e teco nunzian guai

All'uom cui l'onda del tuo sangue, sparso
Sul Golgota, non fu salutar onda!
« Oh di salute originaria fonte!
Dal tuo trono di luce al par di fiume
E d'oceán, felicità trabocca
Sovra i mortali: il tuo voler fu questo.
Spirti dell' ordin primo, ora osservate
Come la salutar onda del mare
L' Orbe terrestre di sè tutto innaffia.
« Sin dall'età che noi cingea la notte,
E che la morte ne ascondea, Signore,
Voi ne vedeste fatti polve, e poscia
Dalla notte risorti e dalla tomba,
Giudici assisi! Pietà n' ebbe, tacque;
Nè punitor, Dio fulminò noi rei ».
Mentre Gesù pel bel seren correa
La via che sale dell' Eterno al trono,
D'alme da lungi ei decretò il destino,
Ch'or la caduca vita abbandonaro.
Il Giudice spirò nelle sciolt' alme
Forza, che a'campi, ove il dì splende eterno,
A poggiar l' une, e, ove in abisso regna
Eterna notte, a cader l'altre astrinse.
Or un de' Santi, che seguían l'ascesa
Di Cristo in ciel, sclamò: « Ve' d'alme un volo
D' ogni region quassù, d' ogni nazione ».
E di giùbilo un altro coll' accento
A' Risorti dicea: « Di trapassati
Qua salgon alme e ammantansi di luce;
Poichè la gloria incontro ad esse irradia
Del Placatore e de' suoi rai le veste ».
L' Immortal tacque. Non ancor, chi fosse
Del trionfo nel mezzo, e non le schiere,
Ond' era ei cinto, conoscean quest' alme;
Ma fra le schiere riconobber tosto
Uomini, e fu vision che in lor diffuse
Dolcezza soavissima; ma, quando
Videro faccia a faccia i lor germani,
Fra lo stupor, fra il dubbio abbrividiro
Di contrastati affetti. Or ne' Risorti,
Enti celesti, si vedea terrore,
Beltà, sublimità non mai veduta,
Fors'anche deità. Ma di tai Divi
Uno a quell'alme favellò, fe' queste
D' amor con voce risonar parole:
« Uomini fummo un dì, qual voi poc'anzi;
Ma a tal n' alzò consumazion di corso
Ei ch' appo gli astri qui salir vedete
Fra' rai di luce originaria, e in suo
Fulgor di piaghe, ond'è coperto, al cielo.
Da voi s' attinga a questo fonte; è fonte
D'alta dottrina. Ei sia da voi, non sia
Anche per vostro Aitator l' eletto,
Liberi siete or voi qual mai non foste ».
Tre volte l'Angiol dubitò, mentr' una
Sentenza lascia e ad un' altra s' appiglia:
E l' alme de' Redenti allor seguiro
Il trionfante stuol; s' arrestan poscia
In mezzo a un astro, e quei, che ad istruirle
Gesù dal trono manderia, siccome
Annunziò Gabriel, quivi aspettaro.
Del trionfo le schiere il divin trono
Vedean da lungi e il Santuario, e notte
D'esso, che il trono dell'Eterno ombrava.
Già molti Angioli feansi dell' ali
Velo alla faccia. Irradiò più chiaro
Il volto a Lui che sparso avea suo sangue
Del Golgota sull' ara. Uno fra' Cori
De' Risorti tremò d'alto contento.
Lunga pezza ammutì; quindi a Sionne
Si volse, e il canto ripigliò de' salmi:
« Segui tu al trono Lui, Gesù tu segui,
Drappel di luce, al trono, il divin Figlio,
A suon d'arpa, di tromba, a coral salmo.
Clemente sei, pietoso Dio, per l'uomo,
Così sclamò del sangue tuo l' altare.
« Lui, l' erede di morte, il Serafino,
E lui de' Giusti l' adunanza esalti,
Tutti esaltin Gesù, Dio sommo e santo.
Di Giudice il potere a Lui, diede
Iehova a Lui, ch' è Dio Signore eccelso.
« A Lui l' erede di salute, a Lui
Il Cherubino, a Lui, drappel di luce,
Ogni tuo Coro *Osianna* canti. Ah sei
Re del mondo, o Gesù, tu sei dell'alta
Città di Dio Re sempiterno, o Figlio!
« Come al trono accorrai tu il Compitore,
Tuo Figlio, o Padre, come Lui che il tutto
Sofferse e oprò! Degl' Immortali al Coro
Date, o tuoni del trono, ali e trionfo ».
E tacquer essi. De' Risorti un altro
Coro d' un sole a' campi ito è più lento.
Essi cantaro a Lui che s' appressava
Del Padre a destra in luce ognor più chiara:

« O Compitor, come accorrà l'Eterno
Te all' alto trono in ciel! Come v' andrai
O Eterno! il tuo Signor come vedrai
Figlio tu del Signor, Sommo, Infinito,
Tu Dio con Dio, che sarà, che fu!
«Come, o Luce di luce, o grande Uom Dio
Per te morto su croce, espiatrice
Ostia divina e più preziosa all' uomo,
Che te lasciò, rubel, che a te ritorna,
Che, polve, s'assonnò, che un Immortale,
Desto, risorge, e angelico riceve
Splendor che un Angiol par, come il vedrai!
« O Santuario, in tua notte d' orrore
Piè mise il Figlio, il Redentor. Ma come
Dio l' esaltò! Ognuno de' mortali
Lui, ch'è eccelso Signor, che in umil spoglia
Su terra visse, genuflesso adora.
« E come applaude a Lui nelle superne
Sfere del cielo ognuno, e nella polve
Con melodía beante! Ognuno estolle
Il Figlio, il divin Uom, l'Unto, e dà gloria
All' Infinito ed al divin suo Padre ».
Tacquero anch'essi, e or l'un de'Cori, or (l'altro
Dal festeggiar cessò. Sette Risorti,
Tra' mortali i primieri, iti dinanti
Di gioja nel tremor, cantaro al Figlio:
« Non noi misura finità di metro?
Noi del Risorto il Compimento a voce
Lodiam canora, e il senso in noi sen bea.
Ah questo senso di piacer coll' onda
Del canto a risonare andrà perenne!
«Ma quale, o Padre, de' creati al canto
Dà vigore un tuo guardo, e il tuo pur anche,
Figlio, che ascendi allo splendor del trono!
Tu, canto, avresti immobil onda e muta,
S'occhio di Dio non le accennasse il corso.
« Grazie e gloria al Signor, che a noi con-
Enti finiti, di cantar sue laudi (cesse,
A tronche note, con solenne salmo,
E col clamor d' attoniti Cantori.
« Alto, beato è il nostro canto, è l' eco
Del suo poter, che romoreggia e tona,
Quand' opra, e l' opre de' suoi doni abbella.
Scorrete, o gaudj, e al Dio Fattor gioite.
« Quegli a cui tu, Dio Placator, Messia,
Drizzi or tuo vol, te alla superna sfera,
De' cieli al ciel, te alla sua destra innalza.
Trionfal inno, l'Ascensor tu canta,
E sin del trono appiè tu l'accompagna ».
Un volo intanto s' avanzò di cento
Cherubini, che, a faccia ancor svelata,
Additarono il ciel con alta palma:
« Schiera, che segui il suo trionfo, al cielo
Accompagna a suon d'arpa, a suon di tromba,
Col tuo salmo coral Gesù, Dio Figlio.
È Re: lui Re col suo rimbombo acclami,
Tuoni al trono accampati, il tuono vostro.
Di salute l'erede, il Cherubino
Osianna canti a Lui, voi, Cori tutti,
Che Lui seguite, a Lui cantate *Osianna*.
Gesù, Figlio di Dio, patitor, morto,
Risorto, o Eterno, a destra or vai del Padre ».
Era di Cristo il trionfal corteggio
Omai salito alla celeste meta,
E già sul trono vi vedea l' assiso
Iehova in pien di Maestà fulgore.
Fu maraviglia il primo desto affetto
Negli Spirti del ciel, che, più vicini
Al gran trionfo, il ravvisaron primi;
Fu letizia ben tosto il lor secondo,
E tal, ch' ebbra di sè dicea sè stessa
Col suon tremante di giulive grida.
Angiol nessun, nessun de' primi Troni
L' ora sapea che dalla terra al cielo
Saría di morte il Vincitor salito.
Solo de' mondi armonizzar la gioja
A suon lontano udían. Da monte a monte,
Del Cherubino al Cherubin sclamante,
Risonò voce allor: « Viene il Messia ».
Da boschi a boschi, a sè sclamante, voce
Dell' alme risonò, del Serafino:
« Viene il Messia ». Voce, da raggio a raggio
Ripercossa, echeggiò, sclamante ognora·
« Viene il Messia ». Sclamar la voce udiro
Degli olocausti l' are, e l' alta nube
Del Santuario, e il divin trono alfine.
Delle selve il susurro, il mormorío
De' torrenti lassù, sin anche il fiotto
Del cristallino mare, oh tutto al suono
Di quella voce divenía suon nullo.
E, quando Cristo omai, gran Compitore;
Trasvolato il confin de' radianti
Soli, nel cielo entrò, dal capo allora
La corona giù cadde a ogni Celeste,

Ogni Celeste allor, meno di gioja
Irrequieto per l'atteso arrivo,
I Serafini anch' essi ed i Risorti,
Che fean corteggio all'Ascensor divino
In loro gaudio umíl, sparser di palme
La sacra via che del Signor va al trono.
Ma de' celesti nuovo senso, ebbrezza
Rattenea l'alme di que' boschi in uno,
Se Gabriel colla sua tromba d' oro
Non le invitava a proseguir la via.
Al trono or Cristo s' appressò. Silenzio
Fu in tutto il ciel, nè più chiamò di tromba
Suon l' alme allor. Si soffermaro i Padri;
Gli Angioli ancor seguían. Non andò guari,
Che ristettero anch' essi, e si prostraro
Adoratori. Or il Messia sul primo
Grado del trono cui calcò non mai
Di finit' ente il piè, piè messo avea,
E Gabriel con lui. Là il Serafino
Le ginocchia piegò, di Dio là stette
Intuitor, quasi involato al guardo
Dalla copia de' raggi ond' era cinto.
Ve' l'Altissimo Dio, l' ente infinito,
Che a tutti ancor fia noto, e ancor tributo
Di grato cuor riscuoterà da tutti,
E di lagrime ancor, che il gaudio elice,
Ve' il Padre Dio del Placator Dio nostro,
Dio di pietà ver' l' uom caduto, or era
Nel pieno amor divin trasfigurato.
Del Padre il Figlio, che del sacro patto
Institutore fu, ch' Ostia si offerse
Dall' età prima del creato mondo,
Che conosciuto, e ringraziato, e pianto
Ancor da tutti a lagrime di gaudio
Sarà, ve' per l' uom reo l'Ostia immolata,
Gesù, l'Uom Dio, ch'è morto e che risorse,
Dio Placatore, pietosissim' Ente,
Anch' ei trasfigurato ora è nel pieno
Amor divino. E d'ogni cielo il cielo
Tal vide allora il Padre, e tale allora
Vide il ciel d' ogni ciel del Padre il Figlio.
Del trono intanto all' elevato seggio
Cristo Gesù Trionfator risalse,
E di Dio Padre a destra man s' assise.

FINE DEL CANTO VIGESIMO

ED ULTIMO.

ERRATA CORRIGE.

Pag.	36	*col.*	1	*lin.*	7	tuo	*leggi*	suo
»	38	»	2	»	28	bacia	»	baci
»	»	»	»	»	30	campagna	»	compagna
»	39	»	1	»	8	Iscariotte Avea	»	Iscariotte. Avea
»	88	»	2	»	*ult.*	la Madre	»	la Madre,
»	141	. . .	. .	»	15	la madre co' suoi sette figli	»	la madre de' Maccabei co' suoi sette figli